

ALFONSO TRAINA  
GIORGIO BERNARDI PERINI

PROPEDEUTICA  
AL  
LATINO UNIVERSITARIO

SESTA EDIZIONE  
RIVEDUTA E AGGIORNATA

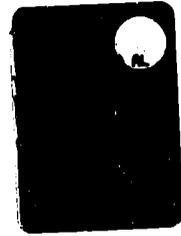
A CURA DI  
CLAUDIO MARANGONI

PÀTRON EDITORE

TESTI E MANUALI PER L'INSEGNAMENTO  
UNIVERSITARIO DEL LATINO

Collana diretta da ALFONSO TRAINA

9



ALFONSO TRAINA - GIORGIO BERNARDI PERINI

PROPEDEUTICA  
AL  
LATINO UNIVERSITARIO

SESTA EDIZIONE  
RIVEDUTA E AGGIORNATA

A CURA DI  
CLAUDIO MARANGONI

PÀTRON EDITORE  
BOLOGNA 1998

Copyright © 1998 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È inoltre vietata la riproduzione, anche parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

I edizione: vol. I, 1971; vol. II, 1972

I ristampa: vol. I, 1972; vol. II, 1973

II ristampa: vol. I, 1973; vol. II, 1974

II edizione: vol. unico, 1977

I ristampa: 1978

III edizione: 1981

IV edizione: 1992

V edizione: 1995

VI edizione: 1998

Ristampa

6 5 4 3 2 1 2008 2007 2006 2005 2004 2003

**PÀTRON EDITORE - Via Badini, 12**

**40050 Quarto Inferiore (BO)**

**Tel. 051 767003**

**Fax 051 768252**

**E-mail: [info@patroneditore.com](mailto:info@patroneditore.com)**

**Sito: [www.patroneditore.com](http://www.patroneditore.com)**

Il catalogo generale è visibile nel nostro sito web. Sono possibili ricerche per: autore, titolo, materia e collana. Per ogni volume è presente il sommario e per le novità la copertina dell'opera e una sua breve descrizione.

**Stampa: Stabilimento Editoriale Pàtron**

**Via Badini 12 - 40050 Quarto Inferiore - Bologna**

## INDICE

<i>Prefazione alla prima edizione</i> . . . . .	pag.	9
<i>Prefazione alla seconda edizione</i> . . . . .	»	11
<i>Prefazione alla terza edizione</i> . . . . .	»	13
<i>Prefazione alla quarta edizione</i> . . . . .	»	15
<i>Prefazione alla sesta edizione</i> . . . . .	»	16

<b>I. LA STORIA DEL LATINO</b> . . . . .	pag.	17
1. Diacronia e sincronia . . . . .	»	17
2. L'indoeuropeo . . . . .	»	21
3. Le fasi del latino . . . . .	»	22
4. Gli strati del latino . . . . .	»	24
5. Il latino dopo Roma . . . . .	»	27
<i>Bibliografia</i> . . . . .	»	31

<b>II. LA PRONUNZIA</b> . . . . .	pag.	47
1. Storia della questione . . . . .	»	47
2. La pronunzia «classica» . . . . .	»	49
3. I dittonghi. . . . .	»	50
4. <i>Y</i> . . . . .	»	51
5. Il « <i>sonus medius</i> » . . . . .	»	52
6. <i>U</i> semivocale ( <i>v</i> ) . . . . .	»	53
7. L'aspirazione. . . . .	»	55
8. <i>Ti</i> davanti a vocale . . . . .	»	59
9. Le velari davanti a vocale palatale ( <i>e/i</i> ) . . . . .	»	60
10. Il gruppo <i>gn</i> . . . . .	»	61
11. Il gruppo <i>quu</i> . . . . .	»	62
12. - <i>S</i> - intervocalica . . . . .	»	63
13. Il gruppo <i>ns</i> . . . . .	»	64
14. Tavola riassuntiva . . . . .	»	66
15. L'aspetto pratico della questione: pronunzia italiana o pronunzia classica? . . . . .	»	66
<i>Bibliografia</i> . . . . .	»	69

<b>III.</b>	<b>LA QUANTITÀ E L'ACCENTO</b>	<b>pag.</b>	<b>75</b>
	1. «Anima uocis» . . . . .	»	75
	2. Altezza e intensità . . . . .	»	77
	3. La «natura» dell'accento latino . . . . .	»	80
	4. Fonemi e sillabe . . . . .	»	82
	5. Durata e quantità . . . . .	»	83
	6. La quantità di sillaba . . . . .	»	85
	7. Confini sillabici e quantità «di posizione» . . . . .	»	88
	8. Le leggi dell'accento latino . . . . .	»	92
	9. Ènclisi ed epèctasi . . . . .	»	93
	10. Particolarità . . . . .	»	95
	11. Per una corretta accentazione . . . . .	»	100
	<i>Bibliografia</i> . . . . .	»	114
<b>IV.</b>	<b>PROBLEMI DI FONETICA</b>	<b>pag.</b>	<b>117</b>
	1. Apofonia indoeuropea . . . . .	»	117
	2. Apofonia latina (e sincope) . . . . .	»	120
	3. Natura e cause dell'apofonia latina . . . . .	»	126
	4. Altri fatti di vocalismo . . . . .	»	128
	5. Alcuni esiti italiani del vocalismo latino . . . . .	»	132
	6. Le semivocali . . . . .	»	134
	7. Alcuni fatti di consonantismo . . . . .	»	136
	<i>Bibliografia</i> . . . . .	»	140
<b>V.</b>	<b>PROBLEMI DI MORFOLOGIA</b>	<b>pag.</b>	<b>147</b>
	1. Radice, tema, desinenza . . . . .	»	147
	2. La flessione nominale: temi e desinenze . . . . .	»	154
	3. Le principali anomalie della flessione nominale . . . . .	»	156
	4. La flessione verbale . . . . .	»	169
	5. I principali tipi di verbi derivati . . . . .	»	171
	6. La formazione del <i>perfectum</i> . . . . .	»	181
	7. I verbi anomali . . . . .	»	186
	<i>Bibliografia</i> . . . . .	»	194
<b>VI.</b>	<b>PROBLEMI DI SINTASSI</b>	<b>pag.</b>	<b>201</b>
	1. Il locativo . . . . .	»	201
	2. I pronomi indefiniti . . . . .	»	205
	3. <i>Facio</i> con l'infinito: un aspetto del causativo . . . . .	»	208
	4. L'aspetto verbale . . . . .	»	210
	5. La paratassi e le principali congiunzioni ipotattiche . . . . .	»	219

<i>Bibliografia</i> . . . . .	»	236
<b>VII. FONDAMENTI DI METRICA</b> . . . . .	pag.	251
1. Metrica e poesia . . . . .	»	251
2. Ritmo e misura . . . . .	»	251
3. Il ritmo verbale . . . . .	»	252
4. Ritmo poetico . . . . .	»	252
5. Ritmo nella prosa . . . . .	»	253
6. Il ritmo latino . . . . .	»	254
7. Ritmo, quantità, accento . . . . .	»	255
8. Continuità della catena sillabica . . . . .	»	255
9. Il <i>sandhi</i> . . . . .	»	256
10. La sillabazione fonosintattica . . . . .	»	257
11. Sinalefe e non «elisione» . . . . .	»	258
12. I piedi . . . . .	»	260
13. I nomi dei piedi . . . . .	»	261
14. Il tempo primo («mora») . . . . .	»	261
15. Il metro . . . . .	»	262
16. Arsi e tesi . . . . .	»	263
17. L'arsi come elemento-guida del ritmo . . . . .	»	265
18. Schema dell'esametro . . . . .	»	266
19. La cadenza finale . . . . .	»	267
20. Variabilità iniziale, fissità finale . . . . .	»	267
21. Gli esametri spondiaci . . . . .	»	268
22. La cesura . . . . .	»	270
23. La dieresi . . . . .	»	271
24. La cesura centrale . . . . .	»	272
25. Funzioni stilistiche della cesura . . . . .	»	273
26. La dieresi bucolica . . . . .	»	274
27. Origine del pentametro . . . . .	»	275
28. Struttura «pentemimere» del pentametro . . . . .	»	276
29. Il distico elegiaco . . . . .	»	277
30. L'iato . . . . .	»	279
31. Il cosiddetto «allungamento in arsi davanti a cesura» . . . . .	»	280
32. «S» caduca . . . . .	»	282
33. Gli «ipèrmetri» . . . . .	»	283
34. La combinazione delle parole nella cadenza finale . . . . .	»	283
35. Le clausole «eccezionali» . . . . .	»	285
36. La coincidenza di accento e arsi nella cadenza finale . . . . .	»	286
<i>Bibliografia</i> . . . . .	»	288

VIII. LA CRITICA DEL TESTO	pag.	301
1. Terminologia essenziale . . . . .	»	301
2. Critica del testo e testi classici . . . . .	»	302
3. Genesi e tipologia dell'errore di copiatura . . . . .	»	304
4. Le correzioni erronee . . . . .	»	309
5. Il cosiddetto «originale» . . . . .	»	312
6. La tradizione indiretta . . . . .	»	316
7. La critica testuale dall'antichità all'Ottocento . . . . .	»	322
8. Attuali orientamenti della critica testuale . . . . .	»	327
9. L'edizione critica . . . . .	»	333
10. Edizioni critiche e apparati critici. Collane, sillogi, edizioni «classiche»	»	339
<i>Bibliografia</i> . . . . .	»	357
IX. GLI STRUMENTI . . . . .	pag.	369
1. Bibliografie . . . . .	»	369
2. Introduzioni, manuali, enciclopedie . . . . .	»	374
3. Lessici . . . . .	»	380
4. Sinonimie, fraseologie e stilistiche. . . . .	»	394
5. Storie della letteratura e opere generali sulla civiltà romana . . . . .	»	399
6. Commenti fondamentali. . . . .	»	422
APPENDICE		
Latino perché? Latino per chi? . . . . .	pag.	429
SUPPLEMENTI E AGGIORNAMENTI . . . . .	»	439
INDICI		
Tavola dei segni convenzionali . . . . .	pag.	481
Indice degli autori antichi . . . . .	»	483
Indice dei nomi . . . . .	»	493
Indice delle parole latine . . . . .	»	509
Indice dei concetti e dei termini tecnici . . . . .	»	527

## PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Sed tamen est artis tristissima ianua nostrae  
et labor est unus, tempora prima pati.

OVIDIO

Il faut avoir beaucoup étudié pour savoir peu.

MONTESQUIEU

*Questa Propedeutica nasce sotto il segno di una rinuncia. Fummo molto esitanti a porvi mano. Non che un manuale universitario di propedeutica al latino non fosse nei nostri progetti già da molti anni; ma lo intendevamo come un complesso di volumetti omogenei ed autonomi, uno per ogni settore (due, quelli dedicati alla pronunzia e all'accento, erano giunti in porto)<sup>1</sup>. Condensando tutta la materia in un volume unico si può correre il rischio di un certo schematismo. E i catechismi non hanno mai giovato alla scienza (forse nemmeno alla fede), tanto meno in tempi di rapido avvicendamento di metodi. D'altra parte, le attuali condizioni dell'insegnamento universitario richiedono, anzi esigono, un manuale di questo tipo. Bisogna arretrare su una linea irrinunciabile di nozioni chiare ed essenziali a un decoroso insegnamento del latino. Chi vuole, potrà spingersi oltre: le parti in corpo minore e le bibliografie, selezionate a fini essenzialmente pratici, gli indicheranno la direzione. Per gli altri, ci auguria-*

<sup>1</sup> Riappaiono qui sfrondati e abbreviati, ma anche rimediaati.

*mo che la sinteticità della trattazione non ne veli troppo la problematicità.*

*Gli autori si sono divise le parti in modo che i capp. I, II, V, VI, X fossero di A. Traina, i capp. III, IV, VII, VIII, IX di G. Bernardi Perini. Ognuno risponde del suo; ma la stretta collaborazione e la comune esperienza didattica dovrebbero assicurare l'unità metodologica del libro. Alla fine, l'Indice-glossario, già sperimentato in precedenti pubblicazioni, fornisce — o ripete — le definizioni dei termini tecnici e la cronologia delle fonti antiche. Domani si potrà far meglio, o meno peggio: promettiamo fin d'ora, se avremo fortuna, un'appendice su Problemi di lessico la cui importanza è sottovalutata dalla scuola rispetto alla grammatica. Oggi non si poteva, per motivi di spazio e di tempo. Sufficit diei malitia sua.*

maggio 1971

*NOTA: a distanza di un anno la Propedeutica si completa col secondo volume: abbiamo colto l'occasione per ritoccare e aggiornare il primo. Motivi pratici ci hanno consigliato sia di conservare la divisione in due volumi<sup>1</sup>, sia di presentarli rilegati in un volume unico come gli altri della medesima Collana.*

maggio 1972

<sup>1</sup> L'edizione in due volumi non è più disponibile.

## PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Ὅλβιος δοτις τῆς ιστορίας  
ἔσχε μάθησιν...  
EURIPIDE, fr. 910 N.<sup>2</sup>

*Che una Propedeutica al latino universitario approdi oggi alla seconda edizione è cosa consolante, e non solo per l'editore. (Meno consolante è il saccheggio che ne hanno fatto fortunati autori di libri scolastici; ma ci siamo abituati: sic uos non uobis). Abbiamo corretto sviste ed errori, e ringraziamo chi ce li ha segnalati; raramente, per ovvie necessità tipografiche, siamo intervenuti sul testo, ritoccando qualche formulazione e aggiungendo qualche esempio. Gli asterischi in margine al testo rimandano all'appendice di Supplementi e aggiornamenti, che, sempre nei limiti di una bibliografia selettiva, sono la doverosa novità di questa riedizione. Non abbiamo potuto invece mantenere la promessa di un nuovo capitolo su Problemi di lessico, e ce ne scusiamo. Il materiale era pronto: astratti, diminutivi, composti nominali e le loro valenze stilistiche. Augurarsi che un giorno si possa significa augurare tempi migliori alla nostra scuola e alla nostra economia.*

novembre 1976

## PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

Wer hätte je einem Griechen schreiben gelernt! Wer hätte es je ohne die Römer gelernt!

F. NIETZSCHE

*La proliferazione della bibliografia e la disfunzione delle biblioteche rendono sempre più difficile l'aggiornamento sistematico di un campo così vasto. Abbiamo fatto quanto abbiamo potuto, anche con l'aiuto di amici che ringraziamo, riscrivendo praticamente le « pagine azzurre » dei Supplementi e Aggiornamenti. Riscrivere si sarebbero dovuti, a dieci anni di distanza, anche alcuni capitoli, come quelli sulla sintassi e sulla metrica: ma l'operazione sarebbe stata antieconomica, soprattutto per un pubblico di studenti; e non c'è da sperare che le cose cambino presto. C'è poi chi, in autorevole sede, ha lamentato la mancanza di una trattazione completa della grammatica e della metrica: possiamo dividerne, se non la critica, l'utopia <sup>1</sup>.*

aprile 1981

<sup>1</sup> Quanto alla stilistica, ci auguriamo di poter presto pubblicare una *Stilistica latina* di A. Ghiselli.

## PREFAZIONE ALLA QUARTA EDIZIONE

Un'epoca a cui non sembrasse valer più la pena di occuparsi del passato, esprimerebbe in tal modo la sua disperazione.

U. VON HOFMANNSTHAL

*« Questa propedeutica », così iniziavamo la prefazione alla I edizione, « nasce da una rinuncia ». Anche questa IV edizione nasce da una rinuncia: la rinuncia dei due autori a curare direttamente quella riscrittura dell'opera che a vent'anni di distanza appariva indifferibile. Non eadem aetas, non mens. L'abbiamo affidata a un giovane, ferratissimo studioso, che ha lavorato in stretta collaborazione con gli autori (i quali tuttavia si dichiarano responsabili dei loro ritocchi o ripensamenti su due punti: la questione arsi/tesi e la crisi della storia letteraria). Ed ecco i risultati: sistematico aggiornamento, almeno sino al 1990 (e quando si è potuto anche oltre) di tutti i capitoli; ritocchi formali dove li suggeriva l'esperienza didattica, nostra e altrui; sfoltimento delle « pagine azzurre », ormai troppo numerose, e loro fusione nei rispettivi capitoli, per renderne più agevole e fluida l'utilizzazione; stralcio del cap. IX sulla didattica, irrimediabilmente datato, soprattutto in presenza di manuali specifici: lo si è compensato in parte con la bibliografia aggiunta al cap. già X e ora IX (Gli strumenti), in parte con la ristampa di un articolo di uno di noi che conclude il volume con alcune disincantate riflessioni sul presente e il futuro del latino.*

*Purtroppo Alfredo Ghiselli non ha potuto mantenere la promessa di darci un manuale di stilistica latina che integrasse la*

*nostra Propedeutica, né era pensabile condensarne la materia negli angusti confini di un capitolo. Ce lo darà, speriamo, un valente allievo del Ghiselli, Gilberto Biondi.*

*« Per digerire il sapere », diceva un personaggio di A. France, « bisogna averlo mangiato con appetito ». Ci auguriamo di avere imbandito ai nostri giovani invitati una pietanza, se non proprio appetitosa, almeno non troppo indigesta.*

ottobre 1991

#### PREFAZIONE ALLA SESTA EDIZIONE

Cercare di rievocare il passato  
è come tentare di afferrare il  
significato dell'esistenza.

J. Brodskij

*Dopo il rapido esaurimento della quinta edizione abbiamo ritenuto doveroso, anche se gravoso, procedere a nuovo, sistematico aggiornamento (sino ai primi mesi del 1998), e abbiamo approfittato dell'occasione per aggiungere nell'Indice-Glossario la definizione di quei termini della retorica e della linguistica che non compaiono nel testo. Per facilitare la consultazione abbiamo poi spostato alla fine e unificato gli Indici.*

*Siamo grati alla disponibilità dell'Editore e al costante favore dei Colleghi.*

aprile 1998

# I

## LA STORIA DEL LATINO

### § 1. Diacronia e sincronia

Consideriamo una cattedrale, opera di molti secoli e di molte generazioni. Possiamo indagare la storia della sua costruzione, le successive modificazioni dei modelli, l'influsso dei vari stili e delle diverse personalità artistiche, l'incidenza delle condizioni socio-economiche, etc. Ma possiamo anche prescindere da tutto questo per esaminare la struttura della pianta, la funzionalità degli elementi architettonici, il ritmo dei vuoti e delle masse, l'effetto della decorazione pittorica e scultorea, etc. Così è anche per la lingua. Essa si può considerare da due punti di vista diversi: diacronico e sincronico. La diacronia (dal greco διά, « attraverso », e χρόνος, « tempo ») studia la lingua attraverso il tempo, ossia come una serie di rapporti successivi; la sincronia (dal greco σύν, « con », e χρόνος) studia la lingua a prescindere dal tempo, ossia come un complesso di rapporti simultanei. Dunque il primo studio è dinamico e ha per oggetto le fasi di una lingua; il secondo è statico e ha per oggetto uno stato di lingua. Graficamente, le due dimensioni potrebbero rappresentarsi come una linea e un piano. Entrambe soddisfano a due esigenze diverse ma egualmente legittime: la diacronia alla storicità, la sincronia alla sistematicità. E corrono entrambe il rischio di cadere rispettivamente in un eccessivo atomismo e in un troppo astratto schematismo. → ESSENZIALITÀ      ↳ FRAMMENTA?

Fu il padre della moderna linguistica strutturale, Ferdinand

De Saussure, a porre nettamente questa antitesi fra diacronia e sincronia nel suo *Cours de linguistique générale* uscito postumo nel 1916. Optando per la linguistica sincronica (o « statica » o « descrittiva »), il Saussure reagiva all'evoluzionismo che aveva caratterizzato la glottologia del sec. XIX, anzi, che l'aveva fondata come scienza autonoma. Prima degli inizi del secolo scorso, la lingua era oggetto o dell'empirismo normativo della grammatica e della retorica, o della speculazione logicistica della filosofia (da Aristotele agli Stoici, dagli scolastici *modi significandi* alla *Grammaire générale et raisonnée* di Port-Royal). Ai primi dell'800 col danese (Rask) e col tedesco (Bopp) (la cui opera sul sistema di coniugazione del sanscrito paragonato a quelli del greco, latino, persiano e gotico fu edita un secolo prima del *Cours* saussuriano, nel 1816) avviene una rivoluzione nel campo degli studi linguistici: nasce la grammatica storica e comparata. Occorreva, per questo, la scoperta del sanscrito o antico indiano e delle sue affinità con le lingue classiche e germaniche. Dalla « comparazione » tra le forme corrispondenti di queste lingue si risaliva a una forma unica originaria, che si sarebbe poi differenziata nel tempo. Affinando sempre più il metodo storico-comparativo, la glottologia ottocentesca accumulò e sistemò un enorme materiale, specialmente nel campo della fonetica e della morfologia. Era finalmente possibile rendersi conto di tante anomalie grammaticali (per es. del locativo latino)<sup>1</sup>, risalendo a una fase anteriore del fonema o del morfema, tramite la comparazione con le lingue affini. Il concetto di « eccezione » perdeva così la sua empiricità per inquadrarsi nella storia della lingua, come residuo di una norma più antica. La validità delle equazioni linguistiche fu garantita dalle cosid-

<sup>1</sup> V. p. 201 ss.

dette « leggi fonetiche », ossia da regole relativamente costanti di trasformazione dei fonemi (per es. *fōcum* > *fuoco*, *lōcum* > *luogo*, *bōnum* > *buono*, etc.: ō tonico latino in sillaba aperta dà uo in italiano)<sup>2</sup>. In tal modo si dava una base scientifica anche all'etimologia, finora lasciata a intuizioni sporadiche o a speculazioni dilettantistiche (del tipo *lucus a non lucendo*)<sup>3</sup>. Questo immenso lavoro sfociò, a cavallo dei due secoli, nel —► *Compendio di grammatica comparata delle lingue indogermaniche* di K. Brugmann e B. Delbrück, che è tuttora la base, diretta o indiretta, delle nostre grammatiche storiche latine. Di fronte alla grammatica normativa con i suoi schemi secolari, la grammatica storica si pose, *tout court*, come la sola grammatica scientifica<sup>4</sup> e iniziò una lenta penetrazione nell'insegnamento scolastico.

Ma nell'ultimo settantennio abbiamo assistito a un nuovo rovesciamento di concezioni e di metodi. In armonia con le tendenze del pensiero contemporaneo — neopositivismo logico, cibernetica, « quantificazione » delle scienze umane sull'esempio

<sup>2</sup> V. pp. 101 e 133.

③ Invece *lucus* viene proprio dalla radice \**leuk-* di *lux luceo*: è la radura luminosa nel bosco. Ma ancora Freud, studiando il comportamento del sogno di fronte alla categoria di contrasto e di contraddizione, poteva dire nel 1910, sulla scorta delle teorie di K. Abel (1884), secondo il quale nelle lingue più antiche sarebbero state presenti numerose parole esprimenti due significati diametralmente opposti: « in questo modo forse anche la tanto derisa derivazione *lucus a non lucendo* avrebbe un senso » (*Über den Gegensinn der Urworte*, « Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen » 2, 1910, pp. 179-184 (una trad. ital. recente, *Significato opposto delle parole primordiali*, in S. FREUD, *Psicanalisi della cultura*, Milano 1989, il nostro passo a p. 73; sull'argomento v. G.C. LEPSCHY, *Freud, Abel e gli opposti*, in *Sulla linguistica moderna*, Bologna 1989, pp. 349-378).

④ « Si è preteso fosse possibile considerare scientificamente la lingua in modo diverso dallo studio storico. Io debbo negarlo: sono parole di H. Paul, scritte nel 1880 (cito da C. TAGLIAVINI, *Introduzione alla glottologia*, Bologna 1969<sup>7</sup>, I, p. 304).

delle scienze naturali<sup>5</sup> — la grammatica storica ha perso terreno di fronte alla linguistica sincronica o descrittiva (strutturalismo, grammatica generativa<sup>6</sup>). Mediante l'uso di formule algebriche e di modelli geometrici si simbolizza la rete di rapporti intercorrenti all'interno di un sistema linguistico. Purtroppo la linguistica sincronica, divisa in molte scuole e aristocraticamente chiusa in una terminologia esoterica, non è ancora giunta, almeno per il latino, a una globale e concorde reinterpretazione delle sue strutture. Oggi il compito più urgente della linguistica generale sembra quello di armonizzare diacronia e sincronia.

<sup>5</sup> Dove « les différences qualitatives sont ramenées toujours plus à des différences quantitatives » (M. PLANCK, *L'image du monde dans la physique moderne*, Genève 1963, p. 9). Questa esigenza è stata affermata non solo per la linguistica (« si la science du langage doit se choisir des modèles, ce sera dans les disciplines mathématiques ou déductives, qui rationalisent complètement leur objet en le ramenant à un ensemble de propriétés objectives munies de définitions constantes », É. BENVENISTE, *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1966, p. 8 [trad. it. Milano 1971, p. 14 s.] e aggiungi L. HEILMANN, *Aspetti quantitativi e aspetti qualitativi dell'analisi del linguaggio, oggi*, « De homine » 15-16, 1964, p. 229 ss., ed ancora in *Dallo strutturalismo alla linguistica del testo* [lezione del 1981], in *Linguaggio, lingue, culture*, Bologna 1983, p. 22 = *Linguistica e umanismo*, Bologna 1983, p. 250), ma anche, paradossalmente per una disciplina umanistica come la filologia (« mi sembra che di tutti gli studiosi del mondo antico più rispondano alle esigenze moderne coloro che ci presentano i dati e gli elementi della ricerca nel modo più algebrico possibile », G. CALBOLI, *La formazione oratoria di Cicerone*, « Vichiana » 2, 1965, p. 5); ma v. *contra* l'affermazione di K. LORENZ, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, trad. ital. Milano 1974, p. 129 s.: « Certe ben note formule, come quella secondo cui ogni indagine sulla natura è scienza nella misura in cui contiene matematica, ... sono sia dal punto di vista umano che da quello gnoseologico la più grande sciocchezza che sia stata mai detta da persone che avrebbero dovuto saperne di più »; e così N. RUWET, *Linguistica e poetica*, ediz. ital. riv. da Elisa Stussi, Bologna 1986, p. 162: « I migliori filosofi analitici ... diffidano sempre più della trasposizione nelle scienze 'moralì' dei metodi delle scienze naturali »; v. ancora R. CARDONA, *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino 1987, p. 47. Rivelatrici di questa ossessione dei modelli scientifici sono le parole di H. STEINTHAL, *Sull'uso di una grammatica generativo-trasformativa nell'insegnamento del latino*, in AA.VV., *La sfida linguistica* (v. *infra*, p. 237), p. 227: « Si possono ... immaginare i rapporti di reggenza (riferendoci al "valore chimico" del verbo) all'incirca come un sistema di pianeti o come un modello atomico di Bohr ».

<sup>6</sup> Sulla grammatica generativa v. *infra*, *Premessa* alla bibliografia del c. VI.

## § 2. L'indoeuropeo

Come si è detto, nella prima metà del secolo scorso il metodo comparativo permise di scoprire che non solo le due lingue classiche, il latino e il greco, ma anche altre lingue europee e asiatiche avevano un'affinità genetica e risalivano a una « lingua madre » comune, chiamata dai Tedeschi « indogermanico » e dagli studiosi di altre nazioni « indoeuropeo »<sup>1</sup>, dai confini orientali e occidentali della sua area di diffusione. L'indoeuropeo — che è, si badi bene, un concetto non etnico ma linguistico — è oggi concepito come un insieme di varietà dialettali parlate da tribù a struttura patriarcale, in una zona settentrionale del continente euroasiatico, tra il IV e il III millennio a.Cr. In seguito a successive migrazioni, scaglionate nel tempo, questi dialetti si sparsero e si affermarono su un territorio compreso tra l'India e l'Europa, soppiantando quasi dovunque le lingue indigene (le quali reagirono mediante il cosiddetto « influsso di sostrato »)<sup>2</sup> e differenziandosi ulteriormente in una serie di lingue, che sono, da oriente a occidente: *sanscrito*, *iranico* (fra cui il *persiano*), *armeno*, *slavo*, *baltico*, *greco*, *germanico*, *italico* o *osco-umbro*, *latino*, *celtico*, cui si aggiunga il *tocario* nel Turkestan e l'*ittita* nell'Asia minore. Il latino presenta peculiarità soprattutto morfologiche e lessicali in comune con l'italico e col celtico (tanto che si parlò di una unità italo-celtica, oggi in discussione); e peculiarità lessicali in comune con l'indo-iranico, secondo la norma delle aree periferiche<sup>3</sup>; le con-

<sup>1</sup> Meno esatta la denominazione di « arioeuropeo » (« arii », cioè « signori », si chiamavano i conquistatori indoeuropei dell'India).

<sup>2</sup> Particolarmente importante il sostrato mediterraneo, oggi sopravvissuto per es. nel basco.

<sup>3</sup> Particolarmente conservatrici. Per es., i corrispondenti di *rēx* si trovano solo nel celtico (in antroponimi come *Vercingetō-rīx*) e nell'indo-iranico (cfr. sanscrito *mahā-rāja*, « *magnus rex* »).

cordanze ereditarie col greco sono meno importanti di quelle acquisite nel corso di un lungo contatto culturale, v. *infra*, § 3.

### § 3. Le fasi del latino

Il latino è dunque una lingua indoeuropea, « sorella » del greco. Pare che avesse punti di contatto con la lingua dei Siculi<sup>1</sup>, il che proverebbe, in epoca preistorica, la diffusione dei protolatini fino in Sicilia. Ma, in epoca storica, il latino è ormai solo la lingua della città di Roma, con poche varianti dialettali note (per es. a Faleri e a Preneste). Esso confinava a est e a sud con l'osco, a nord con l'etrusco (quasi certamente non indoeuropeo), di cui subì un moderato influsso, soprattutto in seguito alla dominazione etrusca su Roma (monarchia dei Tarquini). Lo stesso alfabeto latino è derivato da un alfabeto greco occidentale (precisamente quello calcidico di Cuma), ma attraverso un intermediario etrusco che ha lasciato le sue tracce<sup>2</sup>. Incomparabilmente maggiore e ininterrotto fu l'influsso del greco: di grecismi lessicali (assai meno sintattici) il latino si arricchisce per tutto l'arco della sua storia, mediante tre canali principali: il commercio, la tecnica, la cultura. Si è perfino affermato che l'influsso del greco non sarebbe estraneo alla tra-

<sup>1</sup> Per es., il nome dell'*Aetna* sembra da accostare alla radice di *aestus*, « caldo » e di *aedes*, propr. « focolare ».

<sup>2</sup> Se il latino scrive *Gaius*, *Gnaeus* (non *Caius*, *Cnaeus*!) ma sigla *C.*, *Cn.* (per es. *C. Iulius Caesar*, ma *ubi tu Gaius, ego Gaia*), è perché l'alfabeto etrusco aveva un segno unico per la velare sorda (c) e la velare sonora (g). Solo più tardi, sotto l'influsso dell'alfabeto greco, si introdusse il segno G (ottenuto differenziando il segno C mediante una sbarretta orizzontale) per il suono della velare sonora: la tradizione l'attribuisce al maestro di scuola Spurio Carvilio (seconda metà del III sec. a.Cr.: v. ora, al proposito, R. WATCHER, *Altlateinische Inschriften*, Bern-Frankfurt am M.-New York 1987, pp. 324-333; ma l'introduzione andrà anticipata; cfr. G. BERNARDI PERINI, *Le « riforme » ortografiche latine di età repubblicana*, « Aion », Sez. ling., 5, 1984, p. 146 s.). In epigrafi arcaiche si legge ancora CRATIA (CIL I<sup>2</sup> 60), etc.

sformazione del latino nelle lingue romanze. Certo è che il latino, mentre seguì l'espansione di Roma prima in Italia, poi nella parte nord-occidentale dell'impero, dalla Dacia alla penisola iberica<sup>3</sup>, non poté far breccia nell'oriente ellenizzato. Relativamente pochi e limitati soprattutto al settore politico e militare sono i latinismi nel bizantino<sup>4</sup>. L'impero fu sempre, finché rimase unito, bilingue, come bilingue fu la cultura romana.

→ Nella storia del latino si distinguono *grosso modo* le seguenti fasi: latino preletterario, sino al principio del III sec. a.Cr., attestato da scarse iscrizioni e da qualche frammento indiretto, ma ricostruibile in parte col metodo storico-comparativo; latino arcaico, da Livio Andronico (nel 240 cade la sua prima rappresentazione) all'inizio del I sec. a.Cr. (età di Silla, morto nel 78): la più perspicua documentazione si ha nella Palliate e nella prosa di Catone; latino classico, nel I sec. a.Cr. (età di Cesare e di Cicerone); latino augusteo (14 d.Cr. morte di Augusto), rappresentato soprattutto dai poeti augustei e in prosa da Livio; latino postclassico o imperiale nei primi due secoli dell'impero (180 d.Cr. morte di Marco Aurelio), caratterizzato dal progressivo convergere di lingua poetica e prosastica e dal progressivo divergere di lingua letteraria e lingua parlata; latino cristiano, che è la particolare forma di latino imperiale attestato negli scrittori cristiani a partire dalla fine del II sec. d.Cr., ricco di semitismi, grecismi, volgarismi<sup>5</sup>; tardolatino o basso

<sup>3</sup> Il latino d'Africa, in cui s'era espressa una grande cultura, fu spazzato dall'invasione araba.

<sup>4</sup> A cominciare dal nome ufficiale dei bizantini, Πρωτοι Βυζαντινοί.

<sup>5</sup> Valga come esempio il noto detto di Luca (4, 4): *scriptum est quia non in solo pane vivit homo*. Esso contiene un grecismo volgare, la dichiarativa con *quia* invece dell'infinitiva, calco di ὅτι (benché preparato da alcuni sintagmi latini del tipo *doleo quod*) e antecedente del nostro « che »; e un semitismo, la preposizione *in* con valore strumentale (« di solo pane »), perché in ebraico una medesima particella indicava sia il rapporto locale che lo strumentale: i Greci trascrissero con ἐν o ἐπί, che i Latini a loro volta trascrissero con *in*, contro la logica del loro sistema linguistico. Ne è rimasta traccia nel nostro « in nome di Dio » (*in nomine Dei*, propr. « col nome di Dio », per es. *daemonia eicere*).

**latino**, in parte parallelo al latino cristiano (dipende dal punto di vista che si assume), negli ultimi secoli (524 morte di Boezio).

#### § 4. Gli strati del latino

Come si è detto sopra, le differenze all'interno del latino non sono solo diacroniche o verticali, ma anche sincroniche o orizzontali. Se prendiamo uno stato qualunque del latino in qualunque fase (tranne, in parte, quella preletteraria) e ne consideriamo lo spaccato, lo vedremo composto di diversi strati o livelli stilistici: la **lingua letteraria**, fortemente stilizzata; le **lingue tecniche** delle varie arti e attività (fra cui le più importanti per il loro influsso sul lessico comune quella agricola<sup>1</sup>, giuridica, sacrale<sup>2</sup>, politica e militare); la **lingua d'uso** della conversazione e della corrispondenza; il **latino volgare** degli indotti o semidotti, che ci può dare una certa idea del parlato (approssimativa perché le sue testimonianze sono necessariamente filtrate, e quindi in parte alterate, attraverso la lingua scritta:

① In particolare le origini agricole di Roma hanno lasciato forti tracce nella lingua: *agere* è *spingere innanzi* il bestiame (l'opposto di *ducere*, guidarlo precedendolo), *pecunia* ricorda che l'antico mezzo di scambio era il bestiame (*pecu*), *forma* è lo stampo del formaggio, *nihil* significa etimologicamente « neppure un fuscello (*hilum*) », *robur* è la rovere, *laetus* vale propriamente « concimato » (cfr. *laetamen*), *potare* è « potare » e *cernere* « setacciare » (*cribrum* è il setaccio: dal suo diminutivo *cribellum* il nostro « crivellare »), etc. Persino termini militari come *cohortis* e *manipulus* tradiscono un'origine rurale: erano rispettivamente il recinto o cortile (e quindi le persone ivi contenute) e il fascello di grano che sta nel pugno.

<sup>2</sup> Da cui vengono termini più o meno laicizzati come *contemplor* (*templum* era lo spazio sacro da dove l'augure osservava gli auspici, dalla medesima radice di *tēu-vu*, « tagliare »), *aveo* (indicava il favore degli dei), *macte* (« sii onorato », poi « bravo! »), *augustus* (connesso con *augur*, *augurium*), etc.

iscrizioni, opere tecniche come la *Mulomedicina Chironis*<sup>3</sup>, informazioni di grammatici come l'autore della *Appendix Probi*<sup>4</sup>, utilizzazione di elementi popolari a fini artistici come nel *Satyricon* di Petronio<sup>5</sup>).

• Ma « lingua letteraria » è concetto ancora troppo compatto e uniforme. Al suo interno, la teoria dei generi letterari prescriveva nette differenze stilistiche: Orazio nega il nome di poeta a chi non sappia *seruare operum colores*, « conservare la patina stilistica dei vari generi » (*ars* 86). Una prima biforcazione è tra lingua della prosa e lingua della poesia: e quella a sua volta si atteggia diversamente nell'oratoria, nella storiografia, etc., questa conosce il tono alto dell'epica e della tragedia, il tono medio dell'elegia, il tono umile della commedia e della satira, etc. La teoria e la prassi greca, che caratterizzavano ogni genere con un dialetto, spingeva i poeti latini verso il plurilinguismo. Ma i Romani non avevano dialetti, banditi dal purismo (*urbanitas*, il latino dell'*urbs*), che è il corrispondente linguistico dell'accentramento politico: la differenziazione stilistica dei generi fu il loro problema letterario più grosso, e lo risolsero essenzialmente sul piano lessicale (meno su quello sintattico e ancor meno su quello morfologico). Da questo punto di vista va impostata la questione dei sinonimi. Per molte serie sinonimiche la differenza non è semantica, ma stilistica (ci fu chi disse che la sinonimia è un fatto sociale). E il confine fra le varie

<sup>3</sup> Trattato di veterinaria del IV secolo.

<sup>4</sup> Contiene una lista di forme scorrette con le relative correzioni, ed è così detta perché trasmessa in appendice a un codice del grammatico Probo: comunemente è datata nel sec. III, ma è datazione discussa (è attribuita ora alla metà del V sec. da P. FLOBERT, *La date de l'Appendix Probi*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie, Studi offerti a Francesco della Corte*, IV, Urbino 1987, pp. 299-320).

<sup>5</sup> Un esempio: Petronio usa il volgarismo *caelus* sulla bocca di Trimalchione e dei suoi convitati (39, 5 s.; 45, 3), ma *caelum* nei versi epici del *Bellum ciuile* (122, v. 134; 123, v. 198).

connotazioni era più sentito che nell'italiano moderno, dove i termini esclusivamente letterari sono caduti in disuso. Il *gladius* non era materialmente diverso dall'*ensis*<sup>6</sup>: ma il primo è il termine usuale (« spada »), il secondo il termine poetico (« brando »). La stessa differenza passa tra *agricola* e *ruricola*, benché appaiano entrambi formati secondo il medesimo modulo compositivo: ma quello appartiene al più antico fondo della lingua e questo è una neoformazione probabilmente ovidiana. E, per finire, al concetto di « cavallo » risponde una triade ben differenziata: *equus* è il termine medio, ai due estremi stanno il composto *sonipes* esclusivamente della poesia elevata (« destriero ») e *caballus*, « ronzino », essenzialmente della lingua d'uso<sup>7</sup>.

Naturalmente i diversi strati non erano compartimenti stagni. C'era un continuo ricambio fra loro. Molta terminologia tecnica passava nella lingua d'uso. Dal basso, termini volgari, ricchi di espressività, salivano verso la lingua letteraria, donde in cambio scendevano paradigmi linguistici ricchi di prestigio. La storiografia, più che la filosofia o l'oratoria, civettava con la lingua poetica. La quale, a sua volta, nella sua esigenza di libertà espressiva, non di rado ha sintagmi in comune con la lingua d'uso<sup>8</sup>. Ma, in complesso, le differenze restano nette. Anzi, il solco tra la lingua letteraria, ancorata ai grandi modelli classici e la fluida lingua parlata si approfondisce sempre più nell'epoca imperiale. Ad aggravarlo, si aggiunge il fatto che il latino era ormai parlato in un immenso territorio, da genti originariamente alloglotte, che non potevano non lasciarvi tracce, soprattutto

↳ lingua f

<sup>6</sup> Ce lo dice Quintiliano (10, 1, 11): *...ita ut nihil significantis, quo potius utaris, intersit, ut ensis et gladius*. Cfr. anche Boeth. *de Trin.* 3.

<sup>7</sup> Il medesimo proverbio suona in Ovidio (*rem.* 394): *principio cliui noster anhelat equus*, in Petronio (134, 2): *lassus tamquam caballus in cliuo*.

<sup>8</sup> Si pensi, per es., all'infinito « finale » del tipo *uenio uisere*, che permetteva l'economia di un costrutto gerundivo (*ad uisendum*) o ipotattico (*ut uisam*): v. pp. 210. n. 3 e 219 ss.

fonetiche, della loro lingua originaria. Sinché restò in piedi il potere centrale e la sua organizzazione, anche il latino restò relativamente unitario nelle varie parti dell'impero, pur nella sua dicotomia di latino letterario e latino parlato. Ma col prevalere delle forze centrifughe e col disintegrarsi dello stato il latino parlato subì un rapido processo di differenziazione geografica, agevolata dall'isolamento culturale e dal declassamento economico delle popolazioni. Già questo mutamento non sfuggiva a S. Girolamo: *cum et ipsa Latinitas et regionibus cotidie mutetur et tempore (in Gal. 2, praef.)*<sup>9</sup>. Dopo la caduta dell'impero sia alla *lingua Latina*, la lingua letteraria, che alla *Theotisca lingua* degli invasori comincia a essere contrapposta la *rustica Romana lingua*, la lingua parlata dei vinti. Siamo all'alba delle lingue romanze o neolatine: da est a ovest il *rumeno*, l'*italiano*, il *francese*, lo *spagnuolo*, il *portoghese* (senza contare quelle estinte come il *dalmatico* o ridotte a dialetti come il *ladino*, il *provenzale* e il *sardo*). I primi documenti romanzi risalgono al secolo VIII.

## § 5. Il latino dopo Roma

L'italiano è dunque la fase più recente del latino parlato, senza soluzione di continuità. E il latino letterario? Fu salvato dalla Chiesa, che lo cristianizzò e ne fece la lingua liturgica dell'occidente. Siccome la Chiesa fu per tutto il medioevo la principale se non l'unica depositaria della cultura, il latino medievale o mediolatino fu, sia pure imbarbarito, la lingua colta e internazionale dell'Europa occidentale, riflesso e strumento di una civiltà unitaria. Questo latino tocca il punto più basso della

<sup>9</sup> Così S. Girolamo, dalmata, pronunciava *kelum* quello che il suo contemporaneo gallico, Ausonio, doveva pronunciare *selum (caelum)*, v. p. 61.

sua parabola nell'età merovingia<sup>1</sup>; ma la riforma di Carlo Magno, che chiamò alla sua corte dotti dall'Italia, dove non s'era del tutto spenta la tradizione scolastica antica, e dall'Irlanda, che, mai occupata dai Romani, aveva conservato nei suoi chiostrì il latino relativamente corretto dei primi missionari, arrestò e ridusse lo sfaldamento delle strutture fonetiche e morfologiche. I punti di maggior cedimento furono la sintassi e, soprattutto, il lessico, e non solo per la massa di neologismi e barbarismi. Lingua di superstrato, il mediolatino dovette reagire alle sue limitate possibilità di rinnovamento attraverso un'erudita opera di recupero e di modifica del materiale antico: *hapax*, glosse salvate dai grammatici, grecismi isolati vengono messi in circolazione<sup>2</sup>; si scompongono vecchi composti e se ne compongono di nuovi<sup>3</sup>; si coniano innumerevoli derivati, specie diminutivi; si operano mutamenti semantici sulla base di false analogie: tutti modi d'innovare nella tradizione. Questa lingua giunse a maturità espressiva soprattutto nella filosofia dove la

<sup>1</sup> « Verso l'anno 700, questo latino era divenuto completamente caotico. Una lingua dove *vidi, caus, abis, diligo, haec contra*, possono avere il senso di *vitae, quos, habes, delego, econtra*, dove *se* può voler dire *si, sed, sit*, dove *a, ab* e *ad* si confondono ..., una tale lingua non è più adatta a servire come mezzo di comunicazione » (D. NORBERG, *Manuale di latino medievale*, Firenze 1974, p. 42, trad. ital. a cura di M. Oldoni di *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris 1968).

<sup>2</sup> E. FRANCESCHINI (*Ir = vola manus*, « Arch. Latinitatis Medii Aevi » 22, 1951-52, pp. 17-32 = *Scritti di filologia latina medievale*, I, Padova 1976, pp. 271-286) ha mostrato come si diffonda nel Medio Evo il termine *hir* (varianti grafiche *ir, chir*), « palma della mano », tratto da un verso corrotto di Lucilio (1155 Marx) tramandato dai grammatici, da Carisio a Prisciano. Anzi si creò il verbo denominativo *chirrare*, « tenere per mano » (Norberg, *op. cit.*, p. 69).

<sup>3</sup> Interessanti esempi in D. NORBERG, *Érudition et spéculation dans la langue latine médiévale*, « Arch. Latin. Méd. Aevi » 22, 1951-52, pp. 5-16 = *Au seuil du Moyen Âge. Études linguistiques, métriques et littéraires*, Padova 1974, pp. 72-83: da *deinceps* si estrae *inceps* e si foggia *abinceps*: *intempesta nocte* è variato con *tempesta nocte* e in *tempesta noctis*; il rapporto *coniungo/iungo* autorizza *coniux/iux*; e dello stesso autore v. ancora *Latin scolaire et latin vivant*, *ibid.* 40, 1975-76, pp. 51-63.

scolastica piegò il mediolatino a un'astrattezza concettuale e a una sottigliezza dialettica ignote al latino antico. La lirica attinse rari culmini sondando una zona inesplorata della psiche, tra lo slancio mistico e il senso del peccato; e qualche soffio di freschezza popolare alitò attraverso la topica convenzionale sui canti dei goliardi. Ma, in generale, la grande poesia attese un mezzo linguistico totalmente nuovo, il romanzo.

• L'Umanesimo parve segnare una seconda primavera del latino: ne era il luminoso autunno. Epurato dal logicismo medievale, ricondotto ai modelli classici da un'élite di dotti, il **latino umanistico** andò lentamente irrigidendosi ed alienandosi dalla vita dell'Europa. Decade col cadere del grande ideale unitario dell'Europa medievale. La Riforma spezza l'unità religiosa; i nazionalismi si affermano a spese dell'idea imperiale: due colpi mortali per il latino, nella sua lotta contro le lingue nazionali. Tra il loro paladino, Lutero, e l'assertore del purismo ciceroniano, Pietro Bembo, il compromesso erasmiano di un latino moderno, che *personis et rebus praesentibus congruat*<sup>4</sup>, è destinato a fallire. Resta, dell'umanesimo quattrocentesco, una prosa volta a volta agile e vigorosa, pur nelle sue cadenze oratorie. La poesia, ancora una volta, delude. Le sue voci migliori sono, in Italia, la virile nostalgia del Marullo, la sensualissima musicalità del Pontano, la grazia idillica del Sannazaro. Il materiale linguistico, compreso il metro, è maneggiato con maestria: ma è, in complesso, quello della tradizione classica, variamente combinato in uno scaltro intarsio. L'incidenza dell'italiano, ormai da due secoli lingua letteraria, è minima<sup>5</sup>. Sarà un moderno, il

<sup>4</sup> Ciceronianus, 1696 Gambaro.

<sup>5</sup> La tesi di R. SPONGANO (*Un capitolo di storia della nostra prosa d'arte*, Firenze 1941 [= *Due saggi sull'umanesimo*, Firenze 1964]), che la prosa latina degli umanisti risenta di costrutti italiani, non tiene conto del fatto che in latino, accanto allo stile strofico di Cicerone, c'era anche lo stile paratattico di Seneca.

Pascoli, a mostrare come la compresenza dei due sistemi linguistici possa ridare una vita poetica al latino, rimettendo in moto la dialettica fra tradizione e innovazione.

Dopo il secolo XVI la poesia latina continua una sua esistenza umbratile, nel chiuso dei seminari e delle accademie, ai margini della cultura. Ma, in prosa, il latino si fa veicolo di un terzo universalismo, la **scienza**. Per circa due secoli, da Copernico a Linneo, astronomia e matematica, anatomia e botanica gettano, prevalentemente in latino, le basi del mondo moderno. Poi, con l'anticlassicismo romantico, il silenzio. Non basta, a romperlo, l'uso professionale del latino in un ramo periferico della cultura, la filologia classica. E anch'esso, del resto, va perdendo sempre più terreno. L'ultima roccaforte del latino, la Chiesa romana, è capitolata col Concilio Vaticano secondo. Il latino resta l'indispensabile ponte per penetrare nel nostro passato, la matrice unitaria della civiltà europea, e quindi per capire meglio noi stessi: che altro è la cultura se non la coscienza della propria storicità? « Non si imparava il latino e il greco per parlarli, per fare i camerieri, gli interpreti, i corrispondenti commerciali. Si imparava per conoscere direttamente la civiltà dei due popoli, presupposto necessario della civiltà moderna, cioè per essere se stessi e conoscere se stessi consapevolmente » (A. Gramsci)<sup>6</sup>. O per dire con parole più antiche: « Come usiamo lo specchio per riflettere le forme delle cose, così studiamo l'antichità per comprendere il presente » (Confucio)

<sup>6</sup> Cit. da A. CORNACCHIA, *Il latino nella scuola dell'Italia unita*, Bologna 1979 p. 149.

## BIBLIOGRAFIA

\*

1. Il Saussure parla di diacronia e di sincronia nel c. III del *Cours* (Paris 1949<sup>4</sup>, rist. 1968, p. 114 ss. = 98 ss. della trad. ital. di T. De Mauro, Bari 1967<sup>1</sup>, 1989<sup>4</sup>, con note); si aggiungano le pagine dell'*Introduzione al 2° corso di linguistica generale* (1908-1909) a cura di R. Godel, trad. ital. a cura di R. Simone, Roma 1970, p. 62 ss. Riflessioni critiche sulla « lettura » dell'antinomia saussuriana in J.-L. CHISS, *Synchronie-diachronie: méthodologie et théorie en linguistique*, « *Langages* » 49, 1978, pp. 91-111. Mette a punto il problema R. AMBROSINI, *Sincronia e diacronia: su alcune tendenze della linguistica attuale*, « *Arch. glottol. ital.* » 59, 1974, pp. 1-30. Sui precedenti della distinzione, segnatamente presso G. von der Gabelentz (1891), si può vedere E. COSERIU, *Lezioni di linguistica generale*, Torino 1973, p. 14 s.

Sulla storia della linguistica A. PAGLIARO, *Sommario di linguistica arioeuropea*, I, Roma 1930; C. TAGLIAVINI, *Introduzione alla glottologia*, cit. (1936), I, pp. 19-380; G. MOUNIN, *Histoire de la linguistique des origines au XX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1970<sup>2</sup> (1967<sup>1</sup>; trad. ital. di Maria Maglione, *Storia della linguistica dalle origini al XX secolo*, Milano 1981<sup>2</sup>; 1968<sup>1</sup>), e dello stesso, *La linguistique du XX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1972 (trad. ital. di B. Bellotto, *Storia della linguistica del XX secolo*, Milano 1983<sup>2</sup>; 1974<sup>1</sup>); R.H. ROBINS, *A Short History of Linguistics*, London 1979<sup>2</sup> (1967<sup>1</sup>; trad. ital. a cura di E.T. Saronne, *Storia della linguistica*, Bologna 1981<sup>2</sup>; 1971<sup>1</sup>); dello stesso; ma più orientato verso il moderno, *Ideen- und Problemgeschichte der Sprachwissenschaft*, Frankfurt 1973 (trad. ital. di S. Speranza, *Idee e problemi della linguistica*, Bari 1981). Inoltre il vol. I di AA.VV., *Teoria e storia degli studi linguistici* « *Atti del VII Congr. Intern. della Soc. ling. it.* », Roma 1975 (in particolare R. SIMONE, *Teorie linguistiche e storia della linguistica*, pp. 111-150, e gli articoli della *Parte II: Figure e correnti nella storia della linguistica*). Interessanti considerazioni su queste storie della linguistica fa G.C. LEPSCHY, *Mutamenti di prospettiva nella linguistica*, Bologna

1981, pp. 127-141. Lo stesso Lepschy è il curatore di un'ampia *Storia della linguistica*, programmata in tre volumi, due dei quali già pubblicati, Bologna 1990. *La linguistica prestrutturale* si intitola una recente e ben documentata panoramica di G. BRINCAT, Bologna 1986. Limitato all'antichità (ma assai più greca che latina) M. LEROY, *Théories linguistiques dans l'Antiquité*, « Les études class. » 41, 1973, pp. 385-401, e così pure il più recente M. BARATIN, Françoise DESBORDES, *L'analyse linguistique dans l'Antiquité classique*, I, *Les Théories*, Paris 1981, con antologia di testi.

Sul metodo comparativo A. MEILLET, *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo 1925 (trad. ital. di Simona Cigliana, con introd. di T. DE MAURO, *Il metodo comparativo in linguistica storica*, Catania 1991); *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, I, 1948<sup>2</sup> (1921<sup>1</sup>), II, 1956<sup>2</sup> (1936<sup>1</sup>). La linguistica storica, dopo un periodo di eclissi, sembra aver ripreso lena, anche sull'onda della grammatica generativa e del suo interesse per la dinamica delle strutture linguistiche: cfr. R. KING, *Historical Linguistics and Generative Grammar*, Englewood Cliffs/N.J. 1969 (trad. ital. a cura di Maria e S. Scalise, *Linguistica storica e grammatica generativa*, Bologna 1973, ed anche R. AMBROSINI, *Nuove tendenze nella linguistica storica: verso una nuova linguistica o verso una linguistica nuova?*, in AA.VV., *Nuovi metodi e problemi nella linguistica storica*, a cura di Giulia Mazzuoli Porru, Pisa 1980, pp. 11-40). Dello stesso Ambrosini una chiara *Introduzione alla linguistica storica*, Pisa 1976, con cenni storici e lineamenti generali delle lingue indoeuropee (un po' sacrificate le lingue classiche). Il volume di Theodora BYNON, *Historical Linguistics*, Cambridge 1977 (trad. ital. a cura di L. Rosiello, *Linguistica storica*, Bologna 1980), la studia in rapporto sia ai modelli di sviluppo linguistico (neogrammatico, strutturalistico, generativo-trasformativo) sia al contatto linguistico. I principali aspetti della disciplina sono trattati da E. CAMPANILE, E. DE FELICE, R. GUSMANI, R. LAZZERONI, D. SILVESTRI in *Linguistica storica*, a cura di R. Lazzeroni, Firenze 1987 (nessuna apertura alla grammatica generativa che si ritiene non aver portato contributi sostanziali).

Sulla etimologia l'articolo *Etimologia* di B. TERRACINI nella *Enciclopedia Italiana* (1936); V. PISANI, *L'etimologia*, Brescia 1967<sup>2</sup> (Milano 1947<sup>1</sup>); P. GUIRAUD, *L'étymologie*, « Que sais-je? », Paris 1979<sup>4</sup> (1964<sup>1</sup>), recentemente sostituito nella collana dall'omonimo volumetto di C. BRUCKER, Paris 1988 (su cui v. tuttavia le forti riserve di P. SWIGGERS in « Bull. Soc. Ling. Paris » 84, 1989, pp. 114-116); assai denso A.

ZAMBONI, *L'etimologia*, Bologna 1976. Un utilissimo repertorio di tutte le etimologie latine reperibili nei testi antichi è offerto da R. MALTBY, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991. L'etimologia popolare latina era stata oggetto dello studio di O. KELLER, *Lateinische Volksetymologie und Verwandtes*, Leipzig 1891 (= Hildesheim 1974); più recente il *Saggio sull'etimologia popolare in latino e nelle lingue romanze* di Rosalinda BERLOTTI, Brescia 1958; per il periodo medievale Roswitha KLINK, *Die lateinische Etymologie des Mittelalters*, München 1970.

Sulla linguistica moderna J. VENDRYES, *Sur les tâches de la linguistique statique*, « Journal de Psychologie » 30, 1933, pp. 172-184 (rist. in *Choix d'études linguistiques et celtiques*, Paris 1952, pp. 26-38); É. BENVENISTE, *Tendances récentes en linguistique générale*, « Journal de Psychologie » 47-51, 1954, p. 130-145 (= *Problèmes de linguistique générale*, cit., pp. 3-17 = pp. 9-26 della trad. ital.); Carla SCHICK, *Orientamenti e tendenze negli studi linguistici contemporanei*, « Itinerari » 3, 1955, pp. 159-177; M. LEROY, *Les grands courants de la linguistique moderne*, Bruxelles 1971<sup>2</sup> (Bruxelles-Paris 1963<sup>1</sup>; trad. ital. di Anna Davies Morpurgo, *Profilo storico della linguistica moderna*, Bari 1973<sup>2</sup>; 1965<sup>1</sup>); B. MALMBERG, *Les nouvelles tendances de la linguistique*, Paris 1966 (ediz. ital. a cura di E.T. Saronne, *La linguistica contemporanea*, Bologna 1972), poi sostituita da *L'analyse du langage au XX<sup>e</sup> siècle. Théories et méthodes*, Paris 1983 (ediz. ital. a cura di S. Stati, *L'analisi del linguaggio nel XX secolo. Teorie e metodi*, Bologna 1985); G.C. LEPSCHY, *La linguistica del Novecento*, Bologna 1992, ed anche la silloge di saggi intitolata *Sulla linguistica moderna*, Bologna 1989.

Sullo strutturalismo L. HEILMANN, *Orientamenti strutturali nell'indagine linguistica*, « Rend. Acc. Lincei », cl. mor. S. VIII, V. X, 1955, pp. 136-156; *Origini, prospettive e limiti dello strutturalismo*, « Convivium » 26, 1958, pp. 513-526; *Lo strutturalismo linguistico*, « Il Verri » 24, 1967, pp. 7-14 (tutto il numero è dedicato allo strutturalismo); *Corso di linguistica teorica*, Milano 1971; G.C. LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, Torino 1990<sup>4</sup> (1966<sup>1</sup>); L. PIAGET, *Le structuralisme*, « Que sais-je? », Paris 1992<sup>10</sup> (1968<sup>1</sup>); trad. ital. a cura di A. Bonomi, Milano 1968); O. DUCROT, *Le structuralisme en linguistique*, in AA.VV., *Qu'est-ce que le structuralisme?*, Paris 1968, pp. 13-96 (trad. ital. di M. Antomelli, *Che cos'è lo strutturalismo?*, Milano 1971, pp. 7-102); L. HEILMANN, E. RIGOTTI, *La linguistica: aspetti e problemi*, Bologna 1975 (pp. 37-178: *Il concetto di struttura e gli sviluppi dello strutturalismo*, con antologia); G.C. LEPSCHY, *Strutturalismo*, in *Mutamenti di prospettiva nella*

*linguistica*, cit., pp. 7-35 (= *Sulla linguistica moderna*, cit., pp. 13-44). Un avvio relativamente non troppo difficile alle teorie strutturalistiche possono fornire le opere di A. MARTINET, *Éléments de linguistique générale*, Paris 1969<sup>4</sup> (1960<sup>1</sup>; trad. ital. di G.C. Lepschy, *Elementi di linguistica generale*, Bari 1971<sup>2</sup>; 1966<sup>1</sup>); *A Functional View of Language*, Oxford 1969<sup>2</sup> (1962<sup>1</sup>; trad. ital. di G. Madonia, *La considerazione funzionale del linguaggio*, Bologna 1984<sup>2</sup>; 1965<sup>1</sup>). Applicazioni dello strutturalismo alla stilistica e alla critica in R. JAKOBSON, *Essais de linguistique générale*, Paris 1963 (ediz. ital. a cura di L. Heilmann, Milano 1966, c. XI) e *Questions de poétique*, Paris 1973, e, in trad. ital., *Poetica e poesia*, a cura di R. Picchio, Torino 1985. Applicazioni didattiche alle teorie linguistiche più recenti in E. ARCAINI, *Principi di linguistica applicata*, Bologna 1967; E. ROULET, *Théories grammaticales, descriptions et enseignement des langues*, Paris 1972 (ediz. ital. a cura di Annarita Puglielli, *Teorie grammaticali e insegnamento delle lingue*, Bologna 1980). Un'applicazione all'italiano, ma utile anche per il latino, in Monica BERRETTA, *Linguistica ed educazione linguistica. Guida all'insegnamento dell'italiano*, Torino 1977 (da ritenere l'affermazione di p. IX: « le auspiccate applicazioni della linguistica all'insegnamento si vanno rivelando assai più problematiche e meno risolutive del previsto »: il che dipende anche dal pluralismo dei modelli e della terminologia. Scetticismo esprime anche G.R. CARDONA, *Prospettive linguistiche per lo studio e l'insegnamento del latino*, « Aufidus » 1, 1987, p. 105: « è doveroso dire che non siamo oggi in grado di fare più o meglio della grammatica tradizionale »).

Come introduzione linguistica al latino può essere utile leggere qualche volume sintetico sul linguaggio, per es. B. MIGLIORINI, *Linguistica*, Firenze 1968<sup>5</sup> (1946<sup>1</sup>; rist. 1972); M. COHEN, *Le langage. Structure et évolution*, Paris 1950; J. PERROT, *La linguistique*, « Que sais-je? », Paris 1989<sup>14</sup> (1953<sup>1</sup>; trad. ital. di A. Severino, *La linguistica*, Firenze 1961); Carla SCHICK, *Il linguaggio*, Torino 1960; G. MOUNIN, *Clefs pour la linguistique*, Paris 1971<sup>2</sup> (trad. ital. di L. Pero e M. Spada, *Guida alla linguistica*, Milano 1971; rist. 1987). Celebre, ma invecchiato, J. VENDRYES, *Le langage*, steso entro il 1914 e pubblicato nel 1921, e riproposto a Parigi nel 1950 (rist. 1968 con aggiornamento bibliografico di P. Grauer). Anche *La linguistique* di J. MAROUZEAU, Paris 1944<sup>2</sup>, risente del tempo della sua stesura (1917<sup>1</sup>), ma ha il vantaggio di essere opera di un latinista nonché studioso di stilistica. Benché non molto più recente del Vendryes il *Language* di E. SAPIR, New York 1921 (trad. ital. con introd. di P. Valesio, Torino 1969), è più attuale grazie a un

pensiero ricco e originale e agli apporti delle lingue amerindie. Raccomandabile anche W. VON WARTBURG, *Einführung in Problematik und Methodik der Sprachwissenschaft*, Tübingen 1962<sup>2</sup>, con aggiunte di S. Ullmann (1970<sup>3</sup>; Halle 1943<sup>1</sup>; trad. ital. a cura di E. Arcaini, *Problemi e metodi della linguistica*, Bologna 1971). Oggi il diffuso interesse per la linguistica ha moltiplicato le opere divulgative in tutte le lingue, specie in inglese. Segnaliamo alcuni chiari manuali di linguistica generale; R.H. ROBINS, *General Linguistics. A Introductory Survey*, London 1964 (ediz. ital. di R. Simone, *Manuale di linguistica generale*, Bari 1969); F.P. DINNEEN, *An Introduction to General Linguistics*, New York 1967 (ediz. ital. a cura di L. Heilmann, trad. di M. Grandi e T. Colloca, *Introduzione alla linguistica generale*, Bologna 1970); J.L. LYONS, *An Introduction to the Theoretical Linguistics*, Cambridge 1968 (trad. ital. di Elena Mannucci e F. Antinucci, *Introduzione alla linguistica teorica*, Bari 1971: forse il più utile per un filologo classico); R. SIMONE, *Fondamenti di linguistica*, Bari 1990.

Enciclopedie linguistiche di comoda consultazione sono *La linguistique. Guide alphabétique*, sous la direction de A. Martinet, Paris 1969 (trad. ital. di G. Bogliolo, *La linguistica. Guida alfabetica*, Milano 1972), e O. DUCROT, T. TODOROV, *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, trad. ital. a cura di A. Caravaggi, *Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio*, Milano 1972). Per alcuni dizionari di linguistica v. p. 195.

A *Linguistique et latin* è dedicato il N. 50 di « Langages », 1978, a cura di C. TOURATIER (il cui articolo omonimo apre il fascicolo, pp. 3-16: di alcuni lavori ivi compresi, pertinenti la sintassi, diremo *infra*, pp. 204, n. 5 e 237). In quest'ultimo decennio gli studi sul latino improntati alle più moderne teorie linguistiche si vanno moltiplicando. Ricorderemo che dal 1981 al 1991 si sono succeduti a scadenza biennale sei convegni internazionali di *Latin Linguistics* (Amsterdam 1981; Aix-en-Provence 1983; Bologna 1985; Cambridge 1987; Lovanio 1989; Budapest 1991: gli atti dei primi cinque pubblicati con i titoli: 1. *Latin Linguistics and Linguistic Theory*, a cura di H. PINKSTER, Amsterdam-Philadelphia 1983; 2. *Syntaxe et latin*, a cura di C. TOURATIER, Aix-en-Provence 1985; 3. *Subordination and Other Topics in Latin*, a cura di G. CALBOLI, Amsterdam-Philadelphia 1989; 4. *New Studies in Latin Linguistics*, a cura di R. COLEMAN, Amsterdam-Philadelphia 1991; 5. *Actes du V<sup>e</sup> Colloque de Linguistique Latine*, a cura di M. LAVENCY e D. LONGRÉE, Louvain-la-Neuve 1989. Una serie di otto conferenze del 1987 sono ora raccolte da G.

SERBAT sotto il titolo *Linguistique latine et linguistique générale*, Louvain-la-Neuve 1988. Ulteriore materiale è descritto nella rassegna di A. MANZO, *Problematica linguistica e linguistica latina*, « Riv. st. class. » 25, 1977, pp. 385-404 (il periodo coperto è di circa un trentennio), e nella ben documentata *Introducción a la lengua y literatura latinas* di J. SILES, Madrid 1983. Per l'apporto dei metodi statistici e quantitativi v. B. MOREUX, *L'utilisation des méthodes quantitatives en linguistique grecque et latine*, « L'antiq. class. » 51, 1982, pp. 291-338 (con bibliografia).

Ancora utile è la scorrevole *Introduction au latin* di J. MAROUZEAU, Paris 1954<sup>2</sup> (rist. 1970; 1941<sup>1</sup>), di carattere linguistico-filologico (pronunzia, storia del latino, differenze dei vari stili, la trasmissione dei testi, etc.).

2. Sull'indoeuropeo, chi non voglia rivolgersi alla monumentale sintesi di G. DEVOTO, *Origini indoeuropee*, Firenze 1962, ha a disposizione libri più maneggevoli come quelli di V. PISANI, *Introduzione alla linguistica indoeuropea*, Torino 1975<sup>5</sup> (Arona 1944<sup>1</sup>); *Le lingue indoeuropee*, Brescia 1964<sup>2</sup> (Milano 1944<sup>1</sup>); C. BATTISTI, *Alle fonti del latino*, Firenze 1945; J. MANESSY-GUITTON, *L'indo-européen*, in AA.VV., *Le langage*, sous la direction de A. Martinet, Paris 1968, pp. 1240-1287; J. HAUDRY, *L'indo-européen*, « Que sais-je? », Paris 1984<sup>2</sup> (1979<sup>1</sup>); A. MARTINET, *Des steppes aux océans. L'indo-européen et les « Indo-européens »*, Paris 1986 (trad. ital. di M. Barba, *L'indoeuropeo. Lingue, popoli e culture*, Bari 1987). Dalla lingua alla cultura indoeuropea risale la suggestiva opera di É. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris 1969, voll. 2 (ediz. ital. a cura di Mariantonia Liborio, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino 1976). Fra i manuali di linguistica indoeuropea citiamo A. MEILLET, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Paris 1937<sup>8</sup> (1903<sup>1</sup>; rist. 1948 = Univ. Alabama 1964); V. PISANI, *Glottologia indoeuropea*, Torino 1971<sup>4</sup> (1947<sup>1</sup>); H. KRAHE, *Indogermanische Sprachwissenschaft*, Berlin 1966<sup>5</sup>, voll. 2 (1943<sup>1</sup>; trad. spagn. di J. Vicuña, *Lingüística indoeuropea*, Madrid 1964<sup>2</sup>; 1953<sup>1</sup>; assai più succinta); più recenti O. SZEMERÉNYI, *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Darmstadt 1990<sup>4</sup> (1970<sup>1</sup>; trad. ital. a cura di G. Boccali, V. Brugnatelli, M. Negri, *Introduzione alla linguistica indoeuropea*, Milano 1985); F.R. ADRADOS, *Lingüística indoeuropea*, Madrid 1975, voll. 2 (ampio e divulgativo, ma senza bibliografia); A. ANCILLOTTI, *Elogio del variabile. Introduzione alla linguistica storica: l'indoeuropeistica*, Milano 1988 (tende a collegare linguisti-

stica storica e acquisizioni della linguistica teorica): nello Szemerényi e nell'Ancillotti la sintassi manca, nell'Adrados è ridottissima (v. p. 240).

Sul latino nell'ambito delle lingue indoeuropee cfr. l'articolo di M. LEJEUNE, *La position du latin sur le domaine indo-européen*, in AA.VV., *Mémorial des études latines*, Paris 1943, pp. 7-31, la panoramica di G.R. SOLTA, *Zur Stellung der lateinischen Sprache*, « Sitz. Oesterr. Akad. Wien », Phil.-hist. Klasse, B. IV, Abh. IV, H. II (1974), pp. 1-85 (in appendice analisi di testi latini arcaici), e il più recente contributo di Maria Luisa PORZIO GERNIA, *La dialettica tra arcaicità e innovazione nella tradizione latina*, in AA.VV., *Innovazione e conservazione nelle lingue*, Pisa 1991, pp. 11-30. Un'agile e chiara introduzione alla linguistica latina nel quadro dell'indoeuropeo è offerta da A. BAMMESBERGER, *Lateinische Sprachwissenschaft*, Regensburg 1983. Singoli capitoli sono dedicati a *Lingue e dialetti dell'Italia antica* da vari specialisti nell'omonima miscellanea a cura di A. PROSDOCIMI, Roma 1978 (vol. VI di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*; un fascicolo di *Aggiornamenti e indici* a cura di Anna MARINETTI è uscito a Padova nel 1982): il cap., non molto originale, su *Il latino di Roma* è di G. DEVOTO (pp. 469-485; ristampato in *Storia della lingua di Roma*, 1983, cit. *infra*, I, pp. XXXVII-LIV), quello su *Il siculo* (v. *supra*, p. 22) di A. ZAMBONI (pp. 943-1012).

3. Le più accessibili storie del latino sono: F. STOLZ, A. DEBRUNNER, W.P. SCHMID, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Berlin 1966<sup>4</sup> (Leipzig 1910<sup>1</sup>; trad. ital. con introd. e note di A. Traina e in appendice *La formazione della lingua letteraria latina* di J.M. TRONSKIJ trad. dal russo, Bologna 1973<sup>3</sup> [1968<sup>1</sup>; rist. 1981: in preparazione una IV ediz. a cura di E. VINEIS]); A. MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1952<sup>6</sup> (1928<sup>1</sup>; rist. con bibliografia aggiornata a cura di J. Perrot, 1966: panorama illuminante); G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944<sup>2</sup> (1940<sup>1</sup>; trad. tedesca con aggiornamenti Heidelberg 1969; del 1983 è una ristampa anastatica in due volumi (= 1991 in volume unico) curata da A. PROSDOCIMI, con una premessa e un'appendice dello stesso Prosdocimi, un'appendice di testi del Devoto (tra cui *Il latino di Roma*, cit. *supra*) e un'appendice bibliografica di Annalisa FRANCHI DE BELLIS: è opera densa e sempre ricca di problematica; l'appendice di carattere teorico fu ampliata ne *I fondamenti della storia linguistica*, Firenze 1951; una sintesi spazio temporale è offerta dal Devoto in *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano 1974 [= 1977]); J. COUSIN, *Évolu-*

*tion et structure de la langue latine*, Paris 1944 (molto discussa); L.R. PALMER, *The Latin Language*, London 1961<sup>3</sup> (1954<sup>1</sup>: diviso in storia della lingua e grammatica storica; se ne ha una pessima trad. ital. di M. Vitta, *La lingua latina*, Torino 1977, da adoperarsi quindi con molta cautela, cfr. « Riv. Filol. e Istr. Class. » 106, 1978, pp. 204-209; l'opera è stata tradotta anche in spagnolo da J.J. e L.F. Moralejo, *Introducción al latín*, Barcelona 1974<sup>1</sup> [1988<sup>2</sup>]); G.B. PIGHI, *Storia del latino*, in V. USSANI, F. ARNALDI, *Guida allo studio della civiltà romana antica*, Napoli 1961<sup>2</sup>, II, pp. 185-232 (1954<sup>1</sup>, pp. 181-228); *Storia della lingua latina*, Torino 1968 (la seconda è un ampliamento della prima: entrambe asciutte e rigorose); V. PISANI, *Storia della lingua latina*, I, *Le origini e la lingua letteraria fino a Virgilio e Orazio*, Torino 1962 (incentrata sulla lingua letteraria, lascia a desiderare dal punto di vista filologico, cfr. A. Traina in « Convivium » 32, 1964, pp. 84-90); J. COLLART, *Histoire de la langue latine*, « Que sais-je? », Paris 1972<sup>2</sup> (1967<sup>1</sup>: molto sintetica); di utile lettura M. DURANTE, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna 1981 (c. I: *Latino classico e volgare*, pp. 1-72). Per ulteriori ragguagli si consulti la bibliografia premessa alla trad. ital. dello Stolz-Debrunner-Schmid, cit., p. XXXI.

Sull'alfabeto latino A. TRAINA, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Bologna 1973<sup>4</sup> (1957<sup>1</sup>), v. *infra*, c. II, e tra i recenti lavori di epigrafia R. WATCHER, *Altlateinische Inschriften. Sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, cit.

Grecismi: manca una ricerca storica complessiva. Il volume di O. WEISE, *Die griechische Wörter im Latein*, Leipzig 1882 (= 1964) è più che altro un repertorio diviso per campi semantici. Un'ampia cornice sociolinguistica nel più recente J. KAIMIO, *The Romans and the Greek Language*, Helsinki 1979 (conoscenza e uso del greco nella vita pubblica, privata, culturale, etc.); e v. anche J. KRAMER, *L'influence du grec sur le latin populaire: quelques réflexions*, « Studii clasice » 18, 1979, pp. 127-135. Sui grecismi lessicali un rapido schizzo di J. PERRET, *Les hellénismes du vocabulaire latin*, « L'inform. litt. » 3, 1951, pp. 183-190, e le più recenti considerazioni di Frédérique BIVILLE, *Grec et latin: contacts linguistiques et création lexicale. Pour une typologie des hellénismes lexicaux du latin*, in AA.VV., *Actes du V<sup>e</sup> Colloque de Linguistique Latine*, cit., pp. 29-40 (e della stessa Biville v. i titoli citati *infra*, p. 70); sui grecismi sintattici l'invecchiato ma non ancora completamente sostituito L. BRENOUS, *Les hellénismes dans la syntaxe latine*, Paris 1895 (= Roma 1966), e più recentemente R. COLEMAN, *Greek*

*Influence on Latin Syntax*, « Trans. of the Philol. Soc. » (Oxford) 1975, pp. 101-156 (che ne sottolinea lo scarso rilievo globale). Sui latinismi nel mondo greco e bizantino E. GARCÍA DOMINGO, *Latinismos en la Koiné (en los documentos epigraficos desde el 212 a. J.C. hasta el 14 d. J.C.)*, Burgos 1979; H. e Renée KAHANE, in *Reallexikon der Byzantinistik*, vol. I, fasc. 5, Amsterdam 1972, s.u. *Abendland und Byzanz. Literatur und Sprache*, pp. 499-536; e v. anche S. DARIS, *Il lessico latino nella lingua greca d'Egitto*, « Aegyptus » 40, 1960, pp. 177-314, e poi *Il lessico latino nel greco d'Egitto*, Barcelona 1971<sup>1</sup>, 1991<sup>2</sup>. Del bi- e plurilinguismo in Italia (e quindi anche dei rapporti greco-latini) si è occupato A. PROSDOCIMI, *Il conflitto delle lingue*, in AA.VV., *La Magna Grecia e l'Italia*, Napoli 1976, pp. 130-221; *Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco*, in AA.VV., *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, cit., pp. 1029-1088; *Le lingue dominanti e le lingue locali*, in AA.VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, *La circolazione del testo*, Roma 1989, pp. 11-91. Per l'epoca preletteraria gli studi di E. PERUZZI, raccolti in *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1978, e in *Mycenaeans in Early Latium*, Roma 1980, hanno rivoluzionato molte etimologie; dello stesso Peruzzi v. anche, in rapido schizzo, *La lingua greca nel Lazio preromano*, in AA.VV., *Greci e Latini nel Lazio antico*, Roma 1982, pp. 9-26.

Per il latino arcaico eccellente la silloge di A. ERNOUT, *Recueil de textes latins archaïques*, Paris 1966<sup>3</sup> (1916<sup>1</sup>); un recente quadro complessivo è quello offerto da G. RADKE, *Archaisches Latein*, Darmstadt 1981. Le prime fasi della lingua latina e il costituirsi della lingua letteraria nella succosa sintesi di S. BOSCHERINI, *La costituzione del latino*, in AA.VV., *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 661-678. Si tenga presente che l'inautenticità della *fibula Praenestina*, ora documentata da Margherita GUARDUCCI (*La cosiddetta fibula Praenestina. Antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, « Atti Acc. Lincei », Mem. cl. mor., S. VIII, V. XXIV, 1980, pp. 411-574, e *La cosiddetta fibula Praenestina. Elementi nuovi*, *ibid.* V. XXVIII, 1984, pp. 128-177; ma non tutti sono d'accordo: v., tra gli altri, E. CAMPANILE, *Pe:parai modello di fhe:shaked?*, « Studi class. e orient. » 36, 1986, pp. 13-16) ci obbliga a rivedere molti dati del latino preletterario.

Per il latino d'epoca imperiale una panoramica recente offre G. BONFANTE, *La lingua latina parlata nell'età imperiale*, in ANRW II 29,1 (1983), pp. 413-452 (poi anche in *Scritti scelti di Giuliano Bonfante*.

II, *Latino e romanzo*, Alessandria 1987, pp. 587-630).

Sul latino cristiano poco dà il *Manuel du latin chrétien* di A. BLAISE, Strasbourg 1955. Incomparabilmente più ricchi e originali, anche se non sistematici, i quattro volumi di Christine MOHRMANN, *Études sur le latin des Chrétiens*, Roma, I, 1961<sup>2</sup> (1958<sup>1</sup>); II, 1961; III, 1965; IV, 1977. Quest'ultimo volume contiene in appendice (pp. 367-404) la ristampa di un'operetta fondamentale per il latino cristiano, *Charakteristik des altchristlichen Latein* di J. SCHRIJNEN (Nijmegen 1932), di cui ora si ha la trad. ital. aggiornata a cura di S. BOSCHERINI, *I caratteri del latino cristiano antico*, Bologna 1977<sup>1</sup>, 1986<sup>3</sup>, con un'Appendice della Mohrmann che fa il punto della situazione (*Dopo quarant'anni*: il testo tedesco, *Nach vierzig Jahren*, nelle *Études* IV, pp. 111-140). La Mohrmann è autrice anche di *Liturgical Latin. Its Origins and Character*, Washington 1957 (= London 1959). Divulgativi G. CALIÒ, *Il latino cristiano*, Bologna 1965 e L. LEONE, *Latinità cristiana. Introduzione allo studio del latino cristiano*, Lecce 1977. La più recente sintesi critica è, a mia conoscenza, l'opuscolo di V. LOI, *Origini e caratteristiche della latinità cristiana*, Roma 1978. Bibliografia ragionata in Elena MALASPINA, *Gli studi sulla latinità cristiana (1951-1978)*, I, «Cultura e Scuola» 71, 1979, pp. 40-47; II; *ibid.* 72, 1979, pp. 64-70. Benché di ambito più circoscritto, segnalo l'analisi comparata di passi biblici trilingui (semitici, greci e latini) condotta da A. CERESA-GASTALDO, *Il latino delle antiche versioni bibliche*, Roma 1975.

Per il tardolatino è ormai classico E. LÖFSTEDT, *Late Latin*, Oslo 1959 (ediz. ital. con una nota e una ricchissima appendice bibliografica di G. ORLANDI, *Il latino tardo*, Brescia 1980: nell'opera capitoli anche sul latino cristiano e medievale). Recente A. DE PRISCO, *Il latino tardoantico e altomedievale*, Roma 1991.

4. In generale l'invecchiato ma non tramontato O. WEISE, *Charakteristik der lateinischen Sprache*, Leipzig-Berlin 1909<sup>4</sup> (Leipzig 1891<sup>1</sup>; trad. franc. rimaneggiata di F. ANTOINE, *Les caractères de la langue latine*, Paris 1896; trad. ingl. di H.A. Strong e A.V. Campbell, London 1909); J. MAROUZEAU, *Introduction au latin*, cit.; *Traité de stylistique latine*, Paris 1962<sup>4</sup> (rist. 1970; 1935<sup>1</sup>). La «stilistica» del Marouzeau non è la stilistica normativa, che insegna a scrivere in buon latino, moderna erede della retorica (bibliografia *infra*, p. 396 ss.), né la cosiddetta stilistica letteraria o critica stilistica, che valuta lo stile dei singoli scrittori (cfr. A. SCHIAFFINI, *La stilistica letteraria*, in *Momenti di storia*

*della lingua italiana*, Roma 1965<sup>3</sup>, pp. 165-186 [Bari 1950<sup>1</sup>], ed anche in *Italiano antico e moderno*, Milano-Napoli 1975, pp. 241-260; e v. anche l'introduzione, la bibliografia e l'antologia [orientata verso la letteratura italiana] di D. ISELLA in AA.VV., *I metodi attuali della critica in Italia*, a cura di Maria CORTI e C. SEGRE, Torino 1970, pp. 159-214 e la panoramica di E. RAIMONDI, L. BOTTONI, *Teoria della letteratura*, Bologna 1975, c. 12 [pp. 255-276; bibliografia pp. 453-456]); essa è invece la stilistica descrittiva, cioè l'inventario dei mezzi espressivi che rendono possibili le scelte stilistiche in una determinata lingua (cfr. P. GUIRAUD, *La stylistique*, « Que sais-je? », Paris 1972<sup>7</sup> [1954<sup>1</sup>], ora sostituito nella collana, con lo stesso titolo, dall'ottimo, solo eccessivamente francocentrico, G. MOLINIÉ, Paris 1991<sup>2</sup>, [1989<sup>1</sup>]; il c. XIV, *Stile e stilistica*, della *Teoria della letteratura e metodologia dello studio letterario* di R. WELLEK e A. WARREN, trad. ital. Bologna 1969<sup>3</sup> [1956<sup>1</sup>]; il ricco ma confuso volume di B. TERRACINI, *Analisi stilistica*, Milano 1966; l'antologia di letture a cura di P. GUIRAUD e P. KUENTZ, *La stylistique*, Paris 1970; interessa soprattutto il mondo anglosassone N. ENKVIST, J. SPENCER, M.J. GREGORY, *Linguistics and Style*, Oxford 1965, con bibliografia; un ampio *Dizionario di stilistica* dà ora Katie WALES, trad. ital. Firenze 1991). Le applicazioni delle varie metodologie stilistiche al latino sono oggetto di un serrato, e non sempre aggiornato, volume di W. AX, *Probleme des Sprachstils als Gegenstand der lateinischen Philologie*, Hildesheim 1976, e di un breve articolo di G. CALBOLI, *Rhetorik und Stilistik in der griechisch-römischen Welt und heute*, « Acta philol. Aenipontana » 4, 1979, pp. 28-33.

La lingua letteraria è alla base del latino che si insegna nelle scuole. Basterà rimandare a J. MAROUZEAU, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris 1949.

Sulle lingue tecniche J. COUSIN, *Les langues spéciales*, e E. DE SAINT-DENIS, *Des vocabulaires techniques en latin*, entrambi in AA.VV., *Mémorial des études latines*, cit., rispett. pp. 37-54 e 55-79, ed ora soprattutto C. DE MEO, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 1986<sup>2</sup> (1983<sup>1</sup>), che esamina partitamente le lingue dell'agricoltura, giuridica, sacrale, militare, politica, della medicina, dell'astronomia e dell'astrologia, della navigazione. Per le singole lingue tecniche si rinvia alle ampie note bibliografiche di questo volume, e ci si limita qui a segnalare qualche complemento: E. RISCH, *Zur altlateinischen Gebetssprache*, « Incontri linguistici » 5, 1979, pp. 43-53; D. LANGSLOW, *Latin Technical Language: Synonyms and Greek Words in Latin Medical Terminology*, « Trans. of

the Philol. Soc.» (Oxford), 87, 1989, pp. 37-53, *The Formation of Latin Technical Vocabulary with Special Reference to Medicine*, in AA.VV., *New Studies in Latin Linguistics*, cit., pp. 187-200, e *The Development of Latin Medical Terminology: Some Working Hypotheses*, «Proceed. of the Cambridge Philol. Soc.» N.S. 37, 1991, pp. 106-130; AA.VV., *Le latin médical. La constitution d'un langage technique*, Saint-Étienne 1991; A. LE BOEUFFLE, *Astronomie, Astrologie, Lexique latin*, Paris 1987; Ornella CASTELLANI POLLIDORI, *I più antichi grecismi nautici in latino*, «Atti Acc. Toscana La Colombaria» 22, 1957, pp. 183-264; C. DE MEO, *Appunti sul linguaggio del commercio e degli affari in Plauto*, in AA.VV., *Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli*, Bologna 1989, pp. 195-205 (sull'argomento anche la bella dissertazione di O.S. POWERS, *Studies in the Commercial Vocabulary of Early Latin*, Chicago 1944); G. MASELLI, *Argentaria. Banche e banchieri nella Roma repubblicana. Organizzazione, prosopografia, terminologia*, Bari 1986; L. NADJO, *L'argent et les affaires à Rome des origines au II<sup>e</sup> siècle avant J.-Ch. Étude d'un vocabulaire technique*, Louvain-Paris 1989. Sui procedimenti linguistici propri di queste lingue v. J. ANDRÉ, *Sur la constitution des langues techniques en latin*, «Études de lettres», 1986, pp. 5-18; L. CALLEBAT, *Langages techniques et langue comune*, in AA.VV., *Latin vulgaire-latin tardif*, II, Tübingen 1990, pp. 45-56 (netta distinzione tra lingue tecniche, relative alle arti e ai mestieri, e lingue speciali, come quelle, ad es., della politica e dell'agricoltura; indagine sulle relazioni e opposizioni con le forme e le strutture della lingua comune); Carmen CODOÑER, *Procedimientos de formación léxica en «lenguajes» especiales*, «Voces» 2, 1991, pp. 51-61.

La lingua d'uso è oggetto di un volumetto a tutt'oggi insostituibile di J.-B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951<sup>3</sup> (1926<sup>1</sup>; rist. 1964; trad. ital. con aggiornamenti a cura di Licinia RICCOTILLI, *La lingua d'uso latina*, Bologna 1980<sup>1</sup>, 1985<sup>2</sup>); da aggiungervi le osservazioni e le riserve avanzate da G. PASQUALI nella recensione in «Riv. Filol. e Istr. Class.» 5, 1927, pp. 244-250 (= *Siravaganze quarte e supreme*, Venezia 1950, pp. 77-84 = *Pagine stravaganti*, II, Firenze 1968, pp. 329-335). Nell'edizione italiana l'ampia *Introduzione* della Riccottilli valuta fra l'altro la validità attuale delle teorie hofmanniane, contestate da più parti, per es. da H. HAPP, *Die lateinische Umgangssprache und die Kunstsprache des Plautus*, «Glotta» 45, 1967, pp. 60-104. Una citazione a parte va riservata, in quest'ambito, al bel lavoro in cui W. HERAEUS descrive quanto rimane attestato del particolarissi-

mo linguaggio familiare dei bimbi e delle balie, *Die Sprache der römischen Kinderstube*, « Arch. lat. Lex. » 13, 1903, pp. 149-172 (con aggiorn. in *Kleine Schriften*, Heidelberg 1937, pp. 158-180).

Il latino volgare è una scienza a sé: si vedano gli articoli di G.B. PIGHI, *Il latino così detto volgare*, « Convivium » 19, 1951, pp. 103-112 e di Christine MOHRMANN, *Latin vulgaire, latin des Chrétiens, latin médiéval*, Paris 1955; fra i manuali l'*Avviamento allo studio del latino volgare* di C. BATTISTI, Bari 1949 e l'*Introduction au latin vulgaire* di V. VÄÄNÄNEN, Paris 1981<sup>3</sup> (1963<sup>1</sup>; trad. ital. a cura di A. Limentani, Bologna 1971<sup>1</sup>, 1981<sup>3</sup>); inoltre la limpida sintesi di J. HERMAN, *Le latin vulgaire*, « Que sais-je? », Paris 1975<sup>3</sup> (1967<sup>1</sup>); un recente panorama di studi è offerto da B. LÖFSTEDT, *Ruckschau und Ausblick auf die vulgärlateinische Forschung: Quellen und Methoden*, in ANRW, II 29, 1 (1983), pp. 453-479.

Sulle differenze stilistiche dei generi letterari testimonianze antiche e analisi di testi in J. MAROUZEAU, *Pour mieux comprendre les textes latins (Essai sur la distinction des styles)*, « Rev. de Phil. » 45, 1921, pp. 149-193; più e meglio in W. KROLL, *Die Dichtersprache*, in *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1924 (= Darmstadt 1964, e anche New York-London 1978), pp. 247-279; M. LEUMANN, *Die lateinische Dichtersprache*, « Museum Helveticum » 4, 1947, pp. 116-139 (= *Kleine Schriften*, Zürich 1959, pp. 131-156); entrambi tradotti ed aggiornati (assieme a un saggio di H.H. JANSSEN) in *La lingua poetica latina*, a cura di A. LUNELLI, Bologna 1974<sup>1</sup>, 1988<sup>3</sup>, con ricca bibliografia. Un discutibile manuale dei mezzi espressivi della lingua poetica latina, corredato da un'antologia di testi, offre G. MAURACH, *Enchiridion poeticum*, Darmstadt 1989<sup>2</sup> (1983<sup>1</sup>; ediz. ital. a cura di D. NARDO, Brescia 1990). Riguarda il lessico A. ERNOUT, *Le vocabulaire poétique*, « Rev. de Phil. » 21, 1947, pp. 55-70 (= *Philologica*, II, Paris 1957, pp. 66-86: articolo nato come discussione dell'ancor valido libro di B. AXELSON, *Unpoetische Wörter*, Lund 1945). Limitato ai poeti dattilici E. BEDNARA, *De sermone dactylicorum Latinorum*, « Arch. lat. Lex. » 14, 1906, pp. 317-360, 532-604.

Sulla lingua della prosa celebre E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, voll. 2, Leipzig-Berlin 1915<sup>3</sup> (1898<sup>1</sup>; ultima rist. Darmstadt 1983; ediz. ital. a cura di Benedetta Heinemann Campana, con una nota di aggiornamento di G. CALBOLI e presentazione di S. MARIOTTI, *La prosa d'arte antica. Dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza*, voll. 2, Roma

1986); da integrare con il più recente A.D. LEEMAN, *Orationis ratio. The Stilistic Theories and Practice of the Roman Orators, Historians and Philosophers*, voll. 2, Amsterdam 1963 (trad. ital. di G.C. Giardina e Rita Cuccioli Melloni con intr. di E. PASOLI, *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna 1974); di Leeman anche, per la storiografia in particolare, *Le genre et le style historique à Rome*, « Rev. Ét. Lat. » 33, 1955, pp. 183-208; i procedimenti narrativi degli storici sono minuziosamente indagati da J.P. CHAUSSERIE-LAPRÉE, *L'expression narrative chez les historiens latins. Histoire d'un style*, Paris 1969.

5. Il latino medievale non è molto studiato. Gli strumenti più recenti sono il citato *Manuel pratique de latin médiéval* di D. NORBERG, con antologia commentata, e la I parte del manuale di V. PALADINI, Maria DE MARCO, *Lingua e letteratura mediolatina*, Bologna 1970<sup>1</sup>, 1980<sup>2</sup>. Citiamo inoltre G. CREMASCHI, *Guida allo studio del latino medievale*, Padova 1959. Non ancora da dimenticare *Die lateinische Sprache des Mittelalters* di L. TRAUBE, in *Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters*, München 1911 (= 1965), pp. 31-121. Molto stringato K. LANGOSCH, *Lateinisches Mittelalter. Einführung in Sprache und Literatur*, Darmstadt 1988<sup>3</sup> (1963<sup>1</sup>: meno di trenta pagine sulla lingua); deludente per la parte linguistica la nota *Einführung in das Mittellatein* di K. STRECKER, Berlin 1939<sup>3</sup> (1928<sup>1</sup>; tradotta in francese e in inglese). Altra bibliografia generale nella introduzione allo Stolz-Debrunner-Schmid, cit., p. XXVII s. Un ottimo panorama di studi offre la silloge curata da A. ÖNNERFORS, *Mittellateinische Philologie*, Darmstadt 1975 (lavori di F. BLATT, P. KLOPSCH, E. LÖFSTEDT, F. MUNARI, D. NORBERG). Un'agile e chiara introduzione alle problematiche della latinità medievale, quella linguistica compresa, si ha negli atti del *Colloque de l'Association des Professeurs de Langues Anciennes de L'Enseignement Supérieur: le latin médiéval* pubblicati nel « Bull. Assoc. G. Budé » 1981, pp. 354-416 (interventi di J. FONTAINE, L. HOLTZ, Y. LEFÈVRE, P. BOURGAIN). Sulla stilizzazione letteraria del latino medievale quale *Kultursprache* della tradizione scolastica e del cristianesimo v. le pagine di Christine MOHRMANN, *Die Kontinuität des Latein vom 6. bis zum 10. Jahrhundert*, « Wiener Studien » N.F. 10, 1976, pp. 239-255. Sui neologismi nel latino medievale O. PRINZ, *Mittellateinische Wortneubildungen. Ihre Entwicklungstendenzen und ihre Triebkräfte*, « Philologus » 122, 1978, pp. 249-275. Sul latino medievale quale lingua chiro-

grafica W.J. ONG, *Orality and Literacy*, London-New York 1982 (ediz. ital. a cura di Rosamaria Loretelli, *Oralità e scrittura*, Bologna 1986, p. 160).

Ancor meno studiato il latino umanistico nel suo complesso: abbiamo da citare R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo*, Torino 1886; U.E. PAOLI, *Il latino degli umanisti*, in AA.VV., *Storia illustrata della letteratura italiana*, I, Milano 1942, pp. 315-328; L. SPITZER, *The Problem of Latin Renaissance Poetry* (1955), in *Romanische Literaturstudien*, Tübingen 1959, pp. 923-944 (sul piano stilistico); A. FONTÁN, *El latin de los humanistas*, «Estudios Clásicos» 16, 1973, pp. 183-230 (= *Humanismo Romano*, Barcelona 1974, pp. 255-272); F. BLATT, *Die letzte Phase der lateinischen Sprache*, «Arch. Latinitatis Medii Aevi» 40, 1975-76, pp. 67-75; Silvia RIZZO, *Il latino dell'Umanesimo*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, V, *Le questioni*, Torino 1986, pp. 379-408. Un campione di latino poetico umanistico ho studiato in *Poeti latini del Quattrocento*, I e II, in *Poeti latini (e neolatini)*, Bologna 1975<sup>1</sup> (1986<sup>2</sup>), pp. 337-377; altre osservazioni in *Antologie umanistiche e Note sul testo del Marrasio*, ristampate in *Poeti latini (e neolatini)*, II, Bologna 1981, pp. 163-184. Un'interessante e gustosa rassegna di impieghi, spesso insospettati, del latino dopo il 1500 e fino alle soglie del 1900 è offerta, in chiave sociolinguistica, dallo storico inglese P. BURKE, *Lingua, società e storia*, c. II, «*Heu domine, adsunt Turcae*», Roma-Bari 1990, pp. 33-61 e 96-104 (originariamente pubblicato per la corrispondente silloge tedesca intitolata *Küchenlatein*, Berlin 1989, pp. 31-59): sono considerati il latino della Chiesa, il latino accademico e il latino pragmatico. Il mio *Saggio sul latino del Pascoli*, Firenze 1971<sup>2</sup> (Padova 1961<sup>1</sup>), pone il problema del bilinguismo poetico. Altre indicazioni bibliografiche in J. IJSEWIJN, *Companion to Neo-Latin Studies*, Amsterdam 1977<sup>1</sup>, Louvain 1990<sup>2</sup> (ma della II ediz. è pubblicato finora solo il primo volume, relativo ai fatti storico-letterari).

TESTI E MANUALI PER L'INSEGNAMENTO  
UNIVERSITARIO DEL LATINO

Collana diretta da ALFONSO TRAINA

9



## II LA PRONUNZIA

### § 1. Storia della questione

Il problema della pronunzia del latino non è di oggi, e neppure di ieri: è antico quanto le variazioni di tale pronunzia. Da principio, fu un aspetto della lotta che la *urbanitas*, il puro latino del centro urbano, combatté contro la *rusticitas*, il latino dialettale delle campagne, e la *peregrinitas*, il latino provinciale. Cicerone dichiara espressamente che, per parlare *Latine*, occorre controllare non solo la grammatica e il lessico, ma anche la pronunzia (*lingua et spiritus et uocis sonus est ipse moderandus*), evitando sia la *rustica asperitas*, sia la *peregrina insolentia* (*de or.* 3, 42 ss.). Un secolo dopo, Quintiliano definiva negli stessi termini la retta pronunzia del latino: (*ratio pronuntiandi emendata erit, si fuerit os... urbanum, id est in quo nulla neque rusticitas neque peregrinitas resonet* (11, 3, 30). Ma, alla fine del II sec. d.Cr., il *Latine loqui* era minacciato da un altro avversario, il *barbare loqui* (Gell. 13, 6). Anche nella pronunzia, si profila il drammatico contrasto che opporrà in tutti i campi, negli ultimi secoli dell'impero, *Latinitus* e *barbaria*.

La scomparsa di Roma come centro politico e culturale comportò la perdita di ogni paradigma, e la pronunzia del latino andò sempre più differenziandosi secondo le tendenze fonetiche dei rispettivi sostrati. Il medioevo non tentò mai di uniformare tale pronunzia: sia perché gli mancava ogni punto di appoggio nella tradizione grammaticale antica (che conosce trat-

tati ortografici ma non ortofonici),<sup>7</sup> sia perché la Chiesa, che sola avrebbe potuto, non volle oscurare ancor più la comprensione dei testi liturgici leggendoli con una pronunzia diversa dalla volgare.

Solo con lo storicismo umanistico la questione passò dal piano normativo a quello teorico. Per riformare e uniformare le varie pronunzie nazionali bisognava prima stabilire quale fosse stata la pronunzia storica dei Latini. La risposta degli umanisti, ben documentata sui testi antichi, fu sostanzialmente esatta. Ma \* attuarla nella prassi, era tutt'altra cosa. Neppure la voce più autorevole, quella di Erasmus (autore nel 1528 di un celebre *De recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione dialogus*), ci riuscì. O meglio, riuscì solo, e in parte, per il greco<sup>1</sup>, su cui non pesava una secolare tradizione religiosa e scolastica. Della dicotomia fra aspetto pratico e aspetto teorico della questione è ormai ben consapevole Giusto Lipsio, quando scrive nella dedica del suo *De recta pronuntiatione Latinae linguae dialogus* (1586): *pauci haec ad animum sive aures admittant, et siqui, tamen hactenus, ut scire ea velint, non uti.*

La situazione di oggi non è molto mutata. Ci sono le pronunzie nazionali, così diverse l'una dall'altra che nel çésar degli Italiani, nel secár dei Francesi, nel tsésar dei Tedeschi, nel sicā degli Inglesi si stenta a riconoscere la medesima parola, il César dei Latini. C'è la pronunzia ecclesiastica, che è in fondo quella italiana: invano Pio X nel 1912 tentò di estenderla a tutta la Chiesa. E c'è la pronunzia « classica » (i Francesi la chiamano « restituée »), che, grazie ai sussidi della linguistica storica e comparata, conosciamo con più esattezza degli umanisti. Essa è insegnata e, sia pure fra molte resistenze (in Francia si

<sup>7</sup> La pronunzia erasmiana del greco si chiama etacistica, perché ristabilisce il suono e della lettera η pronunziata ι in bizantino (pronunzia itacistica). Una delle prove di Erasmus (e già di Aldo Manuzio nel 1512) fu l'onomatopoea con cui il poeta comico Cratino rendeva il belato delle pecore (fr. 45 K.-A.): βήη (suona vi in bizantino).

fondò persino una *Société des amis de la prononciation française du latin*<sup>2</sup>), diffusa dalle università. Ma l'aspetto teorico e quello pratico non sono necessariamente congiunti. Se non si può studiare scientificamente il latino, senza conoscerne la pronunzia storica, che è parte della sua fonetica, conoscerla non significa senz'altro adottarla. Tratteremo uno dopo l'altro i due aspetti della questione.

## § 2. La pronunzia « classica »

Non esiste « una » pronunzia di una data lingua. Al limite, esistono tante pronunzie quanti sono i parlanti. Prescindendo ovviamente dalle variazioni individuali, vi sono tre cause di differenziazione: storiche, geografiche, sociali. Fu così anche per il latino antico, come abbiamo visto nel § precedente. Occorre quindi preliminarmente dare una definizione sincronica della pronunzia « classica », che tenga conto delle tre componenti suddette, il tempo, il luogo e la condizione sociale. **Intendiamo per pronunzia classica del latino quella del ceto colto della città di Roma nel I sec. a.Cr.** è la pronunzia di Cesare e Cicerone, che può valere, con poche varianti, anche per tutto il tempo che va da Plauto a Tacito, e interessa quindi la parte più significativa della letteratura latina pagana.

- Abbiamo vari mezzi per ricostruire la pronunzia classica con sufficiente approssimazione (qualche punto resta *sub iudice*):
  - 1) le testimonianze dirette dei grammatici antichi, quando descrivono i suoni della loro lingua o correggono gli errori dei loro contemporanei (tali testimonianze sono però oscurate dalla imprecisa terminologia fonetica);
  - 2) le testimonianze indirette

<sup>2</sup> Ma una circolare ministeriale del 1960 ha introdotto la pronunzia « restituée » nell'insegnamento medio. In Italia non si sono avute prese di posizione ufficiali.

degli antichi scrittori, quando fanno giochi di parole o usano figure di suono, soprattutto onomatopee (purché non si dimentichi che l'onomatopoea è un'interpretazione soggettiva, e non una mimesi oggettiva del suono);<sup>3</sup> le scritture fonetiche delle iscrizioni, spesso incise da scalpellini (o lopicídi) incolti che scrivevano come pronunziavano;<sup>4</sup> la trascrizione di parole latine in greco e viceversa (nei limiti in cui ci è nota la pronunzia greca);<sup>5</sup> i termini latini passati in epoca antica in altre lingue, specie nel germanico (col presupposto che la trasmissione sia avvenuta per via orale, e non soltanto per via scritta, nel qual caso la testimonianza potrebbe valere solo per la grafia);<sup>6</sup> i dati della fonetica comparata indoeuropea per il punto di partenza, e romanza per il punto di arrivo.

Nei §§ che seguono esporremo schematicamente la pronunzia classica solo nei punti dove diverge da quella italiana, corredandoli delle testimonianze più significanti.

### § 3. I dittonghi

● Tutti i dittonghi si pronunziano come tali; cioè, praticamente, come si scrivono, purché si badi che il secondo elemento non fa sillaba (« vocale asillabica », v. p. 87) e non può portare accento: dunque *âetas*, *âestimo*, *fœdus*, *prœlium*<sup>1</sup>. Diamo a Cesare quel che è di Cesare, pronunziando rettamente il suo nome *Câesar*: vi sentiremo l'antenato del tedesco *Kaiser*, « imperatore », che conserva ancor oggi il dittongo<sup>2</sup> (i rapporti fra

<sup>1</sup> Non dunque *uêtas*, *proêlium* (sarebbe come pronunziare *caûsa*, *Claûdius*!). Tutti i dittonghi latini sono discendenti, cioè accentati sulla prima vocale.

<sup>2</sup> *Äe* viene da *aj*, ben testimoniato dalle iscrizioni arcaiche (AIDILIS è negli elogi degli Scipioni) e rimasto come grafia arcaizzante (proprio KAISAR è dell'età di Claudio).

Roma e i Germani furono frequenti a partire da Cesare: anzi sotto l'impero i Germani erano numerosi nelle guardie del corpo imperiali). L'allitterazione, eredità della lingua sacrale italica, è una delle figure di suono più utilizzate dalla poesia latina, specie arcaica. Ora proprio l'allitterazione costringe a leggere dittongato il *cáerula* di una clausola enniana (sc. 292 Vahl.<sup>2</sup>): *caua caerula candent*, « la volta celeste rifulge ».

La chiusura di *ae* in *ē* era dialettale. Capitava a un certo *Caecilius*, pretore urbano del II sec. a.Cr., di pronunciare *ae* come noi. E quella mala lingua di Lucilio, giocando sul doppio senso di *urbanus*: *Cecilius* non è un *pretor urbanus*, ma... *rusticus*! (1130 Marx). Anche Varrone (*ling. Lat.* 5,97) attesta che *háedus*, « il capretto », in campagna veniva pronunciato *edus*, cioè senza aspirazione<sup>3</sup> e senza dittongo. Non per nulla è di origine rurale tutta una serie di doppioni, dove alternano forme con e forme senza dittongo: *faenum* / *fēnum*, *saepes* / *sēpes*, *glæba* / *glēba*, *caepa* / *cēpa*, etc.<sup>4</sup>.

Il mediolatino eliminò i dittonghi *ae* e *oe* anche graficamente. La restaurazione della grafia dittongata si deve agli umanisti.

#### § 4. Y

La *ipsilon* o *i greca*, come dice il suo nome, è una lettera greca, che indica un suono estraneo al latino e fu aggiunta alla

<sup>1</sup> V. p. 55 s.

<sup>4</sup> Anche il dittongo *au* tendeva a chiudersi in *ō* nel latino rustico, il che provocò una serie di doppioni latini (*caupo*, « oste » / *cōpa*, « ostessa », *aula*, « pentola » [cfr. *Aulularia*] / *ōlla*, *Claudius* / *Clōdius*) e italiani, i cosiddetti allotropi, di cui il primo di tradizione dotta e il secondo di tradizione orale (*causa* / *cosa*, *Mauro* / *Moro*, *rauco* / *roco*, *aureo* / *oro*, etc.) V *infra*. pp 110, 130. n 3 e 133 s.

fine dell'alfabeto latino, dopo la X<sup>1</sup>, solo nel I sec. a.Cr., per trascrivere i nomi greci. Prima, essa era trascritta con la lettera u come mostrano i più antichi grecismi (*guberno* < κυβερνώ, etc.). Il titolo della commedia di Plauto era *Ampitruo* di fronte alla forma classica, fedelmente traslitterata dal greco, *Amphitryon*<sup>2</sup>.

La y suona ovviamente come in greca (ionico-attico), u cioè come l'*u* francese o lombardo. *Lyra* va pronunciata esattamente come λύρα. Ma tale pronuncia era dotta. La pronuncia popolare oscillò sempre tra i e u e tale oscillazione si riflette negli esiti romanzi: *gyrus* > *girus* > *giro*, *crypta* > *crüpta* > *grotta*<sup>3</sup>. Tuttavia la pronuncia *i* dovette essere più diffusa e penetrò anche nel tardo insegnamento grammaticale: ne è prova il nome stesso di *i Graeca*.

## § 5. Il « *sonus medius* »

Così Quintiliano, in un passo d'incerta lezione (I, 4, 8), denomina un *medius... quidam u et i litterae sonus*, « un suono intermedio fra la *u* e la *i* »: troviamo infatti resa con un'oscillazione grafica tra *u* e *i* una vocale breve, sia tonica sia, soprattutto, atona, dinanzi a labiale in *libet / libet, optūmus / optīmus, carnūfex / carnifex, etc.* La grafia più antica era *u*; fu l'analista Cesare, come c'informa Quintiliano (I, 7, 21), a generalizzare la *i*, ma la *u* rimase come segno di arcaismo. Sulla reale pronuncia di questo fonema variano tuttora le opinioni: la più probabile ci sembra quella di chi lo considera una vocale indistinta, che nei proparossitoni poteva preludere alla sincope, cfr. *tegūmen / tegimen / tegmen*.

*L'accento non è testo dell'una*

<sup>1</sup> L'alfabeto latino quale si fissò intorno al I sec. a.Cr., consta di 23 lettere così denominate: *a be ce* (leggi *ke*) *de e ef ge* (leggi *ghe*) *ha i ka el em en o pe qu er es te u ix hy zeta*. Su tali denominazioni si veda il mio citato lavoro su \* *L'alfabeto e la pronuncia del latino*, pp. 22-24 e 27.

<sup>2</sup> Per *ph* resa con la semplice *p* v. p. 57.

<sup>3</sup> *Cripta* è l'allotropo dotto.

## § 6. U semivocale (v)

Noi distinguiamo tra U u da una parte, V v dall'altra; i Latini invece usavano un solo segno U per la maiuscola, e in seguito, con lo sviluppo della minuscola, u e scrivevano quindi VIVO, VNVS, uiuo, unus. I segni U e v entrarono nell'uso solo con gli umanisti, segnatamente a opera di Pierre de La Ramée (Petrus Ramus, 1515-1572), da cui presero il nome di « lettere ramiste »<sup>1</sup> (ma Galileo conosceva ancora un alfabeto di « venti caratteruzzi », quindi senza la v).

● Come i Latini non avevano il segno della v, quasi certamente non ne avevano neanche il suono (fricativa labiodentale sonora). Nella pronuncia classica la u di uiuo si distingueva dalla u di unus in quanto questa è una vocale, come nell'italiano uno, quella una semivocale come nell'italiano uovo, uomo (che difatti sono bisillabi e non trisillabi, non potendo una semivocale costituire sillaba)<sup>2</sup>, nel francese oui (ui), nell'inglese well (uél), etc. Abbiamo due ordini di prove: la trascrizione in greco mediante ou, costante in epoca repubblicana (Polibio, per es., ha Ουαλέριος da Valerius, Ούενουσία da Venōsa); paronomasie e onomatopee. Tra le prime si suole citare il grido di un vendito-

ΠΑΡΟΝΟΜΑΣΙΑ a coesistenza di parole dai suoni simili/pari e ma significato differente

→ paronomasia

① La prova della superiorità della v è il suo stesso nome, oscillante tra vi e vu (quest'ultimo oggi tende a prevalere per opera della TV); il Ramus la chiamava grecamente vau. Secondo il criterio di denominazione delle lettere dell'alfabeto, la v, in quanto continua, dovrebbe chiamarsi evve (cfr. effe, elle, esse, etc. rispettivamente dal latino ef, el, es, v. p. 52, n. 1). L'altra lettera ramista è i di cui i Latini ignoravano il segno, pur conoscendone il valore fonetico di i semivocale: iaceo (> ital. giaccio) è trisillabo (ja-ce-o), iam (> ital. già) monosillabo (iam), e in metrica la loro i non entra in sinalefe. V. la nota seguente.

② Già Nigidio Figulo ammoniva di non considerare vocali la V e la I rispettivamente di Valerius e iocus: hae litterae, cum praeunt, ne uocales quidem sunt (fr. 53 Swob., ap. Gell. 19, 14, 6). V. p. 134 ss.

re ambulante, *Cauneas*, « (vendo) fichi di Cauno », interpretato come un monito a Crasso che stava imbarcandosi per la sua disastrosa spedizione partica (Cic. *diu.* 2, 84): *cave ne eas* — e non dunque *cave ne eas*. Ma certo più probante è l'onomatopea di carattere universale, che è alla base di *uagire*<sup>3</sup>, « fare ua » (cfr. nel celebre romanzo di Pasternàk, *Il dottor Živago*: « ué ué, pigolavano i piccoli »). Il termine latino non ha dunque perduto, come il corrispondente italiano, la sua evidenza mimetica, e lo conferma Varrone (*ant. diu.* fr. 107 Card. *ap.* Gell. 16, 17, 2): « i bambini appena nati emettono come prima voce la prima sillaba della parola *Vaticanus*, e perciò si dice *uagire*, una parola che rende il suono della voce »<sup>4</sup>.

Qualche difficoltà può presentare la pronunzia del gruppo *uu* di *uiuus*, *seruus*, *uulgus*, *uiuunt*, *uoluunt*, etc. Ma questa grafia è postclassica, e Quintiliano (1, 7, 26) attesta che i suoi maestri insegnavano ancora a scrivere *seruos*, *uolgus*, *uiuont*, etc., che era la grafia classica, documentata anche dalle iscrizioni. La pronunzia classica era dunque col primo elemento semivocalico, *u* (*uiuos*, *uolgus*, *seruos*, *uiuont*, *uoluont*), che fino al primo secolo dell'impero impedì alla *o* seguente di chiudersi in *u* (come era avvenuto quando non precedeva *u*, cfr. *filius* < *filios*, *tremunt* < *tremonti*)<sup>5</sup>. <

Dal I sec. d.Cr. *u* pare evolversi verso un suono fricativo bilabiale sonoro, *h*, donde le trascrizioni greche con β (Νέϋβα, IG IX 1, 200) e lo scambio epigrafico tra V e B (POTABI per POTAVI, CE 1499).

<sup>3</sup> Leggi *uaghire* e v. p. 60 »

<sup>4</sup> W. HERAEUS, *Kleine Schriften*, cit., p. 178 ha segnalato in Petronio (63, 8) il termine *uauatōnem*, « bambino che dice ua ua »

<sup>5</sup> V pp. 62 s. e 151, n. 16

## § 7 L'aspirazione

Perché si dice « non valere un'acca »? Perché *h*, in italiano, è una lettera muta. Questa tendenza a eliminare l'aspirazione (di cui *h* è il segno) risale già al latino, ma vi fu contrastata dalla lingua colta e dalla scuola. La storia di questo contrasto ha un interesse non meno sociologico che fonetico.

Distinguiamo, intanto, tre specie di aspirazione.

**I. Aspirazione vocalica iniziale:** *homo*, *habeo*, etc. Si conservò nel latino « urbano », anche per influsso dello spirito aspro greco<sup>1</sup>, e non ne mancano prove. Cicerone riporta la frecciata di un oratore contro un avversario *male olens* (*de or.* 2, 249): *uideo me a te circumueniri*. Si pronunzi l'ultima parola alla fiorentina, aspirando la *c* iniziale, e si sentirà nel primo elemento del composto l'accusativo di *hircus*, « caprone ». Varrone attesta l'aspirazione espressiva di *hinnitus*, « nitrito » (fr. 265, 130, p. 282 Fun.), Festo quella di *helluo*, « ghiottone » (88 Linds.). Nel IV sec. d.Cr. il grammatico Mario Vittorino ne prescrive una pronunzia certo un po' caricata, forse per reazione contro la deaspirazione popolare: *profundo spiritu, anhelis faucibus, exploso ore fundatur* (VI 34 K.); e a questa prescrizione scolastica allude ironicamente S. Agostino nelle *Confessioni* (1, 29): era più importante pronunziare bene *homo* con l'aspirazione secondo la legge della grammatica che amare l'uomo secondo la legge di Dio.

Nel latino rustico l'aspirazione iniziale si perse per tempo<sup>2</sup> (in una parola di carattere rustico come *anser*, « oca », si può ricostruire solo mediante la comparazione con altre lingue in-

<sup>1</sup> Il segno dello spirito aspro,  $\text{ϝ}$ , deriva dalla metà sinistra (†) della lettera H, usata come segno di aspirazione negli alfabeti greci occidentali: cfr. H. PERROT, *D'Homère à nos jours*, Paris 1921, p. 73.

<sup>2</sup> Si ricordi la testimonianza di Varrone sulla deaspirazione rustica di *haedus* (v. p. 51).

doeuropee). Capitava che chi volesse parlar fino, aspirasse a sproposito — facesse cioè degli « ipercorrettismi » —, come oggi un veneto che, abituato nel suo dialetto a non avere consonanti doppie, le mettesse in italiano anche dove non ci sono. È quello che ci dice Nigidio Figulo, contemporaneo di Cicerone: *rusticus fit sermo, si adspires perp̄eram* (fr. 39 Swob.), ed è quello che troviamo in grafie epigrafiche: ORATIA per HORATIA (CIL I<sup>2</sup> 1124, di epoca repubblicana), e inversamente HIRE per IRE (CIL IV 1227, a Pompei). Ne risultò una serie di doppioni grafici in parole della lingua agricola (*holus / olus, harena / arena, hederā / edera, harundo / arundo*).

**II. Aspirazione vocalica interna**<sup>3</sup> (per lo più intervocalica): *mihi, nihil*, etc. Era già muta in epoca preletteraria, non avendo impedito né la contrazione (*nemo* < \**ne-hemo*, « non un uomo »<sup>3</sup>; *praebeo* < \**prai-habeo*), né il rotacismo (*diribeo* < \**dis-habeo* esattamente come *dirimo* < \**dis-emo*, v. p. 136 s.). La pronunzia corrente di *mihi* e *nihil* fu certo in tutte le epoche *mī* e *nīl*. L'*h* rimase come segno grafico, o per ragioni etimologiche nei composti (*in-humanus, ex-halare*), o per separare le sillabe (*co-hors, tra-ho, ue-ho, a-hēnus*<sup>4</sup>, *pre-hendo*: ma la forma contratta prevalse nel derivato *pre*so e nei composti *depre*ndo, *repre*ndo<sup>5</sup>, cfr. l'italiano *pre*ndo).

Dunque nella pronunzia classica l'aspirazione vocalica interna, a differenza di quella iniziale, non si fa sentire. La grafia e la relativa pronunzia *michi nichil* sono tardo-antiche e medieva-

<sup>3</sup> *Homo* è da \**hemo* o, come si vuole da altri, i due termini costituiscono un'alternanza antica.

<sup>4</sup> Si ha *ahēnus* rispetto ad *aes* perché la caduta di *s* in \**aes-nos* ha allungato per compenso la vocale precedente, distruggendo il dittongo. È corrente anche la grafia *aēnus*.

<sup>5</sup> Quintiliano lasciava la scelta fra *deprehendere*, voluto dalla *ratio* o analogia, e *deprendere*, voluto dalla *consuetudo* o uso linguistico (9, 4, 59).

li, e sembrano nate da un ipercorrettismo scolastico. Oggi sopravvivono in qualche seminario <sup>6</sup>.

**III. Aspirazione consonantica:** *ch, th, ph* <sup>7</sup>. Era originariamente estranea al latino, e fu introdotta nella II metà del II sec. a.Cr. (il primo esempio è forse da vedersi in ACHAIA di CIL I<sup>2</sup> 626, Degrassi 122, che potrebbe risalire al 142) <sup>8</sup>, per rendere con più fedeltà le aspirate greche (χ θ φ), che anteriormente erano state trascritte con le rispettive tenui latine (c t p): nell'epigrafe citata accanto ad ACHAIA si legge CORINTOS (Κόρινθος), e nel *senatusconsultum* sui Bacchanali del 186 a.Cr. βάκχη è trascritto con *baca*. Poi tali grafie vennero ammodernate con l'aggiunta dell'*h*, ma la tenue si conservò in parole ormai consacrate dall'uso, come *Poeni* di fronte a *Phoenices*, *purpura* < πορφύρα di fronte all'antroponimo *Porphyrion*, « Porfirione » <sup>9</sup>, il diminutivo *ampulla* < \**ampor(a)la* di fronte ad *amphora* (da ἀμφορεύς). In conclusione, la presenza di un'aspirata in latino è indizio di un grecismo, vero o presunto <sup>10</sup>.

<sup>6</sup> E nei termini dotti *annichilire, nichilismo*.

<sup>7</sup> Si aggiunga *rh*, usata, dal I sec. a.Cr., per trascrivere il ρ aspirato iniziale greco, per es. ῥήτωρ > *rhetor* (mediolatina è la metatesi dell'aspirazione in *rethor*).

<sup>8</sup> Si tratta di un'iscrizione per un tempio dedicato a Ercole da L. Mummius, conquistatore di Corinto: diversi autori ritengono possa trattarsi di grafia ammodernata, eseguita in occasione di una ristrutturazione del tempio. Per esempi assolutamente sicuri di aspirazione consonantica bisogna scendere agli ultimi anni del secolo: sulla questione v. J.L. MORALES, *Notación de la aspiración consonántica en el latín de la república*, Bologna 1968, in part. p. 30 ss.

<sup>9</sup> Nella conservazione della seconda *p* di *purpura* avrà senza dubbio influito la geminazione espressiva (*pur-pur*), che allineava la parola a *murmur, turtur, furfur*, etc..

<sup>10</sup> Molti vocaboli latini furono corredati di un'*h* in seguito ad accostamenti pseudoetimologici con vocaboli greci, per es. *pulcher* (πολύχρους, « multicolore »), *lethum* (λήθη, « oblio »), etc. Un fatto simile avvenne con la *y*: *sylua* (ύλη, « materia »), *stylus* (στύλος, « colonna »), donde franc. e ingl. *style*: la loro corretta grafia è *silua* e *stilus*.

Noi pronunziamo queste aspirate in modo incoerente: *ch* come *k*, *th* come *t*, *ph* come *f*. Teoricamente, esse andrebbero pronunziate come le corrispondenti greche, cioè come tenui seguite da aspirazione: *k-h* (*k-harta*, *k-himaera*), *t-h* (*t-hesis*), *p-h* (*p-hilosop-hus*). Praticamente, ammetto che non sia facile pronunziare *T-heop-hrastus* o *P-haet-hon*<sup>11</sup>. Si faccia particolare attenzione alla differenza tra *ph*, muta labiale aspirata, ed *f*, continua fricativa labiodentale. Appunto perché labiale, *ph* è preceduta dalla nasale bilabiale *m*: *triumphus*; invece la *f* è preceduta dalla nasale dentale *n*: *trionfo*. Noi in realtà scriviamo *triumphus*, ma pronunziamo *trionfus*. La diversità dei due fonemi è bene attestata anche da due aneddoti: un testimone greco fu deriso da Cicerone perché non sapeva pronunziare la prima lettera di *Fundanius* (Quint. 1, 4, 14), e inversamente un avvocato, per far riconoscere a un romano campagnolo il nome greco *Amphion*, dovette togliere l'aspirazione (Quint. 12, 10, 57). Ma in epoca imperiale, in seguito all'evoluzione di  $\varphi$  in fricativa, i due suoni si avvicinarono, e già iscrizioni pompeiane trascrivono  $\varphi$  con *f* invece che con *ph*.

Nella storia dell'aspirazione latina — ancor più che in quella dei dittonghi — si possono quindi individuare due correnti: una dotta che conservava l'aspirazione vocalica iniziale e consonantica, e una popolare che l'eliminava o l'usava a sproposito.

Facciamo seguire tre documenti letterari di questa storia.

Catullo, c. 84: « Quando voleva dire *commoda*, Arrio<sup>12</sup> pronunziava *chommoda*, e *hinsidiaie* per *insidiaie*, e si illudeva di avere una pronunzia *chic* quando aspirava a tutta forza *hinsidiaie*... Partito costui per la Siria, fu un sollievo generale per le orecchie..., quand'ecco giunge una notizia agghiacciante, che i flutti *Ionii*, all'arrivo di Arrio, non sono più *Ionii*, ma *Hionii* ».

<sup>11</sup> Praticamente impronunziabile la doppia aspirazione; i gruppi  $\varphi\theta$  e  $\chi\theta$  erano semplificati (anche se non sempre graficamente) in *pth* e *cth* ( $\Phi\theta\acute{\iota}\alpha$ : *Pthia*,  $\text{E}\varphi\chi\theta\acute{\iota}\nu\omicron\varsigma$ : *Erichthonius*).

<sup>12</sup> Personaggio non bene identificato, probabilmente di umili origini.

Cicerone, *or.* 160: « Sapendo che i nostri padri usavano solo l'aspirazione vocalica, pronunziavo *pulcri, Cetēgi, triumpi, Kartago*; ma allfine, in seguito alle proteste dell'orecchio, mi arresi all'uso linguistico della gente, riservando per me la conoscenza scientifica. Pronunziavo tuttavia *Orciuii e Matones, Otones, Caepiones, sepulcra, coronae, lacrimae*, perché l'orecchio ce lo consente ».

Quintiliano, 1, 5, 20: « Il criterio ha variato col tempo. Gli antichi usavano pochissimo l'aspirazione anche nelle vocali, dal momento che pronunziavano *aedi* e *irci* [invece di *haedi* e *hirci*, termini rurali]. Poi per un pezzo si osservò la regola di non aspirare le consonanti, per es. in *Gracci* e *triumpi*. Per breve tempo dilagò un uso esagerato dell'aspirazione, di cui restano tracce epigrafiche in *choronae, chenturiones, praechones*: vi allude un noto epigramma di Catullo [il c. 84]. Da quel tempo sono rimasti *uehementer, comprehendere, mihi* »

## § 8. *Ti* davanti a vocale

Si pronunzia com'è scritto, cioè senza assibilazione. Sino al II sec. d.Cr. non si ha traccia che la *t* suonasse diversamente in *sentio* e in *sentis*, in *Latium* e in *lateo*, in *gratia*<sup>1</sup> e in *gratus*. Anzi, Polibio trascrive *Terentius* con Τερέντιος, e Dionisio di Alicarnasso, all'epoca di Augusto, *Martius* con Μάρτιος. La prima testimonianza epigrafica dell'assibilazione è del 140 d.Cr.: CRESCENTSIAN(us) (CIL XIV 246). Era avvenuto che la *i*, divenuta da vocale (*gra-ti-a* trisillabo) semivocale in iato (*gra-tja* bisillabo), aveva intaccato la dentale precedente. Quando nel latino tardo e medievale anche *ci* davanti a vocale si assibilò, i due segni si confusero, dando luogo a doppioni omofoni come *pronuntiatio / pronunziatio*, antenati degli allótrofi italiani *pronunzia* e *pronuncia*.

<sup>1</sup> Ma cfr. *gratis*, che è propriamente l'ablativo plurale *gratias* contratto (v. p. 96).

## § 9. Le velari davanti a vocale palatale (e/i)

È il punto di maggior distanza tra la nostra pronunzia e la classica. Eppure di poche norme siamo più sicuri: *c* e *g* **suonavano sempre « dure », anche davanti a *e* e *i*<sup>1</sup>**. Dunque *kikero* e non *čičero*, *ġenus* (come nel greco γένος, nell'italiano *ghetto* e nel tedesco *gehen*) e non *ġenus*. Le testimonianze si affollano. *Cicirrus* era il soprannome onomatopeico di un buffone osco dalla voce stridula, incontrato da Orazio nel suo viaggio a Brindisi (*sat.* 1, 5, 52 ss.). Siccome sappiamo che nella greçità italica κίκιστος significava « galletto » (Esichio 2, 481), dobbiamo pronunziare *kikirrus*: altrimenti sarebbe come se dicessimo che il gallo fa *cicciricì*. Del resto l'omofonia di *c* e *k* è documentata dai frequenti scambi epigrafici delle due lettere: DEKEM(bris) (CIL I<sup>2</sup> 1038), MARKELLINO (CIL V 3655)<sup>2</sup>. I Latini scrivevano con *c* il *κ* greco, per es. *ceryx* < κέρυξ in Seneca (*tranq. an.* 4, 5), i Greci, a loro volta, con *κ* il *c* latino, per es. κίρκος < *circus* in Polibio, Κικέρων < *Cicero*, μάκελλον < *macellum* in S. Paolo, etc. Se vi avessero sentito una *c* palatale, l'avrebbero trascritto con *κζ*, come faranno più tardi i Bizantini (nel VI sec. in Procopio *Muciani castellum* diventa Μουτζιανικάσπελλον, con diverso segno per *c* ormai palatalizzata davanti a *i* e per *c* velare davanti ad *a*).

Anche i prestiti latini nelle altre lingue fanno la spia. Per limitarci al germanico, *Keller*, « cantina » e *Zelle*, « cella » risalgono rispettivamente a *cellarium* e a *cella*: ma la prima parola fu importata in epoca imperiale dai coltivatori che la pronunziavano con la velare, *kellarium*, la seconda dai monaci cristiani che la pronunziavano ormai come noi.

La velare sonora *g* era più rara della sorda *c*: perciò le testimonianze sono più scarse. Ma l'equivalenza col *γ* greco è at-

<sup>1</sup> E così anche in *sc* seguito da vocale palatale (v. p. 89).

<sup>2</sup> E nella iscrizione bilingue di Vercelli, scoperta nel 1960, al celtico *Akisios* risponde il latino *Acisius*: v. Maria Grazia TIBILETTI, *La nuova iscrizione epicorica di Vercelli*, « Rend. Acc. Lincei », cl. mor. S. VIII, V. XXXI, 1976, pp. 355-376.

testata, per es., dalla trascrizione *legio* /λεγιών nel *Nuovo Testamento* e dall'omofonia dei due imperativi *lege* /λέγε affermata da S. Agostino (*doctr. Christ.* 2, 24, 37).

Quando avvenne la palatalizzazione delle velari? Non si può dare una risposta univoca, che non tenga conto delle differenti condizioni fonetiche, geografiche e sociali. Il dalmata S. Girolamo, tra il IV e il V secolo, sembra conoscesse solo il suono velare<sup>3</sup>; ma nello stesso periodo la paronomasia salò/solo/caelo del gallo Ausonio (*epigr.* 52 Peip.) fa pensare che *caelum* fosse pronunciato *selum*, cioè non solo palatalizzato come nell'italiano *cielo*, ma già assibillato come nel francese *ciel*. Invece in un'area isolata della Romania, in Sardegna, la velare si è conservata fino ad oggi, per es. nel logudorese *kentu* < *centum*<sup>4</sup> e nel nuorese *fakere*.

## § 10. Il gruppo *gn* \*

Se la *g* aveva sempre un suono velare, ne consegue che il gruppo *gn* non poteva classicamente essere pronunciato come in italiano, con la cosiddetta schiacciata (*ñ*), cfr. *agnello*, ma come velare + nasale (*ġn*), come nel tedesco *Wagner*. Dunque *agnus* suonava *agnus* e non *añus*, *gigno* *ġigno* (cfr. γίγνομαι) e non *ġiño*, *ignosco* *ġgnosco* (cfr. γι-γνώσκω) e non *iñosco*.

<sup>3</sup> Altrimenti non avrebbe detto che *k* in latino è una lettera superflua, ma l'avrebbe usata per trascrivere il *kof* ebraico (greco *kappa*), cfr. *Lib. int. Hebr. nom.*, p. 137 Adriaen.

<sup>4</sup> Proprio il termine latino *centum* fu scelto a simboleggiare quelle lingue indoeuropee, prevalentemente occidentali (greco, latino, italico, germanico, celtico, ittita e tocharico) che hanno solo la velare.

Ciò può bastare per l'applicazione pratica. Sul piano della teoria, è più probabile, per ragioni che ho discusso altrove<sup>1</sup>, che nel gruppo *gn* la *g*, assimilandosi alla *n* seguente, suonasse come una nasale velare (*n*), cioè come la prima *γ* di ἄγγελος e la *n* di *angulus* e di *angolo*. In tal caso la pronunzia di *agnus*, *añnus*, si avvicinerrebbe più a quella di *annus*, « anno » (ma con un'inflessione velare della prima *n*) che a quella di *agnello*.

Si discute anche se in *gn-* iniziale (per es. *gnatus*, *Gnaeus*) la *g* si facesse sentire — sempre dura! — o fosse caduta nella pronunzia, sopravvivendo solo nella grafia (come il *k* dell'inglese *know*).

## § 11. Il gruppo *quu*

La labiovelare sorda *qu* (*K<sup>h</sup>*) non pone problemi di pronunzia agli Italiani (*quattuor* come *quattro*, *qui* come *qui*), tranne che davanti a *u*: *equus*, *sequuntur*, etc. Noi pronunziamo *ecuus*, *secuuntur*, con due *u*, ma a torto. Sembra che classicamente coesistessero due grafie e rispettive pronunzie: una, fonetica e popolare, che riduceva la labiovelare *qu* alla velare pura *c* dinanzi a *ō/ū* *ecus*, *secuntur*; l'altra, colta, che conservava la labiovelare, ma conservando nello stesso tempo anche la *ō* originaria: *equos*, *sequontur* (ricorda il caso analogo di *seruos*, *uiuont* al § 6). La prima aveva il vantaggio di allineare la desinenza con quella degli altri nominativi singolari maschili della II declinazione (*ecus* come *filius*, *dominus*) e delle altre terze persone plurali mediopassive (*secuntur* come *leguntur*, *moriuntur*); la seconda aveva il vantaggio di mantenere l'unità fonetica del paradigma, mantenendovi ovunque la labiovelare (*equos* co-

<sup>1</sup> *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, cit., pp. 59-61 e 72 (alle testimonianze qui citate sulla presenza della nasale velare nei dialetti italiani si aggiunga F. Coco, *Il dialetto di Bologna*. Bologna 1970, p. 61 ss.

me *equi*, *equō*, etc.; *sequuntur* come *sequimur*, *sequimini*, etc.)<sup>1</sup>. Nel I sec. dell'impero si giunse a un compromesso fra le due analogie con le forme *equus*, *sequuntur*. Ma fu un compromesso meramente grafico: **la pronunzia era con una sola u** (*ecus*, *secuntur*), secondo l'inequivocabile testimonianza di Velio Longo (VII 58 s. K.): « Si fa questione se *equus* si debba scrivere con una *u* o con due... All'orecchio bastava che si scrivesse con una sola *u* [cioè *ecus*], ma l'analogia [delle altre forme] ne richiede due ».

**Riepilogando, si legga *equos*, *sequuntur* se così si trova scritto; se invece si trova scritto *equus*, *sequuntur*, che è la grafia più diffusa, si legga *ecus*, *secuntur*.**

## § (12) -s- intervocalica

**È sempre sorda, come s- iniziale** (*rosa* come *sacer*), mentre l'italiano settentrionale la pronunzia come sonora (*roŕsa*). *Rosa* dunque in latino suonava come oggi in siciliano, con la medesima *s* di *sacro* e di *Carso*. **Non che il latino non possedesse l'-s- intervocalica sonora: ma questa entro il IV sec. a.Cr. si rotacizzò, cioè passò a -r-**, come vedremo meglio a p. 136 s., e si ebbe quindi *aurora* < \**ausosa* (ma rimase la *s* nell'etnico *Ausoni*, « gli uomini dell'est »), *cineris* < \**cinisis*<sup>1</sup> (ma rimase

-

<sup>1</sup> Il pronome relativo mantenne la labiovelare nel genitivo *quouis* e nel dativo *quoi* sino alla gioventù di Quintiliano (cfr. I, 7, 27), poi prevalse la forma fonetica *cuius* e *cui*. Alcuni derivati e composti generalizzarono la *c*, come *eculeus*, « cavalletto », diminutivo di *equus*, e *secundus* < \**sequondos*, « che segue », antico gerundivo di *sequor* (v. p. 152), altri oscillarono, come *cottidie/quotidie* (v. p. 205). *Quom*, « quando » (radice di *qui*), per tutta l'epoca classica si differenziava da *cum* < \**kom*, « con »: solo in età imperiale le due particelle si confusero anche graficamente (la grafia *quum* non è anteriore al IV sec. d.Cr.).

<sup>1</sup> Il passaggio di -i- a -ē- è dovuto a *r*, v. p. 122

la *s* non intervocalica del nominativo *cinis*)<sup>2</sup>, *ama-re* < \**ama-se* (ma *es-se*)<sup>3</sup>, etc. Restarono solo *-s-* intervocaliche sorde: in parole di origine non indoeuropea (*rosa*, *asinus*, mediterranee), o introdotte tardi in latino (*basium*, termine gallico attestato a partire dal I sec. a.Cr.), o dove la *-s-* deriva dalla semplificazione di una doppia *-ss-* (*causa*, *casus*, sino all'età di Augusto scritte *caussa* e *cassus*), o dove il rotacismo non aveva avuto luogo per dissimilazione con una *r* (*miser*, *Caesar*), o nei composti (*de-sipio*, *de-sīno*)<sup>4</sup>, etc.

### § (13) Il gruppo *ns*

È preletteraria la tendenza del latino a eliminare la *n* davanti alla *s*, allungando per compenso la vocale precedente: *lupōs* < \**lupons* < \**lupo-m-s* (cioè tema *lupo* + desinenza dell'accusativo + desinenza del plurale, v. p. 155). Questa tendenza continua ad agire nella pronunzia classica anche in contrasto con la grafia, riducendo la *n* davanti alla *s* nelle sillabe radicali (*mensis*, *sponsa*, etc.) a una debole appendice nasale della vocale precedente, che si allunga: *mē<sup>h</sup>sis*, *spō<sup>h</sup>sa*, cfr. ital.  *mese*,  *sposa*<sup>1</sup> e le grafie fonetiche delle iscrizioni MESES (CIL IX 4032), SPOSA (CIL VI 10013). Per questo la sigla di *consul* è (COS) (plurale COSS.), e la pronunzia *cō<sup>h</sup>sules* è confermata da Quintiliano: *consules exempta n littera legimus* (17, 29). Velio Longo (VII 78 s. K.) informa che Cicerone preferiva la pronun-

<sup>2</sup> In altri nominativi della terza declinazione l'*-s* originaria si mutò in *-r* per analogia dei casi obliqui, cfr. *honus / honor*, *robus / robur*, etc. (v. p. 137).

<sup>3</sup> V. p. 169.

<sup>4</sup> Ma v. *diribeo* < \**dis-habeo*, *dirimo* < \**dis-emo*, dove tuttavia la *-s-* apparteneva al preverbio e non al verbo.

<sup>1</sup> E da *Consentia* si ha *Cosenza*.

zia *hortēsia* (*hortensia* sono gli ortaggi), e l'antroponimo omonimo *Hortensia* si trova effettivamente trascritto Ὠρτησία in greco<sup>2</sup>. Per ipercorrettismo, la *n* era aggiunta davanti alla *s* anche dove in origine non era, per es. in *formonsus* (da *forma*, come *famosus* da *fama*) e nel grecismo *thensaurus* rispetto a θησαυρός.

Ho parlato sopra di sillabe radicali. Se la caduta della nasale continuasse ad operare anche in sillaba finale, è controverso. Da una parte abbiamo Varrone, per il quale *pos* (cfr. *com-pos*, « padrone ») e *pons* erano omofoni (*ling. Lat.* 5, 4), e la serie di doppioni *praegnans* (-*antis*) / *praegnās* (-*ātis*), *quotiens* / *quotiēs*, etc.; dall'altra, l'analogia dei casi obliqui *dentis*, *amantis*, etc. restaurava la *n* nel nominativo *dens*, *amans*, etc.<sup>3</sup>, nella grafia e verisimilmente nella pronunzia. Forse partendo da questi casi la pronunzia « grafica » *ns* si è generalizzata nell'insegnamento scolastico del latino, mentre la fonetica romanza procedeva dovunque a ridurre *ns* a *s*: per es. franc. *très* < *trans*, sicil. *trasi-re*, « entrare » < *transire*, etc. Abbiamo dunque nella pronunzia del gruppo *ns* un'insolita divergenza tra pronunzia scolastica del latino ed esito romanzo, che in genere coincidono.

<sup>2</sup> PASAE per PANSAE è in un'iscrizione del 43 a.Cr. (CIL VI 37077, 421 Degrassi).

<sup>3</sup> Un meccanismo analogico simile scattava nei composti, preservando la *n* della particella *in-sanus*, *con-sīdo*, etc.

## § 14. Tavola riassuntiva

Riassumiamo in una tabella sinottica le conclusioni raggiunte:

GRAFIA SCOLASTICA	PRONUNZIA CLASSICA	PRONUNZIA ITALIANA
ae	aē	e
oe	oē	e
y	ū	i
v	ū	v
vu	ūo	vu
h-	h	muta
-h-	muta	muta
ch	k + h	k
th	t + h	t
ph	p + h	f
ti + vocale	ti	zi
ce, ci	ke, ki	če, ċi
ge, gi	ġe, ġi	ġe, ġi
-gn-	ġn (ñn?)	ñ
gn-	ġn (n?)	ñ
quu	k <sup>h</sup> o, ku	kuu
-s-	s	ʃ
-ns-	s	ns
-ns	ns (s?)	ns

## § 15. L'aspetto pratico della questione: pronunzia italiana o pronunzia classica?

Nei §§ precedenti abbiamo ricostruito la pronunzia classica. Ma non illudiamoci: per esatta che sia scientificamente questa ricostruzione, avremo ricostruito solo l'anatomia e non la fisiologia di quella pronunzia. Perché essa sia viva mancano troppi

elementi, che ci sfuggiranno sempre: prima di tutto l'**accento**; *anima uocis* (v. p. 75 e n. 1), sulla cui natura probabilmente musicale (come in svedese) si veda il cap. III; poi la **quantità vocalica**, che ha rilevante funzione semantica (distinguendo, per es., *lëuis* da *lēuis*, *uēnit* da *uēnit*, *rēfert* da *rēfert*) e metrica, come fondamento del ritmo, mentre a noi manca (né si porti l'esempio italiano di *fāto* / *fātto*, perché tale opposizione non è distintiva, essendo la distinzione per il nostro senso linguistico affidata alla differenza della quantità consonantica, *t* / *tt*). Di contro, la pronunzia italiana ha sufficiente legittimità e continuità storica, risalendo all'alto medioevo, e fu veicolo di un altro grande ciclo culturale. *Cicero* fu pronunziato come noi dal Petrarca e dal Pascoli; *kikero* è solo il simbolo di una pronunzia la cui realtà ci sfugge per sempre. Non corriamo il rischio di sostituire un dato autenticamente storico, sia pure anacronistico, con una sia pur verisimile astrazione? Riascoltiamo la lezione di Renato Serra, valida anche per i Latini: « La poesia dei Greci noi non la possediamo più. Le parole scritte sono un simbolo. Noi non le leggiamo come loro, non poniamo l'accento della nostra voce e l'enfasi del nostro spirito là dove essi la ponevano. Dove? »<sup>1</sup>.

A queste perplessità se ne aggiungono altre, a sconsigliare l'applicazione scolastica (a livello medio, s'intende) della pronunzia classica. Anche se si sorvola sui punti ancora incerti o malcerti, che non sono molti, essa richiede abitudini fonetiche contrastanti con le nostre, come nel caso delle aspirate; e soprattutto postula la riforma della nostra ortografia latina. Sarebbe illogico scrivere *vivo*, *equus* e pronunziare *uiuo*, *equos*. Dovremmo quindi coerentemente adottare l'ortografia antica, come avviene, e non sempre, nelle edizioni critiche. Ma poi come leggeremo il latino del tardo impero, quello della liturgia cattolica, quello degli umanisti? Qui la pronunzia classica sarebbe

<sup>1</sup> *Sul modo di leggere i Greci*, in *Scritti*, II, Firenze 1958<sup>2</sup>, p. 469.

tanto storica quanto la pronuncia italiana del latino classico. Occorrerebbe dunque introdurre nella prassi scolastica una fastidiosa dicotomia, imbarazzante specie quando si debbano confrontare testi antichi e testi medievali o umanistici.

Per noi, la soluzione pratica sta in un compromesso. Continuare a usare nella scuola la pronuncia italiana; ma conoscere e far conoscere ai ragazzi — sempre curiosi, come prova l'esperienza, di ogni prospettiva storica — gli elementi della pronuncia classica: perché si rendano conto, quando è il caso, dei giochi fonici della retorica antica, e perché non cadano dalle nuvole nei rapporti con i loro colleghi europei<sup>2</sup>. Non si tratta d'insegnare una specie di doppia verità<sup>3</sup>, ma di far capire che la verità si muove, perché è storia<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> « Sento con raccapriccio pronunciare *ecce* e *cognoscere* come li direbbe un tedesco, e mi ribello » (« Epoca », 31, I, 1954).

<sup>3</sup> Cfr. G. PASQUALI, *La pronuncia del latino*. (V. *Bibliografia*: p. 615 = 256 = 186 = 146).

<sup>4</sup> E proprio nella pronuncia moderna, anzi nelle varie pronunzie nazionali, che sono il prodotto di un'ininterrotta evoluzione, viene individuato l'« ultimo residuo di vitalità » del latino da W. BELARDI, *Il latino oggi. Lingua viva o lingua morta?*, in *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Roma 1990, p. 244.

## BIBLIOGRAFIA

\*

Questo capitolo sfronda e condensa il mio libro *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Bologna 1973<sup>4</sup> (1957<sup>1</sup>). Ad esso rimando per un'analisi più minuziosa delle singole questioni, qui integrata per il periodo più recente. Per tutta la materia trattata citiamo in apertura l'ampio e aggiornato repertorio di L. STEITZ, *Bibliographie zur Aussprache des Latein*, Saarbrücken 1987.

1. Uno dei più autorevoli campioni della pronunzia classica è stato J. MAROUZEAU col suo brillante e fortunato volumetto *La prononciation du latin (Histoire, théorie, pratique)*, Paris 1955<sup>4</sup> (1931<sup>1</sup>), cui si aggiungano *Récréations latines*, Paris 1940, pp. 31-36, e *Introduction au latin*, cit., pp. 14-26. L'Italia non ha molto sentito il problema. Nel biennio 1929-30, in pieno clima nazionalistico, mossero le acque due articoli di G. PASQUALI, *Latino francese, latino italiano e latino latino*, « Pégaso » 1, 1929, pp. 733-738 e *La pronunzia del latino*, *ibid.* 2, 1930, pp. 611-615 (= *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano 1933, pp. 235-256 = *Vecchie e nuove pagine stravaganti*, Firenze 1952, pp. 170-186 = *Pagine stravaganti*, 1, Firenze 1968, pp. 134-146). Le discussioni si sono infittite particolarmente negli anni sessanta, ma l'interesse per la questione è andato in seguito via via spegnendosi: v. la bibliografia del § 15.

2. Il testo di base per la pronunzia del latino resta E. SEELMANN, *Die Aussprache des Lateins nach physiologisch-historischen Grundsätzen*, Heilbronn 1885. Da allora si sono moltiplicati i lavori sia scientifici sia divulgativi, in tutte le lingue. Per il francese abbiamo già citato, fra i tanti, il Marouzeau; per il tedesco citiamo M. SCHLOSSAREK, *Die richtige Aussprache des Lateinischen und ihre schulpraktische Bedeutung*, Darmstadt 1953<sup>3</sup> (Breslau 1924<sup>1</sup>); in inglese ottimi E.H. STURTEVANT, *The Pronunciation of Greek and Latin*, Philadelphia 1940<sup>2</sup> (= Groningen 1968, e Chicago 1975; Chicago 1920<sup>1</sup>) e il più recente

W.S. ALLEN, *Vox Latina. A Guide to the Pronunciation of Classical Latin*, Cambridge 1978<sup>2</sup> (1965<sup>1</sup>), che è anche l'ultima pubblicazione complessiva sull'argomento. In Italia, oltre allo schematico articolo di G.B. FIGHI, *La pronunzia del latino*, « Aevum » 8, 1934, pp. 215-233 (= US-SANI-ARNALDI, *Guida allo studio della civiltà romana antica*, cit., II, pp. 216-225 = pp. 220-229 della seconda ediz.), segnaliamo per la sua completezza Maria BONIOLI, *La pronunzia del latino nelle scuole dall'antichità al Rinascimento*, I, Torino 1962; compilativo L. LEONE, Maria GRECO, *La pronunzia del latino dall'antichità ai nostri giorni*, Lecce 1972. Nella *Introduzione allo studio della cultura classica*, a cura di F. DELLA CORTE (v. *infra*, p. 376), *L'alfabeto e la pronunzia del latino* sono stati sinteticamente esposti da Adriana DELLA CASA, vol. II (1973), pp. 363-380. Per il latino volgare J. KRAMER, *Literarische Quellen zur Aussprache des Vulgärlateins*, Meisenheim am Glan 1976 (su cui v. tuttavia E. LIÉNARD in « L'antiq. class. » 46, 1977, p. 314 s.). Sulla trascrizione in greco dei termini latini v. i già citati lavori di DARIS, *Il lessico latino nella lingua greca d'Egitto* e *Il lessico latino nel greco d'Egitto*, e di GARCÍA DOMINGO, *Latinismos en la Koiné*; inoltre il repertorio di H.J. MASON, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974 (vi sono comprese le trascrizioni); specifico anche J. KRAMER, *Bemerkungen zur Aussprache des Lateinischen auf Grund griechischer dokumentarischer Papyri*, « Živa Antika » 26, 1976, pp. 111-117; e v. inoltre Frédérique BIVILLE, *Quelques jalons latins dans l'évolution du phonétisme grec*, « Mnemosyne » IV S., 42, 1989, pp. 273-293. Un quadro completo dei tipi di trascrizione in latino dei vari fonemi greci e della relativa pronunzia è presentato dalla medesima autrice in un agile volumetto intitolato *Graphie et prononciation des mots grecs en latin*, Paris 1987 (e sempre alla Biville si deve l'ampia indagine complessiva *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*, di cui è stato pubblicato finora, dei due previsti, il I vol., *Introduction et consonantisme*, Louvain-Paris 1990).

3. L. DEROY, *La prononciation du graphème ae en latin*, « Rev. de Phil. » 54, 1980, pp. 209-225 opina per una pronunzia monotongata  $\xi$  sin dal III sec. a.Cr., almeno in ambito popolare, ma senza dare una soluzione decisiva del problema, che presenta dati contrastanti (bibliografia p. 209); v. anche le considerazioni in chiave di sociolinguistica di R. GIACOMELLI, *Graeca Italica*, Brescia 1983, p. 49 ss., e *infra* p. 144. Sui doppioni in *ae/e* e *au/o* puntualizzazioni recenti di R. COLE-

MAN, *Dialectal Variation in Republican Latin with Special Reference to Praenestine*, « Proceed. of the Cambridge Philol. Soc., N.S. 36, 1990, pp. 12-14. A proposito dell'eliminazione grafica del dittongo *ae* v. G. POLARA, *Problemi di grafia del latino fra tardo antico e alto medioevo*, in AA.VV., *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, I, Roma 1981, p. 486 ss., il quale segnala come nel V sec. Fabio Planciade Fulgenzio sostituisca con *e* tutti gli *ae* nella prima delle ventitré sezioni del *De aetatibus mundi et hominis*, stravagante opera in ciascuna sezione della quale è interdetto l'uso di una lettera dell'alfabeto.

4. Per la *i Graeca* in latino ampio e ben documentato G. PERL, *Die Einführung der griechischen Buchstaben «Y» und «Z» in das lateinische Alphabet*, « Philologus » 115, 1972, pp. 196-223.

5. Nel cit. volume *Graeca Italica*, p. 69 ss., R. GIACOMELLI esclude l'esistenza di un suono intermedio tra *i* e *u* e pensa a due pronunzie effettivamente distinte in un'articolata dinamica sociolinguistica.

6. Ricco materiale per lo scambio tra V e B nelle iscrizioni in J.L. BARBARINO, *The Evolution of the Latin /b/-/v/ Merger: A Quantitative and Comparative Analysis of the B-V Alternation in Latin Inscriptions*, Chapel Hill 1978; più recente Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Razones fonéticas del llamado betacismo*, « Faventia » 8, 1986, pp. 21-25 (inventario dei fonemi precedenti *v* > *b* in inizio di parola); anche per questo scambio v. le considerazioni di GIACOMELLI, *op. cit.*, p. 19 ss.

7. Maria Luisa GERNIA PORZIO, *Vicende storiche e strutturali dell'aspirazione latina*, « Arch. glottol. ital. » 59, 1974, pp. 56-102, considera genuinamente latino il fenomeno della deaspirazione (contrastato dal ripristino erudito di *h-* nel II-I sec. a.Cr.), e, di converso, ritiene rustica la tendenza al mantenimento dell'aspirata; sull'argomento v. anche il già citato COLEMAN, *Dialectal Variation in Republican Latin*, p. 14 s. Sull'aspirazione consonantica G. PURNELLE, *La transcription des noms grecs dans les inscriptions latines: le cas des aspirées*, in *Actes du V<sup>e</sup> Colloque de Linguistique Latine*, cit., pp. 355-366 (analisi statistica di un campione di più di cinquemila occorrenze di nomi propri), e le pp. 137-211 del cit. I vol. di *Les emprunts du latin au grec* della BIVILLE.

10. Sul gruppo *gn-* iniziale L. STEPHENS, *Universal of Consonant Clusters and Latin gn-*, « Indogerm. Forsch. » 83, 1978, pp. 290-300, e *Latin gn-. Further Considerations*, *ibid.* 85, 1980, pp. 165-175 (pronuncia *ñn* almeno per il periodo fra il senatoconsulto *de Bacanalibus* (186 a.Cr.) e l'epoca ciceroniana, e in seguito *n*, salvo letture etimologiche; v. però le riserve di Stefania GIANNINI, *Di alcuni nessi con nasale in latino*, « Studi e saggi linguistici » 27, 1987, pp. 189-209.

11. Sulla pronuncia del gruppo *quv*. le conclusioni, sostanzialmente identiche a quelle qui proposte, di Giovanna MAROTTA, *Il problema delle labiovelari latine nel confronto di due teorie fonologiche*, « Anali Pisa », S. III, V. XXXVI, 1982, pp. 1023-1025 (indagine condotta secondo i criteri della fonologia generativa).

12. R. GIACOMELLI, *Di alcune parole latine con -s-*, « Paideia » 36, 1981, pp. 39-44 (poi in *Graeca Italica*, cit., pp. 95-103) analizza un manipolo di termini con *-s-* intervocalico conservato, alcuni dei quali, rarissimi peraltro, vengono interpretati come arcaismi di ambito culturale (*adasia*, *user*, *Rusina*, *inmusulus*; analisi anche di *asilus*, *agaso*, *equiso*, *murgiso*, *indusium*, *amasius*, *caesaries*, *miser*, *caseus/-m*, *fusus*).

15. Tentativi di unificare la pronuncia del latino, almeno nell'uso scientifico internazionale, sono stati fatti soprattutto a cura dei vari Congressi « pour le latin vivant » (nel I, tenuto ad Avignone nel 1956, la relazione sulla pronuncia fu di E. BURCK, pp. 58-65 degli *Actes*): non sembra però che abbiano avuto successo, a giudicare da quanto si è sentito, a dieci anni di distanza, nel IV Congresso, tenuto a Roma nel 1966. Non si sono fatti molti progressi dal tempo in cui il latino di un inglese pareva a Giusto Lipsio incomprensibile come il turco.

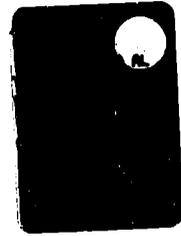
La situazione in Italia fu caratterizzata negli anni sessanta da due elementi: il crescente interesse per il problema, non solo a livello universitario, e l'orientamento a favore della pronuncia italiana nella scuola media. Si vedano per tutti l'articolo di D. PIERACCIONI, *Ancora sulla pronuncia del latino*, « Belfagor » 31, 1966, pp. 67-72, e gli interventi su *La pronuncia del latino nelle scuole* promossi dalla rivista « Maia », 18, 1966, pp. 254-262 e 19, 1967, pp. 255-278: vi parteciparono G. BONFANTE, A. TRAGLIA, E. TUROLLA, E. DE FELICE, L. ALFONSI, A. TRAINA, S. MARIOTTI, A. GHISELLI, M. BARCHIESI, G. SCARPAT. Il Bonfante fu quasi solo a sostenere l'applicazione della pronuncia classica. Dal mio inter-

vento (pp. 255-258) deriva in buona parte il § 15. Da allora, con il passare degli anni, la questione della pronuncia del latino ha perso di attualità di fronte alla crisi generale dello studio del latino: v. V.F. CICERONE, *La pronuncia del latino nelle scuole: verifica del problema*, Atene e Roma, N.S. 25, 1980, pp. 57-62. Basta una scorsa alla citata bibliografia dello Steitz per vedere come già dagli anni settanta gli studi sull'argomento sono andati progressivamente diradandosi, fino a scomparire quasi del tutto.

TESTI E MANUALI PER L'INSEGNAMENTO  
UNIVERSITARIO DEL LATINO

Collana diretta da ALFONSO TRAINA

9



### III

## LA QUANTITÀ E L'ACCENTO

### § 1. « Anima uocis »

I grammatici latini che definirono l'accento *anima uocis*<sup>1</sup> non potevano immaginare che una fra le più recenti branche della linguistica moderna — la *accentologia* — avrebbe ribadito l'esattezza tecnica della loro poetica immagine, che fissa la funzione vitale dell'accento nei confronti della parola. Ben altra, s'intende, è oggi la terminologia ma non diverso il concetto: « L'accento ha il compito di fornire un contrassegno formale a una unità grammaticale — la parola — intermedia fra l'unità grammaticale minima — il morfema — e l'unità grammaticale massima — la frase »; perciò senza accento non si dà parola: « In una lingua senza accento non si può definire formalmente alcuna unità grammaticale intermedia tra il morfema e la frase e la nozione di parola non può essere legittimamente usata »<sup>2</sup>.

NOTA: prima di arrivare a questa...

<sup>1</sup> Primo, a quanto risulta dal *Thes. l. L.* (sotto *accentus*), il grammatico del IV secolo Diomede (I 430, 31 Keil), quindi Marziano Capella (3, 268) e Pompeo (V 126, 27 Keil). Ma già Diomede, con le parole *ut quidam putauerunt*, rinvia a una tradizione precedente, probabilmente greca; ciò si desume da Marziano Capella, che alla definizione diomedeica aggiunge *et seminarium musicas*, con evidente allusione all'originario valore musicale del termine *προσῳδία*, che sta alla base del latino *accentus* (v. p. 80).

<sup>2</sup> P. GARDE, *Introduzione a una teoria dell'accento*, Roma 1972, p. 30 (trad. ital. a cura di G.R. Cardona di *L'accent*, Paris 1968).

L'**accento** è dunque il mezzo che consente di articolare in parole, ossia di scandire in unità semantiche nettamente individuate, quella che altrimenti sarebbe una catena di sillabe inespessiva e uniforme. In altri termini, si realizza una « parola » quando una sillaba viene ad assumere, rispetto ad altre sillabe vicine, uno spicco particolare: l'**accento**. In una catena sillabica avremo così tante parole quante sono in essa le sillabe accentate, capaci cioè di accentrare intorno a sé, come subordinandole, le sillabe vicine: per esempio, nella sequenza *ve-lo-ce-men-te* si riconosceranno due parole o una sola secondo che siano due o una le sillabe accentate: *veLOceMente* (*velóce ménte*) oppure *veloceMente* (*velocéménte*)<sup>3</sup>. In questo senso si parla oggi di una **funzione centralizzante** dell'accento: una funzione veramente vitale, che nell'atto di definire il contenuto semantico della struttura fonetica si rivela effettivamente il generatore della parola, *l'anima uocis*<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Prescindiamo dal cosiddetto « accento secondario », particolarmente sensibile nelle parole di una certa estensione: così in *velocemente* risulta accentata in qualche misura anche la sillaba *ve-*, perché l'accento principale (*-men-*) non è in grado di reggere con uguale autorità tutto l'arco delle cinque sillabe. Nella maggior parte delle lingue, il raggio di autonomia dell'accento principale sembra limitato all'ambito di due sillabe, oltre le quali (davanti o dietro) compare inevitabilmente l'accento secondario (GARDE, p. 57; egli tuttavia preferisce per questo accento ausiliare il termine « eco dell'accento », riservando la denominazione di « accento secondario » all'accento che insorge nei composti come segno della situazione originaria: così, nel nostro esempio, si ha una « eco » in *ve-*, un « accento secondario » in *-lo-*).

<sup>4</sup> In questo capitolo useremo « parola » nel senso corrente, di parola isolata dal contesto della frase, così come è rispecchiata dalla nostra consuetudine grafica. La realtà accentuativa ripartisce invece la frase in gruppi sillabici i cui confini possono conglobare elementi semantici diversi, come gli articoli, le preposizioni, le congiunzioni monosillabiche, generalmente proclitici: per esempio, ital. *la casa*, lat. *ab oris* sono parole uniche sotto il profilo dell'accento (« parole fonetiche »): *lacàsa*, *abóris*. Su questa via si apre il più vasto dominio della *fonosintassi* (v. c. VII).

## § 2. Altezza e intensità

Si è creduto a lungo che la realizzazione meccanica dell'accento avvenisse mediante il potenziamento — in corrispondenza della sillaba accentata — o della intensità o dell'altezza, che sono due fra le caratteristiche costantemente presenti nell'emissione di un suono<sup>1</sup> (diremo anzi, d'ora in poi, di un fonema: questo termine designa il suono in quanto assume una funzione fonologica, cioè linguisticamente rilevante; un suono può non essere un fonema se non è utilizzato in sede di lingua, ossia come elemento costitutivo dell'unità semantica; v. *infra*). L'intensità è data dalla forza con cui la colonna d'aria in emissione viene spinta attraverso gli organi fonatori: la sua maggioranza consiste dunque in un maggiore sforzo muscolare. L'altezza — nel senso musicale del termine, per cui una nota può essere più o meno alta rispetto ad altre — dipende dalla frequenza (ossia dal numero dentro l'unità di tempo) delle vibrazioni a cui sono sollecitate le corde vocali in seguito al passaggio della colonna d'aria: l'aumento dell'altezza è perciò connesso all'aumento di tale frequenza.

L'opinione suddetta condusse a una rigorosa distinzione tra lingue ad accento intensivo (o dinamico o espiratorio) e lingue ad accento di altezza (o melodico o musicale o cromatico); posto, per esempio, l'accento italiano come intensivo e quello latino come melodico, la diversa situazione poteva essere visualizzata in questo modo:

	CEN	
ACCENTO	AC	TVS.

Per il latino, in realtà, la cosa non era affatto pacifica: mancando, come è ovvio, la possibilità del controllo acustico, le

<sup>1</sup> Le altre due sono la durata (ossia il tempo impiegato nell'emissione, v. p. 83 s.) e l'articolazione (cioè la particolare disposizione assunta dagli organi fonatori nell'atto dell'emissione).

illazioni sulla effettiva natura del suo accento prestavano facilmente il fianco alle critiche, e le discussioni finirono per polarizzarsi e infine bloccarsi senza vie d'uscita su due opposte teorie: quelle predicate dalle cosiddette « scuola tedesca » (intensivistica) e « scuola francese » (melodistica).

Un primo colpo alle rigide contrapposizioni di « scuola » fu portato dai risultati della fonetica sperimentale. La constatazione della contemporanea presenza, in ogni fonema, sia dell'altezza che dell'intensità si tradusse in un'altra importante osservazione: che a ogni variazione di intensità o di altezza corrisponde sempre una concomitante, solidale variazione di altezza o, rispettivamente, d'intensità; non esiste perciò né un puro aumento d'intensità (tradizionale accento intensivo) né una pura elevazione di tono (tradizionale accento melodico). In ogni sillaba accentata si ha simultaneamente l'una e l'altra variazione:

CEN  
AC TO

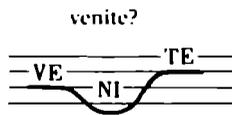
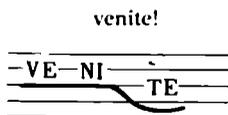
CEN  
AC TVS.

Perché allora nelle lingue viventi, soggette alla nostra verifica acustica, i parlanti sono in grado di sentire solo l'una o l'altra variazione? (da ciò era nata, evidentemente, la distinzione tra lingue « intensive » e lingue « melodiche »). La risposta viene, oggi, da una più completa e adeguata concezione del fatto linguistico; esso non si identifica con la pura e semplice produzione di suoni ma, per la sua natura eminentemente sociale e la sua funzione di « comunicare », si vale nel rapporto bipolare parlante-uditore, di una sua precisa « economia ». In tale rapporto la funzione dell'uditore non è meno essenziale di quella del parlante: in una determinata comunità di parlanti (= lingua) sono socializzate anche le strutture uditive. Così avviene che fra tutte le innumerevoli possibilità di tipi fonetici realizzabili (« suoni ») solo un numero relativamente esiguo venga utilizzato in fase di rapporto linguistico (« fonemi »), e cioè poco più d'una ventina, come risulta dai nostri alfabeti. Di tutte le caratteristiche fonetiche inerenti ai fonemi prodotti, solo

alcune vengono tipizzate e accolte dall'uditore: per esempio, alle lingue neolatine o anglosassoni non interessa che una *r* sia del tipo apicale (il tipo « normale » in italiano) o uvulare (la cosiddetta *r* « moscia »), ma solo che sia riconoscibile come *r* anziché, poniamo, come *s* o *z*: quanto basta per distinguere *caro* da *caso*, *faro* da *fato*. Alla stessa stregua, per ciò che riguarda l'accento, alcune comunità linguistiche utilizzano nella sillaba accentata la variazione d'intensità e non quella d'altezza, altre viceversa. Così, per rimanere tra le lingue parlate oggi, in italiano francese tedesco spagnolo si utilizza l'aumento d'intensità, in norvegese e svedese l'aumento di altezza. Che il potenziamento dell'altra caratteristica non arrivi alle soglie della coscienza linguistica non significa che non sia anch'essa presente: c'è ma non viene utilizzata, resta lettera morta perché non rientra nell'economia della lingua. Solo l'altra viene percepita, cioè assume, come tecnicamente si dice, un **valore distintivo**<sup>2</sup>.

In questo senso, e solo in questo, si può ancora accettare la distinzione fra lingue ad accento intensivo e lingue ad accento melodico. L'accanita disputa che per tanto tempo ha diviso gli studiosi in due schiere fieramente contrapposte può essere, oggi, sdrammatizzata e ricondotta a termini di più agevole avvicinamento, se non ancora di completa conciliazione, solo che si sposti la considerazione dall'accento come fatto meccanico all'accento come funzione fonologica, centralizzatore della parola.

<sup>2</sup> Del resto, anche le lingue ad accento intensivo utilizzano l'elemento melodico per altre funzioni, in particolare per la intonazione della frase, la quale, secondo che sia imperativa, esclamativa, ecc., assume intonazioni diverse, representabili con vere e proprie curve melodiche:



### § 3. La « natura » dell'accento latino

Melodica fu la natura dell'accento greco in epoca classica — o meglio, melodica fu la coscienza che ne ebbero i Greci: lo garantisce la terminologia tramandata dai loro grammatici, a partire dal nome stesso che fu dato all'accento, *προσοδία*, composto proprio dal nome del canto, *ὠδή*; e la distinzione dei tre tipi di accento, acuto grave circonflesso, si richiama apertamente a considerazioni melodiche: **acuta** (*ὀξεῖα*) è la sillaba che acuisce il suo tono, ossia lo innalza sopra le altre; **grave** (*βαρεῖα*) quella che rispetto all'acuta è di tono più basso (perciò « grave » definisce la sillaba atona, e l'« accento grave » non è in realtà un accento bensì il segno che indica l'assenza d'accento); **perispomena** (*περισπωμένη*) è la sillaba che consente, per la lunghezza della sua vocale, una modulazione della voce che dal tono alto scende al tono basso: l'immediato susseguirsi, cioè, di un acuto e di un grave, come indica la sua originaria notazione grafica:  $\wedge$  <sup>1</sup>.

I Latini adottarono in blocco la terminologia greca dell'accento: *accentus*, *acutus*, *gravis*, *flexus* o *circumflexus*, non sono altro che calchi dei corrispettivi termini greci. Tale acquiescenza non sorprende, perché è risaputo che quasi tutta la terminologia grammaticale latina (e non solo questa) è mutuata dal greco. Piuttosto, sarebbe sorprendente il constatare che i Latini potessero ricalcare i termini « melodici » dell'accentologia greca e avessero invece una coscienza « intensiva » del proprio accento. Questa contraddizione sarebbe comprensibile tutt'al più nei grammatici del tardo impero, eredi inerti e sordi d'una tradizione scolastica meccanicamente recepitata; non è ammissibile in testimoni autorevoli e sensibili dei fatti linguistici quali furono Cicerone e Quintiliano, che in più d'un luogo hanno lasciato attestazioni difficilmente contestabili (sebbene indirette: la que-

<sup>1</sup> Si fa risalire ad Aristofane di Bisanzio, il grande maestro della filologia alessandrina, l'invenzione dei segni dell'accento (cfr. B. LAUM, *Das alexandrinische Akzentuationssystem*, Paderborn 1928 = New York-London 1967).

stione non si poneva per loro, almeno nei nostri termini) di una considerazione melodica dei fatti di accento<sup>2</sup>. E basterebbe, a dirimere la questione, il fatto che essi accolsero e utilizzarono senza alcuna riserva, per la loro lingua, il termine e la nozione di « circonflesso »: ciò non avrebbe alcun senso al di fuori d'una precisa coscienza melodica dell'accento.

Perciò sembra ragionevole concludere che il latino classico ebbe un accento melodico: e « classico », qui, si riferisce al periodo che va dagli inizi della letteratura latina (convenzionalmente fissati al 240 a.C.) fino a un'epoca non precisabile in cifre ma da collocarsi nei primi secoli dell'impero. Il disgregarsi dell'unità romana non fu solo una vicenda politica e amministrativa: fu anche una vicenda linguistica e condusse, col tempo, alla formazione delle lingue romanze. Questo lento ma inarrestabile moto ebbe le sue conseguenze nei confronti dell'accento: prevalsero, alla fine, le nuove strutture uditive delle rinnovate comunità di parlanti; prevalse la coscienza dell'intensità su quella della melodia. Così tutte le lingue romanze acquistarono — e ancora oggi mantengono — un accento intensivo.

Mutamenti di questo genere non sono avvertibili né misurabili sul metro di una o di alcune generazioni: chi pure partecipa di tali cambiamenti non è assolutamente in grado di assumersene coscienza. Questo spiega le incertezze e le contraddizioni dei grammatici tardoimperiali: erano, per così dire, nell'occhio del tifone e non lo sapevano, e, come spesso accade ai trattatisti, agli « artigiani », sempre in ritardo rispetto al magma incandescente della lingua, non avevano altra realtà fuori di quella consegnata una volta per tutte dai precetti della tradizione.

<sup>2</sup> V. l'attenta analisi del passo chiave di Cicerone di S. INGALLINA, *Cicerone, Or. 56-58 e l'accento latino*, « Studi e ricerche dell'Ist. di latino » (Magist. Genova) 1, 1977, pp. 91-105; da parte sua Maria GRECO, *Fenomenologia dell'accento nella lingua latina*, « Quaderni dell'Ist. di lingue e lett. class. » (Magist. Lecce) 1, 1980, pp. 85-109 riduce l'importanza della « querelle » sulla natura dell'accento in favore di un esame del sistema accentuale rapportato alla struttura della lingua

Quanto al latino dell'epoca preletteraria, si è supposto che la sua natura sia stata, per qualche secolo, intensiva. Ma le basi di tale ipotesi, che ha goduto di molto credito, sembra che si possano di nuovo mettere in discussione (se ne parlerà più diffusamente nel cap. IV).

#### § 4.) Fonemi e sillabe

Si è detto (§ 1) della lingua parlata come « catena » di sillabe: la definizione, risalente al Saussure<sup>1</sup>, è stata foriera di importanti conquiste nell'analisi del linguaggio. La **sillaba** è l'elemento di base della lingua, di cui costituisce, dal punto di vista fonologico, la più piccola unità dotata di autonomia: non per nulla si constata oggi che, nella storia della civiltà, le scritture sillabiche hanno preceduto le scritture alfabetiche<sup>2</sup>. Sopra la sillaba si fonda la **prosodia**, cioè quella parte della fonetica che studia i fattori costitutivi della « catena parlata ».

La sillaba si compone di uno o più **f o n e m i**, ossia di **suoni elementari** (v. p. 77) che **assumono una loro funzione distintiva (fonologica) nell'ambito appunto della sillaba**. Il più importante tipo di fonema è quello che siamo abituati a identificare senz'altro con la **vocale**, usando una distinzione — quella tra vocali e consonanti — scolasticamente comoda ma in certa misura arbitraria: se si considera, per esempio, il nome slavo di Trieste, *Trst*, si constata che la « vocale » è *r*; e nei dittonghi latini *ae*, *oe*, *au* le « vocali » *e* e *u* hanno una specifica funzione di « consonante » (v. p. 87 s.). Qui, in ogni modo, manterremo per comodità la terminologia tradizionale, attribuendo però ai termini « vocale » e « consonante » il valore che di volta in vol-

<sup>1</sup> F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, cit., p. 65 ss.

<sup>2</sup> J. VENDRYES, *Le langage*, nuova ediz., Paris 1968, p. 355 ss.; cfr. anche SAUSSURE, *op. cit.*, p. 65.

ta si ricava dalla funzione che i singoli fonemi svolgono nella sillaba. Chiameremo perciò **vocale** il fonema di base, senza il quale la sillaba non può costituirsi e che può, da solo, costituire la sillaba: per esempio, -a- di *fal(so)* ma anche a- di *a(mo)*.

Questo fulcro della sillaba che è la vocale può essere attorniato da altri fonemi, le **consonanti**; e queste possono aversi sia a entrambi i lati della vocale — come in *fal(so)* — sia soltanto prima — *(fal)so* — sia soltanto dopo — *al(to)* —; ed è molto importante distinguere subito le consonanti secondo la posizione che occupano nell'ambito della sillaba: **consonanti d'inizio** e **consonanti di chiusura**. Ciò consente di stabilire una prima distinzione di quattro tipi sillabici:

- 1) a- di *amo*: sola vocale;
- 2) -mo di *amo*: consonante iniziale + vocale;
- 3) al- di *alto*: vocale + consonante di chiusura;
- 4) fal- di *falso*: consonante iniziale + vocale + consonante di chiusura.

Se ne può trarre questa prima definizione operativa: **la sillaba è un segmento della catena parlata, costituito da una vocale, che può combinarsi con una consonante precedente o con una seguente o con tutt'e due insieme.**

## § 5. Durata e quantità

Prima di procedere nell'esame della sillaba, occorre chiarire un concetto che riveste per il latino un'importanza fondamentale: è il concetto di **quantità**, assai meno ovvio di quanto sia stato inteso dalla tradizione scolastica. La quantità, si spiega comunemente, è una durata, è la dimensione temporale del suono, il quale si prolunga più o meno nel suo tempo di emissione; e si attribuisce, comunemente, una possibilità di durata ai soli fonemi vocalici mentre non si usa, come si dovrebbe, la nozione della durata consonantica.

Ora, è naturale che *tutti* i fonemi, in quanto sono entità fisiche, abbiano la dimensione della durata: tutti i fonemi e non soltanto le vocali ma anche le consonanti. Se però tutti i fonemi hanno una durata, non tutti hanno una quantità perché i due termini non sono equivalenti. La durata è un fatto obiettivo, esiste anche quando l'orecchio non la percepisce. La quantità è la durata che l'orecchio percepisce e la coscienza valuta: ossia, come tutti i fatti uditivi, è un fatto relativo, legato allo sviluppo che può assumere in una collettività linguistica, la sensibilità percettiva delle strutture uditive. La quantità è una durata relativa: quando si afferma che il senso della quantità varia da lingua a lingua, si deve intendere che da una collettività a un'altra varia tale relatività.

Se si tiene presente la distinzione dei fonemi secondo la loro posizione nell'ambito della sillaba, si può osservare che la durata assoluta dei fonemi è condizionata appunto da tale posizione: la fonetica sperimentale ha dimostrato che la durata è massima nella vocale, minore nella consonante di chiusura, minima — e anzi istantanea — nella consonante d'inizio. Nell'economia fonologica dei Latini erano percepite e apprezzate dall'orecchio le durate della vocale e della consonante di chiusura, non quella della consonante d'inizio: le une, cioè, assumevano un **valore distintivo** (v. p. 79) e quindi si traducevano in **quantità**, ciò che non accadeva con l'altra, certamente anche in ragione della sua durata istantanea, che ne rendeva difficile l'apprezzamento, ma soprattutto perché al sistema linguistico dei Latini non serviva tale apprezzamento: come ha chiarito molto lucidamente André Martinet, l'economia di una lingua si basa — così come ogni atto spontaneo del comportamento umano — sulla legge del minimo sforzo<sup>1</sup>. Questo spiega anche la cosiddetta « scomparsa » del senso quantitativo nelle lingue romanze: più esattamente si dirà che, con il sorgere e

<sup>1</sup> A. MARTINET, *Elementi di linguistica generale*, cit., p. 171.

l'affermarsi di nuovi e diversi elementi distintivi che venivano a surrogarne le funzioni, la quantità ha progressivamente perduto quel valore distintivo che era stato essenziale per il latino.

Pertanto, considerata l'assoluta mancanza di valore quantitativo che caratterizza in latino la consonante iniziale di sillaba, i quattro tipi di sillaba descritti nel paragrafo precedente si riducono a due:

I (1+2): sillabe senza consonante di chiusura (*a-mo*);

II (3+4): sillabe con consonante di chiusura (*al-*, *fal-*).

**Le sillabe del primo tipo si dicono aperte, le altre chiuse. Praticamente: sono aperte le sillabe che escono in vocale, chiuse le sillabe che escono in consonante.**

## § 6. La quantità di sillaba

Data la natura relativa della quantità rispetto a quella assoluta della durata, è naturale che i valori quantitativi non si possano esprimere in cifre obiettive: per i Latini, in sostanza, non esistevano che due tipi di quantità, breve e lunga, definite unicamente dalla loro reciproca opposizione. In altre parole, non si deve pensare che esistesse un'oggettiva unità di misura sul cui metro si determinassero le singole quantità: solo la coesistenza delle due quantità diverse ne rendeva sensibile la diversità.

Inoltre, per ciò che si è detto della sillaba come minima unità fonologicamente autonoma (p. 82), non venivano apprezzate le quantità dei singoli fonemi ma soltanto la quantità complessiva dei fonemi dentro la sillaba; per esempio, nella prima sillaba di *imperator*, non la quantità della vocale *i* distinta da quella della consonante di chiusura *m*, bensì — unitariamente — la quantità dell'insieme *im-*. Solo nel caso di sillaba aperta, dove l'unico valore quantitativo è costituito dalla vocale, si realizzava una coincidenza piena tra quantità di fonema e quantità di sillaba: per esempio, nella sillaba *-ra-* di *imperator*, dove *r* è privo di quantità.

C'erano dunque, per gli antichi, soltanto sillabe brevi e sillabe lunghe; più esattamente, sillabe sentite come brevi in opposizione ad altre sentite come lunghe. Non è strettamente necessario supporre che la sillaba lunga misuri il doppio della breve. Il rapporto di due a uno poteva anche darsi, ma in via del tutto casuale; che esso sia stato istituzionalizzato in sede di normatività metrica è un fatto di scuola, non di lingua. Si tratta, ripetiamo, di valori relativi: se si indica con  $x$  il valore della quantità breve e con  $y$  il valore della lunga, si potrà esprimere il loro reciproco rapporto con una delle due formule:  $x$  minore di  $y$ ,  $y$  maggiore di  $x$ .

Riprendiamo ora la distinzione tra sillabe aperte e chiuse e l'osservazione che in sillaba aperta la quantità della sillaba coincide, per definizione, con la quantità della vocale. Si può raggiungere questa prima conclusione: **la sillaba aperta è breve se la vocale è breve, è lunga se la vocale è lunga.** Nella parola *fācērē*<sup>1</sup> ogni sillaba è breve (*fā-cē-rē*), in *fēcī* ogni sillaba è lunga (*fē-cī*), in *āmō* la prima è breve, la seconda è lunga (*ā-mō*).

In una sillaba chiusa la quantità della sillaba è costituita dalla somma della quantità vocalica e della quantità della consonante di chiusura. Così nella sillaba *fac-* di *factos* bisogna sommare alla quantità di *a* la quantità di *c*. La *a* è la stessa di *fācere*, quindi è breve; della *c* non importa conoscere lo specifico valore quantitativo, che è certamente esiguo: importa che questo piccolo valore, sommato alla quantità breve di *a*, dà all'insieme sillabico una quantità sicuramente maggiore della breve, ossia una quantità che rientra automaticamente nell'ordine delle lunghe.

Se poi si considera una sillaba chiusa in cui la vocale sia,

<sup>1</sup> Il segno di quantità posto sopra la vocale indica esclusivamente la quantità della vocale, senza implicare la quantità della sillaba.

già essa, lunga, per esempio la seconda sillaba di *factōs*, è inuitivo che l'aggiunta della quantità di *s* non faccia che ribadire la quantità lunga della vocale. Rispetto a *fāc-*, la sillaba *-tōs* ha obiettivamente una durata maggiore, ma nel sistema prosodico latino ciò non ha nessuna importanza, perché basta il fatto che di fronte a una quantità breve come quella di *fā-* tanto *fāc-* quanto *-tōs* si qualificano all'orecchio come non brevi, cioè senz'altro come lunghe. Si può dunque trarre un'altra importante conclusione: **Una sillaba chiusa è sempre lunga, a prescindere dalla quantità della vocale che essa contiene.**

In definitiva, nella determinazione delle quantità sillabiche ci si troverà di fronte, sempre, a uno di questi quattro casi:

- ┌ A) vocale breve in sillaba aperta (*fācere*) = SILLABA BREVE;
- B<sub>1</sub>) vocale lunga in sillaba aperta (*fēci*) = SILLABA LUNGA;
- B<sub>2</sub>) vocale breve in sillaba chiusa (*fāctos*) = SILLABA LUNGA;
- └ B<sub>3</sub>) vocale lunga in sillaba chiusa (*factōs*) = SILLABA LUNGA.

Nella sua formulazione più semplice sarà questa la regola generale:

- A) È breve la sillaba aperta con vocale breve;
- B) Tutte le altre sillabe sono lunghe.

È facile ora chiarire perché si dica comunemente che « il dittongo è sempre lungo ». In primo luogo, va rifiutata la definizione tradizionale del dittongo come « successione di due vocali nella stessa sillaba »: essa risale ai grammatici antichi, ed è compromessa dal concetto empirico di « vocale ». Due vocali non possono che costituire due sillabe, come nella parola *āēr* « aria »; si usa perciò correggere la contraddizione affermando che il dittongo è costituito dall'unione di una « vocale sillabica » (*ā* di *aes* « bronzo ») con una « vocale asillabica » (*e* di *aes*). Con ciò si intende distinguere la vocale vera e propria di

per sé breve<sup>2</sup>, dal fonema aggiunto, che è del tutto assimilabile, come funzione prosodica, alla consonante di chiusura. Il dittongo, in sostanza, è in tutto e per tutto una sillaba chiusa — perciò lunga — del tipo B<sub>2</sub>.

## § 7. Confini sillabici e quantità « di posizione »

Nel determinare i confini tra sillaba e sillaba il latino non differisce dall'italiano se non nella misura in cui la consuetudine grafica italiana si allontana dall'effettiva realtà fonetica, oppure nei pochi casi in cui il latino presenta situazioni fonetiche estranee all'italiano.

In breve:

a) per la norma generale che assegna due consonanti consecutive a due sillabe diverse (VIR/TVS, SVM/MVS), le consonanti graficamente composte in un unico segno vanno scomposte e ripartite fra due sillabe (EXITVS = EC/SI/TVS; GAZA = GAD/SA);

b) una *i* intervocalica non solo è sempre consonantica (salvo che si trovi in parole mutuate dal greco) ma era sempre pronunciata doppia, come assicurano gli stessi Latini<sup>1</sup>; perciò va divisa anch'essa fra due sillabe (MAIVS = MAI/IVS);

c) *h* non influisce mai sui confini sillabici; va sempre ignorata.

<sup>2</sup> Il latino di epoca storica ha eliminato i dittonghi con vocale lunga: o lasciando cadere la « vocale asillabica » (come nel dativo dei temi in *-o/e-*: *lupō* < \**lupōi*; cfr. greco *-ω da -ωι*) o abbreviando la « vocale sillabica » (come nel dativo dei temi in *-ā-*: *rosāe* < \**rosāi* < \**rosāi*) o facendo evolvere il dittongo a monotongo (come nel dat.-abl. plurale dei temi in *-ō/ē-*: *lupīs* < \**lupōis*). Cfr., per es., E. KIECKERS, *Historische lateinische Grammatik*, I, *Lautlehre*, München 1965<sup>3</sup> (1931<sup>1</sup>), p. 36 s.

<sup>1</sup> Cicerone usava segnare anche nella scrittura tale doppia *i*, come assicura Quintiliano (I, 4, 11) e il grammatico Velio Longo (VII 54, 16 K.); cfr. NIEDERMANN, *Phonétique historique du latin* (v. *Bibliografia*), p. 105 s.

d) la cosiddetta « s impura » della tradizione italiana non dà nessun impedimento alla norma generale (MA/GIS/TER);

e) se le consonanti consecutive sono più di due, solo l'ultima appartiene alla sillaba seguente (DEXTER = DECS/TER), salva però l'unità del gruppo muta cum liquida, su cui v. *infra* (MA/GIS/TRVM);

f) sc davanti a vocale palatale (*e, i*) e gn non sono, come in italiano, digrammi, bensì rappresentano due distinti fonemi consonantici, che vanno perciò assegnati a due sillabe diverse (DIS/CE/RE, MAG/NVS);

g) qu-, che è sempre seguito da vocale, erroneamente viene ritenuto un digramma; in realtà rappresenta la labiovelare sorda (*q*) accompagnata da *u* consonantica; e poiché proprio la natura di questa *u* condiziona la qualità « labiale » della velare precedente<sup>2</sup>, il gruppo è assolutamente inscindibile: A/QVA, E/QVVS;

h) gu- prevocalico rappresenta con *g* la labiovelare sonora, seguita da *u* consonantica, solo quando sia preceduto da *n*; in mancanza della nasale precedente, *g* è la velare pura, *u* la vocale: AN/GVIS ma AR/GV/Q, EC/SI/GV/I/TAS.

Come si vede, le differenze dall'italiano si riducono a poca cosa; ma la sillabazione acquista in latino un'importanza essenziale perché essa basta, da sola, a rendere conto di tutta la prosodia latina, col suo gioco di variazioni quantitative. Essa consente, fra l'altro, di correggere una vistosa stortura della vecchia dottrina prosodica che, ignara del valore della quantità consonantica, non era in grado di stabilire la fondamentale distinzione tra quantità di vocale e quantità di sillaba. Per questa insufficiente visione si era giunti a canonizzare l'esistenza di una quantità « naturale » e di una quantità « di posizione », per

<sup>2</sup> Tant'è vero che, quando la stessa *u* diventa vocale, l'appendice labiale sparisce e rimane la velare pura: cfr. *excutio* < \**ex-quatio* con sincope di *-ā*; *cum* < *quom*, *quincunx* < *quinque* e \**unx* (= *uncia*), ecc., e v. p. 62 s

c -

cui una vocale breve « per natura » (per esempio la *i* di *mitto*) si allungherebbe per il solo fatto di trovarsi (= « essere posta », donde « posizione ») davanti a due consonanti (le due *t* di *mitto*). In realtà la *i* di *mitto* non ha mai cessato di essere breve, come fra l'altro garantisce l'avvenuta apertura in *e* dell'italiano *métto*: apertura impossibile se la *i* fosse stata lunga<sup>3</sup>. L'equivoco nacque dal malinteso significato della parola « posizione », che traduceva passivamente il latino *positio*<sup>4</sup>; ma questo termine, a sua volta, non è che la traduzione latina del greco *thésis*, che significava « convenzione » (e cfr. anche l'uso del verbo « porre » in frasi come « poniamo che... »): siccome i grammatici antichi non possedevano, nemmeno essi, il concetto della quantità consonantica, ma sentivano benissimo che in certi casi la vocale breve si trovava in sillaba lunga, la chiara coscienza del contrasto e l'incapacità di spiegarlo li condusse a parlare semplicisticamente di « convenzione ». In seguito, astratta dal contesto, la parola latina finì per essere intesa nel senso immediato di « collocazione », « situazione », cioè appunto di « posizione », dato che, a una superficiale analisi visiva, risultava che in quei casi la vocale era seguita da due (o più) consonanti.

Tali concetti, oggi, non hanno più alcuna giustificazione<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> V. p. 101.

<sup>4</sup> Già almeno in Quintiliano, 1, 5, 28.

<sup>5</sup> Una singolare battaglia di retroguardia contro la dottrina della quantità sillabica e a favore della quantità « di convenzione » appare quella condotta da D.E. HILL, *Quaestio prosodiae*, « Glotta » 52, 1974, pp. 218-231; sostanzialmente non dissimile l'esito di E. PULGRAM, *Prosodics of Vowel and Syllable in Greek and Latin*, « Indogerm. Forsch. » 79, 1974, pp. 78-91, che cerca di conferire realtà fonetica (pur riconoscendone l'assurdità fonologica) all'« allungamento » della vocale breve davanti a più consonanti: a suo modo un piccolo capolavoro di contorsionismo linguistico che parte dal recupero (ben altrimenti fruttuoso in ALLEN, v. *Bibliografia*) del concetto di « peso sillabico » proprio della grammatica indiana. In E. PANFILOV, *Le basi delle sillabe fonologiche nel latino classico*, « Arch. glottol. ital. » 62, 1977, pp. 83-97 l'avvio a un inventario delle sillabe latine secondo la qualità dei fonemi di chiusura.

L'analisi sillabica è in grado di spiegare senza residui d'incertezza la struttura prosodica. Così, anche la cosiddetta *positio debilis* trova nelle rinnovate prospettive un'adeguata spiegazione: non si potrà più dire che una vocale breve seguita da due consonanti di cui la prima sia « muta »<sup>6</sup> e l'altra « liquida » (*l, r*) non si allunga per « posizione » se non, eventualmente, in poesia. Si dirà invece che il nesso **occlusiva + liquida**<sup>7</sup> costituisce in latino un unico gruppo consonantico, iniziale di sillaba e privo perciò di valore quantitativo: la normale sillabazione di una parola come *patrem* è *pā/trem*<sup>8</sup>. In sede metrica, però, la prima sillaba di *patrem* viene talvolta misurata come lunga: ciò significa che, all'occorrenza, il nesso *-tr-* si può scindere, cosicché l'occlusiva *t* si aggrega, quale consonante di chiusura, alla vocale precedente e dà luogo a una sillaba chiusa, cioè lunga: *pat/rem*<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Più esattamente « occlusiva »; si tratta delle consonanti che si articolano occludendo il passaggio alla colonna d'aria con le labbra (labiali: *b, p*) o col velo palatino (velari: *c, g*) o con i denti (dentali: *d, t*). Il tradizionale nome di « mute » si deve alla considerazione che queste consonanti non sono pronunciabili se non hanno l'appoggio di una vocale.

<sup>7</sup> Ad esso si può assimilare il nesso *f+liquida*, v., da ultimo, H.M. HOENIGSWALD, ... *f and liquid*, « Class. Quarterly » N.S. 40, 1990, pp. 272-274.

<sup>8</sup> Nei composti prevale però il fattore semantico: sempre *āb/ripio, ōb/litus*.

<sup>9</sup> Secondo A. MEILLET, J. VENDRYES, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris 1979<sup>5</sup>, pp. 130-132, l'origine del fenomeno in greco (dove è passato al latino) sarebbe da ricercare nella geminazione dell'occlusiva, che provoca l'insorgere d'un fonema di chiusura nella sillaba precedente: \**pat/trem*. La spiegazione è tanto più persuasiva se si pensa a una pronuncia enfatica, particolarmente adatta a spiegare la limitazione del fenomeno allo stile « alto » della poesia. Tutta la questione di *muta cum liquida* è riesaminata in G. BERNARDI PERINI, *Due problemi di fonetica latina*, Roma 1974, pp. 11-109; con successivi interventi di G. PASCUCCI, *Ancora sul problema di muta cum liquida*, « Arch. glottol. ital. » 60, 1975, pp. 59-73, di C. QUESTA, « *Muta cum liquida* » in *Plauto (Mos. 112)*, « Boll. Com. ediz. naz. class. greci e latini » N.S. 24, 1976, pp. 122-131 e di O. BIANCO, *Terenzio, Heaut. 6 (e « muta cum liquida »)*, in AA.VV., *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, Roma 1979, pp. 87-92; e v. anche, con riguardo al latino volgare, M. RODRIGUEZ PANTOJA, *Acento latino clásico y acento « vulgar »: el tipo tenebrae*, « Revista Española de lingüística » 17, 1987, pp. 371-381.

## § (8.) Le leggi dell'accento latino

L'accento latino non può risalire oltre la **terzultima sillaba**: *nec a postrema syllaba citra tertiam* (Cicerone *or.* 58); *intra numerum trium syllabarum, siue eae sunt in uerbo solae siue ultimae* (Quintiliano 1, 5, 30). Questa limitatrice **legge del trisillabismo** accomuna il latino al greco in una fondamentale innovazione rispetto all'ambito indoeuropeo (che non vincolava l'accento a nessuna sede particolare), e conferisce alle due lingue classiche una specifica fisionomia ritmica.

Ma, come avvertiva già Quintiliano, **non tutte le tre ultime sillabe sono accentabili, bensì solo la penultima o la terzultima**: *aut proxima extremae aut ab ea tertia*; non l'ultima, che deve sempre essere di « tono grave », βαρὺς τόνος. Questa **legge della baritonési**, ancora di tipo limitativo, distingue il latino dal greco (a parte taluni dialetti eolici, che praticano anch'essi la baritonési); una sua naturale conseguenza è che le parole bisillabiche vanno accentate senz'altro sulla prima sillaba<sup>1</sup>.

Ma la legge più importante, perché, dentro i limiti posti dalle due precedenti, fissa la sede effettiva dell'accento, è la **legge della penultima**, rigidamente fondata sulla quantità della penultima sillaba: **penultima lunga porta l'accento, penultima breve fa accentare la terzultima**.

L'osservazione rigorosa di queste tre leggi porta ad accentare con esattezza la parte maggiore del lessico latino (per un'altra parte, ristretta ma non trascurabile, occorre tenere presenti certi fenomeni di origine secondaria, che solo in apparenza contraddicono l'una o l'altra delle tre leggi; v. § 10). Ma il presupposto fondamentale è che siano osservate non meno rigorosamente le norme latine della sillabazione, che spesso rischiano di essere tradite dalle abitudini della lingua italiana.

<sup>1</sup> Salvo i casi di ossitonia secondaria (v. p. 97 s.) Va da sé che i monosillabi non pongono alcun problema.

Per esempio, l'abitudine può portare alla pronuncia di *exíguitas* e *Cleopátra*: la coscienza delle norme latine condurrà invece a dire esattamente *exigúitas* e *Cleópātra*<sup>2</sup>.

### § (9). Ènclisi ed epèctasi

Una quarta legge dell'accento latino — vera e propria legge, benché di solito relegata fra le « eccezioni » alla legge della penultima — è **la legge dell'ènclisi**. Il fenomeno dell'ènclisi, come quello del trisillabismo, accomuna il latino al greco, anche se le sue norme sono diverse nelle due lingue.

Appunto il greco rivela chiaramente che l'ènclisi è una condizione diversa dall'atonìa: in situazioni particolari, le parole enclitiche sono capaci di possedere un accento proprio (λόγου τινός), e tale autonomia tonica (« ortotonési ») sembra originaria, poiché alla precisa individualità semantica (**parola**) non può non corrispondere una proprietà tonica<sup>1</sup>. Le parole enclitiche sono dunque parole che si appoggiano alla parola precedente (non) perché siano, in assoluto, prive di accento proprio ma perché tendono a privarsene o per l'esiguità del corpo fonetico (in

<sup>2</sup> Per EC/SI/GV/I/TAS v. p. 89; in CLE/O/PA/TRA il suffisso *-patra* è della stessa famiglia di *pāter*, πᾶτήρ e ciò garantisce *-ā*. Che molti dizionari latini registrino *Cleopātra* è frutto di un equivoco provocato dalle testimonianze poetiche, tutte esametriche (Lucano, Stazio, Giovenale) e quindi costrette a sfruttare l'opportunità di scindere il nesso *muta cum liquida* (*Cleopat-ra*) per evitare la sequenza di tre brevi (*Clē/ō/pā*). Ma ciò che si allunga — indubbiamente — è la sillaba, non la vocale.

<sup>1</sup> Cfr. P. FERRARINO, *L'enclitica bisillabica di parossitono*, « Studi italiani di filologia classica » N.S. 17, 1940, pp. 55-68 (= *Scritti scelti*, Firenze 1986, pp. 129-141).

latino, a quanto pare, esistono solo enclitiche monosillabiche) o per la funzione, generalmente accessoria, del valore semantico (coniunzioni e particelle).

Sta di fatto che in latino, quando viene a formarsi un nesso tra parola ortotonica e parola enclitica, sorge una nuova unità fonica, per la quale il ritmo trisillabico esige un unico accento: e questo accento non s'identifica con nessuno dei due accenti originari, è un terzo e nuovo accento, l'accento d'enclisi, con una sua sede obbligata nella sillaba che precede l'enclitica e senza più riguardo a rapporti quantitativi: *armáque* come *rosáque*. La contraddizione con la legge della penultima è solo apparente: la legge della penultima è la legge dell'accento di **parola**; nel nesso enclitico, dove l'individualità semantica dei componenti è trascesa dall'unità fonica, una penultima sillaba, a rigore, non esiste più.

Le enclitiche più comunemente usate in latino sono *-que -ne -ue -ce -met -pse -pte -dem -nam -dum* e l'indefinito *quis*<sup>2</sup>. Tuttavia, per *-dem* e *-nam* l'accento d'enclisi non è sicuro: l'accentazione *ibidem ubinam* potrebbe essere dovuta, anziché all'enclisi, a un ripristino dell'originaria quantità lunga nella sillaba *-bi-* (*ibi* e *ubi* sono frutto di « abbreviamento giambico »: v. p. 130 s.), e non è più possibile stabilire se in *ibidem ubinam* i parlanti sentissero ancora distinti i valori di *ibi + dem*, *ubi + nam*. Quando il nesso enclitico finisce con lo smarrire nella coscienza dei parlanti il valore originario e fa coincidere con l'unità fonica un valore semantico nuovo e unitario, allora si crea una nuova parola, che perciò ricade sotto la legge della penultima: è il fenomeno conosciuto col nome di **epetasi** (ἐπέτασις, propriamente « **estensione** »), che è indiscutibile in *indidem itidem totidem eadem* e, per la serie di *-nam*, in *utinam*.

Sembra da escludere in latino l'esistenza di enclitiche bisillabiche (frequente invece nel greco): il tipo *siquando nequando aliquando*, raccomandato dai grammatici tardoimperiali per tutt'altri motivi<sup>3</sup>, ha le

<sup>2</sup> Per *-dum* e *quis* v. rispettt. p. 229 e 207.

<sup>3</sup> Secondo Prisciano, II 67 H., ci sarebbe bisogno di differenziare *siquando*, *nequando* da *si quando*, *ne quando*, e *aliquando* da *aliquanto*!

stesse probabilità di *éxinde périnde súbinde*; si tratta, con ogni verosimiglianza, di indebite estensioni analogiche di accentazioni legittime come *síquis* e *néquis*, *déinde* e *próinde*<sup>4</sup>.

Anche per *tantúmmōdo síquidem quandóquidem* è prudente pensare a casi di vera e propria composizione o giustapposizione anziché di enclisi o di epectasi.

Vera epectasi è certamente *dénique*, in cui si riconosce l'agglomerazione di tre diversi elementi: la particella locativa *de* e le enclitiche *ne* e *que*. Qualche incertezza per *itaque*: la distinzione, affacciata già dai grammatici antichi, fra *itāque* avverbiale (= « pertanto ») e *itāque* = *et itā*, è tanto sottile sul piano semantico da lasciare dubbiosi della sua reale consistenza; e l'uso di *itaque* nei versi ritmici tardolatini, in cui la sillaba *-ta-* è sempre in posizione atona, fa propendere per l'epectasi: *itāque*.

Non si ha, infine, né *\*útrāque* né *\*plērāque*, come richiederebbe l'epectasi, bensì, a causa della preponderante azione analogica degli altri generi all'interno dei rispettivi paradigmi, *utrāque* e *plērāque*.

## § 10. Particolarità

### a) IL TIPO VALERI

I nomi della cosiddetta seconda declinazione che formano il tema col suffisso *-iō-* invece che con la sola vocale tematica *-ō-* (*filius imperium Valerius* da *fil-iō-s imper-iō-m Valer-iō-s*) presentano un'apparente difficoltà nei vocativi del tipo *Valēri*: *Vále-ri*, come pretendeva, nel I secolo a.C., il dottissimo Nigidio Figulo, oppure *Valéri*, come era l'uso comune (così risulterebbe da Gellio 13, 26, che riferisce la tesi di Nigidio)? Anche ammesso che il vocativo in *-i* non risulti dalla contrazione o dall'apocope di un più antico *-ie* (che farebbe della sillaba *-le-*

<sup>4</sup> In *déinde* e *próinde* sono da sentire senz'altro due bisillabi, con sinizési di *-ei-*, *-oi-*, come attesta il normale uso metrico delle due parole (e *dein*, *proin*, di solito usati dinanzi a consonante, sono sempre monosillabi).

un'originaria terzultima), l'accentazione di Nigidio sembra il frutto di una pedanteria erudita (si sa che egli apparteneva all'indirizzo « analogistico »); *Valéri* era comunque suggerito dall'analogia del rimanente paradigma: *Valérius Valérium* ecc.

Anche più semplice il caso del genitivo *impéri Valéri*: l'uso grafico unificava le due *i* etimologiche (*impérii Valérii*) rispecchiando l'effettiva realtà fonetica, che di due *i* consecutive fa sempre un unico fonema (cfr. anche *mihi/mi*, *gratiis/gratis*); ma il fatto che con i primi tempi del periodo imperiale si imponga e si generalizzi la grafia *-ii*, garantisce che non si era mai persa la coscienza che le effettive terzultime erano *-pe-* in *impéri*, *-le* in *Valéri*<sup>1</sup>.

#### b) I COMPOSTI DI *FACIO* NON APOFONICI

Come è noto, i composti di *facio* sono ripartiti in due categorie: il tipo *confició* (passivo *conficior*) e il tipo *calefacio* (passivo *calefio*). Nella prima categoria, *fācio* si è unito con gli usuali preverbi e ha subito la naturale conseguenza dell'apofonia latina (v. p. 120 ss.); nella seconda, l'unione con avverbi (*satis-facio*) o con veri e propri temi verbali (*cale-facio are-facio assue-facio made-facio* ecc.; cfr. *cale-o are-o assue-sco made-o* ecc.) non è giunta, in realtà, alla composizione vera e propria ma piuttosto si è limitata a una giustapposizione, ossia a un allineamento, senza una rigorosa saldatura dei due elementi; perciò non è raro il caso, specialmente nel latino arcaico, di trovarli smembrati: Catone ha *ferue bene facit* (agr. 157, 9), Lucrezio *facit are* (6, 962), *rareque fucit* (6, 233); anche Varrone

<sup>1</sup> La questione di *Valeri* è ripresa in G. BERNARDI PERINI, *Il sistema eterografico di Nigidio Figulo* (fr. 35-38 Swoboda), « Orpheus » N.S. 3, 1982, pp. 1-33; e di essa trattano ora ampiamente, con altra prospettiva, W. BELARDI, Palmira CIPRIANO, *Casus interrogandi. Nigidio Figulo e la teoria stoica della lingua*, Roma 1990.

giunge a scrivere *perferue ita fit, consue quoque faciunt, excan-  
de me fecerunt* (r.r. 1, 9, 2; 2, 9, 13; 3, 4, 1). Il primo elemento  
di questi giustapposti non è dunque un vero e proprio prever-  
bio ma piuttosto una parola indeclinabile, quasi un avverbio;  
nel giustapposto l'unico elemento vitale è il verbo *facio*, che  
conserva intatta la sua fisionomia anche sotto il profilo dell'ac-  
cento: questo perciò viene regolato esclusivamente nell'ambito di  
*facio* (o di *fio*) mentre il primo elemento si comporta da pro-  
clitico. Così si ha *calefácis calefácit, calefís calefit*: la contraddi-  
zione con la legge della penultima e, rispettivamente, con la  
legge della baritonesi, è puramente visiva, non fonetica<sup>2</sup>; anche  
qui, come nel caso di *Valéri*, l'accento svolge una funzione del-  
la lingua, funzione chiarificatrice e vitale.

### c) LE OSSITONIE SECONDARIE

Se l'ossitonia del tipo *calefís* ha una sua precisa motivazione  
semantica, il latino registra altre ossitonie dovute a processi fon-  
netici; in ogni caso, gli ossitoni del latino sono frutto di un  
processo linguistico ulteriore, sono cioè fenomeni secondari.  
L'ossitonia procurata da riduzioni fonetiche si può ricondurre  
in sostanza a un unico tipo: parole originariamente accentate  
sulla penultima subirono la scomparsa dell'ultima sillaba in  
epoca posteriore alla definitiva fissazione dell'accento (e non di-  
rado la forma integra rimane attestata dalla lingua arcaica o  
arcaizzante); la penultima, diventata ultima in questo stadio  
successivo, conserva così il suo accento: non c'è nessuna effetti-  
va infrazione alla legge della baritonesi.

<sup>2</sup> Accanto a *calefacio* è sporadicamente attestata (in Celio Rufo, Cicerone, Svetonio e probabilmente in Ovidio, *ars* 2, 214) una forma apofonica *caľficio*, su cui v. A. CAVAZZERE nella sua ediz. commentata delle *Lettere* di Celio, Brescia 1983, p. 290.

Si ha in particolare:

1) apocope di *-ē* nell'enclitica *-cē*:

<i>illic</i>	da	<i>illice</i>
<i>istuc</i>	da	<i>istuce</i>
<i>adhuc</i>	da	<i>adhuce</i>
<i>posthac</i>	da	<i>posthace</i> ecc.

2) apocope di *-ē* nell'enclitica *-nē*:

<i>tanton</i>	da	<i>tantone</i>
<i>audin</i>	da	<i>audisne</i>
<i>uiden</i>	da	<i>uidesne</i>
<i>satin</i>	da	<i>satisne</i>
<i>nostin</i>	da	<i>nostisne</i> ecc.

3) apocope di *-ē* nell'imperativo dei composti di *dico* e *duco* (non di *fero*, il cui imperativo è atematico, v. p. 169 e n. 1):

<i>addic</i>	da	<i>addice</i>
<i>adduc</i>	da	<i>adduce</i> ecc.

4) sincope di *-i-* nella sillaba finale dei nomi in *-āris* e *-ītis*:

<i>nostrās</i>	da	* <i>nostrāt(i)s</i>
<i>primās</i>	da	* <i>primāt(i)s</i>
<i>Arpinās</i>	da	* <i>Arpināt(i)s</i>
<i>Maecenās</i>	da	* <i>Macenāt(i)s</i>
<i>Quirīs</i>	da	* <i>Quirīt(i)s</i>
<i>Samnīs</i>	da	* <i>Samnīt(i)s</i> ecc.

5) sincope di *-u-* nei perfetti del tipo *audīt* (da *audīit*, a sua volta da *audīuit*).

6) sincope di *-ū-* nei perfetti del tipo *fumāt* (da *fumāuit*).

Questi due ultimi tipi richiedono un cenno particolare. Il tipo di perfetto *audīt perī* doveva essere molto diffuso nella lingua parlata, come testimoniano le forme italiane *udì perì*, e nasce dalla normale caduta di *u* consonantico tra due vocali di timbro uguale: *audī(u)it perī(u)it*, con la successiva unificazione delle vocali in contatto; ma va

tenuto presente che, dopo la sincope di *-u-*, poteva aversi, come si ebbe un'evoluzione diversa, ossia l'abbreviazione di *-ī-* davanti alla *-i-* seguente, secondo la norma *uocalis ante uocalem corripitur* (v. p. 131): ciò comportava la ritrazione dell'accento: *audī(u)it* > *áudīit*. Il tipo *ſumát*, invece, non ha una soddisfacente spiegazione fonetica, e non rimane che pensare a una formazione analogica sul tipo *audít*.

#### d) IL TIPO *VÓLVRES / VOLVRES*

Si è già detto della possibile oscillazione prosodica del nesso muta+liquida, riservata ai contesti metrici (p. 91); è ovvio che, se tale oscillazione riguarda la penultima sillaba, ne resta coinvolta anche la posizione dell'accento: nei versi si potrà sempre avere *uólucres* o *uolúcrēs*, *ténebrae* o *tenébrae*, *álacrem* o *alácrem* e così via (dove nell'italiano poetico *tenébre*, etc.). Ma non si deve perdere di vista la quantità « naturale », ossia vocalica: l'oscillazione dell'accento non è possibile in parole come *salúbris* o *delúbrum*, dove la quantità della penultima è fissata dalla vocale lunga.

#### e) IL TIPO *ABÍETE / ÁBIETE*

Sempre in sede metrica, va segnalato il caso di **parole proceusmatiche** (che offrono cioè lo schema prosodico del proceusmatico:  $\cup\cup\cup\cup$ ). Esse non potrebbero, come tali, entrare nell'esametro, eppure *ábīētē*, *pāriētibus*, *āriētē*, ecc. si trovano usate, per esempio, da Virgilio. In questi casi il poeta sfrutta la tendenza di *i* interna prevocalica ad assumere la caratteristica di consonante che è propria della *i* iniziale prevocalica (*iam*, *Iouem*, *Iulius*); questa tendenza si svilupperà poi nel passaggio dal latino al romanzo (cfr. ital. *viola*, bisillabo, di fronte a lat. *uí-ō-la*; *figliolo*, trisillabo, rispetto a *ſi-lī-ō-lus*, ecc.). Il passaggio da *i* vocale a *i* consonante provoca nelle parole suddette la riduzione di una sillaba e la trasformazione della sillaba prece-

dente da aperta e breve in chiusa e cioè lunga: *ā-bī-ē-te* > *ab-ī-ē-te*; se l'accento, prima della riduzione sillabica, stava sulla *-i-*, passa necessariamente sulla vocale della nuova terzultima: *āb-i-ē-te* *ār-i-ē-te* *pār-i-ē-te*.

## § 11. Per una corretta accentazione

Il predominare, nella scuola di latino, della parola *letta* sulla parola *parlata* (dell'occhio, cioè, sull'orecchio, ciò che significa, soprattutto, l'abbandono del criterio quantitativo) facilita e addirittura propizia l'errore di accento. La legge della penultima rimane inoperante: a essa, finiscono per sovrapporsi criteri istintivi, di origine diversa ma tutti riconducibili, in ultima analisi, ad analogie indebite. Così si tende a mantenere nei composti l'accento della parola semplice e, nella coniugazione, l'accento della voce di base (invece: *āgo* / *pērāgo*, *commóueo* / *cóm-mōues*), ad attribuire lo stesso accento a parole più o meno identiche (*óblītus* / *oblītus*), a subire l'influsso della continuazione italiana (lat. *cādēre sápēre*, ital. *cadēre sapēre*), e così via. Dubbi sull'accento possono nascere, naturalmente, solo per le parole con più di due sillabe e con penultima aperta; monosillabi, bisillabi (che non siano tronchi!) e parole con penultima chiusa non consentono incertezze. Nei polisillabi con penultima aperta il problema è di riconoscere o ricordare la quantità della penultima vocale; per evitare il continuo ricorso ai dizionari una semplice riflessione linguistica o un ricordo agevolmente fissato nella memoria potrà eliminare facilmente un'alta percentuale di perplessità. In particolare:

a) il trattamento apofonico della vocale interna garantisce la quantità breve (*cóncido*, e non *concído*, da *cādo*; altri esempi *infra*, e cfr. p. 120 ss.);

b) una vocale uscita da un dittongo è sempre lunga (*concído*, e non *cóncido*, da *caedo*);

c) una sillaba aperta seguita da vocale è generalmente breve<sup>1</sup>:

d) lat. i, u continuati da ital. e, o sono brevi (*inuideo*, *inuīdes* e non *inuīdes*, perché lat. *uīdes* > ital. *vedi*; *confugio*, *cónfūgis* e non *confúgis* perché lat. *fūga* > ital. *foga*, v. p. 132 s.);

e) lat. e, o continuati rispettivamente dai dittonghi italiani *ie*, *uo* sono brevi (*conuenio*, *cónuēnis* e non *conuēnis*: ital. *convieni*, *conviene*; *commoueo*, *cómmodues* e non *commóues*: ital. *commuovo*, v. p. 132 s.);

f) un contesto metrico di pronto riferimento (specialmente la parte finale dell'esametro: — ∪ ∪ — ∪) è il più immediato dei controlli; per es., le forme *uolúto uolútat uolúans* sono spesso in chiusura di esametro: la penultima della parola è anche la penultima del verso;

g) a volte basta richiamare altre parole dello stesso tema e sul cui accento non esistano incertezze: per es., *labor labóris* non farà dubitare di *adlabóro*, *collabóro*;

h) poiché il greco distingue graficamente le due quantità di *e* e di *o* (ε, η; ο, ω), il confronto può fornire istruttivi paralleli, sia nel caso di prestiti fra le due lingue sia in quello di sviluppi indipendenti da una stessa base indoeuropea (βιβλιοπώλης > *bibliopóla*; la stessa radice di πίμπλημι è in *repléius*, *locuplétem*).

In ogni modo, per agevolare il riconoscimento delle più comuni occasioni di errore, eccone un elenco, diviso, fin dov'era possibile, in categorie corrispondenti ad altrettante fonti di dubbio.

<sup>1</sup> Ma v. p. 131

**1. Omografi non omofoni:** parole di scrittura totalmente o parzialmente identica arrivano a distinguersi per la diversa quantità della penultima, ossia per la diversa posizione dell'accento.

Ricorderemo anzitutto le coppie di verbi con diversa quantità radicale, come dico, -as e dico, -is, -dūco, -as e dūco, -is, lēgo, -is e lēgo, -as, cōlo, -is e cōlo, -as, māneo, -es e māno, -as, pāro, -as e pāreo, -es, nīteo e nītor, che in certe voci dei composti (\*) giungono all'assoluta omografia: ābdīco / abdīco, rēlēgo / relēgo, ēdūco / edūco, pērcōlo / percōlo, émānes (ind.) / emānes (cong.), āppāres (cong.) / appāres (ind.), ēnītens / enītens. Tra i composti di cādo e caedo, sēdeo e sīdo l'assimilazione grafica è frutto di evoluzione apofonica: cōncīdo / concīdo, ās-sīdes (pres.) / assīdes (fut.); anche due composti di scindo rischiano di confondersi coi rispettivi composti di caedo nel perfetto: ābscīdi ēx(s)cī-di (da abscindo exscindo) e abscīdi excīdi (da abscīdo excīdo).

Alcune coppie di verbi provenienti dalla stessa radice lasciano alla vocale tematica il compito di differenziare l'accento: da iacio pario pendo l'infinito è iācēre pārēre pēndēre; da iacō pareo pendeo si ha invece iācēre pārēre pēndēre. Nell'ambito di un medesimo verbo, come uenio, la quantità della penultima distingue addirittura i tempi nel caso di uēnīmus, perfetto, di fronte a uenīmus, presente (v. p. 185 e n. 9).

Singole voci verbali sono omografe di singole voci nominali: ēx(s)ī-lis da exsilio e exīlis « esile », īndīcis da īndīco e īndīcis da īndex, relī-qui da relinquo e rēlīqui, -ae, -a, elēgi da ēlīgo e ēlēgi « versi elegiaci », pērsōna imperativo di pērsōno e pērsōna « maschera », malēdīco, -is e malēdīco dat.-abl. di malēdīcus, calīgas da calīgo « offuscare » e calīgas (acc.) « calzature »; īrrīto, -as e īrrīto dat.-abl. di īrrītus, dēcōro, -as e dēcōro dat.-abl. di dēcōrus, -a, -um.

Omografie si realizzano anche tra participi: cōndītus da cōndo « fondare » e cōndītus da condio « condire »; ōblītus da ōblīno « spalmare » e oblītus da oblīuiscor « dimenticare »; e tra sostantivi: ōdīum « antipatia » e odīum (forma che alterna con odēum, dal greco ὀδῆιον) « teatro »; lēpōrem da lepūs « lepre » e lepōrem da lepos « garbo »; prō-

\* Daremo solo un composto e una voce per ogni esempio, anche se spesso si potrebbe allungare l'elenco.

*cērum* da *procēres* « i capi » e *procērum* da *procērus*, -a, -um « alto ». Infine, anche se l'omografia non è perfetta, va ricordato che ben diverso è l'accento di *tūbīcen* « suonatore di tromba » (*tubā* + *cāno*) e *tibīcen* « suonatore di flauto » (*tibīā* + *cāno*).

**2. False analogie con l'italiano:** nella evoluzione dal latino all'italiano molte parole conservano la sede dell'accento latino, ma molte altre lo mutano.

Per esempio, il fenomeno della consonantizzazione di *i* interna prevocalica (già latente nel latino classico, v. p. 99) ha la conseguenza di spostare sistematicamente l'accento dalla *i* alla sillaba seguente in numerosi casi, come *abiētem* > *abēte*, *arītem* > *ariēte*, *bestiōla* > *bestiōla*, *caprēolun* > \**capriōlum* > *capriōlo*, *cornēolum* > \**corniōlum* > *corniōlo*, *filiōla* > *figliōla*, *filiolum* > *figliōlo*, *gladiolum* > *giaggiōlo*, *lusciniōla* > *l'usignōlo*<sup>2</sup>, *mulīrem* > *mogliēra* (toscano), *parītem* > *parēte*, *phasēolum* > \**phasiōlum* > *faggiōlo*, *uiōla* > *viōla*. Nella stessa fase preromanza si moltiplicano gli scambi di coniugazione fra temi in *-ē-* e in *-ē-* (e cfr., già nel latino classico, i doppioni del tipo *fulgo/fulgeo*, *feruo/ferueo*): da un lato *cadēre* e *sapēre* diventano « *cadēre* » e « *sapēre* », dall'altro *indulgēre* *miscēre* *mordēre* *pendēre* *respondēre* *tergēre* *torquēre* danno luogo a « *indulgere* *mēscere* *mōrdere* *pēndere* *rispōndere* *tèrgere* *tōrcere* ». Il fenomeno più diffuso è comunque quello del passaggio dall'accento latino di terzultima all'accento « volgare » di penultima: una tendenza già molto spiccata nel tardolatino e particolarmente ovvia nei composti, perché da quando, scaduto il senso della quantità, decadde anche le norme che le erano connesse, i parlanti furono portati a mantenere nei composti lo stesso accentto del verbo semplice (**ricomposizione**); così si dovette passare, per esempio, da *compēto* *repēto* a *compēto* *repēto*, e così prese avvio la tendenza a generalizzare l'accento « piano ». Del folto elenco che si potrebbe redigere daremo solo una rapida selezione: *circūmdāre* *circūmdātus* > *circondāre* *circondāto*, *cōmmīnor* > *commīno*, *cōmpāro* > *compāro*,

<sup>2</sup> Da notare il fenomeno della **discrezione** dell'articolo nel passaggio dal lat. *lu-* all'ital. *l'u-* (il fenomeno opposto è detto **concrezione** o **conglutinazione**: lat. mediev. *astracum* [dal gr. ἄσπρακον] diventa *il lastrico*).

*cómprimo* > comprimo, *cóngrēgo* > congrègo, *cónsēquor* > consèguo, *córrigo* > corrèggo, *dénōto* > denòto, *déstīno óbstīno* > destīno (mi) ostino, *déuōro* > divòro, *dirīgo* > dirigo, *dírūtus* > dirùto, *éligo* > elèggo, *émigro* > emigro, *éxpīo* > espio, *éxtrāho* > estràggo, *inuōco* > invòco, *práepāro* > prepàro, *prótēgo* > protèggo, *rénōuo* > rinnòvo, *súblēuo* > sollèvo. Tra i composti nominali, ricorderemo *inuīcem* > invèce, *práecōcem* > precòce, *próūuus* > proàvo; sulla scia della tendenza all'accento piano, ma con l'intervento di altri fattori analogici, si spiegano casi come *mediōcris muliēbris* > mediòcre mulièbre (probabile influsso della « posizione » di muta+liquida), *abólītus* > abolito (analogia dei participi in *-ito*, come « finito, udito, vestito » ecc.). Il caso inverso, del passaggio da un accento latino di penultima a un accento italiano di terzultima, è più raro, e va ascritto in linea generale a una reazione « iperurbanistica », tipica del parlante incolto o semicolto (v. p. 56 e 58 s.): *asseuēro perseuēro* > assèvero persèvero, *collabóro elabóro* > collàboro elàboro, *confúto refúto* > cònfuto r̀c̀futo, *euapóro* > evàporo, *euíto* > évito, *exaucióro* > esàutoro, *exílīs* > ésile, *fortúitus gratuítus* > fortùito gratùito, *inuolūcrum* > invòlucro, *óbstētrix obstetrícis* > ostètrica, *permūto* > pèrmuto, *radíco(r) eradíco* > ràdico sràdico, *resína* > r̀esina. La trasmissione di parole latine per via veramente dotta ha dato luogo inoltre a numerose coppie di « allotropi », che spesso lasciano riconoscere anche dall'accento la diversa provenienza: per esempio, ital. *àlacre*, *integro* riprendono direttamente dal latino classico la loro struttura fonetica, mentre i rispettivi esiti popolari *allégro*, *intéro* denunciano chiaramente l'origine « orale » (v. p. 51 e n. 4).

**3. L'accento « colonnare ».** Una tendenza tipica dell'apprendimento scolastico, per « paradigmi », dei verbi latini è quella di mantenere l'accento sulla sillaba che lo porta nelle voci iniziali. Questo accento « colonnare » (sempre sulla stessa sillaba, lungo tutta la colonna dello schema) è spesso erroneo, come si vede, per esempio, dal diverso comportamento di *capio* e *uenio* nel presente indicativo:

<i>cápīo</i>	<i>uénīo</i>
<i>cápīs</i>	<i>uénīs</i>
<i>cápīt</i>	<i>uénīt</i>
<i>cápīmus</i>	<i>uenímus</i>
<i>cápītis</i>	<i>uenítis</i>
<i>cápīunt</i>	<i>uénīunt</i>

Come sempre, è unicamente la legge della penultima a fissare di volta in volta la sede dell'accento quando la parola è più che bisillabica; e in *cápīmus cápītis, uenímus uenítis* la quantità della penultima è data dalla vocale tematica dell'*infectum*: *ī* per *cápīo* (e si conserva intatta lungo tutto il paradigma); *ī* per *uenīo* (e si abbrevia *ante uocalem* nella 1ª persona singolare e nella 3ª plurale, oltre che nella 3ª singolare davanti a consonante finale diversa da *-s*: cfr. p. 132). Per evitare errori di questo genere conviene tenere presente lo schema delle classi in cui si può ripartire la coniugazione tematica<sup>3</sup>:

**vocale tematica lunga:** *amá-mus delé-mus uení-mus*  
*amá-tis delé-tis uení-tis*

**vocale tematica breve:** *légī-mus cápī-mus*  
*légī-tis cápī-tis*

La stessa scolastica tendenza all'accento « colonnare » va sorvegliata, a scanso di errori, nei verbi composti che perdono una sillaba passando dalla 1ª alla 2ª persona: in questi verbi (temi in *ē-*, *ī-*, *ī-*) la 1ª persona ha sempre l'accento sulla sillaba radicale, che è la terzultima, dato che la penultima è costituita dalla vocale tematica che, se non è breve di natura, si abbrevia di necessità davanti a -o della desinenza (*commóuēo, recípīo, conuénīo*); ma nella seconda persona la penultima è costituita proprio dalla sillaba radicale, che dunque può mantenere l'accento solo se lunga (per es. *persuádes*; ma *cómmodēs ré-*

<sup>3</sup> V. p. 170 s.

*cīpis cōnuēnis*). Si ricordi perciò che sono a radicale breve i composti di <sup>4</sup>:

- cāpio*: accīpio áccipis (concupio, decipio ecc.)  
*dōceo*: addóceo áddoces (edoceo, perdoceo ecc.)  
*ēgeo*: indígeo índiges  
*fācio*: afficio áfficis (conficio ecc.)  
*fōdio*: confódio cónfodis (effodio ecc.)  
*fūgio*: confúgio cónfugis (effugio ecc.)  
*hābeo*: adhíbeo ádhibes (prohibeo ecc.)  
*iācio*: abício ábicis (conicio ecc.; anche *amicio*, passato alla 4ª coniugazione)  
*lācio*: allício állicis (delicio, illicio ecc.)  
*māneo*: permáneo pérmanes (remaneo ecc.)  
*mōneo*: admóneo ádmones (commoneo ecc.)  
*mōueo*: admóueo ádmoues (commoueo ecc.)  
*nīteo*: eníteo énites (reniteo ecc.)  
*oleo*: redóleo rédoles (anche *abóleo áboles*, che però non ha che fare con *oleo* bensì con la radice di *ālo*)  
*pārio*: compério cómpervis (reperio ecc., passati alla 4ª coniugazione)  
 \* *-pēdio* (da *pes pēdis*): expēdio éxpēdis (impedio)  
*plāceo*: compláceo cómplaces (displiceo)  
*pōlio*: expólio éxpolis (perpolio)  
*quātio*: concútio cóncutis (excutio ecc.)  
*rāpio*: arrípío árripis (corripio ecc.)  
 \* *-rūdio* (da *rūdis*): erúdio érudis  
*sālio*: desílio désilis (insilio ecc.)  
*sāpio*: desípío désipis (resipio ecc.)  
*sēdeo*: assídeo ássides (dissideo ecc.)  
*spēcio*: aspício áspicis (conspicio ecc.)  
*tāceo*: retíceo rétrices  
*tēneo*: contíneo cóntines (retineo ecc.)  
*uēnio*: aduénio áduenis (conuenio ecc.)  
*uīdeo*: inuídeo ínuides (prouideo ecc.)  
*uōueo*: deuóueo déuoues.

<sup>4</sup> Nella maggior parte dei casi la brevità della sillaba radicale è resa evidente dall'apofonia (v. p. 100).

A questi composti si aggiungano i desiderativi col suffisso *-ūrio* (*esūrio esuris, emptūrio empturis, partūrio párturis*); e inoltre il verbo *sepelio sépelis*.

Hanno invece la radicale lunga i composti di:

*lūceo*: collūceo collúces

\* *-nīdeo*: renīdeo renídes

\* *-nīueo*: conīueo coníues

*pāreo*: appāreo appáres (compareo)

*suādeo*: dissuādeo dissuádes (persuadeo ecc.);

e i derivati col suffisso espressivo *-ūtio*: *balbūtio balbútis, caecūtio caecútis*.

La radicale breve dei tre temi deponenti in *-ī-*: *grādior mōrior pā-  
tior* ripropone infine il consueto gioco di accenti fra indicativo e infinito presente: *aggrédior ággrēdi* (*congregior* ecc.), *commórior cómmori* (*emórior* ecc.), *perpétior pérpēti*; ciò accade, naturalmente, anche nel passivo dei temi in *-ī-* tutti caratterizzati dalla radicale breve: *concípior cóncipi, afficior áffici* ecc.

**4. Altri composti e derivati.** Altri casi di composizione e derivazione si prestano a errori di accento, sempre per false analogie o per spinte istintive.

In particolare, tra i composti:

\* *-āgro* (da *āger*): *péragro* (cfr. *peregrinus*)

*āmo*: ádamo déamo rédamo

*bēne*: pérbene (fr. « bien »)

*bōnus*: pérbonus (« buono »)

*brēuis*: pérbreuis

*cōlor*: bícolor cóncolor multícolor

*cōquo*: cóncquo (« cuocere »)

*crēpo*: cóncrepo díscrepo íncrepo ecc.

*cui* (monosillabo): álicui (trisillabo per tutta l'epoca classica)

*dāre*: circúmdare pessúmdare uenúmdare (*reddere*)

\* *dēc-*: áddecet cóndecet dédecet; dédecus; índecens

*ēdo*: cómedo éxedo péredo ecc.

*(fāber)*: áffabre ínfabre  
*fāt(iscor)*: áffatim  
*fōre*: áffore prófore ecc.  
*frēmo*: cónfremo ínfremo ecc.  
*grāuis*: pérgrauis  
*iūuo*: ádiuuo (« giovare »)  
*lēuis*: pérleuis (« lieve »; ma da *lēuis*, « levigato », il verbo *collēuo* « levigare »)  
*mīnus*: nihilóminus quóminus (« meno »)  
*mōd(us)*: ádmodum dúmmodo huiúscémodi huiúsmodi propémodum quodámmodo quómodo solúmmodo tantúmmodo  
*ops ópis*: ínops ínopis  
*ópus*: péropus (« uopo »)  
 \* *plē-*: lócuples locuplētis, locuplétio -as  
*quēror*: cónqueror  
*quīdem*: quandóquidem síquidem  
*-rūtus* (participio di *ruo*): érutus óbrutus semírutus  
*tāmen*: áttamen uerúmtamen  
*uētus*: péruetus (« vieto »)  
*uīgil*: péruīgil

E tra i derivati per varia suffissazione (oltre ad alcune parole di etimologia non ancora chiarita):

*adūlo(r)* *Ambiōrix* *Ambiorígis* *Dúmnōrix* *Dumnorígis* *Vercingétōrix* *Vercingetorígis* *árbūtus* *assidúitas* *exigúitas* *audítor* *petítor* *cólūmen* *régimen* *spécimen* (ma *fulcímén*) *cruména* o *crumína* *dormíto* *formído* -as *formído* -inis *latrócinor* *pituíta* *tabānus* *tellus* *tellúris* *uolúto* (v. p. 172).

**5. I grecismi.** È appena il caso di ricordare che le divergenze fra accentazione greca e accentazione latina vanno ricondotte alla diversità di norme fra le due lingue: norma dell'ultima vocale in greco, della penultima sillaba in latino; e inoltre (v. p. 92) norma dell'ossitonia in greco, della baritonési in latino. Come si comportavano, allora, i Latini di fronte alla numerosa schiera di parole greche passate nell'ambito del loro lessico? Seguivano le norme greche o quelle latine? Non si può dare una risposta univoca: il comportamento variò secondo le epo-

che (diversità di atteggiamento culturale, ora più ora meno nazionalistico), secondo la classe sociale (diversità di livello culturale), secondo le possibilità di ambientamento del grecismo stesso (diversità di stratificazione lessicale). Di qui le incertezze della tradizione scolastica, codificate dall'anonimo adagio *Graeca per Ausoniae fines sine lege uagantur*, e a cui, sempre in sede di precettistica, conviene sostituire l'altro esametro memoriale, coniato da Alessandro di Villedieu (*Doctrinale*, 2329 Reichling): *Graeca per accentum debes proferre Latinum*<sup>5</sup>; semperché, beninteso, non sia evidente che si tratta di mere traslitterazioni, nel qual caso appare legittimo conservare l'accentazione originaria. Soprattutto è da sorvegliare l'influsso, sovente deleterio, dell'uso italiano, che nell'accentare i grecismi riflette ora l'uso latino ora l'uso greco (specialmente per il tramite bizantino) ora addirittura l'uso francese (per fare solo un esempio, l'errore ma divulgatissimo *diatriba* non si spiega né col greco διατριβή né col latino *diátriba* ma piuttosto col francese *diatribe*).

L'unico criterio sicuro per accentare i grecismi in latino rimane perciò quello di risalire ogni volta alla base greca e ricavarne la quantità della penultima. A titolo d'esempio ecco una scelta di casi, a partire da alcune categorie suffissali particolarmente diffuse e scolasticamente « pericolose ».

I. -ia e -īa. Il suffisso greco (-ia) largamente formativo di nomi derivati, presenta ī, e rimane prosodicamente intatto quando si aggiunge a temi o radici consonantiche (ιστορία, φι-

<sup>5</sup> Insistevano anche gli umanisti per l'accentazione latina delle parole greche: così Erasmo nel *De recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione dialogus* (1528), ed. a cura di J. KRAMER, Meisenheim am Glan 1978, p. 42; così A. De Nebrija nella sua *Grammatica Latina* postuma, 1533 (v. A. TRAINA nell'art. cit. *infra*, n. 9); così Alejo Venegas nelle liste del suo *Tractado de orthographia y accentos en las tres lenguas principales* (1531), recentemente riproposto da L. NIETO, Madrid 1986, p. 80 ss.

λοσοφία); ma spesso si agglutina a temi in *-ε-*, così da provocare la formazione del dittongo *ει* (ἐλέγεια, Ἀλεξάνδρεια, πανάχεια).

Nel primo caso il latino riproduce fedelmente la situazione prosodica dell'esemplare greco (*ἱστορία, φιλοσοφία*); nel secondo, coerentemente alla sua tendenza fonetica (v. p. 130, n. 3), evolve il dittongo *ει* in *ī* attraverso la fase *ē* che a volte resta l'unica attestata, o anche rimane coesistente con l'ulteriore fase *ī* (*elegía, Alexandréa* o *Alexandría, panacéa*).

Esempi di gr. *-ῖα* > lat. *-īa*: *allegória* (e *categória*), *análogia* (e *apológia, philológia*), *anomália*, *antonomásia*, *apória*, *Castália*, *chirúrgia*, *comóedia* (e *palinódia, paródia, prosódia, tragóedia*), *ecclésia*, *harmónia*, *história*, *homília*, *hydrophóbia*, *idololátria* (*idolátria*)<sup>6</sup>, *latótmiae* (*lautúmiae*), *metonýmia* (e *homonýmia*), *monárchia*, *naumáchia*, *phantásia*, *philosóphia*, *prosopopóeia*, *sympthónia*.

Esempi di gr. *-εῖα* > lat. *-ēa, -īa*: *Academía*, *Alexandría* (*Alexandría*), *Antiochéa* (*Antiochía*), *apathía* (e *sympathía*), *elegía*, *epiphanía*, *Heracléa* (*Heraclía*), *Hippodamía*, *Iphigenía*, *ironía*, *Laodamía*, *Laodicéa*, *magía*, *Nicodemía*, *panacéa*, *synaphía*. Rientrano qui anche *platéa* e *choréa* (πλατεῖα, χορεῖα) accanto a cui, però, esistono anche *plátēa* e *chórēa*: queste ultime forme sono anche le più antiche, come indica l'avvenuto abbreviamento *ante uocalem*; le altre sono dovute a un successivo restauro della quantità greca originaria, in sede di lingua colta; ma le forme antiche rimasero nell'uso, anche poetico dato che venivano a costituire una comoda allotropia metrica (conservata in italiano: *platea* e *piazza* < \**platia*).

<sup>6</sup> Gr. εἰδωλολατρία: questa (e non εἰδωλολατρεία come viene erroneamente assunto anche dal *Thes. l. L.*) è la forma corretta della parola greca: non un composto di λατρεία ma un diretto derivato dal sostantivo εἰδωλολάτρης. Cfr. F. BÜCHSEL in *Grande lessico del Nuovo Testamento* (trad.), III, Brescia 1967, p. 135 ss.

II. *-ides* e *-ídes*. Il suffisso patronimico *-ίδης* subisce le stesse vicende di *-ία*:

gr. *-ίδης* > lat. *-ides*: *Dardánides*, *Eurípides*, *Priámides*, *Tantálides*.

gr. *-ειδής* > lat. *-ídes*: *Aristídes*, *Atrídes*, *Euclídes*, *Pelídes*, *Tydídes*.

III. *-eus* e *-éus*. Al suffisso onomastico *-εύς* il latino risponde con *-eus* che conserva le caratteristiche del dittongo *eu* ed è quindi monosillabico; al suffisso aggettivale *-ειος* risponde ancora con *-eus*, perfettamente omografo al precedente ma qui bisillabico: *-é-us*, con *-é-* che riflette il dittongo *ei* non ancora evoluto a *i*. Tale evoluzione si trova spesso attuata, ma meno diffusamente che in *-εα* > *-éa* *-ía*, forse proprio per la resistenza offerta dall'analogia con *-eus* monosillabico.

gr. *-εύς* > lat. *-eus*: *Átreus*, *Briáreus*, *Cápāneus*, *Eurýstheus*, *Idómēneus*, *Iliōneus*, *Mórpheus*, *Néreus*, *Oíleus*, *Próteus*, *Typhóeus*.

gr. *-ειος* > lat. *-éus*, *-íus*: *Aesopéus* (*-íus*), *Aristoteléus* (*-íus*), *bacchéus* (*-íus*), *palimbacchíus*, *Daréus* (*-íus*), *epicedíum*, *gynaecéum* (*-íum*)<sup>7</sup>, *Lycéum* (*-íum*), *odéon* (*odéum*, *odíum*), *paedagogíum*, *phalaecéus*, *sotadéus*.

Coppie omografe (nome proprio in *-eus*, aggettivo in *-éus*): *Erechtheus* / *Erechthéus*, *Lýnceus* / *Lyncéus*, *Órpheus* / *Orphéus*, *Pérseus* / *Perséus*, *Prométheus* / *Promethéus*, *Théseus* / *Theséus*.

IV. Temi in *-ōn-*; suffisso *-ínus*. Di fronte ai più comuni temi in *-ων-* esistono anche temi in *-ov-* (allungamento in *-ωv*

<sup>7</sup> Ma Plauto *Most.* 759 ha *gynaecéum* con abbreviamento ante uocalem.

soltanto al nominativo!) che esigono in latino, nei casi obliqui, l'accento di terzultima (lo stesso vale per i corrispondenti femminili in -ωνη > -ōne):

*άλcyon alcýonis, Alcýone, Αríon Aríonos, Aristogίto Aristogítionis* (e *Gíton Gítionis* in Petronio), *δάemon dáemonis, Gorgo Górgonis, Hermíone, Hyperíon Hyperíonis, Ιάson* (trisillabo!) *Ιάsonis, Lycádon Lycáonnis*.

Anche il suffisso -ῖνος procura in latino accenti di terzultima, pressoché sconosciuti al comune uso italiano:

*acánthinus, adamántinus, crystállinus, elephántinus, hyacínthinus, mýrrhinus* (e *Mýrrhina* il personaggio terenziano), *parýginus*.

#### V. Altri casi:

con penultima breve: *acínaces, Áeacus, ágape, Agáthocles* (*Néocles, Stratíppocles*), *anadyómene, anáthema*<sup>8</sup>, *Árdea, Areópagus, asphódelus* (-ilus), *Cáppadox Cappádocis, Cátana, cáthetus, chíragra* (e *pódagra*), *chrysánthemum, Cínara, Cleópatra, clépsydra, Cýbele, diádochus, diátriba, Diógenes, Dióphanes, Hécate, Élea* (= *Vélia*), *epítritus, Érato, Eratóstheneis, Eridánuis, Euvégetes, Éumenes, Eurýdice, háeresis, hexaéméron* (pentasillabo), *Hímera, Íápetus* (quadrisillabo), *Íápyx* (trisillabo) *Íápygis, ídea, ídolum*<sup>9</sup>, *Laócoon, Láchesis, Leucópetra, Leucóthea, Neoptólemus* (e *Triptólemus*), *Númidae, oecúmene, Óedipus, Oenómaus, Ógyges, Ómphale, ónager* (*ónagrus*), *Pasíphāē* (quadrisillabo), *Pasíthea, perfocha, pháre-*

<sup>8</sup> Gr. ἀνάθημα, ital. *anatèma*, diverso da ἀνάθημα, lat. *anathèma* (= « offerta votiva »).

\* <sup>9</sup> Gr. εἶδωλον, traslitterato con *ídolum* nel latino classico, fu poi ripreso dai cristiani (spec. Prudenziò, IV secolo) che latinizzarono la parola partendo però dall'accento originario, al quale adeguarono la quantità della penultima: *ídolum*. Cfr. A. TRAINA, *De uerbi « idoli » siue « eidoli » accentu*, « Latinitas », 13, 1965, pp. 58-61.

*tra, Phárnaces, phíala, Póecile, Polýxena, ptísana, pýramis, Stílures, Sóta-des, sycómorus, tríglyphus, Troglódytae, Vranus.*  
 con penultima lunga: *aconítum, acroáma, Aetóli, Agáue, anathéma*<sup>10</sup>, *anemóne, anésu(m) (anísum), antiphóna, apocolocyntósis, apophoréta, bibliopóla* (e *pharmacopóla*), *bombyx bombýcis, Ceramícus, character characterís, Creúsa* (trisillabo), *diapáson, dioecésis, Dionýsus, Dioscúri, ephébus, eríce (eríca), Eriphýle, Gaetúli, halósis, Heraclítus, herpes herpétis, Homeromastix Homeromastígos* (e *Vergiliomastix Vergiliomastígos*), *idólum*<sup>11</sup>, *isocólum* (e *tricólum*), *Lacónes, lebes lebétis, Mausólus, metamorphósis, metropolíta, monochrómus, octagónus* (e *pentagónus, polygónus, tetragónus*), *olympionícus, oxymórus, Pactólus, Pharsálus, philanthrópus, Polyclétus (Polyclítus), Priápus, prognósis, pronáus, Seríphus, sinápi (sinápe), Sinópe, sorítes, Thessaloníca, Thrasybúlus* (e *Cleobúlus, Criobúlus*).

\*

## BIBLIOGRAFIA

Tutto il capitolo condensa la materia svolta nel manuale *L'accento latino. Cenni teorici e norme pratiche*, Bologna 1986<sup>4</sup> (1964<sup>1</sup>), al quale si rinvia per la minuta documentazione bibliografica e una più vasta e analitica presentazione del materiale lessicale portato come esempio. Qui basterà ricordare la fondamentale raccolta delle testimonianze latine sull'accento di F. SCHOELL, *De accentu linguae Latinae ueterum grammaticorum testimonia*, « Acta Societatis Philologiae Lipsiensis » 6, 1876, pp. 1-231; le opere che diedero inizio alla discussione tra « scuole », e cioè, da un lato (accento melodico), H. WEIL, L. BENLOEW, *Théorie générale de l'accentuation latine*, Paris 1855, e W. CORSSEN, *Ueber Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache*, II, Leipzig 1870<sup>2</sup> (1859<sup>1</sup>); dall'altro (accento intensivo), P. LANGEN, *De grammaticorum Latinorum praeceptis quae ad accentum spectant*, Bonn 1857, e la già citata *Aussprache des Lateins* del SEELMANN; i lavori di A. SCHMITT che hanno introdotto nella questione il concetto di « centralizzazione »: *Untersuchungen zur allgemeinen Akzentlehre, mit einer Anwendung auf den Akzent des Griechischen und Lateinischen*, Heidelberg 1924, e *Musikalischer Akzent und antike Metrik*, Münster 1975<sup>2</sup> (1953<sup>1</sup>) (sulla teoria dello Schmitt v. M. BARCHIESI, *Nevio epico*, Padova 1962, pp. 298-300); e il già citato libretto del GARDE, che riesamina, in sede di linguistica generale, tutta la problematica dell'accento alla luce delle teorie di André Martinet. Bibliografie sull'accento latino hanno fornito via via L. LAURAND, *L'accent grec et latin*, « Rev. de Phil. » 12, 1938, pp. 133-148 (poi in *Pour mieux comprendre l'antiquité classique*, Paris 1939 [nuova ediz. a cura di A. LAURAS 1949], pp. 263-281, G. BOLOGNESI, *Profilo storico e critico degli studi linguistici greci e latini*, in AA.VV., *Introduzione alla filologia classica*, Milano 1951, pp. 429-432 (rassegna ampliata da G. BOLOGNESI, B. ZUCHELLI nel III vol. (1974) della *Introduzione allo studio della cultura classica* (v. p. 376), pp. 511-516, P.J. ENK, *The Latin Accent*, « Mnemosyne » IV S., 4, 1953, pp. 93-109,

E. FARIA, *Fonética histórica do Latim*, Rio de Janeiro 1957<sup>2</sup> (1955<sup>1</sup>), pp. 298-300; ma il punto di partenza è sempre la rassegna di M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*. München 1977<sup>2</sup>, pp. 235-254 (1928<sup>1</sup> = 1963, pp. 180-189), e un repertorio assai ricco è costituito da G.C. LEPSCHY, *Il problema dell'accento latino. Rassegna critica di studi sull'accento latino e sullo studio dell'accento*, « Annali Pisa », S. II, V. XXXI, 1962, pp. 199-246. Ad Akzent/Quantität è riservata la terza sezione della citata *Bibliographie zur Aussprache des Latein* dello STEITZ. Sillaba, quantità e accento sono il fulcro delle trattazioni di due linguisti particolarmente sensibili ai problemi prosodici delle lingue classiche: W.S. ALLEN, *Accent and Rhythm. Prosodic Features of Latin and Greek: a Study in Theory and Reconstruction*, Cambridge 1973, forse il più cospicuo contributo della moderna linguistica generale, ricchissimo di illuminanti riferimenti alle altre lingue, antiche e moderne (dello stesso autore v. anche *Some Reflections on the « Penultimate » Accent*, « Illinois Class. Stud. » 8, 1983, pp. 1-10); E. PULGRAM, *Latin-Romance Phonology: Prosodics and Metrics*, München 1975, specialmente impegnato sul versante del latino « volgare », sostenitore di una discutibile dicotomia tra latino « parlato », con accento intensivo, e latino « scritto » (cioè letterario, colto), con accento melodico (confutazione nell'importante contributo di A. RONCAGLIA, *L'effondrement de la quantité phonologique latine*, « Romanobarbarica » 6, 1981/82, pp. 291-310). Buona sintesi dei principali fatti relativi all'accento latino nella prima parte del lavoro di D. WANNER, *Die Bewahrung der lateinischen Haupttonstelle im Romanischen*, « Vox Romanica » 38, 1979, pp. 1-36. *L'accent latin. Colloque de Morigny* è il titolo degli Atti di un convegno francese del 1979, pubblicati a Parigi nel 1982 (ne dò notizia in *L'accento latino*, cit., p. 6, n. 15). Una nuova e articolata proposta diacronica per l'accento latino e italico offre A.L. PROSDOCIMI, *Sull'accento latino e italico*, in AA.VV., *o-o-pe-ro-si. Festschrift für E. Risch*, Berlin-New York 1986, pp. 601-618 (una prima fase con accento fisso sulla penultima, in stretta connessione con l'abbreviamento giambico; una fase passeggera in latino con accento protosillabico, cui si rapportano l'apofonia latina, sulla quale v. *infra*, p. 120 ss., e l'affermarsi della regola della terzultima). Un interessante esame delle testimonianze dei grammatici antichi sull'accento latino è presentato da X. BALLESTER, *El acento latino según los antiguos*. « Emerita » 58, 1990, pp. 311-321.

Una originale sistemazione delle strutture prosodiche latine è offerta

da R.A. ZIRIN, *The Phonological Basis of Latin Prosody*, The Hague-Paris, 1970; ma per la quantità sillabica v. J. SAFAREWICZ, *Note sur la longueur de syllabes par position en latin classique*, in AA.VV. *Italia linguistica nuova ed antica. Studi in onore di O. Parlangèli*, I, Galatina 1976, pp. 231-236. Sulla struttura della sillaba e la sua evoluzione dal latino classico alle soglie del romanzo, buon repertorio di dati fonetici in S. KISS, *Les transformations de la structure syllabique en latin tardif*, Debrecen 1972; tale evoluzione si definisce nel senso di una tendenza a passare dalla sillaba chiusa alla sillaba aperta: Maria Luisa PORZIO GERNIA, *Tendenze strutturali della sillaba latina in età arcaica e classica*, in AA.VV., *Studi in onore di G. Bonfante*, Brescia 1976, pp. 757-779. Un manuale di informazione elementare: V.J. HERRERO-LLORENTE, *La lengua latina en su aspecto prosódico*, Madrid 1971; ed anche S. MARINER BIGORRA, *Elementos de prosodia*, « Estudios clásicos » 22, 1978, pp. 213-236.

## IV PROBLEMI DI FONETICA

### § 1. Apofonia indoeuropea

Conosciuto anche come **alternanza vocalica** o **movimento vocalico** (in tedesco *Ablaut*), il fenomeno della cosiddetta « apofonia indoeuropea » riguarda tutte le antiche lingue del ceppo indoeuropeo, e quindi non solo il latino ma anche, per esempio, il greco, che anzi conserva la situazione originaria molto meglio del latino. Questa apofonia (= « cambio di suono ») consiste nella variazione del timbro vocalico che caratterizza gli elementi costitutivi della parola (radici, suffissi, desinenze): tale variazione fonica è destinata a modificare la funzione morfologica e semantica della parola. Si considerino a titolo di esempio queste serie del greco:

1) <u>λεί</u> πω	λέ <u>λοι</u> πα	ἔ <u>λι</u> πον
2) <u>γέν</u> ος	γέ <u>γ</u> ονα	γί <u>γ</u> νομαι
3) <u>πατέ</u> ρα		πα <u>τρ</u> ός

Nella serie 1 l'elemento radicale appare caratterizzato nel presente dal dittongo ει, che passa a ου nel perfetto, alla semplice vocale ι nell'aoristo: ciò che muta di volta in volta è in realtà solo la vocale, ε nel presente, variata in o nel perfetto, scomparsa, cioè ridotta a « zero » (termine tecnico per indicare l'annullamento) nell'aoristo, dove perciò la ι, consonantica nei

dittonghi, diventa vocale. La serie 2 mostra nel radicale le stesse variazioni dell'esempio precedente:  $\epsilon / o$  / zero, e l'alternanza non è più soltanto fra tempi diversi d'un verbo ma anche fra sostantivo ( $\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ ) e verbo ( $\gamma\acute{\epsilon}\gamma\omicron\nu\alpha$ ,  $\gamma\acute{\iota}\gamma\omicron\nu\omicron\mu\alpha\iota$ ). La serie 3, infine, presenta un'alternanza  $\epsilon$  / zero fra due diversi casi d'un sostantivo: la variazione riguarda ora non più il radicale ma il suffisso.

Allo stesso modo il latino, benché con meno rigore e ampiezza del greco, conserva tracce di tale situazione, che nell'ipotetico « indoeuropeo comune » doveva dare luogo a una vera e propria categoria grammaticale, per cui a ogni alternanza corrispondeva una specifica variazione morfologica (e quindi semantica).

Questo movimento vocalico era regolato secondo una gradazione quantitativa (*normale*, di quantità breve, e *allungata*) e timbrica (timbro *medio*:  $e$ ; timbro *forte*:  $o$ ), cosicché si potevano avere anzitutto quattro alternanze:

grado normale medio:	$\acute{e}$
grado normale forte:	$\acute{o}$
grado allungato medio:	$\bar{e}$
grado allungato forte:	$\bar{o}$

Ma sia il grado normale che il grado allungato potevano subire una riduzione: per il grado normale essa comportava la scomparsa assoluta della vocale, mentre per il grado allungato « lasciava sussistere, là dove la parola sarebbe divenuta irriconoscibile (come in *facio ratus satus datus catus* ma non in *nep-tem genetricem*), una vocale evanescente, di timbro indistinto, chiamata *sc(e)và* nella terminologia linguistica, che in latino diventa  $\tilde{a}$  »<sup>1</sup>. Si hanno perciò due ulteriori gradazioni:

<sup>1</sup> M. NIEDERMANN, *Phonétique*, cit., p. 83. Il segno dello *scévà* (o *scvâ*) è una *e* rovesciata:  $\grave{a}$ ; il suo suono corrisponderebbe alla *e* francese, o alla vocale finale, evanescente, di molti nostri dialetti meridionali, specialmente napoletano (*Napulà* per *Napoli*).

GRADO NORMALE			GRADO ALLUNGATO		
MEDIO: ĕ	FORTE: ȝ	RIDOTTO: zero	MEDIO: ē	FORTE: ȝ	RIDOTTO: zero/ȝ
<p>pēndo tērra tēgo equē ēst ēdo gēnui hiēms</p> <p>fēido (&gt; fido) pēdem ēmo sēdeo honēstus</p> <p>maiēstas</p>	<p>pōndo extōrris lōga equōs (&gt; -ūs)</p> <p>dōceo fōidos (&gt; foedus)</p> <p>* sōdium (&gt; solium)</p> <p>fōdio ōdium uōco arbōris maiōs (&gt; maius)</p>	<p>auni dens gigno * bi-him-os (&gt; bimus) * di-de-sco (&gt; disco) fides</p> <p>* siado (&gt; sīdo)</p>	<p>tēgula</p> <p>* pēd-s (&gt; pēs) ēmi sēdes</p> <p>fēci rēri sēmen</p>	<p>* honōsem (&gt; honōrem) fōdi ōdi uōx arbōs maiōsem (&gt; maiōrem) nepōtem genitōrem</p> <p>cōs dōnum</p>	<p>neptem genetricem rātus sātus cātus dātus</p>

grado normale ridotto: *zero*

grado allungato ridotto: *zero* oppure  $\partial$  (lat.  $\tilde{a}$ )

Testimonianze concrete di tale complessa situazione originaria sono rintracciabili in latino, ma parziali e sporadiche. Per comodità, abbiamo riprodotto a p. 119 gli esempi raccolti dal Niedermann<sup>2</sup>, schematizzati secondo l'accennato sistema di gradazioni timbrico-quantitative.

Si può dedurre da questi esempi che la lingua non sfrutta pienamente le possibilità offerte dal sistema delle alternanze; anzi, ciò che più conta, questo sistema cessa di essere produttivo già nello stadio più antico del latino di cui siamo a conoscenza. Se è vero infatti che — per limitarci al verbo — le alternanze del tipo *sēdeo / sēdi, uēnio / uēni, uīdeo / uīdi* mantengono una loro precisa funzionalità lungo tutto l'arco del latino classico, in quanto determinano la netta ripartizione tematica tra *infectum* e *perfectum*, è anche vero che la stessa funzione viene contemporaneamente svolta anche al di fuori dell'alternanza radicale, per esempio dalla suffissazione in *-ui* per tutta una categoria di verbi (*amo / amaui, deleo / deleui, audio / audiui*), che finisce anzi per essere nel latino storico la più diffusa e l'unica veramente produttiva (v. p. 182 s.).

## § 2. Apofonia latina (e sincope)

Un altro tipo di apofonia si riscontra in latino, e solo nel latino, almeno con le caratteristiche che diremo, fra tutte le lingue indoeuropee: perciò esso va tenuto nettamente distinto dall'apofonia « indoeuropea ». Questa **apofonia latina** interessa unicamente le **vocali brevi**, come risulta dagli esempi seguenti:

<sup>2</sup> *Op. cit.*, p. 71 ss.

a) <i>fācio: confīcio</i>	b) <i>equēs: equītis</i>
<i>mēdius: dimīdius</i>	<i>itā: itīdem</i>
<i>lōcus: ilīco</i>	<i>capūt: capītis</i>
<i>tāberna: contūbernalis</i>	<i>manūs: manīca</i>
	<i>legē: legīte</i>
	<i>aucēps: aucūpis</i>

Si tratta dunque di mutamenti del timbro vocalico, che hanno luogo quando una sillaba con vocale breve, originariamente in posizione iniziale (*a*) o finale (*b*) di parola, viene a trovarsi, per composizione o derivazione o flessione, in posizione interna. Gli esempi di *a* e *b* mostrano che la vocale apofonica, qualunque sia il timbro originario (purché di quantità breve), si cambia o in *ī* o in *ū*. Non si tratta di una vera legge, sia perché spesso, come si vedrà, viene completamente elusa dalla lingua, sia perché l'evoluzione in *ī* o *ū* viene raggiunta solo se, come negli esempi dati, la vocale breve viene a trovarsi in **sillaba aperta**. È però una tendenza ben precisa, come si ricava anche da ciò che avviene in **sillaba chiusa**, dove l'evoluzione verso *ī* è arrestata dalla consonante di chiusura (che agisce, per così dire, da scudo protettivo contro la riduzione del timbro) allo stadio *ē* (cosicché una *ē* di partenza rimane immutata):

*fāctus: confēctus*  
*ānnus: biēnnium*  
*cērno: discērno.*

A sua volta, l'evoluzione verso *ū* si compie in sillaba chiusa solo a partire da *ō*, come in *mōntem: promūnturium*, *onōs* (poi *onūs* per altro motivo: ogni originaria *ō* in sillaba finale chiusa « si oscura » in *ū*; cfr. *dominūs < dominō-s>: onūstus*).

Inoltre, sia in sillaba chiusa che in sillaba aperta il mutamento del timbro può essere variamente condizionato dalla qualità dei fonemi contigui. Per esempio:

*tāngo*: *attīngo*  
*frāngo*: *confrīngo*  
*sēptem*: *septīngenti*

nonostante la sillaba chiusa, *ā* e *ē* passano a *ī* davanti a *n* velare

*pārio*: *pepēri*  
*dāre*: *reddēre*  
*cinīs*: *cinēris*

nonostante la sillaba aperta, le vocali brevi passano a *ē* davanti a *r*<sup>1</sup>

*sālio*: *desīlio*  
*fāllō*: *fefēlli*  
*dōlus*: *sedūlus*  
*sāltō*: *exsūlto*

davanti a *l* palatale (= seguita da *r* o geminata) l'apofonia è quella prescritta; davanti a *l* velare (= seguita da *a*, *o*, *u* o da altra consonante) l'esito è invece *ū*, sia in sillaba aperta sia in sillaba chiusa<sup>2</sup>

L'apofonia latina svolge un ruolo molto importante anche nell'evoluzione dei dittonghi interni *-ai-* e *-au-*. La tendenza della lingua è quella di evolvere *ai* in *ae* (ciò che avviene regolarmente in sillaba iniziale o finale: \**caido* > *caedo*, \**rosai* > *rosae*), *au* in *ō* (almeno nella lingua parlata; nella lingua scritta o colta ha sapore di volgarismo: v. p. 130, n. 3; ma è questa la tendenza che infine s'impone nel passaggio alle lingue romanze: cfr. *aurum* > ital. *oro*, *faucem* > ital. *foce*). Ma poiché il dittongo è in sostanza una sillaba chiusa con vocale breve (v. p. 87 s.), la vocale *ā* dei dittonghi *ai* e *au* subisce anch'essa, in sillaba interna, il trattamento riservato normalmente ad *ā* in sillaba chiusa. Perciò, per esempio, di fronte a *caedo* (da \**caido*) e *claudio* si ha in un primo tempo la seguente evoluzione:

<sup>1</sup> Ed *ē* permane: *fērus*: *effērus*.

<sup>2</sup> In *desilui* va vista una forma recente per \**desului*, rifatta sul presente, così come *insuliamus* di Plaut. *Mil.* 279 è rifatto su \**insului*, cfr. J. ANDRÉ, *Recherches sur l'apophonie de -ā latin en syllabe ouverte devant l-velaire*. « *Bull Soc. Ling. Paris* » 54. 1959. pp. 83-89.

\* *decāido* > \* *decēido*  
 \* *exclāudo* > \* *exclēudo*

con la formazione dei dittonghi *ei*, *eu*: questi hanno poi subito l'ulteriore evoluzione che, indipendentemente dall'apofonia, toccò in latino a tutti i dittonghi *ei* e *eu* originari: *ei* > *ī*, *eu* > *ū* (v. p. 130, n. 3):

\* *decēido* > *decīdo*  
 \* *exclēudo* > *exclūdo*.

Questi dunque, in linea generale, gli esiti dell'apofonia latina. Essi compaiono già realizzati in epoca letteraria, e il loro svolgimento va quindi collocato in un'epoca precedente, anteriore al III secolo a.C. ma non facilmente precisabile; ciò consiglia di parlare, genericamente, di un'epoca « preletteraria ». Tuttavia accade di constatare, tutt'altro che raramente, l'assenza dell'apofonia in casi nei quali pure sussistono tutte le condizioni che avrebbero dovuto provocarla. Si confrontino le serie seguenti:

<i>fācio</i>	<i>confīcio</i>	<i>calefācio</i>
<i>āgo</i>	<i>exīgo</i>	<i>perāgo</i>
<i>pāro</i>	<i>impēro</i>	<i>compāro</i>
<i>nēco</i>	<i>enīco</i>	<i>enēco</i>
<i>anās</i>	<i>anītes</i>	<i>anātes</i>

La terza colonna presenta esempi di parole completamente sottratte al mutamento apofonico, per motivi che trovano di volta in volta una loro giustificazione. In particolare:

*calefacio*, come si è già visto (p. 96 s.), non è un vero composto ma semplicemente un giustapposto; *cale-* si comporta come elemento proclitico, cosicché *fā-* non è propriamente una sillaba mediana e, come le sillabe iniziali, resta immune dall'apofonia;

*perāgo* è un composto formatosi, verosimilmente, in un'epoca in cui l'apofonia aveva cessato di essere operante; lo stes-

so si deve dire di:

*compāro*, senonché l'italiano *comp(e)rare* (e così rispetto a *sepāro* il francese *sevrer*, « separare dal petto materno », « svezzare ») testimonia con sicurezza che nel latino parlato esisteva effettivamente un apofonico \**compero* (rispettivamente \**sepero*): allora *compāro* (e così *sepāro*) si spiega come **ricomposizione analogica**, ossia come una reazione della lingua che restituisce al composto il vocalismo del verbo semplice in nome della coscienza etimologica; il caso di:

*enēco*, coesistente con *enīco*, offre una testimonianza diretta e completa della stessa situazione; e il fatto che *enīco* sia l'unica forma usata dalla lingua « popolare » dei comici mentre il latino classico, « colto », attesta solamente *enēco*, consente di ripartire le due forme secondo precisi livelli stilistici. Diversamente si spiega, invece, la coesistenza di:

*anātes* e *anītes*: per i casi obliqui di *anās* le forme apofoniche sono rarissime, perché soprafatte da quelle che restituiscono il vocalismo originario non già in base a una reazione etimologica (che presuppone sempre un certo livello di cultura), ma, del tutto casualmente, per quella tendenza innata della lingua che viene definita come **assimilatrice**: la *ā* interna al posto della *ī* apofonica è provocata dall'assimilazione al timbro della vocale iniziale (questo spiega, per esempio, anche i casi obliqui di *Caesar*: *Caesāris* in luogo di *Caesēris* <sup>3</sup>).

Altri casi degni di nota, in cui l'apofonia resta del tutto inoperante, sono dati dai composti di *āmo*: *adāmo deāmo redāmo*, chiari esempi di composizione tardiva <sup>4</sup>; da quelli di *ēdo*: *comē-*

<sup>3</sup> La forma apofonica compare però non infrequentemente nelle iscrizioni, v. *Thes. l. L.*, s.u. e L. VIDMAN, *Der Name Caesar im Vulgärlatein*, « Listy Filologic-ké » 99, 1976, pp. 156-163.

<sup>4</sup> Il primo e l'ultimo ignoti prima di Cicerone; in particolare su *redamo*, calco ciceroniano del greco ἀντιπυλέω, v. A. TRAINA, *Idola scholae*, 3, « Atene e Roma » N.S. 2, 1957, p. 97 ss. Sulla mancata o parziale apofonia nei composti di verbi che pure sono di largo uso (*sēquor / consēquor, persēquor* ecc.; *uēnio / con-*

do *exēdo* ecc., nei quali il mantenimento del timbro *e* fu senza dubbio favorito dalle voci atematiche *ēs ēst ēsse* (v. p. 192 s.) dove la vocale lunga era insensibile all'apofonia; e va infine notato che l'apofonia non ha mai turbato una *ō* nei composti verbali (*uōco / inuōco, fōdio / effōdio, mōrior / emōrior*, ecc).

Nel complesso, dunque, l'apofonia latina tende a portare i timbri più « chiari » (*a, e*) verso i timbri più « scuri » (*i, u*): in termini di meccanica fonatoria, tende a restringere progressivamente la camera di risonanza che si forma nella cavità orale fra la lingua e il palato duro (*a e i*: serie **palatale**) o fra la lingua e il velo palatino (*a o u*: serie **velare**). Si tratta in sostanza d'un indebolimento della vocale, una vera e propria riduzione che, spinta al limite, può condurre alla totale scomparsa, o **sincope**, della vocale interessata. Fenomeni di sincope vocalica sono comuni a tutte le lingue, e anche il latino di epoca storica ne attesta diversi casi — tipici soprattutto della lingua parlata — che hanno portato alla costituzione di numerosi doppioni (*calidus / caldus, ualide / ualde, solidus / soldus*); ma nella maggior parte delle sincopi di sillaba interna va senz'altro riconosciuta una pura e semplice prosecuzione o esasperazione del fenomeno apofonico:

*quātio*    \* *conquātio* > *concūtio* <sup>5</sup>

*uēnio, peruēnio* ecc.; *grādiōr / congrēdiōr* invece di \* *congrīdiōr* ecc.; *pātiōr / perpētiōr* invece di \* *perpītiōr*) non mancano i tentativi di spiegazione, nessuno dei quali è tuttavia pienamente persuasivo. Si noti infine che di fronte a *āgo / exīgo* \* si ha *āctus / exāctus*, com'è ovvio dato l'allungamento della quantità radicale nel participio passato; meno ovvia, invece, la causa dell'allungamento stesso, per il quale non sembra più valida la cosiddetta « legge di Lachmann » (allungamento di compenso per le vibrazioni perdute nell'assimilazione della sonora *g* alla sorda *t*: \* *āg-tos* > *āc-tus*), oggi messa in crisi dall'intervento di J. KURYŁOWICZ, *A Remark on Lachmann's Law*, « Harvard Stud. Class. Philol. » 72, 1968, pp. 295-299, sul quale rinviamo a *L'accento latino*, cit., p. 33, n. 30.

<sup>5</sup> V. p. 89, n. 2.

<i>iācio</i>	<i>conĭcio</i> > <i>conĭcio</i> <sup>o</sup>
<i>uīdeo</i>	<i>prouīdens</i> > * <i>proudens</i> > <i>prūdens</i>
<i>sīno</i>	* <i>posīno</i> > * <i>posno</i> > <i>pōno</i>
<i>rēgo</i>	* <i>subsrēgo</i> > <i>surgo</i>
<i>semīs</i>	* <i>semīstertius</i> > <i>sestertius</i>
<i>quinquē</i>	* <i>quinquēdecem</i> > <i>quindecim</i> .

### § 3. Natura e cause dell'apofonia latina

L'apofonia latina non incide sui valori grammaticali e semantici della parola che ne è interessata: *conficio* rispetto a *facio* non comporta alcuna variazione nella categoria morfologica, e il passaggio del significato da « fare » a « compiere » dipende esclusivamente dalla prefissazione (*con-*), non dall'oscuramento di *ā* in *ī*. La grande differenza tra l'apofonia indoeuropea e l'apofonia latina è appunto questa: la prima è **funzionale**, la seconda è **meccanica**; l'una investe nello stesso tempo il dominio fonetico e quello morfologico-semantico, l'altra è puramente fonetica. Per quanto irrilevante sul piano funzionale, l'apofonia meccanica si rivela tuttavia preziosa ai fini dell'analisi prosodica: siccome il meccanismo interessa solo le vocali brevi, basterà constatarne la presenza per essere sicuri della quantità breve nella vocale, sia in quella d'origine che in quella risultante (a parte, naturalmente, l'esito dei dittonghi). Questo criterio è di per sé infallibile, ma bisogna ricordare che l'apofonia meccanica è una tendenza e non una legge, per cui, come si è visto, si danno casi in cui essa non si realizza: occorre perciò guardarsi dal ritenere valido il criterio, solo in apparenza complementare al precedente, che l'assenza dell'apofonia garantisca la quantità lunga (cfr. il tipo *calefācio*, *perāgo* ecc.); anche se è

<sup>o</sup> La caduta di *i* apofonica comporta la vocalizzazione di *i* consonantica. Ma anche la forma intermedia, che mantiene *-ii-*, è attestata in sede metrica, anche se la grafia unifica le due *i*; v. p. 136, n. 5.

vero che le vocali lunghe sono sempre e assolutamente esenti dall'apofonia.

Il fatto che le vocali lunghe rimangano intatte si spiega con la stessa considerazione che il turbamento delle brevi è in definitiva un indebolimento: le vocali lunghe, dotate di maggiore durata e quindi, per così dire, fisiologicamente più robuste, hanno la capacità di resistere alla forza che tenderebbe a modificare il loro timbro: si è già visto, nelle sillabe chiuse, come una protezione, sia pure parziale, venga assicurata alle stesse vocali brevi dalla presenza della consonante di chiusura.

Ma quale è questa forza perturbatrice? « Nella maggior parte delle lingue, le sillabe immediatamente vicine alla sillaba accentata sono le più deboli »<sup>1</sup>: in queste sillabe atone, infatti, si verificano comunemente gli indebolimenti e le sincopi. La condizione di debolezza coincide con quella dell'atonia, la forza perturbatrice si identifica con quella stessa dell'accento, che, reclamando per la propria sillaba un aumento dell'altezza e della intensità, contemporaneamente ne depaupera le sillabe atone e, fra queste, anzitutto la precedente e la seguente. Se ora si considerano parole apofoniche come *confīcio dimīdius attīngo exsūlto*, appare evidente che di tali apofonie non può essere ritenuto responsabile l'accento trisillabico, poiché la sillaba tonica coincide, in questi e in molti altri casi, con la sillaba apofonica. L'apofonia meccanica, d'altra parte, risale a un'epoca « preletteraria »: se ne deve concludere che la sede dell'accento nel latino preletterario non era regolata dalla legge della penultima, e così nasce il problema della localizzazione di questo accento che si può chiamare « preistorico ».

Partendo dall'assunto che la sillaba più debole, e quindi apofonica, deve essere contigua alla sillaba tonica, parole della struttura di *confīcio* e *attīngo* impediscono di pensare che l'accento cadesse nell'ambito delle tre ultime sillabe: *confīcio* esclude tanto la terzultima, che è la sillaba apofonica, quanto l'ulti-

<sup>1</sup> P. GARDE, *Introduzione a una teoria dell'accento*, cit., p. 57

ma, che non le è contigua; dal canto suo *attīngo* mostra l'apofonia nella penultima, che resta anch'essa esclusa da ogni possibilità d'accento. Poiché dunque la sede tipica dell'apofonia meccanica risulta in ogni caso la **seconda sillaba**<sup>2</sup> (*confīcio attīngo dimīdius ilīco sedūlus itīdem capītis legīte* ecc.), l'unica sede possibile rimane quella iniziale: la conferma viene dalla constatazione che una vocale breve di sillaba iniziale resta intatta, come deve accadere in sillaba accentata. Dunque **l'accento latino di epoca preletteraria aveva la sua sede fissa nella prima sillaba**, qualunque fosse la lunghezza della parola.

Benché non siano mancate e non manchino opinioni diverse (v. *Bibliografia*), vi è stato un largo consenso da parte degli studiosi sull'accento preistorico protosillabico; ma, parallelamente alla questione che investiva l'accento storico, non poteva mancare anche qui la polemica intorno alla sua natura: intensivo? melodico? L'opinione prevalsa a lungo, anche tra i « melodisti », fu che l'accento preistorico fosse intensivo: poiché si doveva spiegare la questione in termini di giochi d'energia variamente distribuiti fra sillabe toniche e sillabe atone, era ovvio che si pensasse a un accentto « dinamico »; così nacque, ed ebbe grande fortuna, la rapida e icastica definizione dell'accento preistorico, protosillabico e intensivo, come « intensità iniziale ». La nozione dell'accento che oggi si va imponendo (v. p. 78 s.) toglie valore anche alla diatriba pro e contro l'intensità iniziale: l'accento preistorico, non meno di quello storico, poté essere sentito dai parlanti come un accentto melodico senza che ciò impedisse alla coesistente componente intensiva di agire come forza riduttrice delle sillabe deboli post-toniche.

## § 4. Altri fatti di vocalismo

Vari fenomeni evolutivi, oltre l'apofonia meccanica, caratte-

<sup>2</sup> Casi di sillaba apofonica in sede più distante andranno spiegati come fenomeni analogici: *interfīcio* su *confīcio*, *certamīnis* su *flumīnis*, ecc.

rizzano il comportamento delle vocali latine nel passaggio dall'epoca preistorica o protostorica allo stadio che si definisce comunemente « classico ». Qui ci occuperemo di alcuni turbamenti che, a differenza dell'apofonia, colpiscono la parola nella sua parte finale, e proprio perché incidono sulla struttura fonetica della desinenza, a cui il latino affida funzioni morfologiche essenziali, assumono un rilievo morfologico di primo piano. Alcune artificiali classificazioni a cui è costretta la grammatica normativa — legata a una visione sincronica della lingua e, per lunga tradizione scolastica, della lingua per eccellenza « classica » — possono così ricevere luce dalla fonetica storica. Perché, per esempio, l'imperativo di *capio* viene a coincidere con quello di *lego* (*capĕ*, *legĕ*), contribuendo a unificare due categorie di temi verbali che all'origine sono nettamente distinti? Il tema di *capio* esce in *-ī-* (v. p. 170) e l'imperativo, al singolare, coincide col puro tema; la sua forma originaria era dunque \**capī*. Ma il preistorico accento iniziale, oltre a modificare la vocale breve della sillaba postonica, poteva influire anche sopra la sillaba più lontana, quella finale: sia pure in diverso grado, con effetti diversi e in concorso o in contrasto con influssi d'altro genere; e non pare dubbio che sia responsabile, in misura rilevante, dell'apertura in *-ĕ* d'un originario *-ī*. Così da \**capī* si è avuto *capĕ*, del tutto analogo a *legĕ*; e per le stesse ragioni si è costituita anche la categoria dei nomi neutri in *-e* della terza declinazione, che formano anch'essi il nominativo con il puro tema (v. p. 167): \**marī* > *marĕ*<sup>1</sup>.

Ancora l'influsso dell'accento protosillabico da un lato, e dall'altro la tendenza delle sillabe finali a ridurre la durata della propria vocale<sup>2</sup> spiega le apocopi di *-ĕ* nei tipi *duc(e) illic(e) e*

<sup>1</sup> Altrimenti spiega Maria Luisa PORZIO GERNIA, *Interferenze tra struttura morfologica e struttura fonologica nella sillaba finale latina*, « Studi ital. di linguistica teorica e applicata » 6, 1977, pp. 113-124; reazione al tendenziale indebolimento delle sillabe finali.

<sup>2</sup> Tendenza già chiaramente notata da Quintiliano, 1, 11, 8 e 11, 3, 33; cfr. NIEWIARSMANN, *op. cit.*, p. 44 ss.

le sincopi di *-ī-* nel tipo *Maecenat(i)s*, fonti, come si è visto (p. 98), di ossitonia; quando poi la sincope colpisce una *-ī-* che appartiene al tema (*\*art(ī)s > ars*, *\*urb(ī)s > urbs*; che *-ī-* sia tematica è assicurato dal genitivo plurale: *arti-um*, *urbi-um*), il nominativo viene esteriormente assimilato a quello dei temi consonantici (*\*reg-s > rex*) e così resta vanificata la distinzione tra « parisillabi » e « imparisillabi » della terza declinazione (v. p. 166 ss.).

Un altro esempio significativo: uno dei più venerati *idōla grammaticali*, il « genitivo locativo » (v. p. 201 ss.), crolla di fronte alla storia dell'evoluzione fonetica. La desinenza del caso locativo, *-ī*, si agglutinava ai temi della prima declinazione, in *-ā-*, e della seconda, in *-ō/ē-*, provocando così la formazione dei dittonghi *-ai* (attraverso *-āī*) e, rispettivamente, *-ei*; la naturale evoluzione di *-ai* in *-ae* e di *-ei* in *-ī*<sup>3</sup> portò alla completa omofonia tra locativo e genitivo, benché quest'ultimo partisse da basi completamente diverse:

$$\left. \begin{array}{l} \text{loc. } Romā-ī > Romāī \\ \text{gen. } Romā-ī > Romāī \end{array} \right\} > Romāī > Romae$$

$$\left. \begin{array}{l} \text{loc. } Delē-ī > Delei \\ \text{gen. } Del-ī \end{array} \right\} > Delī$$

Accanto a questi fenomeni di evoluzione qualitativa (che cioè riguardano il **timbro** della vocale), la cui genesi ha radici più o meno affondate nella preistoria del latino, altri tipi di evoluzione sono almeno parzialmente controllabili nell'ambito della lingua storicamente documentata e interessano in particolare la quantità.

In primo luogo va ricordata la legge dell'**abbreviamento giambico** (detta anche delle *breues breuiantes*), che sembra da

<sup>3</sup> Tranne *ai* e *oi*, che diventano *ae* e *oe*, tutti gli altri dittonghi preistorici o protostorici si trasformano in una vocale lunga: *ei > ī* (*ceiuis > ciuis*), *ou > ū*

ricondurre a ragioni più propriamente ritmiche che fonetiche, sebbene anche qui si possa scorgere un riflesso della già citata tendenza alla riduzione finale. In base a questa legge, bisillabi di struttura giambica (◡ —) tendono a trasformarsi in pirrîchi (◡ ◡; su queste misurazioni prosodiche v. p. 261, n. 1): \**mālĕ* > *mālĕ*, \**bĕnĕ* > *bĕnĕ*, \**mōdō* > *mōdō*, \**nīsī* > *nīsī*, \**pūtā* > *pūtā*. La legge (che nella poesia scenica arcaica riguarda anche le sequenze bisillabiche di parole più lunghe che si trovino in particolari situazioni ritmiche o accentative, e sembra coinvolgere anche le quantità di sillaba chiusa: per es., *gubernabant* misurato ◡ ◡ — — anziché ◡ — — —), ha condotto talora a esiti definitivi (*bĕnĕ mālĕ nīsī*), più spesso ha costituito doppioppirosodici, ampiamente sfruttati in poesia come alternative metriche. Se è vero, come molti studiosi sostengono, che l'abbreviamento giambico è responsabile, almeno in parte, di *-ā* nel nominativo della I declinazione (temi in *-ā-*) a partire appunto da parole originariamente giambiche (\**rōsā* > *rōsā*), anche questo fenomeno avrebbe origine antichissima; ma è certo che esso è ancora attivamente operante in età arcaica. Lo stesso deve dirsi della norma per cui una vocale lunga tende ad abbreviarsi se, nella stessa parola, è seguita da un'altra vocale (*uocalis ante uocalem corripitur*), come nel passaggio, che si è appena accennato, da \**Romā-i* a \**Romāi*. In età arcaica questa norma gradualmente si generalizza (Plauto però sembra ignorarla: egli scandisce sempre *rĕi*, *fūi*, ecc.), lasciando intatto solo il genitivo in *-āi* accanto a quello evoluto in *-ae*, la desinenza *-iĕi* della quinta declinazione (*diĕi* rispetto a *rĕi*), le voci di *fīo* prive di *r* (*fīo fīam* ma *fīeri fīerem*) e, parzialmente, i genitivi pronominali in *-iūs* (*istīūs totīūs*, ma anche *-iūs* in *po-*

*lanctus* > *Lūcius*), *eu* > *ū* (attraverso la fase *ou*: \**deuco* > \**douco* > *dū-*); inoltre, *oi* può anche chiudersi in *ū* (*mūnire*, *Pūnicus* di fronte a *moenia*, *Ōnūus*) ovvero, in sillaba finale o preceduto da *u*, in *ī* (attraverso la fase *ei*: \**dominōi* > \**domineī* > *dominī*; *uinum* < \**ueinom* ma cfr. gr. *Φοῖνος*). Quanto ad *au*, si mantiene nella lingua colta mentre la lingua rustica tende a ridurre in *ō*: *lautus* / *lōtus*, *cauda* / *cōda* (per una singolare reazione urbanistica a questa tendenza, un originario *plōdo* è diventato *plaudo*): v. p. 51, n. 4.

sia, da Terenzio in poi); naturalmente si sottraggono alla norma i nomi greci, che hanno un regime tutto particolare (v. p. 108 ss.).

Ancora l'età arcaica permette di documentare un altro importante tipo di abbreviamento: i polisillabi uscenti in consonante diversa da *-s* abbreviano la vocale dell'ultima sillaba. Così si ha *amāt* e *audīt* rispetto a *amās amāre*, *audīmus audītis* ecc., *tribunāl* rispetto a *tribunālis*, *honōr* rispetto a *honōrem* (e all'altra forma di nominativo *honōs*, sulla quale v. pp. 137 e 151). In particolare, davanti a *-m* l'abbreviamento è più antico: nella desinenza del genitivo plurale, *-ōm* (poi oscuratasi in *-ūm*) l'abbreviamento della quantità originaria (testimoniata per esempio nel greco *-ωv*; v. p. 159) è un fatto già compiuto alle origini del latino storico; così è anche per l'accusativo singolare dei temi in *-ā*. (*rosām*), e per le voci verbali: *legebām legām legerēm* (cfr. *legebās legāmus legerētis*). L'età arcaica, dunque, ha sviluppato anche qui una tendenza riduttiva già insita nella lingua, trovando i suoi limiti solo nella presenza di *-s* (ma su ciò v. p. 137 s.), nei casi di ossitonia (sempre *illīc*, *adhūc* ecc.), talora nel monosillabismo (sempre *sāl*, *pār*; ma con *-m* e *-t*, cioè in desinenze flessionali, il comportamento non è diverso dai polisillabi: *rēm*, *fit*).

## § 5. Alcuni esiti italiani del vocalismo latino

In fase preromanza il latino perse le distinzioni quantitative e ridusse il suo vocalismo alle cinque gradazioni timbriche *a e i o u*. Ma in questo trapasso la quantità continuò a giocare un suo ruolo: in epoca classica alla diversa quantità delle vocali intermedie *e* e *o* corrispondeva un diverso grado di apertura, cosicché *ē* e *ō* suonavano aperte — *ɛ ɔ* — mentre *ĕ* e *ĕ* suonavano chiuse — *e o* —. Altrettanto doveva accadere per *ī ī*, *ū ū* anche se noi, oggi, non siamo in grado di percepire la differenza: ma è certo che *ī* e *ū* dovevano essere, in forza della loro apertura, molto vicine a *ē* *ō*. La semplificazione del sistema vocalico tardolatino ebbe come immediata conseguenza l'unificazione dei timbri *ī ē* e *ū ō*, rispettivamente. Per questo, in italiano, a i

e *ū* corrispondono i timbri chiusi *e* e *o*; e questo permette, quando la parola latina sia passata in italiano per via naturale (cioè **orale**) di riconoscere la quantità **breve** di *i* e *u* latine grazie alla semplice constatazione che in italiano vi corrispondono rispettivamente *e* e *o*:

ital. <i>metto</i>	< lat. <i>mītto</i>	ital. <i>croce</i>	< lat. <i>crūcem</i>
» <i>pero</i>	< » <i>pīrum</i> <sup>1</sup>	» <i>giogo</i>	< » <i>iūgum</i>
» <i>nero</i>	< » <i>nīgrum</i>	» <i>vergogna</i>	< » <i>uerecūndia</i>
» <i>vede</i>	< » <i>uīdet</i>	» <i>foga</i>	< » <i>fūga</i>
» <i>vedova</i>	< » <i>uīdua</i>	» <i>noce</i>	< » <i>nūcem</i>
» <i>vescovo</i>	< » <i>epīscopum</i>	» <i>torre</i>	< » <i>tūrrem</i>
» <i>vezzo</i>	< » <i>uītium</i>	» <i>volto</i>	< » <i>uūltum</i>

Un altro esito tipico dell'italiano, che consente di risalire con quasi assoluta sicurezza alla quantità latina, è la dittongazione avvenuta in sillaba tonica aperta (ma talora estesa anche a sillabe atone) di *ē* in *ie*, di *ō* in *uo*:

ital. <i>diteci</i>	< lat. <i>dēcem</i>	ital. <i>nuovo</i>	< lat. <i>nōuum</i>
» <i>plede</i>	< » <i>pēdem</i>	» <i>fuoco</i>	< » <i>fōcum</i>
» <i>diede</i>	< » <i>dēdit</i>	» <i>luogo</i>	< » <i>lōcum</i>
» <i>flero</i>	< » <i>fērum</i>	» <i>giuoco</i>	< » <i>iōcum</i>
» <i>viene</i>	< » <i>uēnit</i>	» <i>muore</i>	< » <i>mōrit(ur)</i>
» <i>mletere</i>	< » <i>mētere</i>	» <i>buono</i>	< » <i>bōnum</i>
» <i>pletra</i>	< » <i>pētra</i>	» <i>muovere</i>	< » <i>mōuere</i>

Anche per questi mutamenti, come già per quelli apofonici, occorre avvertire che la loro presenza garantisce la quantità breve della vocale originaria ma la loro assenza *non* indica di per sé il contrario, ossia la quantità lunga: analogie, incroci, assimilazioni possono sempre mascherare o annullare il cambiamento (*nove* da *nōuem*, *bove* da *bōuem*). Si aggiunga la formazione in italiano di molti « allotropi » dotti, cioè di parole che la lingua colta riesuma dal latino letterario (= *scritto*).

<sup>1</sup> Le forme romanze dei nomi latini risalgono generalmente alla forma dell'accusativo, con successiva perdita di *-m*; v. p. 139.

dopo che la tradizione orale le aveva già sottoposte ai normali mutamenti fonetici: in questo modo arrivano a coesistere accanto agli «orali» *vezzo foga intiero* i «dotti» *vizio fuga integro*<sup>2</sup>. Inoltre, dittongazioni come quelle di *uovo* e *fiera* («festa») presuppongono un tardolatino \**ōuum* \**fēria* con un cambiamento quantitativo rispetto al latino classico *ōuum fēria*<sup>3</sup>. Ma nel complesso le testimonianze italiane del tipo accennato (e, con alcune differenti modalità che qui tralasciamo, quelle di quasi tutte le lingue romanze<sup>4</sup>) sono attendibilissimi indici della quantità vocalica latina.

## § 6. Le semivocali

In latino come in italiano, a ciascuno dei due segni *i* e *u* corrispondono due distinte funzioni: in *ieri* e *uomo* come in *iam* e *uorax*, *i* e *u* designano dei veri e propri fonemi consonantici, in *invece* e *unico* come in *ita* e *uxor* indicano vere vocali. L'incongruenza dell'alfabeto (alla quale i linguisti rimediano distinguendo il suono consonantico o con *j* e *v* o con *y* e *w* o, molto meglio, con *i̇* e *u̇*) è dovuta all'identità timbrica di *i* e *i̇*, di *u* e *u̇*; ciò che, a parità di timbro, fa diversi i due tipi, è il minore o maggiore ostacolo frapposto dagli organi fonatori alla corrente d'aria in espirazione. Nella scala che classifica i fonemi dal massimo grado di apertura (la vocale *a*) al massimo di chiusura (le consonanti occlusive: *b p d t c g*), *i* e *u* sono le più chiuse tra le vocali, *i̇* e *u̇* le più aperte tra le consonanti; tra le une e le altre la distinzione è minima, cosicché non sorprende che a volte la lingua si consenta oscillazioni

<sup>2</sup> Per lo più, com'è evidente da questi esempi, l'allotropia fonetica comporta anche una differenziazione semantica. V. anche p. 51 e n. 4.

<sup>3</sup> Così G. ROHLFS, *Fonetica* (v. *Bibliografia*, 5), p. 75; ma per *fiera* < *fēria* si potrà pensare, più semplicemente, a una metatesi di *i*.

<sup>4</sup> Per esempio, lo spagnolo presenta la dittongazione di *ē* e *ō* toniche anche in sillaba chiusa: *tērra* > *tierra*, *mōrtēn* > *muerte*.

di *i* e *u* dall'uno all'altro stato: così il latino presenta doppioni come *reliquos* (trisillabo) e *relicūos* (quadrisillabo), *silva* e *silūa*, *tenūis* e *tenūis*; e in fase preromanza consonantizza regolarmente *i* interna in iato: *pretium* > \**pretium*, *filīolus* > \**filīolus* (ma già in Virgilio *abietem parietem*, v. p. 99 s.<sup>1</sup>). Questa instabilità, dovuta appunto alla natura intermedia di tali fonemi, al limite tra le vocali e le consonanti, spiega perché a *i* e *u* sia stato dato il nome di **semivocali** o, che è lo stesso, di **semiconsonanti**.

In generale, la natura consonantica di *i* e *u* è condizionata dalla posizione che il fonema occupa nella parola e dalla natura dei fonemi contigui:

a) *i* è consonantico in posizione iniziale prevocalica e mediana intervocalica: *īecur*, *maīor*<sup>2</sup>; diversamente è sempre vocale;

b) *u* è consonantico nelle stesse condizioni di *i*: *uēctigal*, *lauare*; tra consonante e vocale si ha ora *u* (*suadeo*, *aqua*, *paruus*, *alius*; *inūideo*) ora *u* (*assidūitas*, *tenūis*, *praecipūus*, *fūi*).

Ma per ciò che riguarda *i* occorre notare che i grecismi assunti dal latino letterario rispettano le norme del greco, che ignora *i*; quindi, per esempio, sempre con *i* vocale, *Iūlus* (Ἰουλος)<sup>3</sup>, *Troīus* (Τρώιος)<sup>4</sup>. Si è già visto, inoltre, che a *-i* intervo-

<sup>1</sup> E in Virgilio ancora *omnīa*, *precantīa*, *fluūiorum* e come par certo anche *Luūinīaque* di *Aen.* 1,2; ma il tipo è ben documentabile in poesia latina, già a partire da Ennio, v. la messa a punto di J. SAFAREWICZ, *Note sur le développement de l'i devant une voyelle en latin*, « Eos » 63, 1975, pp. 89-95.

<sup>2</sup> Si eccettuano le forme del verbo *eo* e del pronome *is* in cui *i* radicale conserva la sua natura vocalica anche nelle occasioni in cui la flessione dà luogo a contiguità vocalica: *iens* (cfr. p. 191), le forme del *perfectum* quali *ii* < *iii* (< \**eiui*), *ieram*, ecc., e *ii*, *iis* di *is* - *ea* - *id*.

<sup>3</sup> In Verg. *Aen.* 1, 288 *Iūlius a magno demissum nomen Iūlo*, si specchiano, in apertura e chiusura di verso, nome latino, con *i* consonantico, e nome di struttura greca, con *i* vocalico: è etimo inventato dall'intenzione celebrativa.

<sup>4</sup> Ma *Troja* accanto a *Troia* (e sempre *Trojanus*) è indice di avvenuta latinizzazione.

calico della rappresentazione grafica corrispondeva la reale pronuncia *-ii-*, con le conseguenze prosodiche del caso (p. 88); si è appena detto del tipo *abiētem*: aggiungeremo il caso dei composti di *iacio*, che approdano ai dopponi effettivi (benché non sempre distinti dalla grafia) *coniicio / conicio*, *obiiicio / obicio* ecc., con la conseguente oscillazione prosodica della prima sillaba<sup>5</sup>.

Quanto a *-u-* intervocalica, essa era soggetta a sparire tra due vocali di timbro uguale (che poi si contraevano) se la seconda era atona: cfr. *oblitus* < \**obliuītus* (ma *obliuīscor*), *lātrina* < \**lauātrīna* (ma *lauāre*), *delērunt* < \**delēuērunt* (ma *deleuērunt*)<sup>6</sup>, *dītis* (ma *diuītiae*) accanto a *diuītis* che è forma rifatta per reazione analogica; dei tipi *audiuit*, *audiit*, *audit* si è già parlato in altra occasione (p. 98 s.).

## § 7. Alcuni fatti di consonantismo

Tra i fenomeni di evoluzione delle consonanti latine il più vistoso è quello, già accennato nel c. II, § 12, che dal nome greco di *r*, « rho », prende il nome di **rotacismo**. Si prendano in esame le coppie seguenti:

*quaestor* : *quaero*  
 \* *tempos* (> *tempus*) : *temporis*  
*esse* : *eram*  
*esse* : *amare*  
*festus* : *feriae*

<sup>5</sup> Sono quindi in errore i dizionari che registrano *cōnicio obicio* ecc.; cfr. già Gellio, 4, 17.

<sup>6</sup> Sul tipo *delērunt* si creano poi per analogia le altre forme « sincopate » come *amārunt nōrunt*, dove *u* delle forme integre non è tra vocali uguali (v. p. 183).

*hesternus* : *heri*  
*gessi* : *gero*  
*nefas* : *nefarius*.

Le forme con *s* presentano il consonantismo originario, le forme con *r* sono frutto di evoluzione. Come è evidente, *r* compare al posto di *s* soltanto in posizione intervocalica: qui l'originaria *s* sorda dapprima si sonorizzò, poi si mutò in *r*. Il fenomeno è databile con buona approssimazione al IV secolo a.Cr., grazie ad alcune concrete testimonianze degli antichi: « Cicerone, *Fam.* 9, 21, 2, c'informa che L. Papirio Crasso, pretore e dittatore nel 340 a.Cr., *primus 'Papisius' est uocari desitus*, e i *Digesta* 1, 2, 2, 36 riferiscono che fu Appio Claudio Cieco (censore nel 312, console nel 307 e nel 296) a sostituire la grafia *Valesii*, *Fusii* con *Valerii*, *Furii*. Ora, se si considera che per ovvie ragioni, sono i nomi propri, fra tutte le parole d'una lingua, a trasformarsi più lentamente, non sarà azzardato ammettere che nei nomi comuni il rotacismo era un fatto compiuto verso la metà del IV secolo »<sup>1</sup>. Rinviamo ancora a p. 63 s. per i casi di persistenza di *-s-* intervocaliche; qui noteremo che una *-r-* frutto di rotacismo poté talora estendersi, per analogia, a posizione non intervocalica: è il caso dei nominativi come *labor*, *honor*, etc. che l'uso ha dapprima affiancato e quindi fatto prevalere sugli originari *labos*, *honos* sulla base dei casi obliqui *laboris honorem* etc. Ciò, talvolta, non è stato senza vistose conseguenze prosodiche: *labōs* e *honōs* hanno *ō* originaria, mentre *labor* e *honor* abbreviano *o* davanti a consonante finale diversa da *-s*, per la legge fonetica che si è già considerata (v. p. 132).

A quest'ultima legge è forse da collegare un'altra caratteristica di *-s*, peculiare dell'età arcaica: il fenomeno della cosiddetta *-s caduca*. Il famoso esametro di Ennio, ann. 377 Vahl.<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> NIEDERMANN, *op. cit.*, p. 95

*nos sumūs Romani qui fūimus ante Rudini*

non solo testimonia in *fūimus* il non ancora avvenuto abbreviamento *ante uocalem*, ma richiede che la scansione non tenga conto di *-s* in *sumūs* (come si usa dire, *-s* « non fa posizione », altrimenti darebbe una sillaba chiusa, cioè lunga, in luogo della breve che qui è necessaria). Questo genere di testimonianza metrica è diffusissimo in tutta la poesia arcaica, e poiché coincide con la testimonianza di varie iscrizioni (molti nomi propri al nominativo senza *-s*; per es. *Cornelio* per *Cornelius*), se ne deduce che la versificazione seguiva in tali casi una tendenza insita nella lingua parlata. Supporre, come è consuetudine, che l'instabilità di *-s* si limiti al tipo *sumu(s) Romani*, è prudente ma, forse, eccessivamente rigoroso: accertato che, per un normale fatto di *sandhi* (v. *infra*, c. VII), *-s* non cade mai davanti a vocale (non esiste il tipo *fuimu(s) ante*), non è da escludere che *-s* potesse cadere anche dopo vocale lunga. La metrica, a questo proposito, non può dare alcuna indicazione, perché *honōs* e *honō(s)* sono prosodicamente identici, ma da un lato non manca nemmeno in questa direzione la testimonianza epigrafica (*maio* per *maiōs*, forma non ancora rotacizzata di *maior*), dall'altro proprio il mancato abbreviamento del tipo *honōs*, *labōs* viene a coincidere col normale mantenimento della quantità lunga in sillaba finale aperta (impedito solo dall'abbreviamento giambico, v. p. 130 s.), e ciò può far pensare a una pronuncia *honō(s)*, *labō(s)*.

Comunque sia, il fenomeno di *-s* caduca fu, come si è detto, limitato nel tempo: la lingua classica mostra di avere già completato la reazione (del resto già avviata in epoca arcaica: il tipo *sumu(s) Romani* coesiste col tipo *sumus Romani*) e pienamente ristabilito la consistenza di *-s*, benché l'antica tendenza avesse ormai definitivamente fissato, accanto a *magīs* e *potīs*, i doppioni *magē* e *potē* (da \**magī* e \**potī*, v. p. 129) e, partendo da *pote sum* su cui si dovette formare per analogia *pote es*, *pote est* > *potes*, *potest*, fosse giunta a creare la coniugazione di *possum* (v. p. 187).

Interessa invece tutto l'arco della latinità, e non la sola fase arcaica, il fenomeno di *-m caduca*, per il quale, a differenza di *-s*, non si pone il problema della quantità vocalica precedente, che è sempre breve in epoca storica (v. p. 132). Anche per *m* la tendenza a scomparire in fine di parola è testimoniata dalle iscrizioni e dalla metrica; ci sono poi esplicite informazioni dei grammatici antichi<sup>2</sup> e, per il tardolatino, la vivente testimonianza delle lingue romanze, che hanno concordemente continuato i nomi latini nella forma dell'accusativo senza *-m* (a parte qualche monosillabo: franc. *rien* < *rēm*, spagn. *quien* < *quēm*). E mentre *-s* arcaico cadeva davanti a consonante e persisteva davanti a vocale, *-m* mantiene la sua consistenza prosodica davanti a consonante (dove « fa posizione »), la perde invece davanti a vocale: *non equide(m) inuideo*<sup>3</sup>. La ragione di tale comportamento è forse nel fatto che, mentre per *-s* si tratta di vera e propria instabilità del fonema (o era pienamente pronunciato o non lo era affatto), *-m* era un suono evanescente, e poteva perciò ridursi ad appendice nasale della vocale precedente; secondo il Niedermann, ciò implicava per il nesso vocale + *m* un comportamento da pura vocale se era seguito da vocale (quindi la sinaléfe, v. p. 257), un allungamento della quantità se era seguito da consonante<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Quintiliano, Velio Longo, Prisciano: cfr. testi e discussione in NIEDERMANN, *op. cit.*, pp. 101-102.

<sup>3</sup> Sulle conseguenze per la pronuncia, v. p. 257 ss.

<sup>4</sup> NIEDERMANN, *op. cit.*, p. 104.

\*

## BIBLIOGRAFIA

1. Particolare attenzione agli esiti dell'apofonia indoeuropea è dedicata dai grandi manuali: citeremo almeno W.M. LINDSAY, H. NOHL, *Die lateinische Sprache*, Leipzig 1897 (= Hildesheim 1984), pp. 291-300; M. LEUMANN, *Lateinische Grammatik*, I, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977<sup>2</sup> (1926-28<sup>1</sup> = 1963), pp. 29-41 (comparsa nel suo ultimo anno di vita, profondamente rielaborata e molto accresciuta pur nella ribadita coerenza del latinista di scuola e di visuale comparatistica; l'ediz. 1926-28, benché si presentasse come quinta edizione della *Lateinische Grammatik* di F. STOLZ, J.H. SCHMALZ, uscita nel 1885, era in realtà il primo volume del suo completo rifacimento, realizzato dal Leumann per la fonetica e la morfologia, da J.B. Hofmann per la sintassi e la stilistica: su questo secondo volume v. *Bibliografia* del c. VI; un indice dei luoghi e una serie di liste delle parole non latine citate nei due volumi dell'opera costituiscono un terzo volume a cura di F. RADT e A. WESTERBRINK, *Stellenregister und Verzeichnis der nichtlateinischen Wörter*, München 1979); F. SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914<sup>2-3</sup> (= 1948; 1902<sup>1</sup>), pp. 47-55 (una nuova edizione, per ora limitata a un primo volume contenente la sezione fonetica, è stata curata da R. PFISTER, Heidelberg 1977: ma l'aggiornamento, sia scientifico sia bibliografico, appare lacunoso e precario); V. PISANI, *Grammatica latina storica e comparativa*, Torino 1974<sup>4</sup> (1938<sup>1</sup>), pp. 30-44; A. MEILLET, J. VENDRYES, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris 1979<sup>5</sup> (1924<sup>1</sup>), pp. 157-164; ma restano esemplari le tre lucide pagine di M. NIEDERMANN, *Précis de phonétique historique du latin*, Paris 1959<sup>4</sup> (1906<sup>1</sup>; trad. ital. a cura di C. Passerini Tosi, *Elementi di fonetica storica del latino*, Bergamo 1948), pp. 81-83, dalla cui esemplificazione abbiamo ricavato lo schema delle alternanze. Questo è notevolmente semplificato rispetto a quelli elaborati (forse con troppa fiducia) dai linguisti, che usano una classificazione articolata sulle serie vocaliche di base (è, ê; ô, õ; ā, ā;

per lo scarso rilievo che assume in latino la serie di *a*, abbiamo preferito sopprimerne la categoria).

2. La diffusione, ormai radicata, del termine « apofonia » riferito al vocalismo dipendente dall'accento preistorico protosillabico, consiglia di mantenerlo nonostante il pericolo della confusione con l'apofonia funzionale indoeuropea; più esatta, ma più pesante, la definizione di « indebolimento vocalico » preferita dagli studiosi tedeschi (*Vokalschwächung*). La più limpida esposizione dell'apofonia latina è di nuovo nel NIEDERMANN, pp. 18-36, per l'abbondanza e la chiarezza degli esempi; ma non sono da dimenticare, oltre alle opere indicate per il § precedente, le pagine di A. MANIET, *La phonétique historique du latin dans le cadre des langues indo-européennes*, Paris 1975<sup>5</sup> (Louvain 1950<sup>1</sup>), pp. 125-134, prezioso per i riferimenti alla situazione generale indoeuropea, e quelle di P. MONTEIL, *Éléments de phonétique et de morphologie du latin*, Paris 1970, pp. 96-99. Denso e problematico R. GODEL, *Sur l'évolution des voyelles brèves latines en syllabe intérieure*, « Cahiers F. de Saussure » 18, 1961, pp. 53-69 (poi nella silloge curata da K. STRUNK, *Probleme der lateinischen Grammatik*, Darmstadt 1973, pp. 72-89). Discute alcune eccezioni dell'apofonia A. TRAINA, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 92, 1964, p. 444 ss. Sulla mancanza di apofonia per analogia / ricomposizione in verbi d'uso più limitato v. W. MAŃCZAK, *Le développement des voyelles médianes en latin*, « Revue roumaine de linguistique » 25, 1980, pp. 353-357. Delle eccezioni all'apofonia e su apofonia tardiva soprattutto (ma non esclusivamente) in parole mutuate dal greco tratta ora Frédérique BIVILLE, *La pertinence du critère apophonique dans la datation des emprunts au grec et des faits phonétiques latins*, « Glotta » 66, 1988, pp. 190-210 e *Des faits « apophoniques » en latin vulgaire impérial? Lois phonétiques et règles phonologiques*, in AA.VV., *Latin vulgaire — latin tardif*, II, cit., pp. 9-22 (l'avvenuta o mancata chiusura di una vocale breve interna non testimonia di per sé che il prestito sia rispettivamente antico o recente, in quanto accanto al fatto fonetico diacronico opera quello analogico sincronico).

3. Bibliografia ragionata sull'accento iniziale nel citato LEUMANN, pp. 246-248, fermo però alla dicotomia intensivo / melodico: significativa, in proposito, l'opposizione che vi si dimostra alle teorie di H. PEDERSEN (sostenute dapprima nel corso di un articolo su *Die Nasalpräsentia und der slavische Akzent*, « Zeitschrift f. vergl. Sprachforsch. » 38,

1905, pp. 297-421 [a pp. 338-339 sull'accento greco e latino], poi *Zur Akzentlehre*, *ibid.* 39, 1906, pp. 232-235), che non vedeva ostacoli a un'apofonia dipendente da un accento melodico. Sia pure con altri argomenti, la tesi del Pedersen ritorna, e addirittura a proposito della sincope, in O. SZEMERÉNYI, *Syncope in Greek and Indo-European and the Nature of Indo-European Accent*, Napoli 1964 (*contra* V. PISANI, « Paideia » 20, 1965, pp. 279-285). La coesistenza di intensità iniziale e accento melodico fu sostenuta da J. VENDRYES in un'opera rimasta per altri versi memorabile e ancora oggi fondamentale: *Recherches sur l'histoire et les effets de l'intensité initiale en latin*, Paris 1902; e anche MANIET nel suo manuale citato ipotizza per l'epoca preletteraria « la coexistence d'un accent d'attaque ou d'insistance portant sur la syllabe initiale et d'un accent d'hauteur portant éventuellement sur une autre syllabe » (p. 33). All'intensità iniziale si attiene l'eccellente NIEDERMANN già citato. Da diverse posizioni linguistiche sono tuttavia venute accumulandosi le proposte di sganciare i fatti di apofonia e sincope dall'ipotesi dell'intensità iniziale. Così, nel citato manuale di MONTEIL sparisce il concetto, oltre che il nome, della intensità iniziale in favore di quello (sostanzialmente mutuato dal JURET, *cit.*, *infra*) di « dinamica della parola », che privilegierebbe la sillaba iniziale mediante una pronuncia più lenta e spiccata (non « intensa »); cfr. anche X. MIGNOT, *Origine de l'apophonie en latin*, in AA. VV., *Mélanges linguistiques offerts à É. Benveniste*, Paris 1975, pp. 419-426, per un ridimensionamento della relazione tra intensità iniziale e apofonia. Tale relazione era stata decisamente negata da H. RIX, *Die lateinische Synkope als historisches und phonologisches Problem*, « Kratylos » 11, 1966, pp. 156-165 (poi nei *citt. Probleme der lateinischen Grammatik*, pp. 90-102), e così risulta anche all'analisi fonologica di T. JANSON, *Latin Vowel Reduction and the Reality of Phonological Rules*, « Studia linguistica » 31, 1977, pp. 1-17 (poi nel volume *Mechanisms of Language Change in Latin*, Stockholm 1979, pp. 46-59), e a quella più recente di R. ONIGA (comprensiva di una storia del concetto di intensità iniziale da Dietrich (1852) in poi), *L'apofonia nei composti e l'ipotesi dell'intensità iniziale in latino*, in AA.VV., *Metrica classica e linguistica*, Urbino 1990, pp. 195-236. Ad un accento preistorico più libero di quello classico di penultima pensa M. NYMAN, *Reconstructing Compound Accentuation: on the Pre-Latin Initial Stress*, « Arctos » 17, 1983, pp. 31-47. X. BALLESTER, *La posición del acento prehistórico latino*, « Emerita » 58, 1990, pp. 33-50 propone ora un accento preletterario latino che sarebbe caduto sulla prima vo-

cale lunga (ultima esclusa) o sulla prima sillaba nel caso la parola non presenti vocali lunghe; e v. inoltre il già citato lavoro di A.L. PROSDOCIMI, *Sull'accento latino e italico* (Bibliografia c. III).

4./6./7. Per tutto il vocalismo e il consonantismo si deve ancora citare in primo luogo il NIEDERMANN: la sua esemplificazione, sempre accuratamente ragionata, è passata più o meno in tutti i successivi manuali. Da rivalutare tuttavia A.C. JURET, *Manuel de phonétique latine*, Paris 1921, sovente eterodosso ma non di rado geniale, comprensibilmente ma ingiustamente sopraffatto a suo tempo dalla concorrenza del Leumann e del Niedermann; dello stesso Juret si ha un'agile sintesi destinata all'insegnamento universitario, *La phonétique latine*, Paris 1929. Nuova e spesso stimolante la sistemazione del materiale in MANNIET, che, come si è detto, vede i mutamenti latini nel quadro indoeuropeo e tenta di superare, sotto l'unica angolazione del reciproco influsso tra fonemi, la tradizionale distinzione tra vocalismo e consonantismo. Nella scia del Niedermann (e, per la morfologia, dell'Ernout) è il citato manuale del MONTEIL; esplicitamente volto a presentare in chiave strutturalistica gli esiti della fonetica storica S. MARINER BIGORNA, *Fonemática latina*, in appendice, e in costante riferimento, alla solida *Fonética latina* di M. BASSOLS DE CLIMENT, Madrid 1971<sup>2</sup> (1962<sup>1</sup>). La recente *Phonologie quantitative comparée du latin ancien* di A. MANNIET (Louvain-la-Neuve 1990) presenta l'analisi statistica dei fonemi latini e delle loro sequenze che figurano in un corpus di duemila righe del secondo sec. a. Cr. e nel corrispondente corpus più antico di ottocento anni ricostruito secondo i metodi della grammatica comparata. Da non trascurare gli inquadramenti fonetici dei glottologi come C. TAGLIAVINI, *Fonetica e morfologia storica del latino*, Bologna 1962<sup>3</sup> (prima ediz. della sola *Fonetica*, 1938), e il citato PISANI, più informativo e duttile il primo, più perentorio il secondo e non privo di vedute personali. Una recente presentazione dei principali fatti fonetici (e morfologici) del latino si deve a F. CUPAIUOLO, *Problemi di lingua latina. Appunti di grammatica storica*, Napoli 1991.

Una serie di articoli che inquadrano singole questioni fonetiche sotto il profilo fonologico (ma, in apertura, un polemico intervento del Leumann) è raccolta nella sezione *Lautliches* dei citati *Probleme der lateinischen Grammatik*, pp. 19-102. Sulla convergenza delle diverse tecniche di moderna analisi fonologica: X. MIGNOT, *Phonologie pragoise et phonologie générative dans la description du latin*, « Bull. Soc. Ling.

Paris » 70, 1975, pp. 203-231; l'eccellente rassegna di Maria Luisa PORZIO GERNIA, *Lo stato attuale degli studi di fonologia latina*, « Incontri linguistici » 3, 1976-77, pp. 137-152, offre una chiara sintesi, anche sul piano metodologico, degli apporti della linguistica moderna allo studio della fonetica latina, e ne precisa i limiti e le prospettive; alla stessa studiosa si devono, oltre a quelli che citeremo *infra*, diversi contributi a problemi singoli: *Gruppi consonantici e dittonghi in età plautina: l'allitterazione come criterio di indagine fonologica*, « Rend. Acc. Lincei », cl. mor. S. VIII, V. XXVII, 1972, pp. 249-264; *Contributi metodologici allo studio del latino arcaico: la sorte di M e D finali*, « Mem. Acc. Lincei », cl. mor. S. VIII, V. XVII, 1973-74, pp. 111-337; *Interferenze tra struttura morfologica e struttura fonologica nella sillaba finale latina*, cit. L'interpretazione in chiave sociolinguistica di alcuni problemi fonologici e morfologici è proposta da T. JANSON nel citato volume *Mechanisms of Language Change in Latin*; esame e discussione di alcuni fatti di vocalismo e consonantismo in E. BERTOLI, *Problemi di fonologia latina*, Verona 1979. Sul vocalismo latino proposte abbastanza rivoluzionarie (a partire da *ae* inteso non più come dittongo ma come digramma che descrive il fonema *e*, lungo e aperto, risultante dalla monottongazione di *ai*) in T. FRANCESCHI, *Sull'evoluzione del vocalismo dal latino repubblicano al neolatino*, nei citati *Studi in onore di G. Bonfante*, pp. 257-279; ma v. *contra* Maria Luisa PORZIO GERNIA, *Per una definizione del latino AE. Grafemi, sistemi, interferenza linguistica*, « Arch. glottol. ital. » 63, 1978, pp. 35-77. Si ispira all'apparato teorico e metodologico praghese e funzionalista Giovanna MAROTTA negli articolati *Contributi all'analisi fonologica del vocalismo latino classico*, « Studi e saggi linguistici » 21, 1981, pp. 85-131.

Sull'abbreviamento giambico C. QUESTA, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967, pp. 31-70; importanti rilievi statistici in W. MAŃCZAK, *Iambenkürzung im Lateinischen*, « Glotta » 46, 1968, pp. 137-143; una sintesi delle personali idee di H. DREXLER, *Die Iambenkürzung*, Hildesheim 1969: l'origine del fenomeno starebbe in un fatto di *sandhi*, e nella fattispecie in una stretta connessione sintattica e semantica della parola in questione con la parola seguente; un'ampia indagine, comprensiva di una documentatissima storia degli studi sul fenomeno, è quella di M. BETTINI, *La « correptio iambica »*, in AA.VV., *Metrica classica e linguistica*, cit., pp. 263-409: reale e linguistica la *correptio* nei bisillabi giambici, licenza metrica negli altri casi. Secondo E. PERUZZI, *I Romani di Pesaro e i Latini di Roma*, Firenze 1990, pp.

187-194, la *ã* della I declinazione sarebbe un'innovazione passata a Roma da latino arcaico di tipo pesarese. Sull'assenza di abbreviamento di vocale lunga seguita da *-s* in finale di polisillabo discute X. MIGNOT, *La quantité des voyelles latines devant sifflante finale*, in AA.VV., *Mélanges de philologie et de toponymie romanes offerts à H. Guiter*, Perpignan 1981, pp. 333-345. Sul rotacismo è opera di riferimento J. SAFARWICZ, *Le rhotacisme latin*, Wilno 1932; nuovi interventi: ancora la PORZIO GERNIA, *Lo statuto fonologico del fonema /s/ in latino*, « Rendic. Acc. Lincei », cl. mor. S. VIII, V. XXVIII, 1973, pp. 829-840, che lo considera un mezzo per l'eliminazione di *s* sonora intervocalica, non tollerata dal sistema in presenza di *s* sorda; C. TOURATIER, *Rhotacisme synchronique du latin classique et rhotacisme diachronique*, « Glotta » 53, 1975, pp. 246-281, che studia il fenomeno sotto il profilo generativo-trasformativo e lo definisce come un fatto articolatorio alla stregua di \**ferse* > *ferre*, \**uelse* > *uelle*; e v. ancora A. ZAMBONI, *Tra latino e neolatino: l'evoluzione delle medie aspirate e le successive ristrutturazioni del consonantismo*, « Indogerm. Forsch. » 91, 1986, pp. 215-225; M. NEGRI, *Sul trattamento in latino del gruppo \*-sy-*, in AA.VV., *Linguistica e filologia. Atti del VII Convegno di linguisti*, Brescia 1987, pp. 411-415; F. DELLA CORTE, *Ara, il rotacismo latino e Varrone*, *ibid.*, pp. 237-242 (rist. in *Id.*, *Opuscula*, XI, Genova 1988, pp. 29-34); sul tipo *honōs/honōr* J. KLAUSENBURGER, *Rhotacism in Latin: Phonological or Morphological Rule?*, in AA.VV., *Studies in Romance Linguistics. Proceedings of the Fifth Linguistic Symposium on Romance Languages*, Rowley/Mass. 1977, pp. 205-213, e anche in *Id.*, *Morphologization: Studies in Latin and Romance Morphophonology*, Tübingen 1979, pp. 37-42. Le idee accennate su *-s* caduca sono sviluppate da G. BERNARDI PERINI nei già citati *Due problemi di fonetica latina*, pp. 113-151; riduce la caduta di *-s* a mero fatto analogico (*Cornelio* come *Cato!*) W. MAŃCZAK, *Œ final en latin archaïque*, « Studii și cercetări lingvistice » 26, 1975, pp. 519-525, peraltro interessato alla sorte romanza di *-s*, che vorrebbe disancorato dalle vicende del latino arcaico; recentemente Stefania GIANNINI, *Un problema di fonosintassi del latino: la consonante -s*, « Studi e saggi linguistici » 26, 1986, pp. 111-136, sostiene che si ha mantenimento di *-s* davanti a vocale o a consonante compatibile per spostamento del confine sillabico, caduta invece davanti a consonante incompatibile; su *potis, pote* C. GUIRAUD, *Un archaïsme linguistique en latin: l'emploi de potis, pote*, « Rev. Ét. Lat. » 53, 1975, pp. 361-366.

5. Sugli esiti romani, oltre agli specifici manuali di tardolatino e di filologia romanza (V. VÄÄNÄNEN, *Introduction au latin vulgaire*, cit.; D. NORBERG, *Manuel pratique de latin médiéval*, cit., le cui pp. 14-25 [20-35 della trad. ital. citata] sono dedicate a *Le latin à la fin de l'époque impériale*; C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1972<sup>6</sup> [1949<sup>1</sup>]), va tenuto presente il già citato E. KIECKERS, *Hist. lat. Gramm.*, che dedica appositi paragrafi all'evoluzione tardolatina e romanza (mit Berücksichtigung des Vulgärlateins und der romanischen Sprachen); per l'italiano, il primo volume (*Fonetica*) di G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966 (trad. ital. di *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, I: Lautlehre, Bern 1949), e ancora il primo volume (*Fonematica*) di P. TEKAVČIĆ, *Grammatica storica dell'italiano*, Bologna 1980<sup>2</sup> (1972<sup>1</sup>).



## PROBLEMI DI MORFOLOGIA

### § 1. Radice, tema, desinenza

Per una trattazione morfologica di carattere storico, o almeno storicamente orientata, è indispensabile una definizione preliminare di radice, tema e desinenza.

**I. La radice è l'elemento irriducibile comune a tutte le parole della medesima famiglia, indipendentemente dalla loro categoria grammaticale:** per es. \**tim-* in *tim-ēre*, *tim-or*, *tim-idus*<sup>1</sup>; \**rap-* in *rap-ere*, *rap-ina*, *rap-ax*, *rap-idus*<sup>2</sup>; \**hab-* in *hab-ēre*, *hab-ēnae*, *hab-ilis*; \**cap-* in *cap-ere*, *cap-ulus* (« impugnatura »), *cap-ax*. Come tale, essa è la portatrice del significato più generale di una famiglia di parole, cioè è il **semantema** (dal greco *σημα*, « segno »).

La irriducibilità della radice è relativa. Nelle lingue indoeuropee (come nelle semitiche) essa riguarda solo gli elementi consonantici. Gli elementi vocalici possono variare: cfr. *fāc-ies*.

<sup>1</sup> « Pauroso », giusta la sua etimologia. « Timido » e *uerecundus*

<sup>2</sup> Dei due aggettivi, formati con diverso suffisso, *rapax* ha conservato l'accezione fondamentale della radice, « prendere con violenza », *rapidus* ne ha sviluppato l'accezione secondaria della violenza travolgente (fiumi, venti, fuoco), e quindi della rapidità.

*fāc-ere, fāc-ilis* ma *fēc-i*; *āg-ere*<sup>3</sup>, *āg-ilis, āg-men* < \**āg-s-men* ma *ēg-i*; *fōd-ere, fōd-īna* (« cava ») ma *fōd-i*; *nēc-em, nēc-are* ma *nōc-ēre*; *tēg-ere* ma *tēg-ula, tōg-a*; *fīd-es* ma *fīd-ere, foed-us*; *pend-ēre, pend-ēre, pend-ulus* ma *pond-us*, etc. Si tratta di **apofonia o alternanze vocaliche, qualitative** (quando cambia la vocale) o **quantitative** (quando cambia solo la quantità) o **entrambe** (per es. *fāc-ere fēc-i*). In indoeuropeo avevano una funzione semantica<sup>4</sup> e comparivano in serie soprattutto ternarie; la più comune era: grado zero (cioè assenza di vocale), grado *ē/ē*, grado *ō/ō*. In greco le alternanze vocaliche sono, in complesso, ben conservate; paradigmatica è quella che oppone le forme del presente, del perfetto e dell'aoristo:

gr. <i>e</i>	gr. <i>o</i>	gr. zero
λείπ-ω	λέ-λοιπ-α	έ-λιπ-ον
έ-γεν-όμην	γέ-γον-α	γί-γν-ομαι

In latino, queste serie sono ormai ridotte allo stato di sopravvivenze, generalmente prive di funzione semantica. Inoltre, sono state oscurate da alterazioni proprie della fonetica latina. Riprendiamo la serie di *fides* e paragoniamola con quella, etimologicamente corrispondente, di *πείθομαι*:

gr. <i>e</i>	gr. <i>o</i>	gr. zero
πείθ-ομαι	πέ-ποιθ-α	έ-πιθ-όμην
<i>fēid-o</i> > <i>fīd-o</i>	<i>foid-us</i> > <i>foed-us</i>	<i>fīd-es</i>

<sup>3</sup> Si ricordi (v. p. 24, n. 1) che l'accezione originaria di *ago*, evidente nei corradicali, è « spingere, condurre ».

<sup>4</sup> Ancora operante in tedesco (cfr. *sing-en*, « cantare », *sang*, « cantai », *gesung-en*, « cantato ») e in inglese (*to sing, sang, sung*). In questo paragrafo riprendiamo brevemente, con diversa angolazione, l'argomento trattato a p. 117 ss.

Altre opposizioni ternarie latine, più o meno oscure:

*prec-or, prec-em*      *proc-us*      \**prc-sco* > \**porc-sco*<sup>5</sup> > *posco*  
*sēd-eo / sēd-es*      *sol-ium*<sup>6</sup>      \**si-sd-o* > *sīd-o*<sup>7</sup>, \**ni-sd-os* > *nīdus*

Più frequenti, ma anch'esse sostanzialmente svuotate di semanticità, le opposizioni binarie:

\**ob-cēl-o* > *oc-cūl-o*<sup>8</sup> / *cēl-o*      *cl-am*  
*āc-ies, āc-us / āc-er*      *medi-ōc-ris*<sup>9</sup>  
*sequ-or*      *soc-ius*<sup>10</sup>  
*gen-us, gen-ui*      *gi-gn-o*

La funzione semantica delle alternanze vocaliche radicali in latino è operante solo nell'opposizione *infectum / perfectum*, del tipo *fāc-io fēc-i, āg-o ēg-i, iāc-io iēc-i, ĕm-o ĕm-i, uēn-io uēn-i, fōd-io fōd-i, fūg-io fūg-i*, sulla quale v. p. 185; e anche, ma solo in piccola parte, nella caratterizzazione degli antichi verbi causativi a grado *o*: *noc-eo*, « arredo danno », di fronte a *nec-em, nec-o*; *mon-eo*, « faccio ricordare », di fronte a *men-tem*, etc. (v. p. 180 s.). Ma, in realtà, la vera apofonia latina, caratteristica del sistema, è quella conseguente all'alterazione delle vocali brevi interne (v. p. 120 ss.), quella che oppone il semplice al compo-

<sup>5</sup> *Or* è sviluppo latino della sonante *r* (v. p. 156, n. 5).

<sup>6</sup> La *-l-* di *solium* è comunemente (ma non concordemente) interpretata come un fatto dialettale (*sabiniano*), riscontrabile anche nell'alternanza *odor / oleo* e nei passaggi *dingua* > *lingua*, *dacruma* > *lacruma* (cfr. δάκρυ), *Digentia* > ital. *Licenza* (il fiume sabino di Orazio).

<sup>7</sup> Sul raddoppiamento del presente v. p. 184.

<sup>8</sup> Il passaggio *ē* > *ū* dipende dalla natura di *l*: v. p. 122.

<sup>9</sup> « A mezza costa »: *ocris*, attestato in Livio Andronico, significa « colle » (cfr. i toponimi *Otricoli* < *Otriculum* e *Antrodoco* < \**Adinterocrium*); la radice è quella di δειξ and ἀνρόπος.

<sup>10</sup> La labiovelare si riduceva a velare davanti a *i*: cfr. *laqueus* ma *lacio*

sto (facio / conficio, factus / confectus, manus / eminus, annus / biennium), il semplice al derivato (nouōs / nouitas, manus / manica, exul / exilium, ita / itidem), il nominativo ai casi obliqui della terza declinazione (flumen / fluminis, cinis / cineris), l'infec-tum al perfectum a raddoppiamento (cado / cecidi, caedo / cecidi, pario / peperì).

Ma c'è un altro elemento che apparentemente limita l'irriducibilità della radice: cfr. *iug-um*, *con-iug-em* ma *iung-ere*; *frag-or*, *frag-ilis*, *frēg-i* ma *frang-ere*; *pūg-io*, *pu-pūg-i* ma *pung-ere*; *fig-ulus*, *ef-fig-ies*, *fig-ura* ma *fig-ere*; *legi-rūp-a*, *rūp-i* ma *rump-ere*, etc. Questa -n- (o -m-) che troviamo nella radice dei verbi si chiama infixo nasale e serviva originariamente a indicare il dinamismo del processo verbale (e perciò era proprio dell'infec-tum, essendo il perfectum per sua natura statico: v. p. 218). Ma in latino questo valore si è conservato solo nella coppia *cub-o*, « sto sdraiato » / *-cumb-o*<sup>11</sup>, « mi sdraio », tant'è vero che l'infixo nasale è potuto passare per analogia al perfectum, e/o al participio perfetto: *iunxi iunctus*, *finxi punctus*<sup>12</sup>, etc.<sup>13</sup>.

**II. La desinenza è quella forma variabile che indica la posizione della parola nella flessione (nominale o verbale), ossia, da un punto di vista sintattico, la sua funzione nella proposizione**<sup>14</sup>. Praticamente, le desinenze specificano il genere, il

<sup>11</sup> Solo nei composti *ac-*, *re-*, *m-cumbo*, etc. Il perfetto *-cubui* è comune a *cubo*.

<sup>12</sup> *Finxi* probabilmente perché \**fixi* si sarebbe confuso col perfetto di *figo*: la nasale finisce col passare al participio perfetto *finctus* > ital. *finto*. Quanto a *punxi* per *pupugi* v. p. 182.

<sup>13</sup> Siamo quindi di fronte a un fenomeno di « demorfologizzazione », v. J. KLAUSENBURGER, *Morphologization*, cit., p. 49 ss.

<sup>14</sup> Tra le forme invariabili si può parlare di desinenza negli avverbi, spesso di origine nominale: *partim* è antico accusativo (v. p. 155, n. 2), *heri* locativo (v. pp. 130 e 201 ss.), *fortē* ablativo, etc. Altrimenti si parlerà di suffissi (*-ter* etc.): cfr. F. CUPAIUOLO, *La formazione degli avverbi in latino*, Napoli 1967.

caso e il numero nei sostantivi, la persona e il numero nei verbi:

<i>time-o</i>	<i>timōr</i>
<i>timē-s</i>	<i>timōr-īs</i>
<i>timē-t</i>	<i>timōr-ī</i>
<i>timē-mūs</i>	<i>timōr-ēm</i>
<i>timē-tīs</i>	<i>timōr</i>
<i>time-ni</i>	<i>timōr-ē</i>

La desinenza può mancare, come nel nom. *timor* (a prescindere dall'alternanza quantitativa della *o*<sup>15</sup>). In tal caso si ha una desinenza zero, e la parola può essere ridotta al puro tema, come nella II pers. sing. dell'imperativo presente (*timē*), nel vocativo singolare della II declinazione (*dominē*) o nei nominativi neutri della III (*flumēn*).

**III. Tolta la desinenza, resta il tema (detto anche radicale); esso si può definire come la forma che serve di base alla flessione della parola.** Nel caso di *timēre*, è \**timē-*; di *timor*, è \**timōr-* < \**timōs-*; di *timidus*<sup>16</sup> è \**timido-*, etc.

Il tema consta della radice e di uno o più suffissi: \**tim-ē* (la vocale che termina il tema si chiama vocale tematica o pre-desinenziale), \**tim-os-*, \**tim-id-o-* (qui i suffissi sono due: il suffisso aggettivale *-id-* e la vocale tematica *-o-*). I suffissi possono raggrupparsi per formare temi morfologicamente più complessi e semanticamente più definiti: \**tim-ē-bā-* (tema dell'imperfetto indicativo), \**ex-tim-e-sc-e-* (tema dell'infinito presente

<sup>15</sup> Alternanza secondaria. Il paradigma originario era \**timōs*, \**timōsis*; poi la lunga è passata dal nominativo ai casi obliqui e la *-s-* si è rotacizzata: \**timōs*, *timōris*; infine la *r* è passata dai casi obliqui al nominativo abbreviando la *o*: *timōr*, *timōris* (cfr. i doppioni *honōs* / *honōr* etc. e v. pp. 132 e 137).

<sup>16</sup> Nominativo originario *timido-s*, v. pp. 55 e 62.

dell'incoativo *extimesco*, formato dal tema verbale \**timē-* più il suffisso incoativo *-sc-*), \**tim-id-i-tāt-* (tema dell'astratto *timiditas* < \**timiditat-s*, formato dal tema aggettivale \**timido-*<sup>17</sup> più il suffisso di astratto *-tāt-*), etc. Così si formano temi di derivati verbali (frequentativi: *exagito*, *raptio*, *quasso*, etc.; desiderativi: *capesso*, *esurio*, etc., v. pp. 171 ss. e 179 s.) e nominali (diminutivi: *seruōlus*, *ocellus*, *corcūlum*, etc.; peggiorativi: *erro*, *-ōnis*, « vagabondo », *Naso*, *-ōnis*, propr. « Nasuto », etc.).

Anche i suffissi (comprese le vocali tematiche) possono presentare alternanze vocaliche: *dic-end-us* / *dic-und-us* < \**dic-ond-os* (cfr. la formula arcaica *iure dicundo*; il vocalismo *o* è rimasto in gerundivi aggettivali come *secundus* < \**sequondos*, « il seguente », v. p. 63, n. 1; *oriundus* da *orior*)<sup>18</sup>; nom. *seru-ō-s* / voc. *seru-ē*, v. p. 154.

Si noti ancora, nei citati *ex-timescere* o *ex-agitare*, la presenza del prefisso *ex-* (i prefissi premessi a un tema verbale si denominano meglio **preverbi**). Esempi di prefissi nominali: *in-sanus*, *dis-par*, etc. Anche i prefissi possono accumularsi, ma assai più raramente dei suffissi<sup>19</sup>: *in-e-morior*, *sub-in-uideo*, *super-e-uōlo*, *per-in-commodus*, *in-de-fessus*, etc. Si tratta spesso di giustapposti, originariamente separati o separabili.

Radice, tema, affissi (cioè prefissi e suffissi) e desinenze, nel modo in cui ne abbiamo parlato finora, come di elementi nettamente distinguibili, sono astrazioni. Reale è la parola, nella cui unità fonetica essi sono fusi in modo da non essere sempre ben riconoscibili, soprattutto per due motivi: 1) le modificazioni fonetiche dovute all'apofonia (*concutere* < \**com-quāt-i-se*), al-

<sup>17</sup> *-ō-* > *-i-* per apofonia.

<sup>18</sup> Per l'alternanza *e/o* nel suffisso del participio presente v. p. 187, n. 5, e p. 191, n. 14. Anche nelle desinenze si riscontrano alternanze: per es. nel genit. sing. dei temi in consonante il greco ha generalizzato *-ōs*, il latino *-ēs* > *-is*.

<sup>19</sup> L'accumulazione dei prefissi sarà un tratto del tardo latino.

l'alterazione della vocale in sillaba finale (*timidus* < \**tim-id-ō-s*), alla contrazione (*dēbeo* < \**dē-hab-e-o*, *cōgo* < \**co-ag-o*: fusione di prefisso e radice; *amō* < \**am-ā-o*<sup>20</sup>, *timidīs* < \**tim-id-o-is*: fusione di suffisso e desinenza), alla caduta della consonante finale (*timidā* < \**tim-id-ā-d*), all'assimilazione consonantica (*scripsī* < \**scrib-s-ai*<sup>21</sup>, *actus* < \**ag-t-o-s*), all'epéntesi (*exemplum* < \**ex-em-lo-m*)<sup>22</sup>, alla sincope e alla semplificazione dei gruppi consonantici (*pōno* < \**posno* < \**po-sīn-o*<sup>23</sup>, *surgo* < \**surrigo* < \**subs-rēg-o*<sup>24</sup>), etc., 2) l'assenza dei suffissi tematici e/o della desinenza: per es. nella II pers. sing. dell'imperativo presente *tim-ē* si ha il puro tema verbale dell'*inflectum*, senza desinenza (cioè con desinenza zero rispetto alla II pers. plur. *tim-ē-te*); nel vocativo *timid-ē* si ha il puro tema nominale con grado vocalico *e* (rispetto agli altri casi caratterizzati dalla vocale tematica *o* e dalla desinenza); in *uī-s*, *sū-s* (cfr. dat.abl. plur. *sū-bus*, v. p. 165 s.), *rēx* < \**rēg-s* (grado lungo della radice \**rēg-*), *dūx* < \**dūc-s* (grado zero della radice \**douc-*) si ha la radice più la desinenza; in *fer* e *fās* si ha la radice senza vocale tematica e senza desinenza (v. p. 169).

Radice, affissi e desinenze hanno tuttavia una realtà psicologica, ben sentita dai parlanti grazie a quelli che il Saussure ha chiamato **rapporti associativi**, e proprio in quanto unità significative elementari,

<sup>20</sup> V. p. 170, n. 2

<sup>21</sup> V. p. 186.

<sup>22</sup> V. p. 182, n. 2.

<sup>23</sup> Propr. « lascio (*sino*) dietro (*po-*, cfr. *post* e *pone*) ».

<sup>24</sup> Propr. « mi dirigo (*rego*) dal basso in alto (*subs*) ». Molti verbi avevano all'origine una doppia diátesi, transitiva e intransitiva: *rego*, « dirigo » e « mi dirigo » (dove *surgo*, *pergo*); *facio*, « pongo » (radice di  $\tau\acute{\iota}-\theta\eta-\mu$ ) e « mi pongo » (dove *factio*, « modo di porsi, posizione »; *proficio*, « mi pongo avanti », etc.); *habeo*, « tengo » (cfr. *habenae*) e « mi tengo » (dove *habito*, « mi tengo continuamente », v. p. 172); *rumpo*, « rompo » ed « erompo » (dove *erumpo*, *irumpo*), etc.

A. Martinet li ha denominati « monemi ». Per es., la parola *insegnamento* evoca da una parte la serie dei corradicali *insegnare, insegnante*, etc., dall'altra la serie dei sostantivi in *-mento* *movimento, cambiamento*, etc. (e, sul piano puramente semantico, la serie sinonimica *istruzione, lezione*, etc.). Si pensi anche alla storia della desinenza *-bus*, passata da *omni-bus* ad *auto-bus, filo-bus* e oggi, in inglese, usata da sola come abbreviazione delle parole precedenti.

## § 2) La flessione nominale: temi e desinenze

Noi parliamo di cinque declinazioni: sarebbe più esatto parlare di **temi** essendo il tema l'elemento distintivo della flessione, sia nominale che verbale. Come abbiamo visto, spesso la vocale tematica si fonde con la desinenza; ma esiste un caso, il genitivo plurale, in cui, togliendo la desinenza *-(r)um*, si ottiene il tema di tutte e cinque le declinazioni:

- |     |  |
|-----|--|
| I   | <i>rosā-rum</i> : temi in <i>-ā-</i>   |
| II  | <i>dominō-rum</i> : temi in <i>-o/e-</i> <sup>1</sup>                        |
| III | { <i>puppi-um</i> : temi in <i>-i-</i><br><i>reg-um</i> : temi in consonante |
| IV  | <i>manu-um</i> : temi in <i>-u-</i>  |
| V   | <i>diē-rum</i> : temi in <i>-ē-</i>  |

Come si vede, la terza declinazione comprende due temi principali, in *-i-* e in consonante (per sporadici temi in *-ū-* e in *-ou-* v. p. 165 s.). Ognuno dei due aveva una flessione propria, ma poi le due flessioni si andarono unificando, con prevalenza

<sup>1</sup> La *e* compare solo al vocativo, come in greco (ἀνθρώπος / ἀνθρώπε): v. p. 152. La quantità lunga della *ō* al genitivo plurale non è originaria, ma analogica dei temi in *-ā-*: v. p. 159.

di quella dei temi in consonante, Ma dei temi in -i- rimasero larghe tracce, oltre che nel gen. plur. (v. p. 166 ss.), nell'accus. sing. in -im (*uim, puppim, Tibërim*, etc.)<sup>2</sup>, nell'ablat. sing. in -i < *-id* (*uī, puppī, ignī, Tibëri, marī* [v. p. 167], e gli aggettivi della II classe<sup>3</sup>), nel nomin. accus. neutr. plur. in -ia (*maria, acria*, etc.), nell'accus. plur. in -īs (*urbīs* < \**urbins* < \**urbi-m-s*)<sup>4</sup>: quest'ultima forma alternò con quella in *-ēs*, analogica dei temi in consonante (*urbēs* come *regēs*) per tutta l'epoca repubblicana fino alla poesia augustea, e Gellio ne attesta l'alternanza in Virgilio, riconducendola a motivi eufonici (13, 21, 3: *diuersis in locis urbis et urbes dixit, arbitrio consilioque usus auris*). La formula solenne *ob ciuis seruatos* delle monete di Augusto, a partire da Tiberio ricorre nella forma ammodernata *ob ciues seruatos*. Occorrenze di *-īs* sono peraltro ben rappresentate nella tradizione letteraria postaugustea, sia in poesia che in prosa.

È tuttavia possibile un ulteriore raggruppamento delle cinque declinazioni. Consideriamo le desinenze (o segnacaso): a parte le desinenze che sono o erano comuni a tutte le declinazioni (come l'accus. e il dat. sing.), c'è una netta opposizione fra la

<sup>2</sup> *Partim* è rimasto come avverbio, *ad rauim, ad amussim* in locuzioni avverbiali, cfr. A. TRAINA, *Idola scholae*, 6, « Atene e Roma » N.S. 3, 1958, p. 94, n. 2.

<sup>3</sup> Donde si contagiò ai comparativi (temi in *-s-*), nel tardo e mediolatino (cfr. le locuzioni scolastiche *a priori, a fortiori*).

<sup>4</sup> Poche, ma certe tracce di nomin. plur. in -īs dei temi in *-i-* sono in Varr. *ling. Lat.* 8, 66 (*hae puppis, restis*) e nella tradizione manoscritta (spesso corretta dagli editori). Cfr. M. LEJEUNE, *Notes sur la déclinaison latine*, « Rev. Ét. Lat. » 21-22, 1943-44, p. 90 (= *Probleme der lateinischen Grammatik*, cit., p. 169 s.); TRAINA, *Naevianum*, « Latinitas » 1, 1953, p. 133; M. LUCHINI, *Nominativi plurali in -is nel De rerum natura*, « Atti Acc. Bologna », 53, 1964-65, Bologna 1967, pp. 118-137; F. BÖMER, *Der Akkusativus pluralis auf -is, -eis und -es bei Vergil*, « Emerita » 21, 1953, pp. 218-223. Ora M. NYMAN, *Latin -is « Nom. Pl. » as an Indo-European Reflex*, « Glotta » 68, 1990, pp. 216-229, sostiene che tale forma di nominativo non è analogica sull'accusativo ma ha radici indoeuropee, e che nei testi letterari si configura ora come colloquialismo ora come arcaismo.

I e II da una parte, la III e IV dall'altra nella distribuzione delle desinenze del gen. sing. e plur. e del dat. ablat. plur.: *rosae* < *rosāi*, *dominī* ma *puppis*, *regis*, *manūs*; *rosārum*, *dominōrum* ma *puppium*, *regum*, *manuum*; *rosīs*, *dominīs* ma *puppibus*, *regibus*, *manibus*. Se si riflette che *i* e *u* sono semivocali e che le nasali (*homin-is*) e le liquide (*consul-is*) sono sonanti<sup>5</sup>, appare evidente che il latino tende a opporre una flessione di temi in vocale (I e II)<sup>6</sup> e una flessione di temi in semivocale, sonante e consonante (III e IV, unificate in greco).

Resta la V, le cui desinenze concordano ora con quelle della I-II (*diēi*, *diērum*), ora con quelle della III-IV (*diēbus*). Ma la V declinazione è poverissima (due soli paradigmi completi, *dies* e *res*, che erano in origine temi in dittongo), e oscillante tra la I (cfr. i doppioni *luxuries* / *luxuria*, *mollities* / *mollitia*) e la III (cfr. il doppione *plebes* / *plebs*): si discute tuttora se si tratta di un fossile indoeuropeo o di una innovazione latina abortita.

### § 3. Le principali anomalie della flessione nominale

#### I. IL GENITIVO SINGOLARE IN -ĀS DEI TEMI IN -Ā-

Di fronte a questa forma aberrante i grammatici antichi si chiedevano se si trattasse di accusativo o di grecismo (cfr. Prisc. II 198 H.). Difatti, il parallelo col genitivo greco *χώρας* s'impone, ma il rapporto non è diretto, come pareva a Priscia-

<sup>5</sup> Cioè suscettibili di essere pronunziate senza l'appoggio di vocali, come la *r* nella interiezione *brrr!* e nel toponimo ceco *Brno* (v. p. 82).

<sup>6</sup> Dove i temi in *-ā-* sono sentiti come propri del femminile, quelli in *-o/e-* del maschile. A ciò si deve la progressiva eliminazione dei femminili della II declinazione, mediante il cambiamento di genere (*aluus*, *colus*, *fagus*) o di declinazione (*domus*, *colus*, nomi d'albero): cfr. TRAINA, *Forma e suono*, «Quaderni Ist. Glottol. Bologna» 8, 1964-65, p. 9, articolo rielaborato nel libro omonimo, Roma 1977, p. 48.

no. Si tratta del genitivo singolare indoeuropeo dei temi in -ā-, conservato in greco, e sopravvissuto in latino come residuo di una norma più antica; il genitivo in -ae < -ai < -ā-ī è innovazione analogica del genitivo in -ī dei temi in -o/e-.

Le attestazioni del genitivo in -ās sono rarissime, come vedremo, tranne nel giustapposto formulare *pater (mater, filius, filia) familias*, talora scritto *paterfamilias* (cfr. il nostro *capofamiglia*). Se il genitivo è preposto, si rompe la formularità e allora si trova la forma usuale *familiae: familiai*<sup>1</sup> *Lar pater* (Plaut. *Merc.* 834); *familiae matrem tuae* (Enn. *sc.* 120 Vahl.<sup>2</sup>). S'incontra pure *pater (mater...) familiae* (cfr. Prisc. II 199 H.: *dicitur tamen et pater familiae*): rarissimamente in età arcaica (Catone), più spesso da quando Cornelio Sisenna (I metà del I sec. a.Cr.), seguace dell'analogia<sup>2</sup>, sostenne che si doveva generalizzare il genitivo in -ae anche con *pater, mater*, etc. (cfr. Prob. IV 211 K.: *Sisenna... princeps mutasse dicitur pater familiae dicendo*). Da allora, gli scrittori usano *familias* o *familiae* secondo le rispettive tendenze grammaticali: -ās gli anomalisti, fra cui lo stoiceggiante Cicerone (unica eccezione nel discorso giovanile *pro Rosc. Amer.* 120), -ae gli analogisti, fra cui Cesare, l'autore del *De analogia* (per es. *Gall.* 6, 19, 3), e Livio (per es. 2, 36, 1)<sup>3</sup>.

Al di fuori di *pater familias*, le forme in -as sono limitate

<sup>1</sup> Per -ai v. pp. 130 e 158 s.

<sup>2</sup> Cioè di quella teoria grammaticale che sosteneva la « regolarità » della flessione. La teoria opposta, l'**anomalia**, era invece per l'uso, con tutte le sue irregolarità. Eccone la definizione gelliana (2, 25, 2): *ἀναλογία est similitum similis declinatio, quam quidam Latine proportionem uocant; ἀνωμαλία est inaequalitas declinationum consuetudinem sequens* (e v. p. 160). Questa antitesi dominò la storia della grammatica latina.

<sup>3</sup> Col plurale *patres* etc., l'oscillazione era triplice, aggiungendosi *familiarum* (sostenuto da Sisenna e adottato da Sallustio, *Cat.* 43, 2 e 51, 9, una volta sola da Cicerone, *Att.* 7, 14, 2).

all'epica arcaica<sup>4</sup>, dove hanno funzione di arcaismi solenni, come dimostra il fatto che, nella maggior parte dei casi, entrano in *iuncturae* rispondenti a patronimici greci: *filius Latonas* (Liu. Andr. Od. 21 Mor., cfr. Λητοῖδης o Λητογενής), *filius Terras* (Naeu. bell. Poen. 19 Mor., cfr. Γηγενής)<sup>5</sup>. La loro funzione stilistica è ereditata dai genitivi in *(-āi)* probabilmente già arcaici al tempo di Plauto: il primo esempio epigrafico sicuro di *-ae* è di poco posteriore al 188.

Si riconsideri il citato Plaut. Merc. 834: *Di Penates meum parentum, familiai Lar pater*. Di fronte alla formula di lingua d'uso, e quindi banalizzata, *pater familias, familiāi* attraverso il triplice fattore della desinenza, dell'anteposizione e dell'ipérbato acquista una carica stilistica che si accorda sia col genitivo in *-um* (*meum*, v. p. 159 s.), sia col tono generale dell'invocazione, parodicamente solenne: un innamorato infelice rivolge al tetto paterno l'estremo addio, come un eroe di tragedia. Se, dunque, sul piano diacronico *familias* è anteriore a *familiāi*, sul piano sincronico è *familiāi*, non *familias* a godere il prestigio stilistico dell'arcaismo<sup>6</sup>.

In Plauto si contano circa 25 esempi di genitivo in *-āi*, dovuti in prevalenza a parodie epiche e tragiche, a espressioni proverbiali o formulari (*Mil.* 103: *magnai rei publicai gratiā*), a parallelismi fonici (*Aul.* 121: *meai fidei tuaique rei caussā*). La lingua di Terenzio, aliena da avventure stilistiche, conosce solo *-ae*.

<sup>4</sup> Iperarcaismo del II sec. d. Cr. è *Alcumenas* nel secondo argomento dell'*Amphitruo*.

<sup>5</sup> Orazio all'arcaismo morfologico sostituirà il calco semantico *puer* = παῖς al posto dell'usuale *filius* nei nessi *Semēlae puer*, *Ledae pueri* (cfr. A. TRAINA, *Vortii barbare*, Roma 1970<sup>1</sup>, 1974<sup>2</sup>, p. 185; R. LAZZERONI, *Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica: il nome del figlio e quello dei Dioscuri*, « Studi e saggi linguistici » 11, 1971, p. 3).

<sup>6</sup> Solo il secondo avrebbe perciò diritto alla denominazione di arcaismo secondo A. RONCONI, *Interpretazioni grammaticali*, Padova 1958, p. 11 ss. (Roma 1971<sup>2</sup>, p. 15 ss.).

Fu Ennio a consacrare come poetismo il genitivo in *-āi*, cfr. il verso olospondiaco di *ann.* 33 Vahl.<sup>2</sup>: *olli respondit rex Albai Longai*. Da lui lo ereditano Cicerone (ma solo in poesia e quasi sempre in clausola)<sup>7</sup>, Lucrezio (soprattutto, notò il Bignone<sup>8</sup>, con termini dotati di un'intrinseca sacralità, come *aqua*, *terra*, *anima*), Virgilio (solo nell'*Eneide*, cfr. 6, 747: *aurai ignem*). Alla fine del I sec. d.Cr. Marziale ne rideva come di un vecchiume (11, 90, 5 s.): *attonitusque legis terrai frugiferai — Accius et quidquid Pacuiusque uomunt*.

## II. IL GENITIVO PLURALE IN *-VM* DEI TEMI IN *-O/E-*

Come mostra, ancora una volta, il confronto col greco  $\lambda\upsilon\chi\text{-}\omega\nu$ , la forma in *-um* < *-ōm* è quella originaria, e quella in *-ōrum* < *-ōsom* è recenziore ed analogica del genit. plur. dei temi in *-ā-* (*lupōrum* come *rosārum*)<sup>9</sup>. Non si parli quindi di « genitivo sincopato » (la sincope non affetta le vocali lunghe), ripetendo un errore che risale almeno a Cicerone (*or.* 155: *con-iraxerat*)<sup>10</sup>.

Sul piano sincronico si ripropone l'antitesi stilistica fra i genitivi in *-um* conservati in *iuncturae* formulari e tecniche, del tutto inespressive (*praefectus fabrum* — non *fabrum praefectus!*; *liberum quaerendum causā*, « per aver figli », formula matrimo-

<sup>7</sup> Cfr. *poet. fr.* 59, 10 Traglia: *fons unde emanat aquai*, dove l'arcaismo morfologico è l'equivalente stilistico dell'imperfetto epico  $\rho\acute{\epsilon}\acute{\epsilon}\nu$  del modello omerico (*Il.* 2, 307): cfr. TRAINA, *Vortii barbare*, cit., p. 74.

<sup>8</sup> *Storia della letteratura latina*, II, Firenze 1945, p. 324 s.

<sup>9</sup> Probabilmente analogici, a loro volta, sulle forme in *-um* dei temi in *-o/e-*: alcuni genitivi plurali dei temi in *-ā-*: composti come *agricolum*, *caelicolum*, *caprigenum*, *omnigenum*, parole che derivano dal greco, e che ne ricalcano la fisionomia morfologica, come *Aeneadum*, *drachmum*, etc.

<sup>10</sup> Ma G.C. Scaligero, nel *De causis linguae Latinae*, intuì che si trattava di forme non sincopate (p. 159 dell'ediz. del 1540).

niale; numerali, nomi di misura come *nummum*, *sestertium*, etc.) e quelli usati come arcaismi poetici. *Equom*<sup>11</sup> per es., è attestato a partire da Virgilio, ma il v. 26 di *Aen.* 9: *diues equom, diues pictai uestis et auri*, col suo doppio arcaismo fa sospettare un'imitazione di qualche vecchio poeta (Plessis-Lejay). Comunque sia, è certo che in *Aen.* 7, 189: *equom domitor*, l'arcaismo morfologico vuol essere almeno in parte l'equivalente stilistico del composto epico greco *ἰππόδαμος*.

Sulle scelte stilistiche inerenti ai doppioni *-um* e *-ōrum*, come si ponevano a un parlante del I sec. a.Cr. nel quadro della polemica fra analogisti e anomalisti, abbiamo una preziosa testimonianza di Cicerone (*or.* 155 s.): « gli analogisti (*ii a quibus sero emendatur antiquitas*) invece di *pro deum atque hominum fidem*, dicono *deorum*... Credi che gli altri non lo sapessero? O piuttosto non era l'uso a dargli questa libertà?... Io mi rendo conto di quale sia l'esattezza grammaticale; ma parlando in alcuni casi ho facoltà di scelta, per es. fra *pro deum* e *pro deorum*, in altri no, per es. quando dico *triumuirum* e non *triumuirorum*, *sestertium nummum* e non *sestertiorum nummorum*, perché qui l'uso non ammette varianti ». Cicerone, anomalista equilibrato, segue l'uso o *consuetudo*, respingendo le forme in *-um* che siano puri arcaismi (come gli enniani *meum factum* e *armum*), ma accettando quelle consacrate in *iuncturae* tecniche o formulari. Passando dalla teoria alla prassi, esaminiamo l'uso ciceroniano del doppio genitivo di *deus*, la forma fonetica *deum* < \**deiuom* e la forma analogica *deōrum*<sup>12</sup>: l'arpinate usa di norma *deorum* (cfr. *de natura deorum*), tranne che nella formula interiettiva *pro deum fidem*, dove la netta prevalenza è per *deum*. Cesare ha solo *deorum*, ma è anche vero che non ha mai la formula suddetta.

Nella poesia contemporanea e posteriore sono entrambe presenti, ma è significativo che nei poeti esametrici *deorum* è sempre, con una sola eccezione (*Hor. ep.* 2, 1, 6), in clausola. *Deum* aveva il vantaggio

<sup>11</sup> Per la conservazione di *-om* dopo la labiovelare v. p. 62 s.

<sup>12</sup> Cfr. Varr. *ling. Lat.* 8, 71: *quaerunt, si sit analogia, cur appellant omnes aedem Deum Consentium et non deorum Consentium?*

dell'arcaismo, ma anche lo svantaggio di essersi banalizzato nella formula d'uso *pro deum fidem*. Per rimediarvi, si ricorse a una terza forma semanticamente equivalente, *diuom* da *diuos*<sup>13</sup>, che si presentava come autentico arcaismo: cfr. Lucr. 3, 982: *diuom metus urget inanis* (ma Cic. *nat. deor.* 1, 117: *timor inanis deorum*; Cicerone ha però *diuom* nei frammenti poetici e in un passo arcaizzante del *De legibus*, 2, 22); Verg. *Aen.* 1, 65: *diuom pater atque hominum rex* (formula enniana, *ann.* 175 Vahl.<sup>2</sup>); 2, 241: *o patria, o diuom domus Ilium* (contaminazione di Ennio tragico, *sc.* 92 Vahl.<sup>2</sup> ed epico, *ann.* 575 Vahl.<sup>2</sup>); 2, 602: *diuom inclementia, diuom* (con geminazione patetica).

### III. IL VOCATIVO DI DEVS

Sino all'età di Augusto non s'incontra nessuna forma che valga come vocativo di *deus*; a partire da Orazio compare, ma raramente e in poesia, *(diue)* propriamente vocativo di *(diuos)* (*carm.* 4, 6, 1: *Diue, quem proles Niobēa... sensit*); in Seneca (*Herc. Oet.* 561) e nei *Priapēa* (42, 2), epigrammi di età imperiale, troviamo *(deus)*, cioè il nominativo usato come vocativo: isolato nei pagani, è frequentissimo nei cristiani (cfr. Arnob. 2, 3: *cum exclamamus: o deus!*), ai quali viene naturalmente dalla Bibbia<sup>14</sup> come semitismo sintattico (perché il semitico usa il nominativo in funzione vocativa). Di *dee* si conoscono in tutto due attestazioni letterarie: Tertull. *adu. Marc.* 1, 29: *gratus es, o dee haeretice, si esses* (dunque una forma spuria per una divinità inesistente)<sup>15</sup> e Prud. *Hamart.* 931: *O Dee cunctiparens,*

<sup>13</sup> Allotropo di *deus*. La flessione fonetica sarebbe stata \**deiūōs* > \**dē(ū)ōs* > *deus*, \**deiūī* > *diūī*, \**deiūō* > *diūō*, \**deiūōm* > *dē(ū)ōm* > *deum* etc. (il diverso esito deriva dalla caduta di *ū* davanti a *ō*). La normalizzazione avvenne in due direzioni: creando *dei deo* etc. su *deus deum* e *diuus diuum* su *diui diuo* etc.

<sup>14</sup> Cfr. la formula *Domine Deus*, passata nell'ital. *Dominateddio*.

<sup>15</sup> « *Dee* répond manifestement à une volonté d'expression caricaturale » (R. BRAUN, « *Deus Christianorum* ». *Recherches sur le vocabulaire doctrinal de Tertullien*, Paris 1962 [1977<sup>2</sup>], p. 33).

*animae dator, o Dee Christe!* (ovvio il motivo metrico)<sup>16</sup>. Come interpretare questi fatti?

L'interpretazione classica è quella del Wackernagel: la mancanza del vocativo di *deus*, come di quello di θεός, si spiegherebbe col fatto che gli antichi, in quanto politeisti, si rivolgevano alla singola divinità col solo teonimo, mentre usavano normalmente il vocativo plurale (δι) (cfr. la formula romana della dichiarazione di guerra ap. Liu. 1, 24, 7: *audi, Iuppiter, et tu, Iane Quirine, dique omnes...*). Sarà il monoteismo cristiano, erede del monoteismo ebraico, ad avere bisogno del vocativo singolare di *deus*. Questa spiegazione è insufficiente. Non tiene abbastanza conto dei vocativi sinonimici δαίμων e *diue* (pare che *edepol* debba analizzarsi come \**e-deiue-Pollux*), e soprattutto del frequentissimo vocativo femminile θεά/*dea*. Meglio, con lo Svennung, pensare a motivi fonetici. Non a caso sia in greco che in latino i nomi a struttura fonetica identica a θεός/*deus*, cioè véος, *reus* e *meus*, mancano anch'essi di vocativo<sup>17</sup>. *Dee*, \**ree* e \**mee* si sarebbero facilmente contratti (cfr. *dī* < *dii*, *mī* < *mīhi*), divenendo rispettivamente \**dē*, \**rē* e \**mē* e rischiando di confondersi con *dē*, *rē* e *mē* (che sopportava già la doppia funzione di accusativo e di ablativo).

#### IV. I PLURALI ETEROGENEI DEI TEMI IN -O/E-

Il caso classico è il doppio plurale *loci/loca*, il primo anche

<sup>16</sup> La forma è testimoniata anche in sede di trattatistica grammaticale (Prob. IV 127 K.). Nelle *Tabellae defixionum* ricorre più volte, formularmente in trisillitterazione greca, δέε, ad es. 155<sup>A</sup> 6 Audollent, 155<sup>B</sup> 1, etc. L'attacco esametrico *O/Tu Dee* seguito da composto nominale di struttura coriambica (— u u —), come in Prudenzio, si ripresenterà cinque volte nei *Poetae aevi Carolini* (II vol.): *O Dee celsitonans* (Ermoldi Nigelli in hon. *Hlud.* 2, 407); *Tu/O Dee celsipotens* (*Vita Galli* 598; 905); *O Dee miripotens* (*ibid.* 1420; 1501) (tutti e cinque i luoghi sono segnalati da O. SCHUMANN, *Lateinisches Hexameter-Lexicon*, cit. *infra*, p. 300), p. 24).

<sup>17</sup> *Mī* viene da \**moi*, genit.-dativo atono del pronome di I pers. (greco μοι).

in senso figurato (« luoghi di un libro », come τόποι), il secondo solo in senso proprio. Ma l'opposizione originaria tra il plurale in *-i* e quello in *-ā* era diversa: si trattava nel primo caso di un plurale **singolativo**, nel secondo caso di un plurale **collettivo**: l'uno distingue e l'altro ammassa. In effetti il suffisso *-a* del neutro plurale era un antico suffisso collettivo indoeuropeo, il che spiega come in greco il neutro plurale potesse accordarsi col verbo singolare: πάντα ῥεῖ, letteralm. « tutte le cose (= tutto) scorre »; τὰ ζῷα τρέχει, « le bestie (= il bestiame) corre ».

In latino l'opposizione è più ridotta: sopravvive morfologicamente nei doppioni *cliui / cliua*, *colli / colla* (donde un singolare neutro *collum* che classicamente prevale sull'originario maschile *collus*), soprattutto *loci / loca*. Semanticamente, l'opposizione è viva in qualche passo del latino arcaico, cfr. Plaut. *Trin.* 930: *quos locos adisti?* (temporale: un luogo dopo l'altro); *ibid.* 863: *loca contemplat, circumspectat sese* (spaziale: lo spazio intorno). Ma, altrove, i due plurali sono interscambiabili (Plaut. *Pseud.* 595: *hi sunt loci atque hae regiones*; *Rud.* 227: *haec sunt loca atque hae regiones*), o la scelta è dovuta a motivi eufonici o metrici (Enn. *ann.* 40 Vahl.<sup>2</sup> *locosque novos*; *lōcāquē nōuā* avrebbe dato una serie di cinque brevi). Classicamente, la differenza tra *loca* e *loci* è ormai, come abbiamo visto, solo quella secondaria tra senso proprio e figurato, ma quest'ultimo si è innestato sul singolativo, non sul collettivo.

Lo stesso è avvenuto in italiano, che ha esteso l'antitesi fra i due tipi di plurale: *frutti / frutta* (passato poi al femminile)<sup>18</sup>, *bracci / braccia*, *membri / membra*, *labbri / labbra*, *corni / corna*, *muri / mura*, *diti / dita*, *ossi / ossa*, *cigli / ciglia*, *gridi / grida*, *lenzuoli / lenzuola*, etc.: il senso figurato, dove c'è, scaturisce dal singolativo (i membri di un'Accademia, i corni del dilemma, i cigli della strada...). Spesso il collettivo è rimasto in frasi fatte: « avere il latte alle ginocchia », « farsi saltare le cervella », « aggrottare le ciglia », « leccarsi le dita », « tirare le cuoia », etc.

<sup>18</sup> Cfr. ital. *legna* < *ligna*, *-orum* (radice di *lego*. « raccogliere »).

Un caso un po' diverso presenta *iocus*: l'unico plurale attestato arcaicamente è *ioci* (Plaut. *Stich.* 658, Cato *ap. Macr. Sat.* 3, 14, 9); *ioca* subentra a partire da Levio (14 Mor.): *ioca dicta risitantis*, e par dovuto alla *concinntas* col termine sinonimico *dicta* e col termine antonimico *seria*, col quale faceva coppia fissa (*seria [ac] ioca*), secondo il modello fonico *loci / loca*. Semanticamente l'unica differenza apprezzabile sembra essere che *ioci* ha, in più di *ioca*, anche l'accezione di « atti (e non solo detti) scherzosi »: influsso di *ludi*?

### V. VIS, SVS, BOS

*Vis*, come il suo corrispondente etimologico ἰς, è difettivo, per quanto tutti i grammatici latini, da Varrone (*ling. Lat.* 8, 7) a Carisio (112 Barw.), ne diano il paradigma completo. In realtà il genitivo *uis* si legge in Tac. *dial.* 26: *plus uis quam sanguinis*, dove potrebbe essere difeso dal parallelismo (ma viene corretto in *bilis*), e nei tardi testi giuridici. Se però un maestro di *concinntas* come Cicerone allinea *de ui* a *maiestatis* (*Phil.* 1, 23: *ei qui de ui itemque maiestatis damnatus sit*), significa che nella lingua (anche giuridica) del suo tempo il genitivo di *uis* non era disponibile. Il dativo *ui* sembra apparire in un passo malconcio del *bellum Africum* (69, 2: c'è chi segna la *crux*), e poi torna nelle iscrizioni. In complesso, aveva ragione Alessandro di Villedieu che nella più celebre grammatica del XII sec., il *Doctrinale* (v. 427), dava il precetto: *uis uim uique dabit, totum plurale tenebit*.

Il suppletivismo *uis robōris*, così diffuso nella nostra tradizione scolastica (ma solo in quella italiana), si deve, pare, a Luigi Ceci (*Grammatica latina*, Roma 1905). Fu infelice innovazione: *uis* e *robur* indicano due concetti che si toccano ma non si ricoprono. *Vis* è la forza in movimento, di genere animato<sup>19</sup>, e quindi suscettibile di agire in bene e in male, secondo

<sup>19</sup> Cioè comprendente il maschile e il femminile, in contrasto col genere inanimato, corrispondente al neutro. L'opposizione animato/inanimato, di origine

i casi « violenza », « efficacia », « influsso », etc. Il suo corrispondente semantico greco è δύναμις (Quint. 2, 15, 3: *uim dico δύναμιν*). *Robur*, invece, di genere inanimato, è il « legno (rosso)<sup>20</sup> della rovere », e metaforicamente la forza statica, che sostiene e resiste. La loro differenza è evidente in un passo dove Seneca paragona il saggio stoico agli uomini *qui exercitatione longa ac fideli robur perpetiendi lassandique omnem inimicam uim consecuti sunt* (*const. sap.* 9, 5). Solo il plurale *uires*, collettivo e concreto<sup>21</sup> (« mezzi di esercitare la *uis*, forza fisica, vigore ») è interscambiabile con *robur*, cfr. Sen. *ep.* 120, 5: *noueramus uires corporis: ex his collegimus esse et animi robur*.

*Vires* sembra fatto su un tema \**uis-*, ricavato dal nominativo singolare, più il suffisso *-i-* (cfr. *uiri-um*). Si conosce anche un nominativo-accusativo *uis*, scarsamente attestato (due dei quattro esempi sono in Lucrezio, 2, 585 e 3, 262: *multae uis unius corporis exstant*). È merito dell'Ernout avervi riconosciuto un plurale singolativo, « proprietà », δύναμεις, foggiate probabilmente per l'esigenza della terminologia filosofica (che aveva già usato il singolare *uis* come calco semantico di δύναμις, « proprietà, qualità », cfr. Cic. *Ac.* 1, 28: *illa uis quam qualitatem diximus*), secondo il modello morfologico di *rēs* e *spēs*. *Vis* (plurale) e *uires* sono dunque due parole semanticamente distinte.

*Sūs* è un tema in *-ū-*, come *grūs*, cfr. *ŭς*, « cinghiale ». Ha una doppia forma del dativo-ablativo plurale, *sūbus* / *suibus*: la prima etimologica (*sū-bus*; la breve di *sūbus* par dovuta all'influsso degli altri casi *sūis*, *sūes*, etc., dove la vocale tematica

magico-religiosa, ha preceduto nell'indoeuropeo l'opposizione maschile/femminile: cfr. A. MEILLET, *Linguistique historique et linguistique générale*, cit., p. 211 ss.

<sup>20</sup> Dalla medesima radice \**reudh-/rudh-* di *rūber*, *rūfus*, *rōbigo*.

<sup>21</sup> Per questo valore concreto del plurale cfr. *copia*, « abbondanza » / *copiae*, « milizie »; *opera*, « lavoro » / *operae*, « operai »; *uirtus*, « valore » / *uirtutes*, « atti di valore » (cfr. ἀρεταί); *gaudium*, « gioia » / *gaudia*, « atti, manifestazioni di gioia » (cfr. Hor. *sat.* 1, 5, 43: *o qui complexus et quanta gaudia fuerunt!*).

*sū-* si abbrevia davanti a vocale); la seconda analogica degli altri sostantivi della terza (*suibus* come *ouibus*).

*Bōs* è un tema in *-ou-*, come *Iu(ppiter)*<sup>22</sup> *Iou-is*: il dittongo originario si ritrova in *βοῦς*, nei casi obliqui *bou-is* etc.<sup>23</sup>, e, condensato in *ū*, nel diminutivo *būcula*<sup>24</sup>. La forma fonetica del genitivo plurale è *boum* < \**bou-ōm* (con caduta di *u* davanti a *ō*, v. *supra*, n. 13); *bouum* è analogica. Al dativo-ablativo plurale \**bou-bus* dava *būbus*; *bōbus* può aver subito l'influsso di *bōs* (ma in molti casi i codici oscillano tra le due forme). \**Bouibus* non è attestato.

## VI. PARISILLABI E IMPARISILLABI

Da quanto s'è detto al § 2 risulterà chiaro che il cosiddetto genitivo in *-ium* è quello dei temi in *-i-* (*puppi-um*) e il genitivo in *-um* è quello dei temi in consonante (*reg-um*): la desinen-

<sup>22</sup> Da \**Iou-pater*, originario vocativo, con geminazione espressiva e apofonia. Il dittongo è visibile nel corrispondente greco *Zeū* (in latino *eu* > *ou*, v. p. 130, n. 3, e cfr. *λευκός* con *louc-os* > *lūcus*, sulla cui connessione etimologica con *lux* v. p. 19, n. 3). Si cercò di sanare l'anomalia della flessione *Iuppiter Iouis* foggiano sia un nominativo *Iouis*, sia un genitivo *Iuppiteris/Iuppitris*, poco vitale.

<sup>23</sup> Un nominativo *bouis* ricorre sporadicamente in testi di basso registro linguistico (Varrone Menippeo, Petronio, *Mulomedicina Chironis*): è ovviamente dovuto alla spinta analogica del paradigma.

<sup>24</sup> Discussa è la *ō* del nominativo. Si è pensato a origine dialettale, ma è preferibile spiegare *bōs* < \**gūō(u)s* con caduta di *u* dopo il primo elemento lungo del dittongo. Dialettale pare l'esito *b-* < *gū-* al posto dell'atteso *u-* (cfr. *μῦο* < \**gūīo*): \**gūōus* avrebbe dovuto dare \**uōs*, e « il conflitto omonimico può avere favorito il prestito » (A. MARTINET, *L'indoeuropeo*, cit., p. 79); più recentemente ancora E.B. HOLTSMARK, *On Latin bo:s*, « Historische Sprachforschung » (già « Zeitschr. für vergl. Sprachwiss. ») 101, 1988, pp. 127-137, rifiuta l'ipotesi del dialettismo e pensa a un mutamento dovuto a reazione di disambiguazione rispetto a *uōs* pronome; sulla questione v. anche E. PERUZZI, *Agricoltura micenea nel Lazio*, « Minos » 14, 1973, p. 177 ss. (= *Mycenaeans in Early Latium*, cit., pp. 53-55).

za è in entrambi la medesima, *-um* < *-om*. La vecchia regola dei parisillabi e imparisillabi (già in Prisciano II 352 H.) è puramente empirica, e si fonda sul fatto che i temi in *-i-* hanno lo stesso numero di sillabe nel nominativo e nel genitivo singolare (*puppis puppis*, *cladēs cladis*, *\*retī* > *retē retis*<sup>25</sup>), mentre i temi in consonante, col nominativo sigmatico (*\*regs* > *rex regis*, *princeps principis*, *\*miletis* > *miles militis*) o asigmatico (*consul consulis*, *\*homon* > *homo hominis*, *honos* > *honor honoris*, etc.), hanno una sillaba in più nel genitivo.

Tuttavia altri temi in *-i-* sono divenuti imparisillabi in seguito alla apocope o alla sincope della vocale tematica al nominativo singolare. Essi sono: 1. i neutri in *-āli-* e *-āri-* (*\*animāl(i)* > *animāl*<sup>26</sup> *animālis*, ablat. *animālī*, nom. acc. plur. *animāli-a*, gen. *animāli-um*); 2. gli aggettivi (e aggettivi sostantivati) in *-ās* e *-īs* (*\*nostrā-t(i)s* > *\*nostrāts* > *\*nostrāss* > *nostrās nostrātis*, ablat. *nostrātī*, gen. plur. *nostrāti-um*, v. p. 98; *\*Samnīt(i)s* > *\*Samnīts* > *\*Samnīss* > *Samnīs Samnītis*, ablat. *Samnītī*, gen. plur. *Samnīti-um*); 3. alcuni monosillabi (*\*par(i)s* > *\*parts* > *\*parss* > *pars partis*, gen. plur. *parti-um*, cfr. accus. sing. avverbiale *partim*, v. p. 155, n. 2; *\*urb(i)s* > *urbs urbis*, gen. plur. *urbi-um*, cfr. *orbi-s*, gen. plur. *orbi-um*)<sup>27</sup>. Per analogia molti altri monosillabi, originariamente in consonante, hanno assunto il genitivo in *-ium*: *dens dentis* (cfr. ὀδόντ-ος), *mus muris* < *\*musis* (cfr. μύος < \*μυσ-ός), *mas maris* < *\*masis* (cfr. *mas-culus*). Queste tre categorie di nomi si chiamano **temi misti**.

D'altra parte alcuni temi in consonante si presentano come

<sup>25</sup> *-ī* > *-ē*, cfr. il neutro *breuē* < *\*breuī* (= puro tema) di fronte al masch. femm. *breui-s* (v. p. 129). Non ho citato come esempio *mare* perché il genit. *\*marium* non è attestato; anzi s'incontra un genit. *marum* (Nevio) e un ablat. *marē* (Lucrezio etc.) da un tema consonantico *\*mar-*.

<sup>26</sup> Con abbreviamento di *ā* davanti a *-l* finale, v. p. 132.

<sup>27</sup> A *mors* < *\*mortis* risponde in sanscrito il dio della morte, *Mṛtiḥ*.

parisillabi. Sono principalmente di due tipi: 1. *pater mater frater*, temi in *-r-* che in indoeuropeo avevano l'alternanza  $\bar{e}/\bar{e}/\text{zero}$  ( $\text{πατήρ}/\text{πατέρα}/\text{πατρός}$ ). Il latino, secondo le leggi della sua fonetica, ha abbreviato la vocale al nominativo (*patēr*) e negli altri casi ha generalizzato il grado zero (*patr-is*, gen. plur. *patr-um*)<sup>28</sup>; 2. *iuuenis senex canis panis mensis*, antichi imparisillabi che la lingua ha reso parisillabi o aggiungendo il suffisso *-i-* al nominativo (tema originario \**iuuen-*, cfr. *iuuen-cus* di fronte a *hosti-cus*, gen. plur. *iuuen-um*; \**can-*, cfr.  $\kappa\upsilon\nu\text{-}\acute{\omicron}\varsigma$ , gen. plur. *can-um*, etc.), o ricavando i casi obliqui da un tema diverso (*senex* < \**senec-s*, cfr. *senec-tus*, *Senec-a*, ma *sen-is*, gen. plur. *sen-um*, cfr. *sen-ē-re*, *sen-ā-tus*).

Naturalmente questo stato di cose non poteva non provocare confusioni e oscillazioni (*ciuitatum/ciuitatium*, *fraudum/fraudium*, *uatum/uatium*, *mensum/mensium*), chiaramente riflesse nell'imbarazzo degli antichi grammatici: *in patrico casu* (cioè nel genitivo)... *dispariliter* (« contro l'analogia ») *dicuntur ciuitatum parentum et ciuitatium parentium* (Varr. *ling. Lat.* 8, 66). In generale si può dire che sulla ripartizione delle forme influiscono due motivi: 1. la comodità metrica di evitare il cretico (— ∪ —) in poesia esametrica, specie per aggettivi e participi (*amāntūm* invece di *amāntiūm*: Virgilio ha solo *bellantum*, *cadentum*, *morientum*, *recusantum*, *silentiam*, etc., parte aggettivi parte sostantivi; *agrestum*, *caelestum*, *uolucrum*, sempre sostantivi<sup>29</sup>; Orazio ha *sapientium* nelle *odi*, 3, 21, 14, *sapientum* nelle *satire*, 2, 3, 296; *fraudum* è la forma esclusiva della versificazione dattilica, etc.); 2. la posizione degli scrittori di fronte all'antitesi analogia-anomalia (v. p. 157,

<sup>28</sup> Sul rapporto *pater/patrum* pare modellato *accipiter/accipitrum*. Regolare invece *imbrium* da *imber* < \**imbris* < \**imbr(i)s*, etc.

<sup>29</sup> Ciò indica che la finale *-ium* era sentita come propria degli aggettivi (si ricordi la distribuzione di *-i-ē* nell'ablat. sing. dei participi), e spiega forse il genit. plur. di *celer*, attestato solo nella forma *celerum*: ma le attestazioni classiche sono tutte di *celeres* sostantivato (Liu. 1, 59, 7: *tribunus celerum*). L'ablat. sing. è *celerī*, ma *Celerē* nell'antropónimo (Vell. 2, 115, 1; Tac. *ann.* 15, 42, etc.).

n. 2). *Panis*, per es., secondo la testimonianza di Prisciano (II 353 H.), ha *panum*, ma l'analogista Cesare sosteneva *panium*, cfr. Carisio, p. 178 Barw.: *panium Caesar de analogia libro II dici debere ait. Sed Verrius contra. Nam i detracta panum ait dici debere. Neutrum autem puto posse dici, quia de his est nominibus quae, cum pondere numero mensuraque constant, semper sunt singularia*. E può darsi che avesse ragione Carisio, se il genitivo plurale di *panis* non ricorre nella latinità pagana, e solo nella *Vulgata* compare *panum* come traduzione di ἄρτων (*Is.* 36, 17).

## § 4. La flessione verbale

Premesso che la desinenza dell'infinito è *-se* > *-re* (per rotacismo) e che la seconda persona singolare dell'imperativo presente è uguale al puro tema, i verbi latini possono raggrupparsi all'ingrosso in due categorie:

\* *am-ā-se* > *amāre*  
*amā*

\* *mon-ē-se* > *monēre*  
*monē*

*es-se*  
*es*

\* *uel-se* > *uelle*  
*uel (?)*<sup>1</sup>

\* *leg-ĕ-se* > *legĕre* I  
*legĕ*

\* *aud-i-se* > *aud-īre*  
*audi*

\* *fer-se* > *ferre* II  
*fer*

\* *ei-se* > *īre*  
*ei* > *ī*

<sup>1</sup> Più probabilmente indicativo presente, v. p. 188. Sottolineiamo la differente origine dei cinque imperativi in consonante *dīc dūc fāc fĕr ēs*: i primi tre sono apocopati, cioè hanno perduto la *-ĕ* finale (che compare ancora frequentemente in Plauto e nei composti *edice, affĭce*, etc.), gli altri due sono atematici, cioè non hanno mai avuto la *-ĕ* (cfr. *ades, confer*, etc.). Si aggiungano *inger* di Catullo (27, 2), analogico di *infer*, e la particella *em* < *eme*, « prendi » (accezione originaria di *emo*), cfr. ital. *to'* < *togli*, *ve'* < *vedi*, *te'* < *t(i)eni*, e in serbo *mi'* < *mira*; altre testimonianze sfuggite « alle rigide maglie della lingua scritta » in M. BETTINI, *Studi e note su Ennio*, Pisa 1979, p. 68 s., e v. anche C. QUESTA in « *Athenaeum* » 66, 1988, p. 265, n. 2.

La differenza tra i due gruppi è che nel primo si ha una vocale di collegamento fra la radice e la desinenza, nel secondo questa vocale manca e la desinenza, quando c'è, si unisce direttamente alla radice. Dalla presenza o assenza di questa vocale tematica<sup>2</sup> i verbi del primo gruppo prendono il nome di **verbi tematici**, quelli del secondo gruppo di **verbi atematici**. Il latino ha ridotto il numero e l'importanza dei verbi atematici indoeuropei; gli stessi verbi atematici hanno solo alcune forme atematiche, come vedremo al § 7.

La prassi scolastica, risalente alla tarda latinità (Prisciano II 450 H.), distribuisce i verbi tematici in quattro coniugazioni, distinte dalla vocale predesinenziale: *-āre -ēre -ĕre -īre*. In realtà, come per la flessione nominale, sarebbe più corretto parlare di temi in *-ā-*, *-ē-*, etc. Ma neppure così si ha una classificazione soddisfacente. Innanzi tutto essa è valida solo per l'*infectum*, cioè per i tempi derivati dal presente (v. p. 181 ss.); poi non tiene conto dei verbi in *-io* della III coniugazione, *cāpio cāpere* (tutti con vocale radicale breve: *cūpio, fācio, fōdio, fūgio, mōrior, rāpio*, etc.)<sup>3</sup>. Si tratta di temi in *-ī-*, la cui vocale tematica è venuta parzialmente a coincidere o con quella dei temi in *-ī-* dove quest'ultima si è abbreviata (*\*audīo > audīo, \*audīt > audīt*), o con quella dei temi in *-ĕ-* dove la *ī* si è aperta: per apofonia davanti a *r* (*\*capīse > capĕre* come *\*cinīsis > cinĕris*, v. p. 122) o in finale (*\*capī > capĕ* come *\*marī > marĕ*, v. p. 129). Ma la *ī* originaria si è conservata per es. in *capīs* di fronte a *audīs, capīmus capītis* di fronte a *audīmus audītis, capīte* di fronte a *audīte*.

<sup>2</sup> Si tenga presente che, come nella flessione nominale, la vocale tematica può fondersi o alterarsi secondo le condizioni fonetiche in cui viene a trovarsi, cfr. *amō* < *\*amā-o* (gr. *τιμῶ* < *τιμᾶω*) per contrazione, *legīte* < *\*legĕ-te* (gr. *λέγετε*) per apofonia, etc.

<sup>3</sup> La tendenza a far rientrare questi verbi nella IV coniugazione, già attestata nel latino arcaico (Plauto ha *aggredīri, ingredīri, (e)morīri, Ennio parīre*), si realizzerà nel romanzo (*morire, fuggire, capire, rapire*, etc.).

Si devono dunque riconoscere non quattro, ma cinque temi, raggruppabili in due categorie: temi in vocale lunga (-ā-, -ē-, -ī-) e temi in vocale breve (-ĕ-, -i-). I primi hanno, in generale, perfetto e supino prevedibili, gli altri perfetto e supino variabili.

Fuori di questo raggruppamento resta il verbo *dāre*, in cui -ā- non è vocale tematica, ma radicale, e rimane sempre breve (tranne in *dās* e nell'imperat. *dā*, per analogia)<sup>5</sup>, come mostra l'antroponimo *Adeodātus* e il giustapposto *circum-dāre*, *circum-dāmus*, etc. Invece i composti, sulla base delle forme in cui -ā- si alterava per effetto dell'apofonia (\**reddāre* > *reddĕre*, \**reddātus* > *reddītus*), sono passati alla terza coniugazione, non senza lasciare residui dello stato originario (*reddībo* < \**reddābo* è in Plauto, per es. *Cas.* 129 in clausola di senario giam-bico).

## § 5. I principali tipi di verbi derivati

Principali, sia detto subito, non tanto sul piano puramente morfologico, quanto per la loro incidenza semantica e le eventuali implicazioni sintattiche e stilistiche.

### I. FREQUENTATIVI

Chiamati anche **iterativi** e **intensivi**. Morfologicamente sono verbi in -ā- derivati dal tema del participio perfetto o del supino: da *dictus dictāre*, da *pulsus pulsāre*<sup>1</sup>, da *quassus quassāre*,

<sup>4</sup> Come nei temi nominali, *ē* alterna con *ō*, rimasto nella I pers. sing. dell'ind. pres. e oscuratosi in *u* nella III pers. plur. (*legunt* < *legonti*); nella I pers. plur. *-ōmos* > *-īmus* per apofonia, coincidendo con l'esito apofonico di *ē* (*legitis* < \**legētes* etc.: la *ē* si è mantenuta davanti a *r* e in finale).

<sup>5</sup> *Dedī* < \**de-dai*, perfetto a raddoppiamento, v. p. 184.

<sup>1</sup> Accanto a *pultāre* (da un più antico \**pultus*), specializzatosi nell'accezione di «bussare alla porta» nella lingua della Palliata.

da *raptus raptāre*, da *amplexus amplexāri*, da *territus territāre*, da *dormitum dormitāre* (pres. *dormito!*), da *uolūtus uolūtāre* (pres. *uolūto!*).

Dai verbi in *-īto* questo suffisso si è esteso a temi del presente, soprattutto della I coniugazione (*rogo / rogīto*, *poto / potīto*, *clamo / clamīto*, etc., onde evitare la successione di due *-ā-* come \**clamātāre*; *la-teo / latīto*, *ago / agīto*, *fundo / fundīto*, *nosco / noscīto*, *quaero / quae-rīto*, etc.), e fu utilizzato anche per creare una serie di frequentativi di secondo grado (*frequentatiua... aliquando in duos gradus conscendunt*, Pomp. V 220 K.): *cano / canto / cantīto*, *dico / dicto / dictīto*, *duco / ducto / ductīto*, *gero / gesto / gestīto*, *iacio / iacto / iactīto*, *pendo / penso / pensīto*, *respondeo / responso / responsīto*, *ueho / uecto / uectīto*, etc. In qualche caso il grado intermedio manca (*lego / lectīto*<sup>2</sup>, *ludo / lusīto*, *mitto / missīto*, *rideo / risīto*, *scribo / scriptīto*) o è attestato solo nei composti (*facio / (af)fecto / factīto*, *uenio / (ad)uento / uen-īto*).

Semanticamente, i frequentativi, in quanto derivati dal participio perfetto che indica stato, sono originariamente durativi: *specto*, «sto a guardare» (cfr. *spectātor*); *habito*, «mi tengo sempre (in un luogo), abito»<sup>3</sup>; *amplexor*, «tengo fra le braccia», cfr. Plaut. *Rud.* 695: *te obsecramus aram amplexantes... lacrumantes*, «ti scongiuriamo tenendo stretto l'altare, in pianto» (si noti l'alternanza col participio perfetto di *amplector* in *Rud.* 560: *signum flentes amplexae tenent*). Perché questo valore sia evidente occorre che sussista l'opposizione col verbo primitivo, cfr. Plaut. *Poen.* 1260: *pater, te complecti nos sine... Amplectamur ambae*, «babbo, lasciati abbracciare... Abbracciamolo tutt'e due». Qui l'azione momentanea (*amplectamur*) si oppone all'azione durativa dell'esempio precedente (*amplexantes*); analoga opposizione si ha fra *iacto* e *iacio* nella coppia di esempi

<sup>2</sup> *-lecto* in verbi composti è da *lacio*: *allecto*, *delecto*, *oblecto*, etc.

<sup>3</sup> V. p. 153, n. 24.

seguenti: Plaut. *Cist.* 206 s.: *iactor* (« sono girato e rigirato »), *crucior*, *agitor*, — *stimulor*, *uorsor in amoris rota*; Trin. 668: *ita est amor, ballista ut iacitur* (« viene scagliata »). Se il primitivo è scomparso, l'opposizione è tra il derivato frequentativo (*spec-to*; *nuto*, « faccio cenni ») e i composti momentanei (*ad-*, *con-*, *in-*, *re-spicio*; *ad-*, *ab-nuo*, « faccio cenno di sì, di no »), cfr. Sen. *ot.* 5, 4: *scias illam (sc. naturam) spectari uoluisse, non tantum aspici*, « sappi che la natura ha voluto che noi la contemplassimo, non che le dessimo solo un'occhiata ». Se il verbo primitivo indica anch'esso stato, il frequentativo ne mette in risalto la continuità o la consuetudine, cfr. Plaut. *Poen.* 264: *erus nos apud aedem Veneris mantat* (« sta aspettando »). :: *Maneat pol* (« aspetti pure »); Cic. *Att.* 7, 12, 6: *ad me scribas uelim uel potius scriptites*; Plin. *ep.* 2, 17, 8: *non legendos libros, sed lectitandos* (« da leggere e rileggere ») *capit*. Se, invece, l'opposizione manca, il valore durativo tende a sbiadire, come in *hortor* in seguito alla scomparsa del primitivo *horior* (sopravvissuto solo in un verso di Ennio), in *gusto*, *imitor*, *opto*<sup>4</sup>, *ructo*, etc.

Il fondamentale valore di durata si screezia in varie accezioni: l'iterazione (*cursito*, *iacto*, *negito*, *nuto*, *pulso*) e quindi l'intensità (*grassor*, *presso*, *quasso*, *rpto*); il conato (in quanto l'azione non giunge a compimento: *preseo*, *capto*, « cerco di prendere »<sup>5</sup>; *consulto*, « cerco di decidere, delibero »; *uendito*, « cerco di vendere, metto in vendita »; *fugito*, « cerco di fuggire »; *retento*, « cerco di trattenere »); l'intermittenza, e quindi la consuetudine (*cenito*, *cubito*, *dictito*, *factito*, *lectito*, *potito*, *scriptito*, *uentito*, *uisito*: in prevalenza col suffisso *-ito*), e, più di ra-

<sup>4</sup> Da uno scomparso \**opio*, « scegliere », il cui astratto verbale è *optio*. Ne deriva a *opto* l'accezione intellettualistica di « desiderare in seguito a una scelta, a ragion veduta », in opposizione al « desiderare » istintuale e passionale di *cupio*.

<sup>5</sup> Palmare l'opposizione col primitivo in Plaut. *Amph.* 821: *si me... captas, capere non potes*. Da \**captiare* l'ital. *cacciare*.

do, in quanto azione diluita nel tempo, l'attenuazione <sup>6</sup> (*dormito*, « sonnacchio »; *haesito*, « sono impacciato »; *lusito*, « giocherello »; *uolito*, « svolazzo »: proprio l'opposto degli intensivi!). Infine, il derivato può essersi specializzato in un'accezione particolare: *cano*, « (canto e) suono » / *canto*, « canto (e suono) »; *dico*, « dico » / *dicto*, « detto »; *medeor*, « penso a, curo » / *meditor*, « vado pensando a, medito »; *salio*, « salto » / *salto*, « ballo »; *traho*, « tiro » / *tracto*, « maneggio ».

Per la loro regolarità ed espressività, questi verbi sono preferiti dalla lingua d'uso. Anzi, qualche volta hanno soppiantato il verbo primitivo, come *specto* rispetto a *specio*<sup>7</sup>, *nuto* rispetto a \**nuo* (rimasto nei composti fonicamente più corposi *ad-*, *ab-*, *in-*, *re-nuo*; così Plauto ha *sputo*, *conspuo* ed *exspuo* ma non *spuo*, eliminato in romanzo). Ma anche la lingua poetica ne apprezza l'espressività, benché più sobriamente, o la comodità metrica<sup>8</sup>.

## II. INCOATIVI

Secondo il loro nome tradizionale (da *incōho*, « imposto, incomincio ») questi verbi della III coniugazione, caratterizzati dal suffisso *(-sco)*, indicherebbero l'inizio del processo verbale: *calescit, qui incipientem sentit calorem* (Macrob. V 650 K.). Ma basterà considerare alcuni esempi per vedere chiaramente che in

<sup>6</sup> Già riconosciuta dagli antichi: *adnictat: saepe et leuiter oculis annuit* (P. Fest. 26 Linds.). *Nicto* è frequentativo di *(co)niueo*.

<sup>7</sup> Conservato solo in forza del rapporto etimologico in Plaut. *Bacch.* 399 e *Cas.* 516: *nunc specimen specitur, nunc certamen cernitur*; altrove, ma di rado, è usata la forma apofonica *spicio* tratta dai composti.

<sup>8</sup> Valga come esempio il confronto tra Hor. *ep.* 1, 2, 63: *(animus) nisi paret, impērāt*, con *sat.* 2, 7, 81: *tu mihi qui impērītās: impērās* non entra in poesia dattilica.

realtà si tratta di processi verbali che si realizzano progressivamente, durante un certo spazio di tempo:

Plaut. *Rud.* 575: *da mihi uestimenti aliquid aridi, dum arescunt mea*, « mentre i miei si asciugano »; Publ. Syr. A 39 M.: *fax agitando ardescit magis*, « la fiaccola diventa sempre più ardente a forza di scuoterla »; Lucr. 4, 1069: *inque dies gliscit furor atque aerumna grauescit*, « di giorno in giorno aumenta la frenesia e la sofferenza si aggrava »; Cic. *Cat. M.* 38: *sensim sine sensu aetas senescit, nec subito frangitur, sed diuturnitate exstinguitur*, « lentamente insensibilmente la vita invecchia, e non si spezza di un colpo, ma si estingue in un lungo tempo »; Verg. *ecl.* 4, 28: *molli paulatim flauescet campus arista*, « a poco a poco la piana diverrà bionda di spighe »; Ouid. *ars* 2, 357: *lentescunt tempore curae, — uanescitque absens et nouus intrat amor*, « col tempo si allentano i pensieri, svanisce l'amore lontano e vi subentra uno nuovo »; Plin. 14, 39: *intra quadriennium albescente uino*; 13, 47: *triennio maturescunt*; Tac. *ann.* 2, 40: *inanem credulitatem tempore ipso uanescere*; Lact. *inst.* 7, 12, 22: *paulatim frigescentibus membris*.

È dunque più giusto dire che gli « incoativi » indicano un divenire graduale, un progressivo cambiamento di stato. È il loro dinamismo a opporli ai verbi di stato in *-ē-*, egualmente durativi: *menta... aestate uiret* (« è verde »), *hieme flauescit* (« diventa gialla »)<sup>9</sup>, Plin. 19, 159). E così: *rubeo*, « sono rosso » / *ru-*

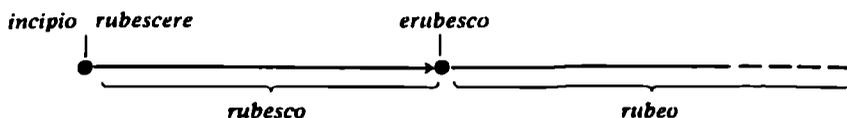
<sup>9</sup> Difatti spesso gli incoativi sono chiosati dagli antichi grammatici mediante la perifrasi con *fiō*: (*Lauius*) *fortescere posuit pro fortem fieri* (Gell. 19, 7, 9); *uirescit, maiorum uirium fit* (Non. 276 Linds.); e Lucrezio accosta *tabescere* a *liquefieri* (6, 964 s.), Celso *frigescere* a *calefieri* (2, 18). Gli antichi usano anche la perifrasi con *incipio* (*calesco, calere incipio*, Cledon. V 18 K.), cogliendo solo il valore « ingressivo » della categoria (v. *infra*), tant'è vero che *incipio* può coesistere con l'incoativo (Caes. *Gall.* 6, 29, 4: *cum maturescere frumenta inciperent*; Lucr. 5, 1014: *tum genus humanum primum mollescere coepit*; Ouid. *fast.* 4, 165: *ubi... caelum... rubescere primo coeperit*; Plin. 17, 76: *cum flauescere incipit*); ed è ancor più significativo che l'incoativo possa coesistere con *desino*, cfr. Cato *agr.* 88, 1: *donec sol desiuerit tabescere*.

*besco*, «divento rosso»; *albeo* / *albesco*; *palleo* / *pallesco*; *caleo* / *calesco*; *frigeo* / *frigesco*; *floreo* / *floresco*; *torpeo* / *torpesco*; *hebeo* / *hebesco*; etc. La progressione può concentrarsi in un momento — nel momento in cui si cambia stato —, e allora il valore passa da progressivo a ingressivo, cioè da durativo a momentaneo: ma questo mutamento d'aspetto avviene normalmente, come vedremo (v. p. 214 ss.), mediante l'aggiunta di preverbi: l'aurora *rubescit* (Verg. *Aen.* 3, 521), ma il volto umano *erubescit*<sup>10</sup>.

Celso usa *expauesco* per lo choc che può guarire la follia (3, 18, 21: *subito... terreri et expauescere in hoc morbo prodest*, cfr. Plin. 23, 49: *subito expauescentibus*); con gli esempi di *ardesco* e *aresco* citati *supra* cfr. rispettivamente Cic. *Tusc.* 2, 58: *ira exardescit, libido concitatur* e *part.* 57: *cito... exarescit lacrima, praesertim in alienis malis*: si noti nel primo l'allineamento col composto *concitor*, nel secondo la presenza dell'avverbio temporale *cito*<sup>11</sup>.

Negli incoativi dove il valore ingressivo predomina sul progressivo, si è generalizzata la forma del composto: *doleo* / *-econdolesco* («mi vien male»); *stupeo* / *obstupesco* («resto di sasso»); *taceo* / *con-*, *obticesco* («ammutolisco»); *timeo* / *pertimesco* («mi viene una gran paura»); *ualeo* / *conualesco* («guarisco»); etc.

<sup>10</sup> *Erubesco* (e così gli altri composti con *ex-*) è ingressivo rispetto a *rubeo*, ma egressivo o terminativo rispetto a *rubesco*, in quanto ne indica la completa realizzazione. Potremmo schematizzare:



<sup>11</sup> Nella stessa scena della *Rudens* da cui abbiamo citato *arescunt* (v. 575) c'è una duplice opposizione col verbo di stato (v. 576): *mihi unum id aret*, «è asciutto» e col composto momentaneo (v. 578): *exarescent faxo*, «farò che siano bell'e asciutti».

• Più raramente gli incoativi, semplici e composti, si oppongono a verbi di stato con temi diversi da (ē-) hio / hiasco, labo / labasco, memini (« ho in mente ») / reminiscor (« mi torna in mente »), tremo / (con)tremisco, cupio (« ho voglia ») / concupisco (« mi viene voglia »)<sup>12</sup>, sapio / resipisco, dormio / obdormisco, etc.<sup>13</sup>. Talvolta l'incoativo deriva direttamente da un nome, sostantivo o aggettivo, senza l'intermediario di un verbo (cioè è un denominativo e non un deverbativo): irascor da ira, (re)puerascor da puer, iuuenesco da iuuenis, mollesco da mollis, duresco da durus, rareasco da rarus, (e)uanesco da uanus, (ad)uesperascit da uesper, etc.

Se non è chiaro né il rapporto oppositivo né quello derivativo, l'incoativo rischia di perdere la sua caratterizzazione semantica: è il caso di *quiesco* (che Seneca sentiva equivalente a *quietus sum*, cfr. *ep.* 3, 5: *semper quiescunt* opposto a *inquieta sunt*), *posco*, *ulciscor*, etc., mentre il valore dinamico, progressivo o ingressivo, è ancora percepibile alla base di *cresco*, *pascor* e *uescor* (« prendo il cibo »), *nosco* (« prendo conoscenza » opposto a *noui*, « so » come *disco* opposto a *didici*), *(con)suesco* (« mi vado avvezzando » opposto a *soleo*), *proficiscor* (« mi pongo in cammino »)<sup>14</sup>, *nascor* (« vengo al mondo »), etc.

Il suffisso -sco è limitato all'*infectum*<sup>15</sup>: il *perfectum* è comune al verbo di stato, in quanto nell'azione compiuta (che è

<sup>12</sup> Cfr. Cic. *Tusc.* 3, 19: *si (sapiens) irascitur, etiam concupiscit; proprium est enim irati cupere*, dove agli incoativi si oppone la duratività del participio perfetto e del primitivo.

<sup>13</sup> Dal grado pieno di *sum*, \**es-* (v. p. 187), si ha l'incoativo arcaico *esco*, attestato solo nelle forme *escit*, *escunt*, e nel composto *superescit*, v. ora Madeleine KELLER, *Latin escit, escunt a-t-il des correspondants?*, « *Rev. de Phil.* » 59, 1985, pp. 27-44.

<sup>14</sup> V. p. 153, n. 24.

<sup>15</sup> Con l'eccezione di *poposci*, formazione probabilmente tardiva (il che conferma la perdita del valore incoativo di *posco*) e dell'enigmatico *calliscerunt* attestato in Catone da Non. 189 Linds.

l'originario valore aspettuale del *perfectum*, v. p. 212 ss.) non occorre distinguere fra stato e progressione:

<u>lucet</u> , « è giorno »	}	<u>luxit</u> , « si è fatto giorno »
<u>lucescit</u> , « si fa giorno »		

Solo quando il *perfectum* assunse il valore temporale di passato (« si fece giorno ») poté distinguersi l'aspetto complessivo (cioè comprendente uno spazio di tempo concluso: « dormii due ore ») da quello ingressivo (« mi addormentai ») tramite i preverbi: *diu... dormiuerunt* (Plaut. *Poen.* 21), ma *obdormiui ebrius* (Id. *Curc.* 415); *urbs per nouem dies arsit* (CIL VI 826), ma *bellum subito exarsit* (« divampò », Cic. *Lig.* 3: v. p. 214 ss.); *diu ille tacuit* (August. *c. Acad.* 1,14), ma *cum... hanc sententiam... explicasset, conticuit* (Id. *conf.* 9, 27). Naturalmente i perfetti *obdormiui*, *exarsi*, etc. rimandano agli incoativi *obdormisco*, *exardesco*, etc. Solo tardi, e non sempre, si ebbero per analogia le retroformazioni *obdormio*, *exardeo*, *exhorreo*, *expalleo*, *erubeo*, *condoleo*, *conticeo*, etc.<sup>16</sup>: di norma, i verbi di stato in -ē- in forza della staticità del loro aspetto rifiutano i composti dinamici coi preverbi<sup>17</sup>. Avremo dunque (salvo qualche deviazione analogica) il seguente schema per il latino classico:

		infectum	perfectum
durativo	}	statico	<i>ardeo</i>
		dinamico	<i>ardesco</i>
momentaneo		<i>exardesco</i>	<i>exarsi</i>

<sup>16</sup> Per es., *erubeo* ed *expalleo* sono attestati solo dai grammatici. *Condoleo* compare nei cristiani, come calco dal greco a valore prevalentemente sociativo: la isolata citazione di Cic. *Att.* 15, 4, 1 (passata dal *Thesaurus* in monografie, anche recenti), va depennata perché il testo è incerto (*aps condoleo*, da correggere forse in *ut ipse doleo*). Talvolta l'*infectum* è invenzione dei nostri lessici, come \**colliber*: le note tironiane danno regolarmente *collibescit*, il cui usuale *perfectum* è *collibuit / collibitum est*.

<sup>17</sup> Tranne che abbiano valore spaziale, come *eluceo*, o sociativo-intensivo, come *colluceo*.

L'azione ingressiva può essere espressa anche da perifrasi, prima di tutto *incipio/coepi con l'infinito, poi mediante sostantivi*: « mi innamoro » = *in amorem incido, amore capior* (cfr. franc. « tomber amoureux », ingl. « to fall in love »; *amasco* è *hapax neviriano, com. 137 Ribb.*<sup>3</sup>; in compenso, l'intensivo *adāmo* può assumere al *perfectum* valore ingressivo); « mi ammalo » = *in morbum incido, morbo corripior, afficior* (di fronte al durativo *aegrōto*, « sono ammalato »); « fuggo » = *fugam capesso, fugae me mando* (di fronte al durativo *fugio*, « sono in fuga », e al terminativo *effugio*, « sfuggo »).

### III. DESIDERATIVI

Si tratta di due formazioni diverse, scarsamente rappresentate: una in *(s)sĕre* e una in *ūrĭre*<sup>18</sup>. Entrambe hanno in comune un valore volitivo o conativo: *capesso*, « voglio prendere »; *facesso*, « voglio fare » (trans.) e « voglio andarmene » (intr., cfr. l'incoativo della stessa radice *pro-fici-scor*); *lacesso* (da *lacio*), « cerco di attirare, provo »; (*ex*)*petesso*, « voglio ottenere »; *quaeso* < \**quais-s-o* (derivato di *quaero* < \**quaiso*), « desidero ottenere », poi fissato in impiego parentetico, « te, ve ne prego », « di grazia »<sup>19</sup>; *uīso*, « voglio vedere, vado a vedere » (dove il frequentativo *uisito*)<sup>20</sup>; *cenaturio, empturio, esurio*, rispettivamente « voglio pranzare, comprare, mangiare » (l'ultimo da *ēdo*.

<sup>18</sup> Solo i verbi in *-(s)so* erano chiamati *desideratiua* (*capesso, desidero capere*, Prisc. II 535 H.), mentre a quelli in *-urio* era riservato il nome di *meditatiua*.

<sup>19</sup> In *quaeso* < \**quaiso* si è avuta la semplificazione di *-ss-* (v. p. 64); in *quaero* < \**quaiso* si è verificato il fenomeno del rotacismo (v. p. 136 s.).

<sup>20</sup> *Sub iudice* restano *arcesso* (da *arceo*?) e *incesso* (da *incedo*?): ma M. LEUMANN, *Lat. incessere*, in AA.VV., *Studia indoeuropaeica*, Wrocław 1974, pp. 125-127 opina che questo desiderativo, che trova le sue prime attestazioni in Livio e Virgilio, possa essere sorto da una falsa interpretazione di *incessere* in Sall. *Iug.* 41, 3, cioè di una terza pers. plur. del perfetto intesa come infinito storico di un verbo *incesso*.

v. p. 192 s.); *parturio*, « mi preparo a partorire », etc. La differenza semantica coi primitivi è piuttosto debole nel primo gruppo, vivace nel secondo, cfr. Cic. *Phil.* 2, 119: *ut aliquando dolor populi Romani pariat quod iam diu partūrit*; Hor. *ars* 139: *parturiunt montes, nascetur ridiculus mus* (« hanno i dolori del parto »: il desiderativo iniziale è in antitesi con l'effetto del parto, rappresentato dal monosillabo in clausola); Sid. *Ap. ep.* 7, 18: *ante legere cessabis quam lecturire desistas*. Tant'è vero che Cicerone poté coniare le scherzose (o amare) neoformazioni *sullaturio* e *proscripturio*, « voglio fare il Silla, le proscrizioni » (*Att.* 9, 10, 6).

Non chiara l'origine dei suffissi. Nel primo caso si tratterà probabilmente di congiuntivi sigmatici paralleli alle formazioni arcaiche in *-so* come *faxo*, *amasso*, *seruasso* (interpretati come futuri); *-ūrio* difficilmente sarà da separare, nonostante la diversa quantità della *u*, dal suffisso *-ūrus* del participio futuro (alternanza *eu* > *ū*/*ū*?): in entrambi i casi si spiegherebbe l'origine del valore desiderativo, proiettato verso il futuro.

#### IV. <sup>v</sup>CAUSATIVI

Detti anche **fattitivi**, perché « causano » o « fanno fare » l'azione espressa dalla radice. Non sono, a rigore, verbi derivati, ma temi in (e) caratterizzati dal vocalismo radicale (e) mon-e-o, « faccio ricordare », di fronte a *men-tem* e *me-mīn-ī* < \**memen-ai* (cfr. Plaut. *Cas.* 998: *monebo, si quid meministi minus*, « te lo ricorderò, se non ricordi bene qualcosa »); *noc-e-o*, « faccio danno », di fronte a *nec-o* e *nec-em*; *doc-e-o*, « faccio imparare », di fronte a *disco* < \**di-dc-sco* (v. pp. 177 e 184); *torr-e-o*, « faccio seccare »<sup>21</sup>, di fronte a *terr-a* (« la secca ») e gr.

<sup>21</sup> Forse l'omofonia con *torreo* è responsabile del vocalismo *e* di *terreo*, « faccio tremare », causativo di *tremo* (cfr. *terror*); altrimenti spiega A. CHRISTOL, *Lexical Consequences of a Phonetic Law: (\*eye > ē) in Latin Verbs*, in AA.VV., *New Studies in Latin Linguistics*, cit., p. 55.

τέρ-σομαι, « mi secco »; *torqu-e-o*, « faccio girare », di fronte a gr. τρέπ-ω<sup>22</sup>, « giro »; *fou-e-o*, « faccio riscaldare », di fronte a *fau-illa*, etc. Questa arcaica categoria è importante meno per se stessa che per le conseguenze lessicali e sintattiche provocate dalla sua improduttività. Per rendere il concetto di « far fare » il latino ricorse; 1. a composti con *facio* del tipo *calefacio*, « faccio riscaldare », *feruefacio*, « faccio bollire », *madefacio*, « faccio bagnare », *stupefacio*, *commonefacio*, etc. (soprattutto in rapporto con verbi di stato in -ē-: *caleo*, *ferueo*, *madeo*, *stupeo*); 2. a verbi di vario significato (*fugo*, « faccio fuggire »; *exerceo*, « faccio lavorare »; *arcesso*, *aduōco*, « faccio venire »; *reuōco*, « faccio tornare »; *excīto* « faccio alzare »; *sopio*, « faccio dormire »; *deicio*, « faccio cadere »; *demitto*, « faccio scendere »; *morror*, « faccio perdere tempo », etc.); 3. a perifrasi varie, elencate nelle sintassi (*iubeo* con l'infinito, *curo* col gerundivo, *facio / efficiō ut*, *afficio* con l'ablativo, etc.), di cui la più ricca di avvenire fu quella che le sintassi non citano, *facio* con l'infinito, bene attestata nella lingua d'uso e nella lingua poetica (v. p. 208 ss.).

## § 6. La formazione del *perfectum*

Il *perfectum* latino è una forma *sincretica*; vale a dire globa morfologicamente due diverse forme verbali indoeuropee, il perfetto propriamente detto e l'aoristo. Esso indica originariamente l'azione giunta a compimento e si oppone all'*infectum*, che, come dice il suo nome, *indica l'azione incompiuta* o in via di svolgimento (opposizione di « aspetto », poi divenuta, ma solo in parte, opposizione di tempo: v. p. 212 ss.). Sull'antitesi

<sup>22</sup> π è uno degli esiti greci della labiovelare sorda *k<sup>h</sup>*, rappresentata in latino da *qu*: cfr. *ἐπ-ομαι* e *sequ-or*, *λείπ-ω* e *li(n)qu-o*.

morfologica fra i temi dell'*inflectum* e del *perfectum* è costruito tutto il verbo latino, secondo uno schema binario che si riscontra anche ad altri livelli della lingua latina, di fronte alla varietà e molteplicità di temi verbali del greco.

Il latino conosce quattro tipi di perfetto: in *-uī*, a raddoppiamento, ad alternanza vocalica radicale, sigmatico. Il primo e il quarto sono produttivi per tutto l'arco della latinità, mentre il secondo e il terzo sono residui ereditari, che subiscono la concorrenza degli altri due: *tenui* sostituisce *tetīni*<sup>1</sup> sul modello di *habui*, *praestavi* si affianca a *praestiti*, *panxi* a *pepīgi*, nei composti a *ēmi* risponde *compsi*, *dempsi*, *prompsi*, *sumpsi*<sup>2</sup>, a *lēgi dilexi*, *intellexi*, *neglexi*<sup>3</sup>, a *pupūgi compunxi* (cfr. ital. « punsi »).

## I. IL PERFETTO IN *-VĪ*

È la formazione del perfetto più tipica del latino, per quanto se ne abbia qualche traccia in sanscrito. Influsso del perfetto del verbo più usato, *fui*? Questo tipo di perfetto è proprio dei temi in vocale lunga, dopo la quale il suffisso assume la forma semivocalica *-uī* (*-vī*): *amā-uī*, *implē-uī*, *audī-uī*; inoltre si trova in alcuni verbi la cui radice termina in una vocale lunga (per natura o per alternanza), ma che formano il tema dell'*inflectum* mediante vari suffissi: *nō-sco nō-uī*, *pā-sco pā-uī*, *lī-no \*lei-uī* >

<sup>1</sup> Attestato direttamente nei tragici, indirettamente in composti plautini (*abstīni*, *Amph.* 925).

<sup>2</sup> La *-p-* è epentetica, cioè serve ad agevolare la pronuncia del gruppo consonantico *ms*. \**Cōmi*, \**dēmi*, \**prōmi*, \**sūmi* avrebbero avuto forme omofone col presente, il che non avviene nei composti trisillabici (*adēmi* etc.).

<sup>3</sup> Ossia nei composti che più si allontanano dalle accezioni di *lego* (« cogliere », « scegliere », « leggere »).



sti »<sup>7</sup>); *amāuērunt*<sup>8</sup> > *amārunt* (ital. « amarono »); *nōueram* > *nōram*, etc.

## II. IL PERFETTO A RADDOPPIAMENTO

Prosegue in gran parte il perfetto indoeuropeo: cfr. *memini* e μέμνηναι. La vocale del raddoppiamento era *e* (mentre nel raddoppiamento del presente era *i*: *bī-bo*, *si-sto*, *gi-gno*, *disco* < \**di-dc-sco*, *sīdo* < \**si-sd-o*: v. p. 149, e p. 214, n. 5 per il valore aspettuale): *cē-cini*, *fē-felli*, *pē-puli*, *tē-tigi*, *dē-di*, *stē-ti* < \**stē-sti*, etc. Si hanno casi di assimilazione alla vocale radicale: *mo-mordi*, *spo-pondi* < \**spo-spondi*, *cu-curri*, *pu-pūgi*, *tu-tūdi*, etc.; ma abbiamo prove che in molti di essi il raddoppiamento originario era con *e*: Gellio (6, 9) ci attesta *memordi*, *pepugi* e *spepondi* non solo negli autori arcaici, ma anche in Cesare e Cicerone.

Il raddoppiamento si perdeva nei composti (per sincope?): *cecīdi* ma *in-cīdi*, *peperi* ma *com-peri*, *pepuli* ma *in-puli*, *spopondi* ma *re-spondi*, *tetigi* ma *at-tigi*, *tutudi* ma *con-tudi*, etc. Poche le eccezioni: si conservano per ovvie ragioni fonetiche i perfetti bisillabici (*dedi* / *ad-didi*, *steti* / *ad-stiti*) e si ha qualche caso di ricomposizione coi perfetti didici (*con-*, *per-didici*), *poposci* (*de-poposci*) e *cucurri* (*ac-*, *con-*, *de-*, *in-cucurri* accanto a *ac-*, *de-curri*, etc.), in questi ultimi due per evitare l'omo-

<sup>7</sup> Nella terza pers. sing. poteva cadere la *u*: *amāuit* > *amāt* (ossitono!), attestato in poesia (Lucr. 1, 70: *inritāt*), donde il franc. *aima*; e poteva cadere la *i*: *amāuit* > *amauit*, attestato epigraficamente (ad es. CIL VI 24481: *donaut*), donde l'ital. *amò*.

<sup>8</sup> Desinenza attestata anche in poesia (Plauto, e. in seguito, e. g.: Lucr. 4, 974: *dedērunt*; Verg. *buc.* 4, 61: *tulērunt*; *Aen.* 10, 334: *stetērunt*; Hor. *ep.* 1, 4, 7 *dedērunt*, etc.), alternante con *-ere* (di livello stilistico alto, caratteristica della poesia esametrica di ascendenza enniana, e della prosa storica di colorito epico, Sallustio, Livio, Tacito; manca invece in Cesare, come pure in Cicerone); dalla loro contaminazione sembra nata *amauērunt*. *Amauēre* non è dunque la forma « sincopata » di *amauērunt*, come la II pers. *amare* non è sincope di *amaris*, ma l'originaria desinenza media *-se* alternante con *-so* (cfr. λύω < λυεω); la *-s* di *amaris* è analogica dell'attivo.

fonia col presente. La scomparsa del raddoppiamento nei composti ha avuto tre conseguenze: 1. l'omofonia con alcune forme del presente: *compērit, concīdit, extendit, refellit, suspendit*, etc.; 2. la formazione di un altro tipo di perfetto nel composto: *cecini* ma *con-cinui*, *peperci* ma *compersi*, *pepigi* ma *com-pēgi*, *pupugi* ma *com-punxi* (v. p. 182); 3. il passaggio del perfetto senza raddoppiamento dal composto al semplice: *parsi* accanto a *peperci*, *pēgi* accanto a *pepigi*, *scīdi* (da *ab-*, *re-scīdi*) accanto a *scicīdi* < \**sciscīdi* (arcaico); l'esempio più chiaro è *tetūli* (originario perfetto di *tollo*, v. p. 189), corrente negli arcaici e ancora presente in Lucrezio e Catullo, soppiantato da *tūli* proveniente dai composti *con-*, *ret-*, *sus-tūli*, etc.

### III. IL PERFETTO AD ALTERNANZA VOCALICA RADICALE

Prosegue in parte il perfetto indoeuropeo (cfr. *uīdi* e (F)οἶδα), in parte l'aoristo (cfr. *fēci* ed ἔ-θηκα). L'alternanza può essere solo quantitativa o anche qualitativa. È solo quantitativa in *ēdo / ēdi*, *ēmo / ēmi*, *lēgo / lēgi*, *uēnio / uēni*<sup>9</sup>, *uīdeo / uīdi*, *fōdio / fōdi*, *fūgio / fūgi*, etc. È quantitativa e qualitativa insieme in *āgo / āgi*, *cāpio / cēpi*, *fācio / fēci*, *iācio / iēci*, etc.

### IV. IL PERFETTO SIGMATICO

Come dice il suo nome («sigma» si chiama in greco la lettera *s*), esce in (s). Risponde all'aoristo sigmatico greco (cfr. *dixi* e ἔ-δειξα) e interessa la maggior parte dei verbi la cui radice termina in consonante: velare (*dic-o / dix-i*, *luc-eo* e *lug-eo / lux-i*, *sparg-o / spars-i* < \**spargs-i*, *trah-o / trax-i* [cfr. *trac-tus*], *flec-to / flex-i*); dentale (interamente assimilata: *lud-o / lus-i*, *sent-io / sens-i*);

<sup>9</sup> Donde — si ricordi! — l'inversione dello schema prosodico fra *uēnimus* presente e *uēnimus* perfetto.

labiale (*serp-o / serps-i*, e parzialmente assimilata: *scrib-o / scrips-i*); sibilante (*ger-o < \*ges-o / gess-i*); nasale (*man-eo / mans-i*, *contem-no / contem(p)s-i*)<sup>10</sup>.

Resta un esiguo numero di perfetti che si distinguono dai relativi presenti solo per la desinenza (coincidendo dunque con essi nella III pers. sing. e nella I plur.): *bībo / bibi*, *pando / pandi*, (*com*)*prehendo / (com)prehendi*, *uerto / uerti*, *uīso / uīsi*, etc. (v. anche p. 184).

## § 7 I verbi anomali

Sono, come si è detto al § 4, i verbi atematici e i loro composti: *sum*, *uolo*, *fero*, *eo*, *ēdo*<sup>1</sup>. In genere le forme atematiche sono limitate alla II e III pers. sing. e II plur. dell'indicativo presente e dell'imperativo presente e futuro (dove c'è), all'infinito presente e all'imperfetto congiuntivo: si noti il contrasto fra *fer-t* e *leg-i-t*, *fer-tis* e *leg-i-tis*, *fer-rem* e *leg-ē-rem*, ma l'accordo tra *fer-i-mus* e *leg-i-mus*, *fer-ū-nt* e *leg-ū-nt*, *fer-a-m* e *leg-a-m*. Tre di essi hanno in comune un congiuntivo in *-im* (*sim uelim edim*)<sup>2</sup>, derivato da un antico ottativo con suffisso *-ī*<sup>3</sup>. Questa *-i*, abbreviatasi davanti a *-m* e *-t* finale (v. p. 132), è rimasta lunga altrove: dunque *possis possimus possitis*, *uelis uelimus uelitis*, *edis edimus editis*. Non è possibile in que-

<sup>10</sup> Con *-p-* epentetica, v. *supra*, n. 2

<sup>1</sup> *ēdo* è il composto di *do*.

<sup>2</sup> Su questa base si è voluto escludere *fero* dai verbi atematici (Sommer), spiegando le forme atematiche con la sincope (*feri < \*fer(i)t* etc.): ma non si spiega come tale sincope sia avvenuta solo in *fero* e non, per es., nel verbo foneticamente equivalente *gero*. D'altra parte una forma di congiuntivo *\*fērit* sarebbe stata omofona di *fērit* da *fērio*.

<sup>3</sup> Altre tracce sono le forme arcaiche *duim* (*do*), *faxim* (*facio*), etc., emarginate dai rispettivi paradigmi.

sta sede una trattazione dettagliata dei verbi anomali. Ci limiteremo ai tratti essenziali.

## I. SVM E POSSVM

*Sum* è caratterizzato da tre fatti: 1. la desinenza della I pers. sing., (*m*, che è forse l'unico residuo latino della desinenza *-mi* dei verbi atematici indoeuropei (gr. εἰ-μί < \*εσ-μι, sanscr. *ás-mi*); 2. l'alternanza e/zero della radice \*(es-/s- dal grado *e* derivano le forme atematiche (es) < \**ess, est, estis, este, esse*, etc.), l'indicativo futuro e imperfetto (con rotacizzazione: *ero* < \**eso*<sup>4</sup>, *eram* < \**esam*); dal grado zero le altre forme<sup>5</sup>; 3. il suppletivismo del perfectum, fui, derivato da una radice indoeuropea che indica il divenire (gr. ἔ-φυν, φύσις, forse *fiō*). Alla radice di *fui* appartengono anche *fore* < \**fū-se, forem* < \**fū-sem* e il raro *fuam*.

Il più importante dei composti di *sum* è *possum* < \**pot(e)-sum* (o \**pot(i)s-sum*). Il primo elemento è *pōtis*, « potente, capace », da una radice indoeuropea diffusa in greco e in latino (cfr. δεσ-πότ-ης, « padrone di casa », πότ-νια, *com-pos com-pōt-is*, il comparativo *pōtior pōtius* e il superlativo *pōtissimum*, la forma avverbiale *ut-pōte*, « come possibile », il denominativo *pōtior*, « divento padrone », etc.). Il *perfectum*, *potui*, è da un verbo di stato \*(poteo) il cui *infectum* riaffiora nel latino volgare per normalizzare alcune forme anomale di *possum* (*potebam* e *potēre*,

<sup>4</sup> In realtà originario congiuntivo, cfr. gr. \*ἔσω > ἔω > ὦ. Le forme del futuro sono tutte recenti, e derivano da antichi congiuntivi (*legam leges*) o da forme perifrastiche (*ama-bo*, il cui secondo elemento è dalla radice di *fiō*; cfr. ital. *amerò* < *amare-habeo*).

<sup>5</sup> Il participio presente è attestato in alcuni composti (*prae-sens, ab-sens, con-sentes*), a meno che lo si voglia vedere in *sons* (con grado vocalico *o* del suffisso, v. p. 191, n. 13), specializzatosi nell'accezione giuridica di « colpevole ». L'analogista Cesare avrebbe foggiato *ens* secondo Prisciano (III 239 H.).

antenati delle rispettive forme italiane, sono attestati nel VI secolo; ma *potētīs* è attestato in una lettera papiracea della tarda repubblica <sup>6</sup>).

## II. VOLO, NOLO, MALO

Volo è caratterizzato da due fatti: 1. l'alternanza vocalica radicale \*uel-/uol-, che non è di origine indoeuropea, ma ubbidisce a una legge fonetica latina. Il timbro della vocale dipende dalla natura dell'*l* seguente: se *l* è palatale (cioè davanti a i o /ɨ), resta ē; se *l* è velare (cioè davanti ad a o u e consonante), ē > ō > ū (ma, dopo u, ō si conserva salvo davanti a *l* + consonante) <sup>7</sup>. Dunque:

* uel-o > uolo	* uel-am > uolam
* uel-s > *uell > uel (?)	* uel-īm > uel-īm
* uel-t > uolt > uult	* uel-se > uelle
* uel-ōmos > uolūmus	
* uel-tes > uoltis > uultis	
* uel-onti > uolunt	

Quanto a *uol-ēbam* e *uol-ens*, è incerto se la -o- sia dovuta alla *l* velare davanti a ē o all'influsso di *uolo*.

2. L'altro fatto che caratterizza *uolo* è il suppletivismo nella II pers. sing. del pres. indic., dove il posto forse lasciato vuoto da \**uels* è stato preso da *uīs* < *ueis*, che ha la medesima radice di *in-uī-tus*. Il *perfectum*, *uolui*, è analogico di *potui* (v. p. 183) <sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. P. CUGUSSI, *Le più antiche lettere papiracee latine*, «Atti Accad. Sc. Torino», cl. mor., 107, 1972-73, p. 667.

<sup>7</sup> Si tratta qui di sillabe iniziali; in sillaba interna la diversa natura di *l* condiziona altrimenti il timbro vocalico, v. p. 122.

<sup>8</sup> Come l'italiano *volere* è analogico di *potere*: i due verbi sono strettamente associati in locuzioni proverbiali.

Nolo e malo sono rispettivamente composti da \*nē-uōlo > \*nēōlo > nōlo<sup>9</sup> e \*mag(i)s-uōlo > māuōlo > \*māōlo > mālo. I dettagli della formazione sono oscuri e discussi: molto deve aver giocato sulle altre forme l'influsso delle I persone nōlo e mālo. Basti qui osservare che le forme più antiche *neuīs*, *neuolt* e *mauōlo*, *mauoltis*, *mauēlim*, *mauelle* sono attestate in Plauto<sup>10</sup>.

### III. FERO

Oltre all'atematismo (esteso alle forme passive *fer-ris*<sup>11</sup> *fer-tur fer-ri* etc.), *fero* non presenta altre caratteristiche che il suppletivismo del perfectum, comune al greco (φέρω / ἤνεγκα), essendo la radice indoeuropea \*bher- imperfettiva. Come si è visto (p. 185), *tuli* < *tetuli* < \*te-tol-ai era l'originario perfetto di *tollo* (< \*tol-no, « portare sollevando », cfr. *opi-tūlus*, « portatore di aiuto », *tol-ero*), poi integrato nella flessione di *fero*. Tollo, avendo sviluppato l'accezione secondaria di « sollevare », ricevette in cambio il perfetto *sustuli* composto di *sub*s (« dal basso in alto ») e *tuli*. Anche *lātus* < \*tlā-tos è della radice di *tollo* con diversa gradazione vocalica (cfr. gr. ἔ-τλᾶν, « ho sopportato »; col grado e τελ-αμών, « sostegno, telamone »).

*Fero* era troppo irregolare e troppo generico (« portare, sopportare,

<sup>9</sup> *Nē* è il più antico avverbio negativo, alternante con *nē*. È alla base di *nōn* < \*nē-oiñom (« non una sola cosa »), *nē-que*, *nēmo* < \*nē-hemo (« non un uomo »), *nē-uter*, *nē-fas*, etc.: v. p. 228.

<sup>10</sup> *Noltis*, foggiano da Cecilio Stazio su *uoltis* (5 Ribb<sup>3</sup>: *uoltis*, *empta est*; *noltis*, *non emptā est*), non ebbe fortuna.

<sup>11</sup> Attestato solo in Auson. *ep.* 114, 2, p. 352 Peip., mentre *fereris*, rigorosamente bandito dalla nostra grammatica, è in Lucifero di Cagliari (*moriend.* 3, p. 272, 3 Diercks) e nei grammatici antichi (Diomede I 361 e 386 K., Probo IV 190 K.): cfr. A. TRAINA, *Ferris an fereris?*, « Latinitas » 3, 1955, p. 230.

produrre, etc.») per sopravvivere nella lingua parlata. Il romanzo lo sostituì col regolare e visivo *porto*, «portare addosso» (cfr. il detto attribuito a Biante da Cic. *par.* 8: *omnia mecum porto mea*). Già in Apuleio (*met.* 5, 31) suona *aetatem portat bellule* quello che era in Cicerone (*ap. Macr. Sat.* 2, 3, 2): *bene aetatem fert*.

#### IV. EO, NEQVEO, QVEO

Anche *eo*, come *sum*, presenta un'alternanza vocalica radicale indoeuropea *e / zero*: \**ei- / i-*, ben conservata in greco (εἶ-μ / ἴ-μεν). Il latino ha esteso dovunque il grado pieno, tranne al supino *itum* (cfr. i composti *in-itum* etc. e i sostantivi verbali *ad-itus*, *red-itus*, etc.) e al nomin. sing. del partic. pres. *iens* (su cui torneremo). Ma all'interno del grado pieno \**ei-* si è istaurata un'alternanza secondaria tutta latina, *e- / i-*, dovuta al fatto che davanti a vocale *i* cadeva, mentre davanti a consonante il dittongo *ei* si chiudeva in *i*. Dunque:

- \* *ei-o* > *eo* (ha sostituito l'originario \**ei-mi*, conservato in greco)
- \* *ei-s* > *is*
- \* *ei-t* > *it*
- \* *ei-mos* > *imus* (e dunque nei composti *abimus*, *redimus*, etc.)
- \* *ei-tes* > *itis* (e dunque nei composti *abitis*, *reditis*, etc.)
- \* *ei-o-nti* > *eunt* (la forma atematica sarebbe stata \**int*)
- \* *ei-bam* > *ibam*
- \* *ei-bo* > *ibo*
- \* *ei-am* > *eam*<sup>12</sup>
- ei* > *i*
- \* *ei-te* > *ite*

<sup>12</sup> L'ottativo avrebbe dato \**im*, \**is*, \**it*, \**imus*, \**itis*, \**int*, coincidendo con quattro persone del presente indicativo.

\* *ei-to* > *īto*

\* *ei-se* > *īre*

\* *ei-sem* > *īrem*

\* *ei-ond-om* > *eundum* (col vocalismo *o* del gerundivo, v. p. 152).

Il participio presente aggiunge un'alternanza *e/o* del suffisso<sup>13</sup>. Il nomin. sing. ha il grado *ī* radicale e il grado *e* suffissale: \* *ī-ent-s* > *iens*; gli altri casi hanno il grado *ei* radicale e il grado *o* suffissale: \* *ei-ont-is* > *euntis* (cfr. gr. ἰόντ-ος).

La radice \* *ei-/ī-* era imperfettiva, come quella di *sum* e di *fero*, e quindi non comportava *perfectum*. \* *Ei-ūī* > *īūī* > *īī* è formazione recente, probabilmente sul modello dei perfetti in *-ui*, ma poco vitale per la sua fragilità fonetica (si consideri che le due *i* tendevano a contrarsi: per es. è attestato *īmus* < *iimus*, omofono del presente). Così *īī* s'incontra solo a partire da Livio. Il vero perfetto classico di (*eo*) è *uenī*, come mostra il persuasivo confronto di Cic. Att. 3,21 (*ire in Epirum*) e 3,22,4 (*si irem in Epirum*) con *ibid.* 3,14,2 (*in Epirum... non ueni*); o ancora *ibid.* 4,3,4: *Milo... in campum uenit. Clodius... in campum ire non est ausus*. Ma anche l'*inflectum* di *eo* era fragile, specie nelle forme monosillabiche, che nella *Vulgata* saranno sostituite dalle corrispondenti forme di *uado*<sup>14</sup>: *uado uadis uadit imus itis uadunt*, imper. *uade* (Marc. 5,34: *uade in pace*), ma *ite* (Jacob. 2,16: *ite in pace*)<sup>15</sup>. *Eo* non è sopravvissuto in italiano, eccetto poche forme della lingua letteraria (« *iva* », « *ire* », « *ito* », etc.).

<sup>13</sup> Nel participio presente il greco ha, contrariamente al latino, generalizzato il vocalismo *o*: cfr. φέο-οντ-ος di fronte a *fer-ent-is*. Un residuo latino sarebbe *uous sontis*, se fosse veramente il participio di *sum* (v. p. 187, n. 5).

<sup>14</sup> Semanticamente caratterizzato, rispetto a *eo*, da « una sfumatura di rapidità o di ostilità » (DEL), direi piuttosto di sforzo, palese nei composti *inuado* ed *euado*.

<sup>15</sup> Del resto anche classicamente la formula *ire in ius* è attestata all'imperativo singolare solo nella variante (più fonica che semantica) *ambula in ius*.

Discussa l'origine dei composti *queo* e *nequeo*. Forse la locuzione impersonale *neque it* > *nequit*, « non va, non è possibile », è stata il punto di partenza per tutta la flessione di *nequeo*, e da *nequeo*, falsamente scomposto *ne-queo* secondo il modello *nescio/scio*, si è ricavato *queo*. Ma vi sono altre ipotesi. Certo gli esempi di *queo* positivo, cioè non accompagnato da negazione, sono assai scarsi (in Plauto 13 contro 49); Cicerone in prosa usa solo *non queo*: il che fa pensare appunto a *ne-queo* con la negazione staccata e ammodernata come è avvenuto in *non uis* rispetto a *ne-uis*.

## V. $\check{E}$ DO

Dei cinque verbi anomali *ědo*<sup>16</sup> è stato il primo a essere normalizzato mediante la progressiva scomparsa delle forme atematiche, che avevano per di più lo svantaggio di confondersi con quelle di *sum*<sup>17</sup>:

\**ed-s* > \**ets* > \**ess* > *ēs*

\**ed-t* > *est* (la forma fonetica sarebbe \**ēs* < \**ess*, perché *dt* > *ss* > *s*, cfr. \**cad-tos* > *cassus* > *cāsus*<sup>18</sup>. La *-t* è stata reintrodotta come desinenza. Lo stesso si dica delle forme seguenti)

<sup>16</sup> Dal grado *e* della radice indoeuropea \**ēd-*, cfr. l'infinito omerico *ēd-μεναι*; il grado *o* in *ὀδ-ούς*, il grado zero forse in *d-ens*: *inedia*, *odontoiatra* e *dente*, *dentista* ne conservano il ricordo in italiano.

<sup>17</sup> Cfr. l'ambiguità di un'espressione come questa di Ter. Andr. 81: *filium perduxere illuc, secum ut una esset*, e la paronomasia di Aquilio, 6 Ribb.<sup>3</sup>: *ubi is te monebat, esses* (« potevi mangiare »), *nisi quom nil erat*; e cfr. anche il *lusus* linguistico di Apul. met. 11, 23: *praecipit... cibariam uoluptatem cohercerem neque ullum animal essem et inuinius essem*.

<sup>18</sup> Così da *fi(n)do* si ha \**fid-tos* > *fissus* (non \**fisus* per evitare l'omofonia col partic. perf. di *fido*).

- \* *ed-tis* > *estis*
- \* *ēd* > *ēs* (non fonetico, ma analogico della II pers. sing. pres. indic.)
- \* *ed-te* > *este*
- \* *ed-to* > *esto*
- \* *ed-se* > *esse*
- \* *ed-sem* > *essem*

Foneticamente regolari il participio *ēsus* < \**ēd-tos* e il desiderativo *ēsūrio* < \**ēd-tūrio* (v. p. 179). Il *perfectum*, *ēdi*, è innovazione latina secondo il modello *ēmo* / *ēmi* (il greco invece è ricorso al suppletivismo: *ἐσθίω* / *ἔφαγον*).

Le forme di ottativo *edim edis* etc. sono attestate prima delle corrispondenti forme di congiuntivo *edam edās* etc., che, insieme alle forme tematiche *edīs edit edēre* etc., sostituite alle atematiche *es est esse* etc., regolarizzavano la flessione del verbo. Il primo esempio del congiuntivo in *-am* è in Plauto, favorito dall'omeoteleuto con *bibas* (*Poen.* 534: *ubi bibas, edas de alieno*); il secondo, sempre prodotto dall'omeoteleuto, nella *Rhetorica ad Herennium* (9, 3, 85: *esse oportet ut uiuas, non uiuere ut edas*). Ma neppure la normalizzazione del paradigma salvò *edo* nelle lingue romanze, dove fu sostituito dal composto *comēdo* (spagn. *comer*) o dal sinonimo *mandūco*, che aveva il tema in *-ā-* e una maggiore evidenza semantica (« masticare »)<sup>19</sup>.

I composti di *edo* mantengono in gran parte le forme atematiche: Plauto, per es., ha *comes comest comestis comesse comesses*; *exest* è in Lucrezio e Cicerone, *adest* in Lucano. Forse sono state queste forme a influire sul mantenimento della *ē* interna nelle forme tematiche *comēdo, exēdo*, etc., sottraendole all'apofonia (cfr. invece *extimo, adīmo*, etc., e v. p. 124 s.).

<sup>19</sup> Invece il ted. *essen* e l'inglese *to eat* conservano la radice indoeuropea \*ēd-.

\*

## BIBLIOGRAFIA

1. Il più agile manualetto di morfologia storica resta quello di A. ERNOUT, *Morphologie historique du latin*, Paris 1953<sup>3</sup> (1914<sup>1</sup>: Ernout è stato anche un latinista, il che non si può sempre dire degli autori seguenti); più denso e originale, ricco di dati epigrafici ma meno accessibile F. SOMMER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formelehre*, cit. (ne dipende in parte C. TAGLIAVINI, *Fonetica e morfologia storica del latino*, cit.), accanto al quale merita di essere ricordato, soprattutto per lo sbocco neolatino, E. KIECKERS, *Historische Lateinische Grammatik*, cit., II, *Formenlehre*, e la *Historische Lateinische Grammatik* di J. SAFARWICZ, Halle 1969, tradotta dal polacco (Warszawa 1953); in inglese buono e chiaro R.G. KENT, *The Forms of Latin*, Baltimore 1946 (dello stesso autore *The Sounds of Latin*, Baltimore 1932<sup>1</sup>, 1945<sup>3</sup>); non presentano sostanziali novità i citati *Éléments* di P. MONTEIL. Più elementare, ma non trascurabile la panoramica divulgativa di J. COLLART, *Grammaire du latin*, « Que sais-je? », Paris 1975<sup>3</sup> (1966<sup>1</sup>). All'altro estremo abbiamo i grandi manuali, storici e comparativi, di W.M. LINDSAY e H. NOHL, *Die lateinische Sprache*, cit. (non ancora invecchiato, benché ormai quasi centenario; del solo Lindsay c'è un'edizione ridotta, *A Short Historical Latin Grammar*, Oxford 1895<sup>1</sup>, 1915<sup>2</sup>) e, fondamentale, di M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, cit. In italiano la cit. *Grammatica latina, storica e comparativa* di V. PISANI fa parte di una serie che comprende anche un manuale dei dialetti italiani, una storia della lingua latina (v. p. 38) e una cretomazia di testi arcaici e volgari, ma non ha né la limpidezza dell'Ernout né la problematicità del Leumann. Autorevoli grammatiche comparate del greco e del latino sono il cit. *Traité de grammaire comparée des langues classiques* di A. MEILLET e J. VENDRYES e la *Comparative Grammar of Greek and Latin* di C.D. BUCK, Chicago 1952<sup>5</sup> (1933<sup>1</sup>). Per l'indoeuropeo v. p. 36 s.

Repertori di materiale sono: R. KÜHNER, F. HOLZWEISSIG, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I, *Elementar-, Formen- und Wortlehre*, Hannover 1912<sup>2</sup> (= Darmstadt 1966; I ed. del solo Kühner 1877); K.E. GEORGES, *Lexikon der lateinischen Wortformen*, Leipzig 1890 (= Hildesheim 1967), molto incompleto; F. NEUE, C. WAGENER, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, voll. 4, Leipzig 1892-1905<sup>3</sup> (= Hildesheim 1985; I ed. del solo Neue 1861-1866; prontuario scolastico di C. WAGENER, *Hauptschwierigkeiten der lateinischen Formenlehre*, Gotha 1888): indispensabile. Da integrare, dove esistono, con le voci del *Thesaurus linguae Latinae* (v. p. 381 s.). Una morfologia descrittiva solida e sicura, perché basata su indagini e spogli di prima mano, è la *Grammatica latina* di A. GANDIGLIO, Bologna 1916 (più volte ristampata e rimaneggiata; sull'opera di questo studioso v. A. TRAINA, *Adolfo Gandiglio. Un «grammatico» tra due mondi*, Bologna 1985).

Vari lavori sulla flessione nominale e verbale sono ristampati nei citt. *Probleme* editi dallo STRUNK, del quale si vedano anche i *Probleme der lateinischen Formenlehre in Forschung und Unterricht*, «Gymnasium» 86, 1979, pp. 425-443 (rassegna di studi morfologici a partire dal 1970).

Per le definizioni dei termini grammaticali e linguistici da consultare J. MAROUZEAU, *Lexique de la terminologie linguistique*, Paris 1951<sup>3</sup> (1934<sup>1</sup>); F. LÁZARO CARRETER, *Diccionario de términos filológicos*, Madrid 1968<sup>3</sup> (1953<sup>1</sup>); il grande *Sprachwissenschaftliches Wörterbuch* che esce a Heidelberg dal 1961 a cura di J. KNOBLOCH, con contributi di vari studiosi (nel 1986 si è completato il primo volume, A-E, e sta proseguendo ora con i primi fasc. del II vol.); AA.VV., *Dictionnaire de linguistique*, Larousse, Paris 1973 (trad. ital. *Dizionario di linguistica*, Bologna 1979); G.R. CARDONA, *Dizionario di linguistica*, Roma 1988; e inoltre, per la parte in comune con la terminologia linguistica, A. MARCHESI, *Dizionario di retorica e di stilistica*, Milano 1984<sup>4</sup> (1978<sup>1</sup>).

2. Valore storico ha il vecchio F. BÜCHELER, *Grundriss der lateinischen Declination*, Leipzig 1866 (1879<sup>2</sup> a cura di J. Windekilde).

Sulla quinta declinazione e i suoi problemi ancora fondamentale H. PEDERSEN, *La cinquième déclinaison latine*, København 1926. Studi più recenti sulle declinazioni latine: T. GONZALEZ ROLÁN, *Estudio sobre la primera declinación latina*, «Emerita» 39, 1971, pp. 293-304; T. JANSON, *The Latin Third Declension*, «Glotta» 49, 1971, pp. 111-142 (si

tenta di spiegare sincronicamente la distribuzione delle desinenze in base non ai temi, ma ai fonemi pre-desinenziali); X. MIGNOT, *Sur les alternances dans les thèmes consonantiques de la troisième déclinaison latine*, « Bull. Soc. Ling. Paris » 69, 1974, pp. 121-154 (l'evoluzione dei paradigmi grammaticali è condizionata dall'evoluzione fonologica); E. RISCH, *Das System der lateinischen Deklinationen*, « Cahiers F. de Saussure » 31, 1977 (*Mélanges de linguistique offerts à R. Godel*), pp. 229-245 (studio sincronico delle relazioni tra le singole declinazioni correlate in un modello circolare, e linee di sviluppo diacronico); A. CARSTAIRS, *Paradigm Economy in the Latin Third Declension*, « Trans. of the Philol. Soc. » (Oxford), 1984, pp. 117-137 (studio delle relazioni tra i tipi *rex, ignis, dens* alla luce del principio dell'« economia paradigmatica »); C. TOURATIER, *La troisième déclinaison latine, essai de morphologie synchronique*, in AA.VV. *Actes du V<sup>e</sup> Colloque de Linguistique Latine*, cit., pp. 435-446. Per l'alternanza *-īs/-ēs* nell'accus. plur. dei temi in *-i-* della terza declinazione M. MORANI, *Un problema di grammatica latina: l'accusativo plurale dei temi in -i-*, « Atti Sodalizio glottol. milanese » 27, 1986 (1987), pp. 8-19, ritiene, sulla base di fonti epigrafiche e letterarie repubblicane e dell'epoca augustea, che la forma in *-īs* sia senz'altro la più diffusa se non l'unica consentita. Materiali e statistiche sulle occorrenze di *-īs* nella letteratura postaugustea nell'importante dissertazione, in lingua svedese, di G.C.: son TINGDAL, *Ändelsen -is i ackus. plur. hos de efteraugusteiska författarne*, Göteborg 1916.

3. I. A. TRAINA, *Pater familiae*, « Latinitas » 12, 1964, pp. 225-229. Sulla distribuzione dei morfemi *-āī* e *-ae* in Ennio O. SKUTSCH, *Genetival -AI and -AE in Ennius*, « Glotta » 53, 1975, pp. 121-123.

II. Eccessivamente rigido P. DE CARVAHLO, *Remarques sur certains signes du pluriel dans la déclinaison latine*, « Rev. Ét. Anc. » 86, 1974, pp. 243-265, secondo il quale la forma in *-um* si limita a designare, in quanto opposta a quella in *-orum*, una pluralità interna, senza valore stilistico particolare. Sul genitivo *deorum* in Cesare G. PASCUCCI, *Interpretazione linguistica e stilistica del Cesare autentico*, in ANRW, I 3 (1973), p. 490 (= *Scritti scelti*, II, Firenze 1983, p. 655 s.). Diversa ricostruzione degli allotropi *deus* e *diuus* fa E. BURGER, *Études de phonétique et de morphologie latine*, Neuchâtel 1928, p. 90 s.

III. J. WACKERNAGEL, *Vorlesungen über Syntax*, I, Basel 1926<sup>2</sup> (= 1950;

1920<sup>1</sup>), pp. 10 e 297; E. LÖFSTEDT, *Syntactica*, I, Lund 1942<sup>2</sup> (= 1956; 1928<sup>1</sup>), pp. 92-96 (sintesi italiana in A. GHISELLI, *Commento alla sintassi latina*, Firenze 1951, pp. 155-157). *Contra* specialmente J. SVENNING, *Anredeformen*, Uppsala 1958, pp. 279-284.

IV. A. GHISELLI, *Commento alla sintassi latina*, cit. p. 47 (è da vedersi tutto il capitolo sul numero) e la relativa bibliografia. Sull'alternanza *-i/-a* nel latino arcaico H. ZIMMERMANN, *Schwankungen des Nominalgeschlechts im älteren Latein*, « Glotta » 13, 1924, pp. 224-241. Sul collettivo in *-a* messa a punto in I. SCHOEN, *Neutrum und Kollektivum. Das Morphem -a im Lateinischen und Romanischen*, Innsbruck 1971. Sulla prosecuzione italiana il ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana*, cit., *Morfologia*, Torino 1969, p. 35 s. è meno ricco di P.G. GOIDANICH, *Grammatica italiana*, Bologna 1962<sup>4</sup>, pp. 139-145. Al riguardo si veda anche il capitolo di E. PERUZZI, *Problemi di grammatica italiana*, Torino 1959, pp. 39-44. Bibliografia in F. SABATINI, *Un'iscrizione volgare romana della I metà del sec. IX*, « Studi ling. ital. » 6, 1966, p. 66. Su *ioci/ioca* TRAINA, *Forma e suono*, cit., pp. 58-62.

V. Sul suppletivismo *uis roboris* A. TRAINA, *Idola scholae*, 6, « Atene e Roma » N.S. 3, 1958, pp. 92-94; *Idola scholae o idolatria di grammatici?*, *ibid.* N. S. 5, 1960, pp. 22-24; sul plurale *uis* A. ERNOUT, *Philologica II*, cit., pp. 112-150.

VI. Marie-José REICHLER-BÉGUELIN, *Les noms latins du type mens. Étude morphologique*, Bruxelles 1986 sostiene ora che i temi misti di questo tipo non hanno subito al singolare sincope della *-i-* tematica, ma che fondevano in un unico paradigma un singolare in *-t-* e un plurale in *-ti-*; v. la rec. di A. TRAINA, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 116, 1988, pp. 223-225.

4. In generale chiaro e accurato G. GHEDINI, *Morfologia del verbo latino*, Milano, I, 1945; II, 1946 (con le testimonianze dei grammatici antichi e bibliografia ragionata); A. TRAGLIA, *La flessione verbale latina*, Torino 1950. I cosiddetti verbi in *-io* della III coniug. sono analizzati in prospettiva fonologica e ordinati a costituire la sottoclasse autonoma della V coniug. da C. ELERICK, *The Latin Fifth Coniugation*, « Živa Antika » 27, 1977, pp. 467-474.

5. In generale L. JOB, *Le présent et ses dérivés dans la conjugaison*

*latine*, Paris 1893; B. GARCÍA HERNÁNDEZ, *Semántica estructural y lexicomática del verbo*, Reus 1980, p. 83 ss.

I. Lavoro fondamentale Marie-Louise SJÖSTEDT, *Les itératifs latins en -tāre (-sāre)*, « Bull. Soc. Ling. Paris » 25, 1925, pp. 153-173; 26, 1926, pp. 113-143 (discussione in A. PAGLIARO, *Sommario di linguistica arioeuropea*, I, cit., pp. 163-166), ma ancora utile il vecchio E. WÖLFFLIN, *Die verba frequentativa und intensiva*, « Arch. lat. Lex. » 4, 1887, pp. 197-222. Bibliografia anche in J. BERKEMEIER, *De verborum frequentativorum vel intensivorum apud Plautum usu et significatione*, Münster 1923. Indagini più recenti: A. GRAUR, *Les verbes latins en -ito*, « Studii clasice » 5, 1963, pp. 7-11; J. HAUDRY, *Notes de morphologie latine*, in AA.VV., *Hommages à R. Schilling*, Paris 1983, p. 483 s.; B. GARCÍA HERNÁNDEZ, *Los verbos intensivo-frequentativos latinos: tema y desarrollo sufijal*, in AA.VV., *Symbolae L. Mitxelena oblatae*, I, Vitoria 1985, pp. 227-243.

II. È la categoria più discussa, Gioverà partire dal più recente X. MIGNOT, *Les verbes dénominatifs latins*, Paris 1969, pp. 145-228 e dalla ben impostata monografia di P. BERRETTONI, *Considerazioni sui verbi latini in -scō*, « Studi e saggi linguistici » 11, 1971, pp. 89-169, per risalire alle definizioni di M. BRÉAL, *Étymologies*, « Mém. Soc. Ling. Paris » 6, 1889, p. 344 s. e di C. PLOIX, *Des verbes latins en sco*, *ibid.*, pp. 399-408. Una personale interpretazione in V. NICOLAIE, *Observații asupra sufixului latin -sco*, « Studii clasice » 7, 1965, pp. 137-141 (con riassunto francese. Tali verbi esprimerebbero: a) il divenire; b) l'intensificazione di una qualità; c) l'acquisizione di una qualità). Il più ricco repertorio di incoativi resta sempre K. SITTL, *De linguae Latinae verbis incohativis*, « Arch. lat. Lex. » 1, 1884, pp. 465-583 (trascurabile invece E. DAHMÉN, *De verbis Latinis suffixo -sco formatis*, Lundae 1896). Sul valore del suffisso -sk- in indoeuropeo W. PORZIG, *Zur Aktionsart indogermanischer Präsensbildungen*, « Indogerm. Forsch. » 45, 1927, p. 159 ss. Il rapporto fra incoativo semplice, composto e relativi perfetti è studiato da J. CANEDO, *Die lateinischen Inchoativa und ihr Verhältnis zur Komposition*, « Glotta » 24, 1936, pp. 257-266; 26, 1938, pp. 14-28, con ricco materiale; sul rapporto semplice/composto al *perfectum* v. anche le pp. 43-48 di F. THOMAS, *Recherches sur le développement du préverbe latin ad-*, Paris 1938. Alcune retroformazioni come *cocticeo*, *exhorreo*, *expaueo* sono rapidamente analizzate da O.A.W. DILKE, *Used Forms of Latin Inchoative Verbs*, « Class. Quarterly » N. S. 17, 1967,

pp. 400-402. Studiano l'evoluzione e la particolare fortuna degli incoativi in ambito romanzo, facendo largo spazio ai fatti latini, A. ZAMBONI, *La morfologia verbale latina in -sc- e la sua evoluzione romanza: appunti per una nuova via esplicativa*, « Quaderni patavini di linguistica » 3, 1982-83, pp. 87-138, e Maria ILIESCU, *Les suffixes d'élargissement verbaux (État de la question. Évolution sémantique de -esc / isc-)*, in AA.VV., *Latin vulgaire — latin tardif*, II, cit., pp. 159-169.

III. E. WÖLFFLIN, *Die Verba desiderativa*, « Arch. lat. Lex. » 1, 1884, pp. 408-414; F. THOMAS, *Sur les desideratifs latins en -essō*, « Rev. de Phil. » 9, 1935, pp. 280-287; E. RISCH, *Der Typus parturire im Lateinischen*, « Indogerm. Forsch. », 61, 1954, pp. 187-195; A. BARTALUCCI, *I desiderativi latini in esso*, « Rend. Acc. Lincei », cl. mor. S. VIII, V. XVIII, 1963, pp. 345-372, più utile per il documentato riesame del problema che per apporti originali.

IV. Sul tipo *calesfacio* M. LEUMANN, *Kleine Schriften*, cit., pp. 277-279 (più sotto il profilo fonetico che semantico); altra bibliografia in G. BERNARDI PERINI, *L'accento latino*, cit., p. 49, n. 36.

6. P.G. GOIDANICH, *Del perfetto e aoristo latino*, Napoli 1896. Anche qui sono da vedere i lavori contenuti nei più volte citati *Probleme* a cura dello STRUNK, pp. 241-277. Sulle formazioni radicali di perfetto Françoise BADER, *Vocalisme et redoublement du parfait radical en latin*, « Bull. Soc. Ling. Paris » 63, 1968, pp. 160-196 (sul rapporto tra i due tipi di perfetto nel quadro indoeuropeo) e il volume di J. GONZALEZ-FERNANDEZ, *El perfecto radical latino*, Sevilla 1981. Le forme non caratterizzate di perfetto sono descritte da M. LEUMANN, *Lateinische Perfekstämme ohne Merkmal*, in AA.VV., *Mélanges Benveniste*, cit., pp. 375-382.

I. J. GONZALEZ-FERNANDEZ, *El perfecto latino en -ui*, Sevilla 1972. Secondo la recente ricostruzione di G. SCHMIDT, *Lateinisch amāvī, amāstī und ihre indogermanischen Grundlagen*, « Glotta » 63, 1985, pp. 52-92, *amasti* sarebbe anteriore a *amausti*.

II. Accurato *excursus* sulla dereduplicazione nel perfetto dei verbi composti in H.N. PARKER, *The Relative Chronology of Some Major Latin Sound Changes*, diss. Yale Univ. 1986, pp. 87-96.

7. Sulla progressiva eliminazione delle forme anomale nella flessione

verbale, A. ERNOUT, *Aspects du vocabulaire latin*, Paris 1954, pp. 151-162 (rist. nei citt. *Probleme*, pp. 213-226).

I. I particolari della morfologia del verbo *sum* sono oggetto di discussione. Alcuni interventi recenti: M.A. NYMAN, *Where does Latin sum come from?*, « *Language* » 53, 1977, pp. 39-60; J. SAFAREWICZ, *À propos du latin sum*, « *Eos* » 66, 1978, pp. 299-301; Palmira CIPRIANO, *Effetti fonetici dell'enclisia del verbo « essere » nel quadro storico della fonologia latina*, in AA.VV., *Studi latini e romanzi in memoria di A. Pagliaro*, Roma 1984, pp. 12-30; E.P. HAMP, *Two Problems of Latin Alternation*, in AA.VV., *Symbolae L. Mitxelena*, I, cit., p. 224 s.

II. Sulla flessione di *uolo* e composti F. SOLMSEN, *Studien zur lateinischen Lautgeschichte*, Strassburg 1894, p. 53 ss. Per *uis* W. COWGILL, *The Source of Latin vis « thou wilt »*, « *Sprache* » 24, 1978, pp. 25-44 pensa a una trafila fonetica \**uels* > \**uell* > \**uell-s* (per rideterminazione della II pers. sing.) > *ueis* (per risoluzione dell'eccezionale nesso di *l* palatale con *s*) > *uis*.

III. Maria ILIESCU, *Encore une cause de la disparition de fero*, « *Revue roumaine de linguistique* » 9, 1964, pp. 555-558 (la disgregazione di *fero* sarebbe avvenuta a partire dal perfetto, quando *sustuli* fu regolarizzato in *tolli* (già Ulpiano, *Dig.* 46,4,13,4) > *tuli*, che andò a confondersi, data anche la vicinanza di significato, con *tuli* di *fero*; così il regolarizzato *tollo* da una parte e il regolare *porto*, già concorrente, dall'altra, avrebbero portato alla sparizione dell'anomalo).

IV. Ridiscute l'alternanza *iens/euntis* E.P. HAMP nel già cit., *Two Problems of Latin Alternation*, p. 223 s. Sul suppletivismo *eo/uado* J. WACKERNAGEL, *Wortumfang und Wortform* (1906), in *Kleine Schriften*, I, Göttingen 1953, pp. 181-183; sul suppletivismo *i(u)i/ueni* in Cicerone H. SJÖGREN, *Tulliana*, « *Eranos* » 16, 1916, p. 41 s.; sul perfetto di *eo* E. LÖFSTEDT, *Syntactica*, II, Lund 1933 (= 1956), p. 40 s. (e p. 38 ss. sul suppletivismo *eo uadis*).

V. Sul rapporto *edim/edam* TRAINA, *Forma e suono*, cit., pp. 51-54; F. THOMAS, *Recherches sur le subjonctif latin*, Paris 1938, p. 7 ss.

## VI

### PROBLEMI DI SINTASSI

Sarà bene chiarire subito gli scopi e i limiti di questo capitolo. Non si tratta, è ovvio, di sostituire i rispettivi paragrafi della sintassi normativa (che va anzi necessariamente presupposta), ma di additare alcuni tipici errori e lacune dell'insegnamento scolastico e impostare la relativa problematica. D'altra parte un discorso sintattico nell'attuale situazione culturale è molto delicato: assistiamo a un vero e proprio terremoto metodologico. La grammatica storica indoeuropea non ha dato risultati così fecondi e sicuri in sintassi come in fonetica e in morfologia, venendo per buona parte a mancare la base comparativa; e le sue stesse conquiste che parevano più assodate sono rimesse in discussione dallo strutturalismo e dalla grammatica generativa. Quest'ultima soprattutto sembra avere la forza e l'ambizione di reinterpretare da capo la sintassi latina — la sintassi *tout court* — ma è una disciplina ancora in *fieri*, più ricca di valore euristico che di applicazioni pratiche. Noi ci limiteremo a dare qualche prudente indicazione, prevalentemente di carattere diacronico, e la consapevolezza dei problemi.

#### § 1. Il locativo

La denominazione di « genitivo locativo », così dura a morire nella scuola, rende compresenti nel suo contraddittorio binomio due spiegazioni separate da più di un millennio. Forme

come Romae, domi costituivano un problema per la grammatica antica. Al senso linguistico dei Latini esse apparivano, non a torto, come forme avverbiali. Sisenna, per es., sulla testimonianza di Carisio (p. 264 Barw.), distingueva lucē, ablativo, da luci, avverbio, e Gellio (10, 24, 1) considerava un'antica forma avverbiale, da scriversi tutta insieme (copulate), diequinti, « nel quinto giorno ». Quando la speculazione grammaticale cercò di rendersi ragione della desinenza, oscillò fra il genitivo e il dativo. Est genetiuis, afferma di domi suae il medesimo Carisio (p. 160 Barw.). Ma non potendosi far rientrare nel genitivo né ruri né Carthagini, altri grammatici danno la seguente regola: genitivo per la II declinazione, dativo per la I e la III<sup>1</sup>. L'ultima e più autorevole parola fu di Prisciano, e fu in favore del genitivo (II 66 s. H.: Romae, Tarenti, domi, humi), con l'eccezione dei dativi uesperi e ruri (II 64 H.).

La Grammatica umanistica avanzò un'altra spiegazione con la celebre Minerva seu de causis linguae Latinae (1587) dello spagnolo Francesco Sánchez (latinizzato Sanctius)<sup>2</sup>: l'ellissi. Così Romae era da ricondurre a in urbe Romae (p. 655 dell'edizione di Amsterdam, 1714), domi a in aedibus domi (p. 550), domi bellique a tempore domi bellique (p. 647; invece ruri, uesperi, luci erano interpretati come ablativi alternanti con le forme in -ē, p. 200). La spiegazione del Sanctius (la cui opera fu ristampata fino ai primi dell'800), consacrata dal logicismo della Grammatica di Port-Royal (1660)<sup>3</sup>, rafforzò la regola del ge-

<sup>1</sup> Osserviamo, tra parentesi, che un « dativo locativo » non sarebbe illegittimo dal punto di vista del greco, dove il locativo è confluito nel dativo.

<sup>2</sup> Tradotta ora in francese, e corredata di un ampio studio introduttivo e di commento da Geneviève CLERICO, Lille 1982; una trad. spagnuola era stata precedentemente data da F. RIVERAS CARDENAS, Madrid 1976.

<sup>3</sup> Grammatica e logica di Port-Royal, a cura di R. SIMONE, Roma 1969, p. 78; G.A. PADLEY, Grammatical Theory in Western Europe 1500-1700. The Latin Tradition, Cambridge 1976, p. 213 ss. Cfr. anche M. BREVA-CLARAMONTE, Sanctius' Theory of Language, Amsterdam 1983.

nitivo, ancora prescritta, per es., intorno al 1865, dalla XII edizione della *Lateinische Grammatik* dello Zumpt, quando già da quarant'anni la nascente grammatica storica aveva risolto il millenario problema. Occorreva il confronto con una lingua dove il locativo fosse un caso vitale e non un relitto come in greco e in latino. Questa lingua fu il sanscrito, e il merito della scoperta è attribuito a un sanscritista, F. Rosen, nella *Prologus corporis radicum sanscritarum* del 1826.

La scuola recepì lentamente il nuovo termine (più che il nuovo concetto), ma senza rinunciare al vecchio. Forse l'incolpevole responsabile della contaminazione fu l'autore di una *Grammatica latina* di grande e meritato prestigio, il danese N. Madvig. La traduzione italiana di C. Fumagalli, edita a Biella nel 1867, parla ancora di « genitivo » nella regola, ma nella nota avverte, un po' confusamente, che si tratta di un « caso locativo » (p. 258 s.). In realtà, locativo e genitivo non hanno nulla in comune: basti pensare che a *domi* risponde *rurī*, che al singolare *Romae* risponde al plurale l'ablativo *Athenis*. L'indoeuropeo aveva otto casi, ancora vitali in sanscrito: oltre i sei del latino, lo strumentale e il locativo che serviva a localizzare nello spazio (*domi*, *rurī*, *hic*, etc., gr. οἶκος, « a casa ») e nel tempo (*herī*, *uesperī*, etc., gr. αἰεί, « sempre »). In latino, secondo la tendenza alla semplificazione morfologica, comune a tutte le lingue indoeuropee<sup>4</sup>, lo strumentale e il locativo sono stati eliminati e le loro funzioni sintattiche sono state ereditate dal-

<sup>4</sup> Il greco ha perduto anche l'ablativo. In altre categorie grammaticali il latino ha subito la perdita di un numero, il duale, di un modo, l'optativo (confluito nel congiuntivo), di un tempo, l'aoristo (confluito nel perfetto), di una diatesi, il medio (parzialmente sopravvissuto nel deponente). Cfr. TRAINA, *Riflessioni sulla storia della lingua latina*, nella introd. alla cit. *Storia della lingua latina* di STOLZ-DEBRUNNER-SCHMID, p. VII ss.

l'ablativo<sup>5</sup>: ecco perché è legittimo parlare, in opposizione all'ablativo propriamente detto (che è il caso del punto di partenza), di « ablativo strumentale » e di « ablativo locativo ».

La desinenza caratteristica del locativo era *-ī* (v. p. 130): essa compare nei temi in *-o/e-* (*Tarentī* < \**Tarentei*) e in consonante (*rurī*, *Carthaginī*); nei temi in *-ā-* si è mutata in *-e*. (*Romae* < *Romā-i*, diverso dunque dal genitivo *Romāi*).

Nei temi in *-o/e-* la forma originaria, a giudicare dal greco (cfr. *ἐκεῖ* e *οἴκει* alternante con *οἴκοι*) e dall'osco (cfr. *lúvkei* = *in luco*, *Ladinei*) doveva uscire in *-ēi*, dove *-e-* rappresenta la vocale tematica alternante con *-o-*. Delle grafie epigrafiche latine *heic* e *Delei* non si può far caso, perché *ei* può essere notazione di *ī*. La *-ī* dei temi in consonante è analogica: la *-ē* dell'ablativo potrebbe essere il legittimo esito fonetico della *-ī* del locativo (\**rūrī* > *rūrē* come \**marī* > *marē*, v. p. 129). L'oscillazione quantitativa *hērī/hērī*, *ībī/ībī*, *ūbī/ūbī* par dovuta all'abbreviamento giambico (∪ — > ∪ ∪, v. p. 130 s.). A sua volta la *-ī* poteva aprirsi in *-ē*, donde la forma *herē* già attestata nei comici (sulla quale cfr. Quint. 1, 7, 22).

Le forme locative latine sono ormai dei fossili emarginati dalla flessione, degradati ad avverbi locali e temporali: *hic*, *illic*, *ibī*, *ubī*, *peregrī*, « all'estero » (da *ager*), *rurī*, *uiciniae*, « nel vicinato » (arcaico), *humī* (con valore anche di moto a luogo), *domī* (*militiaequae*, *bellique*<sup>6</sup>), *herī*, *uesperī*, *lucī*, « di giorno »,

<sup>5</sup> Che perciò è un caso sincretico (v. p. 181). La coscienza dello strumentale non si era del tutto spenta nei Latini, se Quintiliano poté osservare: *cum dico « hasta percussi », non utor ablatiui natura* (1, 4, 26). Che fino al tempo di Plauto il latino distinguesse l'ablativo propriamente detto (di provenienza) in *-ōd/-ād* dallo strumentale in *-ōi/-ā* è azzardata tesi di L.C. PRAT, *Morphosyntaxe de l'ablatif en latin archaïque*, Paris 1975. Alla funzione dello strumentale fa corrispondere un morfema « istruttivo » (come, alla funzione latina, un morfema « inessivo », termine della grammatica ugrofinnica) C. TOURATIER nella sua analisi morfematica dell'ablativo latino (*Quelques principes pour l'étude des cas*, « Langages » 50, 1978, pp. 98-116).

<sup>6</sup> Originariamente *duellique*, con coppia allitterante. *Duellum* passò a *bellum* nel III sec. a.Cr.; *perduellis*, « nemico », fu soppiantato dall'antico nome dello straniero, *hostis* (cfr. ted. *Gast*), e rimase come arcaismo.

*temperī*<sup>7</sup>, « a tempo », *merī-die* < \**mediei-die*<sup>8</sup>, *cot(t)ī-die* < \**quot(t)ei-die*, e i toponimi. Il valore avverbiale è confermato anche dal fatto che tali forme non sopportano determinazioni aggettivali: *Romae* ma *in ipsa Roma* o *Romae (in) magna urbe* (tranne che l'epiteto faccia parte del toponimo: *Albae Longae*), *domi (meae)* ma *in magna domo*. Per tutta la storia del latino è continuata la lenta erosione del locativo, soppiantato dall'ablativo<sup>9</sup> o da sintagmi preposizionali (*in, ad, apud*)<sup>10</sup>. Ma l'italiano ne conserva il ricordo negli avverbi *ivi, ieri, lì*, in toponimi come *Firenze, Sezze, Brindisi, Rimini, Assisi, Chiusi, Trapani, Ascoli, Bari, Sutri, Cingoli, Tivoli*.

## § 2 I pronomi indefiniti

Di tutti i pronomi latini, la serie degli indefiniti<sup>1</sup> presenta le maggiori difficoltà<sup>2</sup> per le sottili differenze semantiche che

<sup>7</sup> Locativo apofonico di *tempus*.

<sup>8</sup> Con dissimilazione della prima dentale.

<sup>9</sup> *Lucī* (ancora in Cic. *Phil.* 12, 25) da *lucē*, *uesperī* da *uesperē*, *temperī* da *temporē*, *rurī* da *rurē* (sembra a partire da Varrone e Orazio; frequente in poesia datillica). Non sembra nel giusto l'Ernout (*Morphol. histor.*, cit., p. 9) nel considerare locativo *manī*: si tratterà di ablativo del tema in *-i-* (cfr. *immanis*), se è vero che in Plauto *manī* ricorre solo nella formula *usque a manī. Manē* invece è il nomin. — accus. neutro dello stesso tema.

<sup>10</sup> Si ricordi che Cicerone usa *ad* per i toponimi composti con *Forum* (*Jam.* 12, 5, 2: *erat Claternae noster Hirtius, ad Forum Corneli Caesar*) e *in* per i porti (*Att.* 8, 3, 6: *navis et in Caieta parata nobis et Brundisi*).

<sup>1</sup> *Infinita* è già termine grammaticale antico per indicare alcuni pronomi, fra cui *quis*.

<sup>2</sup> Ma sarà bene non dimenticare la differenza tra il dimostrativo *ille* e l'anaforico *is*, e quella fra il pronome d'identità *idem* e il pronome di opposizione *ipse*, troppo spesso livellati nell'unica traduzione italiana « stesso » (esempi in TRAINA-BERTOTTI, *Sintassi normativa della lingua latina* [v. *Bibliografia*], I, p. 168).

non hanno corrispondenti in italiano. Non c'è da stupirsi che nella prassi scolastica corrano molte « regole » empiriche e inesatte, di cui la più trita è che « *aliquis* perde le ali dopo *si etc.* ». Esaminiamo dunque brevemente<sup>3</sup> gli indefiniti che rispondono al concetto di « uno, alcuno, qualcuno ». Essi sono più numerosi che in italiano, perché devono in parte supplire alla mancanza dell'articolo indeterminato<sup>4</sup>. Dove noi diciamo, per es., « ho incontrato *un* uomo che ti conosce », « *un* tizio potrebbe dire », « se c'è *un* dio », « quando mai ho fatto *una* cosa simile? », il latino renderebbe rispettivamente con *quidam*, *aliquis* / *quispiam*, *quis*, *quisquam*. Tali pronomi sono dunque cinque, e si collocano lungo una scala che va da un minimo a un massimo di indeterminatezza (sino a sconfinare nella negatività), secondo il seguente schema:

***quidam*** (da \**quis-dam*) **individua ma non specifica**: *accurrit quidam notus mihi nomine tantum* (Hor. sat. 1, 9, 3); *erat Pipa quaedam, uxor Aeschryonis Syracusani* (Cic. Verr. 5, 81). Il secondo esempio, che si potrebbe moltiplicare, infirma la corrente definizione secondo cui *quidam* indicherebbe persona che non si vuole o non si può nominare;

***aliquis*** (da *alius* e *quis*) **afferma l'esistenza di persona o cosa non individuabile**: *expectabam aliquem meorum* (Cic. Att. 13, 15); *Epicurus praecipit ut aliquem uirum bonum nobis deligamus* (Sen. ep. 11, 9);

***quispiam*** (da *quīs-piam*) **è l'indefinito della probabilità**: *nec, si grando cuipiam nocuit, id Ioui animaduertendum fuit* (Cic. nat. 3, 86). La concorrenza dei pronomi contigui *aliquis* e *quīs*

<sup>3</sup> Rimandando alla cit. *Sintassi normativa*, I, p. 185 ss., per una casistica e una esemplificazione più dettagliata.

<sup>4</sup> Sui modi in cui il latino supplisce all'assenza dell'articolo, sia determinato che indeterminato, cfr. U. E. PAOLI, *Scriver latino*, Milano 1952<sup>2</sup>, p. 3 ss.

ne ha ridotto l'uso a formule fisse (*quaeret fortasse quispiam*) o a desiderio di uariatio (*iniuriae sunt, quae ... aliqua turpitudine uitam cuiuspiam uiolant*, *Rhet. Her.* 4, 35);

quis (enclitico) è l'**indefinito della pura possibilità**, e come tale si appoggia a particelle di senso eventuale (*si quis quid reddit, magna habenda est gratia*, *Ter. Phorm.* 56), ma queste possono anche mancare, purché l'eventualità risulti dal contesto: *negat quis, nego; ait, aio* (*Ter. Eun.* 252: protasi di I tipo paratattica<sup>5</sup>); *dixerit quis* (formula col congiuntivo potenziale). Inversamente, quando si ha interesse ad affermare un minimo di realtà si usa aliquis anche in frasi ipotetiche (*si aliquid oratoriae laudis nostra attulimus industria*, *Cic. Tusc.* 1, 6) e negative (*cauebat Pompeius, ne uos aliquid timeretis*, « ... non avete il minimo timore », *Cic. Mil.* 66);

quisquam (da *quis-quam*, aggettivo *ullus* < \**oinolos*, diminutivo di *unus*) pone in discussione l'esistenza di qualcuno o di qualcosa, che si nega (*nec mortem effugere quisquam nec amorem potest*, *Publ. Syr. N* 57 M.), o di cui si dubita (*aut nemo, quod quidem magis credo, aut, si quisquam, ille sapiens fuit*, *Cic. Lael.* 9), o contro cui si protesta (*heu cadit in quemquam tantum scelus?*, *Verg. ecl.* 9, 17).

La medesima differenza corre tra i rispettivi avverbi di luogo e di tempo. Per es. quando, enclitico, si appoggia come *quis* a particelle dubitative o negative (*si, ne*, etc.); aliquando, « una volta o l'altra », sta a quondam, « una volta, un tempo », come aliquis sta a quidam: dal diverso grado di determinazione dipende se aliquando è preferibilmente orientato verso il futuro, quondam verso il passato (così come si dice aliquis dicet ma quidam dixit, cfr. *Cic. fin.* 1, 1: *quidam ... reprehendunt; aliquos futuros suspicor...*).

<sup>5</sup> V. un altro esempio a p. 232.

È evidente che l'indefinito originario è *quis*<sup>6</sup>, corradicale del relativo *qui*<sup>7</sup> e risalente all'indoeuropeo: greco *τις*, osco *pis*. È un fatto originale latino la creazione di una ricca serie sinonimica di indefiniti mediante composizione con altri pronomi (*alius*) o con particelle generalizzanti (*-dam*, *-piam*, *-quam*).

### § 3. *Facio* con l'infinito: un aspetto del causativo

Questa volta non si tratta di un « idolo » della scuola, ma piuttosto di un tabù: di un sintagma, cioè, rigorosamente bandito dal latino scolastico, anzi assunto a simbolo di latino maccheronico: *latinus grossus facit tremare pilastros* è un anonimo verso riecheggiato dal precursore del Folengo, Tifi Odasi: *amazat gentes, facit tremare pilastros*. « Non credo che sarebbe facile riunir meglio in tre sole parole tutte le caratteristiche essenziali del latino maccheronico », osserva un intenditore, U.E. Paoli<sup>1</sup>; e prosegue: « il *facit tremare pilastros...* contiene anche questo, che vorrei chiamare 'errore di calco', consistente appunto nel ricalcare il latino su di una locuzione italiana che in latino non è ammessa. In latino, per dire 'fa tremare i pilastri',

<sup>6</sup> Solo l'accento lo differenzia dall'interrogativo. Si è discusso quale dei due sia l'originario: sembra più facile postulare il passaggio dall'indefinito: « è venuto uno (*quis*)? » all'interrogativo: « è venuto? chi (*quis*)? » che l'inverso (cfr. Plaut. *Pseud.* 29: *habent quas gallinae manus?*); ma forse è problema mal posto.

<sup>7</sup> Al nominativo *quis* e *quī* differiscono per il tema, rispettivamente in *-i-* e in *-o-* (\**quo-i* > \**quei* > *quī*, dove *-i* è particella epidittica, v. p. 226, n. 14); negli altri casi i due temi si sono mescolati: gen. (*quoius* > *cuius*), dat. (*quoi* > *cui*) e ablat. sing., nom. gen. accus. plur. da *-o-*, accus. sing. e dat.-ablat. plur. da *-i-* (il femminile naturalmente è da un tema in *-ā-*). Le forme escluse dal paradigma si sono conservate o come doppioni più rari (ablat. sing. *quī*, v. p. 224, n. 11; nom. plur. arcaico *ques*; dat.-ablat. plur. *quīs* < \**quo-is*) o come congiunzioni (nom.-accus. plur. neutro *quia*, v. p. 223).

<sup>1</sup> *Il latino maccheronico*, Firenze 1959, p. 6 ss.

ci si esprimerebbe con una frase che, alla lettera, corrisponderebbe all'italiano 'fa sì che i pilastri tremino': *efficit ut ipsae antae tremant* ». Dobbiamo allora giudicare maccheronico anche il Pascoli per aver scritto (*Cen. in Caud.* 117): *faciet ridere foco splendente Penates?*

Vediamo come stanno le cose. *Facio* con l'infinito, nell'accezione di « far fare », è attestato sin dal latino arcaico in due filoni di opposto livello stilistico, la lingua poetica e la lingua d'uso. Comincia Ennio in un frammento di lezione incerta (*ann.* 452 Vahl.<sup>2</sup>: *facient longiscere*), seguita Lucrezio (3, 100: *quod faciat nos - uiuere cum sensu*), da entrambi lo eredita Virgilio (*Aen.* 2, 538 s.: *nati coram me cernere letum - fecisti*) e lo trasmette alla poesia imperiale (Ouid. *met.* 7, 690 s.: *hoc me ... telum flere facit facietque diu*, etc.). Sul versante della lingua d'uso è sicuro nella satira luciliana (1270 M.: *purpureamque uuam facit albam pampinum habere*), poi nel *De re rustica* di Varrone (3, 5, 3: *desiderium facit macrescere uolucres inclusas*) e si fa sempre più frequente nella prosa imperiale. La prosa letteraria classica l'ignora<sup>2</sup> (dove il tabù scolastico), ma non così rigidamente da non lasciarlo filtrare proprio in un'opera retorica di Cicerone (*Brut.* 142): *actio tales oratores uideri facit, quales ipsi se uideri uolunt*. La motivazione stilistica è evidente, il parallelismo dei due infiniti.

Come dobbiamo interpretare questi dati? *Facio* con l'infinito, come le analoghe costruzioni in tante lingue antiche e moderne, è un surrogato perifrastico dei causativi o fattitivi, cioè di quei verbi la cui azione è direttamente o indirettamente provocata dall'agente in altri (cfr. *addormentare* di fronte a *dormire*). Morfologicamente, come si è visto (p. 180), questa categoria era caratterizzata dal vocalismo radicale *o* e dal tema in *-ē*: *mo-neo*, « faccio ricordare », *doceo*, « faccio imparare », etc. La

<sup>2</sup> Ma Seneca (*ep.* 114, 17) ne cita un esempio in Artunzio, storico sallustiano dell'età augustea.

scarsità e improduttività di tali verbi pose il problema di rendere il causativo con altri mezzi, che sono poi quelli, generalmente perifrastici, consigliati dalle sintassi per tradurre « fare » seguito dall'infinito. La prosa letteraria classica, nella sua tendenza analitica a sviluppare i costrutti congiunzionali, ha preferito *facio (efficio) ut* alla infinitiva, certo più economica e perciò più accetta sia alla lingua d'uso, sia alla lingua poetica<sup>3</sup>; su questa avrà anche influito il prestigio del parallelo sintagma omerico *ποίησαν ικέσθαι* (*Od.* 23, 258)<sup>4</sup>.

#### § 4. L'aspetto verbale

Partiremo, presentando la materia di questo paragrafo, da una definizione operativa dell'aspetto verbale, perché forse nessun campo d'indagine relativo al sistema verbale presenta maggiore complessità di dati e sfumature, ed assieme una maggiore articolazione di posizioni critiche da parte degli studiosi del problema, che è oggetto in questi ultimi anni di un numero sempre crescente di studi e di approcci metodologici nei più diversi ambiti linguistici.

Per noi è ovvio che la categoria fondamentale del verbo sia quella del tempo: ogni accadimento si situa in una successione progressiva che, in rapporto al momento in cui parlo, si segmenta in passato, presente, futuro. Ma questa tripartizione del tempo (il cosiddetto « tempo strutturato ») è una conquista dell'astrazione a cui non tutte le lingue sono pervenute. Specialmente la determinazione del futuro sembra povera e vaga in molte lingue primitive; e in latino stesso le formazioni futurali

<sup>3</sup> Su questo incontro di lingua d'uso e lingua poetica v. p. 26, n. 8, e p. 219 ss. (sulla paratassi).

<sup>4</sup> Del resto il sintagma è normale in greco, molto più libero del latino nell'uso dell'infinito, cfr. J. HUMBERT, *Syntaxe grecque*, Paris 1960<sup>3</sup>, p. 200.

non risalgono direttamente all'indoeuropeo<sup>1</sup>, ma derivano da antichi congiuntivi (*legam, ero*) o sono concrezioni perifrastiche (*ama-bo*, v. p. 187, n. 4). L'uomo primitivo sente il tempo concretamente come durata, cioè come un flusso continuo in cui è immerso. Il riflesso linguistico di questa esperienza è la categoria dell'**aspetto**, più antica e concreta di quella del tempo, ma ancor viva e variamente operante nelle lingue moderne. Per es. la differenza tra « scrivo » e « sto scrivendo » non è un fatto di tempo, trattandosi sempre di presente, ma di aspetto: « sto scrivendo » (come franc. « je suis en train d'écrire », ingl. « I am writing ») rende esplicito, si direbbe al rallentatore, il valore durativo implicito in « scrivo ». E al passato l'azione conclusa di « scrissi » si oppone alla continuità di « scrivevo ». Possiamo dunque dire provvisoriamente che **l'aspetto definisce il processo verbale in rapporto alla durata.**

Il termine « aspetto » è un calco dal russo *vid* (nelle lingue slave l'aspetto è molto più vivace che nelle lingue germaniche e romanze), dovuto a C. P. Reiff nella sua *Grammaire raisonnée de la langue russe* del 1828-29. Tale nozione fu introdotta nella grammatica delle lingue classiche nel 1846 dal grecista G. Curtius sotto la denominazione di *Zeitart*<sup>2</sup>, poi mutata dal Brugmann nel 1885 in *Aktionsart*, « modo o tipo dell'azione ». La definizione dell'aspetto, ancora *sub iudice*, è una delle più spinose questioni della linguistica: c'è addirittura chi nega la legittimità di trasferire questa categoria da un sistema linguistico a un altro. Oggi si tende a distinguere l'*Aktionsart* come categoria semantica, indicata con mezzi lessicali (diversità di radice, per es. *vivere / mo-*

<sup>1</sup> Valga un'analogia lessicale: « a differenza di quel che è accaduto per 'ieri', per esprimere la quale idea si è conservata in molte lingue l'originaria parola indoeuropea, per 'domani' sembra che nessun termine uguale si ritrovi in due lingue » (CUPAIUOLO, *La formazione degli avverbi in latino*, cit., p. 137).

<sup>2</sup> Ma sembra che il merito di avere intuito la categoria dell'aspetto in latino spetti al Leopardi dello *Zibaldone*, dove oppone l'« atto » puntuale alla « azione » durativa: cfr. Francesca DE STALES, *Leopardi e l'aspetto verbale*, « Quaderni Istit. Filol. Lat. Padova » 4, 1976, pp. 157-171.

*rire, cercare / trovare, eo / uenio, fero / tollo*, o di affissi, per es. *dormire / addormentarsi, uenio / aduenio, suadeo / persuadeo*) e l'aspetto come categoria grammaticale, indicata con mezzi morfologici (*scrissi / scrivo, uenio / ueni*). Tale distinzione non ci sembra essenziale, specie in questa sede: pertanto intenderemo sotto il termine di aspetto tutte le opposizioni concernenti la durata del processo verbale nell'ambito di una medesima radice (escludendo cioè le opposizioni radicali del tipo *cercare / trovare, eo / uenio*, che non presentano divergenze in italiano e in latino).

Nella realtà della lingua l'aspetto non è percepibile che in un sistema di opposizioni: ossia un aspetto si definisce in rapporto al suo opposto. Le opposizioni aspettuali possono essere tante, quante sono le determinazioni, positive e negative, della durata. In latino, seguendo sostanzialmente il Meillet, riconosciamo due opposizioni fondamentali: **incompiuto / compiuto, durativo / momentaneo**.

## I. INCOMPIUTO / COMPIUTO

L'azione in via di svolgimento (*scribo*) « sto scrivendo » è opposta all'azione giunta a compimento (*scripsi*) « ho finito di scrivere ». Su questa opposizione è basata la morfologia del verbo latino, bipartita in (*infectum*) (« incompiuto », tema del presente) e (*perfectum*) (« compiuto », tema del perfetto), secondo una terminologia risalente a Varrone<sup>3</sup>. Questo originario valore aspettuale del *perfectum* spiega il valore temporale di presente dei perfetti memini, « ho richiamato alla memoria » e quindi « ricordo », noui, « ho appreso » e quindi « so », odi, « ho preso in uggia » e quindi « odio », consueui, « ho preso l'abitudine » e quindi « soglio », etc. (cfr. l'equivalenza col presente in Plaut.

<sup>3</sup> Ling. Lat. 10, 48: *cum sint uerba alia infecta, ut lego et legis, alia perfecta, ut legi et legisti...*: la fonte è greca, e in particolare stoica (ἀτελής / τέλειος). cfr. J. COLLART, *Varron grammairien latin*, Paris 1954, p. 186 s.

*Pers.* 176: *memini et scio*; *Epid.* 576: *neque scio neque noui*; *Liu.* 35, 19, 6: *odi odioque sum Romanis*).

Ma sempre, in tutta la latinità, particolari contesti possono riattualizzare l'antitesi aspettuale *infectum / perfectum*, cfr. *Plaut. Bacch.* 151: *uixisse nimio satius quam uiuere*, « aver finito di vivere è molto meglio che continuare a vivere » (cui risponde al modo finito *Plaut. Pseud.* 311: *ilico uixit amator, ubi lenoni supplicat*, dove *uixit* equivale al *mortuus est* del verso 310); e ancora *Plin.* 7, 190: *si dulce uiuere est, cui potest esse uixisse?*; *Sen. ep.* 9, 7: *artifici iucundius pingere est quam pinxisse*, « all'artista fa più piacere l'atto del dipingere che il suo compimento ». (Seneca stesso chiosa: *non aequae delectatur, qui ab opere perfecto remouit manum*); *Apul. met.* 5, 11: *meos... uultus, quos... non uidebis si uideris*, « il mio volto, che... non continuerai a vedere una volta visto ».

Tuttavia, se il valore durativo dell'*infectum* è sempre rimasto vivo, dal valore compiuto del *perfectum* si sono sviluppati due valori, temporali e non più aspettuali: il valore assoluto di passato, nel perfetto indicativo (col progressivo svuotarsi del perfetto « logico » a favore del perfetto « storico ») e il valore relativo di anteriorità (soprattutto nelle subordinate). Così l'opposizione *infectum / perfectum* si sposta semanticamente sul piano del tempo (cfr. *Mart.* 5, 9, 4: *non habui febrim, nunc habeo*), costituendo la vera originalità del verbo latino rispetto al verbo greco, ancora condizionato dalle opposizioni aspettuali ereditate dall'indoeuropeo.

In greco « non si può parlare di tempo propriamente detto che all'indicativo » (Humbert, *op. cit.*, p. 134): negli altri modi prevale l'aspetto, che oppone la duratività del presente non solo alla compiutezza del perfetto, ma anche alla « non duratività » dell'aoristo, che può indicare il processo verbale in un punto qualsiasi del suo svolgimento<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Ecco come un poeta di formazione classica ha cercato di rendere in italiano la triplice opposizione aspettuale greca: « ... sfavillò. Si spegneva... era già spento » (Pascoli).

Morfologicamente il perfectum latino è sincretico, conglobando formazioni di perfetto (*dedi*, v. p. 184) e di aoristo (*dixi*, v. p. 185); residui aoristici non bene integrati nel sistema sono riconoscibili negli ottativi arcaici *faxim* etc., nei congiuntivi « perfetti » proibitivi (*ne dixeris*, cfr. μη εὔτης) e potenziali (*dixerit quis*, cfr. εὔτοι τις ἄν), negli infiniti « perfetti » dopo i verbi di « potere » e « volere » (cfr. Verg. *Aen.* 6, 79: *si possit excussisse deum*): tutti casi alternanti, senza differenza temporale, col presente. Semanticamente, la puntualità dell'aoristo si prestava a essere resa in latino dai composti: v. p. 217, n. 12.

Il prevalere del valore temporale su quello aspettuale nel perfectum ha avuto come conseguenza la creazione di una nuova forma perifrastica per l'aspetto compiuto: habeo col participio perfetto, abbastanza vivace nel latino arcaico, limitato nella prosa classica ai verbi di « conoscere » e « deliberare » (comper-tum, statutum habeo), ma destinato a originare il passato prossimo romanzo.

## II. DURATIVO / MOMENTANEO

È l'opposizione aspettuale semanticamente più viva e operante in latino: il processo verbale considerato nel suo durare indefinito (aspetto durativo « sto gridando ») si oppone al processo verbale condensato in un punto (aspetto momentaneo « getto un grido »); tale punto può essere anche il momento iniziale (aspetto ingressivo) o finale (aspetto egressivo o terminativo) dell'azione. Il latino ricorre ai preverbi cosiddetti perfettivizzanti<sup>5</sup>: *ab-, ad-, de-, dis-, ex-, in-, ob-, per-, re-, sub-*, e specialmen-

<sup>5</sup> Per il nome, un po' ambiguo, v. *infra*, la fine del §. Un tempo questo valore perfettivizzante era affidato ad altri mezzi morfologici, come il raddoppiamento del presente (*si-sto*, « mi fermo » di fronte a *sto*, « sto fermo »; \**si-sdo* > *sido*, « mi siedo » di fronte a *sedeo*, « sto seduto », v. p. 184) e l'infiesso nasale (*recu-m-bo*, « mi sdraio » di fronte a *recūbo*, « sto sdraiato », v. p. 150).

te con-, i quali, oltre a mantenere il significato originario<sup>6</sup>, possono aggiungere al verbo composto l'aspetto momentaneo in opposizione al verbo semplice: *clamo* / *exclamo*, *conclamo*. La differenza di aspetto può implicare notevoli modificazioni semantiche, a cui non sempre si presta la dovuta attenzione: *bello*, « faccio la guerra » / *debello*, « pongo fine alla guerra »<sup>7</sup>; *cado*, « cado » / *concido*, « stramazzo »; *facio*, « faccio » / *efficio*, « effettuo », *conficio*, « finisco », *perficio*, « compio »; *fugio*, « sono in fuga » / *effugio*, « sfuggo », *confugio*, « mi rifugio »<sup>8</sup>; *labor*, « scivolo » / *collabor*, « rovino, crollo » (cfr. ital. *labile* / *collasso*), *dilabor*, « svanisco »; *lacrimo*, « sono in lacrime » / *collacrimo*, « scoppio in lacrime »; *orior*, « sorgo » / *coorior*, « scoppio, insorgo »; *sequor*, « seguio, vado dietro » / *asssequor*, *conssequor*, « raggiungo, ottengo »; *suadeo*, « consiglio » / *persuadeo*.

<sup>6</sup> L'origine del valore aspettuale ingressivo ed egressivo è ovvio coi preverbi locali *in-*, *ad-*, *ex-*, *de-*, etc., meno ovvio con *con-*, al quale il valore di « compimento » (visto sia positivamente come perfezione, sia negativamente come consumazione, cfr. *conficio*) viene dall'originaria accezione di « riunione », in quanto essa implica il passaggio dal molteplice all'uno. *Con-* è il preverbo che più facilmente perde il « senso pieno » per esprimere solo l'aspetto: *concido* significa « cado di botto » e non « cado insieme » (tant'è vero che per questa accezione Seneca conierà il neologismo *concādo* in *nat.* 6, 1, 9, cfr. TRAINA, *Due note al « De breuitate uitae »*, in *Lo stile « drammatico » del filosofo Seneca*, Bologna 1987<sup>4</sup>, p. 162); ma *collōquor*, *coeo*, *conuenio*, *concumbo*, *confabulor*, *congregior*, etc. bastano a smentire l'affermazione del Devoto, che *con-* « non dà mai al verbo composto il significato di compagnia » (*Storia della lingua di Roma*, cit., p. 115). Negli altri preverbi i due valori in genere coesistono (ma in *sol exoritur*, per es., *ex-* è solo locale), tranne nei verbi caratterizzati come imperfettivi o morfologicamente (frequentativi) o semanticamente (*sum*, *sto*, *sedeo*, *cubo*, etc.): per i tre ultimi la perfettivizzazione avviene con altri mezzi, v. *supra*, n. 5), nei quali i preverbi hanno solo senso pieno: *adsum*, « sono presente », *adsto*, « sto accanto » (opposto a *adsisto*), *assideo* « sto seduto accanto » (opposto a *assido*), *accūbo*, « sto sdraiato accanto » (opposto a *accumbo*).

<sup>7</sup> *Debello* non è attestato prima dell'epoca augustea: Virgilio e Livio. L'uso assoluto è particolarmente caro a Livio; il primo esempio con accusativo di persona (come in italiano) è in Virgilio.

<sup>8</sup> Il corrispondente ingressivo è perifrastico: *fugae me mando*, *fugam capesso*, « mi do alla fuga ».

« faccio accettare il mio consiglio, persuado » (cfr. ital. *suadente / persuasivo*); *tonat*, « tuona » / *contōnat*, « scoppia un tuono », *detōnat*, « finisce di tuonare »; *uro*, « brucio » / *combūro*, *exūro*, « incenerisco » (cfr. ital. *ustione / combustione*)<sup>9</sup>; *uenio*, « vengo » / *aduenio*, *peruenio*, « arrivo, giungo », etc.

#### Esempi:

Enn. sc. 206 Vahl.<sup>2</sup>: *lacrumae guttatim* (goccia a goccia) *cadunt*; Lucr. 2, 353: *uitulus ... mactatus concīdit*.

Ter. *Hec.* 41: *tumultuantur, clamant, pugnant*; Plaut. *Most.* 488: *exclamat derepente*<sup>10</sup> *maximum*.

Cic. *Sest.* 81: *si, quod facere uoluit, effecisset*.

\*

Titin. 14 Ribb.<sup>3</sup>: *ita semitatim fugi atque effugi patrem*; Lucr. 3, 1068: *se quisque fugit, at ... effugere haud potis est*; Sen. *Helu.* 17, 3: *illo te duco quo omnibus qui fortunam fugiunt confugiendum est*; Apul. *met.* 8, 24: *quam ... fugiens effugere ... non potuisti*.

Verg. *Aen.* 3, 516: *sidera cuncta notat tacito labentia caelo*; Tac. *ann.* 2, 31: *ad gemitum conlabentis* (di Libone che si era suicidato) *accurrere liberti*.

Plaut. *Bacch.* 761 s.: *magnum molior negotium metuoque ut hodie possim emolirier*.

<sup>9</sup> Cfr. Sen. *nat.* 2, 40, 4: *quodcumque combustum est, utique et ustum est, at quod ustum est, non utique combustum est*.

<sup>10</sup> Spesso il composto è accompagnato da un avverbio di tempo che ne sottolinea la momentaneità, cfr. Cic. *Cluent.* 30: *subito conclamauit*; Plaut. *Amph.* 1094: *continuo contōnat*; Liu. 1, 16, 1: *subito coorta tempestas*; Ouid. *met.* 6, 293: *conticuit subito*, etc.

Sen. ep. 101, 13: *quod autem uiuere est diu mori?* (che vivere è un lungo morire?)<sup>11</sup>; Publ. Syr. Q 4 M.: *quam miserum est mortem cupere nec posse emōri!* (riuscire a morire); Plaut. Pseud. 1221 s.: *iam morior. :: Te haud sinam emoriri*<sup>12</sup>, *nisi argentum redditur*; Cic. Cluent. 30: *subito illa ... exclamauit se maximo cum dolore emōri* (segue: ... *ad hanc mortem repentiam...*).

Plin. 6, 60: *proditur Alexandrum nullo die minus stadia DC nauigasse Indo nec potuisse ante menses V enauigare* (« giungere al termine della navigazione »).

Cic. Deiot. 12: *Pompei triumphos admirantes numerabamus, tuos enumerare* (arrivare alla fine del conto) *non possumus*.

Sen. ben. 4, 26, 1: *et sceleratis sol oritur*; Plaut. Pers. 313: *ubi qui mala tangit manu* (appena il bubbone si tocca con mano pesante), *dolores cooriuntur*.

Plaut. Rud. 1219: *tua filia facito oret, facile exorabit* (« lo otterrà con le sue preghiere »).

Sen. ep. 71, 30: *suadeo mihi ista, quae laudo, nondum persuadeo*; Apul. met. 4, 11: *cum ... nulli ... suadens persuadere posset*.

Sen. ep. 24, 20: *tunc ad illam* (sc. *mortem*) *peruenimus, sed diu uenimus* (in quel momento giungiamo alla morte, ma è lungo il cammino per arrivarci); August. serm. 30, 10: *adhuc in uia sumus, uenimus* (« stiamo venendo »), *sed nondum peruenimus*.

Sen. ep. 93, 12: *quid autem ad rem pertinet quam diu uites quod euitare non possis?*

<sup>11</sup> E al passato Sen. ep. 93, 3: *nec sero mortuus est, sed diu* (cfr. TRAINA, *op. cit.*, p. 111).

<sup>12</sup> Con passaggio ai temi in -i-, v. p. 170, n. 3. È interessante notare che Cicerone, traducendo un verso di Epicarmo, rende il perfetto *τεθνάσαι* con *mortuum esse*, l'aoristo *ἀποθανεῖν* con *emōri*: *emori nolo, sed me esse mortuum nihil aestumo* (poet. fragm. 83 Tr.).

Al *perfectum* dei verbi semplici naturalmente non si può più parlare di « durata indefinita », ma di « durata conclusa », cui si oppone sempre la momentaneità dei composti: *diu clamaui*, « gridai a lungo », ma *exclamaui* o *conclamaui*, « gettai un grido », cfr. *Rhet. Her.* 4, 16: *conuicium fecit et magis magisque ... clamauit*, « ... gridò sempre più forte », ma Ter. *Phorm.* 870: *exclamaui gaudio*, « gettai un grido di gioia ». Alle coppie di esempi citati a p. 175, aggiungi: Plaut. *Capt.* 928: *satis iam dolui ex animo*, ma Tib. 1, 6, 36: *et simulat subito condoluisset caput* (le sia venuto un improvviso mal di testa); Liu. 28, 26, 15: *sedit tacitus paulisper*, ma Cic. *har. resp.* 7: *consedit ille* (si mise a sedere), *conticui*. In questo caso è opportuno usare il termine di aspetto **complessivo** in opposizione al momentaneo o puntuale. Riassumendo:

	durativo	momentaneo o puntuale
<i>infectum</i>	<i>clamo</i>	<i>ex-, conclamo</i>
<i>perfectum</i>	<i>clamaui</i>	<i>ex-, conclamaui</i>
	<b>complessivo</b>	<b>momentaneo o puntuale</b>

Ho usato i termini « durativo » e « momentaneo » per la loro chiarezza, ma non sembrano termini rigorosi, in quanto ogni processo che avviene nel tempo implica un minimo di durata, ed è il modo come si presenta la durata che è alla base delle differenze aspettuali (illimitata, limitata, condensata, etc.). Perciò altri usano terminologie diverse: fra le più in voga l'opposizione **perfettivo/imperfettivo** (presa dalle lingue slave, ma poco chiara in latino per la parziale omofonia di « perfettivo » e di *perfectum*) e quella **determinato/indeterminato**. In entrambi i casi, secondo le definizioni correnti (ma tutt'altro che unanimi!), il processo « a termine fisso » si oppone al processo « senza termine fisso » (Martin)<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> R. MARTIN, *Temps et aspect en français moderne*. « Bull. Soc. Ling. Paris » 60, 1965, p. 71.

## § 5. La paratassi e le principali congiunzioni ipotattiche

Di fronte a passi come Plaut. *Most.* 930: *iube in urbem ueniat*, la grammatica antica ne interpretava la struttura sintattica ricorrendo alla **ellipsis** di **ut** cfr. Prisc. III 227 H.: « *iubeo facias, iubeo dicas, impero uenias, hortor legas* », in quibus deest « *ut* », quod licet uel addere uel non. Questa spiegazione fu ribadita, nel Rinascimento, da quello che si può chiamare il teorico dell'ellissi, F. Sánchez (v. p. 202), cfr. *Minerva*, ed. cit., p. 706: *Deest et « ut » in illis, « volo facias, nolo dicas, velim desinas, rescribas ad omnia rogamus », et in illis, « sine ueniat, sine faciat »*. Ma, verso la metà del secolo scorso, la grammatica storica, ponendosi da un punto di vista diacronico, osservò che è illegittimo sottintendere (**ut**) là dove in origine non c'era, perché il sintagma *iube ueniat* nasce dall'accostamento di due verbi originariamente autonomi, l'imperativo *iube* e il congiuntivo « esortativo » *ueniat*: *iube: ueniat!*, « comanda: venga! ». A questo accostamento o giustapposizione fu dato il nome di **paratassi**.

Παράταξις, « allineamento », era termine militare greco: a trasferirlo nel campo della terminologia grammaticale fu un grecista, F.W. Thiersch nella 3<sup>a</sup> ed. della sua *Griechische Grammatik vorzüglich des homerischen Dialekts*, Leipzig 1826, in opposizione a σύνταξις e forse per analogia di παράθεσις<sup>2</sup>. Tecnico era invece ὑποτακτικός come denominazione del congiuntivo, donde il *subiunctiuus* dei Latini e il *subjonctif* dei Francesi.

<sup>1</sup> Da ἐκ-λείπω, « tralascio », latinamente *detractio* (Quint. 1, 5, 40), *defectio* (Gell. 5, 8, 3; Prisc. III 228 H.), *defectus* (Isid. or. 1, 34, 10).

<sup>2</sup> Con παράθεσις Apollonio Discolo intende l'associazione di due parole che conservano la loro autonomia, senza fondersi in una sola (per es. la preposizione e il nome), in opposizione alla σύνθεσις, che è una vera e propria composizione (per es. il preverbo e il verbo), cfr. H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, Berlin 1891<sup>2</sup> (= Darmstadt 1961, e anche Hildesheim 1971), II, p. 342. È probabile che il Thiersch sia giunto ad adottare παράταξις mediante l'equazione σύνθεσις: παράθεσις = σύνταξις: x.

La paratassi riguarda la forma e non la natura del rapporto sintattico, in quanto **constata l'assenza di ogni indizio di collegamento grammaticale<sup>3</sup> fra due proposizioni contigue**, il cui rapporto sintattico resta perciò implicito, del tutto psicologico: *iube ueniat* come *ueni, uidi, uici*. In ciò si distingue dalla coordinazione (con la quale spesso viene confusa), in quanto da una parte la coordinazione può esplicitarsi mediante le congiunzioni coordinanti<sup>4</sup> (per es. *ueni et uidi et uici*), dall'altra parte la paratassi include anche la subordinazione implicita (*iube ueniat*), secondo il seguente schema:



La paratassi fu salutata come « la nozione più ricca di con-

<sup>3</sup> Che non consiste solo nelle congiunzioni, ma anche nell'intonazione (ascendente in « dimmi: chi è? », discendente in « dimmi chi è ») e nel modo: *dic: quis est?*, ma *dic quis sit* (per sopravvivenze dell'indicativo paratattico v. *infra, ut*); *dico: uenit*, ma *dico eum uenisse* (anche in italiano è solo il modo a denunciare la subordinazione in tipi come « credo lo sappia »).

<sup>4</sup> Quando queste manchino (asindeto), la coordinazione asindetica coincide con la paratassi. La quale d'altronde può sostituire i nessi logico-sintattici tra frase e frase con nessi fonolessicali, come l'allitterazione, l'omeoteleuto (entrambi presenti in *ueni, uidi, uici*), l'anafora.

«sequenze in campo sintattico» elaborata dalla grammatica storica (Kroll), in quanto contribuiva a chiarire l'origine della maggior parte dei costrutti ipotattici. In realtà, la sua più meritoria acquisizione fu di svincolare il modo dalla congiunzione, rivendicandone l'originaria autonomia: in *impero ut ueniat*, per es., *ueniat non è dovuto a ut*<sup>5</sup>, antico avverbio che può anche mancare, ma al valore volitivo dell'enunciato (che costituisce un'unità psicologica, indipendentemente dalla forma in cui si esplica il rapporto sintattico). Oggi, le mutate prospettive, sincroniche, descrittive e logicistiche, della linguistica han posto in ombra il problema «glottogonico» del passaggio dalla paratassi all'ipotassi<sup>6</sup>, e, per contraccolpo, rimesso in onore il concetto di ellissi. Tuttavia anche sul piano sincronico resta viva l'importanza stilistica della paratassi<sup>7</sup> come tipo di organizzazione sintattica che caratterizza una lingua più libera e immediata, soprattutto la lingua d'uso e la lingua poetica: quella perché di origine colloquiale, e quindi in grado di compensare

<sup>5</sup> O, come si suol dire, «è retto da ut», così come si dice *ad* «regge» l'acusativo, con una terminologia risalente almeno al *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu (XII sec.) e aspramente criticata dalla grammatica storica perché il caso — come il modo — esprime il rapporto sintattico indipendente e anteriormente alla preposizione, che è un antico avverbio unito al caso per meglio specificarne i valori: \**eo urbem* (cfr. *eo Romam*) precede *eo in urbem*. Riassumendo una polemica iniziata nel primo quarto dello scorso secolo (per es. in G.T.A. KRÜGER, *Untersuchungen auf dem Gebiete der lateinischen Sprachlehre*, Braunschweig 1820, p. 11), R. Sabbadini dava l'ostracismo al termine «reggere»: «è una parola che va cancellata dalla terminologia tecnica» (*Il metodo degli Umanisti*, Firenze s.d. [1920], p. 12); vent'anni dopo la glossematica di L. Hjelmslev faceva rientrare di pieno diritto il concetto di «rezione» nella linguistica strutturale, in quanto forma di relazione (*La notion de rection*, «Acta Linguistica» 1, 1939, pp. 10-23 [= *Essais linguistiques*, Copenaghen 1959, pp. 139-151, e poi Paris 1971, pp. 148-170, ora in trad. ital., *Saggi linguistici*, II, Milano 1991, pp. 136-148]).

<sup>6</sup> Ma è innegabile che alcuni di questi passaggi si colgano in atto nel corso del latino: v. *infra*, quanto si dirà di *modo*, *licet*, *ni*.

<sup>7</sup> Come era già riconosciuto dalla retorica antica, che, pur ignorando il termine di paratassi, ne faceva rientrare i procedimenti nella *λέξις εἰφομένη*, «stile continuo», di Aristotele (*rhet.* 1409a) o, per il latino, nella *oratio soluta* di Quintiliano (9, 4, 19).

con riferimenti extralinguistici la carenza di indicazioni grammaticali, questa perché volta a oscurare e condensare il messaggio mediante la riduzione degli elementi grammaticali.

Si riprenda l'esempio da cui siamo partiti: *iube ueniat*. La grammatica generativa dice oggi che tale frase deriva da un tipo basico *iube ut ueniat* mediante l'ellissi di *ut* (*ut-deletion*)<sup>8</sup>. Macroscopico esempio di capovolgimento metodologico (che dovrebbe mettere in guardia contro ogni assolutismo scientifico) è il caso dell'infinito storico: l'antica spiegazione di Quintiliano (9, 3, 58), di Prisciano (III 228 H.) e del Sánchez (ed. cit., p. 657), che ricorrevano all'ellissi di *coepi* già ridicolizzata dalla linguistica idealistica (« Che dire del fatto che dai grammatici latini l'infinito storico è ancora spiegato con l'ellissi di *coepi*? » Vossler<sup>9</sup>), è rivalutata dalla grammatica generativa (« mi convince la spiegazione dell'infinito storico colla cancellazione di un verbo astratto indicante 'begin, continue, tend' » Calboli).

Passiamo ora rapidamente in rivista le principali congiunzioni subordinanti dal punto di vista etimologico, premettendo che si può parlare di un eventuale stadio paratattico solo per quelle di origine non relativa, giacché il rapporto — anzi, la correlazione relativa (lat. *is/qui, ibi/ubi, tam/quam, tum/cum*) sembra risalire all'indoeuropeo.

### QVOD, QVIA

*Quod* è il neutro del pronome relativo, probabilmente un originario accusativo di relazione, cfr. Plaut. *Pseud.* 639: *id agam quod* (per cui) *missus huc sum*; donde è facile il passag-

<sup>8</sup> Il termine inglese « deletion » è tradotto con « suppression » dal Ruwet, con « cancellazione » dal Calboli, mentre il Saltarelli mantiene « ellissi » (v. *Biografia*).

<sup>9</sup> *Gesammelte Aufsätze zur Sprachphilosophie*, München 1923, p. 165 (trad. spagnuola, *Filosofía del Lenguaje*, Buenos Aires 1947<sup>2</sup>, p. 192). Del Vossler si veda anche, nella stessa pagina, la presa di posizione: « Sarebbe tempo che il concetto della ellissi sparisse dalle nostre grammatiche ».

gio a « per il fatto che, quanto al fatto che, perché », cfr. Ter. *Hec.* 368: *laetae exclamant « uenit », id quod me repente aspexerant*, e, senza anaforico, Plaut. *Capt.* 996: *quod male feci, crucior*. Nel latino volgare, *quod* si estende a scapito di altre congiunzioni (*ut, quin, etc.*) e dell'accusativo con l'infinito (*renuntio quod* è nel *Bell. Hisp.* 36, 1; *scio quod* in Petr. 71, 9<sup>10</sup>; sul latino cristiano agirà anche l'influsso di  $\delta\tau\iota$ , v. p. 23, n. 5), sino a diventare l'antecedente del nostro *che*.

*Quia*, come s'è visto (p. 208, n. 7), è il neutro plurale del tema in *-i-* del relativo-indefinito-interrogativo, ma, diversamente da *quod*, il suo punto di partenza per il valore causale sarà stato il valore interrogativo, ancora attestato nel composto arcaico *quiānam*, « perché mai? » e parallelo a quello di *quid(nam)*, « perché? » (naturalmente anche in *quia/quid* il passaggio da pronomi ad avverbio è mediato dall'accusativo di relazione: « riguardo a che? »). Il Kroll, muovendo dal confronto tra Enn. *uar.* 17 s. Vahl.<sup>2</sup>: *nemo me lacrimis decoret nec funera fletu - faxit. Cur? Volito uiuos per ora uirum*, e Plaut. *Cas.* 227: *uxor me excruciat, quia uiuit*, riconduce quest'ultimo all'archetipo: *uxor me excruciat. Quia? Viuit*.

L'originario valore interrogativo di *quia* potrebbe spiegare perché il suo uso è prevalente nelle causali, ma limitato nelle dichiarative, riservate a *quod*.

### CVM, QVONIAM

*Cum* < *quom* è anch'esso di origine relativa (per il passaggio fonetico v. p. 63, n. 1), con desinenza comune a molte particelle latine (*dum, num, tum*, col quale ultimo è in correlazione). Dal valore temporale, « nel momento che », « quando » (cfr. Plaut. *Trin.* 289: *lacrimas haec mihi, quom uideo, eliciunt*) si è sviluppato il valore causale, « dal momento che », « poiché » (cfr. Plaut. *Amph.* 681: *quom grauidam te aspicio, gau-*

<sup>10</sup> Con prolessi anche in Mart. 11, 64: *hoc scio, quod scribit nulla puella tibi*.

*deo*), e il valore concessivo-avversativo, quando sovraordinata e subordinata indicano azioni antitetiche (cfr. Plaut. *Trin.* 633: *bene quom simulas facere mihi te, male facis*). Il congiuntivo si stabilizzerà in epoca classica per distinguere tali valori da quello temporale, caratterizzato dall'indicativo.

Eredita il valore causale di *cum* il composto *quoniam* < \**quom-iam* (con dissimilazione della prima *m* e vocalizzazione di *i*, come in *etiā*m < \**et-iam*), benché rimangano tracce del valore temporale nel latino arcaico, cfr. Plaut. *Poen.* 665: *inde ... aufugit, quoniam capitur oppidum* (P. Fest. 317 Linds.: «*quoniam*» significat non solum id quod «*quia*», sed etiam id quod «*postquam*»).

## QVIN, QVOMINVS

*Quin* è di origine interrogativa, composto da *quī*, ablativo del tema in *-i-* (v. p. 208, n. 7)<sup>11</sup> e dalla particella interrogativa *-nē*<sup>12</sup>, poi apocopata. Il valore interrogativo di «*come no?*», «*perché no?*» è ancora vitale in interrogazioni retoriche volitive, cfr. Plaut. *Men.* 1114: *quin taces?*, «*perché non stai zitto?*» (= *sta zitto!*), donde il passaggio a particella rafforzativa con l'imperativo, cfr. Plaut. *Men.* 416: *quin ... tace* (e con mescolanza dei due modi Plaut. *Most.* 815: *quin tu is intro atque otiose perspecta*). Secondo l'ipotesi prevalente, questo valore interrogativo sarebbe alla base di molti costrutti ipotattici

<sup>11</sup> Nell'accezione di «*come?*» si è conservato in frasi fatte, *quī sit ut...?*, *quī possum...?* (cfr. Phaedr. 1, 1, 7: *quī possum, quaeso, facere quod quereris, luppe?*). *Quī* ha anche valore relativo e indefinito. Come relativo lo troviamo per es. in *quicum*, «*con cui*», e in usi neutri come Plaut. *Amph.* 534 s.: *hanc pateram, ... Pterēla rex quī potitavit* («*in cui ha bevuto*») ... *tibi condono*; come indefinito, «*in qualche modo*», è sopravvissuto nel composto *at-quī* e in formule arcaiche d'augurio, in alternanza con *ut*, cfr. Ter. *Phorm.* 123: *quī illum di omnes perduint!*

<sup>12</sup> Non è certo, ma probabile che si tratti dell'uso enclitico dell'originaria negazione *nē* (v. *infra*, *nē*): *uenitne?*, «*non è venuto?*».

ci, per es. Plaut. *Men.* 253: *nequeo contineri quin loquar*, « non posso trattenermi dal parlare », riconducibile a uno stadio parattatico con congiuntivo dubitativo: *nequeo contineri: quin loquar?*, « ... perché non dovrei parlare? »; in particolare coi *uerba dubitandi et impediendi: non dubito: quin ueniat?*, « non dubito: perché non dovrebbe venire? »; *non impedio: quin ueniat?*, « non lo impedisco: perché non dovrebbe venire? ». Si spiegherebbe così anche la norma per cui *quin* richiede la sovraordinata negativa.

Ma in certi casi è difficile (e forse vano) decidere fra origine interrogativa o relativa-consecutiva, cfr. Plaut. *Cas.* 1003: *nulla est causa quin ... me ... uerberes*: « non c'è nessun motivo: perché non dovrei battermi? » (interrogativa), oppure « non c'è nessun motivo per cui non dovrei battermi » (relativa-consecutiva)? E certo un caso come Cic. *Att.* 1, 1, 3: *dies fere nullus est quin hic domum meam uentitet*, è ormai analizzabile solo come relativo: « non c'è quasi nessun giorno in cui non venga... ». La questione è complicata dai non chiari rapporti fra *quin* congiunzione e *quin* pronome relativo (= *qui non*). Comunque è indubbio che alla diffusione di *quin* ha contribuito in modo determinante l'analogia.

*Quomīnus* è un giustapposto di origine relativa: « per cui (*quō*) non (*minus*) », non ancora saldato nel latino arcaico, cfr. Ter. *Andr.* 196 s.: *si sensero hodie quicquam in his te nuptiis fallaciae conari, quo fiant minus*, « se mi accorgerò oggi che tu, a proposito di questo matrimonio, tenti qualche tiro per cui non possa farsi ». Nel latino classico si diffonde a spese di *quin*, con verbi e locuzioni implicanti l'idea d'impedimento.

## VT

Appartiene anch'essa alla famiglia di *qui/quis*, con perdita della labiovelare iniziale<sup>13</sup>: *ut* < \**k<sup>h</sup>uta*. La finale -a, poi cadu-

<sup>13</sup> Come *ubi* < \**k<sup>h</sup>ubi* (cfr. *ali-cubi* come *ali-quando*, *si-cubi* come *si-quando*) e *unde* < \**k<sup>h</sup>unde* (cfr. *ali-cunde*, *si-cunde*): nei composti si perde solo l'appendice labiale davanti a *u* e resta la velare pura (v. p. 62 s.).

ta, si ritrova nella particella correlativa *ita*, che viene dalla radice di *is* (*is* sta a *qui* come *ita* a *ut*), e ne è rimasta traccia nel composto arcaico *ali-ūta*, « in altro modo » (citato da P. Fest. p. 5 Linds.), e, ridotta a *ī* per apofonia, nei composti *utī-que*, « in ogni modo », *ne-utī-quam*, « in nessun modo », *utī-nam*, « in qualche modo davvero »<sup>14</sup>. Come si vede, *ut* è un originario avverbio di modo, e, giusta la sua radice, ha tre valori (come *quī*, v. *supra*, n. 11):

*ut* { interrogativo: « in che modo? »  
 relativo: « al modo che »  
 indefinito: « in qualche modo ».

Ognuno di essi è alla base degli usi ipotattici di *ut*. Sull'interrogativo indiretto non c'è da notare se non che alcuni tipi formulari conservano l'indicativo paratattico (v. *supra*, n. 3): *audin ut, uide(n) ut* (cfr. Plaut. *Men.* 829: *ut oculi scintillant, uide!*), *aspice ut*<sup>15</sup>. Dal valore relativo derivano il comparativo (*ita ... ut*, « così ... come »), il dichiarativo-causale e il limitativo (« come c'è da attendersi dal fatto che »), il temporale (« come, appena »): tutti con l'indicativo, trattandosi di constatazione. Il valore indefinito è superstite in pochi usi indipendenti col congiuntivo volitivo, specie in formule di augurio e di deprecazione, cfr. Plaut. *Poen.* 912: *ualeas beneque ut tibi sit* (con originaria enclisi)<sup>16</sup>; Ter. *Eun.* 302: *ut illum di deaeque*

<sup>14</sup> Invece in *utī* il secondo elemento è la particella epidittica *-i*, (v. p. 208. n. 7, *quī* < *quei* < \**quo-i*): il passaggio \**uta-i* > *utei* > *utī* è analogo a \**dedai* > *dedī* e \**rosais* > *rosīs*. Ma non è spiegazione accettata da tutti. Sulla questione v. ora F. VILLAR, *The Latin Diphthong \*-ai, \*-āi*, « Indogerm Forsch. » 92, 1987, pp. 135-167, ed anche E.P. HAMP, *Latin ut/nē and ut (.nōn)*, « Glotta » 60, 1982, pp. 115-120.

<sup>15</sup> Sempre con l'indicativo in Virgilio; ma sui poeti avrà agito anche l'influsso di ὄρα o ὄρα. Sul sintagma cfr. G. PASCUCCI, *Viden (ut)*, « Stud. ital. filol class. » N.S. 29, 1957, pp. 174-196 (= *Scritti scelti*, cit., I, pp. 95-117).

<sup>16</sup> Proprio l'enclisi del cosiddetto *ut indignantis* col congiuntivo dubitativo (cfr. Ter. *Heaut.* 1050: *egon mea bona ut dem Bacchidi dono? Non faciam*, « che io dia...? Non lo farò ») fa propendere per l'origine indefinita (« io in qualche modo dovrei dare...? Non lo farò [in nessun modo] ») più che per quella interrogativa (« come potrei dare...? »).

*perdant!*<sup>17</sup> (in questi tipi si generalizzerà il composto *utinam*); in consigli o precetti, cfr. l'alternanza con l'imperativo in Ter. *Phorm.* 212: *istuc serua, et uerbum uerbo, par pari ut respondeas* (anche qui con enclisi). Il paragone fra Plaut. *Bacch.* 739: *ab eo ut caueas*, «(in qualche modo) guardati da lui», e *Pseud.* 511: *dico ut a me caueas*, «ti dico di guardarti da me», può chiarire il passaggio dalla fase paratattica (*dico: ut a me caueas!*) a quella ipotattica nelle proposizioni sostantive volitive e finali con *ut*. Infine, anche l'*ut* concessivo è riconducibile al valore indefinito: *quod ut ita sit*, «il che in qualche modo sia così», «il che ammesso che sia così».

Più problematico l'*ut* consecutivo col congiuntivo, che è forse di origine mista, volitiva (cfr. Cato *agr.* 32: *arbores hoc modo putentur: rami ut diuaricentur*: volitiva indipendente, secondo l'uso catoniano, o consecutiva?) e potenziale (cfr. Ter. *Hec.* 60: *iurabat ... quam sancte, ut quiuis facile posset credere*; *Phorm.* 240: *ita sum irritatus, animum ut nequeam ad cogitandum instituere*, «... che non potrei...»): l'origine potenziale è suffragata dalla negazione *non*. La fase paratattica (senza *ut*) è bene attestata nella lingua d'uso, si confronti l'ultimo esempio terenziano citato con Cic. *fam.* 14, 1, 5: *non queo reliqua scribere: tanta uis lacrimarum est*, dove una forma più letteraria avrebbe preferito: *tanta ... est, ut non queam...* L'estensione del congiuntivo anche là dove la conseguenza è un fatto è dovuta al carattere centripeto della sintassi latina<sup>18</sup>, che presenta la conseguenza nella sua connessione con la causa piuttosto che nella sua autonoma realizzazione.

<sup>17</sup> V. *supra*, n. 11, il parallelo terenziano con *qui*.

<sup>18</sup> Questo carattere centripeto, che fa gravitare la subordinata verso la sovraordinata, agisce, per es., nella *consecutio temporum* e, nei limiti in cui è ammissibile, nell'attrazione modale: esso distingue la sintassi latina in contrasto col carattere centrifugo del greco e dell'italiano, cfr. TRAINA, *Riflessioni sulla storia della lingua latina*, cit., p. XVIII.

## NĒ

La scuola ci abitua a sentire *nē*<sup>19</sup> come la negazione di *ut*, ma *nē* non è che una forma rafforzata della particella negativa *nē-* (conservatasi solo in composti: *nē-que*<sup>20</sup>, *nē-ūter*, *nē-fas*, *nē-scio*, \**nē-hemo* > *nēmo*, \**nē-ullus* > *nullus*, \**nē-oinom* > *nōn*, v. p. 189, n. 9). La lingua ha riservato *non* alla negazione oggettiva, *nē* alla negazione volitiva (quindi con l'imperativo e il congiuntivo). In un'espressione come Ter. *Andr.* 204: s.: *dico tibi: ne temere facias!*, solo l'intonazione e la pausa (nel parlato) o la punteggiatura può decidere fra paratassi (« dico a te: non agire avventatamente! ») e ipotassi (« ti dico di non agire avventatamente »)<sup>21</sup>. In particolare, la matrice paratattica fa luce sull'uso di *nē* coi *uerba timendi*: per es. Plaut. *Pseud.* 1028: *metuo ne erus redeat*, « temo che il padrone ritorni », si risolve in *metuo: ne erus redeat!*, « temo: non venisse il padrone! ». Si chiariscono così sia il congiuntivo (volitivo), sia la negazione (*ne*), dove l'italiano usa invece la congiunzione subordinante *che* (ma anche l'italiano può usare solo la negazione, cfr. Dante: « temendo no 'l mio dir gli fosse grave »). E se *metuo ne* è

<sup>19</sup> Da non confondersi con la particella affermativa *nē* (probabile grecismo: νῆ), costantemente seguita da pronomi, per es. Plaut. *Most.* 562: *nē ego sum miser*, « sono proprio disgraziato ».

<sup>20</sup> La cui forma ridotta *nec* è omofona di *nec* < \**nē-ce*, « non », negazione rafforzata con la particella epidittica *-ce* e rimasta in composti (*nec-opinatus*, « non previsto »; con sonorizzazione della velare *neg-otium*, *neg-lego*, « non raccolgo, trascurato ») e in formule (*nec recte dicere*, « dir male »; *quod nec uertat bene*, « mal gliene incolga »). V. P. FERRARINO, « *Cumque* » e i composti di « *que* », cit. *infra* (*Bibliogr.* § 2), p. 36 ss., con i giusti rilievi a W. KROLL, *Nec* = *non*, « *Glotta* » 21, 1933, pp. 100-108.

<sup>21</sup> *Nē* può negare *ut* volitivo, così come *non* nega *ut* consecutivo, cfr. Cic. *de or.* 1, 132: *illud adsequi possunt, ut eis ... modice et scienter utantur et uti n e dedeant*.

senza paragone più frequente di *metuo ut*<sup>22</sup> (spesso sostituito da *ne non*), è perché timore e deprecazione sono psicologicamente connessi: si teme ciò che non si vuole.

### DVM, DONEC

*Dum* è una particella temporale (come *cum* e *tum*) di discussa etimologia, indicante durata: « in questo tempo, per ora, intanto »; la ritroviamo in enclisi negli avverbi *inter-dum*, « fra questo tempo, frattanto », *non-dum*, « non in questo tempo, non ancora », *uix-dum*, « a stento per ora, appena », etc. e negli imperativi (in prevalenza di verbi durativi): *agē-dum*, « fa un po' », *manē-dum*, « aspetta un po' », *tacē-dum*, « sta un po' zitto », etc. (il valore temporale, scaduto a esortativo, è riproposto dall'avverbio in casi come Plaut. *Bacch.* 794: *manedum parumper*; *Men.* 348: *tacedum parumper*). Non ci sono esempi sicuri di *dum* come avverbio temporale, giacché il noto verso catulliano (62, 45): *uirgo, dum intacta manet, dum cara suis*, dove (già lo diceva Quintiliano, 9, 3, 16) il primo *dum* = *quoad*, « finché », il secondo *dum* = *usque*, « per tutto quel tempo », è un calco della correlazione greca  $\omega\varsigma \dots \omega\varsigma$ <sup>23</sup>. Ma è facile da passi come Plaut. *Pseud.* 40: *tace, dum tabellas pellēgo*, « sta zitto, mentre leggo la lettera »; *Amph.* 95: *animum aduortite, dum argumentum elōquar*, « state attenti, mentre esporrò l'argomento », ricostruire l'eventuale fase paratattica *tace: dum* (« intanto ») *tabellus pellego*, etc. *Dum* è sopravvissuto nell'ital. *dun(que)*.

<sup>22</sup> Nel latino arcaico 136 esempi di *ne* contro 16 di *ut*, tanto che in *metuo ut* si è vista, forse a torto, un'origine interrogativa: « temo (pensando) come ». *Metuo ut* sarà piuttosto analogico, secondo l'equazione *opto ne* : *opto ut* = *metuo ne* : *x*.

<sup>23</sup> S. TIMPANARO, *Ut uidi, ut perii*, in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, p. 275, non esclude tuttavia che il costrutto catulliano possa avere « una base nel latino parlato ».

*Dōnec* < \**dōnēque*, è forse connesso con *dēnique*; se è così, il valore congiunzionale di « finché » sarebbe derivato da quello avverbiale di « alla fine », cfr. Ter. *Andr.* 660 s.: *numquam destitit ... orare usque ..., donec perpulit*, « non cessò un momento di pregare..., alla fine (dove « finché ») la spuntò ».

### *SIMVL(ATQVE)*

Questa volta l'origine paratattica è trasparente: *simul* (antico neutro di *similis*, dalla radice indoeuropea che designa l'unità, cfr. *semel*, *sim-plex*, gr. εἷς < \**sems*) è avverbio indicante contemporaneità: « a un tempo, nello stesso tempo », e quindi predisposto a collegare due proposizioni concomitanti, cfr. Afran. 5 Ribb.<sup>3</sup>: *simul limen intrabo, illi extrabunt ilico*, « nello stesso tempo io entrerò, quelli usciranno subito », donde, ipotatticamente: « appena io entrerò, subito quelli usciranno ». Più comune il giustapposto *simulatque*, di origine coordinante: *uidit simul atque uenit*, « vide insieme e venne » > *uidit simulatque uenit* > *simulatque uenit, uidit*, « appena venne, vide » (cfr. Cic. *Brut.* 228: *Q. Hortensi admodum adulescentis ingenium, ut Phidiae signum, simul aspectum et probatum est*, « ... fu insieme visto e apprezzato », cioè « fu apprezzato appena visto »).

### *MODO*

*Mōdō* < *mōdō* (per abbreviamento giambico, v. p. 130 s.), è l'ablativo di *modus* usato avverbialmente: « limitatamente, soltanto » (cfr. *non modo, sed etiam*), donde il valore condizionale di « purché », cfr. Cic. *Rosc. Am.* 138: *decerne, modo recte*, « decidi, solo (purché) rettamente ». Al limite fra paratassi e ipotassi Sen. *ir.* 3, 12, 2: *poterimus autem, adnitamur modo*, « lo potremo, facciamo solo uno sforzo / purché facciamo uno sforzo »;

Quid. *met.* 4,72: *faueant modo numina, tempta*, « siano solo favorevoli i numi / purché i numi siano favorevoli, tenta » (in entrambi i casi con originario congiuntivo volitivo).

### LICET

Se *modo* è di origine nominale, *licet* è di origine verbale, né ha mai perso il suo carattere di verbo. Dal fatto di trovarsi unito paratatticamente a un congiuntivo concessivo (per es. Plaut. *Ep.* 471: *habeas, licet*, « abbila, è lecito », « abbila pure »), gli viene il valore di congiunzione concessiva, cfr. Cic. *de or.* 1, 195: *fremant omnes licet, dicam quod sentio*, « protestino pure tutti, dirò il mio pensiero » > « anche a costo che protestino tutti... ». La sua natura verbale di presente condiziona i tempi del congiuntivo, di norma principali.

### SI, NI, NISI, QVASI

*Si* < *sei* è una particella di origine pronominale<sup>24</sup>: il suo primo significato, « così », conservatosi nella formula *si dis placet*, « così piace agli dei » (*proprium est exclamantibus propter indignitatem alicuius rei*, annota Donato a Ter. *Eun.* 919: *uide ut otiosus it, si dis placet*), è poi passato al composto *sic* < \**sei-ce*, ma è il presupposto del suo uso paratattico, cfr. Plaut. *Mil.* 571: *tu, si te di ament, linguam comprimes*, « tu terai a freno la lingua, così ti amino gli dei » (cfr. la formula di

<sup>24</sup> Dal tema indoeuropeo \**so-*, le cui forme di accusativo *sum, sam* (= *eum, eam*) etc. fan parte degli arcaismi enniani.

augurio *i t a me di ament*); trasparente il valore etimologico paratattico anche in Plaut. *Trin.* 1187: *dicis, si facias modo*, « lo dici, se ( propr. così) solo lo facessi ». In casi come questi e Verg. *ecl.* 9, 45: *numeros memini, si uerba tenerem*, « ricordo il motivo, così ricordassi le parole », *si* s'accompagna al congiuntivo volitivo; più spesso all'eventuale, cfr. Plaut. *Capt.* 632: *meam rem non cures, si recte facias*, « non ti occuperesti delle mie faccende, così faresti bene », e naturalmente all'indicativo, cfr. Plaut. *Poen.* 675: *tuam rem tu ages, si sapis*, « ti farai gli affari tuoi, così sei saggio ». Sembra questo il punto di partenza per lo sviluppo del valore ipotetico, e ipotattico, di « se ».

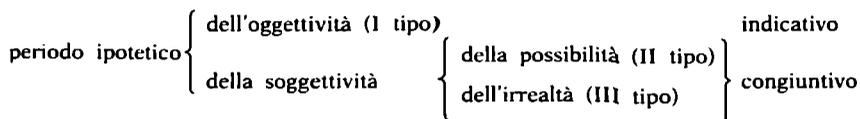
Senza la particella *si*, il periodo ipotetico paratattico è ampiamente attestato in tutti i suoi tipi: *uincis: gaudes; perdis: ploras* (iscrizione su una tavola da gioco, Dessau 9453)<sup>25</sup>; *assem habeas, assem ualeas* (Petr. 77, 6); *tu quoque magnam - partem opere in tanto, sineret dolor* (« lo avesse permesso il dolore »), *Icare, haberes* (Verg. *Aen.* 6, 30 s.; Prisciano, II 247 H., commenta: *deest si*); con alternanza paratassi / ipotassi Cic. *par.* 44: *filiam quis habet: pecunia est opus...; si quinquaginta sint filiae, tot dotes magnam quaerunt pecuniam*.

Giacché abbiamo toccato i tipi del periodo ipotetico, sarà bene mettere in guardia ancora una volta contro la vecchia e ambigua denominazione di « periodo ipotetico della realtà », che non può applicarsi né alla protasi, per sua natura eventuale, né all'apodosi, la cui realizzazione dipende dalla protasi. La critica a questa denominazione, di origine kantiana, fu fatta in Italia agli inizi del secolo da G. Cevolani, preceduto all'estero da E.A. Sonnenschein (e, per il greco, da K.W. Krüger), i quali vi sostituirono quella di « periodo ipotetico dell'oggettività », nel quadro dell'opposizione **oggettivo / soggettivo**, dominante nella sintassi latina a tutti i livelli:

<sup>25</sup> V. un altro esempio a p. 207.

	oggettivo	sogettivo
<b>modi</b>	indicativo	congiuntivo
<b>pronomi</b>	<i>is</i>	<i>se</i>
<b>congiunzioni</b>	<i>quamquam</i> <i>aut</i>	<i>quamuis</i> <sup>26</sup> <i>uel</i> <sup>27</sup>
<b>negazioni</b>	<i>non</i>	<i>nē</i>

Anche il periodo ipotetico latino s'inquadra in questo bipolarismo, che oppone la protasi oggettiva con l'indicativo alla protasi soggettiva col congiuntivo, all'interno della quale scatta un'ulteriore opposizione fra possibilità e irrealtà:



<sup>26</sup> *Quamquam* constata, e ha l'indicativo come tutti i pronomi e gli avverbi raddoppiati (*quisquis* etc.); *quamuis*, « quanto vuoi » (con secondo elemento ancora variabile: *quam uultis*, *quam uolet*, etc.) indica il massimo della concessione dell'interlocutore, a prescindere dalla realtà del fatto, e si accompagna al congiuntivo concessivo (ma è sempre vivo come avverbio, cfr. Plaut. *Ep.* 16: *audacter quamuis dicito*, « dillo francamente quanto vuoi »). Sullo sviluppo ipotattico di *quamuis* E. SCHAFFNER, *Die Entwicklung des lateinischen Adverbs quamvis zur Konjunktion*, Winterthur 1954 (p. 29 ss. sullo sviluppo di *licet*); sul sistema delle concessive latine G. CEVOLANI, *Sulle proposizioni concessive*, e *Ut, ne, licet in senso concessivo*, in *Studi critici di sintassi latina* (v. *Bibliografia*, § 5), rispett. pp. 296-300 e 318-328; A. TRAINA, *La « logica » della grammatica e le concessive latine*, in *Idola scholae*, 9, « Atene e Roma » N.S. 6, 1961, pp. 214-219. L'opposizione tra *quamquam* e *quamuis* si attenua nel periodo imperiale.

<sup>27</sup> In *uel* la soggettività inerisce al suo valore etimologico (« o vuoi » da *uol*, v. p. 188); esso denota indifferenza del parlante di fronte all'alternativa presentata all'interlocutore (cfr. Ter. *Eun.* 319 s.: *hanc tu mihi uel ui uel clam uel precario - fac tradas: mea nil refert, dum potiar modo*), e come tale può disgiungere anche concetti opposti (contrariamente alla « regola » corrente), cfr. Tac. *Germ.* 3: *quae neque confirmare argumentis neque refellere in animo est: ex ingenio suo quisque demat uel addat fidem*, di contro all'oggettiva distinzione di Quint. 7, 2, 57: *ordo quoque rerum aut affert aut detrahit fidem* (altri esempi in TRAINA-BERTOTTI, *op. cit.*, I, pp. 328-330).

Tuttavia questa sistemazione sarebbe oggi accusata di « mentalismo », in quanto opera con categorie non linguistiche. Un'opposizione rigorosamente linguistica ha proposto P. Trost sulla base dello strutturalismo, che oppone un elemento marcato, cioè fornito di un valore *x*, a un elemento non marcato, cioè caratterizzato dall'assenza del valore suddetto. Nel periodo ipotetico latino l'elemento non marcato sarebbe l'indicativo (I tipo) e l'elemento marcato il congiuntivo (II e III tipo): a sua volta il III tipo, che ha in comune col II il modo e l'aspetto (*si sit, si esset: infectum* del congiuntivo), ha in più del II il valore preteritale del *perfectum* (*si fuisset*) e quindi si presenterebbe come elemento marcato di fronte al II tipo. Schematizzando:

periodo ipotetico	{	elemento non marcato: I tipo
		elemento marcato: {
		elemento non marcato: II tipo
		elemento marcato: III tipo
		(+ valore modale) (+ valore preteritale)

*Nī* è da \**ne-i*, cioè è composto dalla negazione *nē* e dalla particella epidittica *-i* (v. *supra*, n. 14). È dunque una negazione rafforzata, presente nel secondo elemento di *quid-nī?*, « perché no? » e nel primo di *nī-mīrum*, « non (è) strano ». La sua specializzazione ipotetica deriva da protasi negative paratattiche, forse partendo da tipi formulari come *mirum ni*, « (è) strano, non », cfr. Plaut. *Cas.* 554: *mirum ni subōlet iam hoc uicinae meae*, « strano, non fiuta ancora odor d'imbroglio la mia vicina », donde ipotatticamente: « è strano se non fiuta etc. ». Dunque una protasi come questa di Plaut. *Pseud.* 1320: *ni doleres tu, ego dolerem*, andrebbe riportata a una fase paratattica: « non ti dolessi tu, mi dorrei io ».

*Nīsī* < \**nē-sei* (con abbreviamento giambico): la negazione, premessa e conglobata a *si*, nega l'ipotesi in blocco, mentre in *si non*, in quanto posposta e isolata, può negare un singolo elemento dell'ipotesi.

Un altro composto di *si* è *quāsī* < \**quam-sei* (benché faccia qualche difficoltà l'abbreviamento di *a* che dovrebbe allun-

garsi per compenso, in seguito alla caduta della nasale davanti a *s*, v. p. 64 s.). Giusta l'etimologia il suo valore è comparativo-ipotetico, « come se », cfr. Plaut. *Curc.* 51: *tam a me pudica est quasi soror mea sit*, dove *quasi* è del tutto equivalente a *quam si*.

Per esprimere approssimazione (che è l'accezione prevalente nell'ital. *quasi*), il latino usa *paene* (radice di *paenuria*), *prope* (radice di *proximus* e *propinquus*), *ferè* (etimologia ignota), con questa differenza, che *paene* e *prope* dicono approssimazione per difetto (cfr. Cic. *Verr.* 3, 62: *annos prope quadraginta natus*, « quasi quarantenne »), *ferè* imprecisione (cfr. Plaut. *Poen.* 902: *ferè sexennis*, « all'incirca di sei anni, poco più poco meno »).

## BIBLIOGRAFIA

Fra le sintassi normative ci limitiamo a segnalare le due italiane più ampie: A. GANDIGLIO, *Sintassi latina*, Bologna, voll. 3, I 1919 (1925<sup>2</sup>), II 1920 (1927<sup>2</sup>), III 1921 (1930<sup>2</sup>); 3<sup>a</sup> ed. a cura di G.B. PIGHI, I 1938, II 1940, III 1947 (più volte rist.); A. TRAINA, T. BERTOTTI, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna I-II 1965, III 1966 (nuova ed. in due voll.: I *Teoria*, II *Esercizi*, 1985); più ridotte, ma meritevoli di segnalazione A. RONCONI, *La sintassi latina*, Firenze 1959 e A. GHISELLI, A. GUIDI, *Sintassi latina*, Milano-Messina 1958 (1963<sup>2</sup>), rielaborata in A. GHISELLI, *Corso di latino*, Firenze 1974, con introduzione storico-metodologica. È superata la *Syntaxe latine* di O. RIEMANN, Paris 1886<sup>1</sup>, rimaneggiata da P. LEJAY dalla 3<sup>a</sup> ed. (1894) alla 6<sup>a</sup> (1920), da A. ERNOUT nella 7<sup>a</sup> (1925, più volte ristampata fino al 1942).

Sui contributi della linguistica moderna alla sintassi latina — e viceversa — F. THOMAS, *État et tendances de la syntaxe latine*, in AA.VV., *Mémorial des études latines*, cit., pp. 99-103, da integrarsi con *Sur quelques études et tendances en syntaxe latine*, « Rev. Ét. Anc. » 58, 1956, pp. 317-332; A. TRAINA, *La sintassi latina e la linguistica moderna*, « Scuola e didattica » IX, 3-7 (1963-64); G. CALBOLI, *I modi del verbo greco e latino 1903-1966*, « Lustrum » 11, 1966, pp. 173-349; 13, 1968, pp. 405-511; ID., *La linguistica moderna e il latino. I casi*, Bologna 1972 (rist. corr. 1975); J. LATACZ, *Klassische Philologie und moderne Linguistik*, « Gymnasium » 81, 1974, pp. 67-89; G. CALBOLI, *Problemi di grammatica latina*, in ANRW, II 29, 1, pp. 3-177.

Purtroppo si è fermato presto l'utilissimo *Commento alla sintassi latina* di A. GHISELLI, Firenze 1951 (Particolarità sintattiche, Vocativo, Nominativo), che intendeva colmare « la deplorabile separazione della grammatica dalla linguistica ». Ora il Ghiselli fonda sulle più recenti acquisizioni della linguistica, ma senza rompere traumaticamente con il quadro della grammatica tradizionale, il manuale scolastico *Il libro di*

latino, Roma-Bari 1984; analoghi gli obbiettivi di M. LAVENCY nello stimolante manuale *Vsus. Description du latin classique en vue de la lecture des auteurs*, Paris-Gembloux 1985.

Un'agile e moderna introduzione alla sintassi si ha nel volume di S. STATI, *La sintassi*, Bologna 1976 (ma scarsissima è la parte fatta al latino); del medesimo un nutrito « Reading » delle « ricerche sintattiche nel nostro secolo, nella sconcertante varietà di teorie e procedimenti » (p. 9): *Le teorie sintattiche del Novecento*, Bologna 1977. Al modello trasformatore si ispira P.H. MATTHEWS, *Syntax*, Cambridge 1981 (trad. ital. a cura di Rosanna Sornicola, *Sintassi*, Bologna 1982); recente, e assai personale A. MARTINET, *Syntaxe générale*, Paris 1985 (trad. ital. di M. e P. Rombi, *Sintassi generale*, Roma-Bari 1988). Possono dare un'idea dei moderni orientamenti sintattici, sul piano sia del metodo sia delle applicazioni, anche i volumi miscelanei *La sintassi*, « Atti del III Congr. Intern. della Soc. Ling. Ital. », Roma 1969 per l'italiano, e *La sfida linguistica. Lingue classiche e modelli grammaticali*, a cura di G. PROVERBIO, Torino 1979 per il latino (dieci articoli, tradotti e introdotti, di studiosi stranieri di scuole diverse).

Un esempio di sintassi strutturale (generale) L. TESNIÈRE, *Éléments de syntaxe structurale*, Paris 1965<sup>2</sup> (1959<sup>1</sup>); applicata al latino L. RUBIO, *Introducción a la sintaxis estructural del latin*, Barcelona 1983<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. in 2 voll. 1966-76). Dal Tesnière prende le mosse la recente ipotesi organica di analisi sintattica del latino della « grammatica della valenza o della dipendenza », propugnata soprattutto da H. HAPP (*Grundfragen einer Dependenz-Grammatik des Lateinischen*, Göttingen 1976; v. del medesimo l'articolo riassuntivo *Möglichkeiten einer Dependenz-Grammatik des Lateinischen*, « Gymnasium » 83, 1976, pp. 35-58, tradotto e adattato in francese, *Syntaxe latine et théorie de la valence. Essai d'adaptation au latin des théories de L. Tesnière*, « Les études class. » 45, 1977, pp. 337-366 (ed anche in « Langages » N. 50, 1978, pp. 51-72), e in italiano: *Possibilità di una grammatica della dipendenza del latino*, nel cit. *La sfida linguistica*, pp. 187-214): ne evidenziano i limiti, linguistici e filologici, G. SERBAT nella rassegna critica *Sur l'application du modèle valenciel à la syntaxe latine*, « Rev. Ét. Lat. » 56, 1978, pp. 90-114 e P. DE CARVAHLO, *Syntaxe et sémantique. Verbe et phrase en latin*, « Rev. Ét. Anc. » 80, 1978, pp. 239-247 (che ne sottolinea la natura di inventario delle proprietà semantiche di un certo numero di verbi latini e non di modello esplicativo delle strutture sintattiche del latino); v. anche C. GUIRAUD, *L'importance du verbe dans la phrase latine*,

in AA.VV., *Latin Linguistics and Linguistic Theory*, cit., pp. 117-122 (critica della centralità del verbo nella frase, assunto fondamentale della teoria della valenza). Recenti indagini, con complementi bibliografici, ad es.: H. PINKSTER, *Latin Cases and Valence Grammar. Some Problems*, in AA.VV., *Syntaxe et Latin*, cit., pp. 163-186; F. HEBERLEIN, *Über « Weglassbarkeit » und « Notwendigkeit » in einer lateinischen Valenzgrammatik*, in AA.VV., *Concentus hexacordus*, Regensburg 1986, pp. 33-77.

Un'analisi complessiva dei fatti sintattici del latino presenta, secondo i criteri della grammatica funzionale di S.C. Dik, il già fortunatissimo H. PINKSTER, *Latijnse Syntaxis en Semantiek*, Amsterdam 1984 (trad. ital. di Anonimo, *Sintassi e semantica latina*, Torino 1991; tradotto anche in tedesco, 1988, e in inglese, 1990) (fondato sul principio della interazione fra sintassi e semantica).

Sulla grammatica generativa trasformazionale, che afferma il predominio della frase sulla parola, e quindi della sintassi sulla fonetica e sulla morfologia, chi non voglia accedere direttamente alle opere del suo fondatore, N. CHOMSKY (in parte tradotte in italiano) potrà ricorrere o ai capitoli di opere generali come quelle cit. (*Bibl. c. I*) di LEPSCHY (*La linguistica strutturale*, cap. VIII) e DINNEEN (cap. XII), di P. GUIRAUD, *La grammatica*, trad. ital. (sulla V ed. francese, *La grammaire*, Paris 1970), Roma 1971, c. IV, di S. STATI, *Teoria e metodo nella sintassi*, trad. ital. Bologna 1972 (Bucarest 1967), c. IV, 4, di MALMBERG (cap. XII), o a monografie e sillogi specifiche, p. es. N. RUWET, *Introduction à la grammaire générative*, Paris 1967 (trad. ital., *Introduzione alla grammatica generativa*, Firenze 1979), M. SALTARELLI, *La grammatica generativa trasformazionale*, Firenze 1970 (particolarmente raccomandabile sia per la chiarissima parte introduttiva sia per l'applicazione all'italiano), la silloge intitolata *La sintassi generativo trasformazionale*, a cura di G. GRAFFI, L. RIZZI, Bologna 1979, G. BORGATO, *Introduzione alla grammatica generativa*, Padova 1983. Un'applicazione al latino in R.T. LAKOFF, *Abstract Syntax and Latin Complementation*, Cambridge (Mass.)-London 1968, sulla quale v. le discussioni di C. TOURATIER, *Syntaxe latine et grammaire générative*, « Rev. Ét. Lat. » 47, 1969, pp. 106-121, e di G. CALBOLI, *Il latino o della grammatica*, « Lingua e Stile » 5, 1970, pp. 107-135 (a p. 131 la citazione riportata *supra*, p. 222). Di grammatica generativa trasformazionale in rapporto al latino parlano C. GUIRAUD, *Linguistique latine, structuralisme et grammaire générative*, « L'inform. litt. » 24, 1972, pp. 171-175; J. LATACZ, *Klassische Philologie und moderne Linguistik*, cit.; Mirka MARALDI, *Rassegna di studi di*

*grammatica trasformativa (e loro possibile applicazione al latino)*, « *Giorn. ital. filol.* » N.S. 6, 1975, pp. 227-247; R. ONIGA, *Grammatica generativa e insegnamento del latino*, « *Aufidus* » 14, 1991, pp. 83-110. Strutturalismo e grammatica generativa trasformativa sono presentati con grande chiarezza e con un buon corredo bibliografico nel capitolo *La lingüística latina* del volume propedeutico di P. QUETGLAS, *Elementos básicos de filología y lingüística latinas*, Barcelona 1985. Nonostante la fecondità della distinzione fra struttura profonda e superficiale, si può sottoscrivere l'affermazione che « la grammatica generativa oggi non può ancora superare la prova di maturità scolastica » (H. STEINTHAL, *Sull'uso di una grammatica generativo-trasformativa nell'insegnamento del latino*, in *La sfida linguistica*, cit., p. 238).

Numerosi studi di sintassi ispirati a diverse metodologie linguistiche sono compresi nei citati volumi degli atti dei convegni di *Latin Linguistics* e nei *Papers on Grammar* curati da G. CALBOLI, Bologna I 1980; II 1986; III 1990.

Le più importanti opere di sintassi latina, se si eccettuano pochi casi (fra cui la personale sistemazione di A.C. JURET, *Système de la syntaxe latine*, Paris 1926<sup>1</sup>, 1933<sup>2</sup>, e gli acuti *Principi di sintassi latina* di P. GIUFFRIDA, Torino 1938, ispirati all'idealismo gentiliano) sono sintassi storiche. Fondamentale per ampiezza e ricchezza bibliografica la *Lateinische Grammatik*, II, *Syntax und Stilistik*, di J.B. HOFMANN, rielaborata da A. SZANTYR, München 1965 (rist. corr. 1972; per la I parte, di M. LEUMANN, v. p. 140). Accanto a questa va subito ricordata, per l'opposto pregio di sobria limpidezza, che ne fa il primo strumento di consultazione in materia, la *Syntaxe latine* di A. ERNOUT, F. THOMAS, Paris 1953<sup>2</sup> (1951<sup>1</sup>; rist. con modifiche 1964; ult. rist. 1984; v. la discussione di A. TRAINA in *Esegesi e sintassi*, Padova 1955, pp. 31-55). Fra questi due poli si collocano opere variamente utili: ricorderemo l'agile volumetto di W. KROLL, *Die wissenschaftliche Syntax im lateinischen Unterricht*, Berlin 1962<sup>4</sup>, a cura di H. HAPP (1917<sup>1</sup>; trad. ital. di Felicità Portalupi, *La sintassi scientifica nell'insegnamento del latino*, Torino 1966; a p. 73 della 4<sup>a</sup> ed. tedesca e a p. 73 della trad. ital. la citazione riportata *supra*, p. 200 s., sulla paratassi), e la monumentale *Sintaxis histórica de la lengua latina* di M. BASSOLS DE CLIMENT, Barcelona, I 1945 (Introducción, Género, Número, Casos), II 1 1948 (Las formas personales del verbo): le parti mancanti possono essere integrate dalla più succinta ma completa *Sintaxis latina* del medesimo autore, voll. 2. Madrid 1956. Più che altro per completezza aggiungiamo

C. BENNETT, *The Latin Language. A Historical Outline of Its Sounds, Inflections and Syntax*, Boston 1907, p. 258 ss.; A. TOVAR, *Gramática histórica latina. Sintaxis*, Madrid 1946; F. BLATT, *Précis de syntaxe latine*, Lyon-Paris 1952; E.C. WOODCOCK, *A New Latin Syntax*, London 1959 (rist. 1971).

Su un piano diverso van poste opere più specifiche o meno sistematiche. Riguarda il latino arcaico C.E. BENNETT, *Syntax of Early Latin*, Boston I 1910 (The Verb), II 1914 (The Cases) (= Hildesheim 1966); aspetti del latino « classico », in particolare ciceroniano J. LEBRETON, *Études sur la langue et la grammaire de Cicéron*, Paris 1901 (= Hildesheim 1965): del medesimo la dissertazione *Caesariana syntaxis quatenus a Ciceroniana differat*, Paris 1901. Sui grecismi sintattici L. BRENOUS, *Les hellénismes dans la syntaxe latine*, cit. Né si può prescindere dagli studi, veramente epocali per ampiezza di orizzonti, solidità di dottrina e (specie per il secondo) raccolta di materiali, di J. WACKERNAGEL, *Vorlesungen über Syntax* Basel, I 1926<sup>2</sup> (1920<sup>1</sup>), II 1928<sup>2</sup> (1924<sup>1</sup>) (I-II = 1950-57) e E. LÖFSTEDT, *Syntactica*, Lund, I 1942<sup>2</sup> (1928<sup>1</sup>), II 1933 (I-II = 1956): il primo più orientato verso la comparazione col greco e col germanico, il secondo verso il tardo latino (non per nulla il Löfstedt è autore di un esemplare commento linguistico alla cosiddetta *Peregrinatio Aetherae*, Uppsala 1911 [= Darmstadt 1962]). In Italia il miglior contributo alla sintassi storica è stato quello di A. RONCONI, *Il verbo latino*, Firenze 1959<sup>2</sup> (Bologna 1946<sup>1</sup>, rist. 1968). Sulla sintassi del verbo personali le lezioni di J. PERRET, *Le verbe latin*, Paris 1962. D'impostazione più psicologica che storica il finissimo articolo di P. LEJAY, *Le progrès de l'analyse dans la syntaxe latine*, in AA.VV., *Mélanges Havet*, Paris 1908 (= Genève 1972), pp. 199-233. Benché viziati da un eccessivo logicismo, non trascurabili le note e i saggi raccolti da G. CEVOLANI, *Studi critici di sintassi latina*, Bologna 1960.

Ancor più che la fonetica e la morfologia, la sintassi dell'indoeuropeo è del tutto indiziaria. Basti qui rinviare a H. HIRT, *Indogermanische Grammatik*, T. VI e VII, *Syntax*, Heidelberg, I 1934, II 1937, a H. KRAHE, *Grundzüge der vergleichenden Syntax der indogermanischen Sprachen*, a cura di W. Meid e H. Schmeja, Innsbruck 1972 e al già cit. J. HAUDRY, *L'Indo-européen*, pp. 95-113.

Il repertorio tuttora basilare di sintassi latina è la *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II, *Satzlehre*, di R. KÜHNER e C. STEGMANN, voll. 2, Hannover 1914<sup>2</sup> (dalla 3<sup>a</sup> ed., Darmstadt 1955, alla 5<sup>a</sup>, 1976, a cura di A. THIERFELDER; un *Index locorum* è stato compila-

to da G.S. SCHWARZ e R.L. WERTIS, Darmstadt 1980; per la prima parte dell'opera v. p. 195); su scala più ridotta O. TESCARI, *Sintassi latina*, Torino 1957. Ricca, ma farragginosa la *Historische Syntax der lateinischen Sprache*, di A. DRAEGER, Leipzig I 1878<sup>2</sup> (1874<sup>1</sup>), II 1881<sup>2</sup> (1877<sup>1</sup>).

Contributi alla storia della sintassi latina (oltre che nelle storie generali della linguistica) in N. DRĂGANU, *Storia della sintassi generale*, trad. ital. a cura di C. Tagliavini, Bologna 1970 (ediz. rumena Bucarest 1945); J. COLLART, *À propos des études syntaxiques chez les grammairiens latins*, « Bull. Fac. Lettr. Strasbourg » 38, 1959-60, pp. 267-277; M. BARATIN, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989; J. GOLLING, *Einleitung in die Geschichte der lateinischen Sprache*, in AA.VV., *Historische Grammatik der lateinischen Sprache*, herausg. von G. LANDGRAF, III 1, Leipzig 1903, pp. 1-87 (c. v. l'opera cit. dello STEINTHAL). Di notevole interesse anche l'ampia *Historia y teoría de los casos* di Ana AGUD, Madrid 1980 (dall'antichità classica alle teorie valenziali), e *Cas et fonctions. Étude des principales doctrines casuelles du Moyen Âge à nos jours*, di G. SERBAT, Paris 1981.

1. Sul locativo latino e la sua storia esauriente G. FUNAIOLI, *Il caso locativo latino e la sua dissoluzione*, in *Studi di letteratura antica*, v. II, t. II, Bologna 1947, pp. 247-325 (traduzione ridotta di un articolo tedesco pubblicato in « Arch. lat. Lex. » 4, 1902, pp. 301-372).

Sulla differenza tra *Romae magna urbe* e *Romae in magna urbe*, TRAINA, *Esegesi e sintassi*, cit., pp. 1-27 (ristampa di un articolo pubblicato in « Atti Istit. Veneto » t. CX, cl. mor., 1952, pp. 57-78); J. VALLEJO, *Notas de sintaxis latina*, « Emerita » 24, 1956, pp. 162-164; sul tipo *ad forum Corneli*: TRAINA, *Esegesi e sintassi*, pp. 28-30; G. DALL'OLIO, *Punti controversi di sintassi latina*, Bologna 1959, p. 47 s.

2. Fondamentale P. FERRARINO, « Cumque » e i composti di « que », « Mem. R. Acc. Sc. Ist. Bologna », cl. mor., S. IV, V. IV, 1941-42, pp. 1-242, da integrare con l'acuto articolo di J. COUSSIN, *La notion et l'expression de l'indéfinit en latin*, « Rev. Ét. Lat. » 26, 1948, pp. 121-133 (in sintesi A. GHISELLI, *Commento*, cit., pp. 78-83). Molto materiale in V. MOGNI, *Il pronome latino negli scrittori classici*, Genova 1950, pp. 103-129. Utili, da un punto di vista pratico, i suggerimenti di U.E. PAOLI, *Scriver latino*, cit., pp. 168-173; utili statistiche, ma insufficienti esegesi in Carmen CODOÑER, *El sistema de los indefinidos latinos*, « Emerita » 36, 1968, pp. 7-24. Ripropone le tesi del Ferrarino aggiun-

gendovi solo una terminologia fumosa e qualche errore di interpretazione Anna ORLANDINI, *Semantica e pragmatica dei pronomi indefiniti latini* «Lingua e Stile» 16, 1981, pp. 215-234 (anche in francese: *Une analyse sémantique et pragmatique des pronoms indéfinis en latin*, in AA.VV., *Latin Linguistics and Linguistic Theory*, cit., pp. 229-240). A proposito dell'uso di *quidam* con nome proprio, anche G. SERBAT, *Erat Pipa quaedam...*, «Rev. Ét. Lat.» 62, 1984, pp. 344-356, giunge in ritardo ad individuarlo (v., al riguardo, le osservazioni di A. GHISELLI, *Unicuique suum. Sull'omettere le citazioni*, «Boll. st. lat.» 16, 1986, pp. 3-5); di Serbat v. anche *Que signifient les marques pronominales des indéfinis latins?*, «Bull. Soc. Ling. Paris» 81, 1986, pp. 303-317; in particolare su *quidam* con nome proprio in S. Agostino E. VALGIGLIO, *Sant'Agostino e Cicerone*, in AA.VV., *Fede e sapere nella conversione di Agostino*. Genova 1986, p. 58 ss.

3. Materiali in P. THIELMANN, *Facere mit dem Infinitiv*, «Arch. lat. Lex.» 3, 1886, pp. 177-206; KÜHNER-STEGMANN, cit., I, p. 694; P. PERROCHAT, *Recherches sur la valeur et l'emploi de l'infinitif subordonné en latin*, Paris 1932, pp. 210-212, con esemplificazione tardolatina; ed inoltre E. MENGONI, *Facere con l'infinito nella Vulgata*, «Annali Fac. Lettere Macerata» 13, 1980, pp. 263-275 (registro linguistico popolare). V. anche TRAINA, *Saggio sul latino del Pascoli*, cit., 2ª ed., p. 218 s.

4. Sulla concezione del tempo nei primitivi R. CANTONI, *Il pensiero dei primitivi*, Como 1963<sup>2</sup> (1941<sup>1</sup>), con bibliografia.

L'aspetto verbale appare sempre più «una categoria controversa», per usare il titolo di un articolo di Cristina PIVA in AA.VV., *La Grammatica Aspetti teorici e didattici*, «Atti del IX Congr. Intern. della Soc. Ling. Ital.», II, Roma 1979, pp. 479-498 (storia del termine e osservazioni sul verbo italiano).

E volendo partire dall'italiano si può cominciare con un rapido articolo di G. DEVOTO, *L'«aspetto» del verbo*, «Lingua nostra» 2, 1940, pp. 35-38 (= *Scritti minori*, III, Firenze 1972, pp. 9-15); rigoroso e bene informato E.T. SARONNE, *La questione dell'aspetto verbale in italiano*, «Lingua e stile» 5, 1970, pp. 271-281 (strutturalistico); ponderoso il recente lavoro di P.M. BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano: il sistema dell'indicativo*, Firenze 1986.

Sulla storia del termine e le sue definizioni J. KNOBLOCH, *Sprachwissenschaftliches Wörterbuch*, Heidelberg, vol. I, fasc. III (1965), p. 172 ss..

ed anche J. PERROT, *Aspects de l'aspect*, in AA.VV., *Étrennes de septantaine (Travaux... offerts à M. Lejeune)*, Paris 1978, pp. 183-187, ma soprattutto G. IVĂNESCU, *Le temps, l'aspect et la durée de l'action dans les langues indo-européennes*, in AA.VV., *Mélanges linguistiques*, Bucarest 1957, pp. 23-61. La distinzione fra « Aktionsart » e « aspetto » risale a H. JAKOBSON (« Gnomon » 2, 1926, pp. 379-385) e E. HERMANN, il quale, dopo avere usato le denominazioni rispettivamente di « objektive » e « subjektive Aktionsart » (« Indogerm. Forsch. » 25, 1927, pp. 207-228), accettò poi quelle proposte da Jakobsohn (« Nachr. Gesell. Wiss. Göttingen », 1933, III, n. 10, p. 472 ss.). Su questa distinzione è rigidamente basata la trattazione italiana di C. GRASSI, *Problemi di sintassi latina*, Firenze 1966, pp. 93-250 (riferimenti anche ai fatti greci e slavi).

Recenti studi complessivi sulla categoria dell'aspetto sono offerti da D. COHEN, *L'aspect verbal*, Paris 1989 e R.I. BINNICK, *Time and the Verb. A Guide to Tense and Aspect*, Oxford 1991, mentre per il latino un'ampia rassegna è data da H. PINKSTER, *Temps, Aspects and Aktionsart in Latin. Recent Trends 1961-1981*, in ANRW, II 29, 1, pp. 270-319.

I lavori del MEILLET, al quale si sono rifatti, in un intreccio di consensi e di dissensi, quasi tutti gli studiosi posteriori sono: *De l'expression de l'aoriste en latin*, « Rev. de Phil. » 21, 1897, pp. 81-90; *De l'expression du temps*, « Bull. Soc. Ling. Paris » 20, 1916, pp. 137-141 (oltre che le pagine dell'*Esquisse* e del *Traité*). Fra gli oppositori K. VAN DER HEYDE, *L'aspect verbal en latin*, « Rev. Ét. Lat. » 10, 1932, pp. 326-336; 11, 1933, pp. 69-84; 12, 1934, pp. 140-157 (con ricca documentazione), A. RONCONI, *Presente storico e varianti in Cesare*, « Studi ital. filol. class. » N.S. 18, 1941, p. 3 ss. (ristampato in *Interpretazioni grammaticali*, cit., pp. 193-221 della seconda ediz.: discussione in TRAINA, *Tra filologia e linguistica*, « Maia » 11, 1959, p. 68 ss., ora in *Forma e suono*, cit., p. 11 s.), Id., *Il verbo latino*, cit., p. 37 ss., ed ora soprattutto G. SERBAT che protesta contro un'interpretazione del verbo latino filtrata attraverso il doppio prisma del greco e dello slavo: *Le temps du verbe en latin*, « Rev. Ét. Lat. » 53, 1975, pp. 367-390; 54, 1976, pp. 308-352 (quest'ultimo lavoro ristampato a proposito di un dibattito su *Le sens du parfait en latin*, Paris 1980), e ancora Serbat, *Linguistique latine et linguistique générale*, cit., pp. 15-21 (altri lavori di Serbat sono indicati nella citata rassegna di PINKSTER). Per Serbat l'unica e vera opposizione aspettuale in latino si avrebbe tra imperfetto e perfetto, e all'imperfetto dedica un volume la sua allieva Sylvie MEL-

LET, *L'imparfait de l'indicatif en latin classique. Temps, aspect, modalité*, Paris 1988.

Fuori della linea del Meillet sono naturalmente gli strutturalisti, i quali tuttavia han fatto miglior prova, et pour cause, col greco: cfr. J. HOLT, *Études d'aspect*, Copenaghen 1943, e soprattutto M. SÁNCHEZ RUI PÉREZ, *Estructura del sistema de aspectos y tiempos del verbo griego antiguo*, Salamanca 1954 (= 1991; trad. franc. Paris 1982). Un cenno a parte merita H. WEINRICH, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart 1964 (trad. spagn. Madrid 1968), che partendo da una critica dell'« infelice concetto » di aspetto (p. 152 ss.) è giunto nella II ediz. del 1971, molto rimaneggiata, a una critica della linguistica della frase in nome della « linguistica del testo » (la II ediz. è stata tradotta e adattata in francese, *Le temps. Le récit et le commentaire*, Paris 1973, e in ital., *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna 1978: le pagine che riguardavano espressamente il latino nella I ediz. — 295-302 — sono state soppresse nella II). Nata negli anni '60, la linguistica del testo, in quanto opera su testi e non su frasi o parole, può offrire qualche punto di contatto con la dimensione esegetica della filologia; ma s'è frantumata anch'essa in una « disorientante varietà » di concezioni e di denominazioni (Maria-Elisabeth CONTE, *Introduzione a AA.VV., La linguistica testuale*, Milano 1977<sup>1</sup> (1989<sup>2</sup>), p. 14; il miglior approccio è forse in W. DRESSLER, *Introduzione alla linguistica del testo*, trad. ital. di D. Poli, Roma 1974; una parziale proposta di applicazione al latino in Susanna CONTI, G. PROVERBIO, *Latino e linguistica del testo*, « Aufidus » 7, 1989, pp. 105-126).

Rinviando un'altra volta alla rassegna di PINKSTER, citiamo ancora un articolo russo di I.M. TRONSKIJ tradotto in tedesco nei citt. *Probleme*, pp. 355-367 (*Bemerkungen zum Aspekt- und Tempussystem des lateinischen Verbums*), un lavoro in cui uno studioso slavo, M. KRAVAR, ha sintetizzato una serie di studi sul passaggio del verbo latino da un sistema aspettuale a un sistema temporale, *L'aspect verbal en latin*, « Živa Antika » 25, 1975, pp. 52-61, e il contributo di C. TOURATIER, *Le système de l'aspect verbal en latin*, in AA.VV., *Syntaxe et latin*, cit., pp. 515-536. Sul prevalere del tempo in latino (e sulla concezione del tempo nei Latini) TRAINA, *Riflessioni*, cit., pp. VIII-XVII con bibliografia (ma ripeterei la citazione di A. PAGLIARO, W. BELARDI, *Linee di storia linguistica dell'Europa*, Roma 1963, p. 98: « I fatti che maggiormente caratterizzano il latino... sono, secondo noi, da riconoscere... nel modificarsi della morfologia del verbo, in rapporto a un deciso prevalere della cate-

goria del tempo strutturato, rispetto alla categoria del tempo vissuto la quale è ancora fermamente rappresentata nella fase arioeuropea »).

Sul valore « perfettivizzante » dei preverbi muovono dal Meillet le buone analisi di M. BARONE, *Sui verbi perfettivi in Plauto e Terenzio*, Roma 1908; limitano o criticano il Meillet D. BARBELENET, *De l'aspect verbal en latin ancien et particulièrement dans Térence*, Paris 1913 (esame dei passi tradotti dal greco dai poeti arcaici a Cicerone, pp. 158-174) e VAN DER HEYDE, cit. (l'articolo del 1934 è intitolato *Le rôle du préverbe*). Materiali anche nel più recente, ma più confuso articolo di R. DE RAVINEL, *L'opposition indéterminé/déterminé: sequi/consequi, servare/conservare, et quelques verbes analogues*, « Rev. Ét. Lat. » 43, 1965, pp. 483-505. Il valore di modificante aspettuale del preverbio *ex-* è indagato da Katarina DÉR, *Semantic Changes m1 (Loc.) → m2 (Abstract) of the Preverb ex-*, « Annal. Univ. Budapest. Sectio Classica » 3, 1975, pp. 81-95. B. GARCÍA HERNANDEZ studia ora il passaggio delle determinazioni latine dei preverbi latini a modificanti aspettuativi ingressivi, progressivi, risultativi in *Les préverbes latins. Notions latives et aspectuelles*, in AA.VV., *Actes du V<sup>e</sup> Colloque de Linguistique Latine*, cit., pp. 149-159 (dello stesso autore anche *Semántica estructural y lexemática del verbo*, cit.). Sarà bene dare uno sguardo al comportamento del greco: J. BRUNEL, *L'aspect verbal et l'emploi des préverbes en grec*, Paris 1939.

Sul tipo *dixerit quis* Hélène VAIREL, *Du subjonctif parfait « aoristique » au subjonctif parfait de moindre actualisation*, « Rev. de Philol. » 52, 1978, pp. 308-330 (l'impiego del congiuntivo perfetto per l'espressione attenuata (tipo *dixerit quis*) si spiegherebbe senza difficoltà ammettendo che in latino l'opposizione *infectum/perfectum* corrisponda a una differenza di grado di attualizzazione; il perfetto indicherebbe qui un grado minore di attualizzazione, come se il suo compimento si situasse nel passato); sui congiuntivi perfetti proibitivi v. della stessa VAIREL, *Les énoncés prohibitifs au subjonctif: « ne facias », « ne feceris » et « ne faxis »*, *ibid.* 55, 1981, pp. 249-272, e inoltre H. PINKSTER, *Three Notes on Latin Subjunctive*, « Revue: Informatique et Statistique dans les Sciences humaines » 22, 1986, pp. 147-156.

5. Sull'origine del termine « paratassi » e la sua definizione A. TRAINA, *Appunti per la storia del termine « paratassi »*, « Atene e Roma » N.S. 11, 1966, pp. 169-174. Contro « la illusoria e semplicistica » riduzione di ogni fatto ipotattico a una « paratassi primitiva » v. J. HAUDRY, *Parataxe, hypotaxe et corrélation dans la phrase latine*, « Bull. Soc.

Ling. Paris » 68, 1973, pp. 147-186, che ha il merito di valorizzare il concetto di « correlazione », « a mezza strada fra la paratassi e l'ipotassi » (p. 152; v. tuttavia le osservazioni di Ghislaine VIRÉ, *Structuration du latin et formalisation: les propositions subordonnées*, in AA.VV., *Actes du V<sup>e</sup> Colloque de Linguistique Latine*, cit., pp. 458-468); al proposito ora anche Rosanna SORNICOLA, *Tipologia linguistica e strategie del discorso: alcuni casi di sintassi IE comparata*, « Lingua e Stile » 20, 1985, pp. 3-38. Secondo C. TOURATIER, *La subordination: essai de définition*, in AA.VV., *Subordination and Other Topics in Latin*, cit., pp. 219-237, si ha vera subordinazione anche in assenza di congiunzione subordinante « quando l'intonazione integra la proposizione al resto dell'enunciato mediante una medesima curva intonativa ». Non ho potuto vedere F. PONCHÓN CABAÑEROS, *La hipotética parataxis nel latin arcaico*, « Studia Zamorensia » 6, 1985, pp. 23-49. Su paratassi e oralità discute W. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., p. 65 ss. e 151. Sulla ellissi VOSSLER, *op. cit.*, p. 162 ss.; LÖFSTEDT, *Syntactica*, cit., II, p. 233 ss.; GHISELLI, *Commento*, cit., p. 9 s.; sulla storia del concetto, dal Sanctius ai primi dell'Ottocento, M.V. GIULIANI, Annarita PUGLIELLI, *Aspetti teorici dell'ellissi nella tradizione grammaticale*, in AA.VV., *Teoria e storia degli studi linguistici*, cit., I, pp. 261-280; sulla definizione moderna di ellissi Rosanna SORNICOLA, *Sul parlato*, Bologna 1981, p. 74 ss.; sull'ellissi in Sanctius e nella grammatica generativa S. ARDUINI, *La teoria dell'ellissi in Francisco Sánchez de las Brozas: una anticipazione della grammatica generativa?*, « Lingua e Stile » 17, 1982, pp. 341-390. « Da una posizione trasformativa » S. CONTINO analizza *L'infinito storico latino*, Bologna 1977.

Panoramiche critiche sul punto di vista della linguistica moderna sulla paratassi in G. CALBOLI, *Questioni di linguistica latina*, « Quaderni Ist. Glottol. Bologna » 8, 1964-65, p. 73 ss.; *I modi del verbo greco e latino*, cit., p. 310 ss. Sul piano stilistico MAROUZEAU, *Stylistique latine*, cit., p. 228 ss.; HOFMANN, *La lingua d'uso latina*, cit., p. 249 ss., con le note della RICOTTILLI.

Sul passaggio dalla paratassi all'ipotassi (analizzato sul piano logico e psicologico da A. SECHEHAYE, *Essai sur la structure logique de la phrase*, Paris 1926) si vedano, oltre a RONCONI, *Il verbo latino*, cit., p. 152 ss., i lavori specifici di F. ANTOINE, *De la parataxe à l'hypotaxe dans la langue latine*, « Rev. Ét. Anc. » 1, 1899, pp. 27-46, 213-232, 282-300; 2, 1900, pp. 22-46 e di S.A. HANDFORD, *The Latin Subjunctive*, London 1947, p. 25 ss.

Il passaggio dal sistema ipotattico latino a quello neolatino è ben analizzato da J. HERMAN, *La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlin 1963.

Rimandiamo allo Hofmann-Szantyr e alle bibliografie specifiche (v. p. 369 ss.) per le singole congiunzioni, alcune delle quali hanno un'origine più problematica che non appaia nel testo (in particolare *dum*, su cui v. la nota di G. PASCUCI, *Nedum*, « Studi ital. filol. class. » N.S. 33, 1961, p. 127 [= *Scritti scelti*, cit., I, p. 185], ed anche Françoise LETOUBLON, *Latin tantum, dum, tamen, quamquam*, in AA.VV., *Syntaxe et latin*, cit., p. 543 ss.). Ma per le tre più importanti, *cum*, *ut* e *si*, non possiamo dispensarci da sommarie indicazioni (per le concessive v. p. 233, n. 26). Per *cum* ricchi di materiale W.G. HALE, *Die Cum-Konstruktionen*, trad. ted. di A. Nuetzert riveduta dall'autore, Leipzig 1891 (l'originale inglese è del 1887-89); M. CHICCO, *La congiunzione cum*, Torino 1905; F. GAFFIOT, *Le subjonctif de subordination en latin*, Paris 1906 (II p.: *Conjonction cum*) Critica la classificazione tradizionale e la sostituisce con una funzionale, prescindendo da ogni considerazione diacronica e genetica, M. LAVENCY, *Les valeurs de la « conjonction cum en latin classique*, « Les études class. » 43, 1975, pp. 367-386; 44, 1976, pp. 45-59, ed ancora *Problèmes du classement des propositions en cum*, in AA.VV., *Syntaxe et latin*, cit., pp. 279-287 (e v. anche C. TOURATIER, *Valeurs et fonctionnement du subjonctif latin, II: En proposition subordonnée*, « Rev. Ét. Lat. » 60, 1982, p. 328 ss.). Per *ut* ampio materiale in B. DAHL, *Die lateinische Partikel « ut »*, Kristiania 1882. Riguardo all'origine H. HAPP, *Latin ut / nē and ut (...nōn)*, « Glotta » 60, 1982, pp. 115-120 ritiene che non si possa risalire a un'unica forma indoeuropea originaria per tutto il ventaglio degli *ut* storici; rileva, al contrario, l'unità di *ut* in struttura profonda e contestualmente presenta una classificazione delle concrete differenziazioni di funzione sintattica e semantica M. GRIFFE, *Ut adverbe ou conjonction? (Pour un classement des emplois de ut)*, in AA.VV., *Syntaxe et latin*, cit., pp. 429-452. Sull'origine e lo sviluppo delle finali M. LEUMANN, *Zur Vorgeschichte der lateinischen Finalsätze mit ut*, in AA.VV., *Mélanges Ernout*, Paris 1940, pp. 231-235 (= *Kleine Schriften*, cit., pp. 57-60 = *Probleme der lateinischen Grammatik*, cit., pp. 421-425), e G. CALBOLI in « Gnomon » 51, 1979, p. 732 s. (rec. a *Probleme*); di *ut* concessivo Roxana IORDACHE, *Remarques sur le ut concessif du latin et les origines de la relative concessive* « Linguistica » 22, 1982, pp. 65-89 e *Aclaraciones en torno al « ut concesivo » y el origen de la subordinada conce-*

siva, « *Helmantica* » 36, 1985, pp. 225-250 (derivazione da *ut* comparativo); delle consecutive F. THOMAS, *Sur les débuts de la proposition consécutive en latin*, in *Mélanges Ernout*, cit., pp. 355-368; su *timeo ut / ne* TRAINA, *Psicologia e paratassi*, in *Esegesi e sintassi*, cit., pp. 56-63; sul passaggio di *ne* da avverbio a congiunzione J. ANDRÉ, *La portée de la conjonction nē*, « *Rev. Ét. Lat.* » 35, 1957, pp. 164-172 (con interessanti esempi dal latino giuridico).

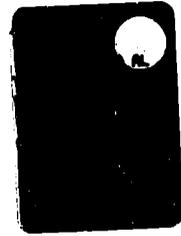
Al periodo ipotetico ha dedicato una chiara e informata sintesi E. PASOLI, *Per una trattazione sistematica del periodo ipotetico*, in *Saggi di grammatica latina*, Bologna 1966<sup>2</sup> (1961<sup>1</sup>), pp. 89-124. Sulla locuzione *si dis placet* v. la nota omonima di E. FRAENKEL in « *Studi ital. filol. class.* » 27-28, 1956, p. 123 s. (= *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, II, Roma 1964, p. 63 s.). Storicamente inaccettabile la spiegazione della paratassi ipotetica come derivante da un originario *quod si*, « *se così* », proposta da J. HAUDRY, *Parataxe, hypotaxe et corrélation*, cit., p. 152, e non esclusa da J. BRUNEL, *Sur la syntaxe latine des périodes conditionnelles*, « *Bull. Soc. Ling. Paris* » 83, 1988, p. 134 (ma sono da vedere tutte le pp. 131-134). Sulla questione della denominazione G. CEVOLANI, *Sul periodo ipotetico latino*, Livorno 1904 (= *Studi critici*, cit., pp. 1-29); E.A. SONNENSCHNEIN, *Notes on Conditional Sentences in Latin*, « *Class. Rev.* » 1, 1887, p. 124 ss., 238 ss.; altra bibliografia in TRAINA, *Esegesi e sintassi*, cit., p. 47 ss. La denominazione di « *Realis* » per il I tipo ricompare in A. SCHERER, *Handbuch der lateinischen Syntax*, Heidelberg 1975, p. 151 (non ben riuscita osmosi di metodi vecchi — neogrammatici — e nuovi — neotesneriani —: v. la discussione di G. SERBAT, *Tradition et renouveau en syntaxe latine?*, « *Rev. de Phil.* » 54, 1980, pp. 146-150, che ne sopravvaluta l'originalità: non c'è apporto di materiali nuovi e la bibliografia è ridottissima); e ricompare ancora in Hélène VAIREL, *Un modèle d'analyse linguistique des conditionnelles: latin si di sunt, si di sint, si di essent*, « *Bull. Soc. Ling. Paris* » 76, 1981, pp. 275-326. L'interpretazione strutturalistica del TROST, *Zum lateinischen Konditionalsatz*, è comparsa in « *Glotta* » 27, 1939, pp. 206-211, ed è discussa da C. LEHMANN, *Latein mit abstrakten Strukturen*, München 1973, p. 97 ss. (un'opera orientata verso la semantica generativa: v. P. DE CARVAHLO, *Structures abstraites et phrase conditionnelle en latin*, « *Rev. Ét. Anc.* » 78-79, 1976-77, pp. 208-212, e G. CALBOLI, *Der Stand der Forschung auf dem Gebiet der lateinischen Grammatik mit Rücksicht auf die heutige Sprachwissenschaft*, « *Acta philol. Aenipontana* » 4, 1979, p. 35 ss.). Tra i contributi più

recenti sulle problematiche del periodo ipotetico, oltre ai già citati BRUNEL e VAIREL, ricordiamo: F. MUGLER, *Concerning the Usage and Evolution of the Conditional Sentence in Latin*, « Glotta » 58, 1980, pp. 119-132, che nella sua breve trattazione diacronica ha l'occhio agli esiti romanzi; H.B. ROSÉN, *On Some Grammatical Uses and Functional Values of the Subjunctive*, in Hannah e H.B. ROSÉN, *On Moods and Tenses of the Latin Verb*, München 1980, pp. 15-26, che studia il valore modale delle apodosi irreali; M. BARATIN, *Remarques sur l'emploi des temps et des modes dans le système conditionnel latin*, « Bull. Soc. Ling. Paris » 76, 1981, pp. 250-273, che privilegia nel suo studio « la presa di posizione del locutore sul dato dell'enunciato condizionale » (all'indicativo la presa di posizione « vero » e « o vero o falso », al congiuntivo presente e perfetto « né vero né falso », al congiuntivo imperfetto e piucheperfetto « falso »)

TESTI E MANUALI PER L'INSEGNAMENTO  
UNIVERSITARIO DEL LATINO

Collana diretta da ALFONSO TRAINA

9



## VII

### FONDAMENTI DI METRICA

#### § 1. Metrica e poesia

Prima di esaminare le strutture ritmiche e prosodiche del verso latino (in particolare dell'esametro e del pentametro) conviene ribadire con Quintiliano la priorità della poesia, come *carmen*, sulla metrica, come *ars*: *ante enim carmen ortum est quam observatio carminis* (9, 4, 115). La metrica è solo *observatio carminis*, indagine a posteriori, scoperta razionale delle leggi insite nel linguaggio dei poeti; anche nel dominio della parola, come in ogni altro campo dell'attività umana, l'*ars* (traduzione latina del gr. τέχνη « tecnica ») presuppone l'opera, non la crea: *neque enim artibus editis factum est ut argumenta inueniremus sed dicta sunt omnia antequam praeciperentur* (5, 10, 120). La metrica non insegna dunque a fare i versi, o almeno, non è questo il suo fine primario; essa mira anzitutto a offrire uno strumento per l'analisi della creazione poetica.

#### a) RITMO ACCENTATIVO E RITMO QUANTITATIVO

#### § 2. Ritmo e misura

I latini traslitterano con *rhythmus* la parola greca ῥυθμός che viene — secondo un'etimologia discussa ma probabile —

dalla stessa radice del verbo ῥέω « scorrere », donde la nozione di « flusso », con l'aggiunta del suffisso -θμο- che si ritrova per esempio in ἀριθμός « numero » e implica il concetto di « misura ». Perciò Platone (*leg.* 664 e - 665 a) definì il ritmo τῆς κινήσεως τάξις, « ordine del movimento », ossia movimento regolato da un'interna misura.

Ritmico è quindi il passo di danza o di marcia, scandito secondo « tempi » determinati; ritmico è il battito del cuore o dell'orologio, in quanto lo interpretiamo con la misura binaria del « tic-tac » (rispetto all'isocrono pulsare che è obbiettivamente indifferenziato, aritmico: la natura del ritmo è essenzialmente psicologica); ritmico è qualsiasi moto o successione che lasci distinguere nel suo interno dei segmenti costantemente ripetuti e riducibili a una misura di base.

### § 3. Il ritmo verbale

Ritmico è anche il discorso umano in quanto è una « catena di sillabe » (v. p. 88 ss.) segmentabile in **frasi**, delimitate dalle pause interne al discorso e riconducibili a schemi sillabici, ossia **prosodici**, costanti, siano essi determinati dall'alternarsi di sillabe accentate e inaccentate (**ritmo accentativo**) o di sillabe brevi e lunghe (**ritmo quantitativo**).

### § 4. Ritmo poetico

Se la ripetizione di tali schemi prosodici è attuata nel contesto (**rapporto sintagmatico**), le frasi sono dei **versi** e il discorso è, prosodicamente, **poetico**:

a) *nel mèzzo del cammín di nostra víta / mi ritrovái per una sélva oscúra* (due frasi di undici sillabe, con accento fisso sulla decima e due altri accenti mobili: ritmo accentativo, endecasillabi):

b) *conticuere omnes intentique ora tenebant; / inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto* (due frasi composte ciascuna di sei gruppi sillabici della forma — ∪ ∪ oppure — —: ritmo quantitativo, esametri dattilici).

Naturalmente, non basta la versificazione a fare veramente poesia, come già insegnava Aristotele: « Se uno dà fuori, in versi, qualche trattato di medicina o di scienza naturale, costui per abitudine lo chiamano poeta. Ma in realtà non c'è niente di comune fra Omero ed Empedocle a eccezione del verso; e perciò quello sarebbe giusto chiamarlo poeta, questo invece non poeta ma fisiologo »<sup>1</sup>

## § 5. Ritmo nella prosa

Se la ripetizione non si attua nel contesto, il discorso è, almeno esteriormente, **prosastico**. Ciò anche quando sia possibile ricondurre singole frasi a moduli ritmici assenti dal contesto ma chiaramente riconoscibili (**rapporto paradigmatico**):

a) *Fin dai miei primi anni / io volli divenire quel che sono* (equivalente di settenario + endecasillabo: prosa di D'Annunzio);

b) *Vrbem Romam a principio rex habuere* (equivalente di un esametro: solenne *incipit* di un'opera in prosa, gli *Annales* di Tacito)<sup>1</sup>.

I latini, in particolare, ricercavano nella prosa di tono elevato l'effetto ritmico della **clausola**, ossia amavano chiudere i periodi secondo determinati schemi prosodici. È noto che Cicero-

<sup>1</sup> Aristot. *Poetica*, 1447 b (trad. di M. Valgimigli, Bari 1916, p. 5).

<sup>1</sup> Ma è oggetto di discussione se la forma metrica di questo *incipit* sia intenzionale o accidentale: cfr. l'interessante questione nel commento di F. R. D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus. Books 1-6*, Cambridge 1972, pp. 89-91.

ne subordinava a certi schemi finali la scelta non solo lessicale ma perfino sintattica: il congiuntivo della sua famosa e ricorrente clausola *esse uideatur* si spiega talvolta, meglio che con sfumature sintattiche, con la volontà di ottenere il tipo « peone primo + spondeo » ( — ∪ ∪ ∪ — ) e, nello stesso tempo, di evitare con *esse uidetur* il tipo « dattilo + spondeo » ( — ∪ ∪ — ) che ha il torto di coincidere con la clausola dell'esametro; perché il ritmo della prosa deve essere differente da quello della poesia, a cui solo è riserbato il verso vero e proprio.

## § 6. Il ritmo latino

Il latino, lingua quantitativa (che cioè affida alla quantità una funzione semanticamente distintiva: *mālus / mālus*, *uēni / uēni*, *rosā / rosā*), ebbe una versificazione basata sulla quantità, a partire dall'antichissimo verso indigeno, il **saturnio**<sup>1</sup>; e ciò consentì l'assunzione degli schemi metrici greci, quantitativi, nei diversi generi letterari (così nella poesia epica, con Ennio, l'esametro sostituì il saturnio). Solo con l'affievolirsi del senso quantitativo i versi latini legarono progressivamente il loro ritmo alle sedi dell'accento di parola (primo esempio insigne in Commodo, forse del III secolo d.C.), fino a far prevalere il ritmo accentativo nelle lingue che sorsero dallo sfaldamento dell'unità politica e linguistica dell'impero romano, quindi anche nell'italiano.

<sup>1</sup> Benché con sfumature diverse tra i vari studiosi, prevale oggi l'idea che alla versificazione in saturni non fosse assolutamente estraneo il criterio quantitativo (cfr. la *Bibliografia*).

## § 7. Ritmo, quantità, accento

Nella versificazione quantitativa gli accenti (melodici) di parola creano una linea melodica che s'innesta sul ritmo del verso (così come, sul pianoforte, la melodia viene « cantata » dalla mano destra e « ritmata » dalla sinistra); ma il ritmo in sé nasce esclusivamente dalla successione delle quantità. La tradizionale « lettura metrica », che nelle scuole obbedisce all'esigenza di facilitare e meccanicizzare l'apprendimento degli schemi prosodici ricorrendo al più familiare ritmo accentativo, rinuncia totalmente alla melodia in vista di un meccanico « accento ritmico », al quale sacrifica, se occorre, il genuino accento di parola:

*Títýre tú patuláe recubáns sub tégmíne fági.*

Tale situazione, evidentemente abnorme e improponibile sul piano della realtà storica, deriva (v. § 16) da un errato giudizio sulla natura e il valore dell'*ictus*.

### b) ELEMENTI DI FONOSINTASSI

## § 8. Continuità della catena sillabica

All'interno del verso considerato come frase — ritmico segmento di catena sillabica, del tutto unitario in sé stesso — non esistono intervalli, e tanto meno pause, tra parola e parola:

*conticuereomnesintentiqueorutenebant*<sup>1</sup>

In questa collana di sillabe la separazione delle parole — cioè

<sup>1</sup> Del resto le scritture più antiche di certe lingue (per es. quelle indiane) non separano affatto le parole: cfr. J. VENDRYES, *Le langage*, cit., (nuova edizione 1968), p. 70.

l'individuazione dei singoli valori semantici, quale si riflette nel corrente uso grafico — è un fenomeno d'ordine psicologico, non fonetico; perciò non va tenuto conto delle eventuali **pause espressive**, che sono un fatto stilistico e non incidono minimamente sulla continuità del segmento.

### § 9. Il *sandhi*

La concatenazione tra parola e parola all'interno della catena sillabica — quindi *anche* all'interno del verso — provoca, in determinati casi, determinate modificazioni o adattamenti fonetici tra sillaba finale di una parola e sillaba iniziale della successiva. Tali fenomeni di **fonetica sintattica** — o **sintassi fonetica** o, più rapidamente, **fonosintassi** — sono comuni a tutte le lingue: si pensi alla « liaison » del francese (*les arbres* rispetto a *le[s] chaises*), all'alternanza delle forme di articolo nell'inglese (*a man* ma *an hour*) o nell'italiano (*una vita* ma *un'anima*)<sup>1</sup> ecc. Questi fenomeni furono notati e studiati già dall'antica grammatica indiana (Pāṇini, IV sec. a.C., che sistema e prosegue l'opera di grammatici precedenti) e perciò si designano anche oggi col termine sanscrito **sandhi** (= « collegamento »).

Per effetto del sandhi, i confini sillabici all'estremità delle singole parole possono venire turbati; in *le-sarbr̄es*, *a-nhour*, *u-nanima*, la sillabazione sintattica finisce per coinvolgere in una medesima sillaba elementi fonetici appartenenti a parole diverse. Uno scherzoso distico, divenuto celebre fra i linguisti, del poeta svizzero Marc Monnier (1829-1885) prospetta efficacemente l'azione fonosintattica del sandhi: due serie di parole completamente diverse vengono ridotte a due segmenti di catena sillabica assolutamente omofoni:

<sup>1</sup> Rientrano in questa categoria di fenomeni anche i casi di *concrezione* e *discrezione* dell'articolo, sui quali v. p. 103, n. 2

*Gall, amant de la reine, alla (tour magnanime)  
galamment de l'Arène à la Tour Magne, à Nîmes.*

## § 10. La sillabazione fonosintattica

Un verso come Verg. *Aen.* 3, 658:

*monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum,*

esemplifica tutti i più importanti casi di sandhi che si possono riscontrare in latino:

a) *ingens / cui / lumen*: incontro di consonante + consonante (*cui* è dittongo, quindi *-i* ha valore di consonante: v. p. 87 s.); la sillabazione è la stessa che nelle parole isolate;

b) *lumen ademptum*: incontro di consonante + vocale; la consonante si aggrega alla vocale: *lume-na-demptum*; la sillaba, che nella parola isolata era chiusa e perciò lunga (*-men*), per effetto del sandhi si apre e ha la quantità della sola vocale, che è breve (*-mĕ-*)<sup>1</sup>;

c) *informe ingens*: incontro di vocale + vocale; si realizza la **sinalefe** (gr. συναλοιφή = *commixtio*, fusione), per cui la vocale finale si fonde, annullandosi prosodicamente, con la vocale iniziale: nella sillaba risultante, *-mein-*, né *m* né *e* hanno valore quantitativo (v. p. 83 ss.);

d) *monstrum horrendum informe*: incontro di *-m* + vocale (*h* non ha mai valore prosodico); *m* finale tendeva a scomparire davanti a vocale (v. p. 139); nella versificazione il fatto è generalizzato, cosicché la vocale che precede *-m* viene a contat-

<sup>1</sup> È ovvio, che se la vocale è lunga (*omnēs intentique*), il passaggio da sillaba chiusa a sillaba aperta non modifica la quantità.

to con la seguente e si realizza anche qui una situazione di sinalefe: *-truhor-*, *-duin-*.

La sillabazione fonosintattica del verso si può quindi rappresentare così:

*mons-truhor-ren-duin-for-mein-gens-cui-lu-me-na-demp-tum*<sup>2</sup>.

## § 11. Sinalefe e non « elisione »

L'annullamento prosodico della vocale in sinalefe è stato da tempo interpretato come totale « elisione », nella pronuncia, di quella vocale<sup>1</sup>:

*monstr'horrend'inform'ingens cui lumen ademptum.*

<sup>2</sup> Rispetto alle norme usuali della sillabazione italiana si tenga presente il comportamento oscillante del gruppo *muta cum liquida* (v. p. 91), riscontrabile, sia pure sporadicamente, anche tra parola e parola (esempi e discussione in S. TIMPANARO, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, cit., p. 614 ss.). Inoltre, la cosiddetta « *s impura* » in latino normalmente chiude una sillaba interna (*magis-ter*, v. p. 89), ma in sandhi il suo comportamento può oscillare (Catullo, p. es., nel c. 64 presenta al v. 186 *nullā spes* come sequenza di tre lunghe, ma al v. 357 *undā Scamandri* in clausola), benché i poeti cerchino di evitare la successione di vocale breve finale + « *s impura* ». Su ambedue le questioni v., da ultimo, H.M. HOENIGSWALD, *Language, Meter, and Choice in Latin: Word-Initial Stop and Liquid*, in AA.VV., *Studia linguistica diachronica et synchronica W. Winter ... oblata*, Berlin-New York-Amsterdam 1985, pp. 377-383 (con riferimenti bibliografici); e dello stesso autore ricordiamo il precedente *A Note on Latin Prosody: Initial s Impure after Short Vowel*, « *Trans. and Proceed. of the American Philol. Assoc.* » 80, 1949, pp. 271-280, e il già cit. (*supra*, p. 91, n. 7) ... *f and Liquid*.

<sup>1</sup> Tentava di reagirvi già G. HERMANN, *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae 1816, p. 62.

Questo tipo di lettura è assolutamente da respingere. Nessuno penserebbe di leggere allo stesso modo un verso italiano:

*di quel vag'avvenir ch'in ment'avevi,*

dove pure la situazione fonosintattica è la medesima. Si aggiunga che l'elisione verrebbe a colpire la parola nella parte che, in latino, ha funzioni morfologiche essenziali: si eliderebbe non tanto e non solo un fonema (o più) ma un morfema.

La sinalefe produce in sandhi, cioè fra sillabe esterne di parole diverse, il medesimo effetto che la **sinizési** (gr. συνίσεις, propriamente « consesso, riunione ») o **sinèresi**<sup>2</sup> produce all'interno di parola tra vocali contigue: per esempio, *eōdem* reso bisillabico contro la consuetudine di *ēōdem* trisillabico<sup>3</sup>. Tanto nella sinalefe quanto nella sinizési si istituiscono dittonghi occasionali e provvisori; e questi nella sinalefe sono sempre **ascendenti**, cioè con la vocale asillabica che precede (anziché seguire, come avviene nei dittonghi stabili, v. p. 87 s.) la vocale sillabica.

Accenniamo qui al fenomeno della **aferesi** o **prodelisione**,

<sup>2</sup> Termine coniato in opposizione a **dièresi**, che indica il fenomeno opposto: occasionale trasformazione in due sillabe di un normale dittongo: per es. *cui* e *huic*, classicamente monosillabi, talora bisillabi già in Plauto. Sul valore della parola *dieresis* cfr. § 23, dove però essa designa un fatto metrico; qui, invece, si tratta di **dieresis prosodica**.

<sup>3</sup> Sulla sinizési una densa nota, con bibliografia, di A. LUNELLI in *La lingua poetica latina*, cit., p. 92 s.; mentre una interessante analisi fonologica è stata proposta da M. NYMAN, *Lexicalization out of Casual Speech: the Greek-Latin Synizesis*, in AA.VV., *Four Linguistic Studies in Classical Languages*, Helsinki 1978, pp. 65-95: nel latino (per il quale l'esame viene condotto principalmente sul tipo *abiete*: v. p. 99 s.) si avrebbe dapprima nella lingua d'uso (« casual speech ») una forma a dizione rapida (« Allegroform ») che consonantizza la vocale in iato ma lascia intatto il precedente confine sillabico (*a-bjē-te*); poi la lingua letteraria, dominio della solenne « Lentiform », recupera la « regolarità » prosodica mediante la sillabazione istituzionale (*ab-īe-te*). Ora è da vedere l'ampia voce specifica di S. TAMPANARO nell'*Enciclopedia Virgiliana*, IV, 1988, pp. 877-883.

cioè di quella particolare elisione che colpisce la vocale iniziale di parola in sandhi; si realizza prevalentemente nel latino arcaico e interessa solo, ma non sempre, le voci verbali *es, est* dopo vocale, *-ūs, -īs, -m*: *homo est* > *homost*, *factus est* > *factust*, *testis est* > *testist*, *factum est* > *factumst*.

### c) PIEDI E METRI

## § 12. I piedi

Nei versi latini fin qui proposti (**esametri**; della loro struttura complessiva si dirà più avanti, § 18 ss.) le quantità sillabiche — considerate con il criterio della sillabazione fonosintattica — si dispongono per gruppi che assumono una di queste due figure: — ∪ ∪ (**dattilo**) oppure — — (**spondeo**):

con ti cu|e reom|ne sin|ten ti|queo ra te|ne bant

Ti ty re|tu pa tu|lae re cu|bans sub|teg mi ne|fa gi

mons tru(m)hor|ren du(m)in|for mein|gens cui|lu me na|dem ptum.

Tali figure quantitative si dicono **pedi** (gr. πόδες, lat. *pedes*) con un termine che dalla prassi della misurazione lineare (cfr. anche « cubito », « palmo », « pollice », « braccio », termini più o meno in uso anche nelle lingue moderne) passò alla misurazione del ritmo e anzitutto, presumibilmente, del ritmo di danza, a partire dalla sua prima e più autentica forma, quella sacrale.

### § 13. I nomi dei piedi

Con le danze sacre sono certamente connessi i nomi di molti piedi della versificazione greca, poi adottata dai latini: oltre al **dattilo**, che misurava la danza dei *Dactyli Idaei*, gli antichi sacerdoti di Cibele, e allo **spondeo**, che ritmava le cerimonie delle libagioni (σπονδαί) si può ricordare il **cretico** (— υ —), che rinvia nel nome ai culti cretesi, così come ad Apollo *Paeon*, venerato in Creta, rimanda il **peóne** (distinto in quattro tipi dalla posizione della sillaba lunga: *peone primo* — υ υ υ, *p. secondo* υ — υ υ, *p. terzo* υ υ — υ, *p. quarto* υ υ υ —); al culto di Bacco si riferisce il nome del **bacchéo** (υ — —).

Alla danza « pírrica », cioè alla danza funebre di Pirro-Neottòlemo sulla tomba del padre Achille, gli antichi connettevano il **pirrìchio** (υ υ), ma qui si tratta, con ogni probabilità, d'una etiologia, come è senz'altro il caso del **giambo** (υ —) che fece fiorire leggende diverse sull'esistenza d'una donna di nome Iambe. Dal canto dei cori verrebbe invece il nome del **coréo** (— υ), più comunemente detto **trochéo** (da τροχός « ruota » o da τρέχω « correre »; ma sono ipotesi insicure); altri piedi infine sono denominati dalla loro figura quantitativa, come il **trí-brachi** (meglio che « tríbraco ») dalla sequenza di tre brevi (τριβραχύς, υ υ υ); altri ancora da confronti prosodico-ritmici con altri piedi, come nel caso dell'**anapesto** (υ υ —), « battuto a rovescio » rispetto al dattilo, o dell'**antibacchéo** (— — υ), che è l'opposto del baccheo.

### § 14. Il tempo primo (« mora »)

Il piede, in sé, descrive la figura prosodica che viene assunta da un gruppo di sillabe<sup>1</sup>; la sua unità di misura è perciò la stessa che è alla base del sistema quantitativo latino, cioè la sillaba breve, e la quantità lunga viene considerata il suo doppio (v. p. 86). In sede metrica, tale unità di misura prende il nome di **tempo primo** (χρόνος πρῶτος; « primo » significa qui, secondo la definizione di Aristide Quintiliano, ritmicista del II

<sup>1</sup> In questo senso il termine viene usato anche nell'analisi di testi non metrici: così si parla, per esempio, di parole « trocaiche », di abbreviamento « giambico », ecc.

o III secolo d.C., « indivisibile e minimo »: ἄτομος καὶ ἐλάχιστος<sup>2</sup>). I piedi si possono perciò classificare in base alla somma dei tempi primi in essi contenuti: piedi di due tempi primi (pirrighio), di tre (giambo, trocheo, tribrachi), di quattro (dattilo, spondeo, anapesto) di cinque (cretico, baccheo, peone) e così via.

Il termine latino *mora* (« indugio », « durata ») come equivalente di « tempo primo » è tecnicismo moderno, risalente al già citato Gottfried Hermann, e non sembra sufficientemente autorizzato dall'uso dei grammatici latini<sup>3</sup>.

## § 15. Il metro

In quanto è misura del ritmo — all'interno del quale identifica la cellula elementare dal cui ripetersi si genera, e si riconosce, il ritmo — il piede è un **metro** (μέτρον, lat. *metrum*, « misura »). Ma non tutti i piedi si prestano a divenire metri: alcuni non lo diventano mai nella poesia latina (pirrighio, tribrachi, spondeo, la cui uniforme costituzione prosodica,  $\cup \cup$ ,  $\cup \cup \cup$ , — —, non si adatta a provocare quella sensazione di movimento che, insieme alla ripetizione, è indispensabile alla creazione del ritmo) e possono servire tutt'al più alla « sostituzione » di altri metri, o parti di metro, equivalenti per somma di tempi primi<sup>1</sup>; altri (come il giambo, il trocheo, l'anapesto)

<sup>2</sup> Arist. Quint. 1, 14, p. 32 Winnington-Ingram (Lipsiae 1963).

<sup>3</sup> Cfr. *Thes.l.L.*, s.u. (1468, 65 ss.): i significati di *mora* oscillano da « pausa fra versi » a *distinctio* a « durata della sillaba ».

<sup>1</sup> Così lo spondeo può sostituire un dattilo (—  $\overline{\cup \cup}$ ), il tribrachi un trocheo ( $\overline{\cup \cup} \cup$ ) o un giambo ( $\cup \overline{\cup \cup}$ ), il pirrighio la lunga ( $\overline{\cup \cup}$ ) di un piede qualsiasi; va da sé che la sostituzione ha le sue leggi, variabili anche da verso a verso. In certi casi può anche non essere rispettata l'equivalenza dei tempi primi ( $\overline{\cup}$ ,  $\overline{\cup}$ ); si parla allora di sostituzioni « irrazionali ».

formano metro per lo più raddoppiandosi — cioè costituendosi in **dipodie** — e ciò per ragioni connesse con la natura stessa del ritmo misurato (l'anapesto era « adoperato nelle marce » e « il passo degli antichi era il passo doppio »<sup>2</sup>) o con la realtà psicologica della percezione ritmica, che tende a strutture elementari: « la misura del pari è più facile di quella del dispari »<sup>3</sup>, e il raddoppio di giambi e trochei porta da 3 a 6 la somma dei tempi primi, facilitando così il riconoscimento della cellula ritmica. Caratteristica del metro è infatti la sua articolazione in due momenti, o meglio nei due **movimenti** che vengono percepiti come costitutivi dell'unità ritmica: lo **slancio** e la **posa** (cfr. il « metro » della marcia: *un / due*; il metro dell'orologio o del cuore: *tic / tac*; il metro del valzer: *un / due-tre*; e il « battere » e il « levare » del solfeggio musicale). In metrica i due movimenti vengono indicati con i termini di **arsi** e **tesi**.

## § 16. Arsi e tesi

Arsi e tesi costituiscono dunque i due momenti fondamentali del metro, i due « tempi » dalla cui ripetizione si genera il ritmo. La dialettica arsi/tesi istituisce un rapporto dinamico ma non gerarchico: l'arsi non è più « forte » e la tesi non è più « debole » anche se, con terminologia tolta dalla prassi musicale, i due movimenti sono anche denominati rispettivamente **tempo forte** e **tempo debole**. I greci chiamarono arsi (da αἶρω « sollevare ») e tesi (da τίθημι « porre », « deporre ») rispettivamente il sollevarsi e il posarsi del piede o, nella parallela prassi « chironomica », della mano, che segnava l'andamento ritmi-

<sup>2</sup> A. CAMILLI, *Trattato di prosodia e metrica latina*, Firenze 1949, p. 35.

<sup>3</sup> C. DEL GRANDE, *La metrica greca*, in AA.VV., *Enciclopedia Classica*, vol. V, Torino 1960, p. 276.

co<sup>1</sup> della danza, della melodia o del verso; cosicché quando Orazio parla di *pollicis ictus*<sup>2</sup> o Quintiliano di *pedum et digitorum ictus*<sup>3</sup>, appunto il termine *ictus* sta a indicare il « colpo », cioè la meccanica percussione, che dall'esterno, senza minimamente incidere sulla voce di chi canta o recita, segnala il ricorrente « battere » del piede o della mano sulla superficie che era stata abbandonata nel gesto del « levare ». Benché le fonti antiche siano lacunose e non sempre facili da interpretare, sembra assodato che la fase del levare corrispondeva al nostro tempo debole, quella del battere al nostro tempo forte, come del resto è ovvio se si pensa al passo di marcia, da cui è certamente nata la metafora del « piede », ritmico e metrico<sup>4</sup>, ma ciò significa che, almeno in origine, i termini arsi e tesi indicavano esattamente il contrario dell'uso moderno. Tale inversione va fatta risalire ai tardi grammatici latini (Aftonio, Atilio Fortunaziano, Marziano Capella, uno pseudo-Prisciano), a un'epoca cioè in cui il sopravvenuto accento intensivo e la pratica scolastica della « scansione » (che creava la parola-piede, autonomamente accentata: *ármāvi, rúmquēca, nótro* ...) portarono inevitabilmente a uno scambio semantico tra i due termini, ormai riferiti alla vocalità della dizione scandita: l'arsi venne di

<sup>1</sup> O, propriamente, « agogico »: ἀγωγή veniva definita la velocità di esecuzione, che varia in funzione dell'esigenza espressiva ma lascia inalterato il rapporto reciproco di arsi e tesi: cfr. il « lento », l'« allegro » ecc. della nostra terminologia musicale.

<sup>2</sup> Hor. *carm.*, 4, 4, 36: *Lesbium servate pedem meique / pollicis ictum*; Orazio, vate, si fa *chorodidáscalos* ed esorta il coro a rispettare la misura « di Lesbos » (il verso saffico del *Carmen saeculare*), a cui fa da guida la mano del poeta, ritmicamente « battuta ».

<sup>3</sup> Quint. 9, 4, 51; e cfr. anche Terenziano Mauro: *pollicis sonore uel plaustru pedis* (VI K., 2254).

<sup>4</sup> È merito di E. GRASSI avere connesso arsi e tesi col movimento del piede nella marcia (« un'arsi più una tesi costituivano un piede, cioè l'entità metrica corrispondente a un passo »), e avere individuato nell'anapesto, in quanto figura ritmica del passo di marcia, la sede naturale della loro prima applicazione: si vedano gli *Inediti di Eugenio Grassi* (curati, nella sezione metrica, da S. TIMPANARO), « Atene e Roma » N.S. 6, 1961, p. 159 ss.

conseguenza intesa come *elatio vocis*, e come *depositio vocis* la tesi; *l'ictus*, non più segnale esterno e meccanico ma funzione dinamica della voce scandente, diventò un vero e proprio accento, deputato a connotare l'arsi come tempo « forte », nell'analisi di un ritmo quantitativo del quale stava diventando inafferrabile la vera essenza: così « fu data sanzione scientifica a una pronuncia dei versi classici movente da accenti talvolta naturali (se *l'ictus* metrico coincideva con l'accento tonico), talvolta fittizi, fuori dal senso della quantità, ed annullando di riflesso, o almeno attenuando, gli accenti tonici che non fossero congruenti con gl'*ictus* ritmici: posizione esteriore e scolastica, pertinente alla lettura dei versi classici soltanto, ché la poesia 'volgare' s'era già inquadrata nel sistema accentuativo »<sup>5</sup>. Il rovesciamento del valore di « arsi » e « tesi », adottato da Richard Bentley sul finire del XVII secolo e consacrato dall'autorità di Gottfried Hermann alle soglie del XIX, è tuttora vigente nell'uso, anche se autorevoli studiosi propugnano oggi un ritorno all'accezione originaria e autentica.

## § 17. L'arsi come elemento-guida del ritmo

L'arsi va dunque intesa come « tempo forte » esclusivamente nel senso che essa definisce, fra i due tempi del metro, quello che nella percezione del flusso ritmico viene psicologicamente assunto come elemento-guida. Tale caratteristica dell'arsi è particolarmente sensibile nei metri dattilici, che la fanno coincidere con la sillaba lunga del dattilo, rigorosamente fissa, mentre le due brevi in tesi sono sostituibili da una lunga (equivalente per numero di tempi primi):  $\overset{A}{-} \frac{\overset{T}{U} \overset{T}{U}}{U}$ .

I metri che iniziano in arsi sono detti **discendenti** (tali sono, oltre ai metri dattilici, quelli trocaici, che col primo piede della dipodia fanno coincidere l'arsi, col secondo la tesi:  $\overset{A}{-}U \overset{T}{-}U$ );

<sup>5</sup> DEL GRANDE, *op. cit.*, p. 254.

quelli che iniziano in tesi, **ascendenti** (così le dipodie giambiche e anapestiche:  $\cup^T - \cup^A -$ ,  $\cup\cup^T - \cup\cup^A -$ ).

#### d) L'ESAMETRO

### § 18. Schema dell'esametro

L'esametro latino, modellato su quello greco, è un verso dattilico (dunque di ritmo discendente), composto di sei metri (dunque di sei alternanze *arsi / tesi*). Ma lo schema teorico

$$\underline{1} \cup \cup \quad \underline{2} \cup \cup \quad \underline{3} \cup \cup \quad \underline{4} \cup \cup \quad \underline{5} \cup \cup \quad \underline{6} \cup \cup$$

non si trova mai realizzato perché l'ultimo dattilo è sempre ridotto a due sole sillabe: nell'interpretazione degli antichi, per **catalessi** (κατάληξις, « cessazione », « sospensione ») in *disyllabum*; ne risulta l'apparente « trocheo » finale:

$$\underline{1} \cup \cup \quad \underline{2} \cup \cup \quad \underline{3} \cup \cup \quad \underline{4} \cup \cup \quad \underline{5} \cup \cup \quad \underline{6} \cup$$

Anche questo schema, tuttavia, è teorico, in quanto:

a) i primi quattro metri possono sempre sostituire le due brevi della tesi con una lunga, ossia il dattilo con lo spondeo ( $- \cup \cup > - -$ );

b) il quinto metro *tende* a conservare immutato il dattilo;

c) il metro finale presenta spesso (anzi per lo più) la figura dello spondeo anziché quella del trocheo, cioè può sostituire con una lunga anche la tesi di una sola breve ( $- \cup > - -$ ).

Lo schema comprensivo di tutte le possibili realizzazioni dell'esametro è pertanto il seguente:

$$\underline{1} \overline{\cup \cup} \quad \underline{2} \overline{\cup \cup} \quad \underline{3} \overline{\cup \cup} \quad \underline{4} \overline{\cup \cup} \quad \underline{5} \overline{\cup \cup} \quad \underline{6} \overline{\cup}$$

## § 19. La cadenza finale

La fissità dell'arsi e la variabilità della tesi nei primi quattro metri consente al ritmo di evitare la monotonia, alternando con diverse possibilità di combinazioni il dattilo e lo spondeo, ossia due piedi che a un'uguale misura di tempo (**isocronía**, di quattro tempi primi) fanno corrispondere un diverso numero di sillabe, quindi una diversa velocità di dizione: « presto » nel dattilo, « largo » nello spondeo.

D'altra parte, la tendenza a mantenere trisillabico il quinto metro, combinata col rigoroso bisillabismo del sesto, determina una « cadenza finale », che nella successione degli esametri ne caratterizza la fisionomia ritmica nel punto culminante. In tale quadro il bisillabismo del metro finale può spiegarsi, piuttosto che come originaria « catalessi » del dattilo in trocheo, come originaria scelta dello spondeo, cioè come spontaneo concludersi del ritmo — dopo il « presto » del quinto metro — in un movimento di « largo ». La cosiddetta quantità **ancipite** della sillaba finale ( $\bar{\cup}$ ) è più precisamente una **quantità libera**, come libera è generalmente la durata dell'ultima nota nelle « cadenze finali » della musica. I versi antichi, anche quelli che noi conosciamo destinati esclusivamente alla recitazione, hanno tutti la loro prima origine nel canto (*carmen*<sup>1</sup>), ossia nella parola che si adegua a uno schema musicale.

## § 20. Variabilità iniziale, fissità finale

La varietà di combinazioni nei primi quattro metri e la fissità della cadenza finale risultano evidenti da questo esempio virgiliano (*buc.* 1, 1-5):

<sup>1</sup> Dalla radice di *cano*: \**can-men*, con dissimilazione della prima *n* (cfr. *germen* dalla radice \**gen*).

*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi*  
 1 0 0 2 0 0 3 0 0 4 — 5 0 0 6 —

*siluestrem tenui musam meditaris avena;*  
 1 — 2 0 0 3 — 4 0 0 5 0 0 6 —

*nos patriae finis et dulcia linquimus arua;*  
 1 0 0 2 — 3 — 4 0 0 5 0 0 6 0

*nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra,*  
 1 0 0 2 0 0 3 — 4 0 0 5 0 0 6 —

*formosam resonare doces Amaryllida silvas.*  
 1 — 2 0 0 3 0 0 4 0 0 5 0 0 6 —

Ossia (D = dattilo, S = spondeo, X = metro con sillaba finale prosodicamente libera):

1 2 3 4 5 6  
 D D D S D X  
 S D S D D X  
 D S S D D X  
 D D S D D X  
 S D D D D X.

## § 21. Gli esametri spondiaci

Gli esametri, piuttosto rari, che anche nel quinto metro sostituiscono il dattilo con lo spondeo (il « presto » con il « largo »), sono detti **spondiaci**<sup>1</sup> o σπονδειαίζοντες. Lo spondiaco non è quasi mai usato consecutivamente<sup>2</sup>; e proprio dal fatto di trovarsi isolato in una serie di versi « regolari », il rallentamen-

<sup>1</sup> Gr. σπονδειαίξός, donde lat. *spondiacus*; erronea, benché diffusa, la forma italiana « spondaico », analogica di « trocaico » (τροχαιξός, lat. *trochaicus*).

<sup>2</sup> Tre di seguito ne presenta Catullo, 64, 78-80.

to della sua cadenza finale riceve maggiore spicco rispetto alle clausole consuete. Perciò gli spondiaci vengono a sottolineare di volta in volta un particolare *ethos* della situazione: imponenza, solennità, lentezza, sforzo, qualunque scena o immagine consona al « largo » della clausola σπονδειάζων. Il Norden, per esempio, ha interpretato così i seguenti spondiaci virgiliani:

« *buc.* 4, 49 *cara deum suboles, magnum Iouis incrementum* rappresenta il crescere (come in Catullo [64, 274] *increbrescunt*); *georg.* 3, 276 *saxa per et scopulos et depressas conualles* la profondità degli avvallamenti; *Aen.* 12, 863 *quae quondam in bustis aut culminibus desertis / nocte sedens serum canit importuna per umbras* il grido dell'*ales lugubris* [il gufo]; 2,68 *constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit* l'indugiare dello sguardo tutt'intorno; 7, 634 *aut leuis ocreas lento ducunt argento* la fatica dei fabbri; 3, 549 *cornua uelatarum obuertimus antemnarum* la fatica del manovrare »<sup>3</sup>.

Particolare rilievo in clausola spondiaca assumono inoltre, dai neoteri in poi, le parole greche: ad., es. Verg. *Aen.*, 11,659 *quales Threiciae cum flumina Thermodontis*<sup>4</sup>.

Dagli schemi degli esempi riportati:

<i>buc.</i>	4,49	D D S D S X
<i>georg.</i>	3,276	D D S S S X
<i>Aen.</i>	12,863	S S S D S X
	2,68	D D D D S X
	7,634	S D S S S X
	3,549	D S S D S X
	11,659	S D S D S X

risulta l'inesattezza della regola, piuttosto divulgata, secondo cui

<sup>3</sup> Ed. NORDEN, *Aeneis Buch VI*, Darmstadt 1970<sup>5</sup> (Leipzig 1903<sup>1</sup>), p. 446.

<sup>4</sup> In Catullo tali occorrenze sono 12 su 42, in Virgilio ben 19 su 32, in Luciano 10 su 14, ecc.

negli esametri spondiaci « à partir de Lucrèce le quatrième pied est obligatoirement un dactyle »<sup>5</sup>; è vero piuttosto che nei primi quattro metri c'è sempre almeno un dattilo, se si escludono i casi-limite degli esametri **olospondiaci**, cioè interamente composti di spondei, come il famoso verso enniano, *ann.* 33 Vahl.<sup>2</sup>:

*olli respondit rex Albai Longai,*  
 1 \_ 2 \_ 3 \_ 4 \_ 5 \_ 6 \_

che ha precedenti omerici ma il cui schema viene generalmente evitato<sup>6</sup>.

## § 22. La cesura

Il termine **cesura** definisce nel verso un particolare rapporto tra l'unità semantica (la parola) e l'unità ritmica (il metro). In assoluto, si ha cesura ogni volta che la parola « taglia » (*caedo*) il metro, cosicché in un esametro come:

*siluestrem || tenui || musam || meditaris || auena*  
 1 \_ 2 || UU3 || \_ 4 || UU5U || U6 \_

le cesure sono propriamente quattro: una per ogni fine di parola all'interno del verso. Tali cesure non hanno tutte uguale rilievo nell'architettura complessiva del verso (v. § 24) ma l'intersezione fra piano ritmico e piano semantico si risolve, di per sé, in una reciproca e salda connessione: la parola che finisce

<sup>5</sup> L. NOUGARET, *Traité de métrique latine classique*, Paris 1963<sup>3</sup> (1948<sup>1</sup>), p. 45.

<sup>6</sup> Alcuni altri esempi di olospondiaci, raccolti dalle edizioni di Ennio, non sono di sicura attribuzione; un olospondiaco è anche in Catullo (116, 3).

in arsi determina una sospensione ritmica che richiede di essere colmata e, per così dire, appagata dalla tesi successiva; e così, nell'esempio citato, avviene di parola in parola, fino all'ultima tesi, che fa coincidere con la fine del metro la fine della parola e la fine del verso.

La cesura è **maschile** o **forte** quando ripartisce esattamente il metro fra l'arsi e la tesi: *-trem / tenu-* ( $\frac{2}{\cup\cup}$ ) *-i / mu-* ( $\frac{3}{-}$ ), *-sam / medi-* ( $\frac{4}{\cup\cup}$ ); è **femminile** o **debole** quando incide la tesi: *-taris / a-* ( $\frac{2\cup}{\cup}$ ); dalla figura prosodica che essa provoca, viene anche detta **trocaica**.

### § 23. La dieresi

Il rapporto di necessità ritmica tra parola e parola instaurato dalla cesura viene a mancare quando la fine della parola coincide con la fine del metro. Questa coincidenza viene detta **dìèresi** (διαίρεσις, dal verbo διαίρέω « separare ») perché il suo effetto è, all'opposto della cesura, di isolare ritmicamente le singole unità semantiche. Condotta al limite in un verso come questo:

*Pythie, | Delie , | te colo, | prospice | uotaque | firma*  
 $\frac{1}{\cup\cup} \quad \frac{2}{\cup\cup} \quad \frac{3}{\cup\cup} \quad \frac{4}{\cup\cup} \quad \frac{5}{\cup\cup} \quad \frac{6}{-}$

di cui non si conosce l'autore ma che il grammatico Aftonio (IV-V sec. d.C.) propone come esempio da evitare, l'uso della dieresi finisce per disgregare il ritmo. Il verso, come avverte Aftonio, *non amat per singulos pedes uerba finire...; nam qui per singulos pedes uerba terminarit, erit indecens*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nel capitolo *De dactylico metro* che l'editore dei *Grammatici Latini*, H. KEIL, attribuiva all'*Ars Grammatica* di Mario Vittorino (VI, p. 71, 24 ss.), a cui il testo di Aftonio segue senza alcuna distinzione nei codici; sulla questione cfr. l'introduzione di I. MARIOTTI all'*Ars* di Vittorino, Firenze 1967, e G. MORELLI, *Ricerche sulla tradizione grammaticale latina*. I.1, Roma 1970, pp. 25-68.

## § 24. La cesura centrale

Nel ritmo dell'esametro — come del resto in ogni altro verso — gli antichi distinguevano due membri o *cola* (κῶλον) giustapposti, denominati dal numero di semimetri che li componevano, e di misura approssimativamente uguale. Per esempio, il verso

*siluestrem tenui musam meditaris auena*

*in duas caeditur partes* — per usare le parole del già citato Aftonio —: *penthemimeren et ephthemimeren*<sup>1</sup>; cioè in un colon di cinque semimetri, *siluestrem tenui* (— | 1 | — | 2 | 00 | 3) e in uno di sette, *musam meditaris auena* (— | 4 | 00 | 5 | 00 | 6 | —). Tale separazione del verso (στίχος) in due *emistíchi* avviene in coincidenza di una delle cesure: di quella cioè che incide il metro centrale e perciò trasferisce dal singolo metro all'intero verso la funzione di saldare ritmicamente le due parti.

La cesura che viene dopo un colon di cinque semimetri si chiama anch'essa **pentemímere** (πενθημιμερής, scil. τομή, dalla radice di τέμνω « tagliare », che i latini tradussero appunto con *caesura*) o, latinamente, **semiquinaria**; è la più usuale in quanto è la più ovvia, perché ne risultano due *cola* che si ripartiscono equamente le sei arsi, 3+3:

*T̄ityre, tu patulāe* || *recubans sub tegmine fagi*  
 1 00 2 00 3 || 0 0 4 - 5 00 6 -

*siluestrem tenui* || *musam meditaris auena;*  
 1 - 2 00 3 || - 4 00 5 0 6 -

*nos patriae finis* || *et dulcia linquimus arua.*  
 1 00 2 - 3 || - 4 0 0 5 0 0 6 0

Meno frequente, e generalmente legata a particolari motivazioni

<sup>1</sup> VI Kcil, p. 70, 22 s.

stilistiche, è la cesura **eftemímere** (ἐφθήμερης) o **semisettenaria**, che in un verso come

*monstrum horrendum informe ingens, || cui lumen ademptum*  
 1            - 2            - 3            - 4            ||    - 5 U U 6 -

è determinata dall'accumularsi degli aggettivi (legati tra loro e con il sostantivo iniziale dalla sinalefe) in un solo e lungo colon che anche ritmicamente evoca l'enormità e l'abnormità del Ciclope; le arsi risultano distribuite in 4+2. Perciò, normalmente, alla semisettenaria si accompagna, con una sua precisa funzione equilibratrice, un'ulteriore cesura nella parte iniziale del verso, la **tritemímere**<sup>2</sup> o **semiternaria** (arsi: 2+2+2):

Verg. *buc.* 1,5 *formasam || resonare doces || Amaryllida siluas.*  
 1 - 2 || U U 3 U U 4 || U U 5 U U 6 -

9 *ille meas || errare boues, || ut cernis, et ipsum*  
 1 U U 2 || - 3 U U 4 || - 5 U U 6 -

12 *usque adeo || turbatur agris. || En ipse capellas*  
 1 U U 2 || - 3 U U 4 || - 5 U U 6 -

15 *spem gregis, a, || silice in nuda || conixa reliquit*  
 1 U U 2 || U U 3 - 4 || - 5 U U 6 -

## § 25. Funzioni stilistiche della cesura

La cesura non è di per sé una pausa bensì, essenzialmente, un luogo ritmico di particolare spicco, un punto di riferimento per l'orecchio intento a cogliere il flusso dei metri realizzato

<sup>2</sup> Più corretto sarebbe *triemimere*, com'è nella tradizione francese, v. L. DE NEUBOURG, *Le nom de la césure après le 3<sup>e</sup> demi-pied de l'hexamètre*, « Pallas » 25, 1978, pp. 3-7.

dalle parole (il verso antico, a differenza di quello moderno, è costruito esclusivamente per l'orecchio). Una pausa — che in linea generale non è elemento prosodico: v. p. 256 — può tuttavia sottolineare il luogo della cesura, aggiungendo così alla funzione ritmica la funzione stilistica: nel verso

*nos patriam fugimus: || tu, Tityre, lentus in umbra*

la semiquinaria in pausa (graficamente sottolineata dalla forte interpunzione) dà forza drammatica alla contrapposizione fra il pastore esule e il pastore tranquillo: *nos/tu*. Nessuna pausa, invece, in corrispondenza delle cesure centrali di questi altri versi, che però fanno anch'essi coincidere con la bipartizione ritmica una sapiente distribuzione, fra i due cola, delle coppie sostantivo+aggettivo, con un gioco che ribadisce la funzione connettiva della cesura:

*Tityre, tu patulae || recubans sub tegmine fagi*  
*siluestrem tenui || musam meditaris auena*  
*formosam resonare doces || Amaryllida siluas.*

Si confrontino inoltre gli esempi proposti nel § precedente a proposito della semisettenaria: sia da sola, sia in unione con la tritemimere, essa mette in particolare rilievo singoli nessi sintattici o espressivi (*ille meas || errare boues; usque adeo || turbatur agris; silice in nuda*, ecc.).

## § 26. La dieresi bucolica

Anche tra le possibili dieresi dell'esametro una sola acquista particolare spicco, ed è quella che, giungendo dopo la cesura centrale, distingue il quarto dal quinto metro, e anzi i primi metri dagli ultimi due, cioè dalla cadenza finale (|| = cesura; | = dieresi):

Verg. *buc.* 1,4 *nos patriam fugimus:* || *tu Tityre,* | *lentus in umbra*  
 1 U U 2 U U 3 | - 4 U U | 5 U U 6 -

7 *namque erit ille mihi* || *semper deus;* | *illius aram*  
 1 U U 2 U U 3 | - 4 U U | 5 U U 6 -

11 *nonequidem inuideo,* || *miror magis;* | *undique totis.*  
 1 U U 2 U U 3 | - 4 U U | 5 U U 6 -

Per essere stata particolarmente usata dai poeti bucolici greci, essa viene chiamata **dieresi bucolica**; ma non c'è autore di esametri che ne rifugga, in vista delle sue peculiarità ritmiche e stilistiche: da un lato, come si è detto, essa sottolinea la cadenza finale, dall'altro — insieme con la cesura semiquinaria — consente di mettere in evidenza un sintagma particolarmente significativo (*tu Tityre; semper deus; miror magis*)<sup>1</sup>. Anche per la dieresi, come per la cesura, vale l'osservazione che essa può coincidere con una pausa (si noti, nei versi citati sopra, l'interpunzione) ma non è essa stessa una pausa.

### e) IL PENTAMETRO

## § 27. Origine del pentametro

Dal verso esametro, per « catalessi in syllabam » (cfr. *supra*, § 18) del terzo e del sesto metro, discende direttamente il cosiddetto **pentametro**, che in realtà possiede anch'esso sei arsi, quindi sei metri:

1 U U 2 U U 3 [U U] 4 U U 5 U U 6 [U].

<sup>1</sup> Si noti che negli esempi dati la dieresi bucolica è costantemente preceduta da un dattilo: tale « purezza » del quarto piede, per quanto non sia un obbligo assoluto, è indubbiamente una chiara preferenza.

Il nome di pentametro gli derivò, presso gli antichi, dalla considerazione puramente visiva dello schema teorico, e ciò in base a due diverse ipotesi:

a) lo schema fu interpretato come la sequenza di cinque metri: due dattili e due anapesti, inframezzati da uno spondeo che poteva essere considerato la « sostituzione » di un dattilo o di un anapesto:

$$\underline{1} \cup \cup, \underline{2} \cup \cup, \underline{3} \text{—}, \cup \cup \underline{4}, \cup \cup \underline{5};$$

tale ipotesi ha soprattutto il difetto di supporre un'inversione del flusso ritmico, da discendente (dattilo) ad ascendente (anapestico);

b) lo schema fu interpretato come il raddoppio di un emistichio d'esametro, determinato dalla cesura pentemimere; così 5 semimetri + 5 semimetri = 5 metri interi = pentametro.

## § 28. Struttura « pentemimere » del pentametro

La seconda ipotesi pecca unicamente nella conclusione, che ignora la presenza di sei « tempi forti » nel verso; in effetti esso ripete perfettamente, nella prima parte, l'emistichio pentemimere di un esametro, anche nella possibilità di sostituire con una lunga la tesi di due brevi:

*labitur ex oculis*

$\underline{1} \cup \cup \underline{2} \cup \cup \underline{3}$

*non aptae profugo*

$\underline{1} \text{—} \underline{2} \cup \cup \underline{3}$

*torpuerant longa*

$\underline{1} \cup \cup \underline{2} \text{—} \underline{3}$

*et tandem sensus.*

$\underline{1} \text{—} \underline{2} \text{—} \underline{3}$

La seconda parte replica la prima, senza però consentire la sostituzione della tesi:

*labitur ex oculis | nunc quoque gutta meis*  
 4            U U    5 U    U 6

*non aptae profugo | uestis opisue fuit*  
 4    U    U 5    U    U 6

*torpuerant longu | pectora nostra mora*  
 4    U U    5    U    U 6

*et tandem sensus | conualuere mei,*  
 4    U U 5 U    U 6

e applicando all'ultima sillaba (per quanto piuttosto raramente) la norma della quantità libera:

*interdicta mihi cemitur Italia .*  
 1 - 2 U    U 3    4 U U    5 U U 6

Schema complessivo del pentametro:

1    U U    2    U U    3    4    U U    5    U U    6

## § 29. Il distico elegiaco

La fissità ritmica del pentametro, con i suoi due membri equivalenti per numero di tempi primi, sempre rigidamente separati dalla cesura pentemimere — che in realtà è una vera dieresi —, avrebbe generato un'eccessiva monotonia nell'uso κατὰ στίχον (cioè in serie continuata); per questo motivo i poeti, greci e latini, lo usarono quasi esclusivamente in coppia con l'esametro, a formare il *distico elegiaco*:

Ouid. *trist.*

1, 3, 2-3 *Cum repeto noctem qua tot mihi cara reliqui,  
labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.*

7-10 *Nec spatium nec mens fuerat satis apta parandi:  
torpuerat longa pectora nostra mora.*

*Non mihi seruorum, comitis non cura legendi,  
non aptae profugo uestis opisue fuit.*

13-14 *Vt tamen hanc animi nubem dolor ipse remouit  
et tandem sensus conualuere mei...*

1, 4, 19-20 *Non procul Illyriis laeua de parte relictis  
interdicta mihi cernitur Italia.*

Come si vede, il distico elegiaco (particolarmente usato non solo dagli elegiaci ma anche dagli epigrammisti) tende a racchiudere nel suo giro un senso compiuto.

Qualche isolato esempio latino di pentametri κατὰ στίχον non esce dal ristretto cerchio di uno sperimentalismo erudito (quattro versi, preceduti da un esametro, attribuiti a Virgilio nella *Vita* donatiana; la sezione finale d'un polímetro di Ausonio, condotto per strofe monostiche; un brano mitologico di Marziano Capella)<sup>1</sup>. Combinazioni del pentametro con versi che non siano l'esametro sono rare e tardive (Serenio, Ausonio, Boezio).

<sup>1</sup> Su tali pentametri, in greco e in latino, G. MORELLI, *Inni e iscrizioni metriche in pentametri elegiaci*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 113, 1985, pp. 55-60.

## f) PARTICOLARITÀ PROSODICO-METRICHE

## § 30. L'iato

Può accadere che, pur ricorrendo le condizioni per la sinalefe (v. § 10), questa non abbia luogo, e anche la prima delle due vocali in contatto permanga nel suo valore prosodico, costituendosi come autonomo nucleo sillabico. Questo mancato annullamento di vocale finale (o, molto più raramente, vocale + *m*) davanti a vocale iniziale si chiama **iato**:

Verg. *Aen.* 9, 477:

*euolat infelix et femineo || ululatu;*  
 1 u u 2 - 3 - 4 u u 5 u u 6 -

*buc.* 2, 53:

*addam cerea pruna; || honos erit huic quoque pomo.*  
 1 - 2 u u 3 u u 4 u u 5 u u 6 -

L'iato è foneticamente innaturale: vi allude lo stesso termine latino *hiatus*, che deriva dal verbo *hiare* « stare a bocca aperta » (parola trisillabica come anche l'italiano « iato ») e descrive appunto lo sforzo della bocca nel pronunciare due vocali contigue appartenenti a due sillabe diverse. Il poeta che vi ricorre si propone perciò di ricavarne speciali effetti onomatopeici, come nel primo degli esempi citati (dove -*ō*, preceduto e seguito da vocali brevi, sembra prolungare l'eco del disperato lamento della madre di Eurialo), oppure, come nel secondo esempio, tende a mettere in evidenza una parola particolarmente significativa (*honos*, all'inizio del secondo colon; l'iato che distingue i due emistichi in cesura semiquinaria femminile accompagna la pausa segnata dall'interpunzione).

La situazione appena descritta, in cui l'iato custodisce una vocale

breve, è eccezionale nella poesia esametrica latina<sup>1</sup>; di solito la vocale protetta è lunga di natura. Questa vocale può tuttavia abbreviarsi per una estensione fonosintattica della norma *uocalis ante uocalem corripitur*, solitamente riservata all'interno di parola (v. p. 131); si parla allora di **iato prosodico**, che in versi come

*buc. 3,79 et longum 'formose uale, uale' || inquit 'Tolla'*  
 $\underline{4}$      $\cup\cup$      $\underline{5}$

*6,44 clamassent ut litus 'Hyla' || 'Hyla' || omne sonaret*  
 $\underline{4}$      $\cup\cup$      $\underline{5}$

(nel secondo verso, per di più, l'iato prosodico compare dopo un iato semplice) dà luogo a casi di **enantiometria**<sup>1</sup> con effetti di squisita raffinatezza: nel prosodico affievolirsi della parola iterata è quasi lo spegnersi di un saluto, di un grido, verso il silenzio definitivo.

### § 31. Il cosiddetto « allungamento in arsi davanti a cesura »

Una sillaba che alla normale scansione fonosintattica risulta breve, può talora occupare la posizione di una lunga:

a) *buc. 10,69 omnia uincit amor: et nos cedamus amori*

<sup>1</sup> Si conosce solo un altro caso, anch'esso in Virgilio: *Aen. 1,405 et uera incessu patuit deā. || Ille ubi matrem.*

Cioè di « misurazione » diversa, e « opposta », d'una parola che ricorre due volte nello stesso verso. Più comunemente l'enantiometria si ha con parole in cui la doppia misurazione d'una sillaba è consentita dal nesso *muta + liquida* dopo vocale breve (v. p. 99); e anche qui « è in gioco la musicalità, e con essa un qualche significato » (P. FERRARINO, *Quantità di sillaba e quantità di vocale*, « Scuola e Didattica » I, 1956, p. 329); qualche esempio e bibliografia in G. BERNARDI PERINI, *L'accento latino*, cit., p. 58 e n. 62; casistica con ampio materiale in N. HOPKINSON, *Juxtaposed Prosodic Variants in Greek and Latin Poetry*, « Glotta » 60, 1982, pp. 162-177.

- b) 9,66 *desine plura, puer, et quod nunc instat agamus*  
 c) 4,51 *terrasque tractusque maris caelumque profundum*  
 d) *Aen.* 3,91 *liminaque laurusque dei, totusque moueri.*

Tali casi vengono tutti ricondotti nell'unica categoria dell'**allungamento in arsi davanti a cesura** ( $-m\ddot{o} \parallel \text{ret}; -\ddot{e} \parallel \text{ret}; -qu\ddot{e} \parallel$   
 $\quad \quad \quad \underline{3} \parallel \quad \underline{3} \parallel \quad \underline{2} \parallel$   
*trac; -qu\ddot{e} \parallel lau-*) e la spiegazione più comune vuole che in essi  
 $\quad \quad \quad \underline{2} \parallel \quad \underline{\quad}$

la cesura si realizzi con una pausa dotata di valore prosodico (che riempirebbe la *mora* mancante): la cosa è teoricamente possibile in *a* e *b*, purché si ammetta che la pausa interrompe la sillabazione fonosintattica (*-mor/et; -er/et*), ma è difficilmente pensabile in *c* e *d*, ossia nel mezzo di un polisindeto. Si è anche pensato per il tipo *a* a un ripristino della quantità arcaica (*amōr*; cfr. p. 132): ipotesi resa quasi inutile dalla presenza del tipo *b* (*puer*), che ripete tutte le caratteristiche del precedente senza consentire un'analoga spiegazione. Il caso *d* ha infine richiamato il precedente omerico dell'allungamento di una breve finale davanti a liquida o nasale, ma né l'analogo tipo *c* né casi del tutto simili come *grauīā sectoque* (*Aen.* 3, 464), nei quali non è in causa né una liquida né una nasale, si prestano ad avallarlo. Una spiegazione complessiva e coerente può venire forse dalla considerazione di possibili effetti fonosintattici, e in particolare:

*a+b*) la cesura può avere favorito il mantenimento della sillaba chiusa come in finale assoluta (*-mor, -er*) non già mediante una pausa ma piuttosto per un raddoppio sintattico: *-mor-ret, -er-ret*; è ciò che accade in più d'un caso con il pronome neutro *hōc* (per es. *Aen.* 6, 129 *hoc(c) opus, hic labor est*),  
 $\quad \quad \quad \underline{1} \quad \cup \cup \quad \underline{3} \quad \cup \cup \quad \underline{3}$

dove il raddoppio è motivato dalla ragione etimologica (*\*hodce > \*hocce > hoc[c]*); ma accade anche per il maschile *hīc* (*buc.* 3, 5 *hic(c) alienus ouis*), dove la geminazione non può essere  
 $\quad \quad \quad \underline{1} \quad \cup \cup \underline{2} \quad \cup \quad \cup \quad \underline{3}$

etimologica (\* *hi-ce*);

*c*) in sandhi, *terrasquetractusque* si può dividere *ter-ras-quet-rac-tus-que*; e forse, in realtà, *quet-trac* (v. p. 91, n. 9);

*d*) è tutt'altro che improbabile un raddoppiamento fonosintattico retrogressivo: cfr. l'ipotesi su *c* e, in italiano, il tipo *sebbene*, *soprattutto*<sup>1</sup>.

### § 32. « S » cadùca

Limitatamente alla poesia arcaica e, con progressive limitazioni, fino ai *poetae novi* che ne sanciscono il rifiuto, va ricordato il caso di *-s* cadùca (v. p. 137 s.). Qui ricorderemo solo che la latinità classica restaurò *-s* non solo nella versificazione ma nella normale parlata; quando Cicerone, *or.* 161, definisce l'elisione di *-s* come fenomeno *subrusticum*, egli non alluderebbe — secondo un'acuta analisi del passo ciceroniano<sup>1</sup> — a una sua permanenza negli strati volgari o extraurbani, bensì lo qualificherebbe in sede estetica come un uso ormai superato e stilisticamente rozzo (dunque, una consapevole autocritica del Cicerone maturo, che poteva ricordare le elisioni di *-s* perpetrate in età giovanile, quando traduceva in latino gli esametri di Arato).

<sup>1</sup> G. ROHLFS, *Fonetica*, cit., p. 234, ammette tra i motivi di questo « rafforzamento » o « allungamento » delle consonanti iniziali anche « la geminazione provocata dalla brevità della vocale finale ».

<sup>1</sup> W. BELARDI, *Di una notizia di Cicerone (Orator 161) su -s finale latino*, « Rivista di cultura classica e medioevale » 7, 1965 (*Studi in onore di A. Schiaffini*), pp. 114-142.

### § 33. Gli « ipèrmetri »

Taluni esametri, presi a sé, hanno tutta l'apparenza di eccedere d'una sillaba la giusta misura, e vengono detti perciò **ipèrmetri**:

Verg. *georg.* 2,69 *inserirur uero et fetu nucis arbutus horri[da*  
 1 U U 2 - 3 - 4 U U 5 U U 6 U

3,242 *omne adeo genus in terris hominumque ferarum [que*  
 1 U U 2 U U 3 - 4 U U 5 U U 6 -

In realtà la sillaba eccedente è sempre in sinalefe con la vocale che inizia il verso successivo:

*horrida* / *et* *steriles* *platani*;  
 1 U U 2 U U 3

*ferarumque* / *et* *genus* *aequoreum*;  
 1 U U 2 U U 3

e così si realizza tra i due versi una forma particolarmente efficace di **enjambement** (o **rejet**, o « incavalcamento » di un verso sull'altro).

L'ipèrmetro, assente in greco, conta in tutto una trentina di casi, da Lucilio a Silio Italico, venti dei quali nel solo Virgilio (cinque nelle *Georgiche* e quindici nell'*Eneide*).

### § 34. La combinazione delle parole nella cadenza finale

Negli 82 versi che costituiscono la prima bucolica, Virgilio conclude 43 volte l'esametro con una parola bisillabica, 39 volte con un trisillabo (si includono nel conto le « parole metriche », come *ad-auras*, *ab-ulmo*); nei 73 versi della seconda, 38 bisillabi finali, 34 trisillabi, 1 quadrisillabo. Se si estende la statistica a tutte le opere virgiliane, le proporzioni non si alterano: preva-

lenza assoluta di bisillabi e trisillabi finali; episodiche comparse, in tale posizione, sia di parole più lunghe (greche, tranne in un caso) sia di monosillabi isolati (cioè forniti di autonomia fonosemantica, non integrabili in parole metriche). Tanto i bisillabi (escludendo i casi sporadici delle parole tronche del tipo *il-lúc*) quanto i trisillabi in sede finale di esametro fanno necessariamente coincidere la sillaba accentata con la sillaba in arsi:

A	B
<i>sub tegmine</i> <b>fági</b> é _	<i>meditaris</i> <b>auéna</b> U é _
<i>linquimus</i> <b>árua</b> é U	<i>conixa</i> <b>relíquit</b> U é _
<i>Amarvllida</i> <b>síluas</b> é _	<i>magna</i> <b>solébam</b> U é _

Davanti a parole finali sia di tipo A che di tipo B non ricorre mai il monosillabo isolato, che dovrebbe ricoprire una breve (A:  $\underline{\text{5}}$  U U  $\underline{\text{6}}$  U; B:  $\underline{\text{5}}$  U U  $\underline{\text{6}}$  U): la lingua latina ne offre pochissimi che non siano « parole vuote », e per di più scomodi perché uscenti in consonante: *cōr, fēl, mēl, ōs* (*osis*), *uīr*. Raro è anche il bisillabo davanti al tipo A, per la scarsità di parole pirriche ( $\underline{\text{5}}$  U U  $\underline{\text{6}}$  —); si tratta, in genere, di pronomi o avverbi (*mihi, tibi, ego, bene, quoque, modo*) che formano per lo più parola metrica con un monosillabo precedente (*si bene, quos tibi, tum quoque*).

Per questi motivi le combinazioni più frequenti nella cadenza finale sono del tipo 3+2 o 2+3, dove la prima cifra indica una parola o la parte finale di una parola più lunga. Sia in 3+2 che in 2+3, anche la quinta arsi viene a coincidere con l'accento, a causa della quantità obbligata della penultima:

subtégmīne fagi  
 - 5 u u

meditāris auena  
 u u 5 u u

línquimus arua  
 5 u u

confixa reliquit  
 - 5 u u

Amarýllīda siluas  
 u u 5 u u

mágnā soleham  
 5 u u

### § 35. Le clausole « eccezionali »

Finali quadrisillabiche (e pentasillabiche a maggiore ragione) da un lato, monosillabiche dall'altro, vengono evitate per opposti motivi di convenienza ritmica: le une, che occupano da sole, o quasi, l'intera cadenza finale, appesantiscono troppo il ritmo; le altre, che incidono proprio l'ultimo metro, finiscono per frantumare la cadenza. Perciò, quando vengono usate da poeti molto dotati di senso e scrupolo d'arte, esse hanno la preziosità delle « eccezioni »: le prime incastonano nella sede più evidente del verso il privilegiato nome greco (come in Verg. *buc.* 2, 24, dove è addirittura a conclusione di una serie, e messo in rilievo dall'iato:

*Amphion Dircaeus in Actaeo || Aracyntho*  
 1 - 2 - 3 u u 4 - 5 || u u 6 -

oppure ricercano l'onomatopea strepitosa (come in *Aen.* 11. 614, il cozzo dei duellanti a cavallo:

*ruinam*

*dant sonitu ingenti perfractaque quadrupedantum*  
 5 u u 6 -

*pectora pectoribus rumpunt);*

le seconde mirano generalmente a riprodurre nello squilibrio



viene spesso addotta come prova determinante di un *ictus* vocale, e intensivo, nella recitazione ritmica (v. §§ 7 e 16). Si è visto come tale coincidenza nasca invece da obbiettive ragioni ritmiche e da una concreta situazione del lessico: cose che non offrivano ai poeti soluzioni diverse. Occorre dunque ribadire che le clausole 3+2 e 2+3 « si sono costituite indipendentemente dall'accento, e se l'accento si è trovato a coincidere con le arsi, ciò si deve alle regole che governano la sede dell'accento nelle parole latine »<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> NOUGARET, *op. cit.*, p. 48.

## BIBLIOGRAFIA

Benché dedicata a *La metrica greca*, la citata opera di C. DEL GRANDE (v. p. 263, n. 3) va segnalata anche in una bibliografia della metrica latina, sia perché vi sono tracciati magistralmente i problemi metodologici che investono la metrica classica nel suo insieme, sia per l'importante profilo storico degli studi ad essa relativi, dall'età umanistica a oggi. Nel volume VI (1968) della medesima *Enciclopedia classica* torinese è comparso poi il parallelo lavoro di G.B. PIGHI su *La metrica latina*, che costituisce la *summa* delle teorie « ritmiche » di questo studioso (già compendiate nel manuale *I ritmi e i metri della poesia latina*, Brescia 1958) e giunge a coronamento di tutta una serie di studi fortemente caratterizzati, appunto, in senso « ritmicistico » (raccolti nella silloge *Studi di ritmica e metrica*, Torino 1970).

Una rassegna dei manuali più importanti non può prescindere dal nome di Gottfried HERMANN, che agli inizi dell'Ottocento rinnovò le prospettive e la problematica degli studi metrici sia con i già citati *Elementa* del 1816 (v. p. 258, n. 1) — che erano stati preceduti dall'opera *De metris poetarum Graecorum et Latinorum*, Lipsiae 1796 — sia con la successiva *Epitome doctrinae metricae*, Lipsiae 1818 (1869<sup>4</sup>); un'altra fondamentale opera dell'Ottocento che non ha ancora smesso di far sentire il suo influsso è quella di Lucian MUELLER, *De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium*, Lipsiae 1861 (1894<sup>2</sup> = Hildesheim 1967); sempre al secolo scorso si deve l'ancora utile *Traité de versification latine* di L. QUICHERAT (Paris 1826; 1876<sup>3</sup> e numerose ristampe successive). Nel nostro secolo i manuali si sono moltiplicati, anche per le esigenze della scuola secondaria; e non è detto che la destinazione, « scientifica » o « scolastica », implichi un'automatizzata graduatoria di valore. Ricorderemo comunque, tra i manuali di livello scientifico F. VOLLMER, *Römische Metrik*, Berlin-Leipzig 1927; F. CRUSIUS, *Römische Metrik*, München 1929, le cui successive edizioni, rielaborate da H. RUBENBAUER, (1955<sup>2</sup>, 1967<sup>8</sup> = Hildesheim 1986) ren-

dono ancora ottimi servigi; W.J.W. KOSTER, *Traité de métrique grecque, suivi d'un précis de métrique latine*, Leyde 1966<sup>4</sup> (1936<sup>1</sup>); A. KOLÁR, *De re metrica poetarum Graecorum et Latinorum*, Pragae 1947; L. NOUGARET, *Traité de métrique latine classique* (cit., v. p. 270, n. 5), forse il più lucido ed efficace; A. CAMILLI, *Trattato di prosodia e metrica latina*, Firenze 1949, non irreprensibile dal punto di vista del latino ma fecondamente polemico; J.W. HALPORN, M. OSTWALD, T.G. ROSENMEYER, *The Meters of Greek and Latin Poetry*, Norman 1980<sup>2</sup> (London-Indianapolis-New York 1963<sup>1</sup>: la sola parte latina, di Halporn e Ostwald, ha preceduto in trad. tedesca l'originale inglese, con il titolo *Lateinische Metrik*, Göttingen 1962<sup>1</sup>; 1983<sup>3</sup>); D.S. RAVEN, *Latin Metre*, London 1965; H. DREXLER, *Einführung in die römische Metrik*, Darmstadt 1967, importante anche se, come tutti i lavori del Drexler, riflette idee molto personali. Tra i manuali scolastici, in evidenza M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Manuale di prosodia e metrica latina*, Milano-Messina 1934 (più volte ristampato), solidamente tradizionale; C.G. COOPER, *An Introduction to Latin Hexameter*, Melbourne 1958<sup>2</sup> (1952<sup>1</sup>), è didatticamente tra i più felici e non privo, in tale materia, perfino di arguzia; S. TAMPANARO, *Nozioni elementari di prosodia e metrica latina*, Firenze 1953 (ristampato in appendice all'antologia latina di A. LA PENNA, *Romanæ res et litteræ*, Torino 1968, pp. 369-390), è stato il primo, particolarmente nella prosodia, a proporre con illuminante semplicità di dettato la liberazione dagli annosi pregiudizi scolastici. Nel secondo volume (1973) della *Introduzione allo studio della cultura classica* a cura di F. DELLA CORTE (v. p. 376) sono da vedere i *Problemi e orientamenti di metrica greco-latina* di M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, G. FABIANO, a pp. 381-476; nello stesso volume le rilevanti trattazioni di C. QUESTA, *Metrica latina arcaica*, pp. 477-562, e di F. CUPAIUOLO, *Metrica latina d'età classica*, pp. 563-594. Il rapido profilo di *Storia dei metri latini* di A. SALVATORE in V. USSANI, F. ARNALDI, *Guida allo studio della civiltà antica*, II, Napoli 1961<sup>2</sup> (1954<sup>1</sup>), pp. 247-271 è stato ora rielaborato in un volumetto autonomo, *Prosodia e metrica latina. Storia dei metri e della prosa metrica*, Roma 1983. Una sintesi esemplare è la voce *Verskunst* di L.E. ROSSI nel quinto volume del *Kleine Pauly* (v. p. 379), 1975.

Fra i lessici terminologici (MAROUZEAU, LÁZARO CARRETER, ecc.), che dedicano ampio spazio anche alle voci metricologiche, spicca per essenzialità e rigore il più specifico *Wörterbuch der grammatischen und metrischen Terminologie* di J.B. HOFMANN e H. RUBENBAUER, Heidelberg 1963<sup>2</sup> (1950<sup>1</sup>); utile anche O. SCHROEDER, *Nomenclator metricus*, Heidel-

berg 1929; in italiano, un primo chiaro orientamento si può avere dalle voci del glossario di *La metrica* di M. RAMOUS, Milano 1984.

Un panorama ideologico degli studi di metrica latina era stato offerto da J. DESCROIX, *Tendances et lacunes des études de métrique latine*, in AA.VV., *Mémorial des études latines offert à J. Marouzeau*, Paris 1943, pp. 117-122; poi B. LUISELLI, *Sugli studi di metrica latina nel sec. XX*, «Acta omnium gentium ac nationum conuentus Latinis litteris linguaeque fouendis», Romae 1968, pp. 411-417; ma soprattutto vanno ricordate le analitiche e scrupolose rassegne comparse nei «Bursians Jahresberichte» fra il 1873 e il 1937 (a cura, via via, di LORENZ, SEYFFERT, LINDSAY, KOEHLER, CONRADT, KALINKA) e continuate dopo l'ultima guerra nella rivista «Lustrum» che di quei «Berichte» ha ereditato la funzione: P.W. HARSH, *Early Latin Metre and Prosody 1935-1955*, 3, 1958, pp. 215-250; R.J. GETTY, *Classical Latin Metre 1935-1962*, 8, 1963, pp. 103-160. Quest'ultimo lavoro è stato continuato, sia pure con criterio selettivo ma con ampia discussione metodologica, da F. CUPAIUOLO, *A proposito di alcuni recenti studi di metrica classica*, «Riv. Filol. Istr. Class.» 95, 1967, pp. 226-240, e ancora *Problemi di tecnica della versificazione latina*, «Boll. stud. lat.» 5, 1975, pp. 315-340.

1-4. Il problema del rapporto tra metrica e poesia, tra ritmo e tecnica della versificazione interessa naturalmente ogni lingua: delle convergenze tra le affermazioni degli antichi trattatisti greci e i risultati delle più recenti analisi formalistiche e strutturalistiche discute J. LUQUE MORENO, *Sistema y realización en la métrica: bases antiguas de una doctrina moderna*, «Emerita» 52, 1984, pp. 33-50; tra gli italianisti ha scritto pagine interessanti (ma discutibili) M. FUBINI, *Metrica e poesia. Lezioni sulle forme metriche italiane*, I, Milano 1962; acuto, e aderente ai canoni di una rigorosa indagine strutturale, M. PAZZAGLIA, *Ricerche sulla versificazione*, «Lingua e Stile» 5, 1970, pp. 457-485 (rist., con modifiche, in *Teoria e analisi metrica*, Bologna 1974, pp. 3-56); sui problemi teorici della versificazione un notevole «Reading» di R. CREMANTE e M. PAZZAGLIA, *La metrica*, Bologna 1972. Le vicende linguistiche che hanno portato la parola ῥυθμός da un originale valore di 'forma' a quello di 'ritmo' sono indagate da É. BENVENISTE, *La notion de «rythme» dans son expression linguistique*, «Journal de Psychologie» 44, 1951, pp. 401-410 (= *Problèmes de linguistique générale*, cit., pp. 327-335 = pp. 390-400 della trad. ital.).

5. Alla « storia delle clausole ritmiche » ha dedicato pagine fondamentali E. NORDEN in appendice a *Die antike Kunstprosa*, cit., II, pp. 908-960, e pp. 16-20 dei *Nachträge* (= pp. 913-967 della ediz. ital.; e spec. p. 923 ss. [= p. 928 ss.], per il latino); v. anche H. BORNECQUE, *Les clausules métriques latines*, Lille 1907; A.W. DE GROOT, *La prose métrique des anciens*, Paris 1926; L.P. WILKINSON, *Golden Latin Artistry*, Cambridge 1963 (= Norman-Bristol 1985), pp. 135-164; A. SALVATORE, *Prosodia e metrica latina*, cit., pp. 111-160; importante L. LAURAND, *Études sur le style des discours de Cicéron*, Paris 1928-31<sup>3</sup> (= Amsterdam 1965; 1907<sup>1</sup>), perché Cicerone è il più raffinato interprete di tale stilema; e v. anche F. SCHMID, *Ueber die klassische Theorie und Praxis des antiken Prosarhythmus*, Wiesbaden 1959, e A. PRIMMER, *Cicero numerosus. Studien zum antiken Prosarhythmus*, Wien 1968 (su cui però cfr. T. JANSON, *Prosarhythmus und Stufenvergleich*, « Eranos » 76, 1978, pp. 171-178); sugli storici oltre a H. AILI, *The Prose Rhythm of Sallust and Livy*, Stockholm 1979, v. anche le considerazioni di Jacqueline DANGEL, *Le mot, support de lecture des clausules cicéroniennes et liviennes*, « Rev. Ét. Lat. » 62, 1984, pp. 386-415, e *Une lecture verbale des clausules latines: essai méthodologique*, « L'inform. litt. » 37, 1985, pp. 114-118. Un recente studio del problema dall'angolazione dell'oralità si ha in A. PRIMMER, *Gebändigte Mündlichkeit: zum Prosarhythmus von Cicero bis Augustinus*, in AA.VV., *Strukturen der Mündlichkeit in der römischen Literatur*, Tübingen 1990, pp. 19-50.

6. La teoria del saturnio come verso ritmico-accentativo ebbe il suo esponente classico in W.M. LINDSAY, *Early Latin Verse*, Oxford 1922 (= 1968; opera fondamentale per tutta la metrica arcaica, ma ora da integrare con C. QUESTA, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967, e con J. SOUBIRAN, *Essai sur la versification dramatique des Romains*, Paris 1988); la teoria quantitativa fu invece sostenuta da F. LEO, *Der saturnische Vers*, Berlin 1905, e da G. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1936 (ora ristampato con un ampio e importante saggio introduttivo di S. TIMPANARO, Firenze 1981; in sintesi alla voce *Saturnio* nell'*Enciclopedia Italiana*, anch'essa del 1936, ora rist. in *Rapsodia sul classico. Contributi all'Enciclopedia Italiana di Giorgio Pasquali*, Roma 1986, pp. 305-307; e v. anche B. GENTILI, *Studi di Giorgio Pasquali sulla metrica greca e sul saturnio latino*, in AA.VV., *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, Firenze 1988, pp. 79-99). A questa dicotomia subentrò con A.W. DE GROOT, *Le*

*vers saturnien littéraire*, « Rev. Ét. Lat. » 12, 1934, pp. 284-312, il criterio della struttura a « ritmo verbale », che considera come funzioni ritmiche sia l'accento protosillabico sia la quantità: su questa linea si svolgono, sia pure con sensibili divergenze, i successivi studi di G.B. PIGHI, *Il verso saturnio*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 85, 1957, pp. 47-60 (ora in *Studi di ritmica e metrica*, cit., pp. 329-338; un atteggiamento meno drastico nel suo *I ritmi e i metri della poesia latina*, cit., p. 122), M. BARCHIESI, *Nevio epico*, cit., pp. 310-327, B. LUISELLI, *Il verso saturnio*, Roma 1967 (con l'importante recensione di C. QUESTA in « Riv. Filol. e Istr. Class. » 99, 1971, pp. 315-332 = *Numeri innumeri*, Roma 1984, pp. 449-468), T. COLE, *The Saturnian Verse*, « Yale Class. Stud. » 21, 1969, pp. 3-73. Da segnalare in seguito G. ERASMI, *The Saturnian Metre and Livius Andronicus*, « Glotta » 57', 1979, pp. 125-149; J. BLÄNSDORF, *Metrum und Stil als Indizien für vorliterarischen Gebrauch des Saturniers*, in AA.VV., *Studien zur vorliterarischen Periode im frühen Rom*, Tübingen 1989, pp. 41-69. Un bilancio della questione in V. PALADINI, E. CASTORINA, *Storia della letteratura latina*, Bologna 1970, I, pp. 8-10, II, pp. 443-450; una rassegna di studi nel ventennio 1950-1970 è alle pp. 875-885 di J.H. WASZINK, *Zum Anfangsstadium der römischen Literatur*, in ANRW I 2 (1972), pp. 869-927.

Sul trapasso dal ritmo quantitativo classico al *cursus* ritmato dall'accento di parola, preludio alla versificazione romanza, v. specialmente M. NICOLAU, *L'origine du « cursus » rythmique*, Paris 1930, e D. NORBERG, *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Uppsala 1958. Ancora del NORBERG, *La récitation du vers latin*, « Neuphilologische Mitteilungen » 66, 1965 (= *Miscellanea Väänänen*), pp. 496-508 (= *Au seuil du Moyen Âge*, cit., pp. 123-134), chiarisce l'origine scolastica — in epoca tardoimperiale — della lettura metrica « ictata »; v. su ciò anche G.B. PIGHI, *Inter legere et scandere plurimum interesse*, « Latinitas » 14, 1966, pp. 87-93 (= *Studi*, cit., pp. 395-400); in *Au seuil* il Norberg riproduce, rispettivamente alle pp. 109-115 e 116-122, due altri articoli che interessano lo stesso versante scientifico: *L'origine de la versification latine rythmique*, « Eranos » 50, 1952, pp. 83-90, e *Le vers accentuel en bas latin*, in AA.VV., *Mélanges offerts à Christine Mohrmann*, Utrecht-Anvers 1963, pp. 121-126; sempre del NORBERG abbiamo ora *L'accentuation des mots dans le vers latin du Moyen Âge*, Stockholm 1985. Sul *cursus* un importante lavoro di T. JANSSON, *Prose Rhythm in Medieval Latin from the 9th to the 13th Century*, Stockholm 1975. Sullo schema accentativo dei versi eolici medievali come svilup-

po non solo della versificazione quantitativa tardolatina (tesi di Norberg) ma anche della versificazione eolica di età classica un grosso volume di J.L. MORENO, *Evolución acentual de los versos eólicos en latín*, Granada 1978.

7. All'esistenza di un *ictus* dotato di autonomo valore dinamico, in concorrenza con l'accento, si è fatto largo credito anche in sede scientifica, soprattutto grazie all'autorità di E. FRAENKEL (*Iktus und Akzent im lateinischen Sprechvers*, Berlin 1928); come esempio, a suo modo affascinante, delle conseguenze di tale criterio in sede di esegesi metrico-stilistica merita di essere ricordato W.F.J. KNIGHT, *Accentual Symmetry in Vergil*, Oxford 1939 (= 1950, e anche New York-London 1978). *Contra*, le pagine più dense e importanti sono forse quelle scritte da W. BEARE, *Latin Verse and European Song. A Study in Accent and Rhythm*, London 1957. Del resto la tesi di un *ictus* intensivo ha continuato ad essere sostenuta da H. DREXLER (per es. in *Concetti fondamentali di metrica*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 93, 1965, pp. 5-23; e, *passim*, nella citata *Einführung*); v. anche, tra gli altri, A. SETTI, *Ictus e verso antico*, « Atti Acc. Toscana La Colombaria » 27, 1962-63, pp. 131-189, e *Replicando sull'ictus*, « Annali Pisa » S. II, V. XXXIV, 1965, pp. 387-403 (ma cfr. le ragioni opposte nell'intervento di L.E. ROSSI, *Sul problema dell'ictus*, *ibid.* XXXIII, 1964, pp. 119-134); W.S. ALLEN, *Vox Latina*, cit., p. 92 ss., e *Accent and Rhythm*, cit., p. 341 ss.; E. PULGRAM, *Latin-Romance Phonology*, cit., p. 244 ss.; O. SKUTSCH, *Bemerkungen zu Iktus und Akzent*, « Glotta » 63, 1985, pp. 183-185, e *Noch einmal Iktus und Akzent*, *ibid.* 65, 1987, p. 128 s., seguito a p. 240 da *Und noch einmal Iktus und Akzent*. Sulla scansione orale del verso latino una polemica nella rivista « Didaskalos » 3, 1971, tra G. NUSSBAUM, pp. 475-485, e C.O. BRINK, pp. 485-495. Contro l'ipotesi di una scansione « ictata » si sono schierati anche R. LUCOT, *Sur l'accent de mot dans l'hexamètre latin*, « Pallas » 16, 1969, pp. 79-106, J.H. MICHEL, *Une hypothèse de travail sur les rapports entre l'ictus et l'accent dans l'hexamètre latin*, « Revue de l'Organisation internationale pour l'étude des langues anciennes par ordinateur » 1970, 3, pp. 1-17 (v., su questi lavori, F. CUPAIUOLO, *Problemi di tecnica*, cit., p. 328 s.), e più di recente W. STROH, in *Der deutsche Vers und die Lateinschule*, « Antike und Abendland » 25, 1979, pp. 1-19, e in *Arsis und Thesis oder: wie hat man lateinische Verse gesprochen?*, in AA.VV., *Musik und Dichtung. Neue Forschungsbeiträge, V. Pöschl gewidmet*, Frankfurt am Main-Bern-New York-

Paris 1990, pp. 87-116 (dove è tracciata la storia del problema dall'antichità ai nostri giorni, con ampio corredo bibliografico). Sorprendenti anticipazioni sull'estraneità dell'*ictus* alla natura del verso antico si trovano negli appunti di F. NIETZSCHE per un corso di metrica greca tenuto a Basilea nel semestre invernale 1870-71: li ha opportunamente riportati all'attenzione degli studiosi J.W. HALPORN, *Nietzsche on the Theory of Quantitative Rhythm*, « Arion » 6, 1967, pp. 233-243 (e v. anche V. PÖSCHL, *Nietzsche und die klassische Philologie*, in AA.VV., *Philologie und Hermeneutik in 19. Jahrhundert*, Göttingen 1979, p. 153 ss. [= *Literatur und geschichtliche Wirklichkeit, Kleine Schriften*, II, Heidelberg 1983, p. 243 ss.]).

8-10. Sui meccanismi della fonosintassi H. LAUSBERG, *Linguistica romana* (trad.), I, Milano 1971, pp. 368-372 e *passim*.

11. Contro la credibilità di una vera « elisione » sembrano definitive le indagini di J. SOUBIRAN, *L'élosion dans la poésie latine*, Paris 1966 (sintetizzato in « L'inform. litt. » 18, 1966, pp. 157-160; *contra* J. HELLEGOUARC'H in « Rev. de Phil. » 41, 1967, pp. 334-338, che ribadisce quanto sostenuto in *Le monosyllabe dans l'hexamètre latin. Essai de métrique verbale*, Paris 1964, p. 242 ss.: ma su quest'ultima opera v. quanto osserva A. GHISELLI in « Quaderni Ist. Glottol. Bologna » 8, 1964-65, p. 212 ss.), e di L.E. ROSSI, *La 'pronuntiatio plena': sinalefe in luogo di elisione*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 97, 1969, pp. 433-447; sulla problematica v. inoltre J.A. CORREA, *Interpretación de la sinalefa en la métrica latina*, « Habis » 4, 1973, pp. 93-103, e la breve nota di V. PISANI, *Sinalefe nella metrica italiana, latina e greca*, « Paideia » 34, 1979, p. 93 s. È istruttivo su elisione e sinalefe nella metrica italiana W.T. ELWERT, *Versificazione italiana dalle origini ai nostri giorni*, Firenze 1973, pp. 30-34.

Per l'essenziale della problematica relativa all'afesi v. C. QUESTA, *Introduzione alla metrica di Plauto*, cit., pp. 23-25 (e, più succintamente, in *Metrica latina arcaica*, cit., p. 488 s.); un tentativo di spiegazione fonologica in M. NYMAN, « *Vbi est* » and « *ubist* ». *The Problem of Latin Aphaeresis and the Phonology of « esse »*, Turku 1974: -s, -st rifletterebero il grado zero della radice (v. p. 187) e dunque non ci sarebbe veramente afesi (*contra*, Palmira CIPRIANO, *Effetti fonetici dell'enclisia del verbo « essere »*, cit., pp. 12-30); a conclusioni analoghe

giunge, indipendentemente da Nyman, anche M. BETTINI, *Riflessioni a proposito dell'aferesi '(e)st'*, « Studi class. e orient. » 28, 1978, pp. 171-174, con cui concorda Stefania GIANNINI, *Un problema di fonosintassi del latino: la consonante -s finale*, cit., p. 139 s. Sul controverso problema della grafia, oltre alle fondamentali pagine di K. LACHMANN nel suo commento a Lucrezio (Berlin 1882<sup>4</sup>, a 1, 993) v. anche la breve nota di E.J. KENNEY, *Prodelided est: a Note on Orthography*, « Class. Quarterly » N.S. 36, 1986, p. 542.

16. Su arsi e tesi nelle fonti antiche una importante analisi di L. CRISTANTE nell'introduzione al suo commento di *Martiani Capellae de nuptiis Philologiae et Mercurii liber IX*, Padova 1987, p. 47 ss., spec. 55-64; delle aporie lucidamente denunciate da Cristante non sembra darsi pensiero W. STROH, *Arsis und Thesis*, cit., la cui indagine è tuttavia ricca di spunti interessanti. Sulla pratica della scansione metrica decisivo il già cit. D. NORBERG, *La récitation du vers latin*.

18 ss. Sull'esametro in particolare, per il suo nitido schema e la sua continua presenza nello svolgimento storico della poesia latina, si appunta un particolare indirizzo di studi, quello della *metrica verbale*, che appare molto proficuo sia al fine di penetrare il senso della struttura metrica del verso antico — che si precisa sempre meglio in funzione della struttura prosodica delle singole parole, coinvolgendo in relazione ai diversi « generi » poetici determinate stilizzazioni lessicali — sia al fine di considerare l'esatta portata delle figure prosodico-stilistiche che conseguono alla non casuale organizzazione delle parole nel verso: cesure e dieresi. Tralasciando per ovvi motivi di brevità i numerosi studi speciali dedicati ai singoli poeti (anche se forniscono spesso considerazioni essenziali per la storia generale delle forme metriche), citeremo anzitutto come particolarmente fertili in tale direzione i lavori della scuola francese: da quelli, sempre magistrali, di L. NOUGARET: *Les fins d'hexamètre et l'accent*, « Rev. Ét. Lat. » 24, 1946, pp. 261-271, *Prosodie, métrique et vocabulaire. Analyse verbale comparée du 'De signis' et des Bucoliques*, Paris 1966, a J. PERRET: *Sur la place des fins de mots dans la partie centrale de l'hexamètre latin*, « Rev. Ét. Lat. » 31, 1953, pp. 200-214, *Mots et fins de mots trochaïques dans l'hexamètre latin*, *ibid.* 32, 1954, pp. 183-199, *Ponctuation bucolique et structure verbale du IV<sup>e</sup> pied*, *ibid.* 34, 1956, pp. 146-158, a J. SOUBIRAN: *'Intremere omnes' et 'si bona norint'*. *Recherches sur l'accent de mot dans la*

*clausule de l'hexamètre latin*, « Pallas » 8, 1959, pp. 23-56, *Ponctuation bucolique et liaison syllabique en grec et en latin*, *ibid.* 13, 1966, pp. 21-52, *Sur les mots de type 'armaque' dans l'hexamètre latin*, *ibid.* 14, 1967, pp. 39-58, *Sur les mots de type 'armentaue' dans l'hexamètre latin*, *ibid.* 15, 1968, pp. 57-101, *L'hexamètre latin. Problèmes de structure et de diction*, « Rev. Ét. Lat. » 46, 1968, pp. 410-424, *Pauses de sens et cohésion métrique entre les pieds médians de l'hexamètre latin*, « Pallas » 16, 1969, pp. 107-151 (e v. anche il già citato volume su *L'élision*), a J. HELLEGOUARC'H: *La détermination de la césure dans l'hexamètre latin. Principes et méthodes*, « L'inform. litt. » 14, 1962, pp. 154-163, *Les rapports de la phrase et du vers dans les constructions métriques et strophiques latines*, « Actes du X<sup>e</sup> Congrès Intern. des Linguistes », III, Bucarest 1970, pp. 27-32, *La réalisation de la césure dans l'hexamètre latin*, in AA.VV., *Varron, grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, pp. 383-395 (che rivendica l'ufficio stilistico della cesura), *Fabricator poeta: Existe-t-il une poésie formulaire en latin?*, « Rev. Ét. Lat. » 62, 1984, pp. 166-191, *Les yeux de la marquise ... Quelques observations sur les commutations verbales dans l'hexamètre latin*, *ibid.* 65, 1987, pp. 261-281 (e v. anche il già citato volume su *Le monosyllabe*), ai lavori di J. GÉRARD: *La ponctuation trochaïque dans l'hexamètre latin d'Ennius à Juvénal. Recherches sur les modalités de l'accord entre la phrase et le vers*, Paris 1980 (analisi diacronica, sulla linea di Hellegouarc'h, che studia gli effetti stilistici della rara cesura trocaica), *Liaison syllabique dans les partages trochaïques de l'hexamètre latin*, in *Hexameter Studies*, a cura di R. GROTHJAHN, Bochum 1981, pp. 168-211, di J. FOURCADE: *Typologie trochée + iambe au pied I de l'hexamètre, d'Ennius à Lucain. Analyse et essai d'interprétation*, « Pallas » 27, 1980, pp. 39-55. In Belgio importanti studi di J. VEREMANS: *De plaats van het verbum finitum in de latijnse dactylische hexameter. Metrisch-stilistisch onderzoek bij Ennius, Lucretius, Catullus en Vergilius*, Brussel 1963, *Le mot pyrrhique au biforme III de l'hexamètre latin. Essai de métrique verbale*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, IV, Urbino 1987, pp. 365-388, di L. DE NEUBOURG: *Mots longs après les dièreses médianes de l'hexamètre latin*, « Pallas » 24, 1977, pp. 45-79, *Sprachlicher und metrischer Zwang bei der Stellung von Adjektiv und Substantiv im lateinischen daktylischen Hexameter*, « Glotta » 56, 1978, pp. 102-122, e soprattutto il recente volume *La base métrique de la localisation des mots dans l'hexamètre latin*, Bruxelles 1986 (la collocazione delle parole nel verso ob-

bedisce a criteri formali prima che semantici), di P. TORDÉUR: *Élision des mots iambiques et anapestiques dans l'hexamètre latin*, « Latomus » 31, 1972, pp. 105-129, *Élision des mots pyrrhiques et tribrachiques dans l'hexamètre latin*, *ibid.* 33, 1974, pp. 353-371, la dissertazione *Recherches sur l'hexamètre latin, d'Ennius à Sidoine Apollinaire. Fréquence et localisation des types de mots*, Bruxelles 1985, *Élisions de mots péons premiers et choriambiques dans l'hexamètre latin*, in AA.VV., *Hommages à J. Veremans*, Bruxelles 1986, pp. 308-318; in Italia, i contributi di F. CUPAIUOLO: *Un capitolo sull'esametro latino. Parole e finali dattiliche o spondaiche*, Napoli 1963, *Parole giambiche nell'esametro latino*, « Riv. st. class. » 13, 1965, pp. 31-43, *Sul ricorrere nell'esametro latino di parole con la forma prosodica di pirrichio*, « Boll. stud. lat. » 1, 1971, pp. 240-250; in Germania, tutta una serie di *Hexameterstudien* sparse da H. DREXLER in varie riviste italiane, tedesche e spagnole (dettaglio bibliografico nella citata *Einführung*, p. 191); dello stesso autore ricordiamo anche *Zum lateinischen Pentameter*, « Philologus » 109, 1965, pp. 219-245; inoltre E.D. KOLLMANN, *Remarks on the Structure of the Latin Hexameter*, « Glotta » 46, 1968, pp. 293-316, e *The Infinitive in Latin Hexameter Poetry*, *ibid.* 53, 1975, pp. 281-291.

Diversamente importante L.E. ROSSI, *Metrica e critica stilistica*, Roma 1963, che discutendo certe posizioni del Fraenkel su *Kolon und Satz* come fondamento dell'esametro omerico giunge a formulare interessanti proposte sulla struttura originaria dell'esametro (quattro *cola* determinati da tre incisioni); ancora del Rossi va ricordato 'Anceps': *vocale, sillaba, elemento*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 91, 1963, pp. 52-71, che propone su basi storiche un'importante chiarificazione terminologica.

Metrica e stilistica: un apprezzamento non soggettivo dei « segni » stilistici deve considerare non solo la struttura paradigmatica ma anche quella sintagmatica, il « contesto » che ne attualizza le virtualità; lo dimostra J. HELLEGOUARÇ'H, *Les structures stylistiques de la poésie latine: méthode d'analyse et application pratique*, « L'inform. litt. » 30, 1978, pp. 234-245. Un profilo di storia sociolinguistica dell'esametro in E. LIÉNARD, *Le latin et le carcan de l'hexamètre*, « Latomus » 36, 1977, pp. 597-622: versificazione imposta dalla classe colta e aristocratica (il circolo degli Scipioni), sconta inizialmente il peso del suo artificioso irruipante in Roma; poi trionfa e a sua volta condiziona la fisionomia, anche morfologica e sintattica, del latino colto resistendo alle pressioni della lingua parlata e così durando nei secoli, senza sostanziali evolu-

zioni ma con una fissità conservatrice vicina alla sclerosi. Importante non solo per la metrica virgiliana ma più in generale per la storia stilistica dell'esametro latino G.E. DUCKWORTH, *Vergil and Classical Hexameter Poetry. A Study in Metrical Variety*, Ann Arbor 1969.

Sull'esametro spondiaco lo studio di J. SOUBIRAN, *Les hexamètres spondaïques à quadrisyllabe final. Problèmes de liaisons syllabiques*, «Giorn. ital. filol.» 21, 1969 (*In memoriam E.V. Marmorale*, II), pp. 329-349, e il lavoro di D. NARDO, *Spondeiazontes in Giovenale*, «Lingua e Stile» 10, 1975, pp. 439-468 (= *Modelli e messaggi*, Bologna 1984, pp. 7-37), utile anche per la storia generale dello spondiaco latino.

Su cesura e diresi, oltre agli studi citati più su, ricordiamo ancora J. PARK POE, *Caesurae in the Hexameter Line of Latin Elegiac Verse*, Wiesbaden 1974, su cui v. le riserve di metodo da parte di E. LIÉ-NARD, *La métrique en question*, «L'antiq. class.» 45, 1976, pp. 630-637; J.M. BAÑOS, *La puntuación bucólica y el género literario. Calpurnio y las Églogas de Virgilio*, «Emerita» 54, 1986, pp. 281-294; H.H. HUXLEY, *Signifiant Diaeresis in Vergil and Other Hexameter Poets*, «Vergilius» 33, 1987, pp. 23-28.

Sul problema dell'allungamento in arsi davanti a cesura una ricca nota, con rinvii bibliografici, nel commento di R.G. AUSTIN al quarto libro dell'*Eneide*, Oxford 1955 (più volte rist.), p. 43 s. (a proposito del v. 64 *pectoribūs inhians*); inoltre A. LUNELLI in *La lingua poetica latina*, cit., p. 89.

Buona interpretazione dell'ipermetro come strumento altamente espressivo in P. FORTASSIER, *L'hypermètre dans l'hexamètre dactylique latin*, «Rev. Ét. Lat.» 57, 1979, pp. 383-414; meno convincente la difesa della *lectio facilior* contro la lezione ipermetrica (ritenuta «aberrante» in quanto «eliderebbe» parola dattilica) in due versi delle *Georgiche*: 3, 449 e appunto 2, 69 da noi dato tra gli esempi (... *fetu nucis arbutus horrida*); l'articolo di Fortassier ha suscitato delle riserve in J. SOUBIRAN, *Encore sur les vers hypermètres*, *ibid.* 58, 1980, pp. 126-136, cui è seguita una risposta dell'autore, *Sur l'hypermètre. Brève mise à point*, *ibid.* 59, 1981, pp. 65-68. Sui due ipermetri oraziani interessanti considerazioni in S. COMMAGER, *Some Loose Ends. A Metrical Note in Horace's Satires*, in AA.VV., *Arktouros. Hellenic Studies presented to B.M.W. Knox*, Berlin-New York, 1979, pp. 409-412. Sull'enjambement, oltre a R. CREMANTE, *Nota sull'enjambement*, «Lingua e Stile» 2, 1967, pp. 377-391 (con esempi soprattutto dalla poesia del Cinquecento), sono da vedere i recenti lavori di E.D. KOLLMANN, *Zum Enjam-*

bement in der lateinischen Hexameterdichtung, « Rhein. Mus. » 125, 1982, pp. 117-134 (studio condotto su un campione di circa cinquemila versi, da Catullo a Stazio, con particolare riguardo per l'enjambement di una sola parola), e di H.C.R. VELLA, *Enjambement. A Bibliography and a Discussion of Common Passages in Apollonius of Rhodes and Valerius Flaccus*, in AA.VV., *Laurea corona. Studies in Honour of E. Coleiro*, Amsterdam 1987, pp. 152-165.

A partire dalla clausola dell'esametro in quanto luogo privilegiato del verso, J.P. CHAUSERIE-LAPRÉE, *Pour une étude de la structure phonique du vers: la clausule de l'hexamètre*, « Rev. Ét. Anc. » 76, 1974, pp. 5-28, ha intrapreso un'esplorazione inedita, e forse un po' rischiosa, delle « ricorrenze foniche strutturate » (cioè fonemi uguali collocati in posizioni metricamente significative), considerate come fattore preminente dell'« accordo tra suono e senso »; di questa e di altre sue ricerche ribadisce gli esiti in *Une lecture des organisations sonores dans la poésie latine*, « Rev. Ét. Lat. » 57, 1979, pp. 355-382.

Sulle clausole eccezionali un recente studio complessivo di Maria Luisa ARRIBAS, *La caracterización estilística de las cláusulas anómalas en el hexámetro latino*, « Epos » 5, 1989, pp. 57-79; sul monosillabo finale, raccolta di dati estesa anche a campioni di poesia latina medioevale e rinascimentale in P. TORDEUR, *Le monosyllabe latin en fin de l'hexamètre dactylique*, « Euphrosyne » 17, 1989, pp. 171-208.

Grande sviluppo ha avuto ultimamente l'applicazione dell'informatica alla metrica; dopo avere saggiato sui versi dell'Ars oraziana le possibilità del computer di procedere all'analisi minuta dei dati metrici (*Metrische Analysen zur Ars Poetica des Horaz*, Göttingen 1970), W. OTT ha intrapreso uno spoglio sistematico della poesia esametrica latina (*Materialen zu Metrik und Stilistik*, editi a Tübingen) che ha già fornito una copiosa documentazione (1973: Verg. *Aen.* I, VI, XII; Catull. 64; Stat. *Theb.* I; 1974: Lucr. I; Ouid. *met.* I e l'indice inverso di tutto Virgilio; 1978: Verg. *buc.* e *georg.*; 1982: *Aen.* IV, X; 1983: II, III; 1984: V, VII; 1985: VIII, IX, XI). Sui pregi e limiti di questo tipo di sussidio cfr. J. HELLEGOUARC'H, *Un nouvel instrument de travail au service de la stylistique et de la métrique*, « Rev. Ét. Lat. » 52, 1974, pp. 83-91, e Janine ÉVRARD-GILLIS, *Études de métrique et ordinateur. À propos d'un ensemble de publications*, « L'antiq. class. » 44, 1975, pp. 686-689. Parallelamente, E. LIÉNARD e P. TORDEUR hanno provveduto a incrementare questa vera e propria « banca di dati » (che, naturalmente, si offre alla successiva elaborazione degli studiosi particolarmente attenti

alla metrica verbale nonché inclini ai metodi statistici, o non alieni da essi) con due *Répertoires prosodiques et métriques* pubblicati a Bruxelles (1978: Lucr. III; Val. Flacc. VII; gli *Aratea* di Germanico; 1980: Ouid. *met.* VI; Lucan. V; Sid. Apoll. *panegy.* V). Di un progetto « Römische Hexameterpoesie » impostato all'università di Regensburg su una massa di 200.000 versi offre l'illustrazione e un'elaborazione dei dati (con procedimenti statistico-matematici) H. THRAEDE, *Der Hexameter in Rom. Verstheorie und Statistik*, München 1978. Una silloge di lavori di « metrica quantitativa » elaborati con modelli statistici ha curato R. GROTJAHN, *Hexameter Studies*, Bochum 1981 (chiude il volume una *Annotated Bibliography on the Statistical Study of Hexameter Verse*, a cura di Ulrike JOB); lo stesso Grotjahn aveva dato il volume *Linguistische und statistische Methoden in Metrik und Textwissenschaft*, Bochum 1979. Elaborazioni al computer di materiale metrico si trovano nella « Revue de l'Organisation Internationale pour l'étude des langues anciennes par ordinateur » (sigla: RELO): citiamo N.A. GREENBERG, *Metric Shape, Initial Stress, and Crosstabulation*, 1978, 3, pp. 1-44; H. CANKIK, Hildegard CANKIK-LINDEMAIER, D. KOTTKE, W. OTT, *Die Ueberlangenen Wörter im lateinischen Hexameter*, 1982, 1-4, pp. 3-52. Data l'importanza dell'esametro nella poesia latina, l'attenzione degli studiosi si è appuntata pressoché esclusivamente su di esso: citiamo ancora J. LUQUE MORENO, *Un modelo de tratamiento de textos latinos en hexámetro*, in *Estudios de filología latina*, IV, Granada 1984, pp. 85-97; lo stesso autore avanza ora una proposta per uno studio computerizzato di altri metri, *Un método para el tratamiento informático de materiales latinos en verso*, «Emerita» 55, 1987, pp. 15-30.

Compilati secondo criteri di artigianale manualità sono invece i cinque volumi del *Lateinisches Hexameter-Lexicon. Dichterisches Formelgut von Ennius bis zum Archipoeta*, München 1979-1982 (completati da un *Register*, 1983, e da uno *Stellenregister*, 1989), dove sono raccolti in ordine alfabetico, per interessamento dei Monumenta Germaniae Historica, i nessi formulari ricorrenti in poesia esametrica, riportati pazientemente su schede, in lunghi anni di attività, da O. SCHUMANN (fino alla morte, 1950). L'opera che non aspira a completezza, e che anzi presenta talora vistose lacune, è tuttavia di grande utilità per la storia dei clichés verbali, delle formule, delle clausole, soprattutto per la massiccia presenza di materiali poco noti del periodo tardoantico e medioevale.

## VIII

### LA CRITICA DEL TESTO

#### § 1. Terminologia essenziale

Per più secoli, e fino alla definitiva affermazione della stampa tra il XV e il XVI, i testi delle letterature classiche non hanno conosciuto altra via di **trasmissione** che la copiatura manoscritta, opera minuziosa e paziente dei *librarii* antichi e degli *amanuensi* medioevali<sup>1</sup>, soggetta per sua natura alle « fragilità e aberrazioni della mente umana e delle sue insubordinate ancelle, le dita umane »<sup>2</sup>; e l'avvento della tecnica tipografica, se ha massicciamente limitato le cause degli errori di trascrizione, non le ha però del tutto eliminate: perciò in ogni epoca, a partire dalle origini stesse della filologia (cioè con la scuola di Alessandria, v. p. 322 s.), si è sentita la necessità di operare sul *testo trådito* (lat. *trado* « tramandare, trasmettere »; da cui il termine **tradizione** per indicare sia il modo in cui un testo è stato trasmesso: tradizione *orale*, *manoscritta*, *stampata*, sia le forme concrete di tale trasmissione: papiri, codici, stampe ecc.) per rimuoverne gli errori, sanarne le lacune, depurarlo da ogni

<sup>1</sup> Il termine *amanuensis* designò presso i Romani, in epoca imperiale, il *seruus a manu*, ossia lo schiavo incaricato, si direbbe oggi, delle funzioni di segreteria; nel medioevo passò a indicare la funzione del copista (che i Romani, invece, chiamavano genericamente *librarius*).

<sup>2</sup> A.E. HOUSMAN, *The Application etc. (v. Bibliografia)*, p. 2.

specie di inquinamento, curarne insomma la **emendazione**: atto conclusivo, questo, di tutta una serie d'esami condotti sui documenti offerti dalla tradizione e complessivamente designati col termine di **recensione** (da *recenseo* « ripercorrere, esaminare »; lo stesso termine, in senso concreto, può indicare la tradizione, o una parte di essa, quale risulta a recensione avvenuta<sup>3</sup>). Recensione ed emendazione sono i momenti fondamentali della **critica testuale**, il cui traguardo è la **edizione critica**, cioè un'edizione che presenta il **testo critico** di un'opera letteraria (dunque un testo ricondotto dallo stato di inquinamento in cui è pervenuto a una forma che motivatamente si presume non dissimile da quella originaria) e che in uno speciale **apparato critico** rende conto delle operazioni, eseguite dal filologo (**editore**) sul materiale tradito, per giungere alla **costituzione** (o, in prospettiva storica, **restituzione**, e, meglio ancora, **restauro**) del testo.

## § 2. Critica del testo e testi classici

La deperibilità del materiale scrittorio (papiro e pergamena, principalmente) e le vicende spesso catastrofiche della storia hanno prodotto larghi vuoti nella compagine del patrimonio letterario dell'antichità classica; e così, per seguire la celebre immagine del Norden, « ciò che ci resta della letteratura romana, come della greca, è soltanto un cumulo di rovine, tanto ridotto, in confronto alla sua originaria estensione, quanto i ruderi del Foro romano attuale in confronto a quello dell'età imperiale »<sup>1</sup>, ma la falciida riguarda la quantità e non la qualità, che, grazie

<sup>3</sup> Si parla, per esempio, di una *recensio Sabiniana* dell'opera di Persio per indicare i codici derivati da un esemplare curato nel 402 da Giulio Trifoniano Sabino. Cfr. anche p. 330 s., per la recensione « chiusa » o « aperta ».

<sup>1</sup> E. NORDEN, *La letteratura romana* (v. p. 406), p. 223.

alle cure della critica testuale, nelle opere tramandate è virtualmente intatta: i problemi tuttora aperti nella costituzione dei singoli testi (percentualmente pochissimi rispetto all'estensione delle opere) non bastano a impedire una coerente valutazione della poesia e della prosa antica. I restauri della critica testuale sono assai più efficaci dei restauri archeologici, e la diffusa similitudine fra i due metodi è in larga parte arbitraria. Restituire il testo di Omero e di Virgilio significa risentire, perfettamente autentica, la voce di quella poesia, che fu consegnata alla scrittura come a un mero tramite materiale, segno esteriore e convenzionale del dettato poetico<sup>2</sup>: recuperato il segno, è recuperata l'opera d'arte letteraria. Nelle arti visive, invece, il segno è esso stesso l'opera d'arte, perciò non è riproducibile né trasmissibile: ricostruire idealmente il Partenone o giudicare una statua greca dalle copie di età romana significa accontentarsi d'un falso artistico<sup>3</sup>. Perciò si può dire che « in nessuna disciplina la via è così chiara e lo scopo si può raggiungere con tanta sicurezza come nella critica del testo dei classici »<sup>4</sup>. In questo senso va anche limitata, o almeno va intesa come brillante paradosso, la definizione di Gianfranco Contini secondo cui « un'edizione critica è, come ogni atto scientifico, una mera ipotesi di lavoro, la più soddisfacente (ossia economica) che colleghi in sistema i dati »<sup>5</sup>, dove i « dati » sono le testimonianze della tradizione. Certamente, nessuna edizione critica può pretendere di essere definitiva, di riprodurre con assoluta fedeltà il testo « originale » (ammesso che sia legittima l'ipotesi di un originale assolutamente perfetto e inequivocabile; v. *infra*, § 5): ma un modello attendibile e concretamente usufruibile, sì.

<sup>2</sup> Cfr. D. DE ROBERTIS, *Critica del testo* (v. *Bibliografia*), all'inizio.

<sup>3</sup> Cfr. anche le considerazioni di W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (trad.), Torino 1966<sup>4</sup>, pp. 20-28.

<sup>4</sup> P. MAAS, *Critica del testo* (v. *Bibliografia*), p. 28.

<sup>5</sup> G. CONTINI, *Un anno di letteratura* (v. *Bibliografia*), p. 369.

Del resto l'affermazione del Contini muove dall'esperienza della filologia romanza, in particolare dei testi provenzali e antico-francesi la cui tradizione, se implica problemi di metodo non diversi dalla tradizione dei testi classici, risente però di condizioni storiche diverse<sup>6</sup>: le è mancata, in particolare, quella salvaguardia filologica che per i testi classici ha sempre costituito dal III secolo a.C. in poi — in misura più o meno rilevante ma continua — un efficace antidoto ai guasti della trasmissione manoscritta<sup>7</sup>. Per questo i risultati della critica dei testi classici arrivano a garantire ben più che un'ipotesi di lavoro: la certezza, piuttosto, che il messaggio affidato dalla poesia e dalla *sapientia* antica al tramite, sia pure imperfetto, della scrittura è pienamente afferrabile anche oggi in tutte le sue essenziali componenti, di contenuto e di stile.

### § 3. Genesi e tipologia dell'errore di copiatura

Secondo i calcoli di uno dei maggiori specialisti di codicologia, « un copista medio, che riproduca un testo mediamente alterato, si lascia sfuggire la media di un errore a pagina. Gli errori si accumulano di copia in copia ma, via via che il testo si modifica in peggio, gli errori di copia aumentano in proporzione geometrica »<sup>1</sup>; alla fine, « noi abbiamo a che fare con una piramide di errori », e di tale piramide « la parte superiore

<sup>6</sup> Spunti interessanti in A. VARVARO, *Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse*, « Rend. Acc. di Arch., Sc., Lett. e Belle Arti Napoli » 45, 1970, pp. 73-117 (parzialmente rist. in *La critica del testo*, a cura di A. STUSSI (v. *Bibliografia*), pp. 151-163.

<sup>7</sup> Cfr. specialmente K. BÜCHNER, *Ueberlieferungsgeschichte* (v. *Bibliografia*), p. 372 s.

<sup>1</sup> A. DAIN, *Les manuscrits* (v. *Bibliografia*), p. 46.

è troncata »<sup>2</sup>, perché le copie di cui generalmente disponiamo sono relativamente recenti: appartengono per lo più agli ultimi sei-sette secoli di trasmissione manoscritta e sono perciò notevolmente inquinate. Della parte superiore della piramide, per ciò che si riferisce alla letteratura latina, possediamo solo qualche isolato foglio di pergamena (*membrana*) del IV-V secolo d.C.<sup>3</sup>, che giustamente si venera come preziosa reliquia ma non porta grandi contributi alla critica testuale: tali fogli conservano per lo più passi di Virgilio, ossia testi che anche nella tradizione seriore risultano fra i più corretti.

Bisogna comunque intendersi sulla portata del termine « errore ». Ogni deviazione dal testo ricopiato è da considerare un errore, anche se dovesse — fortuitamente o intenzionalmente — ricondurre il testo a migliore lezione; ma l'errore di copiatura in quanto tale esclude una consapevole volontà di alterare il modello ed è invece da ricondurre a quella che Louis Havet ha definito « la discontinuità dell'attenzione »<sup>4</sup>: un difetto intrinseco, una condizione patologica ineliminabile dal lavoro di copiatura, che non è mai né del tutto manuale né del tutto mentale. Di solito il copista medioevale (su cui siamo meglio informati: ma non molto diverso sarà stato l'uso antico e sostanzialmente non diversa è la pratica dei copisti moderni, dattilografi e tipografi) leggeva e mandava a memoria dall'esemplare che aveva

<sup>2</sup> DAIN, *ibid.*, p. 54.

<sup>3</sup> Testimonianze più antiche sono offerte dai papiri, ritrovati in buon numero \* (specialmente in Egitto) ma assai meno importanti per la letteratura latina che per la greca. Fra i papiri latini prevalgono i documenti d'archivio (lettere private, documenti amministrativi e giuridici ecc.); i frammenti letterari, scarsi e di rado significativi, provengono per lo più da testi d'uso scolastico; cfr. la raccolta di R. CAVENAILE, *Corpus papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1958, e dello stesso autore *Papyrus littéraires latins et philologie*, « L'antiq. class. » 50, 1981, pp. 125-136. La sezione particolare delle epistole è ora curata da P. CUGUSTI nei due volumi del *Corpus epistularum Latinarum papyris ostracis tabulis servatarum*, Firenze 1992.

<sup>4</sup> L. HAVET, *Manuel* (v. *Bibliografia*), p. 128.

per modello (**antigrafo**<sup>5</sup>) un tratto di scrittura (*pericope*) piuttosto breve, che poi trascriveva sulla pagina del nuovo esemplare (**apògrafo**, e, da *describo* « trascrivere », *codex descriptus*). Già nell'ambito di questa operazione, così semplice e banale all'apparenza, si presentavano al copista numerosi pericoli di errore: anzitutto in relazione alle qualità esteriori dell'antigrafo, che poteva essere macchiato, sbiadito, lacerato, oppure — o insieme — scritto in una grafia non più usuale o troppo fitta o alterata da correzioni, o accompagnata (e a volte sopraffatta) da note interlineari o marginali (**glosse**) destinate a chiarire singole parole o frasi del testo: non di rado avveniva che il copista meccanicamente conglobasse nella trascrizione anche le glosse (così generalmente nascono le **interpolazioni**, che poi non è sempre facile riconoscere). Dunque, un primo problema di corretta lettura, a volte anche di vera e propria decifrazione, di fronte al quale potevano venire messe a dura prova anche le doti di cultura del copista; senza contare che perfino il più lineare e limpido dei testi può essere letto male per pura « distrazione », cioè per l'automatico sbandare del pensiero dalla parola in questione a parole fonicamente affini e per qualche motivo più familiari a chi sta ricopiando: così sono usuali, nei manoscritti eseguiti dai monaci, *amen* al posto di *agmen* o *tamen* o *amem*, *peccatoribus* invece di *pectoribus*, *Galilea* per *Gallia* e così via<sup>6</sup>. Anche più semplicemente, sia l'occhio nel leggere che la mano nello scrivere possono equivocare tra lettera e lettera nella selva di aste e occhielli della grafia manoscritta, spesso ulteriormente complicata dai segni di abbreviazione (*compendia*

<sup>5</sup> Termine ormai usuale anche se, in origine, ἀντίγραφος significa esattamente l'opposto: « copia che sta al posto di [un altro testo] »; cfr. D'A.S. AVALLE, *Principi* (v. *Bibliografia*), p. 91.

<sup>6</sup> HAVET, *op. cit.*, p. 263; si aggiunga il bell'esempio di Cic. *fam.* 10, 25, 1 dove due dei codici poziori leggono *natiuitatem* in luogo di *nauitatem*; cfr. inoltre R.M. OGILVIE, *Monastic Corruption*, « Greece & Rome » II S., 18, 1971 pp. 32-34, per errori di questo tipo nella tradizione manoscritta di Livio.

p = *per*, p = *pro*, p' = *prius*, ġ = *igitur*, ĝ = *ergo*, ĩ = *mihi*, ĩ̃ = *modo*, ecc.); se poi l'antigrafo — come di solito accadeva con le scritture *onciali* e *semionciali* fra il IV e il IX secolo — presentava la *scriptio continua* (senza intervallo fra parola e parola), allora si poneva al copista il problema, non sempre facile, di separare esattamente le parole.

A equivoci di tale natura si devono, per esempio, nel codice più autorevole delle ciceroniane *epistulae ad familiares* (un « Mediceo », conservato cioè nella biblioteca Laurenziana, o Medicea, di Firenze) questi errori, scelti a caso nel libro X: 11, 1 *esse tactum* per *esset actum*; 25, 3 *dignitatem aliam* per *dignitate malim* (*aliam* nasce evidentemente dal tentativo di dare un senso alla falsa lettura *alim*); viceversa, in 23, 2, lo stesso codice è il solo a conservare la lezione esatta *pateret iter*, che negli altri manoscritti si corrompe addirittura in *pater et frater*.

Un coefficiente fondamentale di questi errori, come di ogni altro tipo di errore, è costituito dalle condizioni psicofisiche del copista: età, stato di salute, stanchezza momentanea (si scriveva anche senza tavolo d'appoggio, tenendo l'apografo sulle ginocchia), capacità visive, preoccupazioni personali, e infine debolezza di memoria, che poteva avere i suoi *lapsus* anche nel breve tempo intercorrente fra lettura e trascrizione della pericope, tanto più quanto maggiore fosse la lunghezza del segmento di scrittura. Sempre all'interno di questa breve operazione un ulteriore e frequente motivo di sbaglio era dato da quello che il Duin definisce **dettato interiore**<sup>7</sup>: letta e memorizzata la pericope, il copista se la viene dettando mentalmente nell'atto di trascriverla, ma l'autodettatura, per quanto mentale, segue le peculiarità fonetiche della lingua madre, cosicché, per esempio, un copista di lingua tedesca era inevitabilmente indotto a pronun-

<sup>7</sup> DAIN, *op. cit.*, p. 21; cfr. già HAVET, p. 252 s.

ciare dentro di sé, e a scrivere, *fetus* invece di *vetus*. Molti errori di tipo « auditivo » o « auricolare » sono da ricondurre a questa « dictée intérieure »; tutti, anzi, secondo i citati studiosi francesi che non credono, almeno per l'epoca medioevale, alla pratica della copiatura multipla, cioè di numerosi copisti che scrivono contemporaneamente il medesimo testo, dettato a voce alta <sup>8</sup>.

Ora, non solo le condizioni descritte, che in ogni pericope determinano frequenti occasioni d'errore, vanno moltiplicate per l'enorme numero di segmenti in cui si può spezzettare ogni testo: bisogna aggiungere gli errori automaticamente provocati dal continuo spostarsi dell'occhio dall'antigrafo all'apografo e viceversa: errori di omissione, specialmente, che fanno scomparire soprattutto le parole più brevi (coniunzioni, preposizioni) <sup>9</sup>, ma anche, all'opposto, reduplicazioni. Un tipo particolare di omissione è il cosiddetto « salto da uguale a uguale » (*saut de même à même*) <sup>10</sup>: l'occhio che ritorna all'antigrafo si ferma su una parola identica, o molto simile, a quella che chiudeva la pericope appena trascritta, e lì si blocca senz'accorgersi che appartiene a un altro, successivo contesto: perciò la copiatura riprende saltando tutta la zona intermedia.

Così, nel già citato libro X delle *familiares* di Cicerone, 18, 2, *cum*

<sup>8</sup> A favore di quest'ultima ipotesi cfr. invece T.C. SKEAT, *The Use of Dictation in Ancient Book-Production*, « Proceed. of the British Acad. » 42, 1956, pp. 179-208.

<sup>9</sup> J. ANDRIEU, *Pour l'explication psychologique des fautes de copiste*, « Rev. Ét. Lat. » 28, 1950, pp. 279-292, sottolinea il lato psicologico insito spesso anche negli errori d'omissione, non sempre puramente meccanici (ritardo della mano sulla mente, fraintendimento di rapporti sintattici); e cfr. l'originale lavoro, tra psicanalisi, filologia e marxismo, di S. TIMPANARO, *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze 1974 (1975<sup>2</sup>).

<sup>10</sup> Così nella formulazione dell'Havet; *du même au même* nell'uso posteriore.

*collega consentiente, exercitu concordi ac bene de republica sentiente*, il *Mediceus* tralascia tutte le parole da *exercitu* a *sentiente*.

Il salto può riguardare anche passi di una certa estensione ma anche solo poche sillabe o addirittura due o tre lettere: l'identità che provoca l'omissione è detta **omeoteleuto** (ὁμοιτέλευτον) se è tra finali di parola (per es.: *cele[riter saluta]riter*), **omeoarto** (ὁμοιάρκτον) se è all'inizio<sup>11</sup> (per es.: *indu[lgentia indu]stria*)<sup>12</sup>.

#### § 4. Le correzioni erronee

È dunque inevitabile che ogni nuova copia aggiunga altri errori a quelli già presenti nell'antigrafo: « chi dice copia dice errore »<sup>1</sup>; « mai, su una certa estensione, due manoscritti di uno stesso testo coincidono esattamente »<sup>2</sup>. La natura prevalentemente meccanica degli errori di copiatura rende tuttavia, in generale, abbastanza semplice la loro individuazione e per lo più agevole la correzione. Non così se il copista era dotato di sufficiente dottrina per riconoscere gli errori dell'antigrafo e di sufficiente senso d'iniziativa per volerli correggere. Il rimedio, in questo caso, può risultare peggiore del male perché il tentativo di procurare un senso accettabile con una forma linguisticamente corretta finisce per mascherare nell'apografo l'errore tramandato senza peraltro alcuna garanzia di avere restituito la

<sup>11</sup> Frequente anche, specialmente nei critici inglesi (West, Willis, v. *Bibliografia*) la forma *homoearchon* (sic: ci si aspetterebbe *homeoarchon* sulla base di ὁμοιάρχων).

<sup>12</sup> Si chiama **aplografa** (cioè semplificazione grafica) l'omissione di lettere identiche e consecutive (*se* per *sese*, *quicquid* per *quicquid id*); **ditlografa** (radoppiamento) il fenomeno opposto (*sese* per *se*, *quicquid id* per *quicquid*).

<sup>1</sup> R. MARICHAL, *La critique des textes* (v. *Bibliografia*), p. 1249.

<sup>2</sup> HAVET, *op. cit.*, p. 11.

**lezione**<sup>3</sup> autentica. Di fronte ai casi di correzioni ovvie perché banali (del tipo *finxerunt* per *fixerunt* o viceversa) stanno i molti interventi dovuti alla pretesa di aggiustare una lezione ritenuta a torto erronea: non si contano, per esempio, le desinenze arcaiche di genitivo *-ai* banalizzate in *-ae*.

In Hor. *sat.* 1, 7, 7:

*confidens, tumidus, adeo sermonis amari*

un copista semidotto (o un revisore del manoscritto) dovette notare quello che a lui pareva un errore prosodico nell'ultima sillaba di *tumidūs* (in realtà uno dei tanti casi di « allungamento in arsi davanti a cesura »: cfr. p. 280 ss.) e ritenne doveroso correggere in *tumidusque*: così facendo introdusse una lezione di per sé inappuntabile, che compare in alcuni codici e che solo il confronto con la lezione conservata da tutti gli altri manoscritti consente di riconoscere come erroneamente emendata. Meno fortunato il caso di *sat.* 2, 6, 29, che la tradizione manoscritta presenta nella lezione:

*quid tibi uis insane et quas res agis improbus urget,*

metricamente insostenibile. Anche qui, una volta sistemata la punteggiatura (sempre sommaria o addirittura inesistente nei codici: spetta all'editore fissarla, e si capisce che l'incombenza è tutt'altro che secondaria, date le sue implicazioni semantiche), il senso non presenta smagliature e nessun elemento oggettivo indica con sicurezza dove si annidi l'errore. Tre ipotesi sono possibili, e tutte ugualmente probabili: tant'è vero che si trovano distribuite in tre accreditate edizioni del testo oraziano:

a) « *Quid tibi uis insane et quas res?* » *improbus urget* (Lejay, 1911)

b) « *Quid uis, insane, et quas res agis?* » *improbus urget* (Villeneuve, 1932)<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Da *legere*: la forma in cui si presenta (e quindi « si legge ») un luogo del testo.

<sup>4</sup> Diversa interpunzione adotta BORZSÁK nella sua recente edizione (1984): « *Quid uis, insane?* » et « *quas res agis!* » *improbus urget*.

c) « *Quid tibi uis insane?* » et « *quam rem agis?* » *improbis urges* (Klingner, 1970<sup>5</sup>)<sup>5</sup>.

Qualunque soluzione si finisca per accettare, essa presuppone all'origine dell'errore un intervento « dotto » o, considerata l'indifferenza per il metro, « semidotto »: l'intenzione era di colmare presunte lacune sintattiche (*quas res < agis >*) o espressive (*quid < tibi > uis*), oppure di eliminare con una *uariatio* del numero (*quas res*) un'apparente tautologia (*quam rem* sentito come inutile doppione del *quid* iniziale)<sup>6</sup>. In questo caso, dunque, solo il controllo offerto dalla metrica ha consentito di scoprire la presenza di un errore: nei testi in prosa le mende di questo genere rischiano di passare inavvertite, anche se è da presumere che l'esistenza di errori « mascherati » in *tutta* la tradizione sia un caso piuttosto raro.

Ciò che importa rilevare è come le più pericolose modificazioni del testo siano proprio quelle operate dai copisti dotti o semidotti; e quanto minore è la loro ignoranza, tanto più pericoloso è il loro intervento sul testo. Il copista ideale per la trascrizione dei testi classici (ideale ai nostri occhi) sarebbe stato lo scriba privo di cultura e consapevole dei propri limiti, che si fosse limitato a un lavoro pedissequo e pedantesco, senza azzardare interventi personali, capace d'aggiungere di suo soltanto i nuovi errori automaticamente insiti nella difficoltà stessa di copiare, e perciò facilmente riconoscibili e nella maggior parte dei casi facilmente rimediabili. Ma questo tipo di amanuense non è mai esistito: un sia pure minimo grado di cultura era connaturato al mestiere<sup>7</sup>, e \*

<sup>5</sup> L'emendazione *quam rem* è del BENTLEY (v. p. 326); le altre due sono di età umanistica e compaiono in alcuni *codices recentiores* (in teoria potrebbero anche derivare dalla collazione di antichi codici ora perduti, perché *recentiores* non significa senz'altro *deteriores*: v. p. 329, n. 4).

<sup>6</sup> SHACKLETON BAILEY, da parte sua, nel suo Orazio del 1985 accoglie *urges*, presente anch'esso nei *recentiores*, e sistema: « *Quid tibi uis, insane, et quas res improbis urges...?* ».

<sup>7</sup> Sulla scrittura nel medioevo come arte di « specialisti », patrimonio faticosamente conquistato da una minoranza, v. Ph. WOLFF, *Storia e cultura del Medioevo* (v. *Bibliografia*), p. 57.

anche il più svagato e disinteressato dei copisti non poteva non intendere in qualche misura il senso vero o presunto della pericope che andava trascrivendo; e — come notava il Pasquali — « dovunque il copista intendeva o s'immaginava d'intendere, egli mutava inconsciamente, seminconsciamente, consciamente »<sup>8</sup>.

## § 5. Il cosiddetto « originale »

Sul vertice della « piramide di errori », puro, incontaminato, preesistente a ogni deplorable copia, si colloca idealmente l'**originale**, il manoscritto dell'autore o quello che comunque « ripspecchia la volontà dell'autore »; al suo arduo recupero tendono — secondo le definizioni correnti nei manuali — gli sforzi dell'**ecdotica**<sup>1</sup>. Ma, così inteso, l'originale è una mera astrazione: « il concetto di originale, nel senso di testo autentico esprime la volontà dell'autore, è uno dei più sfuggenti ed ambigui della critica del testo... In effetti il concetto di originale deriva da una visione statica, modellistica, dell'opera letteraria, mentre le singole opere di uno scrittore costituiscono a rigore una sezione a volte casuale e provvisoria... di quel flusso continuo di adattamenti e di spostamenti successivi attraverso cui si esprimono le tendenze fondamentali di un sistema letterario »<sup>2</sup>; in altre parole, bisogna fare i conti con un organismo dinamico, i cui fermenti spesso non si esauriscono nemmeno con la pubblicazione (si pensi solo alla vicenda dei *Promessi sposi*). Le **varianti d'autore** ne sono l'aspetto più vistoso: materialmente con-

<sup>8</sup> G. PASQUALI, *Storia della tradizione* (v. *Bibliografia*), p. 481.

<sup>1</sup> Il termine risale a H. QUENTIN, *Essai de critique textuelle (Ecdotique)*, 1926 (v. *Bibliografia*): il suo scopo « è la pubblicazione dei testi antichi e moderni secondo criteri rigorosamente scientifici » (AVALLE, *op. cit.*, p. 21): da ἐκδοσις nel senso moderno di « pubblicazione »; ma v. *infra* e n. 5.

<sup>2</sup> AVALLE, *op. cit.*, p. 33 s.

stabili negli autori moderni di cui si conservino gli autografi, anche per diversi autori latini si è arrivati a ipotizzarle (casi tipici Prudenzio e, soprattutto, Ausonio; in taluni casi la loro quantità è risultata così imponente da far pensare addirittura a una duplice redazione dell'opera: così per l'*Apologeticum* di Tertulliano).

D'altra parte, nemmeno il più diligente manoscritto che sia eseguito di pugno dell'autore va del tutto esente da errori; come è stato acutamente detto, anche la prima stesura autografa « non sempre rappresenta l'originale, ma è una copia (né più né meno come qualsiasi manoscritto compilato da persona differente dall'autore), o meglio la prima copia in assoluto di un testo elaboratosi lentamente nella mente dello scrittore »<sup>3</sup>. In definitiva si potrebbe anche arrivare a dire che un vero e proprio originale non è mai esistito, e ciò deve mettere in guardia contro le troppo drastiche definizioni degli scopi della critica testuale; quello che si deve recuperare mediante tutte le testimonianze della tradizione è il testo storicamente concretatosi, è, per esempio, l'*Eneide* con i suoi *tibicines*, gli esametri incompiuti che non rispecchiano certo « l'ultima volontà » di Virgilio ma sono autenticamente suoi; è il *De rerum natura* privo di « quella lisciatura formale che l'opera d'arte non può sempre avere senza scapito della sua vitalità »<sup>4</sup>. Presso i Romani, in particolare, la copia che giungeva dall'autore all'officina scrittoria (l'antenata della nostra tipografia) perché fosse riprodotta in più esemplari, o che comunque l'autore cedeva a chi volesse trarne altra o altre copie — e in tale atto di « consegna » consisteva per gli antichi la ἔκδοσις, la **editio**<sup>5</sup> —, era già a sua

<sup>3</sup> AVALLE, *op. cit.*, p. 34.

<sup>4</sup> C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina* (v. p. 407), vol. I, p. 222.

<sup>5</sup> Nessuna attinenza, quindi, con l'accezione moderna di « edizione », come ha dimostrato B.A. VAN GRONINGEN, ΕΚΔΟΣΙΣ, « Mnemosyne » IV S., 16, 1963, pp. 1-17.

volta frutto di una trascrizione calligrafica, o dell'autore stesso o di uno schiavo sotto dettatura dell'autore: dunque, nel migliore dei casi (non contando cioè eventuali precedenti redazioni dell'autore), quella che noi chiameremmo la prima edizione di un'opera era già in sostanza al terzo grado di copiatura. Fra l'altro, il mestiere del *librarius* non era dei meglio coltivati: se il Mondadori dell'epoca romana, l'abilissimo Tito Pomponio Attico che seppe assicurarsi l'« esclusiva » di Cicerone, aveva potuto radunare nel suo *atelier* un'efficiente schiera di copisti, la situazione generale era invece meno che mediocre; e proprio Cicerone poteva lamentarsi che si producessero e commerciassero libri troppo scorretti: *de Latinis uero* (scil. *libris*) *quo me uertam nescio: ita mendose et scribuntur et ueneunt* (ad Q. fr. 3, 5, 6).

Del resto, ancora Cicerone offre più d'un esempio di « errore d'autore » non meramente grafico; basterà ricordare il più curioso. Nel *De re publica* 2, 8 egli aveva accennato agli abitanti di una città del Peloponneso, Fliunte: *nec praeter Phliuntios ulli sunt quorum agri non contingant mare*. Nell'aprile del 50, quando Attico aveva già diffuso il testo dell'opera, Cicerone gli scrisse da Laodicea per raccomandargli di far correggere *Phliuntios* in *Phliasios*, che era il nome esatto degli abitanti di Φλιοῦς (si era trattato di un *lapsus* analogico: gli abitanti di Ὀποῦς e Σιποῦς si chiamano Ὀπούντιοι, Σιπούντιοι); così andavano emendate le copie destinate al pubblico, come Cicerone aveva appena fatto per la propria<sup>6</sup>. Noi non sappiamo se l'appello dell'autore sia stato raccolto da Attico in tempo utile per aggiustare almeno un certo numero di copie; il famoso codice Vaticano latino 5757, scoperto nel 1820 dal cardinale Angelo Mai e unico testimone diretto, oggi, del *De re publica*, non ha alcuna traccia della desiderata emendazione.

<sup>6</sup> Cic. ad Att. 6, 2, 3: '*Phliasios*' autem dici sciebam, et ita fac ut habeas: nos quidem sic habemus, sed primo me ἀναλογία deceperat, Φλιοῦς Ὀποῦς Σιποῦς quod Ὀπούντιοι Σιπούντιοι; sed hoc continuo correximus.

Da un lato, dunque, si prospetta come irrealizzabile il recupero di un purissimo « originale », e non tanto per difetto della critica testuale quanto perché difetta l'obiettivo stesso di tale recupero<sup>7</sup>; dall'altro lato, il non avere a disposizione non solo i primissimi manoscritti ma nemmeno la parte della « piramide » più prossima al vertice, è un fatto meno drammatico di quanto possa apparire: le pur rare testimonianze che possediamo dell'epoca tardoimperiale mostrano che la percentuale degli errori di trascrizione, rispetto ai manoscritti medioevali, è bassissima, come ci si deve aspettare in un'epoca che, pur già abbastanza lontana dall'età genuinamente classica, possiede ancora nel latino una lingua « viva »: « la padronanza della lingua, in quanto lingua viva, difficilmente poteva consentire errori insensati, e c'era in ogni momento la possibilità di ricorrere a testi autorevoli, che ogni città possedeva a sufficienza nelle biblioteche »<sup>8</sup>. Dunque, quanto a formale correttezza, la scomparsa dell'« originale » non è molto più grave, agli effetti della tradizione, che la scomparsa degli esemplari fino al IV-V secolo; il periodo veramente traumatico è quello che ricopre i primi secoli del medioevo, dal VI all'VIII, quando coincidono il progressivo tramonto del latino come lingua parlata, sotto l'urgere degli idiomi nazionali, e i « secoli bui » della cultura; la rinascenza carolingia determina comunque un rapido riallacciamento al passato; e da quest'epoca, in genere, comincia la parte superstite della « piramide ».

Alterazioni del testo, nell'antichità, avvengono piuttosto per altre cause, indipendenti dal lavoro di copiatura in sé: « in primo luogo le edizioni [s'intenda, in questo caso, l'applicazione al testo dei concetti dominanti nella filologia dell'epoca], e poi an-

<sup>7</sup> Si potrebbe qui adattare all'idea filologica di « originale » un apoftegma borghesiano: « Il concetto di *testo definitivo* appartiene unicamente alla religione o alla stanchezza » (J.L. BORGES, *La discussione*, trad. ital., Milano 1973, p. 70).

<sup>8</sup> BÜCHNER, *op. cit.*, p. 314.

cora il senso scarsamente sviluppato dell'autenticità, la fiducia nell'autorità, determinate tendenze di determinati circoli culturali, la banalizzazione della scuola, la drammatizzazione del teatro, le annotazioni, la normalizzazione, trivializzazione e razionalizzazione dei dotti »<sup>9</sup>; si pensi solo, per esempio, alle commedie di Plauto: ciò che ci giunge dalla tradizione non è tanto il testo scritto da Plauto quanto il « copione » usato per le messe in scena dalle successive generazioni di teatranti, con tutte le manipolazioni conseguenti anche alle necessità sceniche, finché giunse a fissarsi in una forma *standard* quando dalle mani della gente di teatro passò a quelle dei filologi (Varrone, e poi forse Valerio Probo, su cui cfr. p. 324). La critica testuale, a questo punto, si chiarisce come scienza non semplicemente impegnata con la storia della tradizione in sé ma come storia dei singoli testi e delle epoche culturali che i testi hanno attraversato; si fa dunque, in assoluto, filologia come « scienza dello spirito », oltrepassando la mera ipotesi della filiazione di copie dal testo « originale »<sup>10</sup>.

## § 6. La tradizione indiretta

L'impovertimento del patrimonio letterario latino è dovuto in massima parte alle complesse vicende storiche (lotte religiose e politiche; e saccheggi, incendi, distruzioni) che hanno tormenta-

<sup>9</sup> BÜCHNER, *op. cit.*, p. 314 s.

<sup>10</sup> Cfr. del già citato BÜCHNER le pp. 311-315 e 370-374, che perseguono, insistendo sul fatto preminente della « storia dei testi » rispetto alla « storia della tradizione », un'esigenza già espressa dal Pasquali. Sulla illusorietà dell'« originale » nell'ambito del testo inteso come « diasistema » (prodotto cioè dalla sovrapposizione di sistemi diversi di « scrittura »: sistema dell'autore e sistemi dei copisti) v. le importanti proposizioni metodologiche di C. SEGRE, *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Torino 1979, specialmente i capitoli 1 e 5 della « Parte prima ».

to attraverso i secoli la storia di Roma e d'Europa; ma una buona parte di responsabilità deve essere ascritta alla stessa evoluzione della tecnica libraria e scrittoria che generò almeno tre grandi occasioni per una generale ritrascrizione della letteratura esistente, ciò che, nello stesso tempo, provocò altrettante selezioni:

1) fra il II e il IV secolo d.C. si registrò il definitivo passaggio dal papiro in rotolo (*uolumen*) alla pergamena ripiegata e tagliata in fogli (*codex*); è la cosiddetta « codificazione »<sup>1</sup>;

2) fra l'VIII e il IX la rinascita culturale promossa da Carlo Magno e l'universale affermarsi della scrittura minuscola, detta perciò *carolina*<sup>2</sup>, condusse alla **traslitterazione** dei precedenti codici in maiuscola (*onziale e semionziale*);

3) infine, tra la fine del XV e il XVI secolo si ebbe la translitterazione, per così dire, definitiva: dal libro manoscritto al libro stampato.

Benché fondamentali per la fortuna del libro e quindi per la storia della civiltà, questi eventi (e i primi due soprattutto) hanno certamente contribuito alla definitiva scomparsa di opere che non si ritennero degne di ripagare la fatica, e la spesa, della trascrizione; la stessa imponente quantità di opere, rapportata alla necessaria lentezza del lavoro di copiatura, esigeva una cernita o almeno una graduatoria del materiale da trascrivere, e naturalmente furono favorite le opere meglio confacenti a una civiltà cristiana e alle esigenze della scuola. Così oggi abbiamo numerosissimi codici di Prisciano e nessuno, per fare un esempio, dell'*Hortensius* di Cicerone; sono scomparse la

<sup>1</sup> Sul passaggio dal rotolo al codice (nella tradizione dei testi greci): L. CANFORA, *Conservazione e perdita dei classici*, Padova 1974.

<sup>2</sup> Il nome, tuttavia, è storicamente improprio perché tale scrittura esisteva già prima di Carlo Magno.

maggior parte delle ponderose « decadi » di Tito Livio ma possediamo le comode *Periochae* dell'intera opera. E un altro danno non lieve per la tradizione manoscritta fu, in ciascuna delle tre occasioni ricordate, la perdita di numerosi antigrafì, considerati inutili una volta che se ne fosse ricavato l'apografo: così sono andate smarrite testimonianze che sarebbero oggi preziose per la restituzione del testo, anche se la sua **tradizione diretta** è rimasta comunque assicurata.

In ogni caso, però, abbiano o non abbiano generato apografi, i manoscritti perduti ebbero una loro lunga vita, furono letti, consultati, studiati, se ne trassero citazioni, appunti, schede, nutrono, come ogni libro, la vita culturale dei loro contemporanei e anzitutto, come sempre, delle scuole. Testimonianze concrete del loro contenuto, talvolta della forma stessa di singole lezioni, sono perciò rintracciabili nelle opere degli scrittori che li utilizzarono, e costituiscono una preziosa **tradizione indiretta**.

Di tale tipo di tradizione la fonte principale e più ovvia è costituita dalle **citazioni**, specialmente copiose nelle opere di grammatici e lessicografi, compilatori e no (Gellio, Festo, Nonio, Macrobio, Prisciano ecc.), per i quali esse rappresentano un essenziale strumento di lavoro; ma si può dire che per ogni scrittore siano il più esplicito e naturale mezzo di riferimento culturale e spirituale al passato, il modo più semplice di rifarsi a quelli che già per gli antichi erano i « classici »: da questi si ricavava non solo la testimonianza di un costrutto o d'una parola non più consueta, ma anche l'immagine preziosa e definitiva, l'argomentazione esemplare, la massima sapienziale. Così di Nevio, di Ennio, di Lucilio, di Accio, di Pacuvio, autori completamente naufragati nella tradizione diretta, possiamo farci oggi un'idea più o meno vasta, comunque non astratta, grazie alle decine e perfino centinaia di frammenti (anche ridotti a un solo verso, a una porzione di verso, a una parola sola, magari un incomprensibile *hapax*) recuperati mediante la tradizione indiretta.

Ma anche per i testi tramandati la citazione è talora in grado di recare importanti contributi, sia col procurare la lezione

corretta di passi deturpati nella tradizione diretta, sia col fornire vere e proprie varianti che in molti casi hanno tutta la probabilità di rappresentare la lezione autentica.

Questo sembra, per esempio, il caso di Quintiliano che cita (9, 3, M) Verg. *buc.* 4, 63 nella lezione *qui non risere parentes*, contro cui non risere parentes dei codici virgiliani: con ciò egli offre agli editori di Virgilio un'eccellente occasione di migliorare il testo della tradizione diretta, poiché questa finisce col risultare l'ovvia banalizzazione (*lectio faciliior*, v. p. 331 s.) di un costrutto inconsueto e perciò non capito («sillessi» tra il plurale *qui* e il singolare *hunc* del verso successivo)<sup>3</sup>. Luminoso anche l'esempio del verso di Plaut. *Pseud.* 955 restituito da Varrone (*ut transuorsus, non prouorsus cedit, quasi cancer solet*) e «orribilmente sfigurato» nella tradizione diretta (*non prorsus uerum ex transuerso cedit ecc.*)<sup>4</sup>.

L'utilizzazione di tali testimonianze indirette esige tuttavia cautela: non sempre si tratta di citazioni fedeli, data la consuetudine piuttosto diffusa di citare a memoria.

Lo stesso Quintiliano, per esempio, riferisce (9, 4, 85) Verg. *buc.* 1, 2 come *agrestem tenui musam meditaris auena* anziché *siluestrem tenui*

<sup>3</sup> La lezione di Quintiliano non è tuttavia pacifica per tutti gli editori di Virgilio. Sui pregiudizi a torto coltivati contro la tradizione indiretta quando sia in concorrenza con la tradizione diretta si è espresso giudiziosamente H. FRANKEL, *Testo critico e critica del testo* (v. *Bibliografia*), p. 50, n. 2, ricalzato, con esempi, da S. TIMPANARO, *Alcuni casi controversi di tradizione indiretta*, «Maia» 22, 1970, pp. 351-359 (parzialmente riprodotto in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, cit., pp. 117-126; ma nello stesso volume numerose altre pagine sono dedicate allo stesso tema: cfr. l'*index rerum* sotto «tradizione indiretta» («spesso preferibile alla diretta»; «erroneamente 'ricorretta' in base alla tradizione diretta»). V. anche A. PIERI, *Lucrezio in Macrobio*, Firenze 1977 (specialm. il cap. I); e per il caso particolare dell'autocitazione come tradizione indiretta L. GAMBERALE, *Tradizione indiretta di Cicerone in Cicerone: le opere poetiche*, «Ciceroniana» N.S. 1, 1973, pp. 105-115.

<sup>4</sup> Verso segnalato dal PASQUALI, *Storia della tradizione*, cit., p. 350 e richiamato da P. PARRONI in «Riv. Filol. e Istr. Class.» 103, 1975, p. 89.

ecc., per una evidente confusione con *buc. 6, 8 agrestem tenui meditabor harundine musam*<sup>5</sup>.

Nei grammatici, poi, spesso la citazione proviene non direttamente dai testi ma da schede o florilegi approntati per l'uso scolastico; e, com'è noto, niente è più infido che una citazione di seconda mano.

Dopo le citazioni, particolarmente fruttuosi per la critica testuale risultano i **commenti** antichi, sia sotto la forma di **scolia** isolati<sup>6</sup> sia come sistematica serie di note a un singolo testo; sia che richi amino espressamente in capo a ogni nota, come **lemma**<sup>7</sup>, la lezione del segmento di testo a cui di volta in volta si riferiscono, sia che — in mancanza del lemma o rispetto a un lemma non genuino<sup>8</sup> — consentano di risalire dal loro contenuto alla lezione autentica.

Un caso particolarmente fortunato è quello del commento che il

<sup>5</sup> Citazioni a memoria difetose (perfino da se stesso) presenta per es. anche il Pascoli in testi non destinati alla stampa quali le cosiddette *Lettere a una gentile ignota*, ora edite a cura di C. MARABINI, Milano 1972: cfr. alle pp. 89, 132, 149, 202, con relative note del curatore.

<sup>6</sup> Gr. σχολιον (ignoto al greco classico, si trova per la prima volta in Cicerone, *ad Att.* 16, 7, 3, ma in Aristotele c'è l'aggettivo σχολικός), da σχολή = *otium* e « scuola » (cfr. lat. *ludus*); indica la singola nota di commento, meno episodica della **glossa**, meno sistematica del **commentum** o **commentarium**, che è opera autonoma e di solito si trasmette separatamente dal testo (per es. il commento di Donato a Terenzio, di Asconio Pediano alle orazioni di Cicerone, di Porfirione e dello Pseudo-Acrone a Orazio); « la maggior parte degli scolii sono i *disiecta membra* di commenti andati perduti » (J.F. MOUNTFORD, s.u. *Scolii* in *Dizionario di antichità classiche di Oxford* [cit. *infra*, p. 379], II, p. 1884). Sui manoscritti corredati di *marginalia*: L. HOLTZ, *Les manuscrits latins à gloses et à commentaires*, in AA.VV., *Il libro e il testo* (v. *Bibliografia*), pp. 141-167.

<sup>7</sup> Gr. λήμμα, dalla radice di λαμβάνω, = « ciò che si prende » come argomento dello scolio, e nello stesso tempo ne costituisce il titolo (come nelle « voci » dei dizionari e delle enciclopedie).

<sup>8</sup> Spesso i lemmi venivano ricopiati da un testo che non era più quello usato dal commentatore.

neoplatonico Macrobio (IV-V secolo) dedicò al *Somnium Scipionis* di Cicerone: i codici del commento riportano anche il testo del lungo passo che chiude il sesto e ultimo libro del *De re publica*, del tutto ignoto alla tradizione diretta, dato che il **palinsesto**<sup>9</sup> scoperto nel 1820 dal cardinale Angelo Mai — unico superstito testimone diretto dell'opera ciceroniana — riporta solo brani più o meno estesi dei primi cinque libri.

Oltre alle citazioni e ai commenti, vanno fatti rientrare nella tradizione indiretta anche i riassunti o **epitomi** (gr. ἐπιτομή) (per esempio, le già citate *Periochae* di Tito Livio), le parafrasi (come la favola dell'allodola, raccontata in versi da Ennio, nelle perdute *Saturae*, e conservata nella versione prosastica di Gellio, 2, 29; e molte favole di Fedro, anche fra quelle perdute, si ritrovano in prosa nel *corpus* medioevale che va sotto il nome di *Romulus* o *Aesopus Latinus*), le imitazioni (per ricostruire il contenuto e stabilire l'ordine dei frammenti del VII libro degli *Annales* di Ennio risulta essenziale — come ha dimostrato il Norden — l'indagine dei corrispondenti passi dell'*Eneide*), le traduzioni (molte opere latine furono tradotte in greco dal celebre erudito bizantino Massimo Planude, nel XIII secolo), le allusioni e perfino le parodie, che in fin dei conti sono, a modo loro, altrettante citazioni. Vanno infine menzionati quei particolari componimenti tardoantichi detti **centoni**<sup>10</sup>, costituiti inte-

<sup>9</sup> Gr. παλίψηστος, da πάλιν *versus* e ψάω « raschiare ». La pergamena grezza veniva raschiata per accogliere la prima scrittura (*rade illam cum nobacula de ambas partes*, raccomanda un ricettario medioevale, citato da G. BATTELLI, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano 1949<sup>3</sup>, p. 31); quando, specialmente nel VII-VIII secolo, la pergamena divenne più rara e costosa, si trovò conveniente sottoporre a una « nuova raschiatura » i fogli già scritti, che così andarono a formare i palinsesti o *codices rescripti*. La prima scrittura dei palinsesti si recuperava, fino a qualche decennio fa, mediante l'applicazione di reagenti chimici che avevano il difetto di rovinare i codici (famosi, e famigerati, i guasti provocati proprio dal cardinale Mai); ora si utilizzano procedimenti tecnici assolutamente innocui (raggi ultravioletti).

<sup>10</sup> Gr. χέντρων, lat. *cento*, che propriamente significa « stoffa fatta di pezze cucite assieme ».

gralmente di versi o parti di verso di altro autore (quasi esclusivamente Virgilio) e ricuciti in modo da formare nuove opere di contenuto e significato totalmente diversi (famosi il *Cento nuptialis* di Ausonio e il centone cristiano di Proba Petronia).

## § 7. La critica testuale dall'antichità all'Ottocento

L'esigenza di procurare ai testi tramandati una forma corretta fu avvertita molto presto dagli antichi, anche se non sembra più molto fondata l'attribuzione a Pisistrato (VI sec. a.C.) di quella che sarebbe stata la prima « recensione » dei poemi omerici. La necessità di emendare criticamente i testi dalle sopravvenute adulterazioni si fece sentire solo dal momento in cui cominciò a prendere corpo un'autentica **filologia**, da quando, cioè, « un'inconsueta concezione della poesia sostenuta dagli stessi poeti portò al trattamento dotto dei testi antichi »<sup>1</sup>, altrimenti votati a sicura rovina. Questo accadde quando il mondo antico, vissuta la folgorante avventura universalistica di Alessandro Magno, prese coscienza che un'epoca era finita per sempre, l'epoca delle πόλεις, dei particolarismi statali, delle risse umane e divine esemplate dai poemi omerici; la poesia sentì il bisogno di ancorarsi alle concrete esplorazioni del reale; nacque, col nascere delle scienze, la figura del *poeta doctus*, poeta e grammatico. Ma appunto i poeti-scienziati, che l'illuminato mecenatismo dei sovrani d'Egitto chiamava a posizioni prestigiose nella nuova capitale politica e intellettuale del mondo civile, Alessandria, capirono che bisognava conservare l'eredità di quell'irrepetibile passato come archivio prezioso e inalienabile dell'esperienza umana: se fosse perito il testo di Omero, di Pindaro, di Aristofane, di Platone e Aristotele, sarebbe perita la memoria stessa della civiltà rappresentata da quegli scrittori e ormai sottratta a ogni altro tipo di continuità. Poeti e dotti, dunque,

<sup>1</sup> R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica* (v. *Bibliografia*), p. 43.

consapevoli della funzione anche storica della poesia, furono nel III secolo a.C. gli iniziatori del metodo filologico che avrebbe, fra l'altro, salvaguardato la trasmissione dei « classici »: da Filita di Cos, il primo degli « alessandrini », a Zenòdoto di Efeso e Callimaco di Cirene, che si videro affidata la responsabilità del Museo di Alessandria con la sua celebre biblioteca (Μουσείον, « il tempio delle Muse », e di tutte le Muse; la *grammatica* nasce come scienza di tutti i γράμματα pertinenti all'attività umana: scienza delle scienze). Solo con Eratòstene, anch'egli di Cirene, lo studioso che ridusse e precisò l'ambito semantico del termine φιλόλογος (*qui primus hoc cognomen sibi uindicauit*: Suet. *de gramm.* 10), la filologia come dottrina universale, e con essa la critica del testo, passa dalle mani del poeta-dotto a quelle del puro scienziato, e raggiunge con Aristofane di Bisanzio specialmente, e nel II secolo con Aristarco di Samotraccia, le vette della scienza antica. Il testo dei classici, soprattutto dei poeti (Omero in primo luogo, ma anche i lirici e i comici), viene **collazionato**, cioè confrontato, su alcuni manoscritti, e a questo vaglio si accompagna l'**emendazione**: si sceglie e si scarta fra lezioni *varianti*, si operano **atetési**, cioè **espunzioni**, dei luoghi ritenuti spuri<sup>2</sup>, si dividono le parole segnando accenti e spiriti (**distinctio**), si appongono i segni diacritici opportuni (**notae**)<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Gr. ἀθέτης (connesso con τίθημι) « abolizione, rifiuto »; *espunzione*, dalla consuetudine di mettere un « punto » sotto ogni lettera della parola da scartare.

<sup>3</sup> Tra i più importanti: « l'*óbelo* (ὀβελός —), usato da Zenodoto e dagli studiosi successivi per indicare i versi spurii; l'*asterisco* (ἀστερίσκος \*), usato da Aristofane per indicare il senso incompiuto e da Aristarco per indicare i versi erroneamente ripetuti altrove, il *κεραυνιον* (Τ) che denotava una successione di versi spurii, l'*ἀντίσιγμα* (Ϛ) col quale Aristofane indicava la ripetizione erronea e Aristarco l'ordine delle parole spostato, e la *δυσλή* (>) che segnalava le cose degne di nota » (J.F. LOCKWOOD, R. BROWNING, s.v. *Filologia greca nell'Antichità*, in *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, cit., I, p. 948). Obelo e asterisco raffigurano schematicamente uno « spiedo » e una « stelletta »; il *cerainio* richiama il « fulmine » (κεραυνός), l'*antisigma* è il rovescio del sigma nella forma « lunata » (Ϛ), la *δυσλή* (scil. γραμμή: « doppia linea ») rappresenta una cuspidi di freccia: si evolverà, in epoca medioevale e umanistica, nella « manina » che segnala dal margine della pagina i *loci* notevoli del testo.

Meno impegnata nella critica testuale fu nel II secolo a.C. l'emula scuola di Pergamo, nata a sua volta per impulso di sovrani illuminati, gli Attálidi, ma sotto il segno della filosofia (stoica) e perciò più intesa a promuovere studi di filosofia del linguaggio (l'indirizzo « anomalistico » che proclama, in antitesi all'« analogismo » degli alessandrini, la prevalenza dell'uso sulla norma: cfr. p. 157 e n. 2) e di metodo interpretativo (l'esegesi « allegoristica », che deve rivelare la presenza del λόγος sotto il velo della finzione poetica) e più rivolta allo studio dei prosatori e alla definizione di una « critica letteraria »; ma il suo più prestigioso esponente, Cratéte di Mallo, lavorò anch'egli sul testo di Omero ed ebbe soprattutto il merito di stimolare in Roma un'intensa attività « grammaticale », cioè filologica. In Roma, dopo Varrone (I sec. a.C.), la critica testuale di tipo alessandrino toccò il vertice verso la fine del I secolo d.C., con la grande personalità di Marco Valerio Probo da Béruto (Beyrut), che procurò, a quanto sembra, l'edizione di vari autori latini, fra cui Lucrezio, Virgilio, Orazio, seguendo il metodo di Aristofane e Aristarco: *emendare ac distinguere et adnotare* (Suet. *de gramm.* 24). Nel secolo successivo il risveglio d'interesse per gli scrittori dell'età arcaica favorisce acute discussioni di critica testuale, di cui è larga traccia in un autore curioso e intelligente come Aulo Gellio: si estende la ricerca dei manoscritti più antichi, ai quali, per la loro maggiore vicinanza alla fonte prima, si attribuisce maggiore autorità; e si emenda sia in base alla collazione effettuata sia — facendo tesoro della massima alessandrina Ὅμηρον ἐξ Ὁμήρου σαφηνύειν « chiarire Omero con Omero »<sup>4</sup> — col ricorrere al criterio interno dell'**usus scriben-**

\* <sup>4</sup> Secondo PFEIFFER, *op. cit.*, pp. 350-352, l'enunciazione della massima in questi termini non appartiene ad Aristarco (anche se rispecchia esattamente il suo criterio) ma al neoplatonico Porfirio (III sec. d.C.); cfr. però N.G. WILSON, *An Aristarchean Maxim*, « *Class. Rev.* » N.S. 21, 1971, p. 172, e inoltre G. LEE, « *Proceed. of the Cambridge Philol. Soc.* » N.S. 21, 1975, pp. 63-64, e ancora WILSON, *ibid.* N.S. 22, 1976, p. 123.

**di**, cioè alle peculiarità che definiscono l'uso linguistico d'ogni singolo scrittore (per esempio, in Gellio 1, 7, 16 ss. due luoghi ciceroniani sono difesi sulla base delle clausole ritmiche abituali in Cicerone).

Sostanzialmente già la filologia degli antichi, e con successivi raffinamenti quella degli umanisti, costituisce e usa quelli che sono anche oggi — specialmente dopo il Lachmann (v. *infra*) — i due processi fondamentali della critica testuale: la **recensio**, ossia il confronto e la valutazione dei manoscritti, e la **emendatio**. Con l'età umanistica si rimane tuttavia in una fase, per così dire, arcaica: la prevalenza assoluta si dà all'*emendatio*, prima ancora per lo stato pietoso dei codici strappati alle « prigioni medioevali » che come sovrana manifestazione di *iudicium*, di senso critico, e la *recensio* è limitata a una valutazione comparativa dei manoscritti a portata di mano. Preso perciò come testo di base quello offerto da un *codex* che si ritiene *optimus* (di solito, benché non sempre, è anche il *codex uetustissimus*), esso viene emendato o con personale congettura (*ope ingenii*, con gli abusi fatalmente connessi alla confidenza nelle proprie forze; e non li stroncheranno nemmeno le età scientificamente più progredite della critica testuale) o ricorrendo ad altri testimoni della tradizione manoscritta (*ope codicum*, e criterio assoluto di preferenza era la correttezza formale e l'antichità del codice, con totale disprezzo dei *recentiores*). Il testo costituito con tali criteri veniva assunto come esemplare e si diffondeva nelle scuole: è quello che si definisce **textus receptus** o anche **vulgata** (scil. *editio*); la sua diffusione si viene poi massicciamente allargando con la prima edizione a stampa (**editio princeps**), che finisce per renderlo canonico. In mezzo a questa pratica che offriva troppi appigli alla soggettività dei singoli filologi non mancò tuttavia qualche primo accenno dell'esigenza di fondare criteri oggettivi per la costituzione del testo: già nel XV secolo il Poliziano e nel XVI Pier Vettori affermano la necessità di stabilire una **genealogia** dei codici, Erasmo da

Rotterdam introduce il concetto di **archetipo** come codice capostipite e Giuseppe Giusto Scaligero lo specifica come fonte di errori comuni a un determinato gruppo di codici.

La svolta decisiva si ebbe nel Settecento, per opera d'un gruppo di filologi che erano anche teologi (protestanti): Richard Bentley — figura dominante nella filologia del XVIII secolo —, J.A. Bengel, J.J. Wetstein, J.S. Semler. Essi dedicarono le risorse del loro ingegno allo studio del Nuovo Testamento greco, vale a dire di un testo dalla copiosissima tradizione manoscritta, che perciò, rispetto al *textus receptus* della Vulgata, offriva una grande quantità di varianti. Tra polemiche anche violente (veniva in questione la liceità di toccare un testo sacro, in una società come quella protestante, ugualmente ricca di preclusioni fideistiche e di spregiudicate aperture) si venne elaborando con feconda chiarezza la norma di far precedere oggettivamente a qualsiasi tipo di *emendatio* una scrupolosa e sistematica *recensio* della tradizione, che classificasse i codici in **famiglie** e permettesse di giudicare della bontà d'una lezione piuttosto che di un'altra secondo la sua appartenenza a una famiglia più o meno degna di fiducia, indipendentemente dalla lezione della vulgata e perfino dall'*usus scribendi*: i criteri basati sul *iudicium* del critico (e a maggior ragione la **congettura**, che è tutta e solo opera di *iudicium*) dovevano intervenire solo dopo che si fosse esaurita la funzione della *recensio*.

Dalla critica neotestamentaria questi principi passarono presto alla filologia classica e trovarono fra il XVIII e il XIX secolo nello svizzero Johann August Ernesti e nel tedesco Friedrich A. Wolf i primi autorevoli continuatori; con alcuni fra i grandi filologi dell'Ottocento — C.G. Zumpt, J.N. Madvig, F.W. Ritschl, soprattutto Karl Lachmann che con la sua famosa edizione di Lucrezio (1850) consacrò definitivamente le regole della nuova critica testuale (appunto da lui essa prende il nome benché i suoi meriti di creatore siano stati sopravvalutati) — si afferma ulteriormente la necessità d'una ricostruzione genealogica della tradizione manoscritta, si fissa il concetto di archetipo come perduto manoscritto medioevale (o risalente alla fine del mondo

antico) e si dettano norme che dovrebbero permettere di risalire con matematica certezza, addirittura meccanicamente, senza l'intervento del soggettivo *iudicium*, dalle lezioni dei codici conservati alla lezione dell'archetipo.

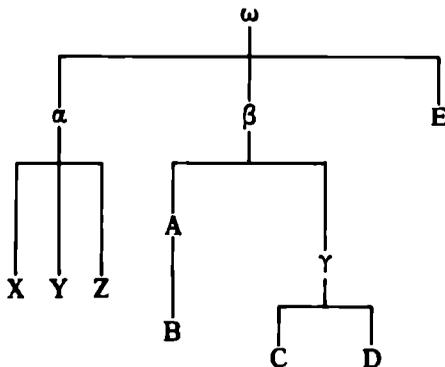
## § 8. Attuali orientamenti della critica testuale

Le ferree regole « lachmanniane » non hanno tardato a suscitare, specialmente nel nostro secolo, discussioni, reazioni, revisioni e innovazioni di vario genere, dentro e fuori i confini della filologia classica: da Joseph Bédier, filologo romano, che predicò paradossalmente un ritorno al metodo umanistico del « bon manuscrit », al benedettino Henri Quentin, specialista di testi biblici, che mirando a un'oggettività più che lachmanniana volle sostituire perfino al giudizio di valore sulla tradizione manoscritta i principi « neutrali » della statistica, all'italianista Michele Barbi, sostenitore del « caso per caso » ossia della necessità di riconoscere per ogni testo un individuale problema critico, al grecista tedesco Paul Maas, codificatore di una critica testuale « more geometrico demonstrata »<sup>1</sup>, che al rigore lachmanniano accomuna però la consapevolezza della sua relatività, al filologo e poeta inglese Alfred E. Housman, polemico e a volte intemperante campione del *iudicium*, a Giorgio Pasquali, che identifica critica del testo e storia della cultura, recensione ed esegesi.

In effetti il metodo lachmanniano si dimostra oggi assai meno utilmente applicabile, perché richiede la concomitante presenza di troppi e troppo ardui requisiti nella tradizione. Presupposto essenziale è non solo che la recensione riesca a sistemare

<sup>1</sup> Definizione del PASQUALI, nel presentare la traduzione italiana del già citato MAAS, p. V.

la tradizione manoscritta in uno **stemma** o **albero genealogico** di assoluto rigore (v. figura)<sup>2</sup> ma che la trasmissione del testo



sia avvenuta sempre e soltanto per linee verticali, senza **contaminazione** (o **trasmissione orizzontale**) tra codice e codice (per esempio tra A e  $\alpha$ ), e che l'**archetipo** ( $\omega$ , il progenitore di tutta la tradizione in nostro possesso: generalmente un esemplare medioevale o della tardissima antichità; solo nelle letterature moderne l'archetipo può coincidere con l'originale) risulti ramificato in almeno tre **subarchetipi** ( $\alpha$ ,  $\beta$ , E), così da consentire nella scelta tra varianti l'automatica applicazione della « legge di maggioranza »: se una lezione è attestata dai codici delle **famiglie** (o **classi**)  $\alpha$  e  $\beta$  e il codice E vi oppone una variante, l'antichità di E<sup>3</sup> non sarà motivo sufficiente a farla preferire, perché un elementare calcolo delle probabilità porta a concludere per un errore del singolo amanuense di E piuttosto che per una coincidente innovazione di  $\alpha$  e  $\beta$ : la *lectio singularis* va

<sup>2</sup> Lo schema è tratto da L.D. REYNOLDS, N.G. WILSON, *Copisti e filologi* (v. *Bibliografia*), p. 223. Negli stemmi, generalmente, le lettere latine indicano i codici conservati, le lettere greche i codici perduti, la cui lezione si ricostruisce dai loro discendenti.

<sup>3</sup> La posizione relativa delle sigle nello stemma in senso verticale riflette la cronologia relativa dei codici: più in alto i più antichi, più in basso i più recenti.

eliminata<sup>4</sup>. La ricostruzione delle parentele fra i codici è basata sulla comunanza di errori che siano significativi (**errori-guida**), cioè che non possano essere sorti indipendentemente in manoscritti diversi: banali scambi di lettere, dittonghi erronei e così via non hanno alcun peso (X Y Z comprendono una serie di errori significativi comuni — **errori congiuntivi** — e sono esenti da altri errori che compaiono invece in A B C D e sono ancora assenti da E — **errori separativi** —: quelli, evidentemente, vanno fatti risalire alla comune fonte  $\alpha$ , questi a  $\beta$ )<sup>5</sup>. Un codice (B) che ripeta tutti gli errori di un altro conservato (A) e presenti in più errori unicamente suoi, sarà mero apografo di quello e perciò è inutile prenderlo in considerazione (**eliminatio codicum descriptorum**). Se all'interno di un gruppo ( $\beta$ ) si rivelano ancora errori separativi (A contro CD e viceversa) si deve concludere che essi vengono non direttamente dal subarchetipo ma da un perduto codice intermedio ( $\gamma$ ).

Lo stemma, in queste condizioni ideali, consentirebbe dunque di ripercorrere alla rovescia il cammino della tradizione, di rifare la storia del testo, cioè del suo processo di corruzione, dallo stadio più inquinato (quello che possediamo) al meno in-

<sup>4</sup> L'importantissimo principio: *recentiores non deteriores*, che si oppone all'indiscriminato culto dei *codices uetustiores* e al conseguente disprezzo dei *recentiores*, è stato definitivamente imposto dal PASQUALI, *Storia*, cit., p. 41 s.; e v. le importanti osservazioni e precisazioni di S. TIMPANARO, *Recentiores e deteriores, codices descripti e codices inutiles*, « Filologia e critica » 10, 1985 (*Omaggio a L. Caretti*), pp. 164-192.

<sup>5</sup> Un po' moralisticamente L.E. BOYLE, *Optimist and Recensionist: 'Common Errors' or 'Common Variations'?*, in AA.VV., *Latin Script and Letters A.D. 400-900 (Festschrift presented to L. Bieler)*, Leiden 1976, pp. 264-274, osserva che nel corso del lavoro di recensione, non potendosi presumere di conoscere a priori il testo esatto, è presuntuoso da parte del filologo parlare di « errori comuni »; perciò propone una dizione neutra come « variazioni comuni ». Troppo neutra, mi pare: tenuto conto che la recensione mira a ricostruire non il testo esatto ma solo il testo dell'archetipo, cioè di una fase già più o meno inquinata, si potrebbe almeno optare per il termine di « deviazioni comuni » che, senza implicare giudizi di valore, garantisce meglio il concetto di distacco da un testo precostituito.

quinato (l'archetipo); in questo tragitto a ritroso l'*emendatio* si risolve automaticamente nella *recensio*, senza intervento di *iudicium* sul valore delle singole lezioni; si ha allora quella che, dal Pasquali in poi, si usa chiamare **recensione chiusa** <sup>6</sup>.

Senonché, l'ipotesi dello stemma a tre rami (*trifido*) non è la più facile da riscontrare <sup>7</sup>; gli stemmi bifidi (e comunque tutti quelli che riconducono a due varianti equamente distribuite fra i subarchetipi) non consentono di ricorrere alla legge di maggioranza; e soprattutto è molto improbabile il caso di una trasmissione esclusivamente verticale. Come spesso attestano le **soscrizioni** <sup>8</sup> stesse di molti codici, e come ha confermato larghissimamente l'indagine filologica, gli amanuensi o i revisori dei codici, quando avevano dubbi sul testo dell'antigrafo, usavano collazionarlo con altri esemplari della stessa opera e non si peritavano di adottarne la lezione; oppure lo stesso antigrafo portava, raccolte in margine o nell'interlinea del testo, le varianti già tratte da altri esemplari, secondo l'uso di quella che

<sup>6</sup> A «recensione chiusa» preferisce sostituire «recensione meccanica» G.B. ALBERTI, *Problemi di critica testuale*, Firenze 1979, che poi ribadisce con attenta documentazione, sia per la letteratura greca sia per la letteratura latina, la sostanziale rarità di tale tipo di recensione.

<sup>7</sup> Sulla frequenza di tale tipo stemmatico il dibattito tra gli studiosi è aperto: cfr. S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann* (v. *Bibliografia*), pp. 123-150 e M.D. REEVE, *Stemmatic Method: 'Qualcosa che non funziona?'*, in AA.VV., *The Role of the Book in Medieval Culture*, I, Turnhout 1986, pp. 57-69.

<sup>8</sup> Annotazioni «scritte sotto», cioè alla fine dell'opera trascritta ed emendata, nel *colophon* (κολοφών «cima» e quindi «compimento, fine»). La sottoscrizione può recare il nome dell'amanuense, del revisore, del possessore (e una stessa persona può anche avere tutti questi requisiti), talvolta la data della fine del lavoro e le modalità della revisione. Per esempio, la *subscriptio* dei codici «sabiniani» di Persio (v. p. 302, n. 3) avverte: *Flavius Iulius Tryfonianus Sabinus u.c. protector domesticus* (ossia *uir clarissimus* — titolo spettante ai senatori — e guardia del corpo dell'imperatore) *temptaui emendare sine antigrapho* (cioè senza ricorrere a un altro esemplare per la collazione) *meum* (scil. *apographum*) *et adnotaui Barcellone coss. dd.nn.* (= *consulibus dominis nostris*) *Arcadio et Honorio V* (quinto consolato di Arcadio e Onorio: 402 d.C.).

è stata chiamata la **editio variorum**<sup>9</sup>. Naturalmente tale processo di contaminazione, praticato in ogni epoca, si può dire, della tradizione manoscritta, finisce col vanificare qualsiasi definizione stemmatica: perfino i *codices descripti* possono risultare preziosi come portatori di varianti autorevoli e sconosciute al resto della tradizione; significativo, del resto, è l'attuale orientamento delle edizioni critiche, per lo più avverse alla costruzione di stemmi<sup>10</sup>. Sulla recensione chiusa prevale così, nettamente, la **recensione aperta**, in cui « la lezione dell'archetipo non si può fissare meccanicamente, mediante la constatazione di coincidenze di lezioni in certi apografi... ma si determina solo con il *iudicium*, scegliendo sul fondamento di criteri prevalentemente interni tra due (o più) lezioni nessuna delle quali è dimostrata secondaria dal criterio esterno, genealogico »<sup>11</sup>.

I criteri interni sono essenzialmente due: **usus scribendi** (v. § prec.) e **lectio difficilior**. In base al primo, tra due lezioni concorrenti sarà da preferire quella che meglio rispecchia lo stile dell'autore. La seconda si basa sul principio che tra varianti ugualmente valide ma che alla comune comprensione dimostrano un diverso grado di difficoltà, la lezione « più difficile » ha maggiori probabilità di essere autentica: l'amanuense, infatti, è portato a banalizzare, a rendere comprensibile ciò che gli riesce oscuro o nuovo, a far rientrare nella norma ciò che gli pare « eccezionale », ad aggiustare ciò che gli si presenta come scorretto (cfr. già *supra*, § 4). Ma, naturalmente, la regola *lectio difficilior lectio potior* non è assoluta e deve avere il conforto sia dell'*usus scribendi* sia, possibilmente, del fatto paleografico (ri-

<sup>9</sup> AVALLE, *op. cit.*, p. 53 s., con bibliografia.

<sup>10</sup> Importante ora al proposito il denso articolo di M.D. REEVE, *Eliminatio codicum descriptorum: a Methodological Problem*, in AA.VV., *Editing Greek and Latin Texts*, New York 1989, pp. 1-35.

<sup>11</sup> PASQUALI, *op. cit.*, p. 126.

sposta al quesito *utrum in alterum abiturum erat?*: si deve dimostrare cioè come dalla lezione prescelta si sia graficamente prodotta quella scartata).

La scelta fra varianti in recensione aperta non è, in ogni modo, il solo compito che rimane interamente affidato al *iudicium*. Errori già presenti nell'archetipo e di per sé non ovviamente sanabili passano intatti nell'intera tradizione manoscritta: questo tipo di **corruttela** richiede da parte del critico una vera e propria **divinatio**, per usare il termine che in tale operazione di **congettura** definisce non meno il lato avventuroso (si è sempre congetturato, in tempi antichi e moderni, con disinvolta fantasia) che gli esiti talora prodigiosi (molte congetture sono state confermate da successivi ritrovamenti di codici o papiri). Perché la *divinatio* non sia gratuita devono trovare applicazione entrambi i criteri indispensabili nella scelta fra varianti: l'*usus scribendi*, perché anche una congettura, per essere attendibile, deve riflettere il registro stilistico dell'autore; la *lectio difficilior*, perché la lezione congetturata deve avere in sé i motivi stessi della sua corruzione (difficoltà semantica e/o grafica). L'opportunità della congettura è naturalmente legata non solo alle capacità tecniche dell'editore ma anche al suo fiuto critico, alla sua disposizione psicologica nei confronti del testo, alle sue doti, insomma, umane: ci sono sempre stati editori amanti della congettura a ogni costo e altri (più o meno saggiamente « conservatori ») decisi al rispetto assoluto del testo e più disposti a ritenere insanabile il luogo corrotto che a proporre una qualsiasi aleatoria emendazione. La rinuncia alla congettura è segnalata nel testo critico da due segni di croce che delimitano la corruttela († ... †) e vengono chiamati dai filologi, con rassegnata autoironia, *cruces desperationis*.

La parte del *iudicium*, in definitiva, si riafferma come assolutamente insopprimibile, e anzi determinante, nella critica del testo, non contro ma proprio in vista di una ricostruzione « oggettiva ». È da pensare che anche l'era dei *computers*, che in questi anni si è cominciato a sfruttare in sede di *recensio* con l'applicazione dei metodi della linguistica statistica, riesca a sollevare gli editori dalla fatica minuta ed estenuante non solo

della collazione ma soprattutto della revisione totale e veramente « oggettiva » della tradizione: potrà recare insomma un notevole aiuto al *iudicium*, non certo sostituirne le funzioni.

## § 9. L'edizione critica

Costituito, punto per punto, il testo critico dell'opera, l'editore presenta il frutto del suo lavoro nella **edizione critica**. Questa si apre con una *Praefatio* (rigorosamente in latino, almeno fino a qualche tempo fa, sia per le opere latine che per le greche; ma si va sempre più diffondendo, sull'esempio della celebre collana francese « Les Belles Lettres », l'uso delle lingue nazionali); essa rende conto del materiale offerto dalla tradizione descrivendo minutamente i vari manoscritti, spiega i criteri che hanno presieduto all'edizione, fornisce tutte le informazioni filologiche opportune sulla storia del testo sia nella tradizione manoscritta che nelle edizioni a stampa; eventualmente anticipa una volta per tutte, allo scopo di non infoltire il successivo apparato critico, l'elenco delle principali varianti ortografiche (l'ortografia, in certi particolari, resta sempre problematica nei testi di ogni lingua). Alla *Praefatio* segue in genere lo *Stemma codicum*, che tuttavia può essere anticipato nel corso della prefazione; poi il *Conspectus siglorum* (anche col titolo *Sigla codicum*, o semplicemente *Sigla*), cioè l'elenco e la spiegazione delle sigle che nello stemma e in apparato designano i codici (di quelli conservati si indica sempre il secolo); spesso, e opportunamente, si spiegano anche i convenzionali segni diacritici usati nel testo<sup>1</sup> e si sciolgono le abbreviazioni che saranno usate di

<sup>1</sup> I più comuni: le parentesi uncinatate, < >, per le **integrazioni** (lettere o parole aggiunte); le quadre, [ ], per le **espunzioni**; le già citate *cruces* per i *loci desperati* (††; anche una sola *crux* se è interessata una parola sola); gli asterischi, \*\*\*, per le lacune.

frequente in apparato<sup>2</sup>; può esserci anche una bibliografia delle opere (libri e articoli) citate poi, sempre in forma abbreviata, nell'apparato. Segue infine il testo critico dell'opera, a partire dal titolo: oltre le suddivisioni tradizionali in libri, capitoli, paragrafi, si usa anche numerarlo di cinque in cinque versi (o righe) per facilitare i rinvii fra testo e **apparato critico** e ogni riscontro di chi legge o consulta l'edizione. L'apparato costituisce il settore più delicato, anzi nevralgico, dell'edizione e ha sede in ogni pagina, in calce al testo<sup>3</sup>. Esso documenta, dove occorre, lo stato della tradizione e così, mentre da un lato giustifica l'operato dell'editore nello stabilire il testo, dall'altro offre al lettore la possibilità di farsi un giudizio personale ed eventualmente dissentire dalle scelte dell'editore.

Proprio perciò l'apparato critico non si limita in genere a registrare le discordanze della tradizione ma segnala le incertezze o i dubbi del critico e le possibili alternative da lui prese in considerazione (*dub[itanter]*, *fort[asse] recte* sono tra le espressioni più usuali in apparato); quando è il caso, vengono citate le divergenti soluzioni di altri editori, le congetture, le proposte, le osservazioni di altri studiosi.

La somma di informazioni fornite dall'apparato critico varia, comunque, secondo gli scopi che si propone l'editore o la collana editoriale. Se, per esempio, si considerano i primi sette versi della seconda egloga di Virgilio, dove il testo si fonda essenzialmente sulla base di tre codici, gli antichissimi e frammentari Vaticano Palatino 1631 (**P**, sec. IV) e Romano Vaticano 3867 (**R**, sec. V), e il medioevale *Guelpherbytanus Gudianus* 2/70 (*Gud.*, sec. IX)<sup>4</sup>, l'edizione del « Corpus

<sup>2</sup> Le più comuni: *edd. uett. (editores ueteres)*, *recc. (recentiores)*, *add. (addidi o addidit)*, *del. (deleui o deleuit)*, *om. (omisi o omisit)*, *uulg. (uulgata)*.

<sup>3</sup> Così oggi, tramontato l'uso di includerlo nella *praefatio* o di relegarlo in appendice.

<sup>4</sup> Le denominazioni dei codici fanno riferimento, in genere, alla località o alla biblioteca dove essi sono attualmente conservati o lo furono in passato (i numerosi *Vaticani* e *Medicei*; *Romanus*; *Guelpherbytanus*, cioè di Wollenbüttel; *Palatini* sono i codici già del *Palatium* del principe elettore Filippo, in Heidelberg, e ora quasi tutti nella biblioteca Vaticana), oppure al nome di un antico

Paravianum » curata da Remigio Sabbadini e riveduta da Luigi Castiglioni (1944<sup>2</sup>) offre queste notizie:

— in margine ai vv. 1 e 6 il codice **P** indica con le sigle *poet(a)* e *Cor(ydon)* le persone a cui appartiene il discorso diretto;

— nel v. 1 (*Formosum pastor Corydon ardebat Alexim*) **R** usa la grafia *formonsum*, **R** e *Gud.* invertono *Corydon pastor*, **R** e altri *recentiores* scrivono *alexin*;

— nel v. 4 **R** scrive erroneamente *adsiduae* per *adsidue*;

— nel v. 7 (*nil nostri miserere? mori me denique coges*) *nil* è nel *Gud.* e, per correzione di seconda mano, in **R**<sup>5</sup>: altrove *nihil*; e infine *coges* di **R** e altri *recentiores* è in alternativa con *cogis* di **P** e del *Gud.* e viene accettato da altri editori, « sed recte Theocr. 3, 9 multi contulerunt et *denique* futurum tempus requirere animaduertit Wagnerus »<sup>6</sup>.

Di tutta questa somma di notizie, altri editori non tengono il medesimo conto: il Saint-Denis (« Les Belles Lettres », 1967<sup>2</sup>) riferisce solo l'ultima, *coges/cogis*, il Mynors (« Oxoniensis », 1970) aggiunge a questa l'*alexin* del primo verso; e in effetti tra *coges* e *cogis* è in causa un pieno valore semantico, tra *Alexim* e *Alexin* una lieve sfumatura stilistica (la desinenza greca suona più preziosa, più fine, ma si tratta di considerare la sua pertinenza al contesto): sono vere *varianti*. Tutto il resto che si apprende da Sabbadini-Castiglioni non ha implicazioni né semantiche né stilistiche, non incide sulla costituzione del testo, è pura documentazione *paleografica*, che può risultare utile allo studioso di paleografia o di codicologia o anche, se si vuole, di « patologia grafica », in vista di uno studio degli errori di amanuense; anche al critico testuale in fase di valutazione delle caratteristiche interne dei singoli

possessore (*Gudianus*: appartenuto a Marquard Gude, sec. XVII) o alla loro forma esteriore (i celebri *Oblongus* e *Quadratus* di Lucrezio). I vari tipi di denominazione possono anche cumularsi, come negli esempi citati sopra; il numero o i numeri aggiunti ripetono la « segnatura » della biblioteca.

<sup>5</sup> Un numero in esponente indica le correzioni operate sul manoscritto stesso: 1 per le correzioni di mano del copista, 2, 3, ecc. per le successive.

<sup>6</sup> La lingua degli apparati è, rigorosamente, il latino; l'uso di latinizzare i nomi moderni (*Wagnerus* per *Wagner*) è tuttavia in fase di abbandono (ed è abbandonata infatti nella nuova edizione di Virgilio del « Corpus Paravianum », curata da M. Geymonat [1973]).

codici; ma non dice niente riguardo al testo in sé e non porta lume alcuno all'esegesi.

In questo senso l'apparato « paraviano » è veramente esemplare come tipo di **apparato positivo**, che raccoglie tutto il materiale paleografico; gli altri due, che da tutta la documentazione manoscritta traggono solo gli elementi significativi per il testo, selezionano cioè il puro materiale semantico, sono **apparati negativi**. Un'altra distinzione tra apparato critico positivo e negativo, che è quella corrente ma puramente formale e perciò non determinante, riguarda la presenza o l'assenza, nei lemmi dell'apparato, del codice da cui proviene la lezione accettata nel testo: non è essenziale, e infatti nella prassi non è univocamente rispettata; suppone comunque, davanti all'apparato negativo e in ogni pagina, l'elenco dei codici su cui si fonda l'edizione <sup>7</sup>.

Fra testo e apparato può essere interposta una speciale sezione di *Fontes et testimonia*, con l'indicazione dei passi d'altre opere che l'autore imita o cita, e che imitano o citano l'autore; è dunque particolarmente utile come panorama della tradizione indiretta <sup>8</sup>.

<sup>7</sup> P. PARRONI in « Riv. Filol. e Istr. Class. » 103, 1975, p. 90 mi obietta di aver trasferito la nozione di apparato « positivo » e « negativo » dal valore tecnico-formale per cui venne formulata (interessanti a questo proposito le notizie ivi fornite sulle origini della terminologia: « *prôtos heuretês* », probabilmente involontario, K. KRUMBACHER, 1909) al valore sostanziale di presentazione, indiscriminata o selettiva, del materiale tradito. Insisterei sull'opportunità di allargare l'uso di quei termini; l'osservazione del West, riportata dal Parroni, sull'insufficienza e gli inconvenienti pratici di una tecnica costantemente « positiva » o costantemente « negativa », risponde in effetti agli imbarazzi sentiti da più di un editore e sovente risolti in una prassi che rappresenta, come si rileva da molti apparati, un compromesso tra le due tecniche.

<sup>8</sup> In E. COLEIRO, *An Introduction to Vergil's Bucolics with a Critical Edition of the Text*, Amsterdam 1979, l'edizione presenta un apparato diviso in tre sezioni: la prima segnala le lezioni meritevoli di analisi semantica; la seconda contiene le lezioni palesemente erronee, utili soltanto per ricostruire la storia del testo; la terza raccoglie le testimonianze antiche e concede ampio spazio alle discussioni filologiche. È augurabile che l'esempio abbia seguito, sia pure in dimensioni più ridotte di quelle, davvero eccessive, offerte dal diligente e imponente lavoro di Coleiro.

consulatum accepit, ceteros rapuit), cum Teutonos Cimbro-  
que concideret, cum Iugurtham per Africae deserta sequere-  
tur, tot pericula putas adpetisse virtutis instinctu? Marius  
67 exercitus, Marium ambitio ducebat. Isti cum omnia con-  
citerent, concutiebantur turbinum more, qui rapta con- 5  
volvunt sed ipsi ante volvuntur et ob hoc maiore impetu  
incurrunt quia nullum illis sui regimen est, ideoque, cum  
multis fuerunt malo, pestiferam illam vim qua plerisque  
nocuerunt ipsi quoque sentiunt. Non est quod credas quem-  
quam fieri aliena infelicitate felicem. 10

68 Omnia ista exempla quae oculis atque auribus nostris  
ingeruntur retexenda sunt, et plenum malis sermonibus  
pectus exhauriendum; inducenda in occupatum locum virtus,  
quae mendacia et contra verum placentia extirpet, quae nos  
a populo cui nimis credimus separet ac sinceris opinionibus 15  
reddat. Hoc est enim sapientia, in naturam converti et eo

69 restitui unde publicus error expulerit. Magna pars sanitatis  
est hortatores insaniae reliquisse et ex isto coitu invicem  
noxio procul abisse. Hoc ut esse verum scias, aspice quanto  
aliter unusquisque populo vivat, aliter sibi. Non est per se 20  
magistra innocentiae solitudo nec frugalitatem docent rura,  
sed ubi testis ac spectator abscessit, vitia subsidunt, quorum

70 monstrari et conspici fructus est. Quis eam quam nulli  
ostenderet induit purpuram? quis posuit secretam in auro  
dapem? quis sub alicuius arboris rusticae proiectus umbra 25  
luxuriae suae pompam solus explicuit? Nemo oculis suis  
lautus est, ne paucorum quidem aut familiarium, sed appa-  
ratum vitiorum suorum pro modo turbae spectantis expandit.

71 Ita est: iritamentum est omnium in quae insanimus ad-

10 infelicitate *B man. rec.*, η: fel- *B<sup>1</sup>Qθψ* 13 indocenda  
*B<sup>1</sup>Q* 18 coetu *ε* 19 noxia *Qη* 20 vivet *Qη* 21 sollici-  
tudo (solit- *Q man. rec.*, *R*) innocentiae φ 25 proiectus *ε*:  
protec- ω

fuerunt malo, pestiferam illam uim qua plerisque nocuerunt, ipsi quoque sentiunt. Non est quod credas quemquam fieri aliena infelicitate felicem. 68 Omnia ista exempla quae oculis atque auribus nostris ingeruntur, retexenda sunt et plenum malis sermonibus pectus exhauriendum: inducenda in occupatum locum uirtus quae mendacia et contra uerum placencia extirpet, quae nos a populo cui nimis credimus, separet ac sinceris opinionibus reddat. Hoc est enim sapientia, in naturam conuerti et eo restitui unde publicus error expulerit. 69 Magna pars sanitatis est hortatores insaniae reliquisse et ex isto coitu inuicem noxio procul abiisse. Hoc ut esse uerum scias, aspice quanto aliter unusquisque populo uiuat, aliter sibi. Non est per se magistra innocentiae solitudo nec frugalitatem docent rura, sed ubi testis ac spectator abscessit, uitia subsidunt, quorum monstrari et conspici fructus est. 70 Quis eam quam nulli ostenderet, induit purpuram? quis posuit secretam in auro dapem? quis sub alicuius arboris rusticae proiectus umbra luxuriae suae pompam solus explicuit? Nemo oculis suis lautus est, ne paucorum quidem aut familiarium, sed apparatus uitiorum suorum pro modo turbae spectantis expandit. 71 Ita est: inri-

infelicitate: *ex fel. B fel. Q.*

68 exhauriendum: *exaur. BQ* || inducenda *Schweighaeuser*: *ex indoc/enda desin. pag. B indoc. Q* inducenda est *Buecheler cum uett. edd. et uulg. olim* || uirtus quae *B*: -tusque *Q* || mendacia *ex medicina ut uid. Q* || extirpet *B*: extur. *Q* || unde *B*: inde *pr. Q.*

69 et existo: *ex et exito B ex isto Q* || coitu *BQ Auen. Buecheler: ceti q coetu dett. uulg.* || noxio *B*: -ia *Q* || uiuat *B*: uibet *Q* || innocentiae solitudo *B Schweighaeuser*: solitudo [it ex icit] *i. Q uulg. [solit.] olim* || conspici *B*: -cit *Q* || est *B*: eius *Q.*

70 nulli *B*: illi *Q* || ostenderet *B*: -rit *Q* || purpuram *B*: porp. *Q* || proiectus *dett.*: protec. *BQ* || luxuriae suae: *ex-riam suam B* || pompam: *ex-pae/us uid. B* || nemo *ex nem B* || lautus *B*: *ex laustus Q* || apparatus uitiorum *B*: apparuit municiorum *Q* || spectantis *B*: -ctationis *Q.*

71 ne concupiscamus *B*: haec *o. Q fort. fuit haec ne o. Beltrami.*

Infine, a chiusura dell'edizione, non può mancare l'indice dei nomi propri ricorrenti nel testo (*Index nominum*) e, quando sia il caso, anche dei suoi principali argomenti (*Index rerum*); se lo richiede la specifica natura dell'opera, saranno particolarmente preziosi altri indici speciali (linguistici, grammaticali, dei termini tecnici e così via).

## § 10. Edizioni critiche e apparati critici. Collane, sillogi, edizioni « classiche »

I progressi metodologici e tecnici della critica testuale non impediscono che si ricorra anche oggi con qualche profitto alle vecchie edizioni « lachmanniane » e prelachmanniane, e addirittura alle edizioni umanistiche o comunque anteriori all'epoca del Bentley, dove l'apparato critico vero e proprio non esisteva e i problemi testuali trovavano spazio adeguato e forma discorsiva nell'ambito del commento esegetico. Già i moderni editori giudicano sempre meno prescindibile un'esplorazione accurata, metodica non solo dei manoscritti ma anche delle edizioni<sup>1</sup>, e non solo per ricavarne preziose notizie sulla storia del testo e della sua costituzione e sulle lezioni di codici successivamente scomparsi<sup>2</sup> ma anche per recuperare le numerose congetture

<sup>1</sup> Da qualche tempo si va perfino affacciando l'idea di organizzare specifici *stemma editionum*: cfr. A. SEVERYNS, *Texte et apparat. Histoire critique d'une tradition imprimée*, Bruxelles 1962.

<sup>2</sup> Famoso, per questo, l'Orazio edito dall'olandese I. VAN CRUYCK (Iacobus Cruquius) nel 1578 (ediz. parziali tra il 1565 e il 1573). Questi aveva utilizzato varie lezioni di un codice conservato nel monastero di St. Pierre du Mont Blandin, il cosiddetto *Blandinius uetustissimus*, testimone di una tradizione completamente diversa da quella che oggi si possiede; e tale codice andò distrutto da un incendio nel 1566.

degli umanisti, talora preziose in sé e in ogni caso utili in quanto possono evitare agli studiosi d'oggi la fatica di ripercorrere vie già battute — e a prescindere dal dovere di ristabilire la verità storica: la retrodatazione di congetture malamente attribuite è forse il frutto più vistoso di tale indagine.

Ma a parte ciò, i commenti, per esempio, di Pier Vettori a Cicerone (1534-1537), di Denis Lambin a Orazio (1561), di Giuseppe Giusto Scaligero agli elegiaci (1577), di Isacco Casaubon a Persio (1605), di Nicola Heinsius a Ovidio (1658-1661), conservano un loro preciso fascino — di là dalla profusione d'una dottrina che non ha ancora finito di rendere concreti benefici all'indagine scientifica — proprio per quella loro affabile comunicatività che nei moderni apparati critici si fa decisamente rimpiangere. Positivi o negativi che siano, questi sembrano scontare tuttora, nella maggior parte dei casi, con il loro linguaggio di tipo algebrico, fatto di sigle, di numeri, di formule sintetiche, di non sempre limpide tachigrafie e tachilogie, quel meccanicismo lachmanniano che pure risulta oggi metodologicamente superato; e non sembra più sufficiente giustificarlo con la necessità di economizzare la pagina di stampa.

Non solo vengono messi a dura prova da tale linguaggio i « non addetti ai lavori », ma è recente la protesta di un grande specialista contro lo « snob appeal » di certi apparati<sup>3</sup>; la richiesta di una maggiore leggibilità non comporta, ovviamente, un ritorno al fluido e indiscriminato commento di tipo umanistico ma piuttosto il recupero d'un apparato più cordiale, più discorsivo, meno avaro di apporti esegetici, quale fu già illustrato dagli esempi, rimasti classici, di grandi editori moderni come il Leo, il Marx, il Sabbadini (v. *infra*).

Un altro inconveniente degli apparati sta nell'uso tutt'altro

<sup>3</sup> H. FRÄNKEL, *op. cit.*, p. 11, n. 3 e p. 12.

che uniforme di certi dettagli tecnici: perfino i segni diacritici sono regolati da norme non sempre univoche.

Alcuni segni sono ormai incontrovertibili (v. p. 333, n. 1) ma altri oscillano secondo l'arbitrio individuale. Per esempio: il sigma minuscolo che August Immanuel Bekker introdusse nella sua edizione di Platone (1816-23) per designare il testo di Enrico Stefano (Henri Estienne, il grande filologo che nel 1572 pubblicò il *Thesaurus Graecae linguae*), dunque un'edizione umanistica, passò poi nell'uso degli apparati a indicare genericamente ogni « vulgata » e da qui, per estensione anche più arbitraria, il testo dei *recentiores* di minor conto; così oggi sono in concorrenza tre modi generici —  $\varsigma$ , *uulg.*, *recc.* — di indicare testimonianze d'un certo tipo che pure non è, nemmeno esso, inequivocabile. Un altro motivo d'incertezza è nell'uso delle sigle per i manoscritti: l'indicazione dei codici conservati con lettere latine, dei perduti con lettere greche (v. p. 328, n. 2) ha valore generico ma non assoluto; già vi contraddice il  $\varsigma$ , e spesso rimane, ereditato dalle edizioni umanistiche<sup>4</sup>, l'uso di lettere greche anche per i codici conservati. La medesima forza d'inerzia perpetua in molti casi l'alternanza di lettere latine maiuscole e minuscole senza che ciò, come qualcuno vorrebbe, distingua effettivamente i codici in pergamena dai cartacei, oppure, come vorrebbe qualcun altro, i codici in scrittura maiuscola da quelli in minuscola. D'altra parte, il criterio di conservare intatte le sigle stabilite dalla convenzione tradizionale sarebbe già un apprezzabile sforzo di coerenza se non fosse contraddetto più d'una volta all'atto pratico: il *Guelpherbytanus Gudianus* di Virgilio (v. p. 334 s.) è *Gud.* per Sabbadini-Castiglioni,  $\gamma$  per St. Denis e Mynors<sup>5</sup>.

Alle disuguaglianze e alle contraddizioni di questo genere rimediano in qualche misura le **collane** (o **collezioni**), cioè le raccolte sistematiche dei classici latini (spesso in parallelo con una analoga serie di classici greci) in un corpo coerente e uniforme di edizioni critiche. L'ideale traguardo di una collana

<sup>4</sup> Il primo a designare i codici con sigle fu Roberto Stefano, padre di Enrico, nel suo *Nuovo Testamento*, 1550.

<sup>5</sup> Ma ora  $\gamma$  anche nel « Corpus Paravianum », nella citata edizione di M. Geymonat.

che raccolga tutto il patrimonio letterario della latinità è però ancora lontano dalla realizzazione, e l'ostacolo principale è nella natura stessa del lavoro ecdotico, che per ogni testo richiede una competenza molto specifica e un impegno non meno profondo che prolungato: ci sono testi di così vasta mole e di soggetto così strenuamente tecnico (come la *Naturalis Historia* di Plinio) e autori di opere così numerose e disparate (Cicerone, Agostino) che nessun filologo, oggi, può presumere di poterne decorosamente concludere da solo l'edizione. Si rimedia perciò dividendo il lavoro tra più specialisti o affidando a nuovi studiosi il completamento di lavori interrotti, l'aggiornamento o il rifacimento di edizioni invecchiate: ne risulta, naturalmente, una certa disorganicità nel metodo e nella tecnica stessa del lavoro filologico, che varia da studioso a studioso oltre che da generazione a generazione; l'inconveniente tanto più si ripercuote nell'ambito di ogni collana in ragione del suo protrarsi nel tempo e della varietà di testi editi, e nonostante la generica uniformità di criteri a cui ciascuna vincola i propri collaboratori. Ma al di là di questi inevitabili difetti tali organiche iniziative editoriali hanno il pregio indubbio di garantire a priori un certo tipo di edizione, con certe sue caratteristiche costanti: lo studioso che si rivolge ai volumi della « teubneriana » o dell'« oxoniense », della « Budé » (o « Belles Lettres ») o della « paraviana » o della « Loeb » (come vengono familiarmente chiamate le collane più celebri, programmate da tempo nei paesi di più salda tradizione filologica), sa già che cosa attendersi da quell'edizione, almeno in linea di massima.

**Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana** (casa editrice B.G.Teubner, Lipsia e, da questo dopoguerra, anche Stoccarda, con titoli che in questi ultimi anni sono stati talvolta in concorrenza tra le due sedi, ora tuttavia (1991), dopo la riunificazione della Germania, anch'esse riunite): la più antica e illustre, evolutasi nella sua più che secolare esistenza secondo il progredire della tecnica ecdotica, dalle *adnotationes criticae* contenute nella *praefatio* all'apparato in calce; la prefazione è in latino.

Molte « teubneriane » sono tuttora insostituibili nonostante la loro \* notevole età (così il commento donatiano a Terenzio di P. Wessner, 1902-1908; il Nonio, 1903, e il Paolo-Festo, 1913, di W.M. Lindsay; le sillogi di frammenti su cui v. *infra*, ecc.); altre si ristampano con *ad-denda* di aggiornamento (il Quintiliano di L. Radermacher, 1907-35, a cura di V. Buchheit, 1959; il Carisio di K. Barwick, 1925, a cura di F. Kühnert, 1964); altre ancora, non più rispondenti ai progressi della critica testuale, sono via via sostituite (le opere filosofiche di Seneca, già edite dal solo F. Haase, 1852-53, sono state ripubblicate fra il 1898 e il 1907 per opera di E. Hermes, C. Hosius, A. Gercke, O. Hense; al Cicerone di C.F.W. Mueller e G. Friedrich, 1878-98, subentra dal 1914 ed è tuttora in corso, con volumi talora anche aggiornati o completamente rinnovati, un'edizione di vari studiosi: C. Atzert, P. Fedeli, K.F. Kumaniecki, Enrica Malcovati, F. Marx, O. Plasberg, M. Pohlenz, H. Sjögren, K. Ziegler e numerosi altri<sup>6</sup>); edizioni nuove o rinnovate continuano ad arricchire l'ampio catalogo (l'Orazio di S. Borzsák, Leipzig 1984, e quello di D.R. Shackleton Bailey, Stuttgart 1985, che prendono il posto di quello, glorioso, di F. Klingner, 1939<sup>1</sup>, 1970<sup>5</sup>; il primo volume dell'*Anthologia Latina* di D.R. Shackleton Bailey, 1982, che intende rimpiazzare l'edizione di A. Riese, 1869-70<sup>1</sup>, 1894-1906<sup>2</sup> (= Amsterdam 1964), ma che già è stato contestato da più parti; il catoniano *De agricultura* di A. Mazzarino, 1962<sup>1</sup>, 1982<sup>2</sup>; il Macrobio di J. Willis, 1963; le *Metamorfosi* ovidiane di W.S. Anderson, 1977, e i *Fasti* di E.H. Alton, D.E.W. Wormell, E. Courtney, 1978; l'Ammiano Marcellino di W. Seyfarth, 1978; il Properzio di R. Hanslik, Leipzig 1979, e quello di P. Fedeli, Stuttgart 1984; il Claudiano di J.B. Hall, 1985; le *Epistole* frontoniane di M.P.J. van den Hout, 1988<sup>2</sup> (Leiden 1954<sup>1</sup>); il Velleio Patercolo di W.S. Watt, 1988; il Lucano e il Marziale di D.R. Shackleton Bailey, rispett. 1988 e 1990, ecc.).

<sup>6</sup> Fuori di questa serie stanno i quattro volumi in cui D.R. Shackleton Bailey ha recentemente pubblicato a Stoccarda tutto l'epistolario ciceroniano, 1987-88.

**Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis** (Clarendon Press, Oxford): nitidissimi volumi con prefazione in latino.

- \* Anche qui edizioni classiche tuttora ristampate (il Plauto, 1904-1905, il Marziale, 1902<sup>1</sup>, 1929<sup>2</sup>, le *Etymologiae* di Isidoro, 1911, del Lindsay) o aggiornate (il Terenzio di R. Kauer e del Lindsay, 1926, con *addenda* di O. Skutsch, 1958); edizioni rifatte (l'epistolario ciceroniano, già di L.C. Purser, 1901 ss., ora di W.S. Watt e D.R. Shackleton Bailey, 1958-82; il Virgilio già di F.A. Hirtzel, 1900, ora di R. Mynors, 1969) e importanti edizioni più recenti (l'epistolario di Seneca, 1965, e i dialoghi, 1977, di L.D. Reynolds; il Gellio di P.K. Marshall, 1968; le tragedie di Seneca di O. Zwierlein, 1986; il Sallustio del Reynolds, 1991).

**Collection des Universités de France, publiée sous le patronage de l'Association « Guillaume Budé »** (editrice « Les Belles Lettres », Parigi): all'intento critico (non sempre rigorosamente perseguito: ma ogni collana alterna edizioni buone e meno buone) accompagna un intento divulgativo già col presentare la traduzione a fronte del testo e note di commento<sup>7</sup>, e soprattutto con l'uso del francese anche nella prefazione; questa inoltre, supera le strette esigenze della critica testuale fino ad acquistare l'aspetto d'una vera e propria monografia, o almeno a configurarsi come l'equivalente di una bene articolata voce di enciclopedia specializzata; caratteristico l'uso di stampare in corsivo, nel testo, le parole o le singole lettere aggiunte o modificate rispetto alla tradizione, così da mettere subito in grado di apprezzare visivamente gli interventi dell'editore, ancora prima di consultare l'apparato.

- \*\* Fra le edizioni più importanti: le opere di Cicerone, in corso dal 1921, però con volumi di valore molto diseguale (a cura di J. Martha, L. Laurand, L.A. Constans, J. Bayet, H. Bornecque, J. Cousin, P. Grimal, P. Wuilleumier, ecc.); il Plauto (1932-40), il Lucrezio (1920<sup>1</sup>,

<sup>7</sup> Brevi e poste in calce alla traduzione (eventualmente anche in appendice) nei primi tempi, sono giunte in questi ultimi anni ad acquistare uno spazio sempre maggiore e la fisionomia del commento vero e proprio.

1990<sup>6</sup>), il Petronio (1923<sup>1</sup>, 1990<sup>10</sup>) di A. Ernout; il Terenzio di J. Marrouzeau, 1942-49; la *Naturalis historia* di Plinio, in corso dal 1949 (A. Ernout, J. Beaujeu, E. De St. Denis, J. André e altri); l'Ammiano Marcellino, in corso dal 1968 (E. Galletier, J. Fontaine, G. Sabbah, M.A. Marié); le opere filosofiche apuleiane di J. Beaujeu, 1973; il *De agricultura* di Catone a cura di R. Goujard, 1975; il Quintiliano di J. Cousin, 1975-80; l'*Eneide* virgiliana di J. Perret, 1977-80; la *Retorica ad Erennio* di G. Achard, 1989<sup>8</sup>.

**Corpus scriptorum Latinorum Paravianum** (G.B. Paravia, Torino): edizioni critiche con prefazione in latino; a una prima serie che presentava solo una « appendix critica » ha fatto seguito una seconda con apparato in calce; più di recente si sono avuti alcuni volumi accompagnati da commento, sempre in latino. Le pubblicazioni della collana si sono purtroppo interrotte ormai da quasi un decennio.

Da segnalare fra l'altro il Virgilio di L. Castiglioni e R. Sabbadini \* (*Buc. e Georg.* 1944<sup>2</sup>; *Eneide* 1946<sup>1</sup>, 1958<sup>2</sup>), ora sostituito da quello di M. Geymonat, 1973, che si raccomanda per la ricchezza dell'apparato critico; le edizioni ovidiane di F.W. Lenz (*Ex Ponto, Halieutica, Ibis*, 1938-39) e di C. Landi e L. Castiglioni (*Fasti* 1950<sup>2</sup>; 1928<sup>1</sup> del solo Landi); l'Orazio di M. Lenchantin de Gubernatis rifatto da D. Bo, 1959-60<sup>9</sup>; i *Carmina ludicra Romanorum (Peruigillum Veneris e Priapea)* di I. Cazzaniga, 1959; il *Dialogus de oratoribus* di D. Bo, 1974; le *Tusculanae disputationes* ciceroniane di M. Giusta, 1984; e l'attenzione rivolta dal « Corpus » ai testi cristiani (fra questi, l'Arnobio di C. Marchesi, 1934<sup>1</sup>, 1953<sup>2</sup>).

**Loeb Classical Library** (Heinemann, Londra, e Harvard University Press, Cambridge Mass.): edizioni strutturate come le

<sup>8</sup> Più titoli della collezione sono riediti in tirature rivedute o dai curatori originali o, per quelli più antichi, da studiosi diversi.

<sup>9</sup> Vi ha fatto seguito un volume espressamente dedicato dal Bo agli indici delle particolarità metriche, prosodiche e linguistiche (*De Horatii poetico eloquio*, 1973): un simile, prezioso corredo era già nel Catullo di I. Cazzaniga, 1956<sup>3</sup> (1940<sup>1</sup>).

« Budé », rispetto alle quali è anche più accentuato l'impegno divulgativo e minore la base critica; l'apparato è perciò ridotto a un simulacro, a sporadiche segnalazioni di varianti e congetture essenziali; in compenso il catalogo è molto ricco di testi anche secondari e di grandi opere complete, quelli e queste non sempre facilmente reperibili in altre edizioni (per es., Celso, Columella, Ausonio, tutto Plinio il Vecchio, tutto Tito Livio), e ciò rende particolarmente utile la collana nonostante il suo modesto tono filologico.

Qualche edizione, del resto, ha una sua precisa validità critica, come la silloge del Warmington, su cui v. *infra*, il varroniano *De lingua Latina* di R.G. Kent, 1938<sup>1</sup>, 1951<sup>2</sup>, il Seneca retore di M. Winterbottom, 1974, o il Fedro di B.E. Perry (1965, insieme con le favole greche di Babrio); il Manilio di G.P. Goold, 1977; come esemplare tipico della collana si può citare il volume che J.W. e A.M. Duff hanno intitolato *Minor Latin Poets*, 1934<sup>1</sup>, 1935<sup>2</sup>, raccogliendo oltre una ventina di testi diversissimi e per lo più rari (da Publilio Siro a Tiberiano, da Grattio a Pentadio, dalla *Laus Pisonis* alle « egloghe di Einsiedeln » ai *Dicta Catonis*).

**Classici latini (UTET, Torino):** sorta nel 1947, sotto la direzione di A. Rostagni, come collana di traduzioni accompagnata da brevi note esplicative, pubblica dal 1961 (direttore I. Lana) edizioni criticamente rivedute, con traduzione e note di commento.

- \* Segnaliamo, tra i molti titoli già pubblicati, i *Saturnalia* di Macrobio, a cura di N. Marinone, 1967<sup>1</sup>, 1977<sup>2</sup>, e tutto Livio a cura di L. Fiore, G. Pascucci, P. Pecchiura, L. Perelli, P. Ramondetti, A. Ronconi, Barbara Scardigli, 1970-89<sup>10</sup>.

**Scrittori greci e latini della Fondazione Lorenzo Valla (Mondadori, Milano):** è la collana più recente (nata nel 1974), che

<sup>10</sup> Dá illustrazione della collana I. LANA, *I Classici Greci e Latini UTET*, in AA.VV., *La traduzione dei classici greci e latini in Italia oggi*, Macerata 1991, pp. 171-179.

intende « fornire al pubblico italiano — quello degli studiosi e quello, più vasto, dei semplici lettori colti — l'autorevole raccolta di classici che esso non ha mai posseduto ». Si presenta corredata di testo critico, traduzione a fronte e commento.

Nel settore latino sono da segnalare i quattro volumi di *Vite dei santi* dal III al VI secolo, curate da Christine Mohrmann, 1974-75; l'Orosio di P. Lippold, 1976; il Catullo, 1977 e il Tibullo, 1980 di F. Della Corte; l'*Eneide* virgiliana, di E. Paratore, in sei volumi, 1978-83; l'*Ars amatoria* ovidiana di E. Pianezzola, G. Baldo, L. Cristante, 1991; l'*Origo gentis Romanae* di G. D'Anna, 1992.

\*\*

Vi sono poi altre collane di grande impegno, benché circoscritte al settore della latinità cristiana: il **Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum** (rapidamente, **CSEL**, o anche, poiché si pubblica a Vienna, « Corpus Vindobonense »), che ha al suo attivo numerosi testi (fra gli altri il Cipriano, 1868-71, e il Paolino da Nola, 1894, di W. Hartel; il Lattanzio di S. Brandt e G. Laubmann, 1890-97; il Prudenzio di J. Bergman, 1926); più recente il **Corpus Christianorum** (sigla **CC**) che si pubblica a Turnhout in Belgio dagli anni Cinquanta e che accanto a una « Series Latina » presenta anche una preziosa « Continuatio Medievalis » (annovera tra gli altri titoli un Tertulliano curato da vari filologi, 1954; la *Philosophiae Consolatio* di Boezio a cura di L. Bieler, 1957<sup>1</sup>, 1984<sup>2</sup>; il Prudenzio di M.P. Cunningham, 1966; lo Zenone Veronese di B. Löfstedt, 1971; il Lucifero di Cagliari di G.F. Diercks, 1978); infine, strutturate analogamente alla « Budé » sono la collana parigina delle **Sources Chrétiennes**, e le italiane, più recenti e di valore diseguale, **Corona Patrum** e **Biblioteca Patristica**, che si pubblicano rispettivamente a Torino e a Fiesole. Queste collezioni dispensano ormai per molti autori dal ricorso alla monumentale ma vecchissima « Patrologia » che sotto la direzione di J.P. Migne (Parigi, 1844-55) raccolse in 222 volumi (accanto ai 168 della serie greca) tutti gli scrittori latini cristiani, da Minucio Felice a Innocenzo III <sup>11</sup>.

\*\*\*

<sup>11</sup> L'opera completa è stata ristampata a Turnhout dall'editrice Brepols e corredata da un *Supplementum* in cinque volumi curato da A. Hamman (1958-74).

Assimilabili in un certo senso alle collane settoriali ma ancora più specifiche perché ristrette a categorie particolari di scrittori (« artigrafi », cioè autori di *artes*, di manuali tecnici) e perciò più coerenti e complete, alcune sillogi costituiscono da tempo strumenti fondamentali della filologia latina; sono da ricordare almeno le seguenti:

*Grammatici Latini*, editi in sette volumi da H. Keil (Lipsiae 1855-80); un ottavo volume di supplemento è stato curato da H. Hagen, 1870; l'intera opera è stata ristampata a Hildesheim nel 1961<sup>12</sup>;

*Corpus glossariorum Latinorum*, diretto da G. Goetz, in sette volumi, Lipsiae 1888-1923 (= Amsterdam 1965); *Glossaria Latina*, diretti da W.M. Lindsay, in cinque volumi, Paris 1926-31 (= Hildesheim 1965);

*Rhetores Latini minores*, di C. Halm, Lipsiae 1863 (= Frankfurt am M. 1964);

*Geographi Latini minores*, di A. Riese, Heilbronnae 1878 (= Hildesheim 1964);

*Die Schriften der römischen Feldmesser*, due volumi di F. Blume, K. Lachmann, A. Rudorff, Berlin 1848-52 (= Hildesheim 1967), contenente gli scritti dei *gromatici*, cioè trattati di agrimensura (Frontino, Agnino Urbico, Igino, Siculo Flacco);

<sup>12</sup> Alla necessità, sempre più sentita, di una nuova edizione dei *Grammatici* ha inteso dare una prima risposta la « Collana di grammatici latini » ideata e diretta da Adriana Della Casa e pubblicata a Milano; sono comparsi due trattati che si leggevano nel VII vol. del Keil: Arusiano Messio, *Exempla elocutionum*, a cura della stessa Della Casa, 1977, e Agrecio, *Ars de orthographia* di Mariarosaria Pugliarello, 1978, seguiti ora dall'*Expositio artis Donati* di Paolo Diacono, \* a cura di Maria Franca Buffa Giolito, Genova 1990. È in elaborazione una nuova collana di « Testi grammaticali latini » (TGL) diretta da G. Morelli e pubblicata a Urbino: è comparso il primo volume a cura di P. De Paolis: *Macrobii Theodosii De uerborum Graeci et Latini differentiis uel societatis excerp-ta*, 1990.

*Corpus medicorum Latinorum*, a cura di vari autori, in corso dal 1915 (Lipsiae-Berolini fino al 1928 (solo testo critico), e dopo una lunga pausa ripreso a Berlino nel 1963 (con traduzione a fronte): editi fino al 1990 sette volumi); \*

*Fontes iuris Romani antiqui*, di C.G. Bruns e O. Gradenwitz, Tubingae 1909<sup>7</sup> (rifacimento dell'originaria opera del Bruns, già riveduta in precedenti edizioni dal Mommsen);

*Fontes iuris Romani anteiustiniani*, tre volumi di S. Riccobono, G. Baviera, C. Ferrini, G. Furlani, V. Arangio Ruiz (I<sup>2</sup>, *Leges*; II<sup>2</sup>, *Auctores*; III<sup>1</sup>, *Negotia*), Florentiae 1940-43;

*Digesta Iustiniani*, di P. Bonfante, C. Fadda, C. Ferrini, S. Riccobono, V. Scialoia, Milano 1960<sup>2</sup> (1931<sup>1</sup>).

Sarebbero poi da citare le diverse iniziative sorte in ogni paese (i testi della berlinese « Weidmann », i « Cambridge Classical Texts » e i « Cambridge Greek and Latin Classics », la collana parigina « Erasme », la fiorentina « Biblioteca di studi superiori » ecc. ecc.) che rispetto alle grandi collezioni citate hanno minori ambizioni di completezza e talvolta mettono in secondo piano la critica testuale, e tuttavia anche meglio di quelle rispondono all'esigenza di concreti sussidi esegetici (quanto ai « commenti » v. p. 422 ss.). In ogni modo, la fioritura di edizioni è stata ed è notevole anche al di fuori di ogni collana, cosicché si può dire che non ci sia oggi un testo della letteratura latina per il quale non si disponga di almeno un'edizione critica (vanto sconosciuto a qualsiasi letteratura non classica), anche se ci sono autori, per così dire, privilegiati, periodicamente oggetto di nuove edizioni (come Virgilio), e altri invece piuttosto trascurati (come Varrone, di cui ancora non esiste un'edizione complessiva); né la presenza di edizioni nuove esime, come già si è detto, dal ricorso a edizioni tecnicamente e metodologicamente superate ma sempre ricche di informazioni e insegnamenti preziosi, e storicamente « epocali ». Non per nulla già in pieno secolo XVIII si sentì il bisogno di ristampare l'Ovidio di Nicola Heinsius (Amsterdam 1658-61;

nuova edizione a cura di J.F. Fischer, Lipsia 1758), e in pieno Ottocento l'Orazio di Richard Bentley (Cambridge 1711; nuova edizione di K. Zangemeister, Berlino 1869): la validità intrinseca del lavoro filologico supera sempre i confini della sua epoca, e questo spiega che ai nostri giorni si vadano moltiplicando, agevolate dai moderni procedimenti tipografici, le riproduzioni anastatiche con cui si ripropongono via via quelli che possiamo chiamare i «classici» dell'edizione critica (case editrici specializzate sono sorte per esempio a Darmstadt, Hildesheim, Amsterdam).

Tra le edizioni più famose: quelle del Lachmann (Properzio, Lipsiae 1816 = Hildesheim 1973, ancora fondamentale; Catullo, Berolini 1829<sup>1</sup>, 1874<sup>3</sup>; Lucrezio, Berolini 1850<sup>1</sup>, 1871<sup>4</sup>, epocale, v. *supra*, p. 326), di C.G. Heyne e Ph. Wagner (Virgilio, Lipsiae-Londini 1830-41<sup>4</sup>, con ricchissimo commento = Hildesheim 1968, senza il quinto volume dedicato alla veste ortografica delle opere virgiliane; Lipsiae 1767-75<sup>1</sup>, del solo Heyne), di J.N. Madvig (*De finibus* di Cicerone, Hauniae 1876<sup>3</sup> = Hildesheim 1963; 1839<sup>1</sup>; commento importantissimo anche sotto il profilo stilistico), di Otto Jahn (Persio e Giovenale, Berolini 1868, successivamente rifatta da Franz Buecheler, 1893<sup>3</sup>, e quindi dal Leo, 1932<sup>5</sup>; con una selezione degli scolii), di Otto Ribbeck (Virgilio, Lipsiae 1894-95<sup>2</sup> = Hildesheim 1966; 1859-68<sup>1</sup>; fondamentale il volume dei *Prolegomena*), di Friedrich Leo (Plauto, Berolini 1895-96 = 1958; di grande valore sia per la costituzione del testo che per l'esegesi e la metrica), di A.E. Housman (Lucano, Oxonii 1926<sup>1</sup>, 1928<sup>2</sup>; Manilio, Londinii 1903-30<sup>1</sup>, 1937<sup>2</sup> = Hildesheim-New York 1972; Giovenale, Londinii 1905<sup>1</sup>, Cantabrigiae 1931<sup>2</sup> = New York 1969; importanti sia per il testo che per le prefazioni), di Remigio Sabbadini (Virgilio, Romae 1930; l'apparato congloba con intelligenza il meglio della scoliastica e discute con una certa ampiezza le questioni testuali).

- \* Un'importanza particolare, infine, assumono le edizioni delle opere prive di tradizione diretta: qui il filologo deve lavorare sulla tradizione di tutti gli autori da cui ricava i frammenti, e si può capire come i problemi critici ne risultino moltiplicati; si aggiunga che l'editore è tenuto a dare non solo il testo dei frammenti ma anche il contesto della loro fonte; deve inoltre

sistemare i frammenti in una successione non casuale, e in ciò si scontra con la naturale reticenza delle antiche citazioni, che non potevano andare oltre la menzione del libro (con la formula del tipo *Ennius in libro VII*) ma spesso erano assolutamente vaghe (*ut ait Ennius*): perciò la sistemazione resta sempre in larga misura ipotetica e un numero più o meno grande di frammenti è inevitabilmente destinato a confluire nel mazzo degli *incertae sedis*, che suole chiudere questo tipo di edizione. È da notare che l'unica collana espressamente dedicata a raccolte di frammenti, «*Poetarum Latinorum reliquiae*», è iniziata a Roma nel 1962 sotto la direzione di F. Della Corte ma si è prematuramente spenta nel 1974 con un attivo di soli quattro titoli.

Da segnalare anzitutto le sillogi di frammenti:

\*

*Atellanae fabulae*, di P. Frassinetti, «*Poetarum Latinorum reliquiae*», 1967 (e già nel «*Corpus Paravianum*», col titolo *Fabularum Atellanarum fragmenta*, 1955);

*Comoedia togata. Fragments*, di A. Daviault, «*Coll. Budé*», 1981; *Fabularum togatarum fragmenta (Edición crítica)*, di Aurora Lopez Lopez, Salamanca 1983; *Titinio e Atta. Fabula togata. I frammenti*, I, di T. Guardí, Milano 1985;

*Epistolographi Latini minores*, di P. Cugusi, «*Corpus Paravianum*», 2 voll. in 4 tomi, 1970-79 (fino all'età augustea)<sup>13</sup>;

*Fabularum praetextarum quae extant*, di Lydia Pedroli, Genova 1954 (frammenti delle *praetextae* e *Octauia*);

*Fragmenta poetarum Latinorum*, di K. Buechner, «*Bibl. Teubn.*», 1982: non rimpiazza la precedente edizione di W. Morel, 1927 (= 1963), che a sua volta si presentava come raccolta meno ampia ma criticamente migliore di quella già procurata da E. Baehrens, *Fragmen-*

<sup>13</sup> Un *Index fontium ad «Epistolographorum Latinorum Minorum» volumen II spectans*, ha curato P. Cugusi in «*Annali Magist. Cagliari*» N.S. 2, 1977-78, pp. 37-63.

*ta poetarum Romanorum*, 1886. Si attende una ulteriore edizione curata da J. Blänsdorf<sup>14</sup>;

*I frammenti dei poeti novelli*, di Silvia Mattiacci, Roma 1982;

*Grammaticae Romanae fragmenta*, di G. Funaioli, «Bibl. Teubn.», 1907 (= 1969, e anche Roma 1964): giunge fino all'età d'Augusto; una sua continuazione è *Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesareae* di A. Mazzarino, Augustae Taurinorum 1955;

*Historicorum Romanorum reliquiae*, di H. Peter, Lipsiae 1870-1906 (vol. I<sup>2</sup> 1914; = Stutgardiae 1967);

*Incantamenta magica Graeca Latina*, di R. Heim, in «Jahrb. f. class. Phil.» Suppl. XIX, Leipzig 1893, pp. 463-576;

*Lyra Romana*, di G.B. Pighi, Comi 1946 (raccolle *carmina sacra e carmina popularia*);

*Oratorum Romanorum fragmenta*, di Enrica Malcovati, «Corpus Paravianum», 1976<sup>4</sup> (1930<sup>1</sup>; un secondo volume comprende l'*Index verborum* compilato da H. Vretska, 1979);

*Poetae noui*, di A. Traglia, «Poetarum Latinorum reliquiae», 1974<sup>2</sup> (1962<sup>1</sup>);

*Poetarum Romanorum ueterum reliquiae*, di E. Diehl, Berlin 1967<sup>6</sup> (Bonn 1911<sup>1</sup>);

*Recueil de textes latins archaïques*, di A. Ernout, Paris 1966<sup>3</sup> (1916<sup>1</sup>): comprende testi epigrafici e letterari;

*Remains of Old Latin*, di E.H. Warmington, «Loeb», 1935-40, in quattro volumi: gli autori frammentari della latinità arcaica, e anche i testi epigrafici; forse il titolo più importante della «Loeb», anche se vi è posta scarsa attenzione ai fatti metrici;

*Romani mimi*, di M. Bonaria, «Poetarum Latinorum reliquiae», 1965 (e già Genova 1955);

*De Romanorum precatationibus*, di G. Appel, Gissae 1909 (= New York 1976): raccolte forme di preghiera e d'invocazione;

<sup>14</sup> Integrazioni in *Supplementum Morelianum*, a cura di A. Traina, Monica Bini, Bologna 1986<sup>1</sup>, 1990<sup>2</sup>. Sull'edizione del Büchner v. A. TRAINA, *Dal Morel al Büchner. In margine alla nuova edizione dei Fragmenta poetarum Latinorum*, «Riv. Filol. e Istr. Class.» 113, 1985, pp. 96-119 (poi in *Poeti latini (e neolatini)*, III, Bologna 1989, pp. 35-66).

*Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, di O. Ribbeck, «Bibl. Teubn.»: un volume per i *Tragici*, uno per i *Comici*: 1852-55<sup>1</sup>, 1871-73<sup>2</sup> (= Hildesheim 1962), ancora usata per gli indici, che mancano invece nella terza e definitiva edizione, 1897-98<sup>15</sup>;

*Scriptorum Romanorum de re rustica reliquiae*, I, di F. Speranza, Messina 1971<sup>1</sup>, 1974<sup>2</sup>;

*Testi latini arcaici e volgari*, di V. Pisani, Torino 1950<sup>1</sup> (1975<sup>3</sup>): comprende testi epigrafici, letterari, iscrizioni parietali, etc.

E per i singoli autori latini:

\*

**Accio**: frammenti tragici, V. D'Antò, Lecce 1980;

**Augusto**: Enrica Malcovati, «Corpus Paravianum», 1969<sup>5</sup> (1921<sup>1</sup>);

**Catone**: P. Jordan, Lipsiae 1860 (= Stutgardiae 1967); *Orationum reliquiae*, Maria Teresa Sblendorio Cugusi, Torino 1982; *Origines*, Martine Chassignet, «Coll. Budé», 1986;

**Cecilio Stazio**: T. Guardí, Palermo 1974;

**Celio Antipatro**: W. Herrmann, Meisenheim am Glan 1979;

**Cesare**: H.J. Tschiedel, *Caesars «Anticato»*. Eine Untersuchung der Testimonien und Fragmente, Darmstadt 1981;

**Cicerone**: *Poetica fragmenta*, A. Traglia, Roma 1950-52 (poi anche negli *Opera omnia* di Cicerone che si vanno pubblicando a cura del «Centro di Studi Ciceroniani» di Roma; Milano 1963); *Aratea. Fragments poétiques*, J. Soubiran, «Coll. Budé», 1972; *Les Aratea*, V. Buescu, Bucarest 1941 (= Hildesheim 1966); *Orationum deperditarum fragmenta*, G. Puccioni (negli *Opera omnia*, 1963); *Fragmenta ex libris philosophicis, ex aliis libris deperditis, ex scriptis incertis*, di Giovanna Garbarino (negli *Opera omnia*, 1984); *Consolationis fragmenta*, di C. Vitelli (negli *Opera omnia*, 1979); e ricordiamo anche la raccolta di *testimonia* sulle orazioni perdute o non pubblicate, *M. Tullius Cicero*:

<sup>15</sup> Il rifacimento di A. Klotz relativo ai *Tragicorum fragmenta*, Monachii 1953, è tutt'altro che soddisfacente.

*The Lost and Unpublished Orations*, di Jane W. Crawford, Göttingen 1984;

Domizio Marzò: *Testimonia et fragmenta*, Donatella Fogazza, Roma 1981;

Ennio: J. Vahlen, Lipsiae 1903<sup>2</sup> (= 1928 = Amsterdam 1967; 1854<sup>1</sup>): edizione classica; i frammenti delle *Tragedie*, H.D. Jocelyn, Cambridge 1967; quelli degli *Annali*, O. Skutsch, Oxford 1985 (rist. riv. 1986);

Granio Liciniano: N. Criniti, «Bibl. Teubn.», 1981;

Livio Andronico: M. Lenchantin De Gubernatis, «Corpus Paravianum», 1937; un'edizione dei frammenti della sola *Odyssea* nel saggio di S. Mariotti, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Urbino 1952<sup>1</sup>, 1986<sup>2</sup>; frammenti delle *fabulae* in G. Aricò, *Frustula fabularum*, Palermo 1979;

Lucilio: F. Marx, Lipsiae 1904-1905 (= Amsterdam 1963), edizione classica; N. Terzaghi e I. Mariotti, Florentiae 1966<sup>3</sup> (1934<sup>1</sup>, del solo Terzaghi); W. Krenkel, 2 volumi, Leiden 1970; F. Charpin, «Coll. Budé», 3 volumi, 1978-91 (contestato da più critici);

Nevio: *Bellum Punicum*, W. Strzelecki, «Bibl. Teubn.», 1964 (anche in S. Mariotti, *Il «Bellum Poenicum» e l'arte di Nevio*, Roma 1955, rist. riv. e corr. 1970, e nel *Nevio epico* di M. Barchiesi, Padova 1962);

Nigidio Figulo: A. Swoboda, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1889 (= Amsterdam 1964);

Pacuvio: G. D'Anna, «Poetarum Latinorum reliquiae», 1967;

Publilio Siro: W. Meyer, Lipsiae 1880; O. Friedrich, Berolini 1880 (= Hildesheim 1964); anche nei citati *Minor Latin Poets* dei Duff («Loeb»); si attende ancora un'edizione pienamente attendibile;

Sallustio: *Historiae*, B. Maurenbrecher, Lipsiae 1891-93 (= Stuttgartiae 1967);

Seneca: F. Haase, «Bibl. Teubn.», 1886; l'unica disponibile, ormai invecchiata; soltanto i frammenti del *De matrimonio* sono stati successivamente editi, da E. Bickel, *Diatribae in Senecae philosophi Fragmenta*, I, Leipzig 1915;

Svetonio: K.W.A. Reifferscheid, Lipsiae 1860 (= Hildesheim 1971);

Turpilio: L. Rychlewska, Wratislaviae 1962; poi «Bibl. Teubn.» 1971;

Varrone: *Menippearum reliquiae*, F. Buecheler, in appendice alla sua edizione minore di Petronio, Berolini 1958<sup>7</sup> (rist. Berlin-Zürich 1963; e a partire da 1871<sup>2</sup>); *Varrone Menippeo*, E. Bolisani, Padova 1936; *Satires Ménippées*, J.-P. Cèbe: ampia edizione commentata di cui sono usciti finora 9 volumi (fino a *Papia papae*), Roma 1972-90; *Saturarum Menippearum fragmenta*, R. Astbury, «Bibl. Teubn.», 1985; *De uita populi Romani*, B. Ripsati, Milano 1972<sup>2</sup> (1931<sup>1</sup>); *Antiquitates rerum diuinarum*, B. Cardauns, 2 volumi, Wiesbaden 1976, subito dopo la ristampa, New York 1975, della vecchia edizione di R. Agahd, Lipsiae 1898; *I Logistorici varroniani*, E. Bolisani, Padova 1937 (anche in appendice, unitamente alle cosiddette *Sententiae Varronis*, all'edizione dei frammenti delle *Saturae Menippeae* di A. Riese, Lipsiae 1865 [= Hildesheim-New York 1971]).

Per finire, un cenno alle raccolte di testi epigrafici, che interessano \* prevalentemente gli studi storici ma non mancano di fornire preziosi documenti di valore linguistico e letterario. La monumentale impresa del *Corpus inscriptionum Latinarum* (CIL), preparata e in buona parte realizzata dal genio organizzativo e scientifico di Teodoro Mommsen, ha raccolto a partire dal 1863, in quindici grossi volumi pubblicati a Berlino, tutte le iscrizioni latine dalle origini al 600 d.C.; l'opera è perennemente in fase di rielaborazione per il necessario aggiornamento. Fra le raccolte antologiche, classici i tre volumi di H. Dessau, *Inscriptiones Latinae selectae*, Berolini 1892-1916 (= 1964, e anche Chicago 1979); di E. Diehl sono molto utili le *Altlateinische Inschriften*, Berlin 1930<sup>3</sup> (1964<sup>5</sup>, riv. da K. Schubring; Bonn 1908<sup>1</sup>) e, per le iscrizioni parietali o «graffiti», le *Pompejanische Wandinschriften*, Berlin 1930<sup>2</sup> (Bonn 1910<sup>1</sup>); inoltre la silloge di W.M. Lindsay, *Handbook of Latin Inscriptions*, Boston 1897 (= Amsterdam 1970), i due volumi di A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, Firenze 1957-63 (I<sup>2</sup> 1965; = 1972) e le *Iscrizioni latine arcaiche* di A. De Rosalia, Palermo 1972<sup>1</sup>, 1978<sup>2</sup>. Si veda anche il quarto volume dei già citati *Remains of Old Latin* del Warmington e, particolarmente importante per la dimensione letteraria del contenuto, F. Buecheler, *Carmina Latina epigraphica* (nella «Teubneriana», come seconda parte della *Anthologia*

*Latina*, 1895-97, e qui anche il volume supplementare di E. Lommatzsch, 1926; il tutto = Amsterdam 1964), nonché F. Plessis, *Poésie latine: Epitaphes*, Paris 1905. Un ampio panorama bibliografico è offerto da R. Chevallier, *Épigraphie et Littérature à Rome*, Faenza 1972.

## BIBLIOGRAFIA

\*

1-2. Fra le trattazioni generali: C. GIARRATANO, *La critica del testo*, in AA.VV., *Introduzione alla filologia classica*, cit., pp. 73-132, poi nel vol. II di AA.VV., *Introduzione allo studio della cultura classica*, cit., pp. 673-739, accurato, ricco di notizie concrete e di esempi; J. FANTINI, *Iniciación teórico-práctica a la crítica textual*, «Helmantica» 1, 1950, pp. 169-185, elementare e chiaro; G. PASCUCCI, *I fondamenti della filologia classica*, Firenze 1962<sup>2</sup> (1957<sup>1</sup>); A. SALVATORE, *L'edizione critica*, nella già citata *Guida* di USSANI e ARNALDI, II<sup>2</sup>, pp. 689-709, poi rielaborata in un volume autonomo, *Edizione e critica del testo*, Roma 1983; G. JÄGER, *Einführung in die klassische Philologie*, München 1990<sup>3</sup> (1975<sup>1</sup>), con forti motivazioni didattiche; J. KRAMER, Baerbel KRAMER, *La filologia classica*, Bologna 1979, divulgativo e con specifico orientamento linguistico; Lucia CESARINI MARTINELLI, *La filologia. Dagli antichi manoscritti ai libri stampati*, Roma 1984, divulgativo ed estremamente chiaro; P. QUETGLAS, *Elementos básicos de filología y lingüística latinas*, cit., pp. 1-67, di buona divulgazione, contiene un utile vocabolario di base della critica testuale; i succosi articoli di G. PASQUALI, *Edizione (Edizione critica)*, nella *Enciclopedia Italiana* (1932; ora in *Rapsodia sul classico*, cit., pp. 255-267), D. DE ROBERTIS, *Apparato critico e Edizione critica*, nell'enciclopedia *Le Muse* (1964-65), A.H. McDONALD, *Textual Criticism*, nell'*Oxford Classical Dictionary*, cit., G. CONTINI, *Filologia*, nell'*Enciclopedia del Novecento* (1979: voce di ampio respiro, ora ristampata, con una *Postilla*, in *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli 1986 [= Torino 1990], pp. 3-66), E.J. KENNEY, *Textual Criticism*, in *Encyclopaedia Britannica* (1978). Utile anche V. BEJARANO, *La filologia latina: objetivos y métodos*, «Durius» 3, 1975, pp. 53-144, soprattutto per l'ampio e ragionato *Apéndice bibliográfico* che spazia sui diversi campi di lavoro. Tra i manuali specifici di carattere divulgativo o pratico: W.M. LINDSAY, *An Introduction to Latin Textual Emendation, Based on the Text of Plautus*, London 1896, sorto dall'e-

sperienza dell'autore nell'apprestare l'edizione oxoniense di Plauto (v. p. 344); ma si userà preferibilmente la traduzione francese di J.P. WALTZING, che presenta varie modificazioni rispetto all'originale, suggerite dall'autore stesso: *Introduction à la critique des textes latins, basée sur le texte de Plaute*, Paris 1898; F.W. HALL, *A Companion to Classical Texts*, Oxford 1913 (= Hildesheim 1968, e anche Chicago 1970), ancora utile e istruttivo; P. COLLOMP, *La critique des textes*, Paris 1931. Tre pregevoli sintesi espongono la materia sotto diverse angolazioni: storico-metodologica, R. MARICHAL, *La critique des textes*, in AA.VV., *L'histoire et ses méthodes*, Paris 1961, pp. 1247-1366; storica e filologica, L.D. REYNOLDS, N.G. WILSON, *Scribes and Scholars*, Oxford 1991<sup>3</sup> (1968<sup>1</sup>; trad. ital. a cura di Mirella Ferrari, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova 1987<sup>3</sup>, 1969<sup>1</sup>); linguistica, D'A.S. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Padova 1978<sup>2</sup> (1972<sup>1</sup>; rielaborazione di *Introduzione alla critica testuale*, Torino 1970). Curata da L.D. REYNOLDS, si ha ora un'importante raccolta di agili presentazioni della tradizione manoscritta e della storia del testo dei più importanti classici latini (esaustiva fino ad Apuleio, selettiva per gli autori posteriori), approntate da vari filologi: *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983. Alcune sillogi specialistiche, importanti nonostante la disuguaglianza dei contributi: *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961; *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, Zürich 1961-64 (il primo dei due volumi è utilmente ristampato a sé, con paginazione immutata, in edizione economica, col nuovo titolo *Die Textüberlieferung der antiken Literatur und der Bibel*, München 1975 = 1988); *La critica testuale greco-latina, oggi. Metodi e problemi*, Roma 1981; *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Roma 1985; *La crítica textual y los textos clásicos*, Univ. de Murcia 1986. Importanti lavori contiene il «Reading» curato da A. STUSSI, *La critica del testo*, Bologna 1985. Si userà inoltre con profitto A. BALDUINO, *Manuale di filologia italiana*, Firenze 1989<sup>3</sup> (1980<sup>1</sup>), il *Nuovo avviamento agli studi di filologia italiana* di A. STUSSI, Bologna 1988<sup>2</sup> (1983<sup>1</sup>), ed anche Rossella BESSI-M. MARTELLI, *Guida alla filologia italiana*, Firenze 1984. Ampia bibliografia nella rassegna di A.M. SCARCELLA, *Gli studi metodologici di filologia classica nell'ultimo cinquantennio*, «Cultura e scuola» 38, 1971, pp. 65-78, e nell'utile «Reading» di B. BASILE, *Letteratura e filologia*, Bologna 1975. Di notevole interesse anche per il classicista la *Rassegna di studi e manuali filologici* di G. BELLONI, «Lettere Italiane» 28, 1976, pp. 482-514.

3-5. Errori di copiatura: classico L. HAVET, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911 (= Roma 1967), e si può vedere anche J. WILLIS, *Latin Textual Criticism* (cit. *infra*), p. 53 ss.; esempi da altre letterature in J. STOLL, *Zur Psychologie der Schreibfehler*, « Fortschritte der Psychologie und ihrer Anwendungen » 2, 1914, pp. 1-133 (testi tedeschi) e A. CASTELLANI, *Indagine sugli errori di trascrizione*, in AA.VV., *Studi di critica testuale*, cit., pp. 35-40 (poi in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, III, Roma 1980, pp. 208-214). Sulla tecnica libraria degli antichi: nozioni d'avvio in L. DE FELICE OLIVIERI SANGIACOMO, *La cultura: il libro, la scuola, la biblioteca*, in USSANI e ARNALDI, cit., II<sup>2</sup>, pp. 445-478; canonico T. BIRT, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältniss zur Literatur*, Berlin 1882 (= Aalen 1959), però, ormai, da usare con cautela (anche nel posteriore *Abriss*, in appendice a *Kritik und Hermeneutik*, München 1913) e da confrontare con opere più recenti, da F.G. KENYON, *Books and Readers in Ancient Rome*, Oxford 1951<sup>2</sup> (1931<sup>1</sup>), a W. SCHUBART, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Berlin-Leipzig 1921<sup>2</sup> (anche 1961<sup>3</sup> ma senza note), a H. HUNGER, *Antikes und mittelalterliches Buch- und Schriftwesen*, nella citata *Geschichte der Textüberlieferung*, I, pp. 25-147, ai lavori compresi nella silloge curata da G. CAVALLO, *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Bari 1975 (strettamente connesse le due sillogi successive: *Libri e lettori nel Medioevo*, a cura dello stesso CAVALLO, *ibid.*, 1977, e *Libri, scrittori e pubblico nel Rinascimento*, a cura di A. PETRUCCI, *ibid.*, 1979), all'importante capitolo di E.J. KENNEY, *Books and Readers in the Roman World*, in *The Cambridge History of Classical Literature*, II: *Latin Literature*, (cit. *infra*, p. 409), pp. 3-32 = pp. 5-51 della trad. ital. Importanti contributi di studiosi italiani e stranieri sono compresi negli *Atti del Convegno Internazionale 'Il libro e il testo'*, a cura di C. QUESTA e R. RAFFAELLI, Urbino 1984. Una recente panoramica critico-metodologica presenta G. CAVALLO, *Storia della scrittura e storia del libro nell'antichità greca e romana. Materiali per uno studio*, « Euphrosyne » 16, 1988, pp. 402-412; dello stesso autore i profili *Libro e cultura scritta*, in AA.VV., *Storia di Roma*, IV: *Caratteri e morfologie*, cit., pp. 693-734, e *Testo, libro, lettura*, in AA.VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, II: *La circolazione del testo*, Roma 1990, pp. 307-341; e nel già cit. III vol. de *Lo spazio letterario* è da vedere O. PECERE, *I meccanismi della tradizione testuale*, pp. 297-386. Un rapido panorama delle condizioni culturali del Medioevo in P. WOLFF, *Storia e cultura del Medioevo*, Bari 1969 (*The Awakening*

of Europe, Harmondsworth 1968), specialmente il cap. IV, *L'attrezzatura culturale dell'Europa*; di notevole rilievo l'imponente raccolta documentaria condotta ora a termine da B. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècle*, 3 voll. in 4 parti, Paris 1982-1989: I-II *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du XI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, III/1 *Les classiques dans les bibliothèques médiévales*, III/2 *Addenda et corrigenda*. Fondamentali per la critica del testo le vicende della scrittura latina e medioevale: un buon avviamento, nel vol. III (1974) della citata *Introduzione allo studio della cultura classica*, di A. BELLÙ, *Paleografia dell'età classica*, pp. 295-357 (nello stesso vol. *La papirologia* di A. CALDERINI, Orsolina MONTEVECCHI, pp. 139-250); per lungo tempo il manuale di base è rimasto P. LEHMANN, *Lateinische Paläographie bis zum Siege der karolingischen Minuskel*, Leipzig-Berlin 1927, ma essenziali sono gli scritti di L. TRAUBE, il fondatore della moderna paleografia, raccolti da F. BOLL, in tre volumi di *Vorlesungen und Abhandlungen*, München 1909-1920 (= 1965), ed oggi un fondamentale strumento di lavoro è costituito dal manuale del maggior paleografo dei nostri tempi: B. BISCHOFF, *Paläographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, Berlin 1986<sup>2</sup> (1979<sup>1</sup>); l'opera, già tradotta in francese, Paris 1985, e in inglese, Cambridge 1990, è ora proposta in traduzione italiana a cura di Gilda Mantovani, S. Zamponi, *Paleografia latina. Antichità e Medioevo*, Padova 1992); oltre a B.L. ULLMAN, *Ancient Writing and Its Influence*, New York 1969<sup>2</sup> (= Toronto 1980; 1932<sup>1</sup>), un'accurata sintesi storica e problematica è G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954 (del quale v. anche *Paleografia e papirologia*, in USSANI e ARNALDI, cit., II<sup>2</sup>, pp. 595-688; ne dipende il volume stampato poi autonomamente a cura e con gli aggiornamenti di Paola SUPINO MARTINI, *Paleografia latina*, Roma 1978); una lucida *Breve storia della scrittura latina* è data ora da A. PETRUCCI, Roma 1989. Paleografia e critica del testo si incontrano ad alto livello (sia pure nel segno dominante della prima), in A. DAIN, *Les manuscrits*, Paris 1949<sup>1</sup>, 1975<sup>3</sup> (a cura di J. Irigoin), libro importante benché risulti dal testo di lezioni e conferenze (le pp. 20-50 sono tradotte in ital. nel cit. vol. *La critica del testo* curato da A. Stussi, con il titolo *Il problema della copia*). Sul codice in generale, C.H. ROBERTS, T.C. SKEAT, *The Birth of the Codex*, Oxford 1983 (rielaborazione di *The Codex* del solo Roberts, comparso in «Proceed. of the British Acad.» 40, 1954, pp. 169-204), ed ora i contributi di AA.VV. in *Les débuts du codex*, Turnhout 1989; sulla tecnica legata al

papiro e alla pergamena: N. LEWIS, *Papyrus in Classical Antiquity*, Oxford 1974 e R. REED, *The Nature and Making of Parchment*, Leeds 1975. Una raccolta di facsimili dei codici anteriori al sec. IX negli undici volumi (e *Supplement*) di E.A. LOWE, *Codices Latini Antiquiores*, Oxford 1934-1971 (e inoltre B. BISCHOFF, Virginia BROWN, *Addenda to Codices Latini Antiquiores*, « *Medieval Studies* » 47, 1985, pp. 317-366); nuove e maneggevoli raccolte: R. MERKELBACH, H. VAN THIEL, *Lateinisches Leseheft zur Einführung in Paläographie und Textkritik*, Göttingen 1969 e S.H. THOMSON, *Latin Bookhands of the Later Middle Ages, 1100-1500*, Cambridge 1969. Per il recupero dei codici medievali in età umanistica è ancora da leggere R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, 2 voll., Firenze 1905-1914 (= 1967, con nuove aggiunte e correzioni dell'autore, a cura di E. Garin). Per lo scioglimento delle abbreviature: A. CAPPELLI, *Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano 1929<sup>3</sup> (= 1987; 1899<sup>1</sup>), integrato da A. PELZER, *Abréviations latines médiévales*, Louvain-Paris 1966<sup>2</sup>; W.M. LINDSAY, *Notae Latinae. An Account of Abbreviation in Latin Mss. of the Early Minuscule Period (c. 700-850)*, Cambridge 1915 (= Hildesheim 1965); di qualche utilità anche L.A. CHASSANT, *Dictionnaire des abréviations latines et françaises*, Paris 1884<sup>5</sup> (= Hildesheim 1965, e anche New York 1973; 1846<sup>1</sup>). Sulle moderne conquiste metodologiche e sperimentali nell'analisi esterna dei manoscritti: AA.VV., *Les techniques de laboratoire dans l'étude des manuscrits*, Paris 1974.

Per tutta la materia trattata in questa sezione un importante sussidio bibliografico è costituito da L.E. BOYLE, *Medieval Latin Palaeography. A Bibliographical Introduction*, Toronto-Buffalo-London 1984.

Sulla problematica delle varianti d'autore v. ora le incisive osservazioni di S. MARIOTTI, *Varianti d'autore e varianti di trasmissione*, in AA.VV., *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, cit., pp. 97-111.

6. Un copiosa esemplificazione di tradizione indiretta che contrasta con la tradizione diretta è in GIARRATANO, *La critica del testo*, cit., pp. 91-98 (= pp. 695-703); una succinta presentazione della problematica in G. PASCUCCI, *La tradizione indiretta nella tradizione dei testi antichi*, « *Quaderni AICC Foggia* » 1, 1981, pp. 27-36; in particolare sulle imitazioni S. MARIOTTI, *Imitazione e critica del testo*, « *Riv. Filol. e Istr. Class.* » 97, 1969, pp. 385-392; su *Ennius und Vergilius* di E. NORDEN, Leipzig-Berlin 1915 (= Darmstadt 1968), v. la recensione (e le parziali

riserve) di G. PASQUALI in «Göttinger Gelehrte Anzeigen» 1915, pp. 593-610 (= *Pagine stravaganti*, I, cit., pp. 223-240); sui centoni Rosa LAMACCHIA, *Tecnica centonaria e critica del testo*, «Rend. Acc. Lincei», cl. mor. S. VIII, V. XIII, 1958, pp. 258-288, e della stessa la voce «Centoni» nell'*Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, pp. 733-737, G. SALANITRO, *Omero, Virgilio e i centoni*, «Sileno» 13, 1987, pp. 231-240, e ancora il panorama di G. POLARA, *I centoni*, in AA.VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, cit., pp. 245-275; sulle traduzioni la rassegna di G. SALANITRO, *Traduzioni e critica testuale*, in AA.VV., *La traduzione dei classici: teoria, prassi, storia*, Napoli 1991, pp. 231-236, con buona documentazione bibliografica, ed anche M. MORANI, *Traduzioni e critica del testo*, «Aevum» 63, 1989, pp. 80-91.

7. Per la storia della filologia nell'antichità è fondamentale R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship from the Beginning to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968 (trad. ital. a cura di M. Gigante e S. Cerasuolo, *Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, Napoli 1973); vi ha fatto seguito *History of Classical Scholarship from 1300 to 1850*, Oxford 1976; per la filologia in Roma F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze 1981<sup>2</sup> (Torino 1937<sup>1</sup>), K. BÜCHNER, *Ueberlieferungsgeschichte der lateinischen Literatur des Altertums*, nella *Geschichte der Textüberlieferung*, cit., I, pp. 311-422, J.E.G. ZETZEL, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981, e l'importante, nonostante l'ambito d'indagine più circoscritto, S. TIMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986. Storie complessive: U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Geschichte der Philologie*, Leipzig-Berlin 1927 (trad. ital. a cura di F. Codino, *Storia della filologia classica*, Torino 1967), naturalmente «datato» e spesso non equanime ma in ogni caso importante e interessante, data la personalità dell'autore; A. GUDEMAN, *Grundriss der Geschichte der klassischen Philologie* (Leipzig-Berlin 1909<sup>2</sup> (= Darmstadt 1967; 1907<sup>1</sup>), ancora utilissimo come repertorio; J.E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, Cambridge 1906-1908 (vol. I 1921<sup>3</sup>; = New York-London 1958-67), tuttora l'opera più vasta in materia (ne esiste una riduzione: *A Short History of Classical Scholarship from the Sixth Century B.C. to the Present Day*, Cambridge 1915); W. KROLL, *Geschichte der klassischen Philologie*, Berlin 1919<sup>2</sup> (Leipzig 1908<sup>1</sup>; trad. spagn. di P.G. Romeo, *Historia de la filologia clasica*, Barcelona 1928<sup>1</sup>, 1941<sup>2</sup>); G. FUNAIOLI, *Lineamenti d'una storia della filologia attra-*

verso i secoli, in *Studi di letteratura antica*, I, Bologna 1946, pp. 185-356 (e v. già sotto la voce *Filologia* nella *Enciclopedia Italiana*, 1932); C. GIARRATANO, *La storia della filologia classica*, in AA.VV., *Introduzione allo studio della cultura classica*, cit., II, pp. 595-672). Una più recente storia della filologia classica, da un'angolatura epistemologica (e germanocentrica) hanno dato Ada Babette HENTSCHE, U. MUHLACK, *Einführung in die Geschichte der klassischen Philologie*, Darmstadt 1972. Le *Linee di storia della filologia classica in Italia* di G. GERVASONI si sono interrotte al primo volume: *Sino ai filologi della prima metà dell'Ottocento*, Firenze 1929. Importante come storia ideologica A. BERNARDINI, G. RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica dal Rinascimento a oggi*, Bari 1953<sup>2</sup> (1947<sup>1</sup>). Un'articolata panoramica delle istanze e delle attività filologiche dell'Ottocento si ricava dai contributi di vari autori nei due volumi dedicati a *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert*, Göttingen 1979-1983. Incentrata sulle figure di Vico, Wilamowitz, Nietzsche, Vitelli, Valgimigli, Pasquali, l'importante raccolta di saggi di M. GIGANTE, *Classico e mediazione. Contributi alla storia della filologia antica*, Firenze 1989. Panoramiche e rievocazioni parziali: F. MONTEROSSO, *La filologia classica nell'epoca del metodo storico*, «Cultura e Scuola» 61, 1977, pp. 84-98, sulla gloriosa stagione italiana di Comparetti, Vitelli, Sabbadini; B. HEMMERDINGER, *Philologues de jadis*, «Belfagor» 32, 1977, pp. 485-522, su Bentley, Wolf, Boeckh, Cobet; J.H. WASZINK, *Lo sviluppo della filologia nei Paesi Bassi del nord dalla morte di Erasmo fino alla morte dello Scaligero*, «Annali Pisa» S. III, V. VIII, 1978, pp. 97-133; C.O. BRINK, *Studi classici e critica testuale in Inghilterra*, *ibid.*, pp. 1071-1228, e dello stesso *English Classical Scholarship. Historical Reflections on Bentley, Porson and Housman*, Cambridge 1986; V. FERA, *Problemi e percorsi della ricezione umanistica*, in AA.VV., *Lo spazio letterario*, III, cit., pp. 513-543. Sulle conseguenze dell'avvento della stampa nell'evoluzione della critica testuale: E.J. KENNEY, *The Classical Text. Aspects of Editing in the Age of the Printed Book*, Berkeley-Los Angeles-London 1974 (prospettive di una «testologia» come critica del testo a stampa per i problemi, in parte esclusivi, suscitati dalla tradizione dei testi moderni: R. LAUFER, *Introduction à la textologie*, Paris 1972; e v. i più recenti *Saggi di bibliografia testuale* di G. FAHY, Padova 1988, ed anche la raccolta di saggi curata da P. STOPPELLI, *Filologia dei testi a stampa*, Bologna 1987). Di fondamentale importanza per la tecnica di lavoro degli umanisti sui testi classici è Silvia RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*,

Roma 1973; segnaleremo qui anche la nuova edizione di un classico libro di R. SABBADINI, *Storia e critica di testi latini*, Padova 1971<sup>2</sup> (Catania 1914<sup>1</sup>). Notizie sui filologi si ricavano dai repertori di F.A. ECKSTEIN, *Nomenclator philologorum*, Leipzig 1871 (= Hildesheim 1966) e W. PÖKEL, *Philologisches Schriftsteller-Lexicon*, Leipzig 1882 (= Darmstadt 1966) (v. p. 375, n. 1). Una raccolta di profili dei cinquanta maggiori antichisti, curata da una quarantina di autori, per il periodo che va dall'immatricolazione di F.A. Wolf come *studiosus philologiae* all'Università di Gottinga (1777) alla morte di A. Momigliano (1986), è stata recentemente edita da W.W. BRIGGS, W.M. CALDER III, *Classical Scholarship. A Biographical Encyclopedia*, New York-London 1990. Il ridimensionamento dei meriti da attribuire al Lachmann è stato provocato da S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963<sup>1</sup>, Padova 1981<sup>2</sup> (rist. con corr. e aggiunte 1985); ridimensionamento ulteriore in P.L. SCHMIDT, *Lachmann's Method: on the History of a Misunderstanding*, in AA.VV., *The Uses of Greek and Latin. Historical Essays*, London 1988, pp. 227-231.

8. Sul Bédier v. le splendide pagine di G. CONTINI, *Ricordo di Joseph Bédier*, in *Un anno di letteratura*, Firenze 1942, pp. 114-132 (poi di seguito a *Esercizi di lettura*, Torino 1974, pp. 358-371); il lavoro più rappresentativo delle teorie di BÉDIER è l'articolo *La tradition manuscrite du «Lai de l'Ombre», «Romania»* 54, 1928, pp. 161-196, 321-356 (anche in fascicolo autonomo, Paris 1929 = 1970; trad. ital. parziale in STUSSI, *La critica del testo*, cit., con il titolo *Obiezioni al metodo del Lachmann*, pp. 45-64); del QUENTIN, *Essais de critique textuelle (Ecdotique)*, Paris 1926; sulla polemica Quentin-Bédier (e in generale sulle prospettive della critica testuale) E. RAIMONDI, *La filologia moderna e le tecniche dell'età industriale*, in *Tecniche della critica letteraria*, Torino 1983<sup>2</sup> (1967<sup>1</sup>), pp. 65-87; un'esposizione del metodo quentiniano in GIARRATANO, *Critica del testo*, cit., pp. 112-115 = 716-719 (che riferisce anche, pp. 109-112 = 712-716, sul metodo di A.C. CLARK, *The Descent of Manuscripts*, Oxford 1918 = 1969). La *Textkritik* di P. MAAS apparve nel 1927 (Leipzig-Berlin) e da un'originaria recensione di essa G. PASQUALI sviluppò il suo famoso libro *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934 (1952<sup>2</sup> = Milano 1974, ed ora Firenze 1988, con una premessa di D. PIERACCIONI); nel 1952 lo stesso Pasquali presentò la traduzione italiana del Maas, *Critica del testo*, Firenze (1972<sup>3</sup>, con lo *Sguardo retrospettivo [Rückblick]* comparso nella terza ediz. tedesca, 1957 [poi 1960<sup>4</sup>], e una nota di L. CANFORA, *Critica*

*textualis in caelum revocata*, già pubblicata in « Belfagor » 23, 1968, pp. 361-364, che puntualizza i rapporti e le divergenze tra Maas e Pasquali; dello stesso CANFORA v. ora anche *Origine della « stemmatica » di P. Maas*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 110, 1982, pp. 362-379. Sulla figura del Pasquali la letteratura è assai ampia: ricorderemo almeno S. TIMPANARO, *Giorgio Pasquali*, in AA.VV., *La letteratura italiana. I critici*, III, Milano 1969, pp. 1803-1825; AA.VV., *Per Giorgio Pasquali. Studi e testimonianze*, Firenze 1972; la premessa di S. TIMPANARO a *Rapsodia sul classico*, cit., pp. 3-28; l'introduzione di A. LA PENNA alla raccolta degli *Scritti filologici* del Pasquali, I, Firenze 1986, pp. IX-LXXIV, ristampata nel già citato volume di AA.VV., *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, pp. 15-77 (nello stesso vol. J. IRIGOIN, *Giorgio Pasquali, historien et critique des textes*, pp. 101-113); il recente profilo di L. CANFORA nel già cit. *Classical Scholarship* a cura di BRIGGS e CALDER III, pp. 367-375. Nel vol. cit. *I critici*, pp. 1664-1675, il profilo di Michele Barbi tracciato da V. SANTOLI; del BARBI stesso è da vedere *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante a Manzoni*, Firenze 1938 (più volte rist.). Di A.E. HOUSMAN si rilegge ora il sintomatico articolo *The Application of Thought to Textual Criticism* (già in « Proceed. of the Class. Assoc. » 18, 1922, pp. 67-84) nella silloge *Art and Error* (v. *infra*), pp. 1-16, ed anche in *The Classical Papers*, Cambridge 1972, pp. 1058-1069, raccolta, in tre volumi, dei suoi scritti minori filologici, ricchissimi di interventi sui testi; fondamentali anche le sue prefazioni a Lucano, Manilio, Giovenale, cit. a p. 350. Un amplissimo e dettagliato panorama degli studi filologici nel nostro secolo è in AA.VV., *La filologia greca e latina nel secolo XX*, 3 voll., Pisa 1989 (la divisione è per singoli paesi); per l'Italia, A. GARZYA, *La ricerca filologica in Italia dal 1945 al 1980*, « Vichiana » N.S. 15, 1986, pp. 216-236. Più specifico S. MARIOTTI, *Gli orientamenti dell'edotica dei testi latini antichi nel nostro secolo*, in AA.VV., *Le strade del testo*, [Bari] 1987, pp. 141-148 (indebolimento del metodo meccanico del Lachmann, esplorazione ad ampio raggio delle tradizioni manoscritte, interazione del momento critico testuale e di quello esegetico).

Esempi, con discussione, di stemmi delle tradizioni latine, da Plauto a Boezio, in K. BÜCHNER, *Ueberlieferungsgeschichte*, cit., p. 375 ss.; e ora il già citato *Texts and Transmission*.

Sulla nozione di « archetipo » e sui vari impieghi del termine M.D. REEVE, *Archetypes*, in AA.VV., *Studi in onore di A. Barigazzi*, II, Roma

1986, pp. 193-201; sull'argomento anche J. IRIGOIN, *Quelques réflexions sur le concept d'archétype*, « Rev. d'hist. des textes » 7, 1977, pp. 235-245.

Per le sottoscrizioni: O. JAHN, *Ueber die Subscriptionen in den Handschriften römischer Classiker*, « Berichte über die Verhandlungen der königl. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig » 3, 1851, pp. 327-372; J.E.G. ZETZEL, *Emendavi ad Tironem: Some Notes on Scholarship in the Second Century A.D.*, « Harvard Stud. Class. Philol. » 77, 1973, pp. 225-243; *The Subscriptions in the Manuscripts of Livy and Fronto and the Meaning of emendatio*, « Class. Philol. » 75, 1980, pp. 38-59; *Latin Textual Criticism*, cit., *passim*; O. PECERE, *La tradizione dei testi latini tra il IV e il V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in AA.VV., *Tradizione dei classici — Trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, pp. 19-81 e 210-246, che corona una serie di specifici studi precedenti.

Sull'introduzione nella critica testuale della linguistica statistica e degli automatismi cibernetici: L. HEILMANN, *Statistica linguistica e critica del testo*, in AA.VV., *Studi di critica testuale*, cit., pp. 173-182 (= *Linguistica e umanesimo*, cit., pp. 231-240, e anche *Linguaggio, lingue, culture*, cit., pp. 191-200); Dom J. FROGER, *La critique des textes et son automatisaton*, Paris 1968. Sui progressi dell'automatizzazione nello studio dei testi le sillogi curate da A. ZAMPOLLI, *Linguistica matematica e calcolatori*, Firenze 1973, e da A. ZAMPOLLI, N. CALZOLARI, *Computational and Mathematical Linguistics*, 2 voll., 1977-1980; da seguire in questo campo la citata rivista RELO, che si pubblica a Liegi dal 1970, ed almeno anche « Computers and the Humanities » (ma le testate si vanno moltiplicando); e v. anche, tra le molte pubblicazioni: G.P. ZARRI, *A proposito di calcolatori elettronici e di applicazioni 'avanzate' agli studi letterari*, « Maia » 27, 1975, pp. 133-154; S. IRELAND, *The Computers and Its Role in Classical Research*, « Greece & Rome » II S., 23, 1976, pp. 40-54; J. MAU, *La tecnica del computer al servizio delle edizioni dei testi latini* e W. OTT, *La cibernetica al servizio dell'edizione di testi latini*, rispettivamente alle pp. 147-156 e 157-214 della silloge di AA.VV., *La critica dei testi latini medievali e umanistici*, Roma 1984 (trad. ital. a cura di A. D'Agostino di *Probleme der Edition mittel- und neulateinischer Texte*, Bonn 1978); AA.VV., *La pratique des ordinateurs dans la critique des textes*, Paris 1979; G.P. ZARRI, *Some Experiments on Automated Textual Criticism*, in AA.VV., *Miscellanea di studi in onore di A. Roncaglia*, IV, Modena, 1989, pp. 1439-1464; il fascicolo

di « Class. Bull. » 65, 1-2, 1989, dedicato a *Computers and the Study of Greek and Latin Classics*; T. ORLANDI, *Informatica umanistica*, Firenze 1990, in particolare pp. 135-145 (c. 10: *L'informatica nelle discipline filologiche*).

9-10. Norme tecniche e suggerimenti pratici per le edizioni critiche in O. STÄHLIN, *Editionstechnik*, Berlin 1914<sup>2</sup> (1909<sup>1</sup>) e in J. BIDEZ, A.B. DRACHMANN, *Emploi des signes critiques, disposition de l'apparat dans les éditions savantes*, seconda ediz. a cura di A. DELATTE e A. SEVERYNS, Bruxelles 1938 (Paris 1932<sup>1</sup>); da vedere anche V. BURR, s.v. *Editionstechnik* in *Reallexikon für Antike und Christentum*, IV, Stuttgart 1959, col. 597-610. Per la collana « Les Belles Lettres » aveva dettato le norme L. HAVET, *Règles et recommandations générales pour l'établissement des éditions « Guillaume Budé »*, Paris [1925]; nuove « regole » in due fascicoli a cura, rispettivamente di J. ANDRÉ per la serie latina e J. IRIGOIN per la serie greca: *Règles et recommandations pur les éditions critiques*, Paris 1972, su cui gli opportuni rilievi di R. RAFFAELLI, *Le « règles » delle « Belles Lettres »*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 102, 1974, pp. 509-515. La miscellanea a cura di R. GOTTESMAN e S. BENNET, *Art and Error. Modern Textual Editing*, London 1970, si apre significativamente col nome di Housman ma raccoglie problematiche ed esperienze di filologi moderni (anglisti); ai classicisti dice molto di più il libretto di H. FRÄNKEL, *Testo critico e critica del testo*, Firenze 1983<sup>2</sup> (1969<sup>1</sup>; a cura di C.F. Russo, trad. di L. Canfora), che dall'esperienza fatta sul testo di Apollonio Rodio (l'ediz. ital. traduce le pagine teoriche della *Einleitung zur kristischen Ausgabe der Argonautika des Apollonios*, Göttingen 1964) deriva riflessioni e raccomandazioni di pratica saggezza. Sulle orme di Fränkel anche J. WILLIS ha tradotto in forma manualistica le proprie esperienze di editore (macrobiano): *Latin Textual Criticism*, Urbana 1972 (contestato da J.M. HUNT in un articolo che ne ripete il titolo, « Class. Philol. » 74, 1979, pp. 340-350). Cordialità di tratto e praticità di norme derivate dall'esperienza personale anche in M.L. WEST, *Textual Criticism and Editorial Technique Applicable to Greek and Latin Texts*, Stuttgart 1973 (trad. ital. a cura di G. Di Maria, *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, Palermo 1991), che sostituisce il manuale dello Stählin in funzione delle collane teubneriane. In *Textual Criticism Today*, « Americ. Journ. of Philol. » 102, 1981, pp. 164-194, G. LUCK discute i più importanti contributi di critica testuale, tecnica editoriale, storia dei testi, pubblicati negli anni settanta (Willis, West, Reynolds-Wilson, Pfeiffer, nonché la raccolta di scritti minori di

Housman). Riflessioni metodologiche anche in A. SALVATORE, *Aspetti e problemi della critica testuale*, « Vichiana » N.S. 2, 1973, pp. 227-240. e in J.H. WASZINK, *Osservazioni sui fondamenti della critica testuale*. « Quaderni urbinati di cult. class. » 19, 1975, pp. 7-24 (= *Opuscula selecta*, Leiden 1979, pp. 71-88); cfr. anche, in « Philologus » 119, 1975, pp. 215-255, gli interventi di vari studiosi (in particolare J. IRMSCHER, Elisabeth SCHUHMAN, G.C. HANSEN, W. KRENKEL) in occasione di un convegno per i 150 anni delle edizioni Teubner, a cui si collega, nella stessa rivista, 122, 1978, pp. 307-311, A. MARASTONI, *Contributi al discorso sull'utilizzazione ottimale dell'edizione critica*; e v. ancora, sulle negligenze degli apparati critici, K. WELLESLEY, *Plurimos odi piger apparatus*, « Acta Ant. Acad. Hung. » 30, 1982-84 (1987), pp. 329-342. Importante S. MARIOTTI, « *Codex unicus* » e editori sfortunati, « Studi urbinati » N.S., B 45, 1971, pp. 837-840, contro la diffusa opinione che la tradizione con testimone unico sia svantaggiata rispetto a quella con più testimoni. Per il versante moderno ricordiamo, in conclusione, A. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova 1984<sup>2</sup> (1975<sup>1</sup>; e già Parma 1967, 2 voll.).

## IX

### GLI STRUMENTI

Integriamo le bibliografie precedenti con una bibliografia generale sugli strumenti e i sussidi della nostra disciplina. Come già nelle altre, anche in questa abbiamo cercato, nei limiti del possibile, di risalire alla prima edizione di ogni opera: ricerca non facile, ma necessaria alla storia della critica (e ringraziamo quanti ce l'hanno agevolata).

#### § 1. Bibliografie

Un primo orientamento potrà aversi da bibliografie scelte. La più ricca, ma di una ricchezza poco selettiva, si arresta purtroppo all'inizio del 1940: N.I. HERESCU, *Bibliographie de la littérature latine*, Paris 1943. Poco più che una magra lista di titoli è A.D. LEEMAN, *Bibliographia Latina selecta*, Amsterdam 1966 (diversamente dall'Herescu, comprende autori e materie). Si estendono al greco J.A. NAIRN, *A Hand-List of Books relating to the Classics and Classical Antiquity*, Oxford 1931<sup>1</sup>, 1953<sup>3</sup>, J. VAN OOTEGHEM, *Bibliotheca Graeca et Latina*, Namur 1946<sup>2</sup> (la prima edizione uscì ne « Les études class. » del 1936), T. GWINUP, FIDELIA DICKINSON, *Greek and Roman Authors. A Checklist of Criticism*, Metuchen/N.J.-London 1973<sup>1</sup>, 1982<sup>2</sup>: la prima si indirizza ai principianti, la seconda si limita agli autori scolastici, la terza si rivolge agli studenti di facoltà letterarie e comprende titoli della sola area anglosassone. Coprono tutti i setto- \*

ri dell'antichità classica i recenti *Classical Scholarship. An Annotated Bibliography* di T.P. HALTON, Stella O'LEARY, White Plains, New York 1986 (selezione di titoli, ben illustrati e accompagnati \* dall'indicazione delle relative recensioni), e J. POU CET, J.-M. HANNICK, *Introduction aux études classiques. Guide bibliographique*, Louvain-la-Neuve 1988<sup>1</sup>, 1989<sup>2</sup>. Pregevole la bibliografia del V volume de *Lo spazio letterario di Roma antica*, Roma 1991 (v. *infra*, p. 404), curata da M. DE NONNO, P. DE PAOLIS, C. DI GIOVINE <sup>1</sup>.

Il repertorio più completo e sistematico della filologia classica è attualmente *L'Année philologique*, fondata e diretta da J. MAROUZEAU, poi, dopo la morte del fondatore (1964), da Juliette ERNST, sua collaboratrice dal 1931. *L'Année*, il cui primo volume comprende il triennio 1924-26, esce in volumi annuali <sup>2</sup> a partire dal 1927, e si articola in due settori: autori (in ordine alfabetico) e discipline relative a tutti gli aspetti del mondo antico (e, in misura sempre minore, alla latinità medievale e umanistica, per cui v. gli strumenti citati alla n. 4). Dei libri sono indicate le eventuali recensioni, degli articoli si dà un succinto sommario (in francese, in inglese per le pubblicazioni inglesi e americane posteriori al 1965, in tedesco per quelle tedesche posteriori al 1972). La bibliografia dal 1914 al 1924 fu raccolta dal MAROUZEAU con i medesimi criteri in *Dix années de bibliographie classique, 1914-1924*, Paris, voll. 2, I 1927, II 1928 (I-II = 1969). Dal 1896 al 1914 S. LAMBRINO, *Bibliographie de l'antiquité classique, 1896-1914*, Paris \*\* 1951, purtroppo fermo al I volume (autori e testi). Dal 1878 al 1896 incluso R. KLUSSMANN, *Bibliotheca scriptorum classicorum*, Leipzig, vol. II (*Scriptores Latini*) 1912-13 (= Hildesheim 1961);

<sup>1</sup> Carattere elementare ha l'*Orientamento bibliografico per lo studio della letteratura latina* di Lydia PEDROLI, Roma 1960, che oltre a indicazioni bibliografiche poco attendibili dà anche sunti delle opere principali e nozioni metriche.

<sup>2</sup> Normalmente in ritardo (per es. il volume dedicato al 1989 è uscito nel 1991). A compensare questo sfasamento soccorre da un ventennio il « Bollettino di studi latini. Periodico quadrimestrale d'informazione bibliografica », pubblicato a Napoli sotto la direzione di F. CUPAIUOLO dal 1971: contiene rassegne, recensioni, spogli di riviste e un notiziario bibliografico per autori e materie.

dagli inizi del 1700 al 1878 W. ENGELMANN, *Bibliotheca scriptorum classicorum*, VIII ed. riv. da E. PREUSS, Leipzig, vol. II (*Scriptores Latini*) 1882 (= Hildesheim 1959)<sup>3</sup>: entrambi solo per autori. Per la bibliografia anteriore al 1700 si ricorrerà al vecchio e farraginoso J.A. FABRICIUS, *Bibliotheca Latina sive Notitia auctorum veterum Latinorum*, Hamburgi 1697-1722<sup>1</sup>, voll. 3 (Venetiis 1728, voll. 2; Lipsiae 1773-74 a cura di J.A. ERNESTI, voll. 3)<sup>4</sup>. \*

Rendiconti bibliografici periodici contiene ovviamente la maggior parte delle riviste di filologia classica, prima fra tutte il « Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Altertumswissenschaft » di Lipsia, fondato da C. BURSIAU nel 1873 e diretto successivamente da vari studiosi (I. MÜLLER, W. KROLL, A. THIERFELDER, etc.) sino al 1955. Offre rendiconti ragionati pluriennali, dovuti a specialisti, su singoli argomenti; a partire dal 1874 porta come appendice (*Beiblatt*) un repertorio bibliografico alfabetico intitolato *Bibliotheca philologica classica*. Fu proseguito dal 1956 dalla rivista « Lustrum. Internationale Forschungsberichte aus dem Bereich des klassischen Altertums » di Göttingen, diretta da H.J. METTE e A. THIERFELDER, e dal 1988

<sup>3</sup> Per lo stesso periodo F.L.A. SCHWEIGER, *Handbuch der classischen Bibliographie*, II/1-2, Leipzig 1832-34 (= Amsterdam 1962, rist. intitolata *Lexicon der gesamten Literatur der Römer*), e, di minore utilità, E. HÜBNER, *Grundriss zu Vorlesungen über die Geschichte und Encyclopädie der classischen Philologie*, Berlin 1876<sup>1</sup>, che nella II edizione del 1889 (= Hildesheim 1973) porta il sottotitolo *Bibliographie der klassischen Altertumswissenschaft* ed è piuttosto un manuale bibliografico di filologia classica, secondo la concezione « enciclopedica » del tempo (v. p. 378). È però suo merito dare le prime edizioni di ogni opera. \*\*

<sup>4</sup> La *Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis* del medesimo, Hamburgi 1734, voll. 6 (Patavii 1754<sup>2</sup>; Florentiae 1858-59<sup>3</sup> = Graz 1962) comprende gli autori cristiani e soprattutto medievali. Per i cristiani si può ricorrere alla *Clavis Patrum Latinorum*, Brugis-Hagae Comitum 1951<sup>1</sup>, 1961<sup>2</sup>, allestita da E. GAAR e E. DEKKERS. Per il periodo medievale ottimo M.R.P. MCGUIRE, H. DRESSLER, *Introduction to Medieval Latin Studies. A Syllabus and Bibliographical Guide*, Washington 1977<sup>2</sup> (1964<sup>1</sup> del solo McGuire). Dal 1978 lo strumento bibliografico di base è l'annuale « Medioevo latino. Bollettino bibliografico della cultura europea dal secolo VI al XIII » di Spoleto, diretto da C. LEONARDI. Per la latinità umanistica materiali, dal 1965, nella « Bibliographie de l'humanisme et de la Renaissance », che si pubblica annualmente a Ginevra dal 1966. \*\*\*

da H. GÄRTNER e H. PETERSMANN. Specializzate in recensioni critiche « Gnomon. Kritische Zeitschrift für die gesamte klassische Altertumswissenschaft » di Berlino, che esce in otto fascicoli annuali dal 1925 (a numeri alterni presenta un'ampia appendice bibliografica), e « The Classical Review » di Oxford, fondata nel 1887 (soltanto recensioni dal 1957). Rassegne critico-bibliografiche di vario valore pubblicano ancora l'americana « The Classical World » (dal 1907-8 al 1956-57 « The Classical Weekly », con varie sedi di stampa) e l'« Anzeiger für die Altertumswissenschaft » di Innsbruck (dal 1948), e saltuariamente « L'information littéraire » di Parigi (dal 1948) e « Cultura e Scuola » di \* Roma (dal 1961). Un panorama annuale degli studi latini si ha attraverso le recensioni e le segnalazioni della più autorevole rivista di filologia latina, la « Revue des études latines », fondata da J. MAROUZEAU nel 1923.

Il corrispondente dell'*Année philologique* nel campo della linguistica (comprensivo quindi della linguistica latina) è la *Bibliographie linguistique des années 1939-1947*, Utrecht-Bruxelles, voll. 2, 1949-50, annuale dal 1948. Una scelta abbastanza ricca \*\* e attendibile dà J. COUSIN, *Bibliographie de la langue latine, 1880-1948*, Paris 1951, che muove dall'anno in cui si era fermato il *Grundriss zu Vorlesungen über die lateinische Grammatik* di E. HÜBNER, Berlin 1876<sup>1</sup>, 1880<sup>2</sup>, dove è presentata la bibliografia dell'Ottocento. Troppo rapido e lacunoso, e orientato in senso troppo strettamente glottologico, è il *Panorama actual de la gramática griega y latina* di M. SÁNCHEZ, in *Actas del II Congreso Español de Estudios Clásicos*, Madrid 1964, pp. 63-95<sup>5</sup>. Un elenco cronologico dei recenti studi di linguistica relativi al latino e alle altre lingue e dialetti dell'Italia antica è in Rosalba ANTONINI, Loretta DEL TUTTO PALMA, Stefania RENZETTI MARRA, *Bibliografia dell'Italia antica. Epigrafia, linguistica e scienze ausiliarie (1950-1984)*, Urbino, voll. 2, 1985. Un'utile *Bibliographie zur lateinischen Wortforschung* è stata avviata da un'équipe di

<sup>5</sup> Per la bibliografia linguistica di BOLOGNESI-ZUCHELLI, v. p. 376.

studiosi dell'Università di Münster/Westf. sotto la direzione di O. HILTBRUNNER: essa raccoglie e presenta la letteratura scientifica sui più importanti termini e concetti della lingua latina (pubblicati finora quattro volumi, A-CVRA, Bern-[München-Stuttgart] 1981-92). Per i Cristiani si ha ora il primo volume del repertorio *Lingua Patrum. Bibliographie signalétique du latin des Chrétiens* a cura di G. SANDERS, M. VAN UYTFANGHE, Turnhout 1989; comprende anche il greco H.J. SIEBEN, *Voces. Eine Bibliographie zu Wörtern und Begriffen aus der Patristik (1918-1978)*, Berlin-New York 1980.

Per il linguaggio figurato un cenno a parte va riservato all'utilissima *Bibliographie zur antiken Bildersprache* a cura di V. PÖSCHL, Helga GÄRTNER, Waltraud HEYKE, Heidelberg 1964.

Riservati alle dissertazioni (cioè a quegli opuscoli che in alcuni paesi servono per ottenere il dottorato) sono il *Catalogus dissertationum philologicarum classicarum* della libreria G. Fock, Leipzig 1894<sup>1</sup>, 1937<sup>3</sup> (= New York 1962), e L.S. THOMPSON, *A Bibliography of American Doctoral Dissertations in Classical Studies and Related Fields*, e *A Bibliography of Dissertations in Classical Studies: American, 1964-1972; British, 1950-1972; with a Cumulative Index, 1869-1972*, Hamden/Conn., rispett. 1968 e 1976. La bibliografia relativa ai « Programme » (cioè quegli scritti che accompagnavano, nell'area culturale germanica, i programmi dei Licei) è raccolta per il periodo che va dal 1876 al 1910 in R. KLUSMANN, *Systematisches Verzeichnis der Abhandlungen welche in den Schulschriften ... erschienen sind*, 5 voll., 1-4 Leipzig 1889-1903, 5 Leipzig-Berlin 1916 (= Hildesheim-New York, voll. 3, 1976).

Ci sono poi vari bilanci dell'attività filologica, classica in generale e latina in particolare, editi dopo l'ultima guerra<sup>6</sup>: in

<sup>6</sup> Anteriore, e limitata alla critica italiana, la Guida bibliografica su *Lingua e Lettere Latine* di V. USSANI, Roma 1921, che tratta delle opere più significative dal 1870. Non più che un cenno merita la frettolosa rivista di K. KUMANIECKI, *De eis quae intra hos sexaginta quinque nostri saeculi annos de litteris Latinis scripta sint*, in *Acta omnium gentium ac nationum conventus Latinis litteris linguaeque fovendis*, Romae 1968, pp. 198-218.

Italia i *Problemi e orientamenti di letteratura latina* di E. BIGNONE, in AA.VV., *Problemi e orientamenti critici di letteratura*, Milano 1948, pp. 61-114<sup>7</sup>, visti in una prospettiva forse troppo personale; in Francia il già citato *Mémorial des études latines*, Paris 1943, che consiste in una serie di rapporti distribuiti in quattro settori (Linguistica e filologia, Storia letteraria, Scienze storiche e ausiliari, Insegnamento e documentazione); in Germania il denso articolo di H. FUCHS, *Rückschau und Ausblick im Arbeitsbereich der lateinischen Philologie*, «Museum Helveticum» 4, 1947 (ma 1948), pp. 147-198 e il volume di K. BÜCHNER (per la letteratura), J.B. HOFMANN (per la lingua), *Lateinische Literatur und Sprache in der Forschung seit 1937*, Bern 1951. Tutta la filologia classica della prima metà del '900 è interessata dalla retrospettiva a cura di M. PLATNAUER, *Fifty Years of Classical Scholarship*, Oxford 1954 (per il latino sei capitoli di autori diversi; nuova edizione con appendici di aggiornamento, *Fifty Years (and Twelve) ...*, 1968). Ricordiamo infine ancora il recente e imponente panorama di AA.VV., *La filologia greca e latina nel secolo XX*, voll. 3, Pisa 1989.

## § 2. Introduzioni, manuali, enciclopedie

Iniziamo con le opere, poco numerose e abbastanza recenti, dedicate specificamente al latino. La più recente e ricchissima di bibliografia è la *Introducción a la Lengua y Literatura latinas* di J. SILES, Madrid 1983, che abbiamo già avuto modo di citare. Vivace, discorsivo e ricco di bibliografia ragionata è il *Guide de l'étudiant latiniste* di P. GRIMAL, Paris 1971 (tradotto in ital. e integrato nella bibliografia italiana da A. PASTORINO e R. LAMBERTI, *Guida allo studio della civiltà latina*, Milano

<sup>7</sup> Nel medesimo volume L. ALFONSI, *Problemi e orientamenti di letteratura cristiana antica*, pp. 145-179.

1975). Più elementare e didattico l'*Avviamento allo studio della letteratura latina* di F. DELLA CORTE, Genova 1970 (rielaborazione di un libro analogo pubblicato a Torino nel 1952), in cui segnaliamo, fra l'altro, l'utilità dei glossari terminologici. Orientata in senso filologico e linguistico la *Introducción al estudio de la filología latina* di V.J. HERRERO LLORRENTE, Madrid 1965<sup>1</sup>, 1976<sup>2</sup>. Per completezza aggiungiamo *Les études latines* di J. COUSIN, Paris 1944, alquanto scolastico e invecchiato. \*

Altre dimensioni e ambizioni ha avuto la *Guida allo studio della civiltà romana antica* di V. USSANI e F. ARNALDI, Napoli voll. 2, I 1952, II 1954 (1961<sup>2</sup>), serie di 60 brevi monografie su tutti i settori della civiltà latina (ne abbiamo citato i contributi di G.B. PIGHI sulla pronuncia e sulla storia del latino, di A. SALVATORE sui metri latini e sull'edizione critica, di G. CENCETTI sulla paleografia e papirologia): l'opera si è ora trasformata in una serie di *Guide allo studio della civiltà romana*, che si pubblicano a Roma dal 1978 sotto la direzione di F. ARNALDI (poi S. D'ELIA) e S. CALDERONE. Accanto è da porsi per analogia di fini J.E. SANDYS, *A Companion to Latin Studies*, Cambridge 1910<sup>1</sup>, 1921<sup>3</sup> (rist. 1935, e New York 1963)<sup>1</sup>.

Ma il caso più frequente è il « manuale » di filologia classica, che accomuna, com'è giusto, il latino al greco. Ispirati dal Pasquali, e quindi orientati verso la critica testuale *I fondamenti della filologia classica* di G. PASCUCCI, Firenze 1957<sup>1</sup>, 1962<sup>2</sup>, mentre ha carattere più bibliografico il *Prodromos. Avviamento allo studio dell'antichità classica* di C. BIONE, Palermo 1939<sup>1</sup> (IV ed. aggiornata da N. CASINI 1959, rist. 1964). Scarsa bibliografia e sommari elementi di letteratura, grammatica e metrica

<sup>1</sup> Il Sandys è più noto come autore della maggiore storia della filologia classica: *A History of Classical Scholarship*, cit. (v. *Bibl.* c. VIII, 7: ivi su altre storie della filologia). Noi torniamo a segnalare l'utilissimo lessico dei filologi e delle loro opere di W. PÖKEL, *Philologisches Schriftsteller-Lexicon*, Leipzig 1882 (= Darmstadt 1966), che va dalla metà del XV sec. al 1880; la mancanza delle opere riduce invece l'utilità del *Nomenclator philologorum* di F.A. ECKSTEIN, Leipzig 1871 (= Hildesheim 1966).

dà C. GALLAVOTTI, *Avviamento allo studio delle letterature classiche*, Firenze 1953. Molte piccole monografie compongono la *Introduzione allo studio della cultura classica* a cura di F. DELLA CORTE (3 voll., Milano, I, *La letteratura*, 1972; II, *Linguistica e filologia*, 1973; III, *Scienze sussidiarie*, 1974), che sostituisce la *Introduzione alla filologia classica* a cura di E. BIGNONE, *ibid.* 1951: oltre ai lavori che abbiamo già avuto modo di citare, segnaliamo qui, del I vol., la *Bibliografia generale* di M. BONARIA (pp. 15-56), che sostituisce quella di G. GHEDINI; del II *La grammatica* di Adriana DELLA CASA (pp. 41-91) e *Metrica latina arcaica* di C. QUESTA (pp. 477-562), entrambe originali, mentre immutata è rimasta *La critica del testo* di C. GIARRATANO (pp. 673-739: poche integrazioni alla bibliografia); del III, che comprende, ed è una novità, archeologia, numismatica, geografia, papirologia, epigrafia e paleografia, *Cultura classica e letterature moderne* di F. DELLA CORTE (pp. 643-743: condensa del medesimo *La presenza classica*, Genova 1971<sup>1</sup>, 1972<sup>2</sup>, poi 1981<sup>3</sup>); il *Profilo storico-critico degli studi linguistici greci e latini*, già del solo G. BOLOGNESI, è stato sdoppiato e quello dedicato agli studi latini è stato aggiornato da B. ZUCHELLI (pp. 495-595). Per trovare opere simili in Italia bisogna indietreggiare di mezzo secolo, in un periodo dominato dall'influsso della filologia tedesca: L. VALMAGGI, *Manuale storico-bibliografico di filologia classica*, Torino 1894, diviso per materie, con introduzioni metodologiche e bibliografiche; del medesimo anno, ma più modesto e cursorio, il manuale Hoepli di V. INAMA, *Filologia classica greca e latina*, Milano 1894<sup>1</sup>, 1911<sup>2</sup> (= 1982)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Nella « Biblioteca linguistica » zanichelliana è uscito un volumetto di J. e Bärbel KRAMER, *La filologia classica*, Bologna 1979 (v. p. 357), che, in armonia col carattere della collana, tratta i compiti, i problemi, la storia, i contenuti della filologia classica soprattutto dal punto di vista linguistico: utile come informazione elementare, si direbbe per i non addetti ai lavori. La *Metodologia* di R. FARINA e N. MARINONE, Torino 1979, vuole invece essere, come dice il sottotitolo, una « guida pratica alle esercitazioni di seminario e alla tesi di laurea per le discipline umanistiche ». Infine l'*Avviamento alla didattica del latino* di Silvana ROCCA, Genova 1979, contiene anche cenni sulla pronuncia e la metrica.

In Germania ha avuto successo per l'alto livello scientifico \* la *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, diretta da A. GERCKE e E. NORDEN, Leipzig-Berlin 1910-12<sup>1</sup>, 1927<sup>3</sup> (rist. 1933), in tre volumi rispettivamente sulla lingua e la letteratura (da segnalare *Die Sprache*, greca e latina, di P. KRETSCHMER<sup>3</sup> e la *Römische Literatur* del NORDEN, su cui v. p. 406), sulle antichità private e sulla storia e antichità pubbliche<sup>4</sup>. Una fortuna forse meno meritata ha arriso in Francia al troppo schematico *Manuel des études grecques et latines* di L. LAURAND, pubblicato a Parigi in fascicoli a partire dal 1932, poi riuniti in tre volumi: *Grèce, Rome, Compléments* (la data dei frontespizi non corrisponde quasi mai a quelle dei singoli fascicoli. L'VIII ed. riveduta da P. D'HÉROUVILLE è del 1946; nel 1955-56 se ne ebbe una nuova edizione, la XII, in due volumi completamente rifusa a cura di A. LAURAS, ristampata nel 1970): può servire per un'informazione generalissima. Il Laurand ha sostituito il *Manuel de philologie classique* di S. REINACH, Paris 1880<sup>1</sup> (in volume unico), 1883-84<sup>2</sup> (in due volumi, rist. 1907)<sup>5</sup>, che, conforme agli interessi dell'autore, si sofferma di più sulle scienze antiquarie e in particolare sulle arti figurative.

La I edizione del Reinach portava come sottotitolo: *d'après le Triennium Philologicum de W. Freund* (W. FREUND, *Triennium*

<sup>3</sup> Traduzione spagnuola di S. FERNANDEZ RAMIREZ e M. FERNANDEZ-GALIANO, *Introducción a la Lingüística Griega y Latina*, Madrid 1946.

<sup>4</sup> Il nome di « manuale » appare improprio per lo *Handbuch der Altertumswissenschaft* di I. MÜLLER e W. OTTO (i primi due direttori), fondato a Monaco nel 1886. Si tratta in realtà di una collana articolata in 12 sezioni e comprendente a tutt'oggi una trentina di opere, ognuna delle quali ha i titoli per porsi come il testo fondamentale della relativa disciplina. Citammo già la *Lateinische Grammatik* di LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR; citeremo *infra*, p. 405, la *Lateinische Literatur* di SCHANZ-HOSIUS.

<sup>5</sup> Da non confondere con la scolastica *Minerva. Introduction à l'étude des classiques scolaires grecs et latins*, Paris 1890<sup>3</sup>, che il Reinach tradusse e ridusse da un'opera inglese di J. GOW (trad. ital. a cura di G. DECIA, *Minerva. Guida allo studio dei classici*, Firenze 1895<sup>1</sup>, 1924<sup>5</sup>).

*Philologicum oder Grundzüge der philologischen Wissenschaften*, Leipzig, voll. 6, 1874-76<sup>1</sup>, 1879-82<sup>2</sup>), dichiarando così esplicitamente il proprio debito verso la cultura tedesca. In essa aveva finito per dominare la concezione storicistica della filologia come « conoscenza di ciò che è prodotto dallo spirito umano », propugnata ai primi dell'800 da F.A. WOLF (1759-1824) e difesa dal suo allievo A. BOECKH (1785-1867) contro l'indirizzo più formale ed esegetico di G. HERMANN (1772-1848) Così la filologia classica veniva a identificarsi con la scienza dell'antichità (*Altertumswissenschaft*) e a organizzarsi come una « enciclopedia » di tutte le discipline attinenti all'antichità greca e romana <sup>6</sup> (*Encyclopädie der Philologie* fu il titolo di due opere postume del Wolf e del Boeckh) <sup>7</sup>. Di qui il nome di *Enciclopedia* che rimase al più monumentale e autorevole lessico delle antichità classiche, la *Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft* (sigla RE), detta anche dai nomi di due suoi direttori la Pauly-Wissowa. Impiantata da A. PAULY a Stoccarda nel 1837, nel 1852 era uscita in 6 parti e 8 volumi (1864-66<sup>2</sup> a cura di W.S. TEUFFEL). G. WISSOWA ne riprese il disegno su basi molto più ampie nel 1893; passata attraverso vari direttori, è stata da poco completata e integrata con 15 volumi di *Supplementi* (l'ultimo è del 1978) <sup>8</sup>. Lessico di *res* (« Realien ») e non di *uerba*,

<sup>6</sup> « La filologia che tuttora si definisce classica ... è determinata dal suo oggetto: la civiltà greco-romana nella sua essenza e in tutte le espressioni della sua vita ». Con questa definizione inizia la *Storia della filologia classica* di U. WILAMOWITZ, trad. di F. CODINO, Torino 1967 (pubblicata nella III edizione della citata *Einleitung* di GERCKE-NORDEN, 1927). Oggi si tende a restituire alla filologia la sua autonomia di scienza volta a ricostruire e a interpretare testi scritti. Dal punto di vista della teoria dell'informazione, le assegnerei il compito di decodificare integralmente il messaggio, individuando e rimuovendo gli effetti dei « rumori » che abbiano eventualmente disturbato la sua trasmissione.

<sup>7</sup> Prima di loro G. BERNHARDY aveva compilato *Grundlinien zur Encyclopädie der Philologie*, Halle 1832. Una versione italiana della prima parte dell'opera del Boeckh è stata recentemente proposta da A. GARZYA (*La filologia come scienza storica. Enciclopedia e metodologia delle scienze filologiche*, trad. di Rita MASULLO, Napoli 1987).

\* <sup>8</sup> Del 1980 è un *Register der Nachträge und Supplemente* a cura di H. GÄRTNER e A. WÜNSCH, che comprende anche un elenco dei collaboratori curato da G. WINKLER; un indice analogo a cura di J.P. MURPHY, Chicago 1976<sup>1</sup>, 1980<sup>2</sup>.

concerne le istituzioni, i luoghi e i personaggi del mondo antico, compresa la letteratura: le sue voci, talora così vaste da essere ristampate come volumi autonomi<sup>9</sup>, sono spesso esemplari per ricchezza di documentazione e rigore scientifico, e costituiscono pertanto il primo approccio di ogni ricerca scientifica. Per ovviare agli inconvenienti della dispersione e dell'invecchiamento, è stata approntata un'edizione ridotta che, pur imitando i caratteri e la struttura, fosse riscritta da specialisti dei singoli argomenti: è « Il piccolo Pauly », *Der kleine Pauly*, edito sempre a Stoccarda da K. ZIEGLER e W. SONTHEIMER in cinque volumi, 1964-1975 (nell'ultimo allo Ziegler è subentrato H. GÄRTNER; l'opera è stata riedita in edizione economica a Monaco nel 1979). \*

Più limitato nell'estensione e nel materiale (in quanto esclude letteratura, prosopografia e geografia), il *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* a cura di G. DAREMBERG, E. SAGLIO, E. POTTIER, Paris, voll. 5 in 10 tomi, 1877-1919 (= Graz 1962-63) risente anche del tempo, ma può ancora essere consultato con profitto. Per una consultazione più rapida consigliabili il *Reallexikon des klassischen Altertums* di F. LÜBKER, Leipzig-Berlin 1855<sup>1</sup>, 1914<sup>8</sup> (più volte rist.) a cura di J. GEFFCKEN e E. ZIEBHART (la VI edizione, curata da M. ERLER nel 1882, fu tradotta in italiano da C.A. MURERO, *Lessico ragionato dell'Antichità Classica*, Roma 1891, ed è ora riproposta da Zanichelli con prefazione di S. MARIOTTI, Bologna 1989), l'*Oxford Classical Dictionary*, a cura di N.B.L. HAMMOND, H.H. SCULLARD, 1949<sup>1</sup>, 1970<sup>2</sup> (trad. ital. a cura di M. CARPITELLA, *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, Roma 1963<sup>1</sup>, voll. 3; 1981<sup>2</sup>, voll. 2) e il *Lexikon der alten Welt* a cura di C. ANDRESEN e altri, Zürich-Stuttgart 1965. Può servire anche il *Diccionario del mundo clásico* edito sotto la direzione di I. ERRANDONEA a Madrid, 1954, 2 voll. \*\*\*

<sup>9</sup> Per es. il *Vergilius* di K. BÜCHNER (464 colonne), Stuttgart 1956 (trad. ital. a cura di M. BONARIA, Brescia 1963<sup>1</sup>, a cura di Elisabetta RIGANTI 1986<sup>2</sup>).

- Pone a confronto l'antichità pagana e quella cristiana l'ampio
- \* *Reallexikon für Antike und Christentum* (sigla RAC) che dal 1941 sotto la direzione prima di T. KLAUSER e poi di E. DASSMANN ha pubblicato finora a Stoccarda 15 volumi (si avvia con i primi fascicoli del XVI vol. al completamento della lettera H); utile anche il recente *Dizionario patristico e di antichità cristiane* a cura di A. DI BERARDINO, Casale Monferrato 1983, 2 voll., completato da un volume comprendente atlante e indici, 1988.
  - \*\* Citeremo qui, benché non abbia la configurazione dell'enciclopedia, il mastodontico *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* (sigla ANRW) a cura di Hildegard TEMPORINI, e poi anche di W. HAASE, Berlin-New York 1972- (finora una settantina di volumi, ma l'opera è ben lungi dall'essere completata), che intende presentare attraverso studi specifici condotti da specialisti e rassegne bibliografiche un panorama completo e approfondito di tutti gli aspetti storici e culturali del mondo romano (storia, arti, diritto, religione, lingua, letteratura, filosofia, scienze, tecnica). Aggiungiamo infine due utili lessici speciali, P. GRIMAL, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris 1951<sup>1</sup>, 1979<sup>6</sup> (ediz. ital. a cura di C. CORDIÉ, *Dizionario di mitologia greca e romana*, Brescia 1987, ed anche, in ediz. economica, con il titolo *Enciclopedia dei miti*, Milano 1990), con le fonti, e M. BESNIER, *Lexique de géographie ancienne*, Paris 1914<sup>10</sup>. Ma con ciò siamo passati nel campo della lessicografia.

### § 3. Lessici

#### \*\*\* I. LESSICI ETIMOLOGICI

Una seria conoscenza del latino non può prescindere da

<sup>10</sup> Più antico, ma sempre utilizzabile, il *Dizionario di geografia antica* di L. HUGUES, Torino 1897.

A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1932<sup>1</sup>, 1959<sup>4</sup>, IV rist. 1985 con *Additions et corrections* a cura di J. ANDRÉ (sigla DEL). Come dice il sottotitolo, alla parte etimologica-comparativa, stesa con esemplare prudenza dal Meillet, è premesso un limpido scorcio storico della parola e dei suoi composti e derivati, dovuto all'Ernout: felice simbiosi di un glottologo e di un filologo. Più tecnico e denso il *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* di A. WALDE e J.B. HOFMANN, Heidelberg 1965<sup>4</sup>, voll. 3 (1930-58<sup>3</sup>; 1910<sup>2</sup> e 1906<sup>1</sup> del solo Walde) approfondisce la parte etimologica con maggiore ricchezza di ipotesi e di bibliografia (sigla LEW). Un utile strumento per l'apprendimento organico del vocabolario latino di base è costituito dal recente ed agile *Lessico latino fondamentale* di Elisabetta RIGANTI, Bologna 1989, che ordina in famiglie etimologiche ed illustra con brevi cenni etimologici (cui seguono i derivati italiani) le parole con maggior indice di frequenza della lingua latina. Per i riferimenti all'indoeuropeo J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München 1959 (sostituisce il *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen* di A. WALDE e J. POKORNY, Leipzig-Berlin, voll. 3, 1927-32).

## II. LESSICI DAL LATINO

Il maggior sforzo della lessicografia latina è il vastissimo *Thesaurus linguae Latinae*, edito a Lipsia a partire dal 1900 (dal 1991 Stuttgart-Leipzig; inizialmente sotto gli auspici di cinque Accademie tedesche e in seguito con vasta partecipazione internazionale) e tuttora in corso, con ritmo piuttosto lento<sup>1</sup>:

<sup>1</sup> I fascicoli esauriti vengono continuamente ristampati. Come preparazione e integrazione al *Thesaurus*, E. WÖLFFLIN fondò nel 1884 una rivista, l'« Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik » (Leipzig, voll. 15, 1884-1908 = Hildesheim 1967), ricchissima di spogli lessicali e sintattici.

attualmente (1992) comprende le lettere A-M e O complete, parte della P e l'onomastico sino alla D compresa (A-B incluse nel lessico dei nomi comuni, C-D in fascicoli separati). Le voci, redatte in latino, contengono anche cenni etimologici e dati morfologici e sintattici<sup>2</sup>. Il materiale schedato (dalle origini al VI secolo d.C., completo sino agli inizi del II secolo) è a disposizione nell'Archivio di Monaco. La qualità del lavoro è andata scadendo negli ultimi anni.

Per le lettere mancanti è ancora insostituibile il più ampio vocabolario latino completo, fonte diretta o indiretta (se si esclude l'*Oxford Latin Dictionary*, v. *infra*) di tutti i lessici latini moderni, il *Totius Latinitatis lexicon* di E. FORCELLINI, stampato a Padova in 4 volumi nel 1771 (1805<sup>2</sup>; 1827-31<sup>3</sup> a cura di G. FURLANETTO; 1864-87<sup>4</sup> a cura di F. CORRADINI, cui si aggiungono i due volumi dell'*Onomasticon* a cura di G. PERIN, 1911-20<sup>3</sup>; 1940<sup>5</sup>, voll. 6, ristampa anastatica con appendici inedite del Perin = Bologna 1965)<sup>4</sup>. Più

<sup>2</sup> Accompagna il *Thesaurus* l'indispensabile *Index librorum scriptorum inscriptionum ex quibus exempla afferuntur* edito nel 1904 e integrato periodicamente da fascicoli di supplemento, l'ultimo dei quali datato 1958, ed ora (1990) completamente rinnovato: esso fornisce la chiave delle abbreviazioni usate nel dizionario per gli autori, le opere e le raccolte di iscrizioni e fornisce l'indicazione delle edizioni utilizzate dai redattori. Contemporaneamente al nuovo indice è stato pubblicato un volumetto di *Praemonenda de rationibus et usu operis*, redatto in latino, tedesco, inglese, francese, italiano, spagnolo e russo. Segnaliamo qui anche il recente volume di A. FERRUA, *Note al Thesaurus linguae Latinae. Addenda et corrigenda (A-D)*, Bari 1986 (complementi quasi esclusivamente epigrafici paleocristiani, e quasi tutti di natura onomastica).

<sup>3</sup> Le date sono quelle dei frontespizi, non tutte corrispondenti a quelle dei singoli fascicoli in cui fu stampata l'opera: cfr. E. B., *Le cinque edizioni padovane del Lexicon totius Latinitatis di E. Forcellini*, Padova 1942. Vicende e contrasti in campo lessicografico, che precedono la nascita del *Lexicon* del Forcellini, sono presentate da P. MASTANDREA, *Dal Calepino al Forcellini. Continuità e polemiche nella lessicografia latina del primo Settecento*, « Quaderni Veneti » 13, 1991, pp. 131-143.

<sup>4</sup> Dei lemmi del Forcellini disponiamo ora di una serie di indici (generale, retrogrado, morfologico) elaborati elettronicamente da R. BUSA, *Totius Latinitatis lemmata quae ex Aeg. Forcellini Patavina editione 1940 a fronte, a tergo atque morphologicè opera IBM automati ordinaverat R. B.*, Milano 1988.

ricca delle edizioni padovane è l'edizione stampata a Prato a cura di V. DE VIT, fra il 1858 e il 1875, in 6 volumi più 4 di *Onomasticon* (1859-92, data dell'ultimo fascicolo) purtroppo interrotto alla lettera O inclusa. Dal Forcellini derivano adattamenti e riduzioni straniere, fra cui tuttora vitali il GEORGES (attraverso I.J. SCHELLER, Leipzig 1783<sup>1</sup>, 1804-1805<sup>2</sup>) e il LEWIS-SHORT (attraverso W. FREUND, Leipzig 1834-45, tradotto in inglese dall'ANDREWS e in francese dal THEIL).

Fra i lessici più fortunati, anche in Italia, è certo l'*Ausführliches Lateinisch-Deutsches Handwörterbuch* di K.E. GEORGES, che assieme al LÜNEMANN aveva rielaborato lo *Handwörterbuch* dello SCHELLER (Leipzig 1837-38<sup>8</sup>), ma che a partire dall'edizione del 1873 compare come unico autore. L'VIII edizione del Georges fu edita a cura del figlio Heinrich (Hannover-Leipzig 1913-18, voll. 2) e ristampata come IX edizione a Graz nel 1951 (XIV ed. anastatica Darmstadt 1988). Il Georges si caratterizza per la capillarità delle accezioni e per l'incompletezza delle citazioni (normalmente limitate al nome dello scrittore), pregi e difetti che sono passati nei suoi eredi italiani: lo scolastico GEORGES-CALONGHI, *Dizionario latino-italiano*, Torino 1891<sup>1</sup>, compilato sul Georges minor, il *Kleines Handwörterbuch*, 1890<sup>6</sup>, e ristampato fino al 1951, quando, sempre a Torino, ne uscì come III edizione un rifacimento e ampliamento col solo nome di F. CALONGHI (XVIII rist. 1990).

Al grave inconveniente delle citazioni incomplete si sottrae invece C.T. LEWIS, C. SHORT, *A Latin Dictionary*, Oxford 1879 (rist. 1980), ottima condensazione del Forcellini, benché le citazioni siano fatte su testi invecchiati<sup>5</sup>. Più moderno e più agile, anche se più povero, il *Dictionnaire illustré latin-français* di F. GAFFIOT, Paris 1934 (rist. 1967; ediz. ital. a cura di I. PIN, I. PINTO, C. SORGE, *Dizionario illustrato latino-italiano*, Padova 1973), anch'esso con citazioni complete, a differenza di altri

<sup>5</sup> Caratteristiche affini presenta il buon vecchio *Handwörterbuch der lateinischen Sprache* di R. KLÖTZ, Braunschweig 1857<sup>1</sup>, 1879<sup>6</sup>, voll. 2 (= Graz 1963; la rielaborazione italiana avviata a Brescia da A. GRILLI è ferma al terzo fascicolo, che giunge alla voce AEOLICI, dal 1979).

buoni vocabolari latino-francesi come E. BENOIST, H. GOELZER, *Nouveau dictionnaire latin-français*, Paris 1892<sup>1</sup> e L. QUICHERAT, A. DAVELUY, *Dictionnaire latin-français, avec un vocabulaire des noms géographiques, mythiques et historiques par L. Q.*, Paris 1844<sup>1</sup> (nuova ediz. non datata rivista da É. CHATELAIN)<sup>6</sup>.

Frutto di un nuovo spoglio degli autori fino al III sec. d.C., esclusi i Cristiani, è il più moderno *Oxford Latin Dictionary* (sigla OLD) a cura di P.G.W. GLARE, uscito originariamente in otto sostanziosi fascicoli (1968-82) poi riuniti in un unico volume già più volte ristampato. Le citazioni vi figurano complete. L'esclusione dei Cristiani è motivata dall'esistenza di un lessico apposito: A. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Strasbourg 1954<sup>1</sup> (1962<sup>2</sup> con *Addenda et corrigenda*, rist. 1967), poco soddisfacente<sup>7</sup>.

- \* Si va attrezzando, ma i ritmi sono piuttosto blandi, la lessicografia mediolatina. Non ha fatto molta strada in più di 30 anni il *Novum Glossarium mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC* a cura di F. BLATT (L-PASSERVLVS), Hafniae 1957-89, che intende sostituire il glorioso quanto vetusto *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis* di C. DU FRESNE SIEUR DU CANGE, pubblicato in prima edizione e in tre volumi a Parigi nel 1678, e più volte riedito e rielaborato fino all'edizione in 10 volumi curata da L. FAVRE, Niort 1883-87 (= Paris 1938, e anche Graz 1954). Completo è il *Mediae Latinitatis lexicon minus* di J.F. NIERMEYER, Leiden 1976. Uno schematico glossario è A. SOUTER, *A Glossary of Later Latin to 600 A.D.*, Oxford 1949. Ad A. BLAISE si deve il *Dictionnaire latin-français des auteurs du Moyen-Âge (Lexicon Latinitatis Medii Aevi, praesertim ad res ecclesiasticas investigandas pertinens)*, Turnholt 1975. Si devono poi aggiungere i lessici delle varie aree

<sup>6</sup> La parte onomastica fu stampata a parte sotto il titolo *Vocabulaire latin-français des noms propres de la langue latine*, Paris s.d. (ma 1845).

<sup>7</sup> Un nuovo ed ampio *Diccionario latino* si è avviato a Madrid sotto la direzione di S. MARINER: finora il fasc. O, 1984, contenente la lista degli autori e delle opere, e il fasc. 1, 1988 fino ad ACVTE.

geografiche: per l'Italia F. ARNALDI e i suoi collaboratori, *Latinitatis Italicae Medii Aevi inde ab a. CDLXXVI usque ad a. MXXII Lexicon imperfectum*, Bruxelles, I 1939, II 1951-53 (in collaborazione con M. TURRIANI), III-IV 1957-64 (in collaborazione con P. SMIRAGLIA) = Torino 1970, più due fascicoli di *Addenda* a cura di Smiraglia, che dopo la morte dell'Arnaldi è il direttore dell'impresa, editi a Torino, 1978 e 1984, che raccolgono aggiornamenti periodici apparsi tra il 1967 e il 1982 nella rivista « Archivum Latinitatis Medii Aevi » (dove continua la pubblicazione di nuovi materiali); per la Germania l'imponente *Mittellateinisches Wörterbuch* edito a Monaco dalle Accademie bavarese e berlinese è ancora agli inizi (A-CONIVGIVM 1959-1991); per la Gran Bretagna il *Dictionary of Medieval Latin from British Sources* a cura di R.E. LATHAM, poi di D.R. HOWLETT (A-H), Oxford 1975-89 (dello stesso Latham *Revised Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, Oxford 1965); per i Paesi Bassi il *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi* fondato da J.W. FUCHS e poi diretto da Olga WEIJERS, Marijke GUMBERT-HEPP (A-MAGNITVDO), Amsterdam, poi Leiden 1970-91; per la Danimarca il *Lexicon Mediae Latinitatis Danicae* a cura di F. BLATT (A-EVINCO), Aarhus 1987-90); per la Svezia il *Glossarium mediae Latinitatis Sueciae* a cura di Ulla WESTERBERGH, poi di Eva ODELMAN (A-PHACVLA), Stockholm 1968-89; per i territori catalani il *Glossarium mediae Latinitatis Cataloniae* a cura di J. BASTARDAS PARERA (A-D), Barcinonae 1960-85 <sup>8</sup>.

\*

<sup>8</sup> Lessici di altri paesi europei sono stati pubblicati o sono in corso di pubblicazione o di allestimento: panoramiche complete e dettagliato stato dei lavori nelle rassegne abbastanza recenti di Maria Luisa ANGRISANI SANFILIPPO, *Lessicografia mediolatina*, « Cultura e Scuola » 78, 1981, pp. 76-87, e di Anne-Marie BAUTIER, *La lexicographie du latin médiéval. Bilan international des travaux*, in AA.VV., *La lexicographie du latin médiéval et ses rapports avec les recherches actuelles sur la civilisation du Moyen Age*, Paris 1981, pp. 433-453; si veda anche A. ALVAR EZQUERRA, *Estado actual de la lexicografía latina*, in AA.VV., *Minerva restituta*, Alcala de Henares 1986, pp. 205-221, dove è anche una breve illustrazione dei principali dizionari del latino classico, ed ora la preziosa panoramica di D. KRÖMER, *Lateinische Lexicographie*, in AA.VV., *Wörterbücher-Dictionaries-Dictionnaires*, II, Berlin-New York 1990, pp. 1713-1722. Di notevole interesse T. GREGORY, *Pour un Thesaurus Mediae et Recentioris Latinitatis*, in AA.VV., *Ordo*, II, Roma 1979, pp. 719-755.

### III. LESSICI IN LATINO

Il più autorevole lessico da una lingua moderna in latino è quello di H. GOELZER, *Nouveau Dictionnaire français-latin*, Paris 1903<sup>1</sup>, 1936<sup>6</sup>, accanto al quale è da citare L. QUICHERAT, *Dictionnaire français-latin*, Paris 1858<sup>1</sup> (nuova edizione riveduta e aumentata da É. CHATELAIN, non datata [1891?], rist. 1952). Dal Goelzer attinse L. LUCIANO per il suo *Nuovissimo vocabolario fraseologico italiano-latino*, Torino 1924, nato originariamente come fraseologia (nuova edizione rielaborata da A. TRAINA, Bologna 1962; il rielaboratore ha controllato e sfrondato, ma soprattutto aggiunto termini e frasi di prima mano, normalmente con citazione completa); dal Luciano attinse a sua volta C. MARIANO, *Nuovo dizionario italiano-latino*, Città di Castello 1932<sup>1</sup>, 1988<sup>27</sup>. Ipertrofico e non sempre attendibile O. BADELLINO, *Dizionario italiano-latino*, Torino 1961 (rist. 1972), che ha cacciato di nido la parte italiano-latina del CALONGHI (Torino 1951<sup>3</sup>, povera e insoddisfacente a confronto sia dell'*Ausführliches Deutsch-Lateinisches Handwörterbuch* del GEORGES (Leipzig 1882<sup>7</sup>, voll. 2, ediz. ridotta a cura di H. GEORGES 1911<sup>7</sup> = Darmstadt 1989) sia del più vecchio *Vocabolario italiano-latino*<sup>9</sup> di T. VALLAURI, Torino 1852. Materiale abbondante e spesso di prima mano, ma struttura antiquata, presenta il più recente A. PERUGINI, *Dizionario italiano-latino*, Roma 1976 (2322 pp.).

Ai cultori sempre più rari della composizione latina vengono incontro supplementi lessicali come il *Lessico speciale italiano-latino per composizioni di argomento letterario* di L. CAMELLI, Milano 1939 (con le integrazioni di G.B. PIGHI, *Appunti per un dizionario italiano-latino*, « Aevum » 14, 1940, p. 540 ss.) e il *Dizionario italiano-latino di terminologia e fraseologia letteraria* di F. CUPAIUOLO, Firenze 1959 (rist. 1962), rifluito negli *Adiumenta Latinitatis* del medesimo autore (v. p. 398).

A parte stanno i lessici dei termini moderni, fra i quali ha

<sup>9</sup> Di un anno anteriore il volume latino-italiano.

incontrato successo il *Lexicon eorum vocabulorum quae difficiliter Latine redduntur* del Cardinale A. BACCI, Roma 1944<sup>1</sup>, 1963<sup>4</sup>. Il primo volume (A-L) di un nuovo *Lexicon recentis Latinitatis* a cui \* hanno collaborato diversi studiosi sotto la direzione di C. EGGER vede ora la luce (1992) per i tipi della Libreria Editrice Vaticana. Ambizioni più modeste hanno i libretti di G. ANTONIBON, *Parole moderne tradotte in latino*, Padova 1935 e di L. COGNASSO, *Il latino per l'uso moderno*, Torino 1936<sup>2</sup> (per limitarci a qualche nome). Tali lavori sono utili in quanto servono a riesumare il termine antico più vicino al moderno, e quindi ad approfondire la conoscenza delle varie terminologie latine, ma scadono a ozioso virtuosismo quando pretendono di rendere con neologismi o perifrasi tecnicismi estranei alla civiltà antica, nell'irrealizzabile sogno di far rivivere il latino come lingua di comunicazione<sup>10</sup>.

Infine il lettore di testi classici può avere interesse alle corrispondenze lessicali greco-latine: canonico è il *Lexicon Graeco-Latinum manuale* di E.F. LEOPOLD, Lipsiae 1852<sup>2</sup> (la prima edizione anteriore al 1830 era anonima), ristampato sin oltre il '900, e ora ancora a Bologna nel 1988, e anche ad Abano Terme nel 1992.

#### IV. LESSICI DI AUTORE

\*\*

Si distinguono — ma è distinzione non rigorosa — in **indici, concordanze e lessici**: l'indice è una pura lista di tutte le parole<sup>11</sup>

<sup>10</sup> Cfr. « Latinitas » 16, 1968, p. 185 s. All'obbiezione di offrire traduzioni arbitrarie non si sottrae il recente *Dizionario italiano latino integrativo antico e moderno* di A. CHIESA, Bologna 1966, mentre i vecchi *Excerpta e lexico epigraphico Morcelliano vocibus Italicis digesta* di P. SCHIASSI e M. FERRUCCI, Bologna 1830, hanno il vantaggio di utilizzare materiale epigrafico sia antico che moderno. Un cenno a parte va riservato al *Lexicon auxiliare. Ein deutsch-lateinisches Wörterbuch*, Saarbrücken 1991<sup>3</sup> (1982<sup>1</sup>) di C. HELFER, che nell'intento di offrire uno strumento lessicografico utile per la fruizione moderna del latino sia come lingua d'uso che come lingua scientifica, offre tuttavia anche interessanti materiali neologici dal latino medievale e umanistico, e in particolare tratti da dissertazioni scientifiche di diverse discipline per il periodo che va dal XVI al XIX sec.

<sup>11</sup> O di tutte le forme, nel caso che l'indice non sia lemmatizzato.

ricorrenti in uno scrittore con le relative citazioni; le concordanze vi aggiungono una porzione più o meno ampia di testo; i lessici, non necessariamente completi, distribuiscono il materiale lessicale secondo le accezioni semantiche e le strutture sintattiche. È chiaro che l'ideale è il lessico, quando sia completo. Negli ultimi tempi questi lavori hanno avuto un nuovo e forte impulso dall'aiuto dei calcolatori elettronici<sup>12</sup>, tanto che per la stragrande maggioranza degli autori più importanti ma anche per un largo numero di minori si dispone di uno, o più, di tali strumenti. Ci limiteremo qui a poche indicazioni a titolo di esempio, rinviando per più dettagliate informazioni a P. FAIDER, *Répertoire des index et lexiques d'auteurs latins*, Paris 1926, e al più recente H. QUELLET, *Bibliographia indicum, lexicorum et concordantiarum auctorum Latinorum*, Hildesheim 1980 (ma i nuovi titoli si susseguono a ritmo assai sostenuto).

Esemplare resta il *Lexicon Plautinum* di G. LODGE, Leipzig, voll. 2, 1924-33 = Hildesheim 1962 (dati accessori in A. MANIET, *Plaute. Lexique inverse, listes grammaticales, relevés divers*, Hildesheim 1969), e di alto livello è pure il *Lexicon Terentianum* di P. MCGLYNN, Londini et Glasgae, voll. 2, 1963-67. Criticamente pregevole l'*Index Apuleianus* di W.A. OLDFATHER, H.V. CANTER, B.E. PERRY, Middletown 1934 = Hildesheim 1979. Ampia la mole di *A Concordance of Ovid* di R.J. DEFERRARI, M.I. BARRY, M.R.P. MCGUIRE, Washington 1939 = Hildesheim 1968, come pure quella di *A Concordance to Livy* di D.W. PACKARD, Cambridge Mass., voll. 4, 1968 e delle *Concordantiae Senecanae* di R. BUSA, A. ZAMPOLLI, Hildesheim, voll. 2, 1975; monumentali le concordanze dei grammatici latini compresi nella silloge del Keil elaborate da N. MARINONE e Valeria LOMANTO con la cooperazione dell'Istituto di Linguistica Computazionale di Pisa e raccolte in 18 volumi non commercializzati, ed ora ridotte nei tre volumi del-

\* <sup>12</sup> Sull'apporto della tecnologia e i problemi connessi v. Valeria LOMANTO, *Lessici latini e lessicografia automatica*, « Mem. Acc. Scienze Torino » S. V, V. IV, cl. mor., 1980, pp. 111-270; L. GAMBERALE, *Su alcune concordanze computerizzate di testi latini*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 110, 1982, pp. 230-244; N. MARINONE, *Lessico latino e analisi elettronica*, « Voces » 1, 1990, pp. 23-28.

l'*Index Grammaticus*, Hildesheim-Zürich-New York 1990. Per qualche autore maggiore si possiedono ormai indice, concordanze e lessico: così per Orazio disponiamo dell'indice di E. STAEDLER, R. MÜLLER, *Thesaurus Horatianus*, Berlin 1962, del *Lexicon Horatianum* di D. BO, Hildesheim, voll. 2, 1965-66 (la sua accuratezza rende inutili i numerosi lessici anteriori)<sup>13</sup>, ed ora della *Concordantia Horatiana* di J.J. ISO ECHEGOYEN, Hildesheim-Zürich-New York 1990; per Virgilio M.N. WETMORE, *Index \* verborum Vergilianus*, New Haven 1911<sup>1</sup>, 1930<sup>2</sup> = Darmstadt 1961, H. MERGUET, *Lexicon zu Vergilius*, Leipzig 1912 = Hildesheim 1960, ed anche G.A. KOCH, *Vollständiges Wörterbuch zu den Gedichten des P. Vergilius Maro*, Hannover 1875 = Hildesheim 1972 (si distingue dal Merguet per l'organizzazione e interpretazione semantica del materiale), Henrietta HOLM WARWICK, *A Vergil Concordance*, Minneapolis 1975 (per versi), e ancora D. FASCIANO, *Virgile. Concordance*, I, *Églogues, Géorgiques, Énéide*, II, *Appendix Vergiliana*, Roma-Montréal 1982 (in appendice quattro liste: alfabetica, alfabetica inversa, frequenziale, dei nomi propri)<sup>14</sup>; per Cesare H. MEUSEL, *Lexicon Caesarianum*, Berlino, voll. 3, 1887-93 = 1958 (migliore di H. MERGUET, *Lexicon zu den Schriften Cäsars und seiner Fortsetzer*, Jena, voll. 2, 1886 = Hildesheim 1966, e di R. MENGE, S. PREUSS, *Lexicon Caesarianum*, Leipzig 1890 = Hildesheim 1972), ed ora, in abbinamento inconsueto, Cornelia Margaret BIRCH, *Concordantia et*

<sup>13</sup> Tanto più che il Bo ha fatto seguire alla sua edizione paraviana di Orazio un volume di *Indices nominum propriorum, metricarum rerum, prosodiacarum grammaticarumque*, Torino 1960.

<sup>14</sup> E inoltre, per le Bucoliche, R. LECROMPE, *Virgile, Bucoliques, Index verborum, Relevés statistiques*, Hildesheim-New York 1970, W. OTT, *Rückläufiger Wortindex zu Vergil*, Tübingen 1974 (indice inverso), e il singolare G.M. BASTIANINI, *Repertor Vergilianus, seu duplex alphabeticus index referens 1) omnes P.V.M. versus in ordinem extremorum verborum digestos 2) et eorundem versuum prima verba*, Napoli 1982. Ricordiamo qui l'*Enciclopedia Virgiliana* diretta da F. DELLA \*\* CORTE, Roma, 5 voll. in 6 tomi, 1984-91, che coinvolge molto materiale lessicale, sulla falsariga della *Dantesca*.

*index Caesaris*, Hildesheim-Zürich-New York, 2 voll., 1989. Si avverta anche che spesso buoni indici si trovano in appendice alle edizioni dei classici (specie non recenti)<sup>15</sup>: così per Ennio, per il Lucilio del MARX (v. p. 354), per Giovenale (F. ATORF in appendice all'edizione di L. FRIEDLAENDER, Leipzig 1895 = Darmstadt 1967), etc. Va inoltre segnalato che utili indici sono allestiti a corredo di importanti sillogi: tali, ad es., l'indice che chiude la seconda edizione dei frammenti dei tragici e dei comici di RIBBECK<sup>16</sup>, l'*Index verborum* compilato nel 1979 da H. VRETSKA come secondo volume della IV edizione dei frammenti degli oratori repubblicani della MALCOVATI, l'*Index Morelianus siue verborum omnium poetarum Latinorum qui in Moreliana editione continentur*, di Monica BINI, Bologna 1980, le *Concordanze dei « Carmina Latina epigraphica »* di P. COLAFRANCESCO, M. MASSARO, Bari 1986, ed ancora le *Concordantiae in Carmina Latina Epigraphica* di Maria Luisa FELE, Cristina COCO, Egidia ROSSI, A. FLORE, Hildesheim-Zürich-New-York, voll. 2, 1988 (tutte le edizioni a cui si riferiscono questi indici sono citate anch'esse a p. 351 ss.).

Importante novità è costituita da CD-ROM che contengono settori assai ampi della letteratura latina e consentono con l'ausilio di apposito lettore e di personal computer la rapida estrapolazione dalla massa dei testi non solo di singole parole ma anche di *iuncturae*, clichés, etc., per uno o più autori: la maggior parte dei testi, dalle origini ad Apuleio, è disponibile nella *Aureae Latinitatis Bibliotheca. CD-ROM dei testi della letteratura latina*, a cura di P. MASTANDREA, Bologna (Zanichelli-Olivetti)

<sup>15</sup> Per es. sono tutte fornite di indice le edizioni *in usum Delphini*, e molte delle torinesi di Pomba, delle parigine di Lemaire, etc.

<sup>16</sup> Un utile *Index verborum Comitorum Romanorum Fragmentorum*, non censito dal Quillet, ha curato R.F. BUTLER sulla terza edizione del Ribbeck (diss. Ohio State Univ. 1942).

1991; analoghe iniziative riguardano i testi compresi nella *Patrologia Latina* (Cambridge, Chadwyck-Healey) e nel *Corpus \* Christianorum* (Turnhout, Brepols)<sup>17</sup>.

## V. LESSICI STILISTICI

Volti originariamente al fine pratico di scrivere un corretto latino, in prosa o in versi, sono tuttora utilizzabili, almeno i migliori, come mezzo di approfondimento semantico e prosodico. Cominciamo dal più celebre, l'*Antibarbarus der lateinischen Sprache* di J.P. KREBS e J.H. SCHMALZ, Basel, voll. 2, 1905-1907<sup>7</sup> (= Darmstadt 1962; 1832<sup>1</sup> del solo Krebs): insegna a distinguere gli usi « classici » da quelli tardolatini o mediolatini, offrendo in tal modo una prospettiva diacronica per le voci prese in considerazione. Ne derivano, a un livello molto più basso e normativo, G.B. BONINO, *Piccolo Antibarbarus*, Torino 1888<sup>1</sup> (1925<sup>2</sup>, rist. 1966; in appendice: *Principali regole dello stile latino*) e U.E. PAOLI, N. CASINI, *Index emendatae Latinitatis*, Firenze 1962.

Il lessico poetico è oggetto del *Thesaurus poeticus linguae Latinae* di L. QUICHERAT, Paris 1836<sup>1</sup> (1895<sup>3</sup>, X tiratura riveduta e corretta da É. CHATELAIN; 1922<sup>7</sup> = Hildesheim 1967): fornisce la quantità, la sinonimia, la citazione dell'autore e spesso del passo: ultimo erede delle cosiddette *Regiae Parnassi* (una delle ultime edizioni si ebbe a Torino nel 1935) e *Gradus ad Parnasum sive Thesaurus Latinae linguae poeticus et prosodiacus*, Lipsiae 1879<sup>8</sup> [= Hildesheim 1965], 1860<sup>1</sup>), così come l'*Antibarba-*

<sup>17</sup> Sulla materia e su altre iniziative, diverse da quelle qui segnalate, v. i recenti contributi di M. LANA, *Il personal computer negli studi letterari, oggi*, « Orpheus » N.S. 11, 1990, pp. 1-9, e *Possibilità offerte dagli strumenti informatici per lo studio della civiltà greca e latina*, « Aufidus » 13, 1991, pp. 117-132. \*\*

rus di Krebs e Schmalz è l'ultimo anello di una catena che risale agli *Elegantiarum Latinae linguae libri* di L. VALLA (scritti entro il 1444 e pubblicati nel 1475<sup>1</sup>).

## VI. LESSICI SPECIALI

Appendici ai vocabolari poetici possono considerarsi D.C. SWANSON, *The Names in Roman Verse. A Lexicon and Reverse Index of All Proper Names of History, Mythology and Geography found in the Classical Roman Poets*, Madison-London 1967 (purtroppo senza citazioni) e, più limitato, ma più utile, I.B. CARTER, *Epitheta deorum quae apud poetas Latinos leguntur*, Lipsiae 1902.

Lessici dedicati a singole lingue tecniche sono: I.C.T. ERNESTI, *Lexicon technologiae Latinorum rhetoricae*, Leipzig 1797 = Hildesheim 1962; P. PIERRUGUES, *Glossarium eroticum linguae Latinae*, Paris 1826 = Amsterdam 1965; R. PICHON, *Index verborum amatoriorum*, Hildesheim 1966 (rist. anastatica dell'appendice del volume, *De sermone amatorio apud Latinos elegiarum scriptores*, Paris 1902); H. WELTER, *Supplementum et index lexicorum eroticorum linguae Latinae*, Paris 1911 = Bologna \* 1970<sup>18</sup>; R. MAYR, *Vocabularium codicis Iustiniani*, Prag, voll. 2, 1923-25 = Hildesheim 1965; Maria Grazia BRUNO, *Il lessico agricolo latino*, Amsterdam 1969<sup>2</sup> (la prima edizione fu pubblicata nei « Rendiconti dell'Istituto Lombardo » 1957-59); A. LE BOEUFFLE, *Astronomie, Astrologie. Lexique latin*, cit. Si dispone inoltre di parecchi lessici relativi a terminologie speciali, tra i

\*\* <sup>18</sup> Ma ora è da vedere l'importante studio di J.N. ADAMS, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982 (con le osservazioni e integrazioni di A. TRAINA, *Le brutte parole dei Latini*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 111, 1983, pp. 117-123, poi in *Poeti latini (e neolatini)*, III, cit., pp. 75-82).

quali vanno menzionati in primo luogo quelli curati da J. ANDRÉ: *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris 1956, *Les noms d'oiseaux en latin*, Paris 1967, *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris 1985<sup>19</sup>; e citiamo ancora, tra gli altri, E. DE SAINT-DENIS, *Le vocabulaire des animaux marins en latin*, Paris 1947; Gigliola MAGGIULLI, *Nomenclatura micologica latina*, Genova 1977.

\*

Un lessico dei grecismi: G.A.E.A. SAALFELD, *Tensaurus Italo-graecus. Ausführliches historisch-kritisches Wörterbuch der griechischen Lehn- und Fremdwörter im Lateinischen*, Wien 1884 = Hildesheim 1964.

\*\*

Un'approfondita trattazione delle particelle (avverbi, preposizioni, congiunzioni), interrotta alla lettera P, è in F. HAND, *Tursellinus seu de particulis Latinis commentarii*, Lipsiae, voll. 4, 1829-45 = Amsterdam 1969, totale rielaborazione di una fortunata operetta di H. TURSELLINUS (TORSELLINI), *De particulis linguae Latinae*, stampata per la prima volta a Monza nel 1602 (varie traduzioni italiane, per es. di G. SAPIO, Palermo 1874). Il medesimo argomento a un livello molto più elementare tratta I. BASSI, *I pronomi, le preposizioni e le particelle della lingua latina*, Milano 1898<sup>1</sup>, 1921<sup>2</sup> (manuale Hoepli).

Un lessico inverso del latino, utile per le congetture o per lo studio della suffissazione, ha dato O. GRADENWITZ, *Laterculi vocum Latinarum*, Leipzig 1904 = Hildesheim 1966. Si aggiunge ora il già citato indice retrogrado del Forcellini curato da R. BUSA. È stato inoltre elaborato elettronicamente presso il Laboratoire d'analyse statistique des langues anciennes dell'Università di Liegi (L.A.S.L.A.) un *Dictionnaire fréquentiel et index inverse de la langue latine*, a cura di L. DELATTE, E. EVRARD, S.

<sup>19</sup> Del medesimo autore vanno segnalati anche, benché non abbiano la forma tecnica del lessico, *l'Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949, e *Le vocabulaire latin de l'anatomie*, Paris 1991.

GOVAERTS, J. DENOZ, Liège 1981: è basato sullo spoglio di un *corpus* di testi prosastici e poetici tra i più significativi comprendenti circa ottocentomila occorrenze per circa tredicimila lemmi<sup>20</sup>.

Per finire, A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 = Hildesheim 1965, è il più autorevole repertorio alfabetico dei proverbi e delle locuzioni proverbiali latine, con fonti, traduzione tedesca ed eventuali paralleli greci. Undici opuscoli, che ne integrano il materiale, sono raccolti in R. HÄUSSLER, *Nachträge zu A. Otto, Die Sprichwörter der Römer*, Hildesheim 1962, ed anche Darmstadt 1968. Tra le sillogi di proverbi mediolatini basterà segnalare il maneggevole J. WERNER, *Lateinische Sprichwörter und Sinnsprüche des Mittelalters*, II ediz. rielaborata da P. FLURY, Darmstadt 1966 (Heidelberg 1912<sup>1</sup>). Recente l'utile e maneggevole *Dizionario delle sentenze latine e greche*, con traduzione e note di commento, a cura di R. TOSI, Milano 1991<sup>1</sup> (1997<sup>12</sup>).

## § 4. Sinonimie, fraseologie e stilistiche

### I. SINONIMIE E FRASEOLOGIE

L'interesse per i sinonimi è vivo sin dalla grammatica antica: un'idea delle *differentiae uerborum*<sup>1</sup> si può avere, per es., dai frammenti dei *Prata* svetoniani desunti da Remmio Palemo-

<sup>20</sup> Sulle problematiche e le prospettive del lessico inverso v. l'interessante articolo di H. WALTER, *Das rückläufige Wörterbuch im Lateinunterricht*, « Der altsprachliche Unterricht » 27/4, 1984, pp. 94-99.

\* <sup>1</sup> Cfr. G. BRUGNOLI, *Studi sulle Differentiae uerborum*, Roma 1955; Carmen CODORER, *Les plus anciennes compilations des « Differentiae »: formation et évolution d'un genre littéraire grammatical*, « Rev. de Phil. » 49, 1985, pp. 201-219; Adriana DELLA CASA, *Le « Differentiae uerborum » e i loro autori*, « Civiltà classica e cristiana » 13, 1992, pp. 47-62.

ne<sup>2</sup> o dal libro V di Nonio, *De differentia similium significatio-num*. Famoso il libro dell'umanista olandese AUSONIUS POPMA \* (VAN POPMEN), *De differentiis verborum*, Antverpiae 1606 (ancora ristampato a Torino nel 1865, a cura di T. VALLAURI). I manuali sinonimici vanno utilizzati con cautela: sul piano paradigmatico, la differenza può essere stilistica più che semantica (v. p. 25 s.); sul piano sintagmatico, bisogna far larga parte alla dissimilazione lessicale, cioè alla *uariatio*.

A nostra esperienza, il più utile manuale resta ancora quello di F. SCHULTZ tradotto dal tedesco da G. SERAFINI, *I sinonimi latini*, Napoli 1872<sup>1</sup> (rist. 1880, 1887<sup>2</sup>; l'opera originale, *Lateinische Synonymik*, risale al 1841, ma fu ristampata per tutto il secolo scorso). Più imponenti, ma meno pratici i *Lateinische Synonyme und Etymologieen* di L. DOEDERLEIN, Leipzig, voll. 6, 1826-38, più un'appendice sulla formazione delle parole datata 1839 (rist. Aalen, in 6 voll., 1981): essi furono ridotti in un volume unico, *Handbuch der lateinischen Synonymik*, Leipzig 1840<sup>1</sup>, 1849<sup>2</sup>, tradotto in francese da T. LECLAIRE, *Manuel de synonymie latine*, Paris 1865. Fra le altre sinonimie straniere citiamo solo E. BARRAULT, *Traité des synonymes de la langue latine*, Paris 1853 e H. MENGE, *Lateinische Synonymik*, Wolfenbüttel 1874<sup>1</sup>, di cui è uscita a Heidelberg nel 1959 la V edizione riveduta e ampliata (ma talvolta ridotta e spesso peggiorata) da O. SCHÖNBERGER (1977<sup>6</sup>).

In Italia non si sono prodotte, ch'io sappia, opere originali né di ampio respiro, ma opuscoli a carattere scolastico, come C. FUMAGALLI, *I principali sinonimi della lingua latina*, Verona 1884 e D. FAVA, *I sinonimi latini*, Milano 1910 (= 1976).

A livello scientifico, un ampio panorama sulla sinonimia in-

<sup>2</sup> Si veda, per es., come sia centrata la differenza tra le due disgiuntive: *inter aut et uel: aut necessitatis est, uel uoluntatis* (p. 308 Roth), che risponde in altri termini alla nostra distinzione fra oggettività e soggettività, cfr. HAND, *Tursellinus*, cit., I, p. 527; G. KOHLMANN, *De vel imperativo quatenus ab aut particula differat*, Marpurgi Cattorum 1898, p. 21; e v. *supra*, p. 233, n. 27.

doeuropea dà C.D. BUCK, *A Dictionary of Selected Synonyms in the Principal Indo-European Languages*, Chicago 1949 (= Chicago-London 1988).

Tra le fraseologie la più nota è quella di K. MEISSNER, *Die lateinische Phraseologie*, Leipzig 1878<sup>1</sup>, affermatasi soprattutto attraverso la traduzione francese di C. PASCAL, Paris 1885<sup>1</sup> (1911<sup>5</sup>, rist. 1942), benché ne esistano anche traduzioni italiane (di G. COCEVA, Roma 1889) e inglesi (di H.W. AUDEN, New York 1894). Buona, anche se limitata a due soli classici, la *Lateinische Phraseologie aus Cicero und Caesar gesammelt* di C.T. MICHAELIS, Leipzig 1915 (al solo Cicerone è ristretta la *Phraseologia Ciceroniana* di G. HOLTZE, Numburgi 1880). In Italia abbiamo il buon *Dizionario metodico e fraseologico della lingua latina* di G.B. BONINO, Livorno 1906<sup>1</sup>, 1909<sup>2</sup>, cui affiancheremo G. CORTESE, *Manuale di fraseologia latina*, Torino 1895.

## II. STILISTICHE NORMATIVE

« Normative », si è detto già nella *Bibliografia* del c. I, § 4, per distinguerle dalle stilistiche letterarie. Moderne eredi delle retoriche, oggi perdono terreno di pari passo con la pratica dello scrivere e del tradurre in latino, sempre più bersagliata come un esercizio retorico fine a se stesso invece di essere considerata quella che dovrebbe essere, l'attualizzazione e attivizzazione delle virtualità linguistiche imparate sui libri: chi non sa esprimersi in una lingua non potrà mai dire di possederla, e si porterà questo limite anche come lettore e interprete<sup>3</sup>.

La stilistica latina canonica, ma di non facile accesso per un principiante, è K.F. NÄGELSBACH, *Lateinische Stilistik für Deutsche*, IX ediz. a cura di I. MÜLLER, Nürnberg 1905 (= Darmstadt 1963, rist. 1980; 1846<sup>1</sup>); meno celebre e meno ampio lo

<sup>3</sup> Cfr. A. TRAINA, *Il problema della traduzione dall'italiano in latino*, « Scuola e Didattica » X, 18, 1965, p. 1410 s.

*Handbuch der lateinischen Stilistik* di R. KLOTZ, Leipzig 1874. Un'altra stilistica tedesca, quella di E. BERGER, *Lateinische Stilistik*, Celle 1858<sup>1</sup>, 1867<sup>3</sup>, fu tradotta in italiano da E. MARTINI, Palermo 1888, ma si è diffusa, anche in Italia, attraverso la traduzione francese di M. BOUVET e F. GACHE, *Stylistique latine*, 1884<sup>1</sup>, 1912<sup>4</sup> (rist. 1942). Fra le opere più recenti J. GUILLÉN, *Estilística latina*, Salamanca 1954<sup>2</sup> e AE. SPRINGHETTI, *Institutiones stili Latini*, Romae 1954, in latino.

In Italia distinguerei fra stilistiche per così dire teoriche<sup>4</sup> e applicazioni pratiche, anche se le seconde spesso comprendono una breve introduzione — o appendice — teorica. *Teoria dello stile latino* è il titolo della più autorevole delle prime, quella di A. CIMA, Torino 1902 (IV rist. della III ediz. del 1892; la I edizione fu edita a Milano nel 1881 col titolo *Principi della stilistica latina*). Assai più modesta la *Stilistica latina* di A. BARTOLI, Milano 1904 (manuale Hoepli).

Principe tra gli autori di stilistiche pratiche G.B. GANDINO, *Lo stile latino mostrato con temi di versione*, Torino 1893<sup>1</sup> (LVII rist. 1968): anche chi non ne condivide l'indirizzo rigidamente ciceroniano apprezzerà la messe di osservazioni lessicali, sintattiche e stilistiche sparse negli amplissimi commenti delle sue traduzioni (peccato che il magro indice analitico non ne agevoli la consultazione). Su questa via era stato preceduto da C. FUMAGALLI, *Esercizi di stile latino muniti d'un commentario grammaticale e filologico*, Verona 1881<sup>1</sup>, 1883<sup>2</sup>, e sarà seguito da numerosi epigoni<sup>5</sup>, fra cui F. RAMORINO, *La corretta Latinità. Teoria, Temi e Lessico*, Firenze 1922<sup>1</sup>, Città di Castello 1937<sup>4</sup>, che però, come dice il sottotitolo, aggiunge alla parte pratica nozioni teoriche e un piccolo *Antibarbarus*. La formula del Ra-

<sup>4</sup> Prescindiamo da C. BIONE, *Stilistica e metrica latina. Questioni di principio e di metodo*, Bologna 1938, che polemizza con la *Stylistique latine* del MAROUZEAU.

<sup>5</sup> Con più rigore di tutti da G.B. FIGHI, «l'ultimo, forse, dei Gandiniani», come lo definì M. Valgimigli (*Carducci allegro*, Bologna 1955, p. 136), autore di una silloge annotata di traduzioni latine del Gandino e di altri, intitolata *Latinitas. Variorum scripta in Latinum conuersa*, Milano 1944<sup>1</sup>, 1955<sup>2</sup>.

morino ebbe successo: E. D'ARBELA, *Avviamento al comporre latino*, Milano 1934<sup>1</sup>, 1942<sup>3</sup>, comprende una introduzione teorica e traduzioni di passi della *Letteratura latina* del Marchesi; F. BERNINI, *Latino vivente*, Torino 1937<sup>1</sup>, 1940<sup>2</sup> aggiunge una ricca antologia di latino moderno; F. CUPAIUOLO, *La versione latina*, Napoli 1944<sup>1</sup>, 1953<sup>4</sup>, si articola in Nozioni di stile latino, Temi di versione con note e senza, Dizionario fraseologico (le Nozioni e il Dizionario furono pubblicati separatamente col titolo rispettivamente di *Breve teoria dello stile latino*, Firenze 1959<sup>1</sup>, 1962<sup>2</sup> e *Dizionario italiano-latino di terminologia e fraseologia letteraria*, Firenze 1959, rist. 1962 [v. p. 386]; entrambi riuniti negli *Adiumenta Latinitatis*, Firenze 1964, rist. 1967). *La versione latina* si è a sua volta sdoppiata in *Guida a tradurre in lingua latina*, Firenze 1958<sup>1</sup>, 1970<sup>2</sup>, e *Iter Latinitatis. Avviamento al tradurre e al comporre in lingua latina*, Firenze 1958, che ha in più pagine di critica letteraria in latino ed esempi di composizione.

A parte collocheremo il cit. U.E. PAOLI, *Scrivere latino. Guida a tradurre e a comporre in lingua latina*, Milano 1948<sup>1</sup>, 1952<sup>2</sup> (rist. 1965) per il finissimo senso della lingua che impronta le osservazioni e gli esempi.

Altro discorso andrebbe fatto per la retorica — tornata di moda negli ultimi anni <sup>6</sup> — come chiave interpretativa dei testi antichi. Basti qualche accenno. Un manuale moderno e prestigioso è lo *Handbuch der literarischen Rhetorik* di H. LAUSBERG, Wiesbaden 1990<sup>3</sup> (München 1960<sup>1</sup>, voll. 2; trad. spagn. di J. PEREZ RIESCO, *Manual de Retórica Literaria*, Madrid 1976<sup>2</sup>, voll. 3 [1966-68<sup>1</sup>]); più ridotti gli *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1949<sup>1</sup> (tradotti in italiano da Lea RITTER SANTINI, *Elementi di retorica*, Bologna 1969). Il Lausberg guarda all'antichi-

\*\* <sup>6</sup> Sarà sufficiente rinviare agli « Atti del I Congr. Intern. italo-tedesco di Bressanone », *Attualità della retorica*, Padova 1975, in particolare l'introduzione di G. FOLENA (pp. 1-11) e la relazione di C. VASOLI, *La « nouvelle rhétorique » di Perelman* (pp. 13-36), e agli « Atti del X Congr. Intern. della Soc. ling. ital. », *Retorica e scienza del linguaggio*, Roma 1970, ed inoltre ai recenti Bice MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano 1988, e A. PLEBE, P. EMANUELE, *Manuale di retorica*, Roma-Bari 1988.

tà classica e al mondo romanzo; al medioevo guarda L. ARBUSOW, *Colores rhetorici. Eine Auswahl rhetorischer Figuren und Gemeinplätze als Hilfsmittel für Übungen an mittelalterlichen Texten*, Göttingen 1948<sup>1</sup>, 1963<sup>2</sup>. Entrambi danno la definizione delle figure retoriche. Succinte storie della retorica sono invece A. PLEBE, *Breve storia della retorica antica*, Milano 1961<sup>1</sup>, Roma-Bari 1988<sup>3</sup>, e V. FLORESCU, *La retorica nel suo sviluppo storico*, trad. di A. SERRA, Bologna 1971 (ediz. romena, Bucarest 1960), ed inoltre W. EISENHUT, *Einführung in die antike Rhetorik und ihre Geschichte*, Darmstadt 1974<sup>1</sup>, 1990<sup>4</sup> (con bibliografia) e G. UEDING, *Einführung in die Rhetorik: Geschichte, Technik, Methode*, Stuttgart 1976 (poco originale).

\*

## § 5. Storie della letteratura e opere generali sulla civiltà romana

### I. STORIE LETTERARIE

« Quell'oggetto in fondo misterioso e provvisorio che per comodo chiamiamo storia della letteratura »: questa frase di P. Mauri (« Repubblica » del 14 XI 1986) sintetizza bene la crisi che ha investito la metodologia e il concetto stesso di storia della letteratura<sup>1</sup> (come del resto quello di letteratura, se già Du Bos nel 1938, Sartre nel 1947, Todorov nel 1974 s'interrogavano

<sup>1</sup> Le testimonianze di questa crisi si moltiplicano, già a partire da H.R. JAUSS, *Perché la storia della letteratura?*, trad. ital. a cura di A. VARVARO, Napoli 1969 (ediz. ted. 1967: v. *infra*); e poi AA.VV., *Inchiesta sulla storia letteraria*, a cura di C. OSSOLA e M. RICCIARDI, Torino 1978; AA.VV., *Insegnare la letteratura*, a cura di C. ACUTIS, Parma 1979; AA.VV., *Fare storia della letteratura*, a cura di O. CECCHI e E. GHIDETTI, Roma 1986. Più sostanziosi il « Reading » a cura di M. PAZZAGLIA, *Letteratura e storia della letteratura*, Bologna 1978 e quello ideologicamente impegnato di G. PETRONIO, *Teorie e realtà della storiografia letteraria*, Bari 1981. Ha interessi anche diacronici, oltre che teorici, il più recente R. CESERANI, *Raccontare la letteratura*, Torino 1990. Riguarda solo il latino l'ottimistico articolo di I. MARIOTTI, *Filologia e didattica. Letteratura latina e scuola secondaria*, « Giorn. ital. filol. » 40, 1988, pp. 3-15.

\*\*

sulla sua esistenza<sup>2</sup>; e oggi c'è chi propone di sostituirla col più ampio concetto di cultura). Le ragioni di questa crisi si possono prevalentemente individuare in quella che chiamerei la diffrazione o proliferazione dei punti di vista. Partiamo da un testo canonico, che ogni studente dovrebbe conoscere, quello di R. Jakobson sulle funzioni del linguaggio<sup>3</sup>, e sulla scia di R. Scholes<sup>4</sup> (ma con una lieve modifica), applichiamo lo schema alla comunicazione letteraria. Perché questa avvenga, occorrono: un emittente (= autore), un messaggio (= opera o testo), un destinatario (= lettore, o, nel caso di messaggio orale, ascoltatore), un codice (o meglio una pluralità di codici e sottocodici: linguistico, letterario, antropologico, ideologico, ecc.), un contesto extralinguistico, o, come preferiscono i linguisti, una situazione (storica, socioeconomica, ecc.). Il manuale di storia letteraria corrente nel nostro insegnamento assume primariamente il punto di vista degli autori, coniugandolo con quello delle situazioni, periodicizzate secondo le fasi della storia (in prevalenza politica, ma anche economica e culturale) del popolo di cui si vuole studiare la letteratura.

Una storia letteraria di questo tipo non è esistita nella cultura romana, che sul modello della filologia ellenistica<sup>5</sup> si limitò

<sup>2</sup> « Non vi è nulla di meno chiaro del concetto di letteratura »: così R. ESCARPIT inaugura il suo « Reading » *Letteratura e società*, trad. ital., Bologna 1972, p. 13.

<sup>3</sup> *Saggi di linguistica generale*, trad. ital., cit., p. 181 ss.

<sup>4</sup> *Semiotica e interpretazione*, trad. ital., Bologna 1985, p. 21.

<sup>5</sup> Per la quale rimandiamo alla cit. *Storia della filologia classica* di R. PFEIFFER. *La storia delle storie della letteratura latina* (sul modello di un noto libro di G. GETTO, *Storia delle storie letterarie*, Milano 1942<sup>1</sup>, Firenze 1981<sup>4</sup>) è stata di recente delineata (ma con minore interesse verso la parte antica) da F. GIANNOTTI in « Aufidus » 5, 1988, pp. 47-81; 7, 1989, pp. 75-103; 14, 1991, pp. 43-74; 15, 1991, pp. 43-74 (le quattro parti confluiranno in un volume autonomo di prossima pubblicazione). Da vedere ora, in trad. ital., anche M. FUHRMANN, *Storia delle storie letterarie greche e latine dagli inizi fino al XIX secolo*, in ID., *Antico e moderno*, Bari 1992, pp. 27-60 (l'originale tedesco, *Die Geschichte der Literaturgeschichtsschreibung von den Anfängen bis zum 19. Jahrhundert*, risale al 1983). Datata la rassegna (a partire dal 1912) di E. PARATORE, *Le storie della letteratura latina in Italia*, « Paideia » 3, 1948, pp. 3-44.

a due punti di vista: l'autore e il codice, sotto la forma, capitale per l'estetica antica, dell'*imitatio/aemulatio* (μίμησις/ζήλος), del genere letterario e dei suoi condizionamenti topici e formali. Nel primo caso abbiamo il βίος, cioè la biografia dei singoli scrittori, spesso parte di opere biografiche più vaste *de uiris illustribus*. Fondamentale in questo campo il perduto *De poetis* di Varrone, fonte di quasi tutte le notizie sulla letteratura in versi repubblicana. Della sezione storiografica del *De uiris illustribus* di Cornelio Nepote si sono conservate le vite di Catone e di Attico. In epoca imperiale del biografo Svetonio sopravvivono il *De grammaticis et rhetoribus*<sup>6</sup> e soprattutto alcune biografie del *De poetis*<sup>7</sup> (importanti quelle di Virgilio e di Orazio), salvatesi perché premesse alle opere dei rispettivi poeti. Da questo libro Girolamo (che lo imitò col suo *De uiris illustribus* dedicato agli autori cristiani<sup>8</sup>) desunse i dati biografici e cronologici sugli scrittori latini con cui integrò la traduzione dei *Chronica* di Eusebio di Cesarea<sup>9</sup>. Ma il punto di vista privilegiato fu quello del genere letterario (εἶδος), secondo il quale si compilano graduatorie (κανόνες) dei migliori rappresentanti di ogni genere come *exemplaria* da imitare. Già per la letteratura arcaica c'è rimasto (fr. 1 Mor., ap. Gell. 15, 24) il canone dei poeti comici di Volcacio Sedigito (fine del II - inizio del I sec. a. Cr.), che metteva al primo posto Cecilio Stazio e all'ultimo Ennio. Cicerone nel *Brutus* ci dà una panoramica degli oratori, Seneca il Vecchio nei proemi delle *Controversiae* notizie dei declamatori,

<sup>6</sup> Edizione critica di G. BRUGNOLI, Leipzig, Teubner, 1962<sup>2</sup>; commento di F. DELLA CORTE, Roma 1954<sup>2</sup>.

<sup>7</sup> Raccolte e commentate da A. ROSTAGNI, *Svetonio, De poetis e biografii minori*, Torino 1944 (ma la ricostruzione del Rostagni ha suscitato severe e non ingiustificate critiche).

<sup>8</sup> Edizione critica con traduzione e commento di A. CERESA-GASTALDO, Firenze 1988.

<sup>9</sup> Edizione critica di R. HELM, Berlin 1956 (1984<sup>1</sup> a cura di Ursula TREU). \*

Ovidio nei *Tristia* (2, 311 ss.), a fini apologetici, un catalogo della poesia erotica greca e romana. Ma ciò che di più organico ci ha lasciato la cultura latina in questo settore è il cap. 1 del l. X della *Institutio oratoria* di Quintiliano<sup>10</sup>: una rassegna, per generi, degli scrittori greci e latini, valutati sul metro della loro utilità per la formazione dell'oratore. Esula da questo quadro solo lo storico Velleio Patercolo, che nel suo compendio di storia romana, scritto sotto Tiberio, aprì un paio di parentesi per ricordare i più illustri scrittori delle epoche narrate (2, 9 e 36)<sup>11</sup>. Ma era una letteratura in funzione della storia e non viceversa.

Né il Medioevo né l'Umanesimo elaborarono il nostro schema di storia letteraria: sia per la suggestione e il prestigio dei \* modelli classici (per cui nel 1437 il veneto Sicco Polenton ricalca — anche sulle orme del Petrarca — il βίος antico nei 18 libri *Scriptorum illustrium Latinae linguae*)<sup>12</sup>, sia per il carattere supernazionale della loro cultura, fondata sul latino (per cui Erasmo nel suo *Ciceronianus* del 1528<sup>13</sup> passa in rivista lo stile di tutti gli scrittori in latino dall'antichità al suo tempo, senza distinzioni geografiche).

Bisognerà attendere lo storicismo preromantico (Wolf)<sup>14</sup> e romantico (gli Schlegel), con la sua concezione della letteratura come espressione dello spirito (« Geist ») di un popolo: la monumentale *Storia della letteratura italiana* di G. TIRABOSCHI

<sup>10</sup> Commenti di F. CALONGHI, Milano-Roma-Napoli 1912, di D. BASSI, Torino 1921<sup>2</sup> (con ristampe non datate negli anni '40) e di A. BELTRAMI, Bologna 1924.

<sup>11</sup> Commento di Felicita PORTALUPI, Torino 1967.

<sup>12</sup> Edizione critica a cura di B.L. ULLMAN, Roma 1928.

<sup>13</sup> Edizione critica con traduzione e note a cura di A. GAMBARO, Brescia 1965.

<sup>14</sup> Friedrich August Wolf (più noto per la questione omerica) è anche ricordato per essere stato il primo a iscriversi all'Università di Göttingen come *studiosus philologiae*.

(1772-1781<sup>1</sup>) era ancora dominata da un criterio più geografico che storico, includendo nei primi tre volumi la letteratura latina. La realizzazione più alta di questa nuova metodologia fu, non solo in Italia, la *Storia della letteratura italiana* di F. DE SANCTIS. Con ciò, lo schema del nostro manuale era fissato, e tale è rimasto anche dopo la critica crociana (che ne negava, com'è noto, la legittimità scientifica, non potendosi far storia dell'individuale), pur conservandone le tracce nella preminenza accordata alla valutazione estetica da alcuni manuali (MOMIGLIANO, FLORA, e anche, nonostante il più apparente che reale marxismo, la *Letteratura latina* di C. MARCHESI, non per nulla lodata dal Croce e giudicata dal Paratore uno dei più geniali frutti del crocianesimo nell'area delle letterature classiche<sup>15</sup>); come, d'altra parte, la critica d'orientamento marxista accentuava l'interdipendenza degli scrittori e delle strutture economiche. Ma, negli ultimi decenni, il punto di vista si è ulteriormente spostato. Gli strutturalisti e i formalisti si sono concentrati sul messaggio (testo) come su un « sistema chiuso » ormai autonomo dall'autore: al limite, la loro rigorosa sincronia vanifica ogni possibilità di storia. La riscoperta del genere e dell'importanza della sua intrinseca normatività ha ricondotto l'attenzione sul codice, e si sono avuti ritorni, non sempre didatticamente felici<sup>16</sup>, a una storia letteraria per generi. Una via di mezzo tra le due ultime metodologie si ha con la critica intertestuale, che privilegia il testo sull'autore e considera la storia letteraria come un « dialogo fra testi », che avviene tuttavia nell'ambito e nei confini dei singoli generi, in una perpetua tensione tra for-

<sup>15</sup> *Gli studi di latino negli ultimi cinquant'anni*, in AA.VV., *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, I, Napoli 1950, p. 430. Su Marchesi A. LA PENNA, *Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell'uomo*, Firenze 1980.

<sup>16</sup> Accortamente una recentissima *Letteratura latina* curata da Giovanna GARBARINO (Torino 1991) ha fatto in un volumetto autonomo degli *Excursus sui generi letterari*. Su analoghi lavori di livello più scientifico v. *infra*. \*

ze conservative e spinte innovative<sup>17</sup>. Più recente di tutte, la critica della ricezione, formulata dalla scuola di Costanza, ha capovolto l'orientamento della storia letteraria fissandolo sul polo del destinatario e delle sue attese e tenendo conto non solo della decodificazione del lettore, ma anche della sua attiva collaborazione alla significazione del messaggio. La recuperata storicità non riguarda più la produzione, ma la ricezione del testo: « l'atto stesso dell'interpretazione genera la storia del testo letterario, e la letteratura è essenzialmente storica, poiché l'opera non esiste indipendentemente dalla tradizione delle interpretazioni in cui è compresa »<sup>18</sup>.

Ognuno dei suddetti punti di vista è legittimo; illegittima è la esclusione degli altri. Ma comprenderli tutti e armonizzarli nell'ambito di un manuale scolastico è impresa disperata. Si confrontino, come segno dei tempi, le due grandi Storie della letteratura italiana di Vallardi, una per secoli e l'altra per generi, con la recente *Letteratura italiana* di Einaudi, opera di un centinaio di specialisti, dove alla vera e propria « storia » (e geografia) della letteratura sono riservati solo i due ultimi degli otto volumi. Le vuole corrispondere, in formato minore, lo *Spazio letterario di Roma antica*, edito da Salerno, Roma 1989-91, a cura di G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA, i cui primi quattro volumi (un quinto comprende bibliografia e indici, v. p. 370) sono significativamente intitolati: *La produzione del testo*, *La circolazione del testo*, *La ricezione del testo*, *L'attualizzazione del testo*.

\* <sup>17</sup> Manifesto di questa corrente in Italia il fortunato volumetto di G.B. CONTE, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1974<sup>1</sup>, 1985<sup>2</sup>.

\* <sup>18</sup> D.C. HOY, *Il circolo ermeneutico*, trad. ital. Bologna 1990, p. 199; cfr. anche AA.VV., *Teoria della ricezione*, a cura di R.C. HOLUB, trad. ital., Torino 1989 (in particolare H. WEINRICH, p. 32: « scrivere una storia letteraria significa scrivere la storia di questo dialogo » fra l'opera e i lettori). Del caposcuola di Costanza, H.R. JAUSS, si ha tradotto in italiano anche *Estetica della ricezione*, Napoli 1988 (da notare che il Jauss riconosce tra i precursori di tale teoria U. ECO di *Opera aperta*, Milano 1962).

Questo non significa che non continuino a circolare in Italia buoni manuali scolastici<sup>19</sup> di letteratura latina, più o meno innovativi, di cui in questa sede non possiamo occuparci.

Il manuale di base per la letteratura latina fa parte dello *Handbuch* di Otto-Müller (v. p. 377, n. 4): M. SCHANZ, C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur*, München, voll. 4, in 5 tomi: I, rielaborato da HOSIUS, età repubblicana, 1927<sup>4</sup> (1890<sup>1</sup>); II, rielaborato da HOSIUS, età imperiale fino ad Adriano, 1935<sup>4</sup> (1892<sup>1</sup>); III, riveduto da KRÜGER e HOSIUS, da Adriano a Costantino, 1922<sup>3</sup> (1896<sup>1</sup>); IV 1, IV secolo, 1914<sup>2</sup> (1904<sup>1</sup>); IV 2, in collaborazione con KRÜGER e HOSIUS, V e VI secolo, 1920 (tutti ristampati, 1966-1971). L'opera, di impianto positivistico, è oggi invecchiata sotto l'aspetto sia metodologico che bibliografico, e viene ora rimpiazzata presso il medesimo editore Beck di Monaco dallo *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike* diretto da R. HERZOG e P.L. SCHMIDT. Il nuovo *Handbuch* programmato in otto volumi, dalle origini sino al termine assai basso del 735 d.C. (morte di Beda), verrà compilato da un gruppo numeroso di specialisti. È stato finora pubblicato il solo volume V: *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, a cura di R. HERZOG, 1989<sup>20</sup>. Per la raccolta delle fonti antiche<sup>21</sup> insuperata è la *Geschichte der rö-*

<sup>19</sup> E buone antologie, necessario complemento (e talvolta, se bene introdotte e bene annotate, vantaggioso sostituto) del manuale. Ma il problema è sempre la lettura « diretta » dei testi.

<sup>20</sup> Di tutti i volumi è programmata una traduzione francese presso la casa editrice Brepols di Turnhout. Una dettagliata presentazione del piano dell'opera e un confronto tra l'impostazione del volume pubblicato e quella dello Schanz-Hosius si può leggere nell'ampia recensione di F. PASCHOUÉ pubblicata in « *Gnomon* » 63, 1991, pp. 205-213. \*

<sup>21</sup> Sulle testimonianze antiche, tradotte e collegate, è quasi esclusivamente costruita la *Storia della letteratura latina dalle origini al VII sec. d.C.* di O. TESCARI, Torino 1941<sup>1</sup>, 1959<sup>4</sup>.

*mischen Literatur* di W.S. TEUFFEL, Leipzig 1868-70<sup>1</sup> (1882<sup>4</sup> a cura di L. SCHWABE, voll. 2; 1916-20<sup>6</sup> a cura di W. KROLL e F. SKUTSCH, voll. 3 = Aalen 1965; ne esistono varie traduzioni: una italiana di D. FAVARETTI, Padova, voll. 2, 1873, una inglese di W. WAGNER, London, voll. 2, 1873, e inoltre una di C.W. WARR, London, voll. 2, 1890, ed una francese di J. BONNARD e P. PIERSON, Paris, voll. 3, 1879-83). Subito dopo merita di essere ricordato E. NORDEN, *Die römische Literatur, mit Anhang: Die lateinische Literatur im Uebergang vom Altertum zum Mittelalter*, Leipzig 1952<sup>4</sup> <sup>22</sup>, 1961<sup>6</sup> (trad. ital. sulla quinta ediz. tedesca, 1954, a cura di F. CODINO, Bari 1958, ora riproposta con una prefazione di S. TIMPANARO e un aggiornamento bibliografico di E. NARDUCCI, Roma-Bari 1984), non solo per il costante e spesso illuminante rapporto con la letteratura greca o per la latitudine cronologica del secondo saggio (che arriva al Petrarca), ma soprattutto per la preziosa appendice su *Fonti e materiali*, comprendente una bibliografia aggiornata coi titoli russi (da E. DIEHL e H. FUCHS) e due *excursus* su *Le fonti antiche e Conservazione e tradizione della letteratura romana*, che fanno di questo volume una delle migliori propedeutiche allo studio critico della letteratura latina.

In Italia abbondano le letterature di vaste proporzioni e ambizioni. La meno caratterizzata pare quella della Vallardi, dovuta a V. USSANI, *Storia della letteratura latina nell'età repubblicana e augustea*, Milano 1929<sup>1</sup>, 1950<sup>2</sup>, a N. TERZAGHI <sup>23</sup>, *Storia della letteratura latina da Tiberio a Giustiniano*, Milano 1934<sup>1</sup> (rist. 1945) e a L. SALVATORELLI, *Storia della letteratura latina cristiana dalle origini alla metà del VI secolo*, Milano 1936

<sup>22</sup> Quarta edizione rispetto alla terza sia del primo sia del secondo lavoro, editi separatamente l'uno nella cit. *Einleitung* di GERCKE-NORDEN, 1927<sup>3</sup> (v. p. 377), l'altro in AA.VV., *Die Kultur der Gegenwart*, I, 8, *Die griechische und lateinische Literatur und Sprache*, Leipzig 1905<sup>1</sup>, 1912<sup>3</sup> (rist. 1924).

<sup>23</sup> Autore anche di una *Storia della letteratura latina* in due voll., Torino 1935-36.

(rist. 1945), senza bibliografia sistematica. Bibliografia e appendici critiche sui singoli problemi ha invece quella dell'Istituto di Studi Romani in due volumi: A. ROSTAGNI, *La letteratura di Roma repubblicana ed augustea*, Bologna 1939 e A.G. AMATUCCI, *La letteratura di Roma imperiale*, Bologna 1947. L'Amatucci aveva già trattato tutta la *Storia della letteratura romana* in due voll., Napoli 1912-16, e la parte cristiana, nella *Storia della letteratura latina cristiana*, Bari 1929<sup>1</sup>, Torino 1955<sup>2</sup>; il Rostagni, già autore di una scolastica ma limpida *Storia della letteratura latina*, Milano 1936<sup>1</sup> (1971<sup>33</sup> a cura di L. PERELLI), svolgerà le sue idee nei due ricchi volumi della *Storia della letteratura latina*, Torino, I 1949<sup>1</sup>, II 1952<sup>1</sup> (riveduti e ampliati in 3 volumi da I. LANA, 1964<sup>3</sup>): sintesi originale, nutrita di robusto storicismo, ma non sempre cauta nei particolari. Un disegno vastissimo, troncato dalla morte, ispirava E. BIGNONE, *Storia della letteratura latina*, Firenze, I 1942<sup>1</sup>, 1946<sup>2</sup> (*Originalità e formazione dello spirito romano. L'epica e il teatro dell'età della repubblica*), II 1945 (*La prosa romana sino all'età di Cesare. Lucilio, Lucrezio, Catullo*), III 1950 (*I «poetae novi», Cesare, Sallustio, Varro, Reatino, I minori prosatori dell'età di Cesare, Cicerone*, senza bibliografia; per la parte mancante può supplire *Il libro della letteratura latina, con una scelta delle più belle pagine di prosa e di poesia*, Firenze 1946): ridondante ed enfatica nella sua esaltazione della Romanità, l'opera del Bignone porta il contributo della cultura ellenistica e filosofica del suo autore (il capitolo su Lucrezio è una vera e propria monografia di oltre 200 pagine), e soprattutto dedica allo stile dei singoli scrittori un'attenzione e uno spazio fuori del comune.

\*

Dimensioni meno ampie hanno due opere che devono la loro fortuna a qualità molto diverse. C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, Messina-Roma, voll. 2, 1925-27<sup>1</sup>, 1958<sup>8</sup> (rist. 1968) non ha rivali sul piano della critica letteraria per la finezza della sua lettura, specie per gli autori che gli sono congeniali; al posto della bibliografia moderna larga parte è fatta alle fonti antiche e alla tradizione manoscritta. E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Firenze 1950 (più volte rist.) si distingue per la

fervida problematica storico-filologica, un po' appesantita dai fitti riferimenti anonimi; la riedizione in due volumi (I, *La letteratura latina dell'età repubblicana*; II, *La letteratura latina dell'età imperiale*, Firenze-Milano 1969 = Milano 1992) è integrata da un ricchissimo elenco bibliografico di 230 pagine<sup>24</sup>. Al PARATORE si deve anche la parte imperiale della più recente *Letteratura latina e letteratura greca di interesse romano*, Roma 1982 (la letteratura repubblicana si deve a F. ARNALDI e le trenta interessanti pagine dedicate alla presenza di Roma nella letteratura greca a Enrica MALCOVATI)<sup>25</sup>.

\* Veloci ma meditate panoramiche forniscono l'eloquente *Disegno storico della letteratura romana* di G. FUNAIOLI, in *Studi di letteratura antica*, cit., I, pp. 35-120 (tratto da un articolo dell'*Enciclopedia Italiana* del 1936), con buona bibliografia, la garbata *Letteratura romana. Saggio di sintesi storica* di A. RONCONI, Firenze 1968<sup>2</sup> (1957<sup>1</sup> col titolo *Letteratura latina pagana*), e più recentemente *La cultura letteraria a Roma* di A. LA PENNA, Roma-Bari 1986, di taglio socioculturale e attenta al divenire delle forme e delle istituzioni letterarie<sup>26</sup>.

\*\* L'interesse sempre più vivo in questi ultimi decenni per il mondo tardo antico è alla base del volume di uno dei migliori specialisti italiani del settore: G. POLARA, *Letteratura latina tardoantica e altomedievale*, Roma 1987 (con bibliografia di A. DE PRISCO).

In francese il sensato R. PICHON, *Histoire de la littérature latine*, Paris 1898<sup>1</sup>, 1924<sup>9</sup> ha ceduto il posto a J. BAYET, *Littérature latine. Histoire et pages choisies traduites et commentées*, Paris 1934<sup>1</sup>, 1964<sup>11</sup> (riedizione a cura di L. NOUGARET, 1965; trad.

<sup>24</sup> Sia del Marchesi che del Paratore si sono avute riduzioni scolastiche.

<sup>25</sup> Per essere scritti in latino più che per il loro contenuto citiamo *De litteris Latinis commentarii* di E. DE ROSA, Panormi 1948<sup>2</sup>.

<sup>26</sup> Del medesimo autore *La cultura letteraria*, in AA.VV., *Storia di Roma*, IV: *Caratteri e morfologie*, cit., pp. 771-825.

ital. di E. NARDUCCI, *Letteratura latina*, Firenze 1977, più volte rist.). Breve e penetrante analisi della letteratura latina in rapporto con la cultura romana in A. DUPOUY, *Rome et les lettres latines*, Paris 1924<sup>1</sup>, 1946<sup>3</sup>. Trascende il livello divulgativo della collana P. GRIMAL, *La littérature latine*, Paris 1965<sup>1</sup>, 1992<sup>5</sup> \* (« Que sais-je? »; trad. ital. di Ninetta ZANDEGIACOMI, *La letteratura latina*, Roma 1988: sostituisce P. POUILLAIN, *La littérature latine*, Paris 1948). \*\*

In inglese va subito citata la recente e ambiziosa *Latin Literature* di autori vari, curata da E.J. KENNEY e W.V. CLAUSEN come II volume di *The Cambridge History of Classical Literature*, Cambridge 1982 (una trad. ital. è prevista in due volumi: pubblicato il primo, a cura di Laura SIMONINI, *La letteratura latina della Cambridge University*, I, *Dalle origini all'elegia d'amore*, Milano 1991): d'impianto tradizionale e di solido ma discontinuo impegno critico e filologico, confina in appendice i fatti biografici e cronologici. Ricordiamo inoltre due note opere di J.W. DUFF, *A Literary History of Rom. From the Origins to the Close of the Golden Age*, ed. by A.M. DUFF, London 1909<sup>1</sup>, 1963<sup>3</sup>; *The Silver Age from Tiberius to Hadrian*, London 1927<sup>1</sup>, 1963<sup>3</sup>, e il manuale di H.J. ROSE, *A Handbook of Latin Literature*, London 1936<sup>1</sup>, 1954<sup>3</sup> (rist. aggiornata da E. COURTNEY, 1967). \*\*\*

Alle citate storie letterarie in tedesco aggiungiamo per il suo taglio originale E. BICKEL, *Lehrbuch der Geschichte der römischen Literatur*, Heidelberg 1937<sup>1</sup>, 1961<sup>2</sup> (trad. spagn. di J.M.<sup>a</sup> DÍAZ-REGAÑÓN, *Historia de la literatura romana*, Madrid 1982), tripartito in una introduzione sui caratteri della letteratura latina e sui suoi rapporti con la letteratura greca, una storia per epoche e una storia per generi, con bibliografia selezionata. Sul genere si fonda anche il volume di autori vari, *Römische Literatur*, a cura di M. FUHRMANN, Frankfurt am Main, e anche Darmstadt 1974 (trad. spagn. di R. DE LA VEGA, *Literatura romana*, Madrid 1985), e l'introduttiva *Morphologie der antiken Literatur* di H. RAHN, Darmstadt 1969 (in realtà si tratta solo del-

la letteratura latina)<sup>27</sup>. Sul doppio binario degli autori e dei generi è condotta la recente *Geschichte der römischen Literatur* \* di M. VON ALBRECHT, Bern 1992 (finora il I vol., sino all'epoca augustea), che dedica spazio non usuale al *Fortleben* dei singoli autori. Abbraccia letteratura greca e latina, pagana e cristiana, \*\* limitatamente al periodo imperiale A. DIHLE, *Die griechische und lateinische Literatur der Kaiserzeit. Von Augustus bis Justinian*, \*\*\* München 1989.

Tedesca è anche l'opera che, se ultimata, ci avrebbe forse dato la trattazione più approfondita e personale della letteratura latina: F. LEO, *Geschichte der römischen Literatur*, I, *Die archaische Literatur*, Berlin 1913 (= 1958 = Darmstadt 1967, dove è incluso l'articolo *Die römische Poesie in der Sullanischen Zeit*, che avrebbe dovuto costituire il I capitolo del II volume: pubblicato postumo nel 1914, fu ristampato anche nelle *Ausgewählte kleine Schriften*, I, Roma 1960, pp. 249-282). È il punto di partenza per lo studio letterario, filologico e stilistico degli arcaici. Le idee del Leo sui rimanenti autori latini possono desumersi dal suo scorcio *Die römische Literatur des Altertums*, nel cit. volume miscelaneo *Die Kultur der Gegenwart*, I 8, Leipzig 1905<sup>1</sup>, 1912<sup>3</sup> <sup>28</sup> (rist. 1924; trad. ital. di B. LAVAGNINI e F. ROSANELLI, *La letteratura romana antica*, Firenze 1926). Il medesimo destino fermò in Francia un'altra opera di notevole finezza: P. LEJAY, *Histoire de la littérature latine des origines à Plaute*, Paris 1923 (pubblicata postuma da L. PICHARD). Anche da noi si

\*\*\*\* <sup>27</sup> A singoli generi sono dedicati finora tre volumi del *Grundriss der Literaturgeschichten nach Gattungen* pubblicato a Darmstadt: *Das römische Drama*, a cura di È. LEFÈVRE, 1978; *Das römische Epos*, a cura di E. BURCK, 1979; *Die römische Satire*, a cura di J. ADAMIETZ, 1986. In Italia, i due recenti volumi di AA.VV., pubblicati a Roma a cura di F. MONTANARI, *La prosa latina. Forme, autori, problemi*, 1991, e *La poesia latina. Forme, autori, problemi*, si dipanano anch'essi per generi letterari.

<sup>28</sup> Vi precede la *Letteratura romana* del NORDEN (v. *supra*, n. 22); nel medesimo volume da segnalare F. SKUTSCH, *Die lateinische Sprache*.

ebbe un grosso volume, oggi dimenticato, sul medesimo periodo: G. CURCIO, *Storia della letteratura latina*, I, *Le origini e il periodo arcaico*, Napoli 1920<sup>1</sup>, Città di Castello 1928<sup>2</sup> (l'opera si arrestò al secondo volume sul periodo ciceroniano, Napoli 1923). Nel quadro della polemica sulla « originalità » della letteratura latina<sup>29</sup> E. COCCHIA ne sopravvalutò gli elementi indigeni in tre volumi oggi superati, ma ricchi di notizie: *La letteratura latina anteriore all'influenza ellenica*, Napoli 1924-25 (= Cerchio, L'Aquila 1977-85)<sup>30</sup>.

All'altro estremo cronologico sta la letteratura latina cristiana. Citammo già le opere dell'Amatucci e del Salvatorelli; più ampia la *Storia della letteratura latina cristiana* di U. MORICCA, Torino, voll. 3 in 5 tomi, 1924-34; ma maggior prestigio di tutte gode la *Histoire de la littérature latine chrétienne* di P. DE LABRIOLLE, Paris 1920<sup>1</sup> (1947<sup>3</sup> a cura di G. BARDY, voll. 2). \* Scorci rapidi ma competenti: M. PELLEGRINO, *Letteratura latina cristiana*, Roma 1957<sup>1</sup>, 1973<sup>4</sup> (rist. 1985); J. FONTAINE, *La littérature latine chrétienne*, Paris 1970 (trad. ital. a cura di S. D'ELIA, *La letteratura latina cristiana*, Bologna 1973)<sup>31</sup>; S. D'ELIA, *Letteratura latina cristiana*, Roma 1982. Tratta insieme *La letteratura cristiana antica greca e latina* M. SIMONETTI, Firenze-Mila-

<sup>29</sup> Su questa polemica e la relativa bibliografia v. G. FUNAIOLI, *La letteratura latina nella cultura antica*, in *Studi di letteratura antica*, cit., I, pp. 1-34 (risale a una prolusione del 1927), e più recentemente F. GIORDANO, *Il problema della originalità della letteratura latina nella cultura classica italiana fra Ottocento e Novecento*, in AA.VV., *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*, Napoli 1987, pp. 69-86.

<sup>30</sup> Le stesse tesi in *Introduzione storica allo studio della letteratura latina*, Bari 1915: ne estraggo (p. 338) questo pensiero di Schopenhauer, col quale mi piace idealmente concludere la nostra Propedeutica: « L'uomo che ignora il latino rassomiglia a un individuo costretto a errare per una splendida regione in una giornata nuvolosa e a vedersene tutto intorno circoscritto l'orizzonte ». \*\*

<sup>31</sup> Del medesimo autore vanno ricordati, in una prospettiva stilistica, *Aspects et problèmes de la prose d'art latine au III<sup>e</sup> siècle. La genèse des styles latins chrétiens*, Torino 1968.

no 1969; del medesimo autore *La produzione letteraria latina fra romani e barbari (sec. V-VIII)*, Roma 1986. Lingua e cultura degli autori latini cristiani in rapporto alla tradizione letteraria profana sono indagate da H. HAGENDAHL, *Von Tertullian zu Casiodor*, Göteborg 1983 (ediz. ital. con buona introd. di P. SINISCALCO e trad., non priva di mende, di D. GIANOTTI, *Cristianesimo latino e cultura classica*, Roma 1988).

Una letteratura di tipo particolare ha dedicato agli autori frammentari H. BARDON, *La littérature latine inconnue*, Paris, voll. 2, 1952-56.

Fruito della collaborazione di vari studiosi è il *Dizionario degli scrittori greci e latini*, a cura di F. DELLA CORTE, Settimo Milanese, 3 voll., 1987, dove le letterature antiche sono considerate per autori maggiori e per movimenti e correnti.

Una presentazione dei nodi critici di maggior rilievo della \* letteratura latina si ha nel II vol. della *Storia della letteratura latina* di V. PALADINI, E. CASTORINA, intitolato *Problemi critici*, Bologna 1970<sup>1</sup>, 1972<sup>2</sup> (ne sta approntando un'edizione riveduta e aggiornata P. FEDELI)<sup>32</sup>; affine, ma meno sistematica e un po' farragginosa, la *Introduzione critica alla letteratura latina* di G. VIANINO, Salerno 1975.

Antologie della critica, italiana e straniera, sono quelle di A. RONCONI, F. BORNHANN, *Pagine critiche di letteratura latina*, Firenze 1964<sup>1</sup>, 1967<sup>2</sup> (rist. 1970), di F. CUPAIUOLO, *Lineamenta litterarum Latinarum. Profilo letterario e antologia di pagine critiche*, Firenze 1971, e di G.B. CONTE, *Pagine critiche di letteratura latina*, Firenze 1990. Strutturata in funzione delle diverse metodologie critiche l'antologia curata da I. TOPPANI, *La letteratura latina e i metodi attuali della critica*, Bologna 1990.

## II. OPERE GENERALI SULLA CIVILTÀ ROMANA

Se mai altrove, qui è necessario premettere che la scelta è

<sup>32</sup> Un *Disegno storico*, 1969, costituisce il I vol.

arbitraria, o per lo meno del tutto soggettiva: dopo le sintesi più note e generali, saranno indicate sui principali aspetti e valori del mondo romano quelle opere che alla nostra esperienza sono apparse più istruttive e suggestive, senza alcuna pretesa di sistematicità.

Partirei dalla rischiosa, ma affascinante problematica, di lontana origine hegeliana di A. ROSTAGNI, *Classicità e spirito moderno*, Torino 1939; e accanto vi metterei un libro ricco di idee, P. DE FRANCISCI, *Spirito della civiltà romana*, Milano 1940<sup>1</sup>, Roma 1952<sup>2</sup>. Una silloge di 15 saggi storico-letterari ha riunito H. OPPERMAN, *Römertum*, Darmstadt 1962 (da segnalare K. KERÉNYI, *Geist der römischen Literatur*, pp. 142-154, risalente al 1937).

Farei seguire le tre panoramiche discusse da A. LA PENNA in « Maia » 17, 1965, pp. 47-59 (*Tre recenti interpretazioni divulgative della civiltà latina*): P. GRIMAL, *La civilisation romaine*, Paris 1960<sup>1</sup>, 1967<sup>5</sup> (trad. ital. di G.P. LE DIVELEC, *La civiltà romana*, Firenze 1961); M. GRANT, *The World of Rome. History of Civilisation*, London 1960 (trad. ital. di M. BRUNI, *La civiltà di Roma*, Milano 1961); H. BARDON, *Il genio latino*, trad. di E. PARATORE, Roma 1961 (posteriore l'edizione francese, *Le génie latin*, Bruxelles 1963): più ampie le prime, più sintetica e prevalentemente letteraria la terza<sup>33</sup>, mentre il Grant, raccomandabile sul piano storico, ha il suo punto debole proprio nelle pagine dedicate alla letteratura<sup>34</sup>.

Su questa linea si può risalire fino a un'opera ai suoi tempi giustamente rinomata: A. GRENIER, *Le génie romain dans la reli-*

<sup>33</sup> Come a sfondo letterario è l'opera di O. SEEL, *Römertum und Latinität*, Stuttgart 1964, con un capitolo sui caratteri della lingua latina (del Seel è stata tradotta in italiano da R. PRATI un'altra opera, *Weltdichtung Roms zwischen Hellas und Gegenwart*, Berlin und Darmstadt 1965: *Poesia universale di Roma tra l'Ellade e il presente*, Roma 1969).

<sup>34</sup> Come conferma la scolastica *Roman Literature*, Cambridge 1954, tradotta da A. BARBIERI, *Letteratura romana*, Milano 1958.

gion, *la pensée et l'art*, Paris 1925<sup>1</sup> (1969<sup>2</sup> a cura di M. HANO); di poco posteriore la chiara sintesi a sfondo storico di L. HOMO, *La civilisation romaine*, Paris 1930<sup>35</sup>.

In questi ultimi anni alle grandi sintesi è subentrato un più preciso interesse per le descrizioni e le analisi antropologiche: su questa linea M. MESLIN, *L'homme romain*, Paris 1978 (trad. ital., *L'uomo romano*, Milano 1981), è un interessante, se non sempre persuasivo, studio (su basi sostanzialmente duméziliane, v. *infra*) della civiltà romana nelle sue risposte esistenziali (l'organizzazione dello spazio e del tempo, i comportamenti di fronte al sacro, all'amore, alla morte ...). Sotto l'identico titolo *L'uomo romano*, Roma-Bari 1990, A. GIARDINA raccoglie un'importante e articolata serie di indagini di vari studiosi che delineano il soggetto nella sua specificità di cittadino, di politico, di sacerdote, di giurista, di soldato, di liberto, di schiavo, etc.

Sulla religione pagine ancora da leggere sono quelle di F. ALTHEIM, *Römische Religionsgeschichte*, Berlin 1931-33<sup>1</sup>, Baden-Baden 1951-53<sup>2</sup> (trad. franc. di H.E. DEL MEDICO, *La religion romaine antique*, Paris 1955) e di C. KERÉNYI, *La religione antica nelle sue linee fondamentali*, Roma 1951 (la prima redazione

<sup>35</sup> Del grande storico francese ricorderei anche una delle più avvincenti sintesi di storia romana, *Nouvelle histoire romaine*, Paris 1941<sup>1</sup> (nuova ediz. a cura di C. PIÉTRI, 1969). Non è nostro proposito addentrarci nella bibliografia di questa disciplina, ma per un primo orientamento consiglieremmo G. CLEMENTE, *Guida alla storia romana*, Milano 1977 (con 4 capitoli su alcuni aspetti istituzionali: famiglia, religione, economia, etc.), e per un inquadramento dei fatti storici rimanderemmo all'ampia e fluida *Storia di Roma* di L. PARETI, Torino, \* voll. 6, 1952-61, che porta l'indicazione delle fonti. Una nuova *Storia di Roma* pubblicata a Torino dalle edizioni Einaudi e dovuta alla collaborazione di un folto gruppo di studiosi italiani e stranieri, offre largo spazio autonomo anche a quadri di vita istituzionale, economica, familiare, culturale, religiosa, etc.; dell'opera, progettata da A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE per sette tomi complessivi, sono usciti finora: I, *Roma in Italia*, 1988; II 1, *L'impero mediterraneo: La repubblica imperiale*, 1990; II 2, *I principi e il mondo*, 1991; II 3, *La cultura e l'impero*, 1992; IV, *I caratteri e le morfologie*, 1989 (abbiamo già avuto modo di citarne saggi di S. Boscherini, A. La Penna, G. Cavallo).

comparve a Bologna nel 1940); poco ci persuadono invece le note tesi di G. DUMÉZIL (v. per es. in italiano *Jupiter, Mars, Quirinus*, trad. di F. LUCENTINI, Torino 1955, o *La religione romana arcaica*, trad. di F. JESI, Milano 1977)<sup>36</sup>, che sono alla base di un'operetta di G.B. PIGHI, *La religione romana*, Torino 1967. In una prospettiva meno preistorica J. BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris 1957<sup>1</sup>, 1969<sup>2</sup> (trad. ital. di G. PASQUINELLI, *La religione romana. Storia politica e psicologica*, Torino 1959). Incentrato non sulle divinità ma su « gli stessi Romani nelle loro attività religiose » è l'agile, ma densa e stimolante presentazione de *La religione a Roma* di J. SCHEID, Roma-Bari 1983 (e dello stesso autore la sintetica *Religione e società*, in AA.VV., *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, cit., pp. 631-659). Un'originale presentazione della religione romana secondo l'ordine calendariale antico offre D. SABATUCCI, *La religione di Roma antica, dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988. Sintesi e bibliografia in A. PASTORINO, *La religione romana*, Milano 1973, e a livello più elementare in Giulia PICCALUGA, *Aspetti e problemi della religione romana*, con commento filologico di A. PERUTELLI, Firenze 1974. \*

La filosofia romana è generalmente inglobata nelle storie della filosofia greca: ampio spazio vi è concesso in F. ADORNO, *La filosofia antica*, Milano 1965 (opera un po' prolissa, bibliografia non sempre attendibile), e nei capitoli che A. GRILLI ha dedicato all'Accademia, allo Stoicismo e all'Epicureismo in AA.VV., *Storia della filosofia*, a cura di M. DAL PRA, v. IV, *La filosofia ellenistica e la patristica cristiana*, Milano 1975. Trattazioni autonome ne hanno dato A. LEVI, *Storia della filosofia ro-* \*\*

<sup>36</sup> Sono da leggere al proposito le penetranti considerazioni critiche di A. MOMIGLIANO, *Saggi di storia della religione romana*, c. III, *Georges Dumézil e l'approccio trifunzionale alla civiltà romana*, Brescia 1988, pp. 45-66 (l'originale inglese è del 1984). \*\*\*

- \* *mana*, Firenze 1949, e G. MAURACH, *Geschichte der römischen Philosophie: eine Einführung*, Darmstadt 1989. Una specifica storia del « genere filosofico » è invece *La philosophie à Rome* di J.-M. ANDRÉ, Paris 1977, centrata soprattutto su Cicerone, Lucrezio, Seneca (grave l'assenza di Boezio, ridottissima la bibliografia); un rapido schizzo de *I testi filosofici* presenta G. CAMBIANO in AA.VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, *La produzione del testo*, cit., pp. 241-276 (dello stesso autore *La filosofia in Grecia e a Roma*, Roma-Bari 1983). La prosa filosofica è trattata, assieme a quella scientifica e a quella epistolare, da G. MAZZOLI nella silloge cit. *La prosa latina*, pp. 145-183. Un'utile e agevole raccolta di testi con introduzione e commento dà Giovanna GARBARINO nei due volumi di *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.*, Torino 1973. Una serie di saggi tedeschi o tradotti in tedesco sui pensatori romani, da Lucrezio a Boezio, in AA.VV., *Römische Philosophie*, a cura di G. MAURACH, Darmstadt 1976, e un'altra più recente, in cui sono raccolti i lavori presentati in alcuni seminari oxoniensi su « Filosofia e società romana », in AA.VV., *Philosophia togata*, a cura di Miriam GRIFFIN, J. BARNES, Oxford 1989. Sullo stoicismo, movimento di pensiero di capitale importanza nell'orizzonte ideologico e culturale dei Romani, oltre al classico di M. POHLENZ, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, 2 voll., Göttingen 1948-49<sup>1</sup>, 1959<sup>2</sup> (ediz. ital. a cura di B. PROTO, trad. di O. DE GREGORIO, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Firenze 1967, in partic. l'ultima parte del I vol. e il II vol.), M. SPANNEUT, *Permanence du stoïcisme: De Zénon à Malraux*, Gembloux 1973, e più recentemente Marcia L. COLISH, *The Stoic Tradition from Antiquity to the Early Middle Ages*, 2 voll., Leiden 1985<sup>1</sup>, 1990<sup>2</sup>, in particolare il I vol., *Stoicism in Classical Latin Literature* (il II, *Stoicism in Christian Thought through the 6<sup>th</sup> Century*). Per i riflessi politici e letterari particolarmente importante anche l'epicureismo: citeremo l'ampia discussione negli *Actes du VIII<sup>e</sup> Congrès de l'Association G. Budé*, Paris 1970 (8 relazioni sull'epicureismo romano), la circostanziata rassegna di J. FERGUSON, J.P. HERSHBELL, *Epicureanism un-*
- \*\*
- \*\*\*

*der the Roman Empire*, in ANRW, II 36, 4 (1990), pp. 2257-2327, e tra i vari studi di M. GIGANTE il recente *Filodemo in Italia*, Firenze 1990 (ediz. ital. di *La bibliothèque de Philodème et l'épicurisme romain*, Paris 1987). Sul platonismo presso gli autori latini, da Cicerone a Boezio, ed oltre, si ha ora una sostanziosa opera complessiva: S. GERSH, *Middle Platonism and Neoplatonism. The Latin Tradition*, 2 voll., Notre Dame/Ind. 1986.

Senza il diritto ogni visione della civiltà romana rimarrà unilaterale. Per quanto discussi dai romanisti, *I principi del diritto romano* di F. SCHULZ (*Prinzipien des römischen Rechts*, \* München 1934; trad. ital. a cura di V. ARANGIO-RUIZ, Firenze s.d. [1946]) non hanno perduto la loro carica stimolante<sup>37</sup>. Più tecniche, ma accessibili anche ai profani, opere come *Rome et l'organisation du droit* di J. DECLAREUIL, Paris 1924; *Roma madre delle leggi* di S. RICCOBONO, Palermo 1954; *Storia dei Romani*, v. IV, p. II, t. II, *Dal diritto quiritario al diritto pretorio* di G. DE SANCTIS, Firenze 1957. A livello più elementare G. GROSSO, *Le idee fondamentali del diritto romano*, Torino 1958. La storia del diritto romano è tratteggiata, facendo perno sul concetto di « tradizione », da M. BRETONE in *Il diritto in Grecia e a Roma* di M. B., M. TALAMANCA, Roma-Bari 1981; dello stesso

<sup>37</sup> È una penetrante analisi delle idee-forza del diritto romano (autorità, libertà, umanità, etc.): su questo piano si colloca la silloge di 21 saggi sui valori morali del mondo romano, a cura di H. OPPERMAN, *Römische Wertbegriffe*, Darmstadt 1967; di R. Heinze e i *Wertbegriffe* discute A. PERUTELLI in « Quaderni di storia » 6, 1977, pp. 51-66 (che non fa parola dello Schulz, del resto non rappresentato nella silloge di Oppermann, che si rifà ad Heinze). In particolare sul concetto di *humanitas* rimandiamo alla bibliografia da noi data in *Comœdia. Antologia della Palliata*, Padova 1997<sup>4</sup>, p. 20. Con orientamento storico-politico C. WIRSZUBSKI, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge 1950 (trad. ital. di G. MUSCA con un'appendice di A. MOMIGLIANO, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, Bari 1957). Recente la raccolta di saggi di H. DREXLER, *Politische Grundbegriffe der Römer*, Darmstadt 1988 (*Res publica, maiestas, gloria, honos, nobilitas, principes-princeps, potentia, gratia, iustum bellum*).

- \* Bretone un'importante *Storia del diritto romano*, Roma-Bari 1987, e lo schizzo su *Il testo giuridico* in AA.VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, cit., pp. 433-467. Il costituirsi della scienza giuridica romana « come pratica intellettuale definita e autonoma » è indagato da A. SCHIAVONE, attraverso la figura di Quinto Muzio Scevola, in un'opera ariosa e ricca d'interesse per lo studioso della cultura e dell'ideologia romane: *Nascita della giurisprudenza*, Roma-Bari 1976 (dello stesso autore *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana*, Roma-Bari 1987).

Sulla scienza a Roma un'opera complessiva si deve a W.H. STAHL, *Roman Science*, Madison 1962 (trad. ital. di Iole RAMBELLI, *La scienza dei Romani*, Roma-Bari 1974 = 1991); antologie scolastiche sono quelle curate da U. CAPITANI, *Scienza e pratica nella cultura latina*, Firenze 1973, e da G. CAMBIANO, Luciana RÈPICI, *Cotidie facièdo. Scienza, tecnica e potere da Catone a Seneca*, Torino 1981; negli *Studi sul pensiero politico classico* di I. LANA, cit. *infra*, è compreso *Scienza e tecnica a Roma da Augusto a Nerone*, pp. 385-407 (ora anche in *Sapere, lavoro e potere in Roma antica*, Napoli 1990, pp. 421-451); si vedano inoltre nel cit. I vol. de *Lo spazio letterario* le pagine di

- \*\* P. PARRONI su *Scienza e produzione letteraria* (469-505).

Sulle istituzioni politiche basti il rimando alle opere di L. HOMO, *Les institutions politiques romaines. De la Cité à l'État*, Paris 1927<sup>1</sup>, 1953<sup>3</sup> (nuova ediz. aggiornata da J. GAUDEMET 1970; trad. ital. di Agnese MOMIGLIANO, *Le istituzioni politiche romane. Dalla città allo stato*, Milano 1975), e di J. ELLUL, *Histoire des institutions. L'Antiquité*, Paris 1961<sup>1</sup>, 1972<sup>2</sup> (ediz. ital. a cura di G. ANCARANI, *Storia delle istituzioni. L'antichità*, Milano 1981: con le istituzioni greche e ricca bibliografia), e ai testi scelti e presentati da J. ROUGÉ, *Les institutions romaines. De la Rome royale à la Rome chrétienne*, Paris 1969. Raccomanderemmo anche C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976<sup>1</sup>, 1989<sup>3</sup> (trad. ital. di F. GRILLENZONI, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma 1980), opera in cui il ruolo di protagonista è ricoperto dalla massa dei *ciues*. Sul pensiero politico romano segnaliamo le antologie di testi

antichi di C. NICOLET, *Les idées politiques à Rome sous la République*, Paris 1964, e di A. MICHEL, *La philosophie politique à Rome d'Auguste à Marc Aurèle*, Paris 1969, ed inoltre la raccolta di saggi moderni curata da R. KLEIN, *Das Staatsdenken der Römer*, Darmstadt 1966, che comprende anche articoli su Cicerone, Sallustio e Cesare; riguarda il mondo greco oltre a quello romano la già menzionata raccolta di *Studi sul pensiero politico classico* di I. LANA, Napoli 1973. Uno sguardo al mondo del lavoro in F.M. DE ROBERTIS, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari 1963; divulgativo è il libretto a cura di F. GIANI CECCHINI, *Il lavoro in Grecia e in Roma*, Firenze 1973 (testi di C. MOSSÉ e altri); antologia di *Textes et documents relatifs à la vie économique et sociale dans l'empire romain*, a cura di G. CHARLES-PICARD, J. ROUGÉ, Paris 1969; studia *L'idea del lavoro a Roma* I. LANA, Torino 1984; un'opera complessiva sul mondo del lavoro in Grecia e a Roma è curata da un gruppo di studiosi tedeschi: *Die Arbeitswelt der Antike*, Wien-Köln-Graz 1984. Le istituzioni private, e in particolare la famiglia, centro del *mos maiorum*, sono studiate da R. PARIBENI, *La famiglia romana*, Roma 1929<sup>1</sup>, Bologna 1948<sup>4</sup> e da M. BORDA, *Lares. La vita familiare romana nei documenti archeologici e letterari*, Roma 1947; ricorderemo ancora la recente silloge di studi curata da B.M. RAWSON, *The Family in Ancient Rome. New Perspectives*, Ithaca/N.Y. 1986, e nella *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, cit., R. SALLER, *I rapporti di parentela e l'organizzazione familiare*, pp. 515-575; un capitolo recente su *La famiglia e l'amore nell'alto impero romano* è compreso in *La società romana* di P. VEYNE, Roma-Bari 1990, pp. 157-199. *La vita delle donne* studia Eva CANTARELLA nella cit. *Storia di Roma*, IV, pp. 557-608 (della medesima autrice ricordiamo anche, nel rigoglioso fiorire di studi sulla condizione femminile nel mondo antico di questi ultimi anni, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981<sup>1</sup>, 1985<sup>2</sup>); \*\* sulla figura della madre s'incentra *The Roman Mother* di Suzanne DIXON, London-Sydney 1988; su quella del bambino *Être*

*enfant à Rome* di J.-P. NÉRAUDAU, Paris 1984<sup>38</sup>. Un vasto repertorio d'antichità romane, private e pubbliche, in M.A. LEVI, *Roma antica*, Torino 1963; ma per una prima informazione si può ancora ricorrere a qualche vecchio manuale Hoepli, oggi ristampato, per es. W. KOPP, *Antichità private dei Romani*, trad. \* ital. 1880<sup>1</sup>, 1902<sup>3</sup> (= 1976). L'educazione è oggetto di un'opera ormai classica: H.I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1948<sup>1</sup>, 1965<sup>6</sup> (trad. ital. di U. MASSI, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 1950<sup>1</sup>, 1971<sup>3</sup>); per un'opera più recente, meglio che alla sovraffollata panoramica di J. BOWEN, *A History of Western Education, I, The Ancient World: Orient and Mediterranean, 2000 B.C. - A.D. 1054*, London 1972 (trad. ital. di G.A. DE TONI, *Storia dell'educazione occidentale, I*, Milano 1979), si ricorrerà per l'epoca romana a S.F. BONNER, *Education in Ancient Rome. From the Elder Cato to the Younger Pliny*, London 1977 (trad. ital. di E. COCCIA, *L'educazione nell'antica Roma. Da Catone il Censore a Plinio il Giovane*, Roma 1986); nella cit. *Storia di Roma, IV, L'educazione* di L. CANFORA, pp. 735-770, e nello *Spazio letterario di Roma antica, II, La circolazione del testo*, cit., *I testi nella scuola* di G.F. GIANOTTI, pp. 421-466; di fondamentale importanza anche P. RICHÉ, *Éducation et culture dans l'Occident barbare (VI<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècle)*, Paris 1962<sup>1</sup>, 1973<sup>3</sup> (ediz. ital. di G. GIRALDI, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*, Roma 1966), e dello stesso autore *Écoles et enseignement dans le Haut Moyen Âge*, Paris 1979 (ed. ital. di N. MESSINA, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, Roma 1984); altro libro ormai classico per la storia della scuola umanistica: E. GARIN, *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari 1957<sup>1</sup>, 1973<sup>3</sup>. Una importante storia dell'alfabetismo nel mondo antico offre W.V. HARRIS, *Ancient Literacy*,

\*\*<sup>38</sup> L'opera appartiene a una collana della casa editrice « Les Belles Lettres » intitolata *Realia*, che comprende, tra gli altri titoli: J.N. ROBERT, *La vie à la campagne dans l'antiquité romaine*, 1985; J. ANDRÉ, *Être médecin à Rome*, 1987.

Cambridge Mass.-London 1989 (trad. ital. di Maria Rosaria FALIVENE, *Lettura e istruzione nel mondo antico*, Roma-Bari 1991). A mezza strada fra storia del costume e storia della letteratura sta il lavoro arioso di P. GRIMAL, *L'amour à Rome*, Paris 1963<sup>1</sup>, 1980<sup>2</sup> (trad. ital. di D. INTERLANDI, *L'amore a Roma*, Milano 1964). Vivaci carrellate sulla vita quotidiana in U.E. PAOLI, *Vita romana*, Firenze 1940<sup>1</sup>, 1968<sup>10</sup> (= Milano 1976) e in J. CARCOPINO, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'empire*, Paris 1939 (rist. 1956; trad. ital. di E.O. ZONA, *La vita quotidiana a Roma*, Bari 1942 = 1967); quadri più recenti sono offerti da P. VEYNE, in AA.VV., *Histoire de la vie privée*, I, *De l'empire romain à l'an mil*, a cura di PH. ARIÈS, G. DUBY, Paris 1985, cap. I, *L'empire romain* (pp. 3-172 della trad. ital., *La vita privata dall'Impero romano all'anno Mille*, Roma-Bari 1986), e da Florence DUPONT, *La vie quotidienne du citoyen romain sous la République, 509-27 a.C.* (trad. ital. di R. CINCOTTA, *La vita quotidiana nella Roma repubblicana*, Roma-Bari 1990).

Uno sguardo anche alle arti figurative. Tra le storie dell'arte \* romana indichiamo quella fortunatissima e originale (importante anche per le connessioni con la cultura e l'ideologia) di E. BIANCHI BANDINELLI in 3 voll., Milano 1976<sup>2</sup> (ediz. economica); *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma* (in collaborazione con A. GIULIANO, 1973<sup>1</sup>); *Roma. L'arte romana nel centro del potere* (1969<sup>1</sup>); *Roma. La fine dell'arte antica* (1970<sup>1</sup>). Richiamiamo anche due opere classiche, che hanno esercitato un profondo influsso sulla valutazione di tutta la civiltà romana: F. WICKHOFF, *Römische Kunst*, Berlin 1912<sup>2</sup> (la I ediz. era uscita con diverso titolo a Vienna nel 1895; trad. ital. a cura di C. ANTI, *Arte romana*, Venezia 1947) e A. RIEGL, *Spätromische Kunstindustrie*, Wien 1901<sup>1</sup>, 1927<sup>2</sup> (ultima rist. Darmstadt 1991; trad. ital. con una fondamentale nota introduttiva di S. BETTINI, *Industria artistica tardoromana*, Firenze 1953)<sup>39</sup>, e segnaliamo an-

<sup>39</sup> Benché tocchi solo tangenzialmente il mondo latino, da meditare, in prospettiva analoga, il personale volumetto di C. DIANO, *Forma ed Evento*, Venezia 1967<sup>3</sup> (risale a una prolusione del 1952). \*\*

cora le importanti riflessioni sulla storia del concetto di arte romana, dal Rinascimento ai nostri giorni, e le altrettanto incisive proposte di lettura della sua « modernità » comprese nella raccolta di saggi (1935-73) di O.J. BRENDÉL, *Prolegomena to the Study of Roman Art*, New Haven/Conn. 1979 (ediz. ital. con un saggio conclusivo di S. SETTIS, *Introduzione all'arte romana*, Torino 1982). Riporta e valuta i passi degli scrittori latini sulle arti figurative G. BECATTI, *Arte e gusto negli scrittori latini*, Firenze 1951. Suggestivo e stimolante il recente studio di Eleanor Winsor LEACH, *The Rhetoric of Space. Literary and Artistic Representations of Landscape in Republican and Augustan Rome*, Princeton/N.J. 1988 (la rappresentazione del paesaggio nelle arti figurative e nella poesia latina del I sec. a.Cr., i punti di vista dello spettatore-lettore e le loro intersezioni).

Concludiamo con l'antropologia, che è oggi subentrata alla linguistica come scienza pilota e che va improntando di sé molti studi sulla civiltà e la letteratura antica: v. per tutti M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana*, Roma 1986, e più in generale R. DI DONATO, *Per un'antropologia storica del mondo antico*, Firenze 1990. Per una presentazione dei problemi che suscita l'interazione di filologia e antropologia si veda il resoconto di G. GUASTELLA, *I classicisti e l'antropologia (a proposito di un Convegno di Studi: Pontignano 24-25 ott. 1986)*, « *Aufidus* » 1, 1987, pp. 127-136.

## § 6. Commenti fondamentali

Non intendiamo con questo epiteto i migliori commenti di ogni autore (per i quali rimandiamo ad una qualunque bibliografia), ma o i commenti più celebri della filologia latina o quelli più formativi, in quanto per la ricchezza del materiale e la finezza dell'esegesi trascendano l'ambito dell'autore commentato. Non sono molti: a motto del presente paragrafo potrebbe mettersi una frase del Boyancé: « ce qui nous manque plus en-

core que les éditions, ce sont les commentaires »<sup>1</sup>. Oggi non dovrebbe essere più concepibile un'edizione critica che non impegni l'editore anche a un lavoro di traduzione e di esegesi<sup>2</sup>.

AVSONIVS: R.P.H. GREEN, Oxford 1991: primo commento moderno, di solido impegno critico, alla complessa e variegata opera di Ausonio.

CATVLLVS: W. KROLL, Leipzig 1923<sup>1</sup>, 1929<sup>2</sup> con *Nachträge* \* di H. HERTER (Stuttgart 1968<sup>5</sup>, con aggiornamento bibliografico di J. KROYMANN; rist. 1989), è il più autorevole dei numerosi commenti catulliani, ma avrebbe bisogno di una radicale rielaborazione. Imponente per i suoi tempi il commento latino di AE. BAEHRENS, Lipsiae 1876.

CICERO: classici, ma prevalentemente formali i commenti di \*\* I.N. MADVIG al *De finibus*, Hauniae 1839<sup>1</sup>, 1876<sup>3</sup> (= Hildesheim 1963) e di M. SEYFFERT, C.F.W. MÜLLER al *De amicitia*, Leipzig 1876<sup>2</sup> (= Hildesheim 1965; I ediz. del Seyffert, Brandenburg 1844). Ricchissimi soprattutto di riferimenti filosofici i commenti di A.S. PEASE al *De diuinatione*, Urbana 1920-23 (= Darmstadt 1963, e New York 1979) e al *De natura deorum*, Cambridge Mass., voll. 2, 1955-58 (= Darmstadt 1968, e New York 1979). Monumentale il commento cantabrigiense di D.R. SHACKLETON BAILEY all'epistolario ciceroniano: sei volumi più uno di indici per le *Lettere ad Attico* (1965-70), seguiti da due per le *Lettere ai familiari* (1977) e da un altro per le *Lettere al fratello Quinto e a Marco Bruto* (1980). Equilibrato fra interessi stilistici e contenutistici il commento di A. RONCONI al *Somnium*

<sup>1</sup> In *Mémorial des études latines*, cit., p. 174. Cfr. NORDEN, *La letteratura romana*, cit., p. 243.

<sup>2</sup> E difatti almeno due delle più note collane di edizioni critiche, le « Belles Lettres » e la paraviana, si sono orientate a far seguire o accompagnare il testo da note esegetiche che in certi casi assumono le dimensioni di un vero e proprio commento.

*Scipionis*, Firenze 1961<sup>1</sup>, 1966<sup>2</sup> <sup>3</sup>. Per i discorsi: P. THOMAS alla *Pro Archia*, Paris 1883, e, con spiccato interesse linguistico, G. LANDGRAF alla *Pro Sex. Roscio Amerino*, Erlangen 1884<sup>1</sup>, Leipzig-Berlin 1914<sup>2</sup> (= Hildesheim 1966).

ENNIVS: il commento di H.D. JOCELYN ai frammenti delle *Tragedie*, Cambridge 1967, è utile per tutto il latino arcaico. Frutto di una vita di studio dedicata agli *Annali* l'importante

\* commento di O. SKUTSCH, Oxford 1985 (rist. riv. 1986).

- <sup>3</sup> Fa parte di una delle migliori collane italiane di commenti scientifici, che purtroppo tace ormai da vent'anni: « Biblioteca Nazionale, Serie dei Classici greci e latini. Testi con commento filologico diretti da A. RONCONI e G. PUGLIESE CARRATELLI », Le Monnier, Firenze (vi fanno parte per il latino il *Bellum Hispaniense* commentato da G. PASCUCI, 1965, l'*Ars Grammatica* di Mario Vittorino commentata da I. MARIOTTI, 1967, e la pseudociceroniana *Epistula ad Octavianum* commentata da Rosa LAMACCHIA, 1968). Spesso più ridotti, e di ineguale valore, i commenti editi dalla « Biblioteca di Studi superiori » de La Nuova Italia, Firenze (la sezione « Filologia latina » è attualmente diretta da A. LA PENNA); segnaliamo, dello stesso LA PENNA, il commento all'*Ibis* ovidiana, 1957, quello di E. CASTORINA al *De spectaculis* di Tertulliano, 1961, e quello di M. CITRONI al libro I degli *Epigrammi* di Marziale, 1975. Pochi ma buoni quelli della cessata « Biblioteca di Filologia classica » di Loescher, Torino, diretta da G. DE SANCTIS e A. ROSTAGNI (che vi pubblicò un fondamentale commento all'*Ars poetica* di Orazio, 1930, e un commento al *De poetis* di Svetonio, 1944 [rist. 1966]). La collana è stata proseguita dalla « Biblioteca Loescheriana » di testi con traduzione e note. L'editore Pàtron di Bologna ha una « Collana di edizioni e saggi di filologia classica » fondata da V. PALADINI ed attualmente diretta da G. CALBOLI, E. DEGANI, A. GHISELLI, I. MARIOTTI, A. TRAINA, che annovera fra l'altro un impegnato commento tecnico di G. CALBOLI alla *Rhetorica ad Herennium*, 1969. Di altre iniziative a livello universitario ricordiamo « *Flos Latinitatis. Latinorum auctorum excerpta curante* H. PARATORE » delle ed. dell'Ateneo di Roma (cessata); « Hermes. Collana di testi antichi diretta da G. MONACO », ed. Palumbo, Palermo (cessata); « Testi e Studi per la scuola universitaria, Serie di testi diretta da G. BRUGNOLI, V. USSANI Jr. », ed. Palombi, Roma (cessata); « Testi classici a cura di A. GRILLI e G. SCARPAT » di Paideia, Brescia. A livello scolastico i più solidi commenti furono dati dalla « Collezione di classici greci e latini » di Loescher, Torino; dopo l'ultima guerra ebbe vita breve ma felice « *Convivium*. Collana di autori greci e latini curata da G. NENCIONI e A. TRAGLIA », edita a Roma da Gismondi (poi Bonacci). Per gli « Scrittori greci e latini » della Fondazione Valla v. p. 346 s. Una panoramica bibliografica offre L. PIACENTE, *Le collezioni di classici greci e latini in Italia*, « Cultura e Scuola » 43, 1972, pp. 46-55.

**HORATIVS:** A. KIESSLING, R. HEINZE, Berlin, voll. 3: I, *Oden und Epoden*, 1930<sup>7</sup>; *Satiren*, 1921<sup>5</sup>; *Briefe*, 1914<sup>4</sup> (tutti ristampati anastaticamente con aggiornamento di E. BURCK, rispett. 1984<sup>14</sup>, 1977<sup>11</sup>, 1984<sup>11</sup>; la I ediz. del Kiessling risale rispett. al 1884, 1886, 1889). Superiore a tutti il commento alle *Satire* di P. LEJAY, Paris 1911 (= Hildesheim 1966). Per l'*Ars poetica*, oltre al citato ROSTAGNI, l'ampio commento di C.O. BRINK, Cambridge 1971, cui ha fatto seguito un volume per le *Lettere ad Augusto e a Floro*, 1982<sup>4</sup>. Magistrale il commento alle *Odi*, fermatosi al II libro, di R.G. NISBET e Margaret HUBBARD, Oxford, I. I 1970, I. II 1978 (= 1989-91).

**LIVIVS:** ottimo il commento ai primi cinque libri di R.M. \* OGILVIE, Oxford 1965 (rist. 1970).

**LVCRETIVS:** nella storia della filologia ha segnato una tappa fondamentale il commento di K. LACHMANN, Berolini 1850<sup>1</sup>, 1882<sup>4</sup>. Monumentali i tre volumi di C. BAILEY (con introduzione e traduzione inglese), Oxford 1947 (rist. riv. 1950 = 1986), accanto ai quali vanno citati i 3 volumi di A. ERNOUT (per la lingua) e L. ROBIN (per la filosofia), Paris 1925-28<sup>1</sup>, 1962<sup>2</sup>.

**NAEVIVS:** M. BARCHIESI, *Nevio epico. Storia, interpretazione, edizione critica dei frammenti del primo epos latino*, Padova 1962: non solo le note ai singoli frammenti, ma anche le numerose appendici discutono problemi d'interesse generale.

**OVIDIVS:** interessa la storia delle religioni il commento di J.G. FRAZER ai *Fasti*, London 1929, voll. 5 (= Hildesheim 1973). Dopo aver annotato i *Fasti* (Heidelberg, voll. 2, 1957-58), F. BÖMER ha dato un enciclopedico commento alle *Metamorfosi* in sette volumi, Heidelberg 1969-86.

**PEREGRINATIO AETHERIAE** (oggi si propende per **EGERIAE**): E. LÖFSTEDT, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio*

<sup>4</sup> I due volumi di commento erano stati preceduti da un volume di prolegomena al II libro delle *Epistole*, 1963.

*Aetheriae*, Uppsala 1911 (= Darmstadt 1962): ricchissimo repertorio di fatti tardolatini.

**PERSIVS**: imponente il recente commento di W. KISSEL, Heidelberg 1990.

**PLAVTVS**: la mancanza di un moderno commento completo (quello latino di J.L. USSING risale al 1875-92 [rist. a cura di A. THIERFELDER, Hildesheim, 2 voll., 1972]) è una delle maggiori lacune della filologia classica. Fra i commenti alle singole commedie si accampa con autorità per i dati metrici, linguistici<sup>5</sup> e filologici quello di W.M. LINDSAY ai *Captiui*, Cambridge 1900 (= 1961, e New York 1979); notevole anche quello di G.E. DUCKWORTH all'*Epidicus*, Princeton 1940 (= New York 1979).

**PLINIVS IVNIOR**: puntuale commento « storico e sociale », prosopografico, di A.N. SHERWIN-WHITE, Oxford 1966 (rist. 1985).

**PROPERTIVS**: M. ROTHSTEIN, Berlin, voll. 2, 1898<sup>1</sup>, 1920-23<sup>2</sup> (= Dublin-Zürich 1966, e New York-London 1978); amplissimi commenti ai libri I e III ha dato P. FEDELI, rispett. Firenze 1980 e Bari 1985 (dopo il giovanile commento al l. IV, Bari 1965).

**QVINTILIANVS**: ampio commento tecnico del l. I, dedicato alla grammatica, di F.H. COLSON, Cambridge 1924 (= Hildesheim 1973).

\* **SENECA**: utile per tutto il teatro di Seneca il commento all'*Agamennone* di R.J. TARRANT, Cambridge 1976, cui ha fatto seguito un commento al *Tieste*, Atlanta 1985.

\*\* **STATIVS**: F. VOLLMER alle *Siluae*, Leipzig 1898 (= Hildesheim 1971).

**TACITVS**: due grossi commenti specifici: storico-antiquario di R. MUCH alla *Germania*, Heidelberg 1937<sup>1</sup>, Darmstadt 1959<sup>2</sup> (riv. da R. KIENAST), retorico-letterario di A. GUDEMAN al *Dialo-*

<sup>5</sup> Sotto questo aspetto un buon *Commentaire exégétique et critique* alle *Bacchides* ha dato A. ERNOUT, Paris 1935.

*gus de oratoribus*, Boston 1894<sup>1</sup>, Leipzig-Berlin 1914<sup>2</sup> (= Amsterdam 1967). Ottimo il commento ai primi due libri degli *Annali* curato da F.R.D. GOODYEAR, Cambridge, 2 voll., 1972-81.

TERENTIVS: anche di Terenzio manca un moderno commento completo. Paradigmatici quelli di K. DZIATZKO al *Phormio*, Leipzig 1874<sup>1</sup> e agli *Adelphoe*<sup>6</sup>, Leipzig 1881<sup>1</sup>, rielaborati rispettivamente da E. HAULER, 1913<sup>4</sup> (= Amsterdam 1967) e R. KAUER, 1913<sup>2</sup> (= Amsterdam 1964).

TERTVLLIANVS: J.H. WASZINK al *De anima*, Amsterdam 1933<sup>1</sup>, 1947<sup>2</sup>.

VERGILIVS: numerosi e buoni commenti completi, ma invecchiati. Passa per il migliore quello di J. CONINGTON e H. NETTLESHIP, London, voll. 3, I 1898<sup>5</sup>, II 1884<sup>4</sup>, III 1883<sup>3</sup> (= Hildesheim 1963; I ediz. 1836-71), ma la ricchezza dei confronti è maggiore in quello latino di A. FORBIGER, Lipsiae, voll. 3, 1836-39<sup>1</sup>, 1872-75<sup>4</sup>. Due grandi commenti a singoli libri: di A.S. PEASE al l. IV<sup>7</sup>, Cambridge Mass. 1935 (= Darmstadt 1967), di E. NORDEN al l. VI, Leipzig 1903<sup>1</sup>, 1927<sup>3</sup> (= Darmstadt 1984<sup>8</sup>), indispensabile sulle fonti religiose e filosofiche e sulla tecnica retorica di Virgilio. Delude un po' l'atteso commento alle *Georgiche* di R.A.B. MYNORS, Oxford 1990. I più moderni commenti, anche pregevoli, non sembrano giungere all'altezza dei predecessori<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> In Italia di prima mano è il commento agli *Adelphoe* di G. CUPAIUOLO, Roma-Milano 1904.

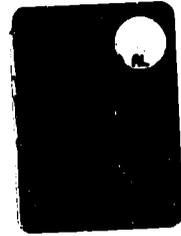
<sup>7</sup> Minuzioso ma farraginoso *Il libro di Didone* di C. BUSCAROLI, Città di Castello 1932.

<sup>8</sup> Basterebbe paragonare *I carmi bucolici* commentati da G. ALBINI, Bologna 1899<sup>1</sup>, 1937<sup>3</sup> (rist. 1966), esemplare per solidità, sobrietà e finezza, con l'ambizioso ma opaco commento alle *Bucoliche* di H. HOLTORF, Freiburg 1959. Le *Georgiche* commentate da W. RICHTER, München 1957, guardano più all'impalcatura ideologica che alle strutture linguistiche dell'opera virgiliana.

TESTI E MANUALI PER L'INSEGNAMENTO  
UNIVERSITARIO DEL LATINO

Collana diretta da ALFONSO TRAINA

9



## APPENDICE

### LATINO PERCHÉ? LATINO PER CHI? \*

La lingua latina è studio di pochi.  
N. TOMMASEO

1. Il pendolo torna a oscillare. Dopo il latino per tutti del ventennio nero, dopo il latino per nessuno della contestazione rossa, torna attuale il quesito: latino per molti o per pochi? Non è un quesito di oggi, e neppure di ieri. « Causa principalissima dello scarso profitto del latino negli Istituti classici noi crediamo il fatto che le nostre scuole sono popolate e affollate di troppi giovani che non hanno attitudine alcuna a tali studi ». La firma: Giovanni Pascoli. La data: 28 settembre 1893 <sup>1</sup>.

Quasi un secolo di discussioni: coi risultati che vediamo. Si sente un po' di fastidio ad aggiungervi altre parole, che saranno altrettanto vane delle precedenti. Perché il latino gode di un triste privilegio, che non ha, per esempio, l'altra lingua classica, il greco: è diventato, da fatto culturale, fatto ideologico, simbolo di educazione elitaria, e quindi di discriminazione sociale. Se si vuole correttamente impostare la questione del latino, si deve prima spolticizzarla. Perciò sono scettico.

2. Le ragioni dello studio del latino nella nostra cultura dovrebbero essere ovvie. Sono ragioni storiche, non pedagogiche. Quando Gadda abbina « il compito di latino e il compito di matematica » in uno stesso epicedio « della logica e della ragione » <sup>2</sup>, porta acqua al mulino degli avversari. Il latino non è più « logico » di qualunque altra lingua. Tutte le lingue hanno una loro « logica », cioè un loro sistema: formativo è lo studio contrastivo di sistemi linguistici diversi, della lingua madre, per

\* Da « Nuova Paideia » II, 5, 1983, pp. 44-48.

<sup>1</sup> G. PASCOLI, *Prose*, I, Milano 1971<sup>4</sup>, p. 591.

<sup>2</sup> C.E. GADDA, *Il latino nel sangue*, in *Il tempo e le opere*, Milano 1982, p. 60.

noi l'italiano, e di una lingua seconda, che può essere il latino come il greco antico o qualunque lingua moderna. È lo studio contrastivo a stimolare la riflessione sui meccanismi del linguaggio, la consapevolezza della relatività delle categorie grammaticali e delle « visioni del mondo » che vi si esprimono. Anzi, a tale scopo sarebbe forse più utile una lingua geneticamente diversa dall'italiano. Ma proprio perché il latino non è che una fase antica dell'italiano, ci aiuta a renderci conto dello strumento linguistico che usiamo. E, al limite, a usarlo meglio. Oggi, per un complesso di cause socioculturali (vertiginoso aumento degli italofoeni, diffusione dei mass-media, prevalenza della comunicazione aurale, sgretolamento della base tecnica dell'insegnamento, pressione dell'inglese, etc.), l'italiano sta subendo un drastico processo di semplificazione, che rischia di diventare un vero e proprio impoverimento. A livello sintattico, per esempio, il congiuntivo è in via di estinzione. Si può vivere anche senza congiuntivi, certo: a scapito, però, di quella « espressione esatta di più sottili gradazioni di sentimenti e di pensieri » in cui Eliot vedeva il primo scopo di una lingua classica<sup>3</sup>. Soprattutto il lessico, reseccato dalle sue fonti latine, non più alimentato dalla frequentazione della nostra tradizione letteraria, s'impoverisce spaventosamente. Per chi insegna, è un'esperienza quotidiana. Quando insegnavo al Magistero, la metà circa degli studenti, molti dei quali già insegnanti elementari, confondeva « virile » con « forte », perché non era in grado di connetterlo con l'accezione etimologica di *vir*. Durante una lezione alla Facoltà di Lettere, nessuno dei futuri insegnanti mi seppe dire l'esatto significato di « flebile », perché nessuno lo riconduceva alla base latina di *fleo*. Che avranno inteso, quando si saranno trovati a leggere e a spiegare, che so io, la « flebile elegia » di Carducci? Questo è un altro *punctum dolens* del problema. Stiamo velocemente distruggendo la nostra capacità di leggere i classici — italiani dico, non latini. L'italiano della nostra tradizione letteraria sta diventando una lingua straniera. E non parlo dell'italiano di Dante o del Machiavelli, ma di quello del Pascoli o del d'Annunzio. Una volta, negli anni '70, incontrai in treno un collega italianista, che sapevo essersi messo a capo della contestazione studentesca contro l'esame di lati-

<sup>3</sup> T.S. ELIOT, *Che cosa è un classico?*, « Poesia » VI, 1947, p. 18.

no scritto. Mi divertii a proporgli alcuni passi di nostri scrittori di non immediata decodificazione. Se la cavò piuttosto male, perché si trattava di espressioni che, per essere intese, andavano letteralmente tradotte in latino. È un caso tutt'altro che eccezionale. Fino al d'Annunzio tutta la nostra lingua letteraria si è modellata sul latino a tutti i livelli, lessicale semantico sintattico stilistico. Una lettura che non tenga conto della filigrana del latino fraintende, non intende. Solo coi crepuscolari cambiano gli archetipi linguistici, e il francese, e più tardi l'inglese, si sostituiscono al latino. Ma non senza eccezioni e rivisitazioni, anche contemporanee, come Gadda e Zanzotto. Buttiamo pure via il latino. Ma, assieme al latino, butteremo via una larga fetta dell'italiano letterario.

La parola giusta l'ha detta con succosa stringatezza Carlo Bo in risposta a un recentissimo questionario di «Tuttoscuola»: «Non si può vivere senza conoscere le proprie radici»<sup>4</sup>. La perdita d'identità non è una minaccia solo per gli individui, ma anche per le nazioni e le civiltà. Si pensi al significato del cattolicesimo per la Polonia nella morsa sovietica, o della latinità per la Romania accerchiata dal mondo slavo. Le nostre radici sono latine: è un fatto storico, e, come tutti i fatti, può piacere o no, ma non si può modificare. Ogni volta che sento, nelle logomachie dei Consigli di Facoltà o di Corso di laurea, rivendicare il pluralismo degli interessi culturali in polemica con l'*istitutio* tradizionale, mi chiedo che cultura sia mai quella che abdica alla propria dimensione storica. La cultura non nasce nel vuoto, ma all'incrocio di determinate coordinate spaziotemporali. Cultura è la coscienza della propria storicità, la conoscenza del passato al servizio del presente. Il resto è erudizione o specializzazione.

Queste radici latine noi le abbiamo in comune con tutta l'Europa. Se la civiltà occidentale è stata sagomata da tre grandi civiltà antiche, la greca, la latina, l'ebraica, il tramite linguistico — che non è solo formale, perché le categorie del pensiero e del linguaggio interagiscono — è stato il latino: dall'unità politica dell'impero romano a quella religiosa della cristianità medievale, dall'unità culturale dell'umanesimo a quella scientifica del mondo moderno (fino al XVIII secolo la scienza

<sup>4</sup> Cito dal «Resto del Carlino» del 5 aprile 1983.

parla prevalentemente in latino, e in latino fu dato l'annuncio della nuova dimensione del cosmo, che avrebbe mutato il senso umano dello spazio). La letteratura europea prima scrive in latino e poi dalla letteratura latina mutua temi e topoi; le lingue europee, anche quelle non romanze, modellano sul latino o sulle lingue neolatine (specie il francese) le loro capacità produttive, morfologiche semantiche lessicali (si pensi alla proliferazione del suffisso di astratto verbale in *-tion*). Senza il latino non esisterebbe un « lessico europeo »: « le signe européén, c'est la langue latine »<sup>5</sup>. E Dio sa quanto bisogno abbia l'Europa di rinsaldare la propria identità culturale, presupposto della difficile unità economica e politica, se non vuole essere schiacciata tra i due opposti imperialismi USA e URSS.

Ecco dunque cos'è il latino: l'indispensabile strumento per riappropriarci del nostro passato, di italiani e di europei, per vivere meglio il nostro futuro di italiani e di europei. Ma forse i latinisti non fanno il loro interesse difendendo il latino. Giorno verrà, se si continua di questo passo, che i pochi latinisti superstiti saranno pagati a peso d'oro per tradurre e salvare quell'immenso patrimonio culturale — religioso letterario filosofico giuridico scientifico — che forma l'*humus* storica (che si scriva comunemente storico è un altro segno dei tempi) dell'Europa moderna. Se ne vede già qualche avvisaglia. Chi avrebbe detto, solo un decennio fa, che grandi case editrici avrebbero pubblicato edizioni popolari di classici introdotti, commentati e tradotti col testo a fronte dai più qualificati specialisti?

3. La conclusione sembra ovvia: latino per tutti? Non sono così utopista. Bisogna fare i conti con la realtà. E la realtà è che, su scala mondiale, l'unificazione della cultura non va nel senso del latino e della cultura umanistica che vi si espresse, ma sotto il segno dell'inglese e della scienza. Se non possiamo voltare le spalle al passato, pena la perdita d'identità, non possiamo neppure voltarle al futuro, pena l'immobilismo e l'isolamento culturale. La soluzione ottimale sarebbe conciliare le due cose, ma ora come ora, date le disastrose condizioni della scuola italiana — una delle peggiori d'Europa —, non ne vedo la

<sup>5</sup> F. X. DE MAISTRE, *Du pape*, Paris 1821, p. 203.

possibilità. Mancano troppi presupposti per il reinserimento del latino nell'insegnamento medio: la base culturale dei ragazzi, già insufficiente per l'italiano, il tempo disponibile, la dequalificazione dei docenti, prodotto di una assurda « liberalizzazione » dell'insegnamento universitario che ha distrutto la formazione professionale degli insegnanti. Piuttosto che imparare male il latino, dedichiamo il poco tempo che abbiamo a imparare bene una lingua moderna, possibilmente l'inglese, « in modo da evitare agli Italiani », scrisse argutamente il Calogero, « di essere il solo grande popolo europeo che, mentre parla una lingua poco capita dagli altri, poco parla le lingue capite dagli altri »<sup>6</sup>. Come ho detto sopra, il latino resta indispensabile per una cultura degna di questo nome. Ma, se ciò deve andare a scapito della competenza tecnica e professionale, rassegnamoci. L'importante è che il latino non scompaia del tutto dalla nostra cultura. E il latino si salva non facendolo studiare male a molti, ma bene a pochi. In altre parole, riserviamo lo studio del latino ai professionisti della cultura umanistico-letteraria. Purché sia uno studio serio. Giacché attualmente la maggior parte degli insegnanti di lettere e lingue, di storia e filosofia non sa più nulla o quasi di latino, e gli stessi insegnanti di latino lo sanno poco e male. A tutti i livelli.

È ora che l'opinione pubblica apra gli occhi, tappati da decenni di cattiva pedagogia e di facile demagogia, sulla situazione dell'insegnamento universitario del latino. Il latino è una lingua « morta ». Questo non significa, in teoria, che sia inabile alla comunicazione, anche se vagheggiare di un rilancio del latino come lingua internazionale — dopo il fallimento della Chiesa cattolica! — è solo un vaneggiare. Ogni lingua, in quanto tale, secondo la più recente definizione, quella della grammatica generativa trasformazionale, è in grado di creare un numero illimitato di frasi nuove. Ma cambiano i modi dell'apprendimento: la mimesi non si realizza più per via auro-orale, come nelle lingue vive, bensì mediante la frequentazione di testi, modelli scritti, fatalmente filtrati attraverso la lingua letteraria. Con una conseguenza capitale: dove una lingua viva può apprendersi in breve tempo, grazie al con-

<sup>6</sup> *Latino e non latino*, « Resto del Carlino » del 22 gennaio 1956.

tatto diretto coi parlanti nativi (oh l'aureo consiglio di « *coucher avec un vocabulaire* »!), una lingua morta ha bisogno di tempi lunghi. Una volta si accedeva alla Facoltà di Lettere dopo otto anni di latino e un rigoroso esame di maturità. Oggi vi si accede, nel migliore dei casi, dopo un quinquennio che solo in qualche liceo classico prende sul serio il latino, ed è coronato da una maturità-burletta (il termine non è mio) che può prescindere dal latino; ma vi si accede anche dal liceo scientifico e dalle magistrali, dove il latino non è più che un'ombra, e persino da scuole che mai hanno avuto che fare col latino, come l'istituto tecnico commerciale. La logica compensazione avrebbe dovuto essere un più intenso studio del latino all'Università. E invece è stato tutto il contrario; anche all'Università il latino, per gli stessi motivi ideologici che ho accennato in principio, ha subito una progressiva riduzione del suo spazio vitale. Vediamo come stanno le cose. Grazie alla liberalizzazione dei piani di studio, in alcune Facoltà, le più politicizzate, ci si può laureare in qualunque materia senza aver sostenuto un esame di latino. Nella mia, solo per il corso di laurea in lettere classiche è rimasto praticamente obbligatorio il biennio di Letteratura latina (non parlo qui della prova di latino scritto, necessariamente svuotata di ogni funzione accertativa, se non si vuole provocare il blocco delle lauree). Per il corso di laurea in lettere moderne il secondo esame di latino può essere sostituito a richiesta dello studente. Anzi, dai colleghi italianisti fu proposto un piano di studi specialistico che comportava due nuove materie, Filologia dantesca e Letteratura umanistica, al posto del secondo esame di latino. Materie bellissime, cui anche i latinisti hanno dato qualche contributo: ma con quale logica si indebolisce il latino a favore di discipline che ne presuppongono una non mediocre conoscenza? Un solo esame di latino può essere sufficiente per gli altri indirizzi (storico e artistico) del corso moderno. Facoltativo un solo esame di latino per i corsi di storia (anche antica! In compenso, c'è un dottorato per la medievale), in filosofia e in lingue (anche romanze, che è tutto dire), e mi risulta che ben pochi studenti lo facciano. Insomma, ci troviamo di fronte a un paradosso: si studia poco o niente il latino nella scuola secondaria perché lo si studierà all'Università, e si studia poco o niente all'Università perché lo si è studiato nella scuola secondaria. Decidiamoci: o escludere il latino dalle materie costitutive della formazione professionale di un insegnante di lettere, o ridargli lo spazio necessario a uno studio non superficiale.

Ora anche i nostri poco illuminati politici si stanno accorgendo dei guasti causati dai loro calcoli demagogici (la demagogia serve al potere, non alla collettività), e sono corsi ai ripari con la recente circolare ministeriale che prescrive uno o due esami di latino per essere ammessi a determinati concorsi. Un rimedio tardivo e, peggio ancora, retroattivo, ma pur sempre un segno di resipiscenza. In realtà, la situazione non si raddrizza con simili prescrizioni, ma con una ristrutturazione di tutto l'insegnamento del latino, secondario e universitario. Lasciamolo pure fuori dalla scuola dell'obbligo, ma curiamo di più l'italiano anche sotto il profilo linguistico-grammaticale. Per il resto, conserviamolo almeno in quel settore della scuola secondaria che darà accesso alle Facoltà umanistiche, purché per un periodo non inferiore a cinque anni, che è il minimo irriducibile per studiarlo seriamente (e poco importa se i primi due anni saranno in comune con altri tipi di scuola). L'ignoranza del latino è deprecabile per un ingegnere, ma non ne pregiudica la professionalità; è assurda in un insegnante di materie umanistiche — italiano, storia, filosofia, lingue — perché riduce la sua capacità di accedere direttamente e di interpretare correttamente le fonti della sua cultura professionale. La Facoltà di Lettere deve essere accessibile solo a chi provenga dal liceo classico, o a chi abbia sostenuto un esame integrativo che ne accerti la specifica preparazione e attitudine. Il biennio di latino andrebbe sdoppiato in un corso istituzionale di lingua — oggi ufficialmente inesistente, perché l'attuale ordinamento rispecchia il tempo in cui la lingua si studiava al ginnasio —, finalizzato a una ricapitolazione e a un approfondimento scientifico delle strutture linguistiche, e in un corso di letteratura, entrambi, come un tempo, obbligatori per tutti. Ma per gli studenti di lettere classiche, e cioè per i futuri insegnanti di latino, si dovrebbe raddoppiare il biennio, come avviene per la laurea in lingue: ancora una volta, con quale logica si pretendono quattro esami orali e quattro scritti per insegnare una lingua viva, che posso andare a imparare all'estero, e solo due orali e uno scritto per una lingua morta, che esige un lungo apprendistato sui testi? Solo così, con cinque anni di serio studio secondario e almeno due (meglio quattro) di studio universitario si potrà salvare il latino nella nostra cultura letteraria, rappresentata non solo dagli insegnanti, ma anche, non dimentichiamolo, dai giornalisti, provenienti in maggior parte dalle Facoltà umanistiche. E allora non si sentirà più alla televisione pronunciare *libertas* o parlare di una « categoria degli *iunior* ».

4. Resterebbe da parlare dei modi e metodi dell'insegnamento del latino. Ma questo è altro discorso, che ho già fatto in passato<sup>7</sup>, e non ho intenzione di riprenderlo, tanto più che non avrei molto da aggiungere. Dirò solo che bisognerà, in tutte le fasi, privilegiare la lettura dei testi, tratti dall'intera latinità, anche, ma con giudizio, da quella medievale e umanistica (dove non contrastino col latino antico). Sarei molto cauto, e non senza il più severo controllo dei competenti, nella creazione di nuovi testi, fumettistici o meno. Ciò porta a restringere la parte della grammatica, e, nell'ambito della grammatica, a privilegiare la morfologia e il lessico sulla sintassi, contrariamente all'orientamento fin qui dominante. Restringere non vuol dire eliminare, come chi pretende di trattare il latino alla stregua di una lingua viva, col risultato di snaturarlo in una specie di maccheronico, che non ha nemmeno, del vero maccheronico, la dissacrante ironia. Non si deve aver paura della grammatica (è più facile contestarla che conoscerla): a livello didattico, non è altro che la « tecnica » dello scriver corretto, e fa parte (come la retorica e la logica) di quel momento tecnico-istituzionale che è urgente restaurare come insostituibile base di ogni insegnamento (anche, e soprattutto, dell'italiano). A livello scientifico essa è la formalizzazione del sistema sotteso alla lingua studiata, secondo un determinato modello. Quale modello, ha per me un'importanza relativa. Tutti i modelli sono funzionali, purché non si dimentichi che essi simboleggiano e non esauriscono la complessità del reale. Il modello tradizionale ha il vantaggio di essere stato costruito proprio per le lingue classiche, e poi applicato, o meglio adattato, a sistemi linguistici molto diversi come quelli delle lingue moderne. Applicare al latino modelli estrapolati dall'inglese può riuscire altrettanto fuorviante che il suo inverso. Né si vede ancora quale modello linguistico abbia acquisito una validità così universalmente riconosciuta da essere utilizzato nell'insegnamento di base del latino, che presuppone una certa uniformità definitoria e terminologica. Per lo stesso italiano si è constatato di recente che « le auspiccate applicazioni della linguistica all'insegnamento si vanno rivelando assai più problematiche e meno risolutive del previsto »<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Per es. in « Scuola e Didattica » 1965, p. 1410 s.

<sup>8</sup> Monica BERRETTA, *Linguistica ed educazione linguistica*, Torino 1977, p. IX.

Qualunque modello si usi, è essenziale non perdere mai il contatto con la realtà linguistica, consegnata nei testi antichi: solo così si acquisterà quella competenza linguistica, che è base non solo del comunicare (aspetto ovviamente marginale in latino e sempre più confinato in ambito specialistico), ma anche dell'intendere.

Concludiamo. Latino perché? Perché siamo italiani ed europei, e non possiamo quindi non essere « latini », così come non possiamo, lo disse il non cristiano Croce, non essere « cristiani ». Si è in parte quel che si è stati, e si sarà in parte quel che si è. Latino per chi? Per quanti più è possibile, sarebbe l'ideale. Il che, tradotto nella realtà dell'Italia odierna, significa purtroppo per pochi. Pochi ma buoni. Il problema non va impostato, demagogicamente, in termini quantitativi, ma, ancora e sempre, qualitativi.

## SUPPLEMENTI E AGGIORNAMENTI

- P. 31 (supplemento alla *Bibliografia* del cap. I): 1 (pp. 31-36): ristampato il *Sommario di linguistica arioeuropea* di A. PAGLIARO, Palermo 1993 (con una prefazione di T. DE MAURO). Ripubblicata in nuova ediz., a quasi trent'anni di distanza dalla prima, la fortunatissima storia della linguistica di ROBINS, London 1990, trad. ital. Bologna 1992. La *Storia della linguistica* diretta da G.C. LEPSCHY si è conclusa con il terzo volume, dedicato alla linguistica dell'Ottocento e del Novecento, Bologna 1994 (in volume autonomo *La linguistica dell'Ottocento* di A. MORPURGO DAVIES, *ibid.* 1996). Per il periodo antico un'ampia rassegna su *La riflessione sul linguaggio nel mondo antico: nuove prospettive storiografiche* offre Stefania GIANNINI in « *Lingua e Stile* » 24, 1989, pp. 487-505, e nella nuova *Geschichte der Sprachtheorie* diretta da R. SCHMITTER l'antichità è coperta dai volumi II e III, rispett. *Sprachtheorien der abendländischen Antike* a cura dello SCHMITTER stesso, e *Sprachtheorien in Spätantike und Mittelalter*, a cura di S. EBBESEN, Tübingen 1992 e 1995.

Ferme e accorate parole a favore della linguistica storica di fronte al dilagare di sempre nuovi metodi d'indagine che tendono all'astrazione e di fronte al proliferare dei relativi armamentari terminologici nelle pagine di T. BOLELLI, *Linguistica oggi*, « *Rend. Acc. Lincei* », cl. mor., S. IX, V. III, 1992, pp. 221-228 (riprodotto anche in « *Studi e saggi linguistici* » 32, 1992, pp. 1-11); e sempre di Bolelli *Linguistica di ieri e di oggi*, « *Rend. Acc. Lincei* », cl. mor., S. IX, V. VI, 1995, pp. 847-860 (anche in « *Studi e saggi linguistici* » 35, 1995, pp. 1-20). *La posizione della linguistica storica nell'ambito delle discipline linguistiche* è il tema di un convegno promosso dall'Accademia Nazionale dei Lincei, i cui *Atti* sono stati pubblicati a Roma nel 1992 (ampia e bella recensione di A. RONCAGLIA in « *Cultura neolatina* » 52, 1992, pp. 423-432, e anche in « *Studi e saggi linguistici* » 33, 1993, pp. 191-201). Vede

intanto la luce la traduzione italiana dell'importante opera di sintesi di W.P. LEHMANN, *Manuale di linguistica storica*, Bologna 1998 (ed. orig. *Historical Linguistics: an Introduction*, New York 1962<sup>1</sup>, London-New York 1992<sup>3</sup>).

Sull'etimologia: un limpido e documentato quadro dello sviluppo e delle tendenze della scienza etimologica nei secoli diciannovesimo e ventesimo, accompagnato da un rapido schizzo della pratica etimologica nell'antichità, nel Medioevo e in epoca pre-scientifica, si ha nella recente opera di uno dei più importanti specialisti della materia, Y. MALKIEL, *Etymology*, Cambridge 1993.

Per la linguistica moderna il capitolo *La linguistica del Novecento* di LEPSCHY alle pp. 401-524 del III vol. della citata *Storia della linguistica* curata dallo stesso Lepschy costituisce una redazione meno ampia dell'omonimo volume edito a Bologna nel 1992.

I *Fondamenti di linguistica* di R. SIMONE sono usciti in settima edizione nel 1996.

Ora a cura di O. DUCROT e J.-M. SCHAEFFER il *Nouveau dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Paris 1995.

Pubblicati gli atti del sesto, del settimo e dell'ottavo convegno di *Latin Linguistics* (tenutisi rispett. a Budapest, a Gerusalemme e ad Eichstätt): *Linguistic Studies on Latin*, a cura di J. HERMAN, Amsterdam-Philadelphia 1994; *Aspects of Latin*, a cura di Hannah ROSEN, Innsbruck 1996; *Akten des VIII. Internationalen Kolloquiums zur lateinischen Linguistik*, a cura di A. BÄMMESBERGER e F. HEBERLEIN, Heidelberg 1996; sul volumetto di G. SERBAT, *Linguistique latine et linguistique générale* sono ora da vedere i rilievi di R. ONIGA, *Linguistica latina e linguistica generale*, « Boll. stud. lat. » 23, 1993, pp. 97-106.

2 (pp. 36-37): sull'indoeuropeo, e gli indoeuropei, è un fiorire sempre più rigoglioso di studi: di dimensioni imponenti la ricostruzione di T.V. GAMKRELIDZE e V.V. IVANOV, *Indo-European and the Indo-Europeans*, trad. ingl. dal russo di Johanna Nichols, a cura di W. WINTER, prefaz. di R. JAKOBSON, Berlin-New York 1995; un'informazione chiara e aggiornata si può avere da F. VILLAR, *Los Indoeuropeos y las orígenes de Europa. Lenguaje e historia* Madrid 1996<sup>2</sup> (1991<sup>1</sup>; trad. ital. di Donatella Siviero, *Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa. Lingua e storia*, Bologna 1997). Il volume *Le lingue indoeuropee* a cura di Anna Giacalone Ramat e P. Ramat, Bologna 1993<sup>1</sup>, 1994<sup>2</sup>, comprende saggi di vari specialisti sull'indoeuropeo e le antichità indoeuropee (E. CAMPANILE, C. WATKINS, B. COMRIE) e sulle singole lingue indoeuropee (il latino).

si deve a E. VINEIS, le lingue italiche a D. SILVESTRI). Sotto il titolo *Latein und Indogermanisch*, Innsbruck 1992, sono raccolti numerosi saggi approntati da diversi studiosi per un convegno tenuutosi a Salisburgo nel 1986. Helena KURZOVÁ, *From Indo-European to Latin. The Evolution of a Morphosyntactic Type*, Amsterdam-Philadelphia 1993, esamina le caratteristiche della struttura morfosintattica dell'indoeuropeo e analizza i sistemi nominale e verbale dell'indoeuropeo e del latino da un punto di vista tipologico; della medesima autrice si può vedere, più sinteticamente e limitatamente al verbo, *Die indogermanischen Grundlagen des lateinischen Verbal-systems*, « Listy filologické » 113, 1990, pp. 90-103.

Di A.L. PROSDOCIMI è da vedere ora *Filoni indoeuropei in Italia. Riflessioni e appunti* (= *L'Italia e il Mediterraneo antico*, a cura di A. Landi, II vol., Pisa 1995).

3 (pp. 37-40): pubblicata la IV ediz. dello STOLZ-DEBRUNNER-SCHMID, Bologna 1993, a cura di E. VINEIS, che vi premette, alle pp. XXXVIII-LVIII, uno stimolante saggio intitolato *Preliminari per una storia (ed una grammatica) del latino parlato* (un'ampia presentazione ne dà Valeria VIPARELLI, *I Latini, il latino e la storia della lingua latina. A proposito di una nuova edizione dell'opera di Stolz-Debrunner-Schmid*, « Boll. stud. lat. » 24, 1994, pp. 142-154), e chiude il volume con amplissime integrazioni bibliografiche. Nella « Que sais-je? » *l'Histoire de la langue latine* di Jacqueline DANGEL, Paris 1995, rimpiazza e ammoderna l'omonimo volumetto di J. COLLART. Nella serie *Guide allo studio della civiltà romana* (v. p. 375) si rivolge agli studenti universitari il volumetto di R. GIACOMELLI, *Storia della lingua latina*, Roma 1993: ma v. le severe riserve di A. TRAINA, *Una nuova storia della lingua latina?*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 122, 1994, pp. 118-124; e vd. anche Valeria VIPARELLI in « Boll. stud. lat. » 24, 1994, pp. 283-286. Nella *Einleitung in die lateinische Philologie*, cit. *infra*, p. 466, la sintetica trattazione di J. KRAMER, *Geschichte der lateinischen Sprache*, pp. 115-162. Accenniamo anche a S. BODELON, *Historia de la lengua latina*, Oviedo 1993, che pone in risalto eccessivo la continuità tra latino non letterario e letterario. Dell'« arretramento delle attuali storie della lingua latina rispetto allo stato degli studi » discute A. DE VIVO, *Storia della lingua e storia della lingua latina*, in AA.VV., *Latina Didaxis IX*, Genova 1994, pp. 55-78.

Grecismi: breve ma denso e nuovo nella prospettiva M. DUBOISON, *Le contact linguistique gréco-latin: problèmes d'interférences et d'emprunts*, « *Lalies* » 10, 1992, pp. 91-109, sull'influsso del greco sul latino (trascrizioni, prestiti, grecismi sintattici) e del la-

tino sul greco (trasposizione di termini istituzionali, interferenze lessicali e sintattiche): da valutare attentamente l'affermazione che, fatto salvo il caso delle semplici trascrizioni, l'inventario dei grecismi del latino si rivela « une tâche non seulement impossible ma vaine » (p. 101), in quanto già il latino più arcaico è lingua fortemente ellenizzata, ciò che non consente di operare con un valido termine di confronto. Altro contributo metodologicamente importante è quello di Frédérique BIVILLE, *Le grec parlé en latin vulgaire*, in AA.VV., *Latin vulgaire-latin tardif*, III, Tübingen 1992, pp. 25-40, la quale appunta la propria attenzione sul ruolo giocato dal greco nella realtà quotidiana, non meno importante di quello che ebbe nei campi del sapere, del pensiero e della letteratura, e insiste sulla necessità che la ricerca non proceda a pure raccolte di dati ma elabori circostanziate riflessioni sulle caratteristiche formali di questi grecismi, sui modi di penetrazione e sul posto da essi occupato nella lingua e nella vita romana. Dati bibliografici offre la rassegna di G. LAGUNA MARISCAL, *Influencia lingüística del griego sobre el latín: guía bibliográfica comentada*, « Tempus » 9, 1995, pp. 5-32. Sui latinismi nel greco una raccolta, in forma di lessico, di più di 1700 parole latine, con relative fonti, presenti in documenti greci (papiri, iscrizioni, opere letterarie) è allestita da H. HOFMANN, *Die lateinischen Wörter im Griechischen bis 600 n. Chr.*, diss. Erlangen-Nürnberg 1989; è iniziata inoltre a Vienna nel 1996 (Fasz. I: Alpha) la pubblicazione di un grande *Lexikon der lateinischen Lehnwörter in den griechischsprachigen dokumentarischen Texten Ägyptens* (Lex. Lat. Lehn.), a cura di Irene-Maria CERVENKA-EHRENSTRASSER e J. DIETHART. Ed è da segnalare la recente indagine complessiva, che colma una lacuna da tempo sentita, di B. ROCHETTE, *Le latin dans le monde grec. Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*, Bruxelles 1997. Il bilinguismo degli antichi ha costituito il tema delle XVIII Giornate Filologiche Genovesi, i cui Atti sono stati pubblicati a Genova nel 1991: specifici sul mondo romano i contributi di E. CAMPANILE, *Limiti e caratteri del bilinguismo romano*, pp. 9-23, e di S. DARIS, *Latino ed Egitto romano*, pp. 47-81. Su *La cultura greca nelle origini di Roma* ritorna E. PERUZZI in *Storia d'Europa*, a cura di J. GUILAINE e S. SETTIS, II 2, *Preistoria e Antichità*, Torino 1994, pp. 1021-1036.

Sul latino arcaico, particolarmente nelle sue testimonianze epigrafiche, si assiste a una fioritura di studi in Italia e all'estero: una raccolta di saggi di diversi studiosi è curata da E. CAMPANILE

sotto il titolo *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Pisa 1993; P. FLOBERT, *L'apport des inscriptions archaïques à notre connaissance du latin préletteraire*, « *Latomus* » 50, 1991, pp. 521-543; B. VINE, il quale prepara un manuale che sostituisca la sezione epigrafica del *Recueil* di Ernout, presenta una serie di indagini particolari su alcune iscrizioni e su specifici problemi ortografici e grammaticali in *Studies in Archaic Latin Inscriptions*, Innsbruck 1993. Sulla *fibula Praenestina*, mentre le voci di dissenso dalla tesi della inautenticità si fanno sempre più numerose (nel cit. vol. *Caratteri e diffusione...* vd. D. SILVESTRI, *I più antichi documenti epigrafici del latino*, pp. 99-105), ritorna Margherita GUARDUCCI con una *Nuova appendice alla storia della « Fibula Praenestina »*, « *Rend. Acc. Lincei* », cl. mor., S. IX, V. II, 1991, pp. 139-146, e ancora in « *Riv. di Filol. e Istr. Class.* » 121, 1993, pp. 110-117. Per i fatti sintattici, G. CALBOLI, *Die Syntax der ältesten lateinischen Prosa*, in AA.VV., *Papers from the 7<sup>th</sup> Intern. Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia 1987, pp. 137-150 (ora in G. CALBOLI, *Über das Lateinische. Vom Indogermanischen zu den romanischen Sprachen*, Tübingen 1997, pp. 83-94).

Latino cristiano: tradotto in inglese il *Manuel* di BLAISE (*A Handbook of Christian Latin: Style, Morphology and Syntax*, Washington 1994); un recente manuale per lo studio universitario, corredato di ampi materiali bibliografici, che insiste fortemente sulla specificità del latino biblico rispetto al latino cristiano, è quello di O. GARCÍA DE LA FUENTE, *Latín bíblico y latín cristiano*, Madrid 1994<sup>2</sup> (1990<sup>1</sup>: *Introducción al latín bíblico y cristiano*; opera affiancata da una *Antología del latín bíblico y cristiano*, Malaga 1990). Integriamo, relativamente al latino biblico, con la segnalazione di due contributi specifici compresi nell'importante volume a più voci curato da J. FONTAINE e CH. PIETRI, *Le monde latin antique et la Bible*, Paris 1985 ('Bible de tous les temps', 2): J. GRIBOMONT, *Les plus anciennes traductions latines [de la Bible]*, pp. 43-65, e R. BRAUN, *L'influence de la Bible sur la langue latine*, pp. 129-142, che mostra i modi in cui la Bibbia, pur senza alterare il sistema linguistico, ha profondamente inciso sul latino.

4 (pp. 40-44): sulla stilistica la conferenza di C. SEGRE, *Apogée et éclipse de la stylistique* nei « *Cahiers F. de Saussure* » 46, 1992, pp. 3-13, e in italiano in *Notizie dalla crisi*, Torino 1993, pp. 24-37 (si sottolinea, rispetto alla fine della critica stilistica, la piena validità della stilistica d'impianto linguistico). Per il dibattito odierno si possono vedere, tra le molte pubblicazioni, gli atti del collo-

quio internazionale *Qu'est-ce que le style?*, a cura di P. MOLINIÉ e P. CAHNÉ, Paris 1995, la silloge *The Stylistics Reader. From Roman Jakobson to the Present*, a cura di J.J. WEBER, London-New York 1996, e nella *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* del 1993 l'intero fascicolo dedicato a *New Horizons in Stylistics?* (pp. 547-824).

Sulle lingue tecniche gli atti dei due seminari sulla letteratura scientifica e tecnica *Lingue tecniche del greco e del latino*, a cura di S. SCONOCCHIA e L. TONEATTO, rispettivamente Trieste 1993 e Bologna 1997, e i saggi della sezione quarta di *Latin vulgaire-latin tardif IV*, cit. *infra*, pp. 613-697. Particolare sviluppo hanno avuto gli studi sulla lingua della medicina: citiamo la raccolta di saggi curata da S. BOSCHERINI, *Studi di lessicologia medica antica*, Bologna 1993, le pagine, ricche di riferimenti bibliografici, di S. SCONOCCHIA, *Cultura scientifica e tecnica in lingua latina: il linguaggio medico dell'enciclopedia e del manuale negli Atti del Convegno « Latino oggi: come, quando, perché »*, Trieste 1992, pp. 35-55, la parte II del primo vol. di I. MAZZINI, *La medicina dei Greci e dei Romani*, Roma 1997, pp. 121-171, intitolata *La lingua speciale dei medici greci e romani* (nelle *Guide allo studio della civiltà romana*, vd. p. 375) e l'ampio studio di A. OENNERFORS, *Das medizinische Latein von Celsus bis Cassius Felix* in ANRW II 37,1, 1993, pp. 227-392, e ancora, per la veterinaria, il ponderoso volume di J.N. ADAMS, *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology*, Leiden 1995. Inoltre gli *Atti* di due convegni, il primo dedicato a *Il latino del diritto*, Roma 1994, l'altro a *La langue latine, langue de la philosophie*, Roma 1992. Maria Grazia MOSCI SASSI dopo il volume dedicato al *sermo castrensis*, Bologna 1983, presenta *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna 1992.

Le *Pagine stravaganti* di G. PASQUALI, che sono citate per la prima volta a p. 42, sono riproposte a cura e con una nota di C.F. RUSSO, 2 voll., Firenze 1994.

*Le latin vulgaire* di J. HERMAN ora in ediz. spagn. *El latín vulgar*, rielaborata e ampliata, con la collaborazione di Carmen ARIAS ABELLAN, Barcelona 1997. *Il latino volgare* illustra Barbara SPAGGIARI in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, vol. I *La produzione del testo*, tomo I, Roma 1992, pp. 81-119, e nella stessa opera, vol. II *La circolazione del testo*, Roma 1994, il contributo di G. CALBOLI, *Latino volgare e latino classico*, pp. 11-62. Un'ampia antologia di testi, ottimamente commentata sotto il profilo linguistico, hanno allestito Maria ILIESCU e D. SŁOWANSKI, *Du latin aux langues romanes. Choix de textes traduits et commentés (du II<sup>e</sup> siècle avant J.C. jusqu'au X<sup>e</sup> siècle après J.C.)*.

Wilhelmsfeld 1991, mentre un'importante serie di saggi di vari autori è raccolta da R. WRIGHT sotto il titolo *Latin and Romance Languages in the Early Middle Ages*, London 1991. Dopo i primi due volumi di *Latin vulgaire-latin tardif*, Tübingen 1987 e 1990, pubblicati il terzo a cura di J. HERMAN, *ibid.* 1993, e il quarto a cura di L. CALLEBAT, Hildesheim 1995. Una menzione particolare va riservata all'opera, per più versi innovativa e illuminante, di M. BANNIARD, *Genèse culturelle de l'Europe. V<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1989 (trad. ital. di Giorgia Viano Marogna, *La genesi culturale dell'Europa. V-VIII secolo*, Roma-Bari 1994, in partic. il cap. VI 'Metamorfosi linguistiche', pp. 167-201); alla vecchia e troppo meccanicistica domanda 'Quando si è cessato di parlare latino?' contrappone un'indagine di impostazione sociolinguistica, scandita per secoli, sulle dinamiche del rapporto all'interno del diasistema latino tra oralità e scrittura, tra evoluzione e conservazione, rapporto che riesce a tenere sino al momento della riforma carolingia (ma il volume è importante anche per l'indagine storico-culturale svolta negli altri capitoli); più ampiamente e dettagliatamente Banniard espone i risultati delle sue ricerche in *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle en Occident latin*, Paris 1992. Dello stesso BANNIARD *Latin tardif et latin mérovingien: communication et modèles langagiers*, « Rev. Et. Lat. » 73, 1995, pp. 213-231 (e segnaliamo che l'autore cura ora una nuova rubrica nella « Revue des études anciennes » intitolata *Chronique d'Antiquité Tardive/Langage et communication*: la prima puntata (a partire dal 1980) nel vol. 94, 1992). Per l'epoca barbarica si pubblica dal 1976 la rivista *Romanobarbarica*, che comprende anche scritti sulla lingua, e in quest'ambito va citato l'imponente volume di B. LUISELLI, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992.

Lingua poetica: G. MAURACH rielabora e riorganizza il suo *Enchiridion Poeticum* nel nuovo volume *Lateinische Dichtersprache*, Darmstadt 1995. Un'utile e ben articolata discussione *Lingua poetica latina. Problemi e ricerche* presenta F. GIORDANO, « Boll. Stud. Lat. » 25, 1995, pp. 189-205.

5 (pp. 44-45): all'interno dello *Handbuch der Altertumswissenschaft* (vd. p. 377 n. 4) è in allestimento a cura di P. STOTZ un ampio *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*: dell'opera, che comprenderà quattro volumi per circa duemila pagine, pubblicato finora solo il terzo, relativo ai fatti fonetici, *Lautlehre*, München 1996 (vd. le dettagliate presentazioni dello stesso Stotz in « Arch. Latin. Med. Aevi », 50, 1990-1991, pp. 144-148, e

in « Filologia mediolatina » 1, 1994, pp. 183-202). Sempre di STOTZ, *Le sorti del latino nel Medioevo*, nel II vol. de *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, cit., pp. 153-190. Destinazione didattica hanno il manuale di Monique GOULLET e M. PARRISSE, *Apprendre le latin médiéval*, Paris 1996, e l'antologia commentata di K. SIDWELL, *Reading Medieval Latin*, Cambridge 1995. Altre indicazioni bibliografiche nella *Guide* di MANTELLO e RIGG, cit. *infra*, p. 465.

- P. 48: Sull'assenza di uniformità nella pronuncia del latino durante il Rinascimento, che differiva non solo tra i vari umanisti ma anche in vari momenti della vita del singolo, J.M. NÚÑEZ GONZÁLEZ, *La pronunciación escolar del latín renacentista*, in *Actas del VII Congreso Español de Estudios Clásicos*, III, Madrid 1989, pp. 613-619 (esemplificazione basata su materiali relativi alla quantità vocalica, ai dittonghi *ae* e *oe*, a *u*, all'assibilazione e alla palatalizzazione, nonché alla -p- epentetica).
- P. 52, n. 1: sulla storia dell'ortografia e delle singole lettere e relative concezioni presso i grammatici antichi Françoise DESBORDES, *Idées romaines sur l'écriture*, Lille 1990; e si può vedere anche l'agile volumetto di M.<sup>a</sup> José LÓPEZ DE AYALA Y GENOVÉZ, *Introducción a la ortografía latina*, Madrid 1991.
- P. 69 (Supplemento alla *Bibliografia* del cap. II): 2: (pp. 69-70): H. RIN, *Latein - wie wurde es ausgesprochen?*, in AA.VV., *Beiträge zur mündlichen Kultur der Römer*, Tübingen 1993, pp. 3-17 (su *c* davanti a vocale palatale e sui dittonghi *ae* e *oe* - oltre alla resa della quantità vocalica - nella pronuncia antica del latino e in quelle delle lingue europee moderne). L'opera della BIVILLE, *Les emprunts du latin au grec* si conclude con il vol. II, *Vocalisme et conclusions*, Louvain-Paris 1995. Sulle trascrizioni in greco dei termini latini vd. il già citato lessico di H. HOFMANN, *Die lateinischen Wörter im Griechischen*.

4/7 (p. 71): su *ipsilon* e sui molti aspetti e problemi della sua pronuncia nelle parole latine di origine greca v. l'ampio capitolo della BIVILLE, *Les emprunts...*, cit., pp. 255-319 (i fatti principali pronuncia *u* prima dell'adozione di *y* nell'alfabeto latino nel I sec. a.C.; posteriormente due pronunzie nella lingua corrente: *u* per i prestiti antichi e ben radicati, *i* per quelli d'epoca imperiale, *u* presso le persone colte e fedeli ai modelli greci). Sulla trascrizione di *ipsilon*, dell'aspirazione iniziale e delle aspirate la voluminosa e dettagliata indagine di G. PURNELLE, *Le usages des graveures dans la notation d'upsilon et des phonèmes aspirés: le cas des anthroponymes grecs dans les inscriptions latines de Rome*, Geneva 1995.

5 (p. 71): sul *sonus medius* le indagini di M. DE MARTINO, *La questione del sonus medius in latino tra filologia, storia ed ermeneutica*, « Atti Istit. Veneto » 152, 1993-94, pp. 737-788, e di X. BALLESTER, *Fonemática del medius sonus en latín*, « Studium. Revista de Humanidades » 1, 1995, pp. 25-37.

7 (p. 71): sulla notazione di *h*- iniziale nelle epigrafi repubblicane comprese nel corpus di Degrossi (vd. p. 355) e in alcune raccolte di periodo imperiale di area ispanica (aspirazione di norma mantenuta) vd. Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Límites precisos de la aspiración inicial en latín*, « Habis » 26, 1995, pp. 271-280.

15 (pp. 72-73): sulla pronunzia italiana vd. T.F. BORRI, *De linguae Latinae pronuntiatu Italiano*, « Vox Latina » 31, 1995, pp. 17-29 e 243-249.

P. 95: ritorna utilmente sull'accentazione di *itaque* G. MILANESE, *Contributo per itaque (con una nota su adhuc)*, « Aevum » 69, 1995, p. 299-309 (ma lo studio riguarda più propriamente l'uso di *itaque* nel repertorio del Proprio della Messa).

P. 112, n. 2: sull'accento di *idolum* e dell'ital. 'idolo' A. PLACANICA, *De vocabuli « idoli » Latino accentu eodemque in Italicam linguam recepto*, « Vox Latina » 31, 1995, pp. 250-253.

P. 114 (Supplemento alla *Bibliografia* del cap. III): sulla descrizione della sillaba presso i grammatici romani vd. l'ampia indagine di Marina SCIALUGA, *La trattazione della sillaba nella tradizione metrico-grammaticale latina*, « Sileno » 19, 1993, pp. 295-360.

Per le problematiche poste dall'accento latino abbiamo da citare a complemento soltanto Mária Rosa RUIZ DE ELVIRA Y SERRA, *Sobre el acento latino*, « Cuad. de filol. clás. » 21 (*Hom. L. Rubio Fernández*, 2), 1988, pp. 295-306, e la più particolare discussione di Marina del CASTILLO-HERRERA, *Los gramáticos latinos y el acento de enclítica*, « Florentia Iliberritana » 1, 1990, pp. 83-88.

Sui grecismi: C. EICHENSEER, *De Graecorum nominum accentu Latino*, « Vox Latina » 30, 1994, pp. 177-179 (rapida rassegna di prescrizioni dai grammatici antichi ai moderni autori di manuali).

P. 125, n. 4: il dibattito sulla legge di Lachmann è sempre più aperto e le proposte interpretative improntate a diverse metodologie di analisi linguistica si susseguono: si veda la discussione, corredata di ampi riferimenti bibliografici, di B. DRINKA, *Lachmann's Law: a Phonological Solution*, « Indogerm. Forsch. » 96, 1991, pp. 52-74, ma soprattutto A. PROSDOCIMI, *Latino (e) italico e indueuropeo: appunti sul fonetismo*, « Messana » , N.S. 12, 1992, pp. 136-158.

- P. 135, n. 1: sulla consonantizzazione di *i*, ed anche di *u*, ci era sfuggito M. RODRIGUEZ-PANTOJA, *Sinicesis/consonantización de i y u en latín*, « Habis » 9, 1978, pp. 95-115.
- P. 140 (Supplemento alla *Bibliografía* del cap. IV): 2 (p. 141): il manuale di P. MONTEIL è stato tradotto in spagnolo, *Elementos de fonética y morfología del latín*, Sevilla 1992, da Concepción FERNÁNDEZ, cui si devono un'introduzione, delle note supplementari e l'aggiornamento bibliografico.
- 3 (pp. 142-143): ritorna sull'accento preletterario latino, con una nutrita serie di obiezioni alla posizione fissa sulla sillaba iniziale, X. BALLESTER, *La tipología y el acento prehistorico latino*, « Emerita » 64, 1996, pp. 59-63.
- 5 (p. 146): sugli esiti romanzi: nel *Lexikon der Romanistischen Linguistik* (LRL), a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, il vol. II, 1: *Latein und Romanisch. Historisch-vergleichende Grammatik der romanischen Sprachen*, Tübingen 1996 (i capp. sono a cura di vari studiosi).
- 6/7 (p. 145): sulle varie possibilità di realizzazione sillabica e asillabica di *i* e di *u* rispettivamente C. TOURATIER, *Quelques problèmes de phonologie à propos de -i-*, in AA.VV., *Mélanges F. Kerlouégan*, Paris 1994, pp. 623-632, e J.L. MORALEJO, *Fonética y fonología de u en latín clásico*, in *Actas del VII Congreso Español de Estudios Clásicos*, cit., I, pp. 511-515. Sul consonantismo l'agile e ben condotta *Fonemática del latín clásico* di X. BALLESTER, Zaragoza 1996. Sul rotacismo e su presenze e persistenze di *-s-* intervocalica un'indagine d'impianto sociolinguistico di A. CHRISTOL, *Le rhotacisme: anomalies phonétiques, anomalies morphologiques*, « Latomus » 55, 1996, pp. 806-814. A proposito del lavoro di M. NEGRI sul gruppo *\*-sy-* vd. G. BONFANTE, *Il trattamento del gruppo -sy- in latino*, « Rend. Acc. Lincei », cl. mor., S. VIII, V. XLIII, 1988 (1990), pp. 163-164. Su *-s* finale, le conclusioni a cui perviene l'indagine di Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *La estabilidad de -s final a lo largo de la distintas etapas del latín*, « Habis » 23, 1992, pp. 307-319, coincidono nella sostanza a quanto da noi esposto.
- P. 188: Il testo della lettera papiracea in cui compare la forma *potetis* è ora edito da P. CUGUSI nel *Corpus epistularum Latinarum* (CEL), I, Firenze 1992, p. 89 (7, II, 10), e commentato nel secondo vol., p. 13 s.
- P. 194 (Supplemento alla *Bibliografía* del cap. V): 1 (pp. 194-195): nella « Que sais-je? » ora J. COLLART e L. NADJO, *La grammaire du latin*, Paris 1994, sostituisce, dopo la morte del maestro francese.

l'omonima panoramica di Collart, mantenendone nelle grandi linee il piano ma rinnovandola profondamente nella descrizione dei fatti in base agli apporti della linguistica moderna.

Alla *Comparative Grammar* di BUCK subentra A.L. SHILER, *New Comparative Grammar of Greek and Latin*, New York-Oxford 1995.

*Cetedoc Index of Latin Forms* (CILF), Turnhout, Brepols, si intitola un moderno repertorio elettronico comprendente per adesso settanta milioni di forme dalle origini al XX sec. (lo accompagna un volume a stampa che presenta la lista alfabetica esaustiva delle forme con indicazioni di frequenza secondo i periodi).

Agile e di lettura anche gradevole il nuovo *Dizionario di linguistica* (ma vi sono compresi anche termini di filologia, di metrica e di retorica) diretto da G.L. BECCARIA, Torino 1994, paperb. 1996.

2 (pp. 195-196): sulla declinazione M. MORANI, *Profilo di storia della declinazione latina*, « Zetesis » X, 1, 1990, pp. 8-22 (dall'indoeuropeo alle lingue romanze: chiaro e sintetico), e G.H. PAGÉS, *Las declinaciones del latín*, « Anales de filología clásica » 12, 1993, pp. 93-114 (che purtroppo non abbiamo potuto vedere). Per la prima decl. Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *La flexión latina en -ā: desde su origen hasta su configuración definitiva*, « Habis » 28, 1997, pp. 311-323.

3. III. (pp. 196-197): sul vocativo di *deus* (« a question that must be left open »), con particolare riguardo alle testimonianze dei grammatici antichi, J. RAUK, *The Vocative of deus and Its Problems*, « Class. Philol. » 92, 1997, pp. 138-149.

4 (p. 197): sul problematicissimo paradigma di *do* elementi di discussione per una sua soluzione apporta A.L. PROSDOCIMI, *Apunti sul verbo latino (e) italico. VII*, « Studi Etruschi » 61, 1995, pp. 263-312.

5. II. (pp. 198-199): riguarda, come dice il titolo, l'aspetto morfologico, e non quello semantico, dei verbi incoativi il ponderoso volume di Madeleine KELLER, *Les verbs latins à infectum en -sc-, étude morphologique à partir des formations attestées dès l'époque préclassique*, Bruxelles 1992 (vd. la recensione di A. Traina in « Paideia » 49, 1994, pp. 228-231). La considerazione semantica è invece alla base dei tre interventi, rispettivamente al sesto, al settimo e all'ottavo congresso di *Latin Linguistics*, di G. HAVERLING: vi si esaminano le differenze di significato tra gli incoativi senza prefisso e prefissati, e per alcuni verbi il diverso valore che presentano a seconda del prefisso con cui si formano (rispett. *On*

*sco-Suffix, on Prefixes and on Development of the Latin Verbal System*, pp. 41-53, *On sco-Verbs, on Prefixes and on Semantic Functions*, pp. 169-180, *Some More Remarks on sco-Verbs, Prefixes and Semantic Functions*, pp. 401-414: sono lavori che preludono ad un'opera sistematica sull'argomento).

6 (p. 199): sul perfetto indoeuropeo l'ampia indagine di P. DI GIOVINE, *Studio sul perfetto indoeuropeo*, 2 voll., Roma 1990-1996. Sul perfetto una serie di originali lavori di A.L. PROSDOCIMI (anche in collaborazione con Anna MARINETTI): A.L.P.-A.M., *Appunti sul verbo latino italico III: sulla morfologia del tema-base del perfetto latino. I. I perfetti latini in -u- e in -s-*, in *Sprachen und Schriften des antiken Mittelmeerraums. Festschrift für J. Untermann*, Innsbruck 1993, pp. 297-328; A.L.P.-A.M., *Appunti sul verbo latino (e) italico. V. La vocale del raddoppiamento nel perfetto*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di W. Belardi*, Roma 1994, pp. 283-304; A.L.P., *Appunti sul verbo latino (e) italico. VI. Perfetti non raddoppiati. I perfetti a vocale lunga*, in *Studi in onore di C.A. Mastrelli*, Firenze 1994, pp. 219-239. Inoltre F.W. SCHWINK, *The Latin Perfect and Reconstruction Methodology*, in *Akten des VIII. Internationalen Kolloquiums zur lateinischen Linguistik*, cit. pp. 61-77 (nel quadro dell'indoeuropeo).

- P. 214: per *habeo* con participio perfetto T. GONZÁLEZ ROLÁN, *Sobre el origen del giro « habeo + participio »: ¿innovación o pervivencia?*, « *Helmantica* » 44, 1993, pp. 517-526, offre un'ampia carrellata di interpretazioni moderne sul sintagma, ritenendo da parte sua che esso abbia avuto origine con i verbi deliberativi e di percezione per coprire la casella di tempo passato che il perfetto semplice non poteva riempire e che si sia poi diffuso, passando progressivamente ad altri verbi, in quanto analitico e più regolare rispetto alla forma semplice. Ne sottolinea invece, per parte sua, la valenza pragmatica volta all'espressione di una azione « dont l'importance subsiste pour les interlocuteurs » D. JACOB, *À propos de la périphrase habeo + participe parfait passif*, in *Latin vulgair, latin tardif IV*, cit., pp. 367-381.
- P. 216: segnaliamo un'altra esemplare coppia oppositiva in Sen. *Thy.* 302: *leue est miserias ferre, perferre est graue*.
- P. 236 (Supplemento alla *Bibliografia* del cap. VI): pp. (236-240): *Klassische Philologie und moderne Linguistik* di LATA CZ è stato ristampato nella sua raccolta di studi *Erschliessung der Antike*, Stuttgart Leipzig 1994, pp. 671-694.

Il manuale di M. LAVENCY, *Vsus*, che riserva particolare attenzione ai fatti sintattici, è uscito in seconda ediz., Louvain 1997

Poggia sulle acquisizioni della linguistica moderna la descrizione che presenta C. TOURATIER nella sua *Syntaxe latine*, Louvain 1994. Analoghi obiettivi si pone la grande *Grammaire fondamentale du latin* diretta da G. SERBAT: pubblicati finora a Lovanio il tomo VI.1 *L'emploi des cas en latin: Nominatif, Vocatif, Accusatif, Genitif, Datif* a cura di SERBAT stesso, e il tomo VII *Le signifié du verbe* a cura di Sylvie MELLET, Marie-Dominique JOFFRE e G. SERBAT, rispettivamente 1996 e 1994.

La sintassi strutturale del TESNIÈRE viene ora presentata in traduzione spagnola, *Elementos de sintaxis estructural*, trad. di E. Diamante, 2 voll., Madrid 1994; due importanti serie di lavori su Tesnière e la sua opera in « *Linguistica* » 34, 1 (*Mélanges Lucien Tesnière*), 1994 e negli atti del colloquio internazionale *Lucien Tesnière aujourd'hui*, a cura di F. MADRAY-LESIGNE e J. RICHARD-ZAPPELLA, Louvain 1995.

Una chiara esposizione degli apporti della linguistica moderna (strutturalismo, generativismo, linguistica testuale, semantica) per la descrizione, lo studio e l'insegnamento del latino, in particolare modo della sintassi, si deve a G. GARBUGINO, *Latino ed educazione linguistica*, Padova 1993.

Sull'utilizzazione della traduzione italiana dell'opera di PINKSTER, *Sintassi e semantica latina*, vd. le riserve di A. TRAINA in « *Riv. Filol. e Istr. Class.* » 121, 1993, pp. 215-219; se ne è avuta intanto una trad. spagn., *Syntaxis y semántica du latin*, Madrid 1995, con revisione dell'autore. Di *Functional Grammar and Latin Linguistics* discute A.M. BOLKESTEIN, « *Lalies* » 12, 1993, pp. 75-115.

Nel quadro teorico di riferimento della grammatica generativa G. GRAFFI presenta ora il volume *Sintassi*, Bologna 1994. A cura di G. CALBOLI è uscita a Bologna nel 1994 una quarta raccolta di *Papers on Grammar*.

Positiva è la risposta alla domanda che H.B. ROSÉN pone con il titolo del suo studio *Is a Comparative Indo-European Syntax Possible?*, Innsbruck 1994, « provided we use all the resources of our advanced methods to discover and recover the grammatical categories, which are pertinent and operative in the earliest, but historically attested, stages of Indo-European » (con riferimento alla teoria della valenza e alla grammatica della dipendenza).

Sulla storia della sintassi latina c'è ora da segnalare la prima parte di un'ampia e circostanziata rassegna di Valeria VIPARELLI, *Il problema del caso nell'antichità classica e nella linguistica moderna*, « *Boll. stud. lat.* » 23, 1993, pp. 401-444, in cui si sottoli-

nea il legame dei problemi che emergono dalla riflessione degli antichi con quelli che oggi animano il dibattito sulla categoria del caso. Centrato sul congiuntivo il lavoro di Mariarosaria PUGLIARELLO, *I grammatici latini e la sintassi*: « *coniunctivus modus* », « Studi e ricerche Istit. Civ. Class. Crist. e Med. Univ. di Genova » 8, 1991, pp. 71-91. L'articolo di J. COLLART, *À propos...*, è stato ristampato in *Varron. Grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, pp. 195-204.

2 (pp. 241-242): sugli indefiniti *quis* e *aliquis* sono da sottoscrivere le conclusioni dell'indagine di Sylvie MELLET, *Opérations de détermination. Remarques sur deux indéfinis latins: quis et aliquis*, « Bull. Soc. Ling. Paris » 87, 1992, pp. 147-159 (è *quis* non *aliquis* a essere soggetto a limitazione d'impiego: *aliquis* comprende tutte le alterità possibili all'interno della stessa classe e non vi è impedimento perché ricorra dopo *si, nisi, ne, num*; *quis* esprime invece solo la possibilità esistenziale ed è pertanto escluso da contesti di asserzione).

3 (p. 242): una *Indagine diacronica sul costrutto latino Facio+infinito* dalle attestazioni più antiche fino alle soglie del IX sec. (comprensiva di una panoramica degli studi sulla questione) presenta Cecilia ROBUSTELLI in « Studi e saggi linguistici » 33, 1993, pp. 125-189; appunta la propria attenzione su materiali senecani, ma offre anche una visione retrospettiva del costrutto. Antonella BORGIO, *Note sull'uso di facio con l'infinito. A proposito di un duplice caso di risparmio linguistico in Seneca tragico*, « Boll. stud. lat. » 24, 1994, pp. 62-70; sul costrutto anche Frédérique BIVILLE, *Enoncés factitifs en latin: syntaxe et sémantique*, in AA.VV., *De Vsus. Études de syntaxe latine offertes à M. Lavency*, Louvain 1995, in part. pp. 41-44.

4 (pp. 242-245): l'aspetto verbale continua a essere una delle categorie più studiate e discusse. Idee sul dibattito generale si possono avere dai saggi compresi nella raccolta curata da C. VERTERS e W. VANDEWEGHE, *Perspectives on Aspect and Aktionsart*, Bruxelles ('Belgian Journal of Linguistics' 6, 1991). Per il latino un ampio repertorio bibliografico è stato approntato da R. RÖNKA, *Verba Latina. Latin Aspect, Aktionsart and Tense. A Bibliography for the Years 1846-1990*, Turku 1991; si aggiungano i più recenti studi di P. BERRETTONI, *Un passo di Aristotile e la consapevolezza dell'aspetto verbale nella cultura antica*, « Arch. glottol. ital. » 77 (*In mem. V. Pisani*), 1992, pp. 38-65, di Mária ROSA RUIZ DE ELVIRA Y SERRA, *El perfecto latino: ¿valor aspectual?*, « Cuad. de filol. clás. » 22, 1989, pp. 115-132, di Sylvie MELLET,

*Temps et mode en latin: à propos de l'imparfait*, « Bull. Soc. Ling. Paris » 85, 1990, pp. 161-171, *Quelques exemples d'interférences entre temps, aspect et mode. Pour une analyse énonciative*, in AA.VV., *La validité des catégories attachées au verbe*, Paris 1992, pp. 63-76, *Temps, aspect et Aktionsart: à propos des préterits latins*, in AA.VV., *Miscellanea linguistica Graeco-Latina*, Namur 1993, pp. 183-193. Di « *Infectum* » vs « *perfectum* »: *une affaire de syntaxe* discute P. DE CARVAHLO in *Akten de VIII. Kolloquiums...*, cit., pp. 176-192 (è scartato, come fonte di confusione, il concetto di aspetto verbale: « l'opposition en cause ici est, en réalité, de l'ordre du temps »); del medesimo autore *La grammaire du temps en latin. De l'emploi dit « poétique » de l'infinitif parfait actif ou: infectum vs perfectum, encore...* (à propos de *Tibulle, I, 1, 46*), « Orpheus Voce » 4, 1992, pp. 101-167. Un'applicazione delle teorie presentate da Weinrich in *Tempus*, diretta all'analisi delle funzioni dei tempi verbali in latino, in Paola SCARPARI, *I tempora di Weinrich e il latino*, « Atene e Roma » N.S. 38, 1992, pp. 110-116.

5 (pp. 245-249): la spiegazione ellittica dell'infinito storico ritorna più volte negli scritti di G. CALBOLI, cfr. in part. *Il Miles Gloriosus di Terenzio e l'infinito storico latino*, in *Studi di Filologia Classica in onore di G. Monaco*, II, Palermo 1991, pp. 599-632: 626 ss.; contrario S. TIMPANARO, « Riv. di Filol. e Istr. Class. », 112, 1994, p. 163 e n. 2: « ostico questo aspetto 'logicistico' della grammatica trasformazionale: il 'ritorno a Port Royal' elimina gli aspetti affettivi, espressivi del linguaggio ». La controversa storia dell'interpretazione del costrutto dai grammatici antichi, dal Sanctius ai nostri giorni nella prima parte dell'indagine complessiva di J.A. BELTRÁN CEBOLLADA, *El Infinitivo de Narración en latín*, Zaragoza 1996.

Sull'origine delle principali congiunzioni subordinanti A. ANCILLOTTI, *Le basi della subordinazione nelle lingue indoeuropee*, in AA.VV., *Studia Linguistica amico et magistro oblata. Scritti... dedicati alla memoria di E. Evangelisti*, Milano 1991, pp. 25-52.

L'origine e l'estendersi di *quod* subordinante a scapito dell'accusativo con infinito indaga P. CUZZOLIN, *Sulle prime attestazioni del tipo sintattico dicere quod*, « Arch. Glottol. Ital. » 76, 1991, pp. 26-78, e più ampiamente in *Sull'origine della costruzione dicere quod: aspetti sintattici e semantici*, Firenze 1994.

Dagli studi di M. LAVENCY (cit. p. 247) prendono le mosse Sylvie MELLET, *Le subjonctif dans les subordinées en cum en latin classique*, in *New Studies in Latin Linguistics* 1991 (cit. p. 35), pp. 227-239, e J.-P. MAUREL, *Cum, ou la subordination dans tous ses états* in AA.VV., *De Vsu*, cit., pp. 189-200.

Su *ut* il lavoro complessivo di R.J. GARCÍA DE LA CALERA MARTINEZ, *Origen de los valores del nexa subordinante ut. Situación en el latín de Plauto y Cicerón*, Murcia 1996.

Sulla paratassi condizionale (legata all'idea di comparazione restrittiva) senza o con *si*, Roxana IORDACHE, *La parataxe conditionnelle: indicatif ou impératif. Bref plaidoyer pour la Syntaxe Historique*, « Živa Antika » 43, 1993, pp. 47-66. In una analisi che prende in considerazione la strutturazione delle ipotetiche sia in latino che in greco Anna M. ORLANDINI appunta la sua attenzione su *Le role du locuteur dans l'interpretation des systèmes hypothétiques: une analyse sémantico-pragmatique des systèmes hypothétiques en latin et en grec*, « Indogerm. Forsch. » 98, 1993, pp. 130-154 (assenza di 'engagement' del locutore nel sistema dell'obiettività, manifestazione di giudizio sulla possibilità di vero o falso nel sistema della soggettività).

P. 288 (Supplemento alla *Bibliografia* del cap. VII): (pp. 288-290): un nuovo manuale di metrica latina è allestito da S. BOLDRINI, *La prosodia e la metrica dei Romani*, Roma 1992.

Fondamentale ora F. CUPAIUOLO, *Bibliografia della metrica latina*, Napoli 1995, che censisce, illustra e discute la produzione scientifica sull'argomento a partire dal 1870 circa. Continua quella di Harsh l'ampia e circostanziata rassegna di L. CECCARELLI, *Prosodia e metrica latina arcaica 1956-1990*, « Lustrum » 33, 1991 (1993), pp. 227-400.

1-4 (p. 290): per i problemi trattati in questi paragrafi si leggeranno con profitto le dense pagine del manuale di A. MENEGHETTI, *Metrica italiana*, Padova 1993.

5 (p. 291): sulle clausole il ponderoso volume di J. AUMONT, *Métrique et stylistique des clausules dans la prose latine. De Cicéron à Pline le Jeune et de César à Florus*, Paris 1996 (storia della ricerca, inventario e analisi di strutture e forme, funzione stilistica e pregio estetico).

6 (pp. 291-293): sulla problematica del saturnio interventi recenti di G. RADKE, *Überlegungen zum Saturnier*, « Rev. Ét. Anc. » 93, 1991, pp. 263-276; D. FEHLING, *Zur historischen Herleitung des römischen Saturniers*, in AA.VV., *Metrik und Medienwechsel/Metrics and Media*, Tübingen 1991, pp. 23-31; G. KLOSS, *Zum Problem des römischen Saturniers*, « Glotta » 71, 1993, pp. 81-107.

Sul passaggio al ritmo accentativo pagine di P. KLOPSCH, *Der Übergang von quantitativer zu akzentuierender lateinischer Dichtung*, in *Metrik und Medienwechsel*, cit., pp. 95-105.

11 (pp. 294-295): un'indagine frequenziale su elisione di mono-

sillabo e aferesi fornisce P. TORDEUR, *La monosyllabe élidé et l'aphérèse en latin*, « Rev. Inform. et Statist. dans les Scienc. hum. » 30, 1994, pp. 183-222.

12-17 (p. 295): per tutta la materia trattata in questi paragrafi da vedere due importanti volumi di J. LUQUE MORENO (che fonda le sue riflessioni sulle testimonianze dei grammatici e degli autori antichi), *Arsis, Thesis, Ictus. Las marcas del ritmo en la música y en la métrica antiguas*, e *De pedibus, De metris. Las unidades de medida en la rítmica y en la métrica antiguas* Granada 1994 e 1995.

21 (p. 298): i tredici esametri spondiaci della *Farsaglia* di Lucano sono esaminati da M. HELZLE, Σπονδειαίζοντες bei *Lucan*, « Latomus » 51, 1992, pp. 590-600 (nella maggior parte dei casi si riportano dinamicamente, per analogia o per contrasto, alla tradizione poetica precedente, in particolar modo a Ovidio).

27-29 (p. 297): dall'insegnamento universitario nascono le lezioni sul distico elegiaco e sul pentametro (considerati anche presso i teorici romani) di J. LUQUE MORENO, *El dístico elegiaco - Lecciones de métrica latina*, Madrid 1994.

30 ss. (pp. 298-300): Un'ampia rassegna di definizioni di *enjambement*, seguita da un'analisi tipologica e stilistica, in M<sup>a</sup>. ESPERANZA FLOREZ GÓMEZ, *Coincidencia y distorsión (encabalgamiento) de la unidad rítmica verso y las unidades sintácticas*, « Estudios Clásicos » 31, 1988, pp. 23-42.

In vertiginosa accelerazione si passa dalla bottega artigiana dello Schumann al moderno laboratorio informatico da cui escano due grossi e utilissimi volumi curati da P. MASTANDREA, *De fine versus. Repertorio delle clausole ricorrenti nella poesia dattilica latina dalle origini a Sidonio Apollinare*, Hildesheim-Zürich-New York 1993.

- P. 305, n. 3: per i papiri latini: P. MERTENS, *Les papyrus littéraires latins d'auteurs classiques durant les deux dernières décennies*, in *Miscel-lània papirologica Ramon Roca-Puig*, Barcelone 1987, pp. 199-207, e di R. CAVENAILE, *Papyrus latins 1991: bilan et perspectives*, in *Serta Leodiensia secunda*, Liège 1992, pp. 47-62.
- P. 308, n. 9: sulle tematiche del lapsus freudiano ritorna S. TIMPANARO in *La « fobia romana » e altri scritti su Freud e Meringer*, Pisa 1992.
- P. 311: a proposito degli amanuensi pericolosi perché intelligenti si potrebbe citare una lettera di Umberto Saba (*Atroce paese che amo*, p. 101), in cui lamenta l'operato della figlia ai propri danni: «... le Linuocchie sono cattive copiste ».
- P. 323, n. 3: precisazioni su *L'asterisco di Aristofane di Bisanzio* nella bre-

- ve nota di Cristina PACE in « Eikasmos » 5, 1994, pp. 325-328.
- P. 324, n. 4: sulla massima « chiarire Omero con Omero » ulteriori interventi di C. SCHAEUBLIN, *Homerum ex Homero*, « Museum Helveticum » 34, 1977, pp. 221-227, e di F. MONTANARI, *Studi di filologia omerica antica. II*, Pisa 1995, p. 47 e n. 7 (« Comunque stia la questione della paternità del famoso assioma, resta il fatto sostanziale che esso riassume un aspetto primario del metodo filologico-esegetico alessandrino, ... del quale costituisce in qualche modo la formulazione teorica »).
- P. 329, n. 4: sulle critiche di Maas al principio pasqualiano *rec. non det. e sull'antitetico motto ispirato al Cobet*, A. CARLINI, *Recentiores, non deteriores. 'Comburendi, non conferendi'*, in AA.VV., *ΜΟΥΣΑ. Scritti in onore di G. Morelli*, Bologna 1997, pp. 1-9.
- P. 343: nella « Teubneriana » una nuova edizione delle opere filosofiche apuleiane di C. MORESCHINI, 1991; dopo i libri 41-45 di Livio editi nel 1986, i due volumi contenenti la quarta deca a cura di J. BRISCOE, 1991; la *pro P. Quinctio* ciceroniana di M.D. REEVE, 1992; il *Satyricon* di Petronio nella quarta edizione di K. MUELLER, 1995; le orazioni ciceroniane *In Vatinium e Pro Caelio* di T. MASLOWSKI, 1995; i *Tristia* di Ovidio di J.B. HALL, 1995; le *Naturales Quaestiones* senecane di H.M. HINE, 1996; le *Satire* di Giovenale a cura di J. WILLIS, 1997; e inoltre edizioni di alcuni autori minori: gli *Astronomica* e le *Fabulae* iginiane a cura, rispettivamente, di Ghislaine VIRÉ, 1992, e di P.K. MARSHALL, 1993, e le *Res gestae* di Alessandro di Giulio Valerio a cura di Michela ROSELLINI, 1993.
- P. 344: nella « Oxoniense » il *De Officiis* ciceroniano di M. WINTERBOTTOM, 1994, e il *De finibus* di L.D. REYNOLDS, 1998.
- P. 344: nella « Budé », tra le molte edizioni, il primo tomo delle opere di Claudiano propone *Il ratto di Proserpina* a cura di J.-L. CHARLET, 1991; in tre tomi la *Tebaide* di Stazio a cura di R. LESUEUR, 1990-94; in altrettanti tomi le *Storie* di Orosio a cura di M.-P. ARNAUD-LINDET, 1990-91; con commento storico religioso i due tomi comprendenti i *Fasti* ovidiani di R. SCHILLING, 1992-93; la difficile *Mathesis* astrologica di Firmico Materno a cura di P. MONAI, 1992-97, in tre tomi; il curioso *Liber memorialis* di L. Ampelio a cura di M.-P. ARNAUD-LINDET, 1993; i *Grammatici e retori* svetoniani ampiamente commentati da M.-C. VACHER, 1993; il *De inuentione* di Cicerone a cura di G. ACHARD, 1994; i primi sei libri, in due tomi, dei *Fatti e detti memorabili* di Valerio Massimo a cura di R. COMBÈS, 1995-1997; il primo tomo, comprendente i primi quattro libri, delle *Argonautiche* di Valerio Flacco di G. LIBERMAN,

- 1997; in un volume la *Consolazione a Livia*, le *Elegie a Mecenate* e le *Egloghe di Einsiedeln* a cura di Jacqueline AMAT, 1997; le *Favole di Igino* a cura di J.-Y. BORIAUD, 1997.
- P. 345: nel « Corpus Paravianum » hanno fatto isolata comparsa i *XII Panegyrici Latini* editi da D. LASSANDRO, 1992, e il *Satyricon* di Petronio a cura di G. GIARDINA e Rita CUCCIOLI MELLONI, 1995.
- P. 346: tra i classici latini della UTET segnaliamo ancora gli *Scrittori della Storia Augusta* di P. SOVERINI, 2 voll., 1983, il Lucano di R. BADALI, 1988, il Seneca naturalista di D. VOTTERO, 1988, il Gellio di G. BERNARDI PERINI, 2 voll. 1992<sup>1</sup>, 1996<sup>2</sup>, le commedie di Terenzio di O. BIANCO, 1993, la seconda edizione di Frontone a cura di Felicità PORTALUPI, 1997 e le *Epistole ad Attico* ciceroniane di C. DI SPIGNO, 1998; inoltre la recentissima *Consolazione della filosofia boeziana* a cura di C. MORESCHINI, 1994, che inaugura una nuova sezione della collezione riservata ai classici latini della Tarda Antichità.
- P. 347: nella « Valla » la seconda edizione, 1993, dell'*Ars amatoria* ovidiana di E. PIANEZZOLA, G. BALDO, L. CRISTANTE e il primo vol., comprendente i libri I e II, dei difficili *Astronomica* di Manilio a cura di Simonetta FERABOLI, E. FLORES e R. SCARCIA, 1997. Ma in quest'ultimo periodo si è mirato soprattutto ai testi della latinità cristiana, e in particolare a s. Agostino, del quale, a cura di M. SIMONETTI, sono stati pubblicati il *Commento ai Salmi*, 1988, il *De doctrina Christiana*, 1994, e, con la collaborazione di altri studiosi e la traduzione di G. CIHARINI, i cinque volumi delle *Confessioni*, 1992-97; inoltre la *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono a cura di Lidia CAPO, 1992.
- P. 347: negli ultimi anni si è arricchita la collana a uso universitario « Convivio », diretta da Maria Grazia CIANI: i volumetti presentano testo, traduzione, agili note di commento e incisive introduzioni. Nell'ambito di collane più divulgative buoni « I grandi libri » della Garzanti di Milano (tra di essi va riservata una segnalazione particolare alla *Divinazione* di Cicerone curata, tradotta e ampiamente commentata da S. TAMPANARO, 1988) e soprattutto i classici della « Nuova BUR » della Rizzoli di Milano, in particolare per le introduzioni. Di tutte e tre le collane si vedano le presentazioni in AA.VV., *La traduzione dei classici greci e latini in Italia oggi*, Macerata 1991, rispettivamente di Maria Grazia CIANI, pp. 165-169, di U. ALBINI, pp. 155-156, di E. VIOLÒ, pp. 189-194.
- P. 347: per i testi della latinità cristiana nel progresso editoriale del nostro secolo importante M. SIMONETTI, *Novant'anni di filologia patristica*, in AA.VV., *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX*, I, Roma 1993, pp. 17-46.

- P. 348, n. 12: nella collana « Testi grammaticali latini » un secondo volume, Prisciani Caesariensis *Institutio de nomine et pronomine et verbo*, a cura di Marina PASSALACQUA, Urbino 1992.
- P. 349: un altro volume del *Corpus medicorum Latinorum* è uscito a Berlino nel 1993 (Celio Aureliano).
- P. 350: sulle problematiche relative alle raccolte di frammenti di autori classici vd. i saggi compresi nella silloge curata da G.W. MOST, *Collecting Fragments/Fragmente sammeln*, Göttingen 1997 (in part. il lavoro di A.C. DIONISOTTI, *On Fragments in Classical Scholarship*, pp. 1-33).
- P. 351 s.: si aggiungano alle sillogi di frammenti *The Fragmentary Latin Poets* di E. COURTNEY, Oxford 1993, la terza ediz. dei *Fragmenta poetarum Latinorum* a cura di J. BLÄNSDORF, 1995 (su cui la discussione, ricca di apporti, di F. CITTI in « Lexis » 15, 1997, pp. 215-256), e il primo tomo de *L'Annalistique romaine. I. Les Annales des Pontifes et l'annalistique ancienne (Fragments)*, a cura di Martine CHASSIGNET, « Coll. Budé », 1996.
- P. 353 ss.: nuove raccolte di frammenti di singoli autori: Accio: Jacqueline DANGEL, *Oeuvres (fragments)*, « Coll. Budé », 1995; Cicerone: Jane W. CRAWFORD, *The Fragmentary Speeches*, Atlanta 1994<sup>1-2</sup>; Cassio Emina: C. SANTINI, Pisa 1995; Petronio: E. COURTNEY, *The Poems of Petronius*, Atlanta 1991; Sallustio: P. MCGUSHIN, *The Histories* (solo traduzione, con commento), 2 voll., Oxford 1992-94, e R. FUNARI, *Historiarum fragmenta*, 2 voll., Amsterdam 1996; Varrone: giunge all'undicesimo volume l'edizione commentata delle *Satire Menippeae* a cura di J.-P. CÈBE (fino a *Sesqueulixes*), Roma 1996.
- P. 355: sulla dimensione letteraria delle epigrafi si segnalano in questi ultimi anni alcuni lavori di P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985<sup>1</sup>, 1996<sup>2</sup>, di G. SANDERS, *Lapidés memores. Païens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire*, Faenza 1991 (una ventina di articoli scritti tra il 1968 e il 1987), di M. MASSARO, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992, e inoltre di V. TANDOI, *Gli epigrammi di Tiburtino a Pompei, Lutazio Catulo e il movimento dei Preneoterici*, « Quad. AICC Foggia » I, 1981, pp. 133-175 (ora in *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, I, Pisa 1992, pp. 128-155), e *Gli epigrammi di Tiburtino dopo un'autopsia del graffito*, *ibid.* 2-3, 1982-83, pp. 3-31 (*Scritti*, I, pp. 156-178). Recente anche l'antologia commentata di E. COURTNEY, *Musa Lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta 1995.
- P. 357 (Supplemento alla *Bibliografia* del cap. VIII): 1-2 (pp. 357-358):

tra le trattazioni generali sintetica ma lucida quella di R.J. TARRANT, *L'édition de la littérature latine classique*, in *Les problèmes posés par l'édition critique des textes anciens et médiévaux*, Louvain 1992, pp. 1-56 (anche in inglese nella silloge curata da D.C. GREETHAM, *Scholarly Editing*, New York 1995, pp. 94-148). Allo stesso Greetham, che è medievista e studioso di problemi del testo, si deve un'importante opera complessiva, di cui si gioverà anche il classicista, ove si illustrano tutti i temi e le problematiche relativi al testo (bibliografia, paleografia, tipografia, critica testuale e teoria del testo, metodologie dell'edizione scientifica): *Textual Scholarship*, New York 1992<sup>1</sup>, 1994<sup>2</sup>. Limpide anche le pagine di R.H. ROUSE, *The Transmission of the Texts*, in *The Legacy of Rome. A New Appraisal*, a cura di R. JENKYNs, Oxford 1992, pp. 37-59 (anche in trad. spagn., *El legado de Roma*, Madrid 1995); inoltre il primo di due volumi, limitato all'antichità, di un'agile introduzione alla storia della tradizione e alla critica del testo di E. PÖHLMANN, *Überlieferungsgeschichte und Textkritik der antiken Literatur*, I, *Altertum*, Darmstadt 1994 (il secondo volume dal Medioevo ai giorni nostri). Per la chiara e ben articolata disposizione della materia anche il classicista trarrà vantaggio dalla lettura delle parti seconda e terza del manuale di Anna Maria LUISELLI FADDA, *Tradizioni manoscritte e critica del testo nel Medioevo germanico*, Roma-Bari 1994. Altri sillogi specialistiche recenti: *La filologia testuale e le scienze umane. Atti del Convegno Linceo*, Roma 1994; *I moderni ausili all'ecdotica*, a cura di V. PLACELLA e S. MARTINELLI, Napoli 1994; *La critica del testo mediolatino*, a cura di C. LEONARDI, Spoleto 1994; e ancora *Les problèmes posés...*, già citata per il lavoro di Tarrant. Due altre importanti raccolte di saggi sulla trasmissione della letteratura antica sono quella curata da O. PECERE, *Itinerari dei testi antichi*, Roma 1991, e quella a cura di PECERE stesso e di M.D. REEVE, *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, Spoleto 1995; e ancora, nella silloge curata da C. LEONARDI e B. MUNK OLSEN, *The Classical Tradition in the Middle Ages and the Renaissance*, Spoleto 1995, il saggio di P.L. SCHMIDT, *Rezeptionsgeschichte und Ueberlieferungsgeschichte der klassischen lateinischen Literatur*, pp. 3-21, e nella sezione *Le trasmissioni de Lo spazio letterario del Medioevo*. 1, *Il Medioevo latino*, vol. III, *La ricezione del testo*, Roma 1995, in particolare i lavori di Michaela ZELZER, *La tarda antichità*, pp. 301-338, e di B. MUNK OLSEN, *La trasmissione dei testi nei secoli XI e XII*, pp. 375-414, in part. 387-393.

5 (pp. 359-361): sul libro antico e medievale e sulla copiatura L. HOLTZ, *Autore, copista, anonimo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, vol. I *La produzione del testo*, tomo 1, Roma 1992, pp. 325-351. Di G. CAVALLO si possono leggere ora anche le limpide pagine su *Gli usi della cultura scritta nel mondo romano*, in AA.VV., *Princeps urbium. Cultura e vita sociale dell'Italia romana*, Milano 1991, pp. 171-251. Produzione, circolazione e uso dei testi nel primo periodo cristiano indaga H.Y. GAMBLE, *Books and Readers in the Early Church. A History of Early Christian Texts*, New Haven-London 1995. Aggiornamenti alla sua opera monumentale, *L'étude des auteurs classiques...*, offre B. MUNK OLSEN in una nuova rubrica della « Revue d'histoire des textes », *Chronique des manuscrits classiques latins (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*: la prima serie nel vol. 21, 1991, pp. 37-44. Ristampata la *Storia della scrittura latina* di G. CENCETTI, Bologna 1997, con un importante aggiornamento bibliografico di Gemma GUERRINI FERRI; giunta invece alla seconda edizione la *Breve storia della scrittura latina* di A. PETRUCCI, Roma 1992; per la didattica universitaria i begli *Esempi di scrittura latina dell'età romana, I: dal III-II sec. a. C. al I sec. d. C.* di G. BALLAIRA, Alessandria 1993. Un'ulteriore serie di *Addenda to Codices Latini Antiquiores (II)* è presentata da B. BISCHOFF, Virginia BROWN, J.J. JOHN in « *Medieval Studies* » 54, 1992, pp. 286-307. Ulteriormente ristampate *Le scoperte dei codici* di R. SABBADINI, Firenze 1996.

7 (pp. 362-364): un aggiornato e ben documentato affresco dell'attività filologica degli alessandrini dà F. MONTANARI, *L'erudizione, la filologia e la grammatica*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I *La produzione e la circolazione del testo*, tomo I *L'Ellenismo*, Roma 1993, pp. 235-281. Per il mondo romano lo schizzo di R.A. KASTER, *Geschichte der Philologie in Rom* nella *Einleitung in die lateinische Philologie*, (cit. *infra*, p. 466), pp. 3-16, seguito da A. GRAFTON e G.W. MOST, *Philologie und Bildung seit der Renaissance*, pp. 35-48. Un'ulteriore proposta editoriale hanno avuto i tre volumi della *History of Classical Scholarship* di J.E. SANDYS, Mansfield Ctr, CT 1997. Sulle *Edizioni medievali* G.C. ALESSIO in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, III, cit. pp. 19-58 (in part. pp. 38-43 e 43-48, *Le « edizioni critiche » dei classici e L'« edizione critica » dei testi sacri*). Si completa con il secondo volume l'importante opera di A. GRAFTON, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship*, I, *Textual Criticism and Exegesis*; II, *Historical Chronology*, Oxford 1983-1993 (indagine esemplare sul più grande classicista del XVI

secolo, condotta nel quadro del progresso del metodo filologico nei secoli XV e XVI). *The Classical Text* di KENNEY ora in edizione italiana riveduta a cura di A. LUNELLI, con prefazione dell'autore e una premessa del curatore: *Testo e metodo. Aspetti dell'edizione dei classici nell'età del libro a stampa*, trad. di G. RAVENNA con la collab. di A. LUNELLI, Roma 1995. *Minerva Veneta. Studi classici nelle Venezia fra Seicento e Ottocento*, Venezia 1997, è l'accattivante titolo sotto il quale sono raccolti gli studi di D. NARDO su un terreno tanto inesplorato quanto fecondo per la storia della filologia. Per l'Ottocento britannico una raccolta di saggi cura H.D. JOCELYN, *Aspects of Nineteenth-Century British Classical Scholarship*, Liverpool 1996. Per il diciannovesimo e il ventesimo secolo materiali bibliografici in W.M. CALDER III, D.J. KRAMER, *An Introductory Bibliography to the History of Classical Scholarship Chiefly in the XIXth and XXth Centuries*, Hildesheim-Zürich-New York 1992. Indichiamo infine la galleria di ricordi, di freschi ritratti di un grande numero di filologi e di studiosi di antichità classica del nostro secolo presentata nel IV vol. della rivista « Eikasmos », 1993.

8 (pp. 364-367): i progressi della filologia classica nell'ultimo settantennio sono illustrati da S. MARIOTTI nella voce *Filologia* (classica) dell'*Enciclopedia Italiana. Quinta Appendice*, II, 1992, pp. 228-230 (segue il quadro della filologia mediolatina a cura di C. LEONARDI, pp. 230-233, e inoltre quello della filologia romanza di D'A.S. AVALLE, pp. 233-237). Le pagine di S. MARIOTTI su *Gli orientamenti dell'ecdotica...* erano già state pubblicate, in latino, negli *Acta omnium gentium ac nationum Conventus Latinis litteris linguaeque fovendis a. MCMLVI Romae habiti*, Roma 1969, pp. 233-239, con il titolo *Qua ratione quave via huius saeculi philologi veterum opera edenda curaverint*.

Sulle problematiche della *recensio* due importanti contributi di filologi mediolatini: E. MENESTÒ, *La « recensio »* nella già cit. silloge *La critica del testo mediolatino*, pp. 61-77, e G. ORLANDI, *Perché non possiamo non dirci Lachmanniani*, « *Filologia mediolatina* » 2, 1995, pp. 1-42.

Sulle congetture: esalta il momento intuitivo, ovviamente non disgiunto da una solida preparazione filologica, R.G.M. NISBET, *How Textual Conjectures are made*, « *Materiali e discussioni* » 26, 1991, pp. 65-91 (« *The Muse of Textual Conjecture (let us call her Eustochia) only visits those who have worked, but she does not visit us when we are actually working* », p. 91).

Sull'apporto dell'automazione per l'edizione critica dei testi L.

PERILLI, *Filologia computazionale*, Roma 1995 (in partic. cap. II: *Informatica e filologia*, pp. 19-50).

9-10 (pp. 367-368): breve ma assai denso J. DELZ, *Textkritik und Editionstechnik*, nella *Einleitung in die lateinische Philologie* (cit. *infra* p. 466), pp. 51-73.

- P. 369: offrono un'informazione di base allo studente universitario anche G. LAGUNA MARISCAL, A. RAMÍREZ de VERGER, *Bibliografía selecta de autores latinos*, Madrid 1996; farraginoso S. BODELON, *Literatura latina: erudición y bibliografía en el siglo XX*, Oviedo 1995.
- P. 370: il repertorio bibliografico di J. POU CET-J.-M. HANNICK ora in quinta edizione rinnovata con il titolo *Aux sources de l'antiquité gréco-romaine*, Namur 1997<sup>5</sup>. Per un'informazione di base chiara e ben strutturata su tutti i settori dell'antichità si può ricorrere a Brigitte GULLATH-(F. HEIDTMANN), *Wie finde ich altertumswissenschaftliche Literatur*, Berlin 1992.
- P. 370: di ampio respiro è l'opera iniziata da G. WHITAKER, *A Bibliographical Guide to Classical Antiquity*: intende offrire una presentazione bibliografica dettagliata delle pubblicazioni monografiche in tutti i settori dell'antichità classica dal 1873 al 1980 (verrà così colmata anche la lacuna causata dalla mancata pubblicazione del II vol. del Lambrino relativo alle varie discipline): degli otto voll. di cui si comporrà sono stati pubblicati finora i primi due, che riguardano le opere generali, la storia della letteratura e gli autori greci e latini in ordine alfabetico fino a Fulgenzio (Hildesheim 1997).
- P. 371: prospettive completamente nuove per una vasta documentazione bibliografica e per un rapido aggiornamento offre ora l'elettronica: sotto la denominazione di GNOMON è stata elaborata da J. MALITZ una banca dati di circa 150.000 titoli per tutti i settori dell'antichità classica da aggiornarsi annualmente (München, Beck). Inoltre *The Database of Classical Bibliography* (DBC-CD), Atlanta, Scholars Press/TELA dir. da D. CLAYMAN, mette ora (1998) a disposizione per l'interrogazione elettronica i dati contenuti nei voll. 45-69 (1974-1989) dell'*Année philologique* (ogni anno vi saranno riversati da tre a cinque altri volumi). Ma un progetto ancora più ambizioso, di portata così grande che si potrebbe considerare utopistico, tiene impegnati già da diversi anni R. LA RUE e i suoi collaboratori: l'elaborazione elettronica di un repertorio bibliografico retrospettivo completo, e passibile poi di aggiornamento periodico, chiamato « *Thesaurus bibliographiae Graecae et Latinae* » (TBGL), che copra l'arco temporale che va dalla preistoria alla caduta di Costantinopoli; sui molti e difficili problemi,

sui modi e sui progressi dell'impresa informano M. TREMBLAY-R. LA RUE, *Thesaurus bibliographiae Graecae et Latinae. An Experiment in Computerizing Data with a Scanner and Storing them on CD-ROM's*, « Rev. Inform. et Statist. dans les Scienc. hum. » 27, 1991, pp. 213-231, e, del solo TREMBLAY, ... *Part Two: Updating of the Bibliographical Material and Conclusion on the Technological Experimentation*, *ibid.* 29, 1993, pp. 191-206; si vedano anche gli articoli di R.S. BAGNALL, D.L. CLAYMAN, R. LA RUE in « Cahiers des Études Anciennes » 25 (*Mélang. La Rue*), 1991, rispettiv. pp. 71-75, 111-118, 281-283, e tutto il vol. 27, 1993 della stessa rivista, che comprende le relazioni tenute al *Séminaire International: Thes. Bibl. Gr. et Lat.*, oct. 1992. Oggi numerose banche dati, più o meno ricche e più o meno articolate, sono consultabili in Internet: segnaliamo almeno la *Bibliotheca Classica Selecta* (BCS, che fa riferimento al repertorio di J. POU CET, J.M. HANNICK citato sopra (<http://www.fusl.ac.be/Files/General/BCS/BCS.html>), e la *Rassegna delle Risorse Elettroniche per lo Studio dell'Antichità Classica* curata da A. CRISTOFORI presso l'Università di Bologna (<http://ec01.cineca.it/dipartim/stoan/rassegnal/intro.html>): altra documentazione ad esempio in D. RENARD, *L'impact d'Internet sur la documentation et la recherche en philologie classique*, « Rev. Inform. et Statist. dans les Scienc. Hum. » 32, 1996, pp. 243-264.

- P. 371, n. 3: il repertorio di Schweiger è stato ulteriormente ristampato anastaticamente nella sua interezza, parti greca e latina, a Bryn Mawr/Pa, 3 voll., 1993.
- P. 371, n. 4: la *Clavis Patrum Latinorum* di E. DEKKERS è uscita in terza ediz., Turnhout 1995. La *Introduction to Medieval Latin Studies* di MCGUIRE e DRESSLER è rimpiazzata dall'ottimo F.A.C. MANTELLO, A.G. RIGG, *Medieval Latin. An Introduction and Bibliographical Guide*, Washington 1996.
- P. 372: specializzata in recensioni anche la « Bryn Mawr Classical Review » (dal 1990; consultabile anche in rete); rassegne critico-bibliografiche, spogli di riviste e segnalazioni di novità editoriali anche nel nuovo periodico quadrimestrale « Tempus. Revista de actualización científica » che si pubblica a Madrid dal 1992.
- P. 372: prosegue ora il Cousin l'utilissima *Bibliografia della lingua latina (1949-1991)* di F. CUPAIUOLO, Napoli 1993.
- P. 375: nasce dalla pratica didattica, come integrazione ad alcuni argomenti trattati in questa *Propedeutica*, il volumetto di G. MILANESE, *Strumenti e prospettive per lo studio del latino*, Milano 1992.
- P. 377: per i tipi di Teubner a quasi un secolo di distanza da quella gloriosa di GERCKE-NORDEN esce sotto la medesima intitolazione una *Einleitung in die Altertumswissenschaft* che presenta, in due voll.,

- uno per la parte greca e uno per quella latina, sintetici quadri a coprire tutte le discipline: la sezione latina, *Einleitung in die lateinische Philologie* è diretta da F. GRAF, Stuttgart-Leipzig 1997.
- P. 378, n. 8: finalmente allestito per la « Pauly-Wissowa » un monumentale *Gesamregister* in due voll.: I *Alphabetischer Teil*, II *Systematischer Teil*, Stuttgart-Weimar 1997- (pubblicato il vol. I; anche in CD-ROM).
- P. 379: dopo la grande « Pauly-Wissowa » e « il piccolo Pauly » ha preso avvio con il 1997, sotto la direzione di H. CANKIĆ e H. SCHNEIDER, *Der neue Pauly. Reallexikon der Antike* (im Anschluss an Pauly's Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft), Stuttgart-Weimar, 15 voll., con l'intendimento di rapportare la materia ai nuovi metodi d'indagine e agli interessi attuali: il progetto è presentato e discusso in *Der neue Pauly [...] Encheiridion mit Vorstellung des Unternehmens und Hinweisen für Autoren*, Stuttgart-Weimar 1993.
- P. 379: l'*Oxford Classical Dictionary* in terza ediz. completamente rinnovata e aperta anche alle tematiche di più attuale interesse, a cura di S. HORNBLLOWER e A. SPAWFORTH, Oxford 1996.
- P. 379: a disposizione per una consultazione rapida si ha ora il *Dizionario della civiltà classica* di F. FERRARI, M. FANTUZZI, Maria Chiara MARTINELLI, Maria Serena MIRTO, 2 voll., Milano 1992, che comprende, come recita il sottotitolo, autori, opere letterarie, miti, istituzioni civili, religiose e politiche di Grecia e Roma (al dizionario è premessa una serie di importanti saggi, già editi e inediti, tra cui uno di A. LA PENNA e uno di G.B. CONTE che avremo modo di citare più avanti, e *La formazione della lingua letteraria latina* di J.M. TRONSKIJ, pp. 188-233, già a corredo della *Storia della lingua latina* di Stolz-Debrunner-Schmid (vd. qui sopra, p. 37). Sintetiche anche le voci dell'*Oxford Companion to Classical Literature*, Oxford 1989, rielaborato (dopo la prima ediz. di P. HARVEY, 1939) da Margaret C. HOWATSON: se ne ha una traduzione italiana (con adattamenti) di Francesca Mencacci, Giovanna Aquaro, Lucia Beltrami, coordinata scientificamente da M. BETTINI, con il titolo di *Dizionario delle letterature classiche*, Torino 1993.
- P. 380: con il fascicolo 141, 1997 (*Josephus*) il *Reallexikon für Antike und Christentum* è giunto al vol. XVIII.
- P. 380: dell'ANRW, lontano ancora dal completamento, si allestisce intanto un indice degli autori e delle materie trattate fino al 1997 (anche in CD-ROM).
- P. 380: per i lessici etimologici B. FORSSMANN, *Etymologische Nachschla-*

*gewerke zum antiken Latein: Stand und Aufgaben*, in AA.VV., *Das etymologische Wörterbuch. Fragen der Konzeption und Gestalten*, Regensburg 1983, pp. 49-73 (sintetica presentazione di opere maggiori e minori, scientifiche e scolastiche; pregi e difetti, opere prescientifiche).

- P. 384: aggiornamento per i lessici mediolatini: *Novum Glossarium...* (L-PEPTICUS), 1995; per il *Latinitatis Italicae... Lexicon imperfectum* continua la pubblicazione di nuovi materiali di complemento a cura di A. DE PRISCO nell'« Archivum Latinitatis Medii Aevi » (il fasc. XI fino a PONO, nel vol. 53, 1995); *Mittellateinisches Wörterbuch* (fino a CORREGNO), 1997; per il *Dictionary of Medieval Latin from British Sources* concluso con la lettera L il primo vol. (1997); *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi* (fino a PROPORTIO), 1998; *Lexicon Mediae Latinitatis Danicae* (fino a INCREPITO), 1992; *Glossarium Mediae Latinitatis Sueciae* (fino a RYTHENUS), 1995.
- P. 385: un'importante novità, un avvio, anche se limitato alla prosa, per la lessicografia rinascimentale è il volume di R. HOVEN, *Lexique de la prose latine de la Renaissance*, Leiden-New York-Köln 1994 (spogli lessicali, integrali e parziali, condotti sulle opere di 150 autori da Petrarca a Giusto Lipsio (morto nel 1606), per un totale di più di novemila lemmi non censiti dal vocabolario del Gaffiot (vd. qui sopra, p. 383) o impiegati dagli autori rinascimentali con valore differente rispetto all'uso antico). Inoltre, un grande *Lessico filosofico dei secoli XVII e XVIII*, che comprenderà cinque sezioni (italiana, latina, francese, inglese, tedesca), ha preso avvio da quella latina, fondata sullo spoglio di un corpus di 55 testi appartenenti a 24 autori, dal *Sidereus nuncius* di Galileo Galilei (1610) alla *Dissertatio* di Kant (1770): pubblicati finora due grossi fascicoli (fino ad ANIMOSITAS), Firenze 1992-94.
- P. 387: concluso con il secondo vol. (M-Z) il *Lexicon recentis Latinitatis*, 1997.
- P. 387: continua a ritmo alquanto sostenuto la pubblicazione di concordanze, ora con netta preponderanza di autori tardi o minori, quasi tutti per i tipi della casa editrice Olms di Hildesheim (serie *Alpha-Omega*). Diamo qui di seguito un campione di titoli recenti: R.H. COOPER, L.C. FERRARI, P.M. RUDDOCK, J.R. SMITH, *Concordantia in libros XIII Confessionum S. Aurelii Augustini*, 1991 (Olms); Ilona STRIEGAN-KEUNTJE, *Concordantia et index in Apicium*, 1993 (Olms); A. URBÁN, *Concordantia Apiciana*, 1995 (Olms); P. FLEURY, M. ZUINGHEDAU, *Apulée. Apologie - Florides. Concordance*, 2 voll., 1997 (Olms); G. DE PAULIS, *Aviani Index et*

*Lexikon*, 1997 (Olms); M. WACHT, *Concordantia in Rufum Festum Avienum* 1995 (Olms); E. DI LORENZO, F. GIORDANO, *Bucolicorum Latinorum Poetarum Lexikon* 1996 (Olms); J.U. ANDRES, *Concordantia in Flavii Corippi Ioannida* 1993 (Olms); Rosanna MARINO, *Concordanze degli epilli minori di Draconzio (Romulea I, II, VIII, X) con addenda alle concordanze dell'Orestis Tragoedia*, 2 voll., Pisa 1990 (la *Concordanza della Orestis Tragoedia di Draconzio*, Pisa 1981); J.A. BELTRÁN, *Concordantia in Auli Gellii Noctes Atticas*, 3 voll., 1997 (Olms); J. SCHWIND, *Index in S. Hieronymi epistulas*, 1994 (Olms); Marina CHIABÒ, Luciana ROBERTI, *Index verborum Hygini De astronomia*, 1990 (Olms); M. WATCH, *Concordantia in Iuenci Evangeliorum libros*, 1990 (Olms); Rosa María MARINA SÁEZ, J.F. MESA SANZ, *Concordantia Macrobianae*, 3 voll., 1997 (Olms); M. WATCH, *Concordantia in Manilii Astronomica*, 1990 (Olms); Mariacarla MANZINO, Mariacristina MANZINO, *Concordanze degli Astronomica di Manilio*, 2 voll., Genova 1992; S. SCONOCCHIA, *Marcelli De Medicamentis libri Concordantiae*, 3 voll., 1996 (Olms); P. MASTANDREA, C. SEQUI, L. TESSAROLO, *Concordantiae in Maximianum*, 1995 (Olms): con corredo di loci similes e appendice bibliografica; B. KYTZLER, D. NAJOCK, *Concordantia in Minuci Felicis Octavium*, 1991 (Olms); L. CARDINALI, *Origo gentis Romanae. De viris illustribus. Concordantiae et Indices*, 1997 (Olms); P. ROSUMEK, D. NAJOCK, *Concordantia in C. Plinii Secundi Naturalem Historiam*, 7 voll., 1996 (Olms); G. PURNELLE, *Properce, Elegiae. Index verborum, listes de fréquence*, 1997 (Olms); F. HEBERLEIN, W. SLABY, *Concordantiae in C. Plinii Caecilii Secundi*, I, *Epistulae*, 4 voll., 1991, II, *Panegyricus*, 1994 (Olms); P.G. CHRISTIANSEN, J.E. HOLLAND, *Concordantia in Sidonii Apollinaris carmina*, 1993 (Olms); P.G. CHRISTIANSEN, J.E. HOLLAND, W.J. DOMINIK, *Concordantia in Sidonii Apollinaris epistulas*, 1998 (Olms); J.W. BECK, *Concordantia in Terentianum Maurum*, 1993 (Olms); M. SALVADORE, *Concordantia Varroniana: I, Concordantia in M. Terentii Varronis libros de lingua Latina et in fragmenta ceterorum operum*, 2 voll. (Olms: la seconda parte comprenderà una *Appendix critica*); Maria I. CAMPANALE, *Concordanza critica dei carmi a struttura epitalamica di Venanzio Fortunato*, Bari 1990.

A complemento dell'esemplificazione data nel testo facciamo seguire, per l'importanza dell'autore, indicazioni di lessici, indici e altri strumenti lessicografici ciceroniani: H. MERGUET, *Lexikon zu den Reden des Cicero*, 4 voll., Jena 1877-84 = Hildesheim 1962, 1973; ID., *Lexikon zu den philosophischen Schriften Cicero's*, 3 voll., Jena 1877-94 = Hildesheim 1971, 1987; W.A. OLDFATHER,

H.V. CANTER, K.M. ABBOTT, *Index verborum Ciceronis epistularum*, Urbana 1938 = Hildesheim 1965, 1988; IDD., *Index verborum in Ciceronis Rhetorica necnon incerti auctoris libros ad Herennium*, Urbana 1964; J.W. SPAETH, Jr., *Index verborum Ciceronis poeticorum fragmentorum*, Urbana 1955; J.K. ORELLI, J.G. BAITER, *Onomasticum Tullianum*, 3 voll., Zürich 1836-1838 = Hildesheim 1965 (più ridotto e impreciso E. GERHARDT, AE. SORDINA, *Onomasticon Ciceronianum et fastorum*, Patavii 1968); D.R. SHACKLETON BAILEY, *Onomasticon to Cicero's Speeches*, Stuttgart-Leipzig 1992<sup>2</sup> (1988<sup>1</sup>), *Onomasticon to Cicero's Letters*, Stuttgart-Leipzig 1995, *Onomasticon to Cicero's Treatises*, Stuttgart-Leipzig 1996. Di H. MERGUET esiste anche un *Handlexikon zu Cicero*, Leipzig 1905-06 = Hildesheim 1962, e anche Darmstadt 1997, che, come gli altri, soffre di una insoddisfacente distribuzione del materiale all'interno delle singole voci e non ha quindi del tutto sostituito più antichi lessici ciceroniani come M. NIZOLIUS (Nizzoli), *Lexicon Ciceronianum*, Venetiis 1570<sup>2</sup> (la prima edizione uscì a Brescia nel 1535 sotto il titolo di *Observationes in Ciceronem*; le edizioni utilizzabili sono quella padovana del 1734 e quella londinese del 1820 in 3 voll.) o J.A. ERNESTI, *Clavis Ciceroniana sive Indices rerum et verborum*, Halae 1739<sup>1</sup>, 1815<sup>5</sup>. A fini prevalentemente sintattici serve C. PASCAL, *Dizionario dell'uso ciceroniano ovvero repertorio di locuzioni e costrutti tratti dalle opere in prosa di M. Tullio Cicerone*, Torino 1899.

Concludiamo la serie di indicazioni ricordando alcuni lessici ed indici di autori frammentari: Albertina CAVAZZA, Anna RESTA BARRILE, *Lexicon Livianum et Naevianum*, Hildesheim-New York 1981; L. CASTAGNA, *Quinti Ennii et Marci Pacuvii Lexicon sermonis scaenici*, Hildesheim-Zürich-New York 1996 (lo stesso Castagna appronta un *Lexicon carminis heroici aetatis liberae rei publicae*, fornito di una *Appendicula Q. Ennii variorum operum Lexicon continens*); A. DE ROSALIA, *Lexicon Accianum*, Hildesheim-Zürich-New York 1982; Anna CHAHOUD, *C. Lucilii Reliquiarum Concordantiae*, Hildesheim 1998; Elena ZAFFAGNO, *Index verborum quae in [Varronis] saturarum Menippearum fragmentis inveniuntur*, in AA.VV., *Studi Noniani*, II, Genova 1972, pp. 139-229.

Altre importanti basi elettroniche di dati sono l'americano PHI (Packard Humanities Institute) che permette l'interrogazione dei testi latini dall'età arcaica al II secolo d.C. e che sarà allargato a comprendere il latino nella sua interezza, e il versatile *Poesis*, a cura di P. MASTRANDREA, Bologna, Zanichelli 1995, che consente di operare con grande rapidità sul complesso dei testi della poe-

- sia latina fino a Eugenio di Toledo (è in avanzato stato di elaborazione l'ampliamento della banca dati di testi mediolatini fino al XIII sec.).
- P. 388, n. 12: sull'apporto informatico vd. ancora Valeria LOMANTO-N. MARINONE, *Philologie et informatique: résultats et projets*, « Rev. Informat. et Statist. dans les Scienc. hum. », 30, 1994, pp. 55-74, e il volume di C. SCHAFFER, *Computer und antike Texte. Wortrecherche, Konkordanz-und Indexerstellung mit Volltextdatenbanken* (« Computer und Antike » 1), St. Katharinen 1993.
- P. 389: per Virgilio, M. WACTH, *Concordantia Vergiliana*, 2 voll., Hildesheim-Zürich-New York, 1996, e A. SALVATORE, *Appendicis Vergilianae Lexicon*, Napoli 1993; per l'*Aetna* pseudovirgiliana, D. LASSANDRO-A. LUISI, *Aetnae poematis lexicon*, Genova 1989.
- P. 389, n. 14: sull'*Enciclopedia Virgiliana* A. TRAINA, con correzioni e integrazioni, *L'Enciclopedia Virgiliana*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 114, 1986, pp. 231-238 (ora in *Poeti latini (e neolatini)*, IV, Bologna 1994, pp. 115-121), e *Bilancio di un'Enciclopedia*, *ibid.*, 120, 1992, pp. 111-123 (*Poeti*, IV, pp. 123-138).
- P. 391: sul CD dei testi del *Corpus Christianorum* informa P. TOMBEUR, *Base de données pour l'ensemble des textes patristiques et médiévaux latins: la CETEDOC Library of Christian Latin Texts*, « Rev. Inform. et Statist. dans les Scienc. hum. » 27, 1991, pp. 189-211, e ora anche B. BEGUIN, *Le CLCTL de Brepols: la littérature latine patristique et médiévale interrogeable sur CD-ROM*, « Revue d'histoire des textes » 24, 1994, pp. 485-493.
- P. 391, n. 17: di M. LANA anche *Letterature classiche e informatica: attuali prospettive di ricerca*, « Quad. di Storia » XX, N. 39, 1994, pp. 231-251, che nelle ampie note del suo bel lavoro fornisce dettagliate informazioni tecniche e di reperibilità su una ormai vasta gamma di strumenti informatici, e *L'uso del computer nell'analisi dei testi*. Milano 1994 (in part. la III parte: *Specificità dell'ambito filologico classico*, pp. 175-208). Ad ampio raggio, per diversi settori dell'antichistica, la serie di lavori in AA.VV., *The Computerization of Classical Studies*, Tucson-London, 1993, e il quadro di F. CITTI, T. DEL VECCHIO, A. TABARRONI, *Strumenti informatici in antichistica*, « Lexis » 14, 1996, pp. 231-269.
- P. 392: destinazione didattica ha il *Dizionario giuridico romano* di F. DEL GIUDICE e S. BELTRAMI, Napoli 1993, che presenta alfabeticamente gli istituti, i soggetti, le fonti e le espressioni politico-giuridiche in uso nell'antica Roma, in una sequenza di oltre 2500 voci.
- P. 392, n. 18: *The Latin Sexual Vocabulary* di Adams ora in italiano, *Il vocabolario del sesso a Roma. Analisi del linguaggio sessuale nella la-*

- tinità, trad. di Maria Laetitia RICCIO COLETTI e E. RICCIO, premessa per l'ediz. ital. di H.D. JOCELYN, Lecce 1996. Al riguardo è ora a disposizione anche E. MONTERO CARTELLE, *El latín erótico. Aspectos léxicos y literarios (hasta el s. I d.C.)*, Sevilla 1991 (che riproduce *Aspectos léxicos y literarios del latín erótico (hasta el s. I d.C.)*, diss. Santiago de Compostela 1973).
- P. 393: per le terminologie speciali, Carmélia OPSOMER, *Index de la pharmacopée latine du I<sup>er</sup> au X<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Hildesheim-Zürich-New York 1989; E. MARCOVECCHIO, *Dizionario etimologico storico dei termini medici*, Firenze 1993; I. STIRLING, *Lexicon nominum herbarum, arborum fructumque linguae Latinae*, Budapest, vol. I (A-B), 1995.
- P. 393: Un repertorio alfabetico dei composti latini (con ricchi materiali mediolatini): T. LINDNER, *Lateinische Komposita. Ein Glossar vornehmlich zum Wortschatz der Dichtersprache*, Innsbruck 1996.
- P. 394, n. 1: il lavoro sulle *differentiae* di A. DELLA CASA è stato riedito in *Grammatica e letteratura. Scritti scelti di A. Della Casa*, Genova 1994, pp. 263-277; ampia e capillare è l'indagine di Ana-Isabel MAGALLÓN GARCÍA, *La tradición gramatical de 'differentia y etimología' hasta Isidoro de Sevilla*, Zaragoza 1996.
- P. 395: o dal *De differentiis* di Isidoro di Siviglia, di cui ora si può avere visione nell'edizione tradotta e commentata da Carmen CODONER, *Isidorus Hispalensis. De differentiis // Isidoro de Sevilla. Diferencias. Libro I*, Paris 1992.
- P. 398: l'*Handbuch* di LAUSBERG anche in trad. ingl., *Handbook of Literary Rhetoric*, Leiden 1998.
- P. 398, n. 6: ed ora anche alla chiara e ben articolata *Introduzione alla retorica* di Maria Pia ELLERO, Milano 1997.
- P. 399: un compendio di prima qualità di tutte le conoscenze attuali sulla retorica viene proposto con il nuovo *Historisches Wörterbuch der Rhetorik* diretto da G. UEDING: degli otto volumi programmati, che comprenderanno circa 1500 voci, sono stati pubblicati i primi tre (fino a Hör), Tübingen (e anche Darmstadt) 1992-1996. Agile O. REBOUL, *Introduzione alla retorica*, Bologna 1996 (ediz. orig. *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Paris 1994<sup>2</sup>; 1991<sup>1</sup>). Ampio spazio alla retorica classica nella bella *Storia della retorica*, corredata di una appendice sulla definizione dei tropi e delle figure, di B. VICKERS, ora tradotta in italiano, Bologna 1994 (ediz. orig. *In Defence of Rhetoric*, Oxford 1988). Un panorama di rinnovati studi sulla retorica in Alessandra MARTINA, *La retorica tra storia e metodo. Gli approcci più attuali alla più antica delle arti*, « *Lingua e Stile* » 32, 1997, pp. 567-582.

- P. 399, n. 1: da leggere, per Jauss, le pagine di G. GUGLIELMI, *Perché la storia della letteratura?*, in *La parola del testo. Letteratura come storia*, Bologna 1993, pp. 11-44. Sul dibattito novecentesco R. CESERANI, *Storicizzare*, in *Il testo letterario. Istruzioni per l'uso*, a cura di M. LAVAGETTO, Roma-Bari 1996, pp. 79-102; e per l'Italia il bel lavoro di R. ANTONELLI, *Tempo e spazio nella storiografia letteraria*, in *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria* a cura di A. ASOR ROSA, Firenze 1995, pp. 161-195; ed ancora, da varie posizioni, i contributi della silloge *Problema e problemi della storia letteraria*, Roma 1990 (scritti, tra gli altri, di Branca, Sapegno, Asor Rosa, Jauss, Bec, Paratore, Varvaro).
- P. 400, n. 5: in « Aufidus » 22, 1994, pp. 71-110, la quinta parte de *La storia delle storie della letteratura latina* di F. GIANOTTI (fino agli anni '30 in Italia: Pasquali, Marchesi, Castiglioni, Funaioli, Terzaghi).
- P. 401, n. 9: da leggere ora nell'ediz. di G. BRUGNOLI, *Curiosissimus excerptor. Gli « Additamenta » di Girolamo ai « Chronica » di Eusebio*, Pisa 1995.
- P. 402: su Polenton: L. PIACENTE, *Preistoria della manualistica letteraria latina: Sicco Polenton*, « Studi lat. e ital. » 6, 1992, pp. 75-86.
- P. 403, n. 16: dà ragione dei presupposti teorici e pratici, che l'hanno condotta ad affiancare alla sua *Letteratura Latina* il volumetto di *Excursus sui generi letterari*, Giovanna GARBARINO in *La storia letteraria e i generi letterari*, in AA.VV., *Latina Didaxis VI*, Genova 1991, pp. 25-35.
- P. 404: sul modello de *Lo spazio letterario di Roma antica* (di cui inizia ora (1998) la pubblicazione in paperback) il più ampio e articolato complesso di volumi de *Lo spazio letterario del Medioevo*, la cui prima sezione copre *Il Medioevo latino* (cinque volumi in sei tomi; le altre sezioni su *Il Medioevo volgare* e *Le culture circostanti*): pubblicati i primi quattro volumi (per complessivi cinque tomi), Roma 1992-97 (abbiamo già avuto modo di citare contributi di Barbara Spaggiari, di L. Holtz, di G. Calboli, di P. Stotz, di Michaela Zelzer, di B. Munk Olsen e di G.C. Alessio).
- P. 404, n. 17: di G.B. CONTE, che è autore anche di una fortunata *Letteratura latina*, Firenze 1987<sup>1</sup>, 1989<sup>2</sup>, nuova ediz. 1992, trad. anche in inglese, si veda ora *Storia della letteratura latina come storia delle codificazioni letterarie (alcune considerazioni elementari)*, nel *Dizionario della civiltà classica* (vd. *supra*, p. 466), I, pp. 251-260. In una serie di agili volumetti, *Roman Literature and Its Contexts*, che da qualche anno si pubblica a Cambridge con l'intendimento di applicare allo studio della letteratura latina i più nuovi metodi

- della critica, si ha ora S. HINDS, *Allusion and Intertext. Dynamics of Appropriation in Roman Poetry*, 1998. Inoltre i saggi di una nutrita schiera di studiosi (a partire da L. EDMUNDS, *Intertextuality Today*, pp. 3-22) che danno corpo al vol. 13 della rivista « Lexis » (1995): *Atti del Convegno internazionale « Intertestualità »: il dialogo fra testi nelle letterature classiche*.
- P. 404, n. 18: critica della ricezione: in questa linea, applicata ai testi della poesia latina, si veda C. MARTINDALE, *Redeeming the Text. Latin Poetry and the Hermeneutics of Reception*, Cambridge 1993 (anch'esso nella serie *Roman Literature and Its Contexts*).
- P. 405, n. 20: un solo nuovo volume dell'*Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, il IV, *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur. 117-283 n. Chr.*, a cura di K. SALLMANN 1997 (il programma originario prevedeva la pubblicazione di tutti e otto i volumi entro il 1995); è uscita intanto la traduzione francese del quinto volume, con il titolo *Nouvelle histoire de la littérature latine, V, Restauration et renouveau. La littérature latine de 284 à 374 après J.C.*, Turnhout 1993 (con aggiornamenti bibliografici rispetto all'ediz. tedesca).
- P. 406: continua la fortuna del Norden: imminente una ulteriore ristampa con introduzione e aggiunte bibliografiche di B. KYTZLER.
- P. 407: di ampio respiro la nuova *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, 3 voll., Torino 1998, che con formula originale unisce l'esperienza ellenica e quella romana, spingendosi sino alle soglie dell'umanesimo: è diretta da I. LANA e V. MALTESE e compilata da oltre cinquanta studiosi.
- P. 408 la produzione letteraria del periodo imperiale è presentata da C. SALEMME, *Letteratura latina imperiale. Da Manilio a Boezio*, Napoli 1993.
- P. 408: segnaliamo anche l'originale volumetto curato da Mariella CAGNETTA, *Ne nostros contempnas. 'Manuale di letteratura latina a cura degli autori medesimi'*, Venosa 1995, dove, in una serie di brani dalle loro opere, sono gli autori latini stessi a riflettere e a parlare della propria civiltà letteraria, fornendo la cifra della propria originalità (« Le premesse, insomma, del nostro manuale di letteratura latina, poste venti secoli fa », p. 9).
- P. 409: la traduzione italiana del volumetto di GRIMAL è ora riproposta nella collana supereconomica « Il Sapere », Roma 1994; e sempre dello stesso autore *La littérature latine*, Paris 1994, che ha respiro assai più ampio (« Nous voudrions, ici, tenter peut-être l'impossible, suivre l'histoire des esprits », p. 12). Di Grimal anche l'agile *Letteratura latina e letteratura greca. Convergenze e divergenze*, Mi-

- lano 1995 (con un'apologia conclusiva degli studi di letteratura antica).
- P. 409: in spagnolo, a colmare una ormai persistente lacuna, la *Historia de la Literatura Latina*, diretta da Carmen CODONER, Madrid 1997, compilata da un folto gruppo di studiosi: ripartisce, all'interno di due larghi blocchi cronologici, (età repubblicana ed augustea – età imperiale) poesia e prosa con relativi generi e autori; l'ultima sezione tratta utilmente a parte la letteratura tecnica.
- P. 409: completata la pubblicazione della traduzione italiana della storia della letteratura latina di Cambridge, II vol., *Da Ovidio all'Epilogo*, Milano 1992.
- P. 410: completata anche la storia letteraria di VON ALBRECHT: II vol., fino a Boezio, Bern 1992 (seconda ediz., 2 voll., München 1994), e già presentata in italiano, *Storia della letteratura latina. Da Livio Andronico a Boezio*, trad. di A. SETAIOLI, con ampliamenti bibliografici di Rita DEGL'INNOCENTI PIERINI, 3 voll., Torino 1995-96 (dell'opera subito fortunatissima, si hanno anche trad. ingl. e spagn.).
- P. 410: tradotta in inglese da M. Malzahn la letteratura di A. DIHLE, con il titolo *Greek and Latin Literature of the Roman Empire*, London 1994.
- P. 410: copre la letteratura del periodo tardoantico, dalla fine del terzo alla fine del settimo sec., in una panoramica di agevole lettura che finora mancava, M. FUHRMANN, *Rom in der Spätantike. Porträt einer Epoche*, München-Zürich 1994.
- P. 410, n. 27: di autori italiani anche la maggior parte dei saggi contenuti in *Géneros literarios romanos. Aproximación a su estudio*, a cura di Dulce ESTEFANÍA e A. POCIÑA, Madrid-Santiago de Compostela 1996.
- P. 411: importante ora C. MORESCHINI e E. NORELLI, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina*, 2 voll., Brescia 1995 (se ne aprontano trad. in varie lingue).
- P. 411, n. 30: le pagine dei *Parerga e paralipomena* in cui compare la citazione di Schopenhauer si possono leggere ora nel bel volumetto di Adelphi *Sul mestiere dello scrittore e sullo stile*, Milano 1993, p. 136.
- P. 412: pubblicato in terza ediz. il secondo vol. del Paladini-Castorina, Bologna 1996, con supplementi e aggiornamenti di P. FEDELI.
- P. 414, n. 35: completata la pubblicazione della *Storia di Roma* con i due tomi del III vol. dedicato a *L'età tardoantica: III 1 Crisi e trasformazioni, III 2 I luoghi e le culture*, Torino 1993.
- P. 415: sul culto e sulla riflessione culturale sugli dei e sugli atti cultuali s'incentra il breve ma denso profilo de *La religione romana pre-*

sentato da H. CANKI nella nuova *Storia delle religioni* curata da G. FILORAMO, vol. 1, *Le religioni antiche*, Roma-Bari 1994, pp. 349-408; dello stesso autore anche *La religione in Princeps urbium* (cit. *supra*, p. 462), pp. 339-416. Segnaliamo inoltre D. FEENEY, *Literature and Religion at Rome. Cultures, Contexts and Beliefs*, Cambridge 1998 (nella serie *Roman Literature and Its Contexts*), che considera l'importanza dei fatti letterari nella dinamica della cultura religiosa.

- P. 415: *La filosofia antica* di ADORNO ora in ediz. economica, Milano 1991 ss. (4 voll.).
- P. 415, n. 36: su Dumézil e il suo trifunzionalismo, in ambito romano e non, si possono vedere ora i contributi di E. MONTANARI, C. GROTTANELLI, O. LONGO, P. LÉVÊQUE (nonché gli interventi degli stessi e di altri studiosi in sede di discussione e di tavola rotonda) compresi negli *Atti del Simposio 'Mircea Eliade e Georges Dumézil'*, a cura di D.M. COSÌ e presentati da O. LONGO e P. SCARPI, Padova 1994.
- P. 416: *La Geschichte der römischen Philosophie* di MAURACH in seconda ediz. riveduta e ampliata, Darmstadt 1997.
- P. 416: sempre per le cure di J. BARNES e Miriam GRIFFIN edita *Philosophia togata II. Plato and Aristotle at Rome*, Oxford 1997.
- P. 416: per l'epicureismo la galleria di Catherine J. CASTNER, *Prosopography of Roman Epicureans from the Second Century B.C. to the Second Century A.D.*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris 1990, e lo studio di H. JONES, *The Epicurean Tradition*, London 1992, che ci conduce fino ai tempi moderni.
- P. 417: proposti ancora dopo cinquant'anni i *Principi* di SCHULZ, Firenze 1995.
- P. 418: dopo la *Storia del diritto romano*, giunta nel 1997 alla decima ediz. e tradotta in più lingue europee, di M. BRETONE, *I fondamenti del diritto romano. Le cose e la natura*, Roma-Bari 1998.
- P. 418: sulle conoscenze scientifiche e tecniche tre volumetti assai utili di R. CHEVALLIER, *Sciences et techniques à Rome*, « Que sais-je? », Paris 1993, di G. TRAINA, *La tecnica in Grecia e a Roma*, Roma-Bari 1994, di Alessandra GARA, *Tecnica e tecnologie nelle società antiche*, Roma 1994.
- P. 419: riedita in paperback, con aggiunte bibliografiche, la silloge di studi sulla famiglia romana curata da B. RAWSON, London 1992 (ma gli studi su questa istituzione hanno conosciuto in questi ultimi anni una fortissima accelerazione: tra essi citeremo almeno Susanne DIXON, *The Roman Family*, Baltimore-London 1992, e il primo dei due voll., di cui si comporrà l'opera di Carla FAYER, *La familia romana. Aspetti giuridici e antiquari*, Roma 1994).

- P. 419: *Roma al femminile* è il titolo di una raccolta di saggi di vari studiosi, curata e introdotta da A. FRASCHETTI, Roma-Bari 1994: ci porta in uno spazio in cui si muovono da protagoniste la vestale Claudia, la matrona Cornelia, la pasionaria Fulvia, la mima Licoride e altre coinvolgenti figure femminili. Molte altre donne ricche di fascino, tra letteratura e storia, in AA.VV., *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, a cura di R. RAFFAELLI, Ancona 1995.
- P. 420: le condizioni sociali di sviluppo e la formalizzazione delle arti, le strutture e i veicoli di formazione professionale, i contenuti e le metodologie dell'insegnamento, gli insegnanti, i testi e gli altri strumenti didattici, gli spazi di lavoro e di tirocinio sono indagati nel bel libro di Rosella FRASCA, *Mestieri e professioni a Roma. Una storia dell'educazione*, Firenze 1994 (alla medesima autrice si deve anche *Donne e uomini nell'educazione a Roma*, Firenze 1991).
- P. 420, n. 38: nella collezione *Realia*, tra i titoli più recenti, segnaliamo di G. ACHARD, *La communication à Rome*, 1991, e di Catherine SALLES, *Lire à Rome*, con un'appendice paleografica, papirologica e codicologica di R. MARTIN, 1992 (scriba, libro, pubblico).
- P. 421: il breve ma densissimo saggio di T. HÖLSCHER, *Römische Bildsprache als semantisches System*, Heidelberg 1987 (trad. ital. di F. de Angelis, *Il linguaggio dell'arte romana. Un sistema semantico*, Torino 1993), offre notevoli stimoli di riflessione anche per l'aggancio e il costante confronto tra il sistema del linguaggio figurativo romano, caratterizzato nella sua riutilizzazione dei modelli greci durante i primi secoli dell'Impero da una forte staticità, e quello della letteratura e della teorizzazione letteraria dei Romani.
- P. 421, n. 39: *Forma ed evento* di C. DIANO è stato riproposto dalla Marsilio di Venezia, 1993, con prefazione di R. BODEI.
- P. 422: a cura di M. BETTINI, G. CHIARINI, A. FO, G. GUASTELLA, R. ONIGA, G. PUCCI si ha ora il manuale dal significativo titolo *La letteratura latina. Storia letteraria e antropologia romana*, 3 voll., Firenze 1995.
- P. 423: un nuovo commento complessivo a Catullo ha dato D.F.S. THOMSON, Toronto 1996.
- P. 423: per Cicerone il commento al *Cato Maior* di J.G.F. POWELL, Cambridge 1988, e quello di A.R. DYCK al *De officiis*, Ann Arbor 1997.
- P. 424: negli ultimi tempi autorevoli ennianisti hanno avanzato documentate riserve sui metodi e sulle conclusioni dello Skutsch.
- P. 424, n. 3: la *Biblioteca Nazionale. Serie dei Classici greci e latini. Testi con commento filologico* ora in nuova serie diretta da G.B. CONFORTI e inaugurata da A. BARCHIESI con P. Ovidii Nasonis *Epistulae Heroidum* 1-3, Firenze 1992.

- P. 424, n. 3: del commento di G. CALBOLI alla *Retorica ad Erennio* si ha una edizione con aggiunte, Bologna 1993<sup>2</sup>.
- P. 425: per la prima deca di Tito Livio prosegue il commento di Ogilvie l'altrettanto ottimo *Commentary on Livy Books VI-X*, vol. I, *Introduction and Book VI*, vol. II, *Books VII and VIII*, di S.P. OAKLEY, Oxford 1997-98.
- P. 426: un dotto e dettagliato commento all'*Edipo* di Seneca a cura di K. TÖCHTERLE, Heidelberg 1994.
- P. 426: per i *Grammatici e retori svetoniani* l'edizione ampiamente commentata da R.A. KASTER, Oxford 1995, e quella già ricordata (vd. p. 458) di M.-C. VACHER, Paris 1993.
- P. 427: sostanzioso il commento al l. X dell'*Eneide* di S.J. HARRISON, Oxford 1991 (v. A. TRAINA, *Per un commento al libro X dell'Eneide*, « Riv. Filol. e Istr. Class. » 121, 1993, pp. 367-378, ora anche in *Poeti IV*, cit., pp. 59-74); per le *Egloghe* si ha ora un commento ben informato di W. CLAUSEN, Oxford 1994.
- P. 429: sui problemi discussi in questa *Appendice* recentemente si sono soffermati, con varietà di posizioni e di proposte, A. LA PENNA, *Noi e l'antico* nel *Dizionario della civiltà classica* (vd. *supra*, p. 466), I, pp. 3-21, e I. MARIOTTI, *Cultura classica e filologia*, in AA.VV., *Cultura e lingue classiche*, III, Roma 1993, pp. 7-15.

# INDICI

## TAVOLA DEI SEGNI CONVENZIONALI

<i>č</i>	<i>c</i> palatale (ital. <i>cena</i> )
<i>ɸ</i>	<i>e</i> chiusa (ital. <i>vela</i> )
<i>ɸ̃</i>	<i>e</i> aperta (ital. <i>erba</i> )
<i>ɸ̣</i>	<i>e</i> asillabica (cioè in funzione consonantica)
<i>ġ</i>	<i>g</i> velare (ital. <i>gara</i> )
<i>ġ̣</i>	<i>g</i> palatale (ital. <i>gelo</i> )
<i>ĵ</i>	<i>i</i> asillabica (ital. <i>zaino, ieri</i> )
<i>kʷ</i>	labiovelare (ital. <i>quattro</i> )
<i>ŋ</i>	<i>n</i> velare (ital. <i>angolo</i> )
<i>ɲ</i>	<i>n</i> palatale (ital. <i>agnello</i> )
<i>oʷ s</i>	<i>n</i> ridotta ad appendice nasale della vocale precedente
<i>ʂ</i>	<i>s</i> sonora (ital. settentrionale <i>rosa</i> )
<i>ʉ</i>	<i>u</i> turbata (francese <i>mur</i> , tedesco <i>für</i> )
<i>ʉ̣</i>	<i>u</i> asillabica (ital. <i>uomo</i> )
<i>tim-e-re</i>	scomposizione di una forma nei suoi elementi costitutivi
<i>tim-</i>	elemento in posizione iniziale
<i>-e-</i>	elemento in posizione mediana
<i>-re</i>	elemento in posizione finale
<i>&gt;</i>	si sviluppa in
<i>&lt;</i>	deriva da
<i>*</i>	forma non attestata

## INDICE DEGLI AUTORI ANTICHI<sup>1</sup>

- ACCIO (*L. Accius*, 170-86 a.C.; frammenti letterari in Ribbeck, *Trag.*, v. p. 353, e in Morel/Buechner/Blaensdorf, v. pp. 351 e 460; grammaticali in Funaioli, v. p. 352), 318, 353, **460**, 469
- AETNA (I sec. d.C.; poemetto compreso nell'*Appendix Vergiliana*), 470
- AFRANIO (*L. Afranius*, II sec. a.C.; frammenti in Ribbeck, *Com.*, v. p. 353, poi nelle sillogi di Daviault e di Lopez Lopez, v. p. 351), 230
- AFTONIO (*Aelius Festus Athonius*, IV-V sec. d.C.), 264, **271**, 272
- AGENIO URBICO (*Agenius o Agennius Urbicus*, V sec. d.C.?), **348**
- AGOSTINO (*Aurelius Augustinus*, 354-430 d.C.), 55, 61, 178, 217, 242, 342, 459, 467
- AGRECIO (*Agroecius*, V sec. d.C.), **348**
- AMMIANO MARCELLINO (*Ammianus Marcellinus*, IV sec. d.C.), 343, 345
- AMPELIO (*L. Ampelius*, dataz. inc.), **458**
- ANTHOLOGIA LATINA (titolo convenzionale moderno per sillogi di componimenti poetici minori di varia epoca), **343**, 355 356
- APICIO (famoso buongustaio del primo impero; sotto il suo nome va una raccolta di ricette che nella forma a noi pervenuta risale al IV-V sec. d.C.; ed. M.E. Milham, Lipsiae 1969), 467
- APOLLONIO DISCOLO ('Απολλώνιος ὁ Δύσκολος, II sec. a.C.; oltre venti trattati di sintassi, in gran parte perduti, ed. R. Schneider e G. Uhlig, Lipsiae 1878-1911 = Hildesheim 1965), 219
- APOLLONIO RODIO ('Απολλώνιος Ῥόδιος, III sec. a.C.), 367
- APPENDIX PROBI (III-IV sec. d.C.; ed. W.A. Baehrens, Halle 1922 = Groningen 1967), 25
- APPENDIX VERGILIANA (titolo moderno della raccolta di composizioni attribuite a Virgilio; nella forma *Virgilio Appendix* fu inventato da Giuseppe Giusto Scaligero, 1573), 470
- APULEIO (*Apuleius*, 125 ca. - 170? d.C.), 190, 192, 213, 216, 217, 345, 388, 458, 467

<sup>1</sup> Degli autori frammentari o minori viene indicata anche l'edizione critica, o si rinvia - con la cifra in neretto - alla pagina dove essa è indicata.

- AQUILIO (*Aquilius*, II sec. a.C.; frammenti in Ribbeck, *Com.*, v. p. 353), 192
- ARATO di Soli (Ἄρατος, 315 ca. - 240 ca. a.C.), 282
- ARISTARCO di Samotracia (Ἀριστάρχος, 217 ca. - 145 a.C.), 323, 324
- ARISTIDE QUINTILIANO (Ἀριστείδης ὁ Κοιντυλιανός, III sec. d.C.?; tre libri περί μουσικῆς), 261, 262
- ARISTOFANE (Ἀριστοφάνης, V-IV sec. a.C.), 322
- ARISTOFANE di Bisanzio (Ἀριστοφάνης, 257 ca. - 180 a.C., ed. W.J. Slater, Berlin 1986), 80, 323, 324, 457
- ARISTOTELE (Ἀριστοτέλης, 384-322 a.C.), 221, 253, 320, 322
- ARNOBIO (*Arnobius*, III-IV sec. d.C.), 161, 345
- ARRUNZIO (*L. Arruntius*, I sec. a.C.; frammenti in Peter, v. p. 352), 209
- ARUSIANO MESSIO (*Arusianus Messius*, IV sec. d.C.), 348
- ASCONIO PEDIANO (*Q. Asconius Pedianus*, 9 a.C. - 76 d.C.; commento ad alcune orazioni di Cicerone, ed. A.C. Clark, Oxonii 1907), 320
- ATILIO FORTUNAZIANO (*Atilius Fortunatianus*, IV sec. d.C.; *Ars metrica* in Keil VI, v. p. 348), 264
- AUGUSTO (*C. Octavius*, poi *C. Iulius Caesar Octavianus* e infine *Augustus*; 63 a.C. - 14 d.C.), 353
- AUSONIO (*D. Magnus Ausonius*, IV sec. d.C.; ed. R. Peiper, Lipsiae 1886, poi S. Prete 1978, e ora R.P.H. Green, v. p. 423), 27, 61, 189, 278 313, 322, 346, 423
- AVIANO (*Avianus*, IV-V sec. d.C.; ed. F. Gaide, Paris 1980), 467
- AVIENO (*Rufius Festus Avienus*, IV sec. d.C.; ed. A. Holder, Innsbruck 1887 = Hildesheim 1965, complessiva; *Aratus*, ed. J. Soubiran, Paris 1981; *Orbis terrae descriptio*, ed. P. van de Woestijne, Bruxelles 1961), 468
- BABRIO (Βάβριος, I-II sec. d.C.), 346
- BELIVM AFRICVM (I sec. a.C.; ed. O. Seel, Lipsiae 1927 = 1966), 164
- BELLVM HISPANIENSE (I sec. a.C.) 223, 424
- BOEZIO (*Anicius Manlius Seuerinus Boethius*, 480 ca. - 524 d.C.), 26, 278, 347, 416, 417, 459
- CALLIMACO di Cirene (Καλλίμαχος, 305 ca. - 240 ca. a.C.), 323
- CARISIO (*Flavius Sosipater Charisius*, IV sec. d.C.; *Ars grammatica* in cinque libri), 28, 164, 169, 202, 343
- CARVILIO (*Sp. Carvilius*, III sec. a.C.), 22
- CASSIO EMINA (*L. Cassius Hemina*, II sec. a.C.; frammenti in Peter, v. p. 352), 460
- CATONE (*M. Porcius Cato*, 324 - 149 a.C.), 96, 157, 164, 175 177, 227, 343, 345, 353
- CATULLO (*C. Valerius Catullus*, 84 - 54 a.C.), 58, 59, 169, 185 229, 258, 268, 269, 270, 299 345, 347, 350, 423, 476
- CECILIO STAZIO (*Caecilius Statius*, 220 ca. - 168 a.C.; frammenti in Ribbeck, *Com.*, v. p. 353) 189, 353, 401
- CELIO ANTIPATRO (*L. Coelius Antipater*, II sec. a.C.; frammenti in Peter, v. p. 352), 353
- CELIO AURELIANO (*Caelius Aurelianus*, V sec. d.C.?), 460
- CELIO RUFO (*M. Caelius Rufus*, I sec. a.C.; le sue lettere a Cicerone nell'VIII libro delle *Ad familiares*), 97
- CELSE (*A. Cornelius Celsus*, I sec.

- a.C. - I sec. d.C.; ed. F. Marx nel *Corpus medicorum*, 1915, v. p. 349), 175, 176, 346
- CESARE (*C. Iulius Caesar*, 100 - 44 a.C.; frammenti grammaticali in Funaioli, v. p. 352), 52, 157, 160, 169, 175, 184, 187, 196, **353**, 389, 390, 396, 419
- CICERONE (*M. Tullius Cicero*, 106 - 43 a.C.), 29, 47, 54, 55, 58, 59, 64, 80, 81, 88, 92, 97, 124, 137, 157, 159, 160, 161, 164, 165, 173, 175, 176, 177, 178, 180, 184, 190, 191, 192, 193, 200, 205, 206, 207, 209, 216, 217, 218, 225, 227, 228, 230, 231, 232, 235, 240, 253, 254, 282, 291, 306, 307, 308, 314, 317, 320, 321, 325, 340, 342, 343, 344, 345, 350, **353**, 396, 401, 416, 417, 419, 423, 458, 459, **460**, 468 s., 476
- CIPRIANO (*Thascius Caecilius Cyprianus*, III sec. d.C.), **347**
- CLAUDIANO (*Claudius Claudianus*, IV-V sec. d.C.), 343, 458
- CLEDONIO (*Cledonius*, V sec. d.C.; *Ars grammatica* in Keil V, v. p. 348), 175
- COLUMELLA (*L. Iunius Moderatus Columella*, I sec. d.C.; ed. W. Lundström, A. Josephson, S. Hedberg, Uppsala 1897-1968), 346
- COMMODIANO (*Commodianus*, III sec. d.C.?, ed. J. Martin, Turnhout 1960), 254
- CONSOLATIO AD LIVIAM (pseudovidiana, fine I sec. a.C.-in. I sec. d.C.), **459**
- CORIPPO (*Fl. Cresconius Corippus Afer*, VI sec. d.C.; *Iohannis*, ed. J. Diggle e F.R.D. Goodyear, Cambridge 1970; *In laudem Iustini*, ed. Av. Cameron, London 1976, poi S. Antès, Paris, 1981, e anche A. Ramírez de Verger, Sevilla 1986), 468
- CORNELIO NEPOTE (*Cornelius Nepos*, I sec. a.C.), 401
- CRATETE di Mallo (Κράτης, II sec. a.C.; frammenti in H.J. Mette, *Parateresis*, Halle (Saale) 1952), 324
- CRATINO (Κρατινος, V sec. a.C.; frammenti in R. Kassel, C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, Berolini et Novi Eboraci 1983), 48
- DE VIRIS ILLUSTRIBVS (IV sec. d.C.; ed. F. Pilchmayr, Lipsiae 1911, con add. di R. Gruendel, 1961), 468
- DICTA CATONIS (III sec. d.C. e seguenti; ed. M. Boas, H.J. Botschuyver, *Distica Catonis* Amstelodami 1952), 346
- DIOMEDE (*Diomedes*), IV sec. d.C.; tre libri di *Ars grammatica*, in Keil I, v. p. 348), 75, 189
- DIONISIO di Alicarnasso (Διονύσιος, I sec. a.C., *Antiquitates Romanae*, ed. C. Jacoby Lipsiae 1885-1905 = Stutgardiae 1967; *Opuscula retorici*, ed. G. Aujac, M. Lebel, Paris 1978-1992), 59
- DOMIZIO MARSO (*Domitius Marsus*, poeta di età augustea), **354**
- DONATO (*Aelius Donatus*, IV sec. d.C.; commento a Terenzio, v. p. 343; vita di Virgilio in *Vitae Vergilianae*, ed. J. Brummer, Lipsiae 1912; *Ars maior e minor* in Keil IV, v. p. 348, e ora in L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical*, Paris 1981, p. 571 ss.), 231, 278, 320, 343
- DRACONZIO (*Blossius Aemilius Dracontius*, fine V sec. d.C.; ed. C. Moussy, C. Camus, J. Bouquet, É. Wolff, Paris 1985-1996), 468
- EGLOCHE DI EINSIEDELN (I sec. d.C.), 346, **459**
- ELEGIAE IN MAECENATEM (I sec.

- d.C.; nell'*Appendix Vergiliana*), **459**
- ENNIO (*Q. Ennius*, 239 – 169 a.C.), 51, 135, 137, 157, 159, 161, 163, 170, 173, 196, 209, 216, 223, 231, 254, 270, 318, 321, 351, **354**, 390, 401, 424, 469, 476
- EPICARMO (Ἐπίχαρμος, VI-V sec. a.C.), 217
- EPISTVLA AD OCTAVIANVM (pseudo-ciceroniana, III-IV sec. d.C.?), **424**
- ERASTOTENE di Cirene (Ἐρατοσθένης, 275 ca. – 194 a.C.), 323
- ERMOLDO NIGELLO (*Ermoldus Nigellus*, VIII-IX sec. d.C.; ed. E. Dümmler, *Poetae aevi Carolini*, II, Berolini 1884), 162
- ESICHIΟ (Ἑσύχιος, V sec. d.C.; Συναγωγή πασῶν λέξεων κατὰ στοιχείον, ed. M. Schmidt, Jena 1858-1868, e poi K. Latte Copenaghen 1953-1956, fino alla lettera O), 60
- EUSEBIO di Cesarea (Εὐσέβιος, 260 ca. – 339 ca. d.C.), **401**
- FEDRO (*Phaedrus*, I sec. d.C.), 224, 321, 346
- FESTO (*Sextus Pompeius Festus*, II sec. d.C.; compendiatore del *de uerborum significatu* di Verrio Flacco, e a sua volta compendiato da Paolo Diacono nel sec. VIII), 55, 174, 224, 226, 318, **343**
- FILITA o FILETA di Cos (Φιλίτας oppure Φιλητάς, IV-III sec. a.C.; ed. G. Kuchenmüller Lipsiae 1928), 323
- FIRMICO MATERNO (*Iulius Firmicus Maternus Siculus*, IV sec. d.C.; oltre ai *Matheseos libri*, il *De errore profanarum religionum*, ed. R. Turcan, Paris 1982), **458**
- FRONTINO (*Sextus Iulius Frontinus*, I sec. d.C.; *Strategemata*, ed. R.I. Ireland, Leipzig 1990; *de aquaeductu urbis Romae*, ed. C. Kunderewicz Leipzig 1973; e frammenti gromatici), **348**
- FRONTONE (*M. Cornelius Fronto*, II sec. d.C.), **343**, 459
- FULGENZIO (*Fabius Planciades Fulgentius*, V-VI sec. d.C., ed. R. Helm, Lipsiae 1898 = 1970 con *addenda* di J. Préaux), 71, 464
- GELLIO (*A. Gellius*, II sec. d.C.), 47, 54, 95, 136, 155, 157, 175, 184, 202, 219, 318, 324, 325, **344**, 401, 459, 468
- GERMANICO (*C. Iulius Germanicus Caesar*, 15 a.C. – 19 d.C., ed. A. Le Boeuffle, Paris 1975), 300
- GIOVENALE (*D. Iunius Iuuenalis*, 60 ca. – 130 ca. d.C.), 93, 350, 365, 390, 458
- GIOVENCO (*C. Vettius Aquilinus Iuuenicus*, IV sec. d.C.; ed. J. Huemer, Vindobonae 1891), 468
- GIROLAMO (*Hieronymus*, 348 ca. – 420 d.C.), 27, 61, **401**, 468, **472**
- GIULIO VALERIO (*Iulius Valerius Alexander Polemius*, IV sec. d.C.), **468**
- GRANIO LICINIANO (*Granius Licinianus*, II sec. d.C.?), **354**
- GRATTIO (*Grattius Faliscus*, I sec. a.C. – I sec. d.C., *Cynegetica*, ed. R. Verdière, Wetteren 1964, poi C. Formicola, Bologna 1988), 346
- IGINO GROMATICO (*Hyginus*, I sec. d.C.), **348**
- IGINO MITOGRAFO (*Hyginus*, II sec. d.C.?), **458**, **459**
- ISIDORO di Siviglia (*Isidorus Hispalensis*, VII sec. d.C.), 219, 344, 471
- LATTANZIO (*L. Caelius Firmianus Lactantius*, 240 ca. – 320 ca. d.C.), 175, 347
- LAVS PISONIS (I sec. d.C.; ed. Jac-

- queline Amat, Paris 1991), 346
- LIVIO (*Laelius*, II-I sec a.C.; frammenti in Morel/Buechner/Blaensdorf, v. pp. 351 e 460), 164
- LIVIO (*T. Liuius*, 60 ca. a.C. - 15 ca. d.C.), 157, 162, 168, 179, 184, 191, 213, 215, 216, 218, 306, 318, 321, 346, 388, 425, 458, 477
- LIVIO ANDRONICO (*L. Liuius Andronicus*, 285 ca. - 204 a.C.), 149, 158, **354**, 469
- LUCANO (*M. Annaeus Lucanus*, 39 - 65 d.C.), 93, 193, 300, 343, 350, 365, 457
- LUCIFERO di Cagliari (*Lucifer*, IV sec. d.C.), 189, **347**
- LUCILIO (*C. Lucilius*, 180? - 102 ca. a.C.), 28, 51, 209, 283, 318, **354**, 390
- LUCREZIO (*T. Lucretius Carus*, 94 ca. - 55 a.C.), 96, 159, 161, 165, 167, 175, 183, 181, 185, 193, 209, 216, 286, 295, 299, 300, 313, 324, 326, 335, 344, 350, 407, 416, 425
- MACROBIO (*Ambrosius Macrobius Theodosius*, IV-V sec. d.C.; oltre alle opere maggiori, frammenti *de uerborum Graeci et Latini differentiis uel societatibus* in Keil V, v. p. 348, e ora in TGL, a cura di P. De Paolis, v. p. 348, n. 12), 164, 174, 190, 318, 321, **343**, 346, 348, 468
- MANILIO (*M. Manilius*, I sec a.C. - I sec. d.C.), **346**, **350**, 365, 459, 468
- MARCELLO EMPIRICO (*Marcellus*, prima metà del V sec. d.C.; nel V vol. del *Corpus med. Lat.*, v. p. 349), 468
- MARZIALE (*M. Valerius Martialis*, 40 ca. - 104 ca. d.C.), 159, 213, 223, 343, 344, 424
- MARZIANO CAPPELLA (*Martianus Capella*, V sec. d.C.; ed. A. Dick, Lipsiae 1925 = Stutgardiae 1969 e 1978 con *addenda* di J. Préaux, poi J. Willis, Leipzig 1983), 75, 264, 278
- MASSIMIANO (*Maximianus*, VI sec. d.C.?; ed. E. Baehrens, *Poetae Latini minores*, V, Lipsiae 1883), 468
- MINUCIO FELICE (*M. Minucius Felix*, II-III sec. d.C.; ed. B. Kytzler, Leipzig 1982), 347, 468
- MVLOMEDICINA CHIRONIS (400 ca. d.C.; ed. E. Oder, Lipsiae 1901), 25, 166
- NEVIO (*Cn. Naevius*, III sec. a.C.; frammenti scenici in Ribbeck, v. p. 353), 158, 167, 179, 318, **354**, 425, 469
- NIGIDIO FIGULO (*P. Nigidius Figulus*, I sec. a.C.), 53, 56, 95, 96, **354**
- NONIO (*Nonius Marcellus*, IV sec. d.C.), 175, 177, 318, **343**, 395
- NUOVO TESTAMENTO (edizione del testo greco e latino: A. Merk Romae 1933<sup>1</sup>, 1984<sup>10</sup>), 61, 326, 341
- OMERO (Ὅμηρος, VIII sec. a.C.), 210, 281, 297, 303, 322, 323, 324, 458
- ORAZIO (*Q. Horatius Flaccus*, 65 - 8 a.C.), 25, 60, 149, 160, 161, 165, 168, 174, 180, 184, 205, 206, 264, 286, 298, 299, 310, 311, 320, 324, 339, 340, 343, 345, 350, 389, 424, 425
- ORIGO GENTIS ROMANAE (IV sec. d.C.), **347**, 468
- OROSIO (*Orosius*, V sec. d.C.), **347**, 468
- OVIDIO (*P. Ouidius Naso*, 43 a.C. - 18 ca. d.C.), 26, 97, 175, 209, 216, 231, 278, 299, 300, 340, 343, 345, 347, 349, 388, 402, 424, 425, 457, 458, 459, 476

- PACUVIO (*M. Pacuuius*, 220 – 130 ca. a.C.; frammenti in Ribbeck, *Trag.*, v. p. 353), 318, **354**, 469
- PANEGYRICI LATINI (raccolta che comprende il *Pan. a Traiano* di Plinio il giovane, 100 d.C., e altre undici orazioni indirizzate a vari imperatori da retori diversi; fine III e IV sec. d.C.), **459**
- PANINI (IV sec. a.C.), 206
- PAOLINO di Nola (*Meropius Pontius Paulinus Nolanus*, IV-V sec. d.C.), **347**
- PAOLO DIACONO (*Paulus Diaconus*, propr. *Warnefridus*, 720 ca. – 799 ca. d.C.), **348**, 459; v. anche sotto Festo
- PAOLO di Tarso (Παῦλος, I sec. d.C.; *Epistulae* conservate nel Nuovo Testamento), 60
- PENTADIO (*Pentadius*, III sec. d.C.?, ed. E. Baehrens, *Poetae Latini minores*, IV, Lipsiae 1882, e nell'*Anthologia Latina* curata da A. Riese, poi da D.R. Shackleton Bailey, v. p. 343; ed. separata di A. Guaglianone, Padova 1984), 346
- PEREGRINATIO AETHERIAE o ITINERARIVM EGERIAE (400 ca. d.C.; edd. E. Franceschini, R. Weber, Turnhout 1965<sup>2</sup>; O. Prinz, Heidelberg 1960; P. Maraval, Paris 1982), 425
- PERIOCHAE di Tito Livio (III-IV sec. d.C.?, ed. P. Jal, Paris 1984), 318, 321
- PERSIO (*A. Persius Flaccus*, 34-62 d.C.), 302, 330, 340, 350, 346
- PERVIGILIVM VENERIS (II sec. d.C.?), **345**
- PETRONIO (*Petronius Arbitr.*, I sec. d.C.), 25, 26, 54, 166, 232, 345, 458, 459, 460
- PINDARO (Πίνδαρος, VI-V a.C.), 322
- PISISTRATO (Πεισίστρατος, VI sec. a.C.), 322
- PIATONE (Πλάτων, 429 ca. – 347 a.C.), 252, 322
- PLAUTO (*T. Maccius Plautus*, 250? – 184 a.C.), 52, 111, 122, 157, 158, 163, 164, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 178, 180, 182, 184, 189, 192, 193, 205, 208, 212, 213, 216, 217, 218, 219, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 231, 232, 233, 234, 235, 259, 316, 319, 344, 350, 358, 388, 426
- PLINIO il giovane (*C. Plinius Caecilius Secundus*, 61 ca. – 112 ca. d.C.), 173, 426, 468
- PLINIO il vecchio (*C. Plinius Secundus*, 23 – 79 d.C.), 175, 176, 213, 217, 342, 345, 346, 468
- POLIBIO (Πολύβιος, II sec. a.C.), 53, 59, 60
- POMPEO (*Pompeius*, V sec. d.C.; commento all'*Ars* di Donato, in Keil V, v. p. 348), 75, 172
- PORFIRIO (Πορφύριος, III sec. d.C.; *Opuscula selecta*, ed. A. Nauck, Lipsiae 1886<sup>2</sup> = Hildesheim 1963; manca ancora un'edizione completa), 324
- PORFIRIONE (*Pomponius Porphyrio*, III sec. d.C.; ed. A. Holder, Innsbruck 1894 = Hildesheim 1967), 320
- PRIAPEA (I sec. a.C. – I sec. d.C.), 161, **345**
- PRISCIANO (*Priscianus*, V-VI sec. d.C.; diciotto libri *Institutionum de arte grammatica*, ed. M. Hertz in Keil II e III; le operette minori e le apocrife in Keil III, v. p. 348, e in parte ora in Marina Passalacqua, Prisciano, *Opuscula*, I, Roma 1987), 28, 94, 139, 156, 157, 167, 169, 170, 179, 187, 202, 219, 222, 232, 264, 317, 318, 460
- PROBA PETRONIA (*Faltonia Betitia Proba?*, IV sec., d.C.; ed. K. Schenkl, *Poetae Christiani minores*, Vindobonae 1888), 322
- PROBO (*M. Valerius Probus*, I sec.

- d.C.; testimonianze e frammenti in I. Aistermann, *De M. Valerio Probo Berytio*, Bonnæ 1910; le operette grammaticali apocrife in Keil IV, v. p. 348; il *De nomine* anche in Marina Passalacqua, *Tre testi grammaticali bobbiesi*, Roma 1984), 25, 157, 162, 189, 316, 324
- PROCOPIO di Cesarea (Προκόπιος, VI sec. d.C.; ed. J. Haury, Lipsiae 1905 - 1913 = 1962 - 1964 con *addenda* di G. Wirth), 60
- PROPERZIO (*Sextus Propertius*, 50 ca. - 15 ca. a.C.), 343, 350, 426, 468
- PRUDENZIO (*Aurelius Prudentius Clemens*, 348-410 ca. d.C.), 112, 161, 162, 313, 347
- PSEUDOACRONE (V sec. d.C.; ed. O. Keller, Lipsiae 1902-1904 = 1967; *Helenius Acron* visse nel II sec. d.C.), 320
- PUBLILIO SIRO (*Publilius Syrus*, I sec. a.C.), 175, 207, 217, 346, 354
- QUINTILIANO (*M. Fabius Quintilianus*, 35 ca. - 96 ca. d.C.), 26, 47, 52, 54, 56, 58, 59, 63, 80, 88, 90, 92, 129, 139, 165, 204, 219, 221, 222, 229, 233, 251, 264, 319, 343, 345, 402, 426
- REMMIO PALEMONE (*Q. Remmius Palaemon*, I sec. d.C.; una *Ars* apocrifa in Keil V, v. p. 348), 394
- RHETORICA AD HERENNIVM (85 ca. a.C.; ed. F. Marx, Lipsiae 1894<sup>1</sup>, 1923<sup>2</sup> = 1964, con *addenda* di W. Trillitzsch; poi G. Calboli, v. p. 424, e G. Achard, v. p. 345), 193, 207, 218, 345, 424, 477
- ROMVLVS o AESOPVS LATINVS (V sec. d.C.; ed. G. Thiele, Heidelberg 1910 = Hildesheim 1985), 321
- SALLUSTIO (*C. Sallustius Crispus*, 86-35 a.C.), 157, 179, 184, 354, 419, 460
- SCRIPTORES HISTORIAE AVGVSTAE (titolo conferito da I. Casaubon, 1603, a una raccolta tardoantica di biografie di vari imperatori, usurpatori, pretendenti; benché pervenute come opera di autori diversi, sono probabilm. da attribuire ad un unico autore; V sec. d.C.?; ed. E. Hohl, Lipsiae 1927, ristt. con aggiunte di C. Samberger e W. Seyfarth, 1955, 1965, 1971), 459
- SCIPIONVM ELOGIA (III e II sec. a.C.; ed. in C.I.L. I<sup>2</sup> 6 ss., v. p. 355), 50
- SENATVSCONSVLTVM DE BACCANALIBVS (186 a.C.; ed. in C.I.L. I<sup>2</sup> 581, v. p. 355), 57, 72
- SENECA (*L. Annaeus Seneca*, 4 ca. a.C. - 65 d.C.), 29, 60, 161, 165, 173, 177, 206, 209, 213, 215, 216, 217, 230, 343, 344, 354, 388, 416, 426, 459, 477
- SENECA il vecchio (*L. Annaeus Seneca*, 55 ca. a.C. - 40 ca. d.C.; ed. L. Hakanson, Leipzig 1989), 346, 401
- SENTENTIAE VARRONIS (raccolta tardoantica o altomedievale), 355
- SERENO (*Q. Serenus*, III o IV sec. d.C.; *Liber medicinalis* in versi; ed. F. Vollmer nel *Corpus medicorum* II 3, 1916, v. p. 349, e anche R. Pépin, Paris 1950), 278
- SICULO FLACCO (*Siculus Flaccus*, II sec. d.C.?), 348
- SIDONIO APOLLINARE (*C. Sollius Modestus Apollinaris Sidonius*, 430 ca. - 479 d.C. ed. A. Loyen, Paris 1960-1970), 180, 300, 468
- SILIO ITALICO (*Ti. Catius Asconius Silius Italicus*, 26 ca. - 101 d.C.), 283
- SISENNA (*L. Cornelius Sisenna*, I

- sec. a.C.; frammenti storici in Peter, v. p. 352, e anche a cura di Giuseppina Barabino in *Studi noniani*, I, Genova 1967, pp. 203-239; frammenti novellistici in appendice al Petronio di F. Buecheler, v. p. 355), 157, 202
- STAZIO (*P. Papinius Statius*, 45 ca. - 96 d.C.), 93, 299, 426, 458
- SVETONIO (*C. Suetonius Tranquillus*, 70 ca. - 140 ca. d.C.), 97, 323, 324, 355, 394, 401, 424, 454, 477
- TABELLAE DEFIXIONVM (formule di magia nera, ed. A. Audollent Paris 1904 = Frankfurt 1967), 162
- TACITO (*Comelius Tacitus*, 56 ca. - 120 ca. d.C.), 164, 168, 175, 184, 216, 233, 253, 345, 426
- TERENZIANO MAURO (*Terentianus Maurus*, II sec. d.C.; *de litteris, syllabis et metris*, in versi, in Keil VI, v. p. 348), 264, 468
- TERENZIO (*P. Terentius Afer*, 195 ca. - 159 a.C.), 158, 192, 207, 216, 218, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 230, 231, 233, 320, 343, 344, 345, 388, 427, 459
- TERTULLIANO (*Q. Septimius Florens Tertullianus*, 160 ca. - 240 ca. d.C.; ed. E. Dekkers, J. G. Ph. Borleffs, R. Willems e altri, Turnhout 1954), 161, 313, 347, 424, 427
- TIBERIANO (*Tiberianus*, IV sec. d.C.; ed. Silvia Mattiacci, Firenze 1990), 346
- TIBULLO (*Albius Tibullus*, 50 ca. - 19 a.C.), 218, 347
- TITINIO (*Titinius*, II sec. a.C.; frammenti in Ribbeck, *Com.*, v. p. 353, poi nelle sillogi di Daviault, di Lopez Lopez e di Guardi, v. p. 351), 216
- TRIFONIANO SABINO (*Iulius Tryfontianus Sabinus*, IV-V sec. d.C.), 302, 330
- TURPILIO (*Sextus Turpilius*, II sec. a.C.; frammenti in Ribbeck, *Com.*, v. p. 353), 355
- ULPIANO (*Domitius Ulpianus*, giureconsulto, II-III sec. d.C.), 200
- VALERIO FLACCO (*C. Valerius Flaccus*, I sec. d.C.), 300, 458
- VALERIO MASSIMO (*Valerius Maximus*, I sec. d.C.), 458
- VARRONE (*M. Terentius Varro*, 116 - 27 a.C.), 51, 54, 55, 65, 96, 97, 155, 160, 164, 166, 168, 205, 209, 212, 316, 319, 324, 346, 349, 355, 401, 460, 468, 469
- VELIO LONGO (*Velius Longus*, II sec. d.C.; *de orthographia* in Keil VII, v. p. 348), 63, 64, 88, 139
- VELLEIO PATERCOLO (*Velleius Paterculus*, 19 ca. a.C. - 30 ca. d.C.; ed. W. S. Watt, Leipzig 1988), 168, 343, 402
- VENANZIO FORTUNATO (*Venantius Fortunatus*, VI sec. d.C.; ed. F. Leo, *Opera poetica*, Berolini 1881 = 1981, e B. Krusch, *Opera pedestria*, 1885 = 1981), 468
- VIRGILIO (*P. Vergilius Maro*, 70 - 19 a.C.), 135, 155, 159, 160, 161, 168, 175, 176, 179, 184, 207, 209, 214, 215, 216, 226, 232, 257, 267, 269, 273, 275, 278, 279, 280, 281, 283, 285, 286, 298, 299, 303, 305, 313, 319, 320, 322, 324, 334, 335, 341, 344, 345, 347, 349, 350, 389, 427, 470, 477
- VITA GALLI (VIII sec. d.C.; ed. E. Dümmler, *Poetae aevi Carolini*, II, Berolini 1884), 162
- VITTORINO (*C. Marius Victorinus*, IV sec. d.C.), 55, 271, 424
- VOLCACIO SEDIGITO (II-I sec. a.C.;

- frammenti in Morel/Buechner/  
Blaendsdorf, v. pp. 351, e 460,  
e in Courtney, v. p. 460, ed  
inoltre in Funaioli, v. p. 352),  
401
- VULGATA (IV-V sec. d.C.; edizione in  
corso a cura dei padri benedetti,  
Roma 1926 ss.), 169, 191,  
326
- ZENODOTO di Efeso (Ζηνόδοτος, IV-  
III sec. a.C.), 323
- ZENONE VERONESE (*Zeno Veronen-  
sis*, IV sec. d.C.), 347

## INDICE DEI NOMI<sup>1</sup>

- Abbott: 469  
Abel: 19  
Achard: 345, 458, 476  
Acutis: 399  
Adamietz: 410  
Adams: 392, 446, 470  
Adorno: 415, 475  
Adrados: 36, 37  
Agahd: 355  
Agud: 241  
Aili: 291  
Alberti: 330  
Albini A.: 427; U.: 459  
Alessandro Magno: 322  
Alessio: 462, 472  
Alfonsi: 72, 374  
Allen: 70, 90, 115, 293  
Altheim: 414  
Alton: 343  
Alvar Ezquerria: 385  
Amat: 459  
Amatucci: 407, 411  
Ambrosini: 31, 32  
Ancillotti: 36, 37, 455  
Anderson: 343  
André J.: 42, 122, 248,  
345, 367, 381, 393,  
420; J.M.: 416  
Andres: 468  
Andresen: 379  
Andrews: 383  
Andrieu: 308  
Angrisani Sanfilippo: 385  
Anti: 421  
Antoine: 40, 246  
Antonelli: 472  
Antonibon: 387  
Antonini: 372  
Appel: 352  
Aquaro: 466  
Arangio Ruiz: 349  
Arbusow: 399  
Arcaini: 34  
Arduini: 246  
Arias Abellan: 446  
Aricò: 354  
Arnaldi: 38, 70, 289,  
357, 359, 360, 375,  
385, 408  
Arnaud-Lindet: 458  
Arribas: 299  
Arrio: 58  
Asor Rosa: 472  
Astbury: 355  
Atorf: 390  
Attico: 314  
Atzert: 343  
Aumont: 456  
Austin: 298  
Avalle: 306, 312, 313,  
331, 358, 463  
Ax: 41  
Axelson: 43  
Bacci: 387  
Badali: 459  
Badellino: 386  
Bader: 199  
Baehrens: 351, 423  
Bagnall: 465  
Bailey: 425  
Baiter: 469  
Baldo: 347, 459  
Balduino: 358  
Ballaira: 462  
Ballester: 115, 142,  
449, 450  
Bammesberger: 37,  
442  
Banniard: 447  
Baños: 298  
Baratin: 32, 241, 249  
Barbarino: 71  
Barbelenet: 245  
Barbi: 327, 365  
Barchiesi A.: 476; M.:  
72, 114, 292, 354,  
425  
Bardon: 412, 413  
Bardy: 411  
Barnes: 416, 475  
Barone: 245  
Barrault: 395  
Barry: 388  
Bartalucci: 199  
Bartoli: 397

<sup>1</sup> Esclusi, di norma, i traduttori.

- Barwick: 343  
 Basile: 358  
 Bassi D.: 402; I.: 393  
 Bassols de Climent: 143, 239  
 Bastardas Parera: 385  
 Bastianini: 389  
 Battelli: 321  
 Battisti: 36, 43  
 Bautier: 385  
 Baviera: 349  
 Bayet: 344, 408, 415  
 Beare: 293  
 Beaujeu: 345  
 Bec: 472  
 Becatti: 422  
 Beccaria: 451  
 Beck: 468  
 Bédier: 327, 364  
 Bednara: 43  
 Beguin: 470  
 Bejarano: 357  
 Bekker: 341  
 Belardi: 68, 96, 244, 282  
 Belloni: 358  
 Bellù: 360  
 Beltrami A.: 402; L.: 466; S.: 470  
 Beltrán Cebollada: 455, 468  
 Bembo: 29  
 Bengel: 326  
 Benjamin: 303  
 Benloew: 114  
 Bennett: C.E.: 240; S.: 367  
 Benoist: 384  
 Bentley: 265, 311, 326, 339, 350, 363  
 Benveniste: 20, 33, 36, 290  
 Berger: 397  
 Bergman: 347  
 Berkemeier: 198  
 Bernardini: 363  
 Bernhardt: 378  
 Bernini: 398  
 Berretta: 34, 436  
 Berrettoni: 198, 454  
 Bertinetto: 242  
 Bertoli: 144  
 Bertolotti: 33  
 Bertotti: 205, 233  
 Besnier: 380  
 Bessi: 358  
 Bettini M.: 144, 169, 295, 422, 466, 476; S.: 421  
 Bianchi Bandinelli: 421  
 Bianco: 91, 459  
 Bickel: 354, 409  
 Bidez: 367  
 Bieler: 347  
 Bignone: 374, 376, 407  
 Bini: 352, 390  
 Binnick: 243  
 Biondi: 16  
 Bione: 375, 397  
 Birch: 389  
 Birt: 359  
 Bischoff: 360, 361, 462  
 Biville: 38, 70, 71, 141, 444, 448, 454  
 Blaensdorf: 292, 352, 460  
 Blaise: 40, 384, 445  
 Blatt: 44, 45, 240, 384, 385  
 Blume: 348  
 Bo C.: 431; D.: 345, 389  
 Bodei: 476  
 Bodelon: 443, 464  
 Boeckh: 363, 378  
 Boemer: 155, 425  
 Boldrini: 456  
 Bolelli: 441  
 Bolisani: 355  
 Bolkestein: 453  
 Boll: 360  
 Bolognesi: 114, 372, 376  
 Bonaria: 352, 376, 379  
 Bonfante G.: 39, 72, 450; P.: 349  
 Bonino: 391, 396  
 Bonioli: 70  
 Bonner: 420  
 Bopp: 18  
 Borda: 419  
 Borgato: 238  
 Borges: 315  
 Borgo: 454  
 Boriaud: 459  
 Bornecque: 291, 344  
 Bornmann: 412  
 Borri: 449  
 Borzsák: 310, 343  
 Boscherini: 39, 40, 414, 446  
 Bottoni: 41  
 Bourgain: 44  
 Bowen: 420  
 Boyancé: 422  
 Boyle: 329, 361  
 Brambilla Ageno: 368  
 Branca: 472  
 Brandt: 347  
 Braun: 161, 445  
 Bréal: 198  
 Brendel: 422  
 Brenous: 38, 240  
 Bretone: 417, 418, 475  
 Breva-Claramonte: 202  
 Briggs: 364, 365  
 Brincat: 32  
 Brink: 293, 363, 425  
 Briscoe: 458  
 Brodskij: 16  
 Brown: 361, 462  
 Browning: 323  
 Brucker: 32  
 Brugmann: 19, 211  
 Brugnoli: 394, 401, 424, 472  
 Brunel: 245, 248, 249  
 Bruno: 392  
 Bruns: 349  
 Buchheit: 343

- Buck: 194, 396, 451  
 Buecheler: 195, 350, 355  
 Buechner: 304, 315, 316, 351, 352, 362, 365, 374, 379  
 Buechsel: 110  
 Buescu: 353  
 Buffa Giolito: 348  
 Burck: 72, 410, 425  
 Burger: 196  
 Burke: 45  
 Burr: 367  
 Bursian: 371  
 Busa: 382, 388, 393  
 Buscaroli: 427  
 Butler: 390  
 Bynon: 32  
  
 Cagnetta: 473  
 Cahné: 446  
 Calboli: 20, 35, 41, 43, 222, 236, 238, 239, 246, 247, 248, 424, 445, 446, 453, 455, 472, 477  
 Calder III: 364, 365, 463  
 Calderini: 360  
 Calderone: 375  
 Calio: 40  
 Callebat: 42, 447  
 Calogero: 433  
 Calonghi: 383, 386, 402  
 Calzolari: 366  
 Cambiano: 416, 418  
 Camilli: 263, 289  
 Cammelli: 386  
 Campanale: 468  
 Campanile: 32, 39, 442, 444  
 Cancik: 300, 466, 475  
 Cancik-Lindemaier: 300  
 Canedo: 198  
 Canfora: 317, 364, 365, 367, 420  
  
 Cantarella: 419  
 Canter: 388, 469  
 Cantoni: 242  
 Capitani: 418  
 Capo: 459  
 Cappelli: 361  
 Carcopino: 421  
 Cardauns: 355  
 Cardinali: 468  
 Cardona: 20, 34, 195  
 Carducci: 430  
 Carlini: 458  
 Carlo Magno: 317  
 Carpitella: 379  
 Carstairs: 196  
 Carter: 392  
 Casaubon: 340  
 Casini: 375, 391  
 Castagna: 469  
 Castellani: 359  
 Castellani Pollidori: 42  
 Castiglioni: 335, 341, 345, 472  
 Castillo-Herrera: 449  
 Castner: 475  
 Castorina: 292, 412, 424, 474  
 Cavallo: 359, 404, 414, 462  
 Cavarzere: 97  
 Cavazza: 469  
 Cavenaile: 305, 457  
 Cazzaniga: 345  
 Cèbe: 355, 460  
 Ceccarelli: 456  
 Cecchi: 399  
 Ceci: 164  
 Cencetti: 360, 375, 462  
 Ceresa-Gastaldo: 40, 401  
 Cervenka-Ehrenstrasser: 444  
 Cesarini Martinelli: 357  
 Ceserani: 399, 472  
 Cevolani: 232, 233, 240, 248  
  
 Chahoud: 469  
 Charles-Picard: 419  
 Charlet: 458  
 Charpin: 354  
 Chassant: 361  
 Chassignet: 353, 460  
 Chatelain: 384, 386, 391  
 Chausserie-Laprée: 44, 299  
 Chevallier: 356, 475  
 Chiabò: 468  
 Chiarini: 459, 476  
 Chicco: 247  
 Chiesa: 387  
 Chiss: 31  
 Chomsky: 238  
 Christiansen: 468  
 Christol: 180, 450  
 Ciani: 459  
 Cicerone: 73  
 Cima: 397  
 Cipriano: 96, 200, 294  
 Citroni: 424  
 Citti: 460, 470  
 Clark: 364  
 Clausen: 409, 477  
 Clayman: 464, 465  
 Clemente: 414  
 Clerico: 202  
 Cobet: 363, 458  
 Cocchia: 411  
 Coco C.: 390; F: 62  
 Codoñer: 42, 241, 394, 471, 474  
 Cognasso: 387  
 Cohen D.: 243; M.: 34  
 Colafrancesco: 390  
 Cole: 292  
 Coleiro: 336  
 Coleman: 35, 38, 70, 71  
 Colish: 416  
 Collart: 38, 194, 212, 241, 443, 450, 451, 454  
 Collomp: 358  
 Colson: 426

- Combès: 458  
 Commager: 298  
 Comparetti: 363  
 Comrie: 442  
 Confucio: 30  
 Conington: 427  
 Conradt: 290  
 Constans: 344  
 Conte G.B.: 404, 412, 466, 472, 476; M.-E.: 244  
 Conti: 244  
 Contini: 303, 304, 357, 364  
 Contino: 246  
 Cooper C.G.: 289; R.H.: 467  
 Copernico: 30  
 Cordié: 380  
 Cornacchia: 30  
 Corradini: 382  
 Correa: 294  
 Corssen: 114  
 Cortese: 396  
 Corti: 41  
 Coseriu: 31  
 Così: 475  
 Couissin: 241  
 Courtney: 343, 409, 460  
 Cousin: 37, 41, 344, 345, 372, 375  
 Cowgill: 200  
 Crasso: 54  
 Crawford: 354, 460  
 Cremante: 290, 298  
 Cremaschi: 44  
 Criniti: 354  
 Cristante: 295, 347, 459  
 Cristofori: 465  
 Croce: 403, 437  
 Crusius: 288  
 Cuccioli Melloni: 44, 459  
 Cugusi: 188, 305, 351, 450, 460  
 Cunningham: 347  
 Cupaiuolo F.: 143, 150, 211, 290, 293, 297, 370, 386, 398, 412, 456, 465; G.: 427  
 Curcio: 411  
 Curtius: 211  
 Cuzzolin: 455  
 Dahl: 247  
 Dahmén: 198  
 Dain: 304, 305, 307, 360  
 Dall'Olio: 241  
 Dal Pra: 415  
 Dangel: 291, 443, 460  
 D'Anna: 347, 354  
 D'Annunzio: 253, 430, 431  
 Dante: 228, 430  
 D'Antò: 353  
 D'Arbela: 398  
 Daremberg: 379  
 Daris: 39, 70, 444  
 Dassmann: 380  
 Daveluy: 384  
 Daviault: 351  
 Debrunner: 37, 38, 44, 203, 443, 466  
 De Carvahlo: 196, 237, 248, 455  
 Decia: 377  
 Declareuil: 417  
 De Felice: 32, 72  
 De Felice Olivieri Sangiacomo: 359  
 Deferrari: 388  
 De Francesci: 413  
 Degani: 424  
 Degl'Innocenti Pierini: 474  
 Degrassi: 355, 449  
 De Groot: 291  
 Dekkers: 371, 465  
 De Labriolle: 411  
 Delatte: 367, 393  
 Delbrück: 19  
 Del Giudice: 470  
 Del Grande: 263, 265, 288  
 Del Vecchio: 470  
 D'Elia: 375, 411  
 Della Casa: 70, 348, 376, 394, 471  
 Della Corte: 70, 145, 289, 347, 351, 362, 375, 376, 389, 401, 412  
 Del Tutto Palma: 372  
 Delz: 464  
 De Maistre: 432  
 De Marco: 44  
 De Martino: 449  
 De Mauro: 31, 32, 441  
 De Meo: 41, 42  
 De Nebrija: 109  
 De Neubourg: 273, 296  
 De Nonno: 370  
 Denooz: 394  
 De Paolis: 348, 370  
 De Paulis: 467  
 De Prisco: 40, 408, 467  
 Dér: 245  
 De Ravinel: 245  
 De Robertis D.: 303, 357; F.M.: 419  
 De Rosa: 408  
 De Rosalia: 355, 469  
 Deroy: 70  
 De Saint-Denis: 41, 335, 341, 345, 393  
 De Sanctis F.: 403; G.: 417, 424  
 De Saussure: 18, 31, 82  
 Desbordes: 32  
 Descroix: 290  
 Dessau: 355  
 De Stales: 211  
 De Vit: 383  
 De Vivo: 443  
 Devoto: 36, 37, 215, 242  
 D'Hérouville: 377

- Diano: 421, 476  
 Di Bernardino: 380  
 Dickinson: 369  
 Diehl: 352, 355, 406  
 Diercks: 347  
 Diethart: 444  
 Dietrich: 142  
 Di Giovine: 370, 452  
 Dihle: 410, 474  
 Dik: 238  
 Dilke: 198  
 Di Lorenzo: 468  
 Dinneen: 35, 238  
 Dionisotti: 460  
 Di Spigno: 459  
 Dixon: 419, 475  
 Doederlein: 395  
 Dominik: 468  
 Donato: 422  
 Drachmann: 367  
 Draeger: 241  
 Drăganu: 241  
 Dressler H.: 371, 465;  
     W.: 244  
 Drexler: 144, 289,  
     293, 297, 417  
 Drinka: 449  
 Du Bos: 399  
 Duboisson: 443  
 Du Cange: 384  
 Duckworth: 298, 426  
 Ducrot: 33, 35, 442  
 Duff A.M.: 346, 354,  
     409; J.W.: 346,  
     354, 409  
 Dumézil: 415, 475  
 Dupont: 421  
 Dupouy: 409  
 Durante: 38  
 Dyck: 476  
 Dziatzko: 427  
  
 Ebbesen: 441  
 Eckstein: 364, 375  
 Eco: 404  
 Edmunds: 473  
 Egger: 387  
 Eichenseer: 449  
  
 Eisenhut: 399  
 Elerick: 197  
 Eliot: 430  
 Ellero: 471  
 Ellul: 418  
 Elwert: 294  
 Emanuele: 398  
 Engelmann: 371  
 Enk: 114  
 Enkvist: 41  
 Erasmi: 292  
 Erasmo: 29, 48, 109,  
     325, 402  
 Erler: 379  
 Ernesti I.C.T.: 392;  
     J.A.: 326, 371, 469  
 Ernout: 39, 43, 165,  
     194, 197, 200, 205,  
     236, 239, 345, 352,  
     381, 425, 426, 445  
 Ernst: 370  
 Errandonea: 379  
 Escarpit: 400  
 Estefanía: 474  
 Estienne (Stephanus)  
     H.: 341. R.: 341  
 Évrard: 393  
 Évrard-Gillis: 299  
  
 Fabiano: 289  
 Fabricius: 371  
 Fadda: 349  
 Fahy: 363  
 Faider: 388  
 Fantini: 357  
 Fantuzzi: 466  
 Faria: 115  
 Farina: 376  
 Fasciano: 389  
 Fava: 395  
 Favre: 384  
 Fayer: 475  
 Fedeli: 343, 404, 412,  
     426, 474  
 Feeney: 475  
 Fehling: 456  
 Fele: 390  
 Fera: 363  
  
 Feraboli: 459  
 Ferguson: 416  
 Fernández Martínez:  
     71, 449, 450, 451  
 Ferrari F.: 466; L.C.:  
     467  
 Ferrarino: 93, 228,  
     241, 280  
 Ferrini: 349  
 Ferrua: 382  
 Ferrucci: 387  
 Filoramo: 475  
 Fiore: 346  
 Fischer: 350  
 Fleury: 467  
 Flobert: 25, 445  
 Flora: 403  
 Flore: 390  
 Flores: 459  
 Florescu: 399  
 Florez Gómez: 457  
 Flury: 394  
 Fo: 476  
 Fogazza: 354  
 Folena: 398  
 Folengo: 208  
 Fontaine: 44, 345,  
     411, 445  
 Fontán: 45  
 Forbiger: 427  
 Forcellini: 382, 383,  
     393  
 Forssmann: 466  
 Fortassier: 298  
 Fourcade: 296  
 Fraenkel E.: 248, 293,  
     297; H.: 319, 340,  
     367  
 France: 16  
 Franceschi: 144  
 Franceschini: 28  
 Franchi De Bellis: 37  
 Frasca: 476  
 Frascchetti: 476  
 Frassinetti: 351  
 Frazer: 425  
 Freud: 19  
 Freund: 377, 383

- Friedlaender: 390  
 Friedrich G.: 343; O.: 354  
 Froger: 366  
 Fubini: 290  
 Fuchs H.: 374, 406; J.W. 385  
 Fuhrmann: 400, 409, 474  
 Fumagalli: 203, 395, 397  
 Funaioli: 241, 352, 362, 408, 411, 472  
 Funari: 460  
 Furlanetto: 382  
 Furlani: 349  
  
 Gaar: 371  
 Gabelentz: 31  
 Gadda: 429, 431  
 Gaertner Hans: 372, 378, 379; Helga: 373  
 Gaffiot: 247, 383, 467  
 Galileo: 53, 467  
 Gallavotti: 376  
 Galletier: 345  
 Gambaro: 402  
 Gamberale: 319, 388  
 Gamble: 462  
 Gamkrelidze: 442  
 Gandiglio: 195, 236  
 Gandino: 397  
 Gara: 475  
 Garbarino: 353, 403, 416, 472  
 Garbugino: 453  
 García de la Calera Martínez: 456  
 García De La Fuente: 445  
 García Domingo: 39, 70  
 García Hernández: 198, 245  
 Garde: 75, 76, 114, 127  
 Garin: 420  
 Garza: 365, 378  
  
 Gaudemet: 418  
 Geffcken: 379  
 Gentili: 291  
 Georges G.H.: 383, 386; K.E.: 195, 383, 386  
 Gérard: 296  
 Gercke: 343, 377, 378, 406, 465  
 Gerhardt: 469  
 Gersh: 417  
 Gervasoni: 363  
 Getto: 400  
 Getty: 290  
 Geymonat: 335, 341, 345  
 Ghedini 197, 376  
 Ghidetti: 399  
 Ghiselli: 13, 16, 72, 197, 236, 241, 242, 246, 294, 424  
 Giacalone Ramat: 442  
 Giacomelli: 70, 71, 72, 443  
 Giani Cecchini: 419  
 Giannini: 72, 145, 295, 441  
 Gianotti: 400, 420, 472  
 Giardino A.: 404, 414; G.C.: 44, 459  
 Giarratano: 357, 361, 363, 364, 376  
 Gigante: 363, 417  
 Giordano: 411, 447, 468  
 Giuffrida: 239  
 Giuliani: 246  
 Giuliano: 421  
 Giusta: 345  
 Glare: 384  
 Godel: 31, 141  
 Goelzer: 384, 386  
 Goetz: 348  
 Goidanich: 197, 199  
 Golling: 241  
 González-Fernández: 199  
  
 González Rolán: 195, 452  
 Goodyear: 253, 427  
 Goold: 346  
 Gottesman: 367  
 Goujard: 345  
 Gouillet: 448  
 Govaerts: 394  
 Gow: 377  
 Gradenwitz: 349, 393  
 Graf: 466  
 Graffi: 238, 453  
 Grafton: 462  
 Gramsci: 30  
 Grant: 413  
 Grassi C.: 243; E.: 264  
 Grauer: 34  
 Gaur: 198  
 Greco: 70, 81  
 Green: 423  
 Greenberg: 300  
 Greetham: 461  
 Gregory M.J.: 41; T.: 385  
 Grenier: 413  
 Gribomont: 445  
 Griffe: 247  
 Griffon: 416, 475  
 Grilli: 383, 415, 424  
 Grimal: 344, 374, 380, 409, 413, 421, 473  
 Grosso: 417  
 Grotjahn: 296, 300  
 Grottanelli: 475  
 Guardá: 351, 353  
 Guarducci: 39, 445  
 Gude: 335  
 Gudeman: 362, 426  
 Guerrini Ferri: 462  
 Guglielmi: 472  
 Guida: 236  
 Guilaine: 444  
 Guillén: 397  
 Guiraud C.: 145, 237, 238; P.: 32, 41, 238  
 Gullath: 464  
 Gumbert-Hepp: 385

- Gusmani: 32  
 Gwinup: 369  
 Haase F.: 343, 354;  
     W.: 380  
 Haeussler: 394  
 Hagen: 348  
 Hagedahl: 412  
 Hale: 247  
 Hall F.W.: 358; J.B.:  
     343, 458  
 Halm: 348  
 Halporn: 289, 294  
 Halton: 370  
 Hamman: 347  
 Hammond: 379  
 Hamp: 200, 226  
 Hand: 393, 395  
 Handford: 246  
 Hannick: 370, 464,  
     465  
 Hano: 414  
 Hansen: 368  
 Hanslik: 343  
 Happ: 42, 237, 239,  
     247  
 Harris: 420  
 Harrison: 477  
 Harsh: 290, 456  
 Hartel: 347  
 Harvey: 466  
 Haudry: 36, 198, 240,  
     245, 248  
 Hauler: 427  
 Haverling: 451  
 Havet: 305, 306, 307,  
     308, 309, 359, 367  
 Heberlein: 238, 442,  
     468  
 Hejdtmann: 464  
 Heilmann: 20, 33, 366  
 Heim: 352  
 Heinsius: 340, 349  
 Heinze: 417, 425  
 Helfer: 387  
 Hellegouarc'h: 294,  
     296, 297, 299  
 Helm: 401  
 Helzle: 457  
 Hemmerdinger: 363  
 Heyse: 343  
 Hentschke: 363  
 Heraeus: 42, 54  
 Herescu: 369  
 Herman: 43, 247, 442,  
     447  
 Hermann E.: 243; G.:  
     258, 265, 288, 378  
 Hermes: 343  
 Herrero Llorrente:  
     116, 375  
 Herrmann: 353  
 Hershbell: 416  
 Herter: 423  
 Herzog: 405  
 Heyke: 373  
 Heyne: 350  
 Hill: 90  
 Hiltbrunner: 373  
 Hinds: 473  
 Hine: 458  
 Hirt: 240  
 Hirtzel: 344  
 Hjelmselev: 221  
 Hoelscher: 476  
 Hoenigswald: 91, 258  
 Hofmann H.: 444,  
     448; J.B.: 42, 140,  
     239, 246, 247, 289,  
     374, 377, 381  
 Hofmannsthal: 15  
 Holland: 468  
 Holm Warwick: 389  
 Holt: 244  
 Holtorf: 427  
 Holtsmark: 166  
 Holtus: 450  
 Holtz: 44, 320, 462,  
     472  
 Holtze: 396  
 Holub: 404  
 Holzweissig: 195  
 Homo: 414, 418  
 Hopkinson: 280  
 Hornblower: 466  
 Hosius: 343, 377, 405  
 Housman: 301, 327,  
     350, 365, 367, 368  
 Hoven: 467  
 Howatson: 466  
 Howlett: 385  
 Hoy: 404  
 Hubbard: 425  
 Huebner: 371, 372  
 Hugues: 380  
 Humbert: 210, 213  
 Hunger: 359  
 Hunt: 367  
 Huxley: 298  
 Ijsewijn: 45  
 Iliescu: 199, 200, 446  
 Inama: 376  
 Ingallina: 81  
 Innocenzo III: 347  
 Iordache: 247, 456  
 Ireland: 366  
 Irigoin: 365, 366, 367  
 Irmischer: 368  
 Isella: 41  
 Iso Echegoyen: 389  
 Ivănescu: 243  
 Ivanov: 442  
 Jacob: 452  
 Jaeger: 357  
 Jahn: 350, 366  
 Jakobsohn: 243  
 Jakobson: 34, 400, 442  
 Janson: 142, 144, 195,  
     291, 292  
 Janssen: 43  
 Jauss: 399, 404, 472  
 Jenkyns: 461  
 Job: 197, 300  
 Jocelyn: 354, 424,  
     463, 471  
 Joffre: 453  
 John: 462  
 Jones: 475  
 Jordan: 353  
 Juret: 142, 143, 239  
 Kahane H.: 39; R.: 39

- Kaimio: 38  
 Kalinka: 290  
 Kant: 467  
 Kaster: 462, 477  
 Kauer: 344, 427  
 Keil: 271, 348, 388  
 Keller M.: 177, 451;  
   O.: 33  
 Kenney: 295, 357,  
   359, 363, 409, 463  
 Kent: 194, 346  
 Kenyon: 359  
 Kerényi: 413, 414  
 Kieckers: 88, 146, 194  
 Kienast: 426  
 Kiessling: 425  
 King: 32  
 Kiss: 116  
 Kissel: 426  
 Klausenburger: 145,  
   150  
 Klausner: 380  
 Klein: 419  
 Klingner: 311, 343  
 Klink: 33  
 Klopsch: 44, 456  
 Kloss: 456  
 Klotz A.: 353; R.: 383,  
   397  
 Klussmann: 370, 373  
 Knight: 293  
 Knobloch: 195, 242  
 Koch: 389  
 Koehler: 290  
 Kohlmann: 395  
 Kolár: 289  
 Kollmann: 297, 298  
 Kopp: 420  
 Koster: 289  
 Kottke: 300  
 Krahe: 36, 240  
 Kramer: B.: 357, 376;  
   D.J.: 463; J.: 38,  
   70, 109, 357, 376,  
   443  
 Kravar: 244  
 Krebs: 391, 392  
 Krenkel: 354, 368  
 Kretschmer: 377  
 Kroemer: 385  
 Kroll: 43, 221, 223,  
   228, 239, 362, 371,  
   406, 423  
 Kroymann: 423  
 Krueger G.: 405  
   G.T.A.: 221; K.W.:  
   232  
 Krumbacher: 336  
 Kuehner: 195, 240,  
   242  
 Kuehnert: 343  
 Kuentz: 41  
 Kumaniecki: 343, 373  
 Kuryłowicz: 125  
 Kurzová: 443  
 Kytzler: 468, 473  
 Lachmann: 125, 295,  
   325, 326, 348, 350,  
   364, 425, 449  
 Laguna Mariscal: 444,  
   464  
 Lakoff: 238  
 Lamacchia: 362, 424  
 Lamberti: 374  
 Lambin: 340  
 Lambrino: 370, 464  
 Lana I.: 346, 407, 418,  
   419, 473; M.: 391,  
   470  
 Landgraf: 241, 424  
 Landi: 345  
 Langen: 114  
 Langosch: 44  
 Langslow: 41  
 La Penna: 289, 365,  
   403, 408, 413, 414,  
   424, 466, 477  
 La Rue: 464, 465  
 Lassandro: 459, 470  
 Latacz: 236, 238, 452  
 Latham: 385  
 Laubmann: 347  
 Laufer: 363  
 Laum: 80  
 Laurand: 114, 291,  
   344, 377  
 Lauras: 114, 377  
 Lausberg: 294, 398,  
   471  
 Lavagetto: 472  
 Lavency: 35, 237, 247,  
   452, 455  
 Lázaro Carreter: 195,  
   289  
 Lazzeroni: 32, 158  
 Leach: 422  
 Le Boeuffe: 42, 392  
 Lebreton: 240  
 Leclair: 395  
 Lecrompe: 389  
 Lee: 324  
 Leeman: 44, 369  
 Lefèvre: 44, 410  
 Lehmann C.: 248; P.:  
   360; W.P.: 442  
 Lejay: 160, 236, 240,  
   310, 410, 425  
 Lejeune: 37, 155  
 Lenchantin De Guber-  
   natis: 289, 345,  
   354  
 Lenz: 345  
 Leo: 291, 340, 350,  
   410  
 Leonardi: 371, 461,  
   463  
 Leone: 40, 70  
 Leopardi: 211  
 Leopold: 387  
 Lepschy: 19, 31, 32,  
   33, 115, 238, 441,  
   442  
 Leroy: 32, 33  
 Lesuer: 458  
 Letoublon: 247  
 Leumann: 43, 115,  
   140, 141, 143, 179,  
   194, 199, 239, 247,  
   377  
 Lévêque: 475  
 Levi A.: 415; M.A.:  
   420  
 Lewis C.T.: 383; N.:  
   361

- Liberman: 458  
 Liénard: 70, 297, 298, 299  
 Limentani: 43  
 Lindner: 471  
 Lindsay: 140, 194, 290, 291, 343, 344, 348, 355, 357, 361, 426  
 Linneo: 30  
 Lippold: 347  
 Lipsio Giusto: 48, 72, 467  
 Lockwood: 323  
 Lodge: 388  
 Loefstedt B.: 43, 347; E.: 40, 44, 197, 200, 240, 246, 425  
 Loi: 40  
 Lomanto: 388, 470  
 Lommatzsch: 356  
 Longo: 475  
 Longrée: 35  
 López De Ayala y Genovéz: 448  
 Lopez Lopez: 351  
 Lorenz A.: 290; K.: 20  
 Lowe: 361  
 Luchini: 155  
 Luciano: 386  
 Luck: 367  
 Lucot: 293  
 Luebker: 379  
 Luenemann: 383  
 Luiselli: 290, 292, 447  
 Luiselli Fadda: 461  
 Luisi: 470  
 Lunelli: 43, 259, 298, 463  
 Luque Moreno: 290, 300, 457  
 Lutero: 29  
 Lyons: 35  
  
 Maas: 303, 327, 364, 365, 458  
 Machiavelli: 430  
 Madray-Lesigne: 453  
 Madvig: 203, 326, 350, 423  
 Magallón García: 471  
 Maggiulli: 393  
 Mai: 314, 321  
 Malaspina: 40  
 Malcovati: 343, 352, 353, 390, 408  
 Malitz: 464  
 Malkiel: 442  
 Malmberg: 33, 238  
 Maltby: 33  
 Maltese: 473  
 Mańczak: 141, 144, 145  
 Manessy-Guitton: 36  
 Maniet: 141, 142, 143, 388  
 Mantello: 448, 465  
 Manuzio: 48  
 Manzino Mariacarla: 468; Mariacristina: 468  
 Manzo: 36  
 Marabini: 320  
 Maraldi: 238  
 Marastoni: 368  
 Marchese: 195  
 Marchesi: 313, 398, 403, 407, 408, 472  
 Marcovecchio: 471  
 Mariano: 386  
 Marichal: 309, 358  
 Marié: 345  
 Marina Sáez: 468  
 Mariner Bigorra: 116, 143, 384  
 Marinetti: 37, 452  
 Marino: 468  
 Marinone: 346, 376, 388, 470  
 Mariotti I.: 271, 354, 399, 424, 477; S.: 43, 72, 354, 361, 365, 368, 379, 463  
 Marotta: 72, 144  
 Marouzeau: 34, 36, 40, 41, 43, 69, 195, 246, 289, 345, 370, 372, 397  
 Marrou: 420  
 Marshall: 344, 458  
 Martelli: 358  
 Martha: 344  
 Martin: 218, 476  
 Martina: 471  
 Martindale: 473  
 Martinelli M.C.: 466; S.: 461  
 Martinet: 34, 35, 36, 84, 114, 154, 166, 237  
 Marullo: 29  
 Marx: 340, 343, 354, 390  
 Maselli: 42  
 Maslowki: 458  
 Mason: 70  
 Massaro: 390, 460  
 Mastandrea: 382, 390, 457, 468, 469  
 Matthews: 237  
 Mattiacci: 352  
 Mau: 366  
 Maurach: 43, 416, 447, 475  
 Maurel: 455  
 Maurenbrecher: 354  
 Mauri: 399  
 Mayr: 392  
 Mazzarino: 343, 352  
 Mazzini: 446  
 Mazzoli: 416  
 McDonald: 357  
 McGlynn: 388  
 McGuire: 371, 388, 465  
 Mc Gushin: 460  
 Meillet: 32, 36, 91, 140, 165, 194, 212, 243, 244, 245, 381  
 Meissner: 396  
 Mellet: 243 s., 453, 454, 455

- Mencacci: 466  
 Meneghetti: 456  
 Menestò: 463  
 Menge: 389, 395  
 Mengoni: 242  
 Merguet: 389, 468, 469  
 Merkelbach: 361  
 Mesa Sanz: 468  
 Meslin: 414  
 Mette: 371  
 Metzeltin: 450  
 Meusel: 389  
 Meyer: 354  
 Michaëlis: 396  
 Michel A.: 419; J.H.: 293  
 Migliorini: 34  
 Migne: 347  
 Mignot: 142, 143, 145, 196, 198  
 Milanese: 449, 465  
 Mirto: 466  
 Mogni: 241  
 Mohrmann: 40, 43, 44, 347  
 Molinié: 41, 446  
 Momigliano Arnaldo: 364, 414, 415, 417; Attilio: 403  
 Mommsen: 349, 355  
 Monaco: 424  
 Monat: 458  
 Monnier: 256  
 Montanari E.: 410, 475; F. 458, 462  
 Monteil: 141, 142, 143, 194  
 Montero Cartelle: 471  
 Monterosso: 363  
 Montesquieu: 9  
 Montevecchi: 360  
 Moralejo: 57, 450  
 Morani: 196, 362, 451  
 Morel: 351  
 Morelli: 271, 278, 348  
 Moreschini: 458, 459, 474  
 Moreux: 36  
 Moricca: 411  
 Morpurgo Davies: 441  
 Mortara Garavelli: 398  
 Mosci Sassi: 446  
 Mossé: 419  
 Most: 460, 462  
 Mounin: 31, 34  
 Mountford: 320  
 Much: 426  
 Mueller C.F.W.: 343, 423; I.: 371, 377, 396, 405; K.: 458; L.: 288; R.: 389  
 Mugler: 249  
 Muhlack: 363  
 Munari: 44  
 Munk Olsen: 360, 461, 462, 472  
 Murero: 379  
 Murphy: 378  
 Mynors: 335, 341, 344, 427  
 Nadjo: 42, 450  
 Naegelsbach: 396  
 Nairn: 369  
 Najock: 468  
 Nardo: 298, 463  
 Narducci: 406, 409  
 Negri: 145, 450  
 Nencioni: 424  
 Néraudau: 420  
 Nettleship: 427  
 Neue: 195  
 Nicolaie: 198  
 Nicolau: 292  
 Nicolet: 418, 419  
 Niedermann: 88, 118, 120, 137, 139, 140, 141, 142, 143  
 Niermeyer: 384  
 Nieto: 109  
 Nietzsche: 13, 294, 363  
 Nisbet: 425, 463  
 Nizolius (Nizzoli): 469  
 Nohl: 140, 194  
 Norberg: 28, 44, 146, 292, 293, 295  
 Norden: 43, 269, 291, 302, 321, 361, 377, 378, 406, 410, 423, 427, 465, 473  
 Norelli: 474  
 Nougaret: 270, 287, 289, 295, 408  
 Nuñez González: 448  
 Nussbaum: 293  
 Nyman: 142, 155, 200, 259, 294, 295  
 Oakley: 477  
 Odelman: 385  
 Oennerfors: 44, 446  
 Ogilvie: 306, 425, 477  
 Oldfather: 388, 468, 469  
 Oldoni: 28  
 O'Leary: 370  
 Ong: 45, 246  
 Oniga: 142, 239, 442, 476  
 Oppermann: 413, 417  
 Opsomer: 471  
 Orelli: 469  
 Orlandi G.: 40, 463; T.: 367  
 Orlandini: 242, 456  
 Ossola: 399  
 Ostwald: 289  
 Ott: 299, 300, 366, 389  
 Otto A.: 394; W.: 377, 405  
 Pace: 458  
 Packard: 388  
 Padley: 202  
 Pagés: 451  
 Pagliaro: 31, 198, 244, 441  
 Paladini: 44, 292, 412, 424, 474  
 Palmer: 38  
 Panfilov: 90

- Pánini: 256  
 Paoli: 45, 206, 208, 241, 391, 398, 421  
 Paratore: 347, 400, 403, 407, 408, 424, 472  
 Pareti: 414  
 Paribeni: 419  
 Parisse: 448  
 Parker: 199  
 Park Poe: 298  
 Parroni: 319, 336, 418  
 Pascal: 469  
 Paschoud: 405  
 Pascoli: 30, 67, 209, 213, 320, 429, 430  
 Pascucci: 91, 196, 226, 247, 346, 357, 361, 375, 424  
 Pasoli: 44, 248  
 Pasquali: 42, 68, 69, 291, 312, 316, 319, 327, 329, 331, 357, 362, 363, 364, 365, 446, 458, 472  
 Passalacqua: 460  
 Pasternàk: 54  
 Pastorino: 374, 415  
 Paul: 19  
 Pauly: 378  
 Pazzaglia: 290, 399  
 Pease: 423, 427  
 Pecchiura: 346  
 Pecere: 359, 366, 461  
 Pedersen: 141, 142, 195  
 Pedroli: 351, 370  
 Pellegrino: 411  
 Pelzer: 361  
 Perelli: 346, 407  
 Perilli: 464  
 Perin: 382  
 Perl: 71  
 Pernot: 55  
 Perret: 38, 240, 295, 345  
 Perrochat: 242  
 Perrot: 34, 37, 243  
 Perry: 346, 388  
 Perugini: 386  
 Perutelli: 415, 417  
 Peruzzi: 39, 144, 166, 197, 444  
 Peter: 352  
 Petersmann: 372  
 Petrarca: 67, 402, 406, 467  
 Petronio: 399  
 Petrucci: 359, 360, 462  
 Pfeiffer: 322, 324, 362, 367, 400  
 Pfister: 140  
 Piacente: 424, 472  
 Piaget: 33  
 Pianezzola: 347, 459  
 Piccaluga: 415  
 Pichard: 410  
 Pichon: 392, 408  
 Pieraccioni: 72, 364  
 Pieri: 319  
 Pierrugues: 392  
 Pietri: 445  
 Pighi: 38, 43, 70, 236, 288, 292, 352, 375, 386, 397, 415  
 Pin: 383  
 Pinkster: 35, 238, 243, 244, 245, 453  
 Pinto: 383  
 Pio X: 48  
 Pisani: 32, 36, 38, 140, 142, 143, 194, 294, 353  
 Pisistrato: 322  
 Piva: 242  
 Placanica: 449  
 Placella: 461  
 Plank: 20  
 Planude: 321  
 Plasberg: 343  
 Platnauer: 374  
 Plebe: 398, 399  
 Plessis: 160, 356  
 Ploix: 198  
 Pociña: 474  
 Poekel: 364, 375  
 Poeschl: 294, 373  
 Pohlenz: 343, 416  
 Pöhlmann: 461  
 Pokorny: 381  
 Polara: 71, 362, 408  
 Polenton: 402, 472  
 Poliziano: 325  
 Ponchón Cabañeros: 246  
 Pontano: 29  
 Popma: v. Van Popmen  
 Portalupi: 402, 459  
 Porzig: 198  
 Porzio Gernia: 37, 71, 116, 129, 144, 145  
 Pottier: 379  
 Poucet: 370, 464, 465  
 Poullain: 409  
 Powell: 476  
 Powers: 42  
 Prat: 204  
 Préchac: 338  
 Preuss E.: 371; S.: 389  
 Primmer: 291  
 Prinz: 44  
 Prosdocimi: 37, 39, 115, 143, 443, 449, 451, 452  
 Proverbio: 237, 244  
 Pucci: 476  
 Puccioni: 353  
 Pugliarello: 348, 454  
 Puglielli: 246  
 Pugliese Carratelli: 424  
 Pulgram: 90, 115, 293  
 Purnelle: 71, 448, 468  
 Purser: 344  
 Quellet: 388, 390  
 Quentin: 312, 327, 364  
 Questa: 91, 144, 169, 289, 291, 292, 294, 359, 376  
 Quetglas: 239, 357

- Quicherat: 288, 384  
     386, 391  
 Radermacher: 343  
 Radke: 39, 456  
 Radt: 140  
 Raffaelli: 359, 367,  
     476  
 Rahn: 409  
 Raimondi: 41, 364  
 Ramat: 442  
 Ramírez de Verger:  
     464  
 Ramondetti: 346  
 Ramorino: 397, 398  
 Ramous: 290  
 Ramus Petrus: 53  
 Rask: 18  
 Rauk: 451  
 Raven: 289  
 Ravenna: 463  
 Rawson: 419, 475  
 Reboul: 471  
 Reed: 361  
 Reeve: 330, 331, 365,  
     458, 461  
 Reichler-Béguelin: 197  
 Reiff: 211  
 Reifferscheid: 355  
 Reinach: 377  
 Renard: 465  
 Renzetti Marra: 372  
 Répici: 418  
 Resta Barrile: 469  
 Reynolds: 328, 337,  
     344, 358, 367, 458  
 Ribbeck: 350, 353,  
     390  
 Ricciardi: 399  
 Riccobono: 349, 417  
 Richard-Zappella: 453  
 Riché: 420  
 Richter: 427  
 Ricottilli: 42, 246  
 Riegl: 421  
 Riemann: 236  
 Riese: 343, 348, 355  
 Riganti: 379, 381  
 Rigg: 448, 465  
 Righi: 363  
 Rigotti: 33  
 Riposati: 355  
 Risch: 41, 196, 199  
 Ritschl: 326  
 Riveras Cardenas: 202  
 Rix: 142, 448  
 Rizzi: 238  
 Rizzo: 45, 363  
 Robert: 420  
 Roberti: 468  
 Roberts: 360  
 Robin: 425  
 Robins: 31, 35, 441  
 Robustelli: 454  
 Rocca: 376  
 Rodríguez Pantoja:  
     91, 450  
 Rohlf: 134, 146, 197,  
     282  
 Roncaglia: 115, 441  
 Ronconi: 158, 236,  
     240, 243, 246, 346,  
     408, 412, 423, 424  
 Rönka: 454  
 Rose: 409  
 Rosellini: 458  
 Rosen: 203  
 Rosén H.: 249, 442;  
     H.B.: 249, 453  
 Rosenmeyer: 289  
 Rossi E.: 390, L.E.:  
     289, 293, 294, 297  
 Rostagni: 346, 401,  
     407, 413, 424  
 Rosumek: 468  
 Rothstein: 426  
 Rougé: 418, 419  
 Roulet: 34  
 Rouse: 461  
 Rubenbauer: 288, 289  
 Rubio: 237  
 Ruddock: 467  
 Rudorff: 348  
 Ruiz De Elvira y Ser-  
     ra: 449, 454  
 Russo: 367, 446  
 Ruwet: 20, 222, 238  
 Rychlewska: 355  
 Saalfeld: 393  
 Saba: 457  
 Sabatini: 197  
 Sabatucci: 415  
 Sabbadini: 45, 221,  
     335, 340, 341, 345,  
     350, 361, 363, 364,  
     462  
 Sabbah: 345  
 Safarewicz: 116, 135,  
     145, 194, 200  
 Saglio: 379  
 Salanitro: 362  
 Salemme: 473  
 Saller: 419  
 Salles: 476  
 Sallmann: 473  
 Saltarelli: 222, 238  
 Salvatore: 468  
 Salvatore: 289, 291,  
     357, 368, 375, 470  
 Salvatorelli: 406, 411  
 Sánchez F. (Sanctius):  
     202, 219, 222, 246,  
     455  
 Sánchez Ruipérez:  
     244, 372  
 Sanders: 373, 460  
 Sandys: 362, 375, 462  
 Sannazaro: 29  
 Santini: 460  
 Santoli: 365  
 Sapegno: 472  
 Sapio: 393  
 Sapis: 34  
 Saronne: 242  
 Sartre: 399  
 Sblendorio Cugusi:  
     353  
 Scaligero G.G.: 326,  
     340, 462; G.C.: 159  
 Scarcella: 358  
 Scarcia: 459  
 Scardigli: 346  
 Scarpari: 455

- Scarpat: 72, 424  
 Scarpi: 475  
 Schaeublin: 458  
 Schaeffer C.: 470; J.-M.: 442  
 Schaffner: 233  
 Schanz: 377, 405  
 Scheid: 415  
 Scheller: 383  
 Scherer: 248  
 Schiaffini: 40  
 Schiassi: 387  
 Schiavone: 414, 418  
 Schick: 33  
 Schilling: 458  
 Schlegel A.W.: 402; F.: 402  
 Schlossarek: 69  
 Schmalz: 140, 391, 392  
 Schmid F.: 291; W.P.: 37, 38, 44, 203, 443, 466  
 Schmidt G.: 199; P.L.: 364, 405, 461  
 Schmitt A.: 114; C.: 450  
 Schmitter: 441  
 Schneider: 466  
 Schoell: 114  
 Schoen: 197  
 Schoenberger: 395  
 Scholes: 400  
 Schopenhauer: 411, 474  
 Schrijnen: 40  
 Schroeder: 289  
 Schubart: 359  
 Schubring: 355  
 Schuhmann: 368  
 Schultz: 395  
 Schulz: 417, 475  
 Schumann: 162, 300, 457  
 Schwabe: 406  
 Schwarz: 241  
 Schweiger: 371, 465  
 Schwind: 468  
 Schwink: 452  
 Scialoia: 349  
 Scialuga: 449  
 Sconocchia: 446, 468  
 Scullard: 379  
 Secheyay: 246  
 Seel: 413  
 Seelmann: 69, 114  
 Segre: 41, 316, 445  
 Semler: 326  
 Sequi: 468  
 Serafini: 395  
 Serbat: 36, 237, 241, 242, 243, 248, 442, 453  
 Serra: 67  
 Setaioli: 474  
 Setti: 293  
 Settis: 422, 444  
 Severyns: 339, 367  
 Seyfarth: 343  
 Seyffert: 290, 423  
 Shackleton Bailey: 311, 343, 344, 423, 469  
 Sherwin-White: 426  
 Shiler: 451  
 Short: 383  
 Sidwell: 448  
 Sieben: 373  
 Siles: 36, 374  
 Silvestri: 32, 443, 445  
 Simone: 31, 35, 202, 442  
 Simonetti: 411, 459  
 Siniscalco: 412  
 Sittl: 198  
 Sjoegren: 200, 343  
 Sjoestedt: 198  
 Skeat: 308, 360  
 Skutsch F.: 406, 410; O.: 196, 293, 344, 354, 424, 476  
 Slaby: 468  
 Slusanski: 446  
 Smiraglia: 385  
 Smith J.R.: 467; P.L.: 286  
 Solmsen: 200  
 Solta: 37  
 Sommer: 140, 186, 194  
 Sonnenschein: 232, 248  
 Sontheimer: 379  
 Sordina: 469  
 Sorge: 383  
 Sornicola: 246  
 Soubiran: 286, 291, 294, 295, 298, 353  
 Souter: 384  
 Soverini: 459  
 Spaeth: 469  
 Spaggiari: 446, 472  
 Spanneut: 416  
 Spawforth: 466  
 Spencer: 41  
 Speranza: 353  
 Spitzer: 45  
 Spingano: 29  
 Springhetti: 397  
 Staedler: 389  
 Staehlin: 367  
 Stahl: 418  
 Stati: 237  
 Stegmann: 240, 242  
 Steintal Haymann: 219, 241; Hermann: 20, 239  
 Steitz: 69, 73, 115  
 Stephanus: v. Estienne  
 Stephens: 72  
 Stirling: 471  
 Stoll: 359  
 Stolz: 37, 38, 44, 140, 203, 443, 466  
 Stoppelli: 363  
 Stotz: 447, 448, 472  
 Strecker: 44  
 Striegan-Keuntje: 467  
 Stroh: 293, 295  
 Strunk: 141, 195, 199  
 Strzelecki: 354  
 Sturtevant: 69  
 Stussi: 304, 358, 364

- Supino Martini: 360  
 Svennung: 162, 197  
 Swanson: 392  
 Swiggers: 32  
 Swoboda: 354  
 Szantyr: 239, 247, 377  
 Szemerényi: 36, 37, 142  
  
 Tabarroni: 470  
 Tagliavini: 19, 31, 143, 146, 194  
 Talamanca: 417  
 Tandoi: 460  
 Tarquini: 22  
 Tarrant: 426, 461  
 Tekavčić: 146  
 Temporini: 380  
 Terracini: 32, 41  
 Terzaghi: 354, 406, 472  
 Tescari: 241, 405  
 Tesnière: 237, 453  
 Tessarolo: 468  
 Teuffel: 378, 406  
 Theil: 383  
 Thielmann: 242  
 Thierfelder: 240, 371, 426  
 Thiersch: 219  
 Thomas F.: 198, 199, 200, 236, 239, 248; P.: 424  
 Thompson: 373  
 Thomson: 476  
 Thraede: 300  
 Tibiletti: 60  
 Tifi Odasi: 208  
 Timpanaro: 229, 258, 259, 264, 289, 291, 308, 319, 329, 330, 362, 364, 365, 406, 455, 457, 459  
 Tingdal: 196  
 Tiraboschi: 402  
 Todorov: 35, 399  
 Tochterle: 477  
 Tombeur: 470  
  
 Toneatto: 446  
 Toppani: 412  
 Tordeur: 297, 299, 457  
 Torsellini (Tursellini): 393  
 Tosi: 394  
 Touratier: 35, 145, 196, 204, 238, 244, 246, 247, 450, 453  
 Tovar: 240  
 Traglia: 72, 197, 352, 353, 424  
 Traina G.: 475  
 Traube: 44, 360  
 Tremblay: 465  
 Treu: 401  
 Tronskij: 37, 244, 466  
 Trost: 234, 248  
 Tschiedel: 353  
 Turolla: 72  
 Turriani: 385  
  
 Ueding: 399, 471  
 Ullman: 360, 402  
 Ullmann: 35  
 Urbán: 467  
 Ussani: 38, 70, 289, 357, 359, 360, 373, 375, 406; Jr.: 424  
 Ussing: 426  
  
 Vacher: 458, 477  
 Väänänen: 43, 146  
 Vahlen: 354  
 Vairel: 245, 248, 249  
 Valesio: 34  
 Valgiglio: 242  
 Valgimigli: 363, 397  
 Valla: 392  
 Vallauri: 386, 395  
 Vallejo: 241  
 Valmaggi: 376  
 Van Cruyck: 339  
 Van den Hout: 343  
 Van der Heyde: 243, 245  
 Vandeweghe: 454  
 Van Groningen: 313  
  
 Van Ooteghem: 369  
 Van Popmen (Popma): 395  
 Van Thiel: 361  
 Van Uytfanghe: 373  
 Varvaro: 304, 472  
 Vasoli: 398  
 Vella: 299  
 Vendryes: 33, 34, 82, 91, 140, 142, 194, 255  
 Venegas: 109  
 Veremans: 296  
 Vettors: 454  
 Vettori: 325, 340  
 Veyne: 419, 421  
 Viansino: 412  
 Vickers: 471  
 Vico: 363  
 Vidman: 124  
 Villar: 226, 442  
 Villedieu: 109, 164, 221  
 Villeneuve: 310  
 Vine: 445  
 Vineis: 37, 443  
 Violo: 459  
 Viparelli: 443, 453  
 Viré: 246, 458  
 Vitelli C.: 353; G.: 363  
 Vollmer: 288, 426  
 Von Albrecht: 410, 474  
 Vossler: 222, 246  
 Vottero: 459  
 Vretska: 352, 390  
  
 Wacht: 468, 470  
 Wackernagel: 162, 196, 200, 240  
 Wagener: 195  
 Wagner: 350  
 Walde: 381  
 Walter: 394  
 Waltzing: 358  
 Wanner: 115  
 Warmington: 346, 352, 355

- Warren: 41  
Wartburg: 35  
Waszink: 292, 363,  
368, 427  
Watcher: 22, 38  
Watkins: 442  
Watt: 343, 344  
Weber: 446  
Weijers: 385  
Weil: 114  
Weinrich: 244, 404,  
455  
Weise: 38, 40  
Wellek: 41  
Wellesley: 368  
Welter: 392  
Werner: 394  
Wertis: 241  
Wessner: 343  
West: 309, 336, 367  
Westerbergh: 385  
Westerbrink: 140  
Wetmore: 389  
Wetstein: 326  
Whitaker: 464  
Wickhoff: 421  
Wilamowitz: 362, 363,  
378  
Wilkinson: 291  
Willis: 309, 343, 359,  
367, 458  
Wilson: 324, 328, 358,  
367  
Windekilde: 195  
Winkler: 378  
Winter: 442  
Winterbottom: 346, 458  
Wirszubski: 417  
Wissowa: 378  
Woelfflin: 198, 199,  
381  
Wolf: 326, 363, 364,  
378, 402  
Wolff: 311, 359  
Woodcock: 240  
Wormell: 343  
Wright: 447  
Wuensch: 378  
Wuilleumier: 344  
Zaffagno: 469  
Zamboni: 33, 37, 145,  
199  
Zampolli: 366, 388  
Zangemeister: 350  
Zanzotto: 431  
Zarri: 366  
Zelzer: 461, 472  
Zetzel: 362, 366  
Ziebhart: 379  
Ziegler: 343, 379  
Zimmermann: 197  
Zirin: 116  
Zucchelli: 114, 372,  
376  
Zuinghedau: 467  
Zumpt: 203, 326  
Zwierlein: 344

## INDICE DELLE PAROLE LATINE

- ab-: 214  
 abdico/abdico: 102  
 abicio, abicis: 106  
 abietem: 103, 135 s.;  
     abfete/ábiete: 99 s.  
 abimus, abitis: 190  
 abinceps: 28  
 aboleo, aboles: 106;  
     abolitus: 104  
 abripio: 91  
 abscídi: 102, 185;  
     abscídi: 102  
 absens: 187  
 abstini: 182  
 Academia: 110  
 acanthinus: 112  
 accentus: 75  
 accipio, accipis: 106  
 accipiter, accipitrum:  
     168  
 accubo: 215  
 accurri/accurri: 184  
 accumbo: 150, 215  
 acer: 149; acria: 155  
 Achaia: 57  
 acies: 149  
 acinaces: 112  
 aconitum: 113  
 acroama: 113  
 acus: 149  
 ad: 205, 221; ad-: 214  
     s.  
 adamantinus: 112  
 adamo: 107, 124, 179  
 ad amussim: 155  
 adasia: 72  
 addecet: 107  
 addic: 98  
 addidi: 184  
 addoceo, addoces: 106  
 adduc: 98  
 Adeodatus: 171  
 adest (adedo): 193  
 adhibeo, adhibes: 106  
 adhuc: 98, 132  
 adimo: 193; ademi:  
     182  
 aditus: 190  
 adiuuo: 108  
 adlaboro: 101  
 admodum: 108  
 admoneo, admones:  
     106  
 admoueo, admoues:  
     106  
 adnictat: 174  
 ad rauim: 155  
 adsisto: 215; adsto:  
     215; adstiti: 184  
 adsum: 215; ades  
     (imp.): 169; affore:  
     108  
 aduenio: 106, 212,  
     216; aduenis: 106  
 aduento: 172  
 aduesperascit: 177  
 adulo(r): 108  
 aduoco: 181  
 Aeacus: 112  
 aedes: 22  
 Aeneadum (gen.): 159  
 aer: 87  
 aes: 56, 87  
 Aesopeus/Aesopius:  
     111  
 aestimo: 50  
 aestus: 22  
 aetas: 50  
 Aetna: 22  
 Aetoli: 113  
 affabre: 108  
 affatim: 108  
 affecto: 172  
 afficio: 106; afficis:  
     106; affice: 169; af-  
     ficio: 107; affici:  
     107  
 a fortiori: 155  
 agape: 112  
 agaso: 72  
 Agathocles: 112  
 Agaue: 113  
 ager: 107  
 aggredior: 107; aggre-  
     di: 107; aggrediri:  
     170  
 agilis: 148  
 agito: 172  
 agmen: 148  
 agnus: 61 s.  
 ago: 100, 123, 125,  
     148 s., 172, 185;  
     egi: 148 s., 185;  
     actus: 125, 153;  
     agere: 24, 148;

- agedum: 229  
 agrestum: 168  
 agricola: 26; agricol-  
 lum (gen.): 159  
 ahenus/aenus: 56  
 aidilis: 50  
 álacrem/alácrem: 99  
 Albae Longae: 205  
 albeo/albesco: 176  
 Alcumenas: 158  
 alcyon, alcyonis: 112  
 Alcyone: 112  
 Alexandria/Alexan-  
 dria: 110  
 alicubi: 225  
 alicunde: 225  
 aliquando: 94, 207,  
 225  
 aliquis: 206 s., 454;  
 alicui: 107  
 alius: 206, 208  
 aliuta: 226  
 allecto: 172  
 allegoria: 110  
 allicio, allicis: 106  
 alo: 106; alui: 183  
 aluus: 135, 156  
 amanuensis: 301  
 amasco: 179  
 amasius: 72  
 Ambiorix, Ambiorigis:  
 108  
 amen: 306  
 amicio: 106  
 amo: 86, 107, 120,  
 124, 153, 170;  
 amas: 132; amat:  
 132; amamus,  
 amatis: 105; ama-  
 bo: 187, 211;  
 amasso: 180;  
 amai: 120, 182;  
 amauisti/amasti:  
 183, 199; amauit/  
 amaut/amāt: 184;  
 amauērunt/amaue-  
 re: 184; amarunt:  
 136, 184; amem:  
 306; ama: 169;  
 amantium/aman-  
 tum: 168; amatus:  
 183; amare: 64,  
 132, 136, 169;  
 amare/amaris: 184  
 amōr: 281  
 Amphion: 58  
 Amphitryon/Ampi-  
 truo: 52  
 amplector: 172; am-  
 plectamur: 172;  
 amplexus: 172  
 amplexor: 172; am-  
 plexantes: 172;  
 amplexari: 172  
 ampulla/amphora: 57  
 anadyomene: 112  
 analogia: 110  
 anas: 123 s.; anates/  
 anites: 123 s.  
 anathēma/anathēma:  
 112 s.  
 anemone: 113  
 anesum: 113  
 anguis: 89  
 angulus: 62  
 anima: 159  
 animal, animalis, ani-  
 mali, animalia, ani-  
 malium: 167  
 annus: 62, 121, 150  
 anomalia: 110  
 anser: 55  
 Antiochea/Antiochia:  
 110  
 antiphona: 113  
 antonomasia: 110  
 apathia: 110  
 apocolocyntosis: 113  
 apologia: 110  
 apophoreta: 113  
 aporia: 110  
 appareo: 107; appāres:  
 102, 107  
 appāres: 102  
 a priori: 155  
 apud: 205  
 aqua: 89, 135, 159  
 arbos: 119; arboris:  
 119  
 arbutus: 108  
 arcesso: 179, 181; ar-  
 cessiui: 183  
 Ardea: 112  
 ardeo: 178; arsi: 178  
 ardesco: 176, 178  
 arefacio: 96  
 Areopagus: 112  
 aresco: 176  
 arguo: 89  
 arietem: 103; ariete:  
 99 s.  
 Arion, Arionos: 112  
 Aristides: 111  
 Aristogito, Aristogito-  
 nis: 112  
 Aristoteles/Aristote-  
 lius: 111  
 Arpinas: 98  
 arripio, arripis: 106  
 ars: 130, 251; artium:  
 130  
 aser: 72  
 asilus: 72  
 asinus: 64  
 asphodelus: 112  
 aspicio: 106; aspicias:  
 106; aspice ut: 226  
 assequor: 215  
 asseuero: 104  
 assideo: 106, 215;  
 assides: 102, 106  
 assido: 215; assides:  
 102  
 assiduitas: 108, 135  
 assuefacio: 96  
 astracum: 103  
 Athenis: 203  
 atqui: 224  
 Atreus: 111  
 Atrides: 111  
 attamen: 108  
 attingo: 122, 127 s.;  
 attingi: 184  
 auceps, aucupis: 121

- audio: 120, 170; au-  
 dis: 170; audit:  
 132, 170; audimus:  
 132, 170; auditis:  
 132, 170; audiui:  
 120, 182; audiuiisti/  
 audisti: 183; au-  
 diuit/audiit/audit:  
 98 s., 136, 183; au-  
 diuiset/audisset:  
 183; audi: 169; au-  
 dite 170; audire:  
 132, 169; audin:  
 98; audin ut: 226  
 auditor: 108  
 augur: 24  
 augurium: 24  
 augustus: 24  
 aula: 51  
 Aulularia: 51  
 aurora: 63  
 aurum: 122  
 Ausoni: 63  
 aut: 233, 395  
  
 baca: 57  
 baccheus/bacchius:  
 111  
 balbutio, balbutis: 107  
 basium: 64  
 bello: 215; bellantum:  
 168  
 bellum: 204; belli: 204  
 bene: 107, 131, 284  
 bestiola: 103  
 bibliopola: 101, 113  
 bibo: 184, 186; bibi:  
 186; bibas: 193  
 bicolor: 107  
 biennium: 121, 150  
 bimus: 119  
 bombyx, bombycis:  
 113  
 bonus: 107; bonum:  
 19, 133  
 bos: 166; bouis  
 (nom.): 166; bouis  
 (gen.): 166; bouem:
- 133; boum/bouum:  
 166; bubus/bobus:  
 166  
 breuis: 107, 167;  
 breue: 167  
 Briareus: 111  
 bucula: 166  
  
 caballus: 26  
 cado: 100, 102, 150,  
 215; cecidi: 150,  
 184; cadentum:  
 168; cadere: 100,  
 103  
 Caecilius/Cecilius: 51  
 caecutio, caecutis: 107  
 caedo: 100, 102, 122,  
 150; cecidi: 150  
 caelestum: 168  
 caelicolum (gen.): 159  
 caelum: 25, 27, 61;  
 caelus: 25  
 caepa/cepa: 51  
 caerula: 51  
 Caesar: 48, 50, 64,  
 124; Caesaris: 124;  
 Caesaris: 124  
 caesaries: 72  
 calefacio: 96 s., 123,  
 126, 181, 199; ca-  
 lefio: 96 s., 175,  
 181  
 caleo: 176, 181  
 calesco: 176  
 calificio: 97  
 calidus/caldus: 125  
 caligas/caligas: 102  
 calliscerunt: 177  
 canis: 168; canum:  
 168  
 cano: 172, 174, 267;  
 cecini: 184 s.  
 cantito: 172  
 canto: 172, 174  
 Capaneus: 111  
 capax: 147  
 capesso: 152, 179, 215  
 capio: 104-106, 129,
- 170, 185; capis:  
 170; capimus, ca-  
 pitis: 105, 170;  
 cepi: 185; cape:  
 129, 170; capite:  
 170; capere: 147,  
 170, 173  
 Cappadox, Cappado-  
 cis: 112  
 capreolum: 103  
 caprigenum (gen.):  
 159  
 capto: 173  
 capulus: 147  
 caput: 121; capitis:  
 121, 128  
 carmen: 251, 267  
 carnifex/carnufex: 52  
 Carthagini: 202, 204  
 caseus/-m: 72  
 Castalia: 110  
 casus/cassus: 64, 192  
 Catana: 112  
 categoria: 110  
 cathetus: 112  
 catus: 118 s.  
 cauda/coda: 131  
 caue: 54  
 Cauneas: 54  
 caupo: 51  
 causa/caussa: 64  
 -ce: 94, 98, 228  
 celer: 168; celeri/Cele-  
 re: 168; celeres, ce-  
 lerum: 168  
 cella: 60  
 cellarium: 60  
 celo: 149  
 cenaturio: 179  
 cenito: 173  
 centum: 61  
 Ceramicus: 113  
 cerno: 121; cernere:  
 24  
 certaminis: 128  
 ceryx: 60  
 character, characteris:  
 113

- chiragra: 112  
 chirrare: 28  
 chirurgia: 110  
 chorēa/chorēa: 110  
 chrysanthemum: 112  
 Cicero: 60, 67  
 Cicirrus: 60  
 Cinara: 112  
 cinis: 64, 122, 150; cineris: 63, 122, 150, 170  
 circumdamus: 171; circumdatus: 103, 107; circumdare: 103, 107, 171  
 circumueniri: 55  
 circus: 60  
 ciuis/ceiuis: 130  
 ciuitatum/ciuitatium: 168  
 clades, cladis: 167  
 clam: 149  
 clamito: 172  
 clamor: 172, 215, 218; clamaui: 218  
 Claudius/Clodius: 51  
 claudo: 122  
 Cleobulus: 113  
 Cleopatra: 93, 112  
 clepsydra: 112  
 cliui/cliua: 163  
 coeo: 215  
 coepi: 179, 222  
 cogo: 153  
 cohors: 24, 56  
 collabor: 215  
 collaboro: 101, 104  
 collacrimo: 215  
 colleuo: 108  
 collibet/collibescit: 178  
 colloquor: 215  
 colluceo: 107, 178; colluces: 107  
 collum/collus: 163; colli/colla: 163  
 cōlo/cōlo: 102; colui: 183  
 color: 107  
 columen: 108  
 colus: 156  
 comburo: 216  
 comedo: 107, 124 s., 193; comes, comest: 193; comeses, comesse: 193  
 comminor: 103  
 commonefacio: 181  
 commorior: 107; commori: 107  
 commoueo, commoues: 100 s., 105  
 comoedia: 110  
 comparo: 103, 123 s.  
 compegi: 185  
 comperio: 106; comperis: 106; comperit: 185, comperi: 184  
 compero: 124  
 compersi: 185  
 cōmpeto/compēto: 103  
 complaceo, complaces: 106  
 compos, compotis: 187  
 comprehendo: 186; comprehendi: 186  
 comprimo: 104  
 compsi: 182  
 compunxi: 182, 185  
 con-: 65, 126, 215  
 concado: 215  
 concido: 100, 102, 215; concidit: 185  
 concido: 100, 102  
 concinui: 185  
 concipior: 107; concipi: 107  
 concitor: 176  
 conclamo: 215, 218; conclamaui: 218  
 concolor: 107  
 concoquo: 107  
 concrepo: 107  
 concucurri: 184  
 concumbo: 215  
 concupisco: 177  
 concutio: 106, 125; concutis: 106; concutere: 152  
 condecet: 107  
 condidici: 184  
 condītus/condītus: 102  
 candoleo: 178  
 condolesco: 176  
 confabulor: 215  
 confer: 169  
 conficio: 96, 121, 123, 126-128, 150, 215; confectus: 121, 150  
 confodio, confodis: 106  
 confremo: 108  
 confringo: 122  
 confugio: 101, 106, 215; confugis: 101, 106  
 confuto: 104  
 congregior: 125, 215  
 congrego: 104  
 conicio: 126, 136; coniiicio: 136  
 coniueo: 107, 174; coniues: 107  
 coniugem: 150  
 conqueror: 108  
 consentes: 187  
 Consentia: 64  
 consequor: 104, 124, 215  
 consido: 65  
 conspuo: 174  
 consuesco: 177; consueui: 212  
 consul: 64, 167; consulis: 167  
 consulto: 173  
 contemno: 186; contempsi: 186  
 contemplor: 24  
 conticeo: 178, 198

- conticesco: 176  
 contineo, contines: 106  
 contonat: 216  
 contremisco: 177  
 contubernalis: 121  
 contudi: 184  
 contuli: 185  
 conualesco: 176  
 conuenio: 101, 105, 124 s., 215; conuenis: 101, 106  
 coorior: 215  
 copa: 51  
 copia/copiae: 165  
 coquo: 107  
 cor: 284  
 corculum: 152  
 Corintos: 57  
 Cornelio (nom.): 138, 145  
 corneolum: 103  
 corrigo: 104  
 cos: 119  
 cottidie/quotidie: 63, 205  
 cratia: 22  
 crepo: 107  
 Crescentsian(us): 59  
 cresco: 177  
 Creusa: 113  
 cribellum: 24  
 cribrum: 24  
 Critobulus: 113  
 crucem: 133  
 crumena/crumina: 108  
 crypta/crupta/crupta: 52  
 crystallinus: 112  
 cubito: 173  
 cubo: 150, 215  
 cucurri: 184  
 cum: 63, 89, 222-224, 229, 247, 455  
 cupio: 170, 173, 177, 183; cupiui: 183; cupiret: 183  
 curo (col gerundivo): 181  
 cursito: 173  
 Cybele: 112  
 dacruma/lacruma: 149  
 daemon, daemonis: 112  
 Dardanides: 111  
 Dareus/Darius: 111  
 de: 162; de-: 95, 214 s.  
 dea (voc.): 162  
 deamo: 107, 124  
 debello: 215  
 debeo: 153  
 decem: 133  
 decido: 123  
 decōro/decōro: 102  
 decucurri/decurri: 184  
 dedecet: 107  
 dedecus: 107  
 deicio: 181  
 dein: 95  
 deinde: 95  
 dekem(bris): 60  
 Delei/Deli: 130, 204  
 deleo: 120; delemus, deletis: 105; deleui: 120; deleuerunt/delerunt: 136  
 delubrum: 99  
 -dem: 94  
 demitto: 181  
 dempsi: 182  
 denique: 95, 230  
 denoto: 104  
 dens: 119, 167, 192, 196; dentis: 167  
 depoposci: 184  
 deprehendo/deprendo: 56  
 desilio: 106, 122; desilis: 106; desilui: 122  
 desino: 64, 175  
 desipio: 64, 106; desipis: 106  
 destino: 104  
 detonat: 216  
 deuoro: 104  
 deuoueo, deuoues: 106  
 deus: 160 s., 196, 449; dei, deo: 161; deum (acc.): 161; dee: 161 s., 449; di: 162; deum/deorum: 160 s., 196  
 dexter: 89  
 diadochus: 112  
 diapason: 113  
 diatriba: 112  
 dico: 102, 172, 174, 185; dixi: 185, 214; dic: 169; dicendus/dicundus: 152; dictus: 171; dicta: 164  
 dico: 102  
 dictito: 172 s.  
 dicto: 172, 174; dictare: 171  
 diequinti: 202  
 dies: 156; diei: 131, 156; dierum: 154, 156; diebus: 156  
 Digentia: 149  
 dilabor: 215  
 dilexi: 182  
 dimidius: 121, 127 s.  
 lingua/lingua: 149  
 dioecesis: 113  
 Diogenes: 112  
 Dionysus: 113  
 Diophanes: 112  
 Dioscuri: 113  
 diribeo: 56, 64  
 dirigo: 104  
 dirimo: 56, 64  
 dirutus: 104  
 dis: 214  
 discerno: 121  
 disco: 119, 177, 180, 184; didici: 177, 184; discere: 89  
 discrepo: 107  
 dispare: 152

- dissuadeo, dissuades: 107  
 ditis/diuitis: 136  
 diuitiae: 136  
 diuus: 161, 196; diuōs: 161; diui, diuo: 161; diue: 161 s.; diuom (gen.): 161  
 do: 186, 451; das: 171; dedi: 171, 184, 214, 226; dedit: 133; duim: 186; da: 171; datus: 118 s.; dare: 107, 122, 171  
 doceo: 106, 119, 180, 209; docui: 183; doctus: 183  
 doleo: 176; doleo quod: 23  
 dolus: 122  
 dominus/dominōs: 121; domini (gen.): 156; domine: 151; Domine Deus: 161; domini (nom.): 131; dominorum: 154, 156; dominis: 156  
 domui: 183; domitus: 183  
 domus: 156; domi: 202-205  
 donec: 229 s.  
 donum: 119  
 dormio: 177; dormitum: 172  
 dormito: 108, 172, 174; dormitare: 172  
 drachmum (gen.): 159  
 dūco: 24, 98, 102, 131, 172; duc: 129, 169  
 -dūco: 102  
 ducto/ductito: 172  
 duellum: 204; duelli: 204  
 dum: 223, 229, 247  
 dummodo: 108  
 Dumnorix, Dumnorigis: 108  
 duresco: 177  
 dux: 153  
 ecclesia: 110  
 eculeus: 63  
 edepol: 162  
 edice: 169  
 ēdo: 186  
 ēdo: 107, 119, 124, 179, 185 s. 192 s.; es, est: 125, 192 s.; edīs, edit: 193; estis: 193; edi: 185, 193; edim: 186, 193, 200; edīs: 186, 193; edam, edas: 193, 200; edīmus, edītis: 186; essem: 193; es, este: 193; esus: 193; esse: 125, 193; edere: 193  
 edūco/edūco: 102  
 efferus: 122  
 efficio: 215; efficio ut: 181, 209 s.  
 effodio: 125  
 effugio: 179, 215  
 egeo: 106  
 ego: 284  
 elaboro: 104  
 Elea: 112  
 elēgi: 102  
 elegia: 110  
 elephantinus: 112  
 eligo: 104; elēgi: 102  
 eluceo: 178  
 eluo: 183  
 em: 169  
 emānes/emānes: 102  
 emigro: 104  
 eminus: 150  
 emo: 119, 149, 169, 185, 193; emi: 119, 149, 182, 185, 193; eme/em: 169  
 emorior: 125, 217; emoriri: 170, 217  
 empturio: 107, 179; empturis: 107  
 eneco/enico: 123 s.  
 eniteo, enites: 106; enī tens/enītens: 102  
 ens: 187  
 ensis: 26  
 eo: 135, 186, 190 s., 200, 212; is, it: 190; imus, itis: 190 s.; eunt: 190; ibo, ibam: 190; iui/ii, 135, 191, 200; iimus/imus: 191; ieram: 135; eam: 190; irem: 191; i: 169, 190; ite: 190 s.; ito: 191; iens: 135; iens, euntis: 190 s., 200; eundum: 191; itum: 190; ire: 169, 191  
 ephebus: 113  
 epicedium: 111  
 epiphania: 110  
 episcopum: 133  
 epitritus: 112  
 eques, equitis: 121  
 equiso: 72  
 equus: 26, 62 s., 67, 89; equōs: 62 s., 67, 119; ecus: 62 s.; eque: 119; equom (gen.): 160  
 eradico: 104  
 Erato: 112  
 Eratosthenes: 112  
 Erechtheus/Erechthēus: 111  
 erica/erice: 113  
 Ericthonius: 58  
 Eridanus: 112  
 Eriphyle: 113  
 erro: 152

- erubeo: 178  
 erubescio, erubescit: 176  
 erudio, erudis: 106  
 erumpo: 153  
 erutus: 108  
 escit, escunt: 177  
 esurio: 107, 152, 179, 193; esuris: 107  
 etiam: 224  
 euado: 191  
 euanesco: 177  
 euaporo: 104  
 Euclides: 111  
 Euergetes: 112  
 euito: 104  
 Eumenes: 112  
 Euripides: 111  
 Eurydice: 112  
 Eurystheus: 111  
 ex-: 152, 176, 214 s., 245  
 exagito: 152; exagitare: 152  
 exardeo: 178; exardesco: 176, 178; exarsis: 178  
 exaresco: 176  
 exauctor: 104  
 excīdi/ex(s)cīdi: 102  
 excito: 181  
 exclamo: 215, 218; exclamaui: 218  
 excludo: 123  
 excutio: 89  
 exedo: 107, 125, 193; exest: 193  
 exemplum: 153  
 exerceo: 181  
 exhalare: 56  
 exhorreo: 178, 198  
 exigo: 123, 125; exactus: 125  
 exiguitas: 89, 93, 108  
 exilis/ex(s)ilis: 102, 104  
 exilium: 150  
 eximo: 193  
 exinde: 95  
 exitus: 88  
 expalleo: 178  
 expaueo: 198  
 expauesco: 176  
 expedio, expedis: 106  
 expetesso: 179  
 expio: 104  
 expolio, expolis: 106  
 expuo: 174  
 exsulto: 122, 127  
 extendit: 185  
 extimesco: 152; extimescere: 152  
 extorris: 119  
 extraho: 104  
 exul: 150  
 exuo: 183  
 exuro: 216  
 faber: 108; fabrum (gen.): 159  
 facesso: 179  
 facies: 147  
 facilis: 148  
 facio: 96 s., 106, 118 s., 121, 123, 126, 150, 153, 170, 172, 181, 185 s., 215; facio ut: 181, 210; facio + infin.: 181, 208 s., 454; feci: 86 s., 119, 148 s., 185; faxo: 180; faxim: 186, 214; factus: 121, 150; factōs: 86 s.; facere: 86 s., 148  
 factio: 153  
 factito: 172 s.  
 faenum/fenum: 51  
 fagus: 156  
 fallo: 122; fefelli: 122, 184  
 familiae (gen.): 157; familiai: 158; familias (gen.): 157 s.; familiarum: 157  
 fas: 153  
 fatiscor: 108  
 faucem: 122  
 faueo: 24  
 fauilla: 181  
 fel: 284  
 fere: 235  
 feria: 134; feriae: 136  
 ferio, ferit: 186  
 fero: 98, 186, 189-191, 200, 212; fert: 186; ferimus: 186; feritis: 186; ferunt: 186; ferris: 189; fereris: 189; fertur: 189; feram: 186; ferrem: 186; fer: 153, 169; ferentis: 191; ferre: 145, 169; ferri: 189; tuli, latus: v. tollo.  
 feruefacio: 181  
 ferueo: 103, 181; feruo: 103  
 ferus: 122; ferum: 133  
 festus: 136  
 fides: 119, 148  
 fido: 119, 148, 192; fidere: 148  
 figo: 150  
 figulus: 150  
 figura: 150  
 filiola: 103  
 filiolus: 99, 135; filiolum: 103  
 filiōs: 54, 95; filius: 54, 158  
 findo: 192; fissus: 192  
 fingere: 150; finxi: 150; finctus: 150  
 fio: 131, 175, 187; fit: 132; fiam, fierem: 131; fieri: 131  
 flecto: 185; flexi: 185  
 fleo: 430  
 floreo/floresco: 176  
 flumen: 150 s.; fluminis: 128, 150

- fluuiorum: 135  
 focum: 19, 133  
 fodina: 148  
 fodio: 106, 119, 125, 149, 170, 185; fodi: 119, 148 s., 185; fodere: 148  
 foedus: 50, 119, 148; foidos: 119  
 forma: 24, 65  
 formido: 108  
 formosus: 65  
 forte: 150  
 fortuitus: 104  
 foueo: 181  
 fragilis: 150  
 fragor: 150  
 frango: 122; fregi: 150; frangere: 150  
 frater: 168  
 fraudum/fraudium: 168  
 fremo: 108  
 frigeo/frigesco: 175 s.  
 fuga: 101, 133  
 fugio: 106, 149, 170, 179, 185, 215; fugi: 149, 185  
 fugito: 173  
 fugo: 181  
 fulcimen: 108  
 fulgeo/fulgo: 103  
 fumāt: 98 s.  
 Fundanius: 58  
 fundo/fundito: 172  
 furfur: 57  
 Furi/Fusii: 137  
 fusus: 72  
  
 Gaetuli: 113  
 Gaius: 22  
 gaudium, gaudia: 165  
 gaza: 88  
 genetricem: 118 s.  
 genitorem: 119  
 genus: 60, 149  
 germen: 267  
 gero: 137, 172, 186; gessi: 137, 186  
  
 gesto/gestito: 172  
 gigno: 61, 119, 149 184; genui: 119 149  
 Giton, Gitonis: 112  
 gladiolum: 103  
 gladius: 26  
 glaeba/gleba: 51  
 Gnaeus: 22, 62  
 gnatus: 62  
 Gorgo, Gorgonis: 112  
 gradior: 107, 125  
 grassor: 173  
 gratia: 59; gratis: 59, 96  
 gratuitus: 104  
 gratus: 59  
 grauis: 108  
 grus: 165  
 gubernō: 52; gubernabant: 131  
 gusto: 173  
 gynaecēum/gynaeciūm/ gynaecēum, 111  
 gyrus/girus: 52  
  
 habena: 147, 153  
 habeo: 55, 106, 153; habeo + part. perf.: 214, 452; habui: 182; habere: 147  
 habilis: 147  
 habito: 153, 172  
 haedus: 51, 55  
 haeresis: 112  
 haesito: 174  
 halosis: 113  
 harena/arena: 56  
 harmonia: 110  
 harundo/arundo: 56  
 hebeo/hebesco: 176  
 Hecate: 112  
 hedera/edera: 56  
 heic: 204  
 helluo: 55  
 Heraclēa/Heraclia: 110  
 Heraclitus: 113  
 heri: 137, 150, 203 s.; here: 204  
 Hermione: 112  
 herpes, herpetis: 113  
 hesternus: 137  
 hexaemeron: 112  
 hiare: 279  
 hiatus: 279  
 hic: 281; hoc: 281; huic: 259  
 hic (avv.): 203 s.  
 hiems: 119  
 hilum: 24  
 Himera: 112  
 hinnitus: 55  
 hio/hiasco: 177  
 Hippodamia: 110  
 hir: 28  
 hircus: 55  
 hire: 56  
 historia: 110  
 holus/olus: 56  
 Homeromastix, Homeromastigos: 113  
 homilia: 110  
 homo: 55, 167; hominis: 167  
 homonymia: 110  
 honestus: 119  
 honos/honor: 64, 132, 137 s., 145, 151, 167; hono(s) 138; honoris: 167; honorem: 119, 132, 137  
 horior/hortor: 173  
 Hortensia: 65  
 hosticus: 168  
 hostis: 204  
 huiuscemodi, huiusmodi: 108  
 humi: 202, 204  
 hyacinthinus: 112  
 hydrophobia: 110  
 Hyperion, Hyperionis: 112

- iaceo: 53; iacēre: 102  
 iacio: 106, 126, 136  
     149, 172, 185; ieci  
     149, 185; iacēre:  
     102  
 iactito: 172  
 iacto: 172 s.  
 iam: 53, 99, 134  
 Iapetus: 112  
 Iapyx, Iapygis: 112  
 Iason, Iasonis: 112  
 ibi: 94, 204, 222  
 ibidem: 94  
 idea: 112  
 idem: 205; eadem: 94;  
     eodem: 259  
 idololatRIA/idolatRIA:  
     110  
 idōlum/idōlum: 112 s.,  
     449  
 Idomeneus: 111  
 iecur: 135  
 ignis: 196; igni: 155  
 ignosco: 61  
 ilico: 121, 128  
 Ilioneus: 111  
 ille: 205  
 illic: 98, 129, 132, 204  
 illuc: 284  
 imber, imbrium: 168  
 imitor: 173  
 immanis: 205  
 imperator: 85  
 imperiom: 95; imperi  
     (gen.): 96  
 impero: 123; imperas:  
     174  
 impleui: 182; imple-  
     tus: 183  
 impuli: 184  
 in: 205; (strumentale):  
     23; in-: 65, 214 s.  
 inceptis: 28  
 incessēre: 179  
 incesso: 179  
 incīdi: 184  
 incipio: 175, 179  
 incoho: 174  
 increpo: 107  
 incucurri: 184  
 incumbo: 150  
 indecens: 107  
 indefessus: 152  
 indīcis/indīcis: 102  
 indidem: 94  
 indigeo, indiges: 106  
 indulgere: 103  
 indusium: 72  
 inemorior: 152  
 infabre: 108  
 infer: 169  
 infremo: 108  
 inger: 169  
 ingredi: 170  
 inhumanus: 56  
 initum: 190  
 inmusulus: 72  
 inops, inopis: 108  
 insanus: 65, 152  
 insuliamus: 122  
 intellexi: 182  
 interdum: 229  
 interficio: 128  
 inuado: 191  
 inuestigo: 104  
 inuicem: 104  
 inuideo: 101, 106, 135;  
     inuides: 101, 106  
 inuitus: 188  
 inuoco: 104, 125  
 inuolucrum: 104  
 iocus: 53, 164; iocum:  
     133; ioci/ioca: 164  
 Iphigenia: 110  
 ipse: 205  
 irascor: 177  
 ironia: 110  
 irrīto/irrīto: 102  
 irrumpo: 153  
 is: 205, 222, 226, 233;  
     ii, iis: 135  
 isocolum: 113  
 istius: 131  
 istuc: 98  
 ita: 121, 134, 150, 226  
 itaque: 95, 449  
 itidem: 94, 121, 128,  
     150  
 iubeo + infin.: 181  
 iugum: 133, 150  
 Iulius: 99, 135  
 Iulus: 135  
 iungere: 150; iunxi,  
     iunctus: 150  
 Iuppiter: 166; Iouis  
     (nom.): 166; Iouis  
     (gen.): 166; Iuppi-  
     teris/Iuppitris: 166;  
     Iouem: 99  
 iuuencus: 168  
 iuuenesco: 177  
 iuuenis: 168; iuue-  
     num: 168  
 iuuo: 108  
 iux: 28  
  
 Kaiser: 50  
  
 labo/labasco: 177  
 lābor: 215  
 lābor, laboris: 137; la-  
     bos: 137 s.; la-  
     bo(s): 138  
 laccesso: 179; laccessiui:  
     183  
 Lachesis: 112  
 lacio: 106, 149, 172,  
     179  
 Lacones: 113  
 lacrimo: 215  
 laetamen: 24  
 laetus: 24  
 Laocoon: 112  
 Laodamia: 110  
 Laodicea: 110  
 laqueus: 149  
 lateo: 59, 172  
 latito: 172  
 Latium: 59  
 latomiae/lautumiae:  
     110  
 Latonas: 158  
 latrina: 136  
 latrocinator: 108

- lauare: 135 s.  
 Lauinia: 135  
 lautus/lotus: 131  
 lebes, lebetis: 113  
 lectito: 172 s.  
 legio: 61  
 legirupa: 150  
 lēgo: 102  
 lēgo: 102, 129, 163, 172, 182, 185; legit: 186; legimus: 105, 186; legitis: 105, 171, 186; legunt: 171, 186; legonti: 171; legebam, legebas: 132; legam (fut.): 187, 211; leges: 187; legam (cong.): 132, 186; legamus: 132; legerem: 132, 186; legeretis: 132; lege: 61, 121, 129, 169; legite: 121, 128, 170; legi: 182, 185; legere: 169  
 lepōrem/lepōrem: 102  
 lethum: 57  
 Leucopetra: 112  
 Leucothea: 112  
 lēuis/lēuis: 67, 108  
 liberum (gen.): 159  
 libet/lubet: 52  
 librarius: 301, 314  
 licet: 221, 231, 233  
 ligna: 163  
 lino: 182; leui: 183  
 linquo: 181  
 liquefio: 175  
 locuples, locupletis: 108; locupletem: 101  
 locupletio: 108  
 locus: 121; locum: 19, 133; loci/loca: 162-164  
 luceo: 107, 185; lucet: 178; luxi: 185; luxit: 178  
 lucescit: 178  
 luci: 204; luci/luce: 202, 205  
 Lucius/Loucius: 131  
 lucus: 19, 166  
 ludo: 172, 185; lusi: 185  
 lugeo: 185; luxi: 185  
 lupo: 86; luporum: 159; lupis: 88; lupos: 64  
 lusciniola: 103  
 lusito: 172, 174  
 luxuria/luxuries: 156  
 Lycaon, Lycaonis: 112  
 Lyceum: 111  
 Lynceus/Lyncēus: 111  
 lyra: 52  
 macellum: 60  
 macte: 24  
 madefacio: 96, 181  
 madeo: 181  
 Maecenas: 98, 130  
 mage/magis: 138  
 magia: 110  
 magister: 89, 258; magistrum: 89  
 magnus: 89  
 maiestas: 119  
 maior: 135; maio(s): 138; maiorem: 119; maius: 88, 119  
 male: 131  
 maledīco/maledīco: 102  
 malo/mauolo: 189; mauoltis: 189; mauelim: 189; mauelle: 189  
 mālus/mālus: 254  
 manduco: 193  
 mane/mani: 205  
 maneo: 102, 106, 186; mansi: 186; manedum: 229  
 manica: 121, 150  
 manipulus: 24  
 mano: 102  
 manus: 121, 150; manūs (gen.): 156; manuum: 154, 156; manibus: 156  
 mare: 129, 167, 170, 204; mari: 155; mare (abl.): 167; maria: 155; marum: 167  
 Markellino: 60  
 Martius: 59  
 mas, maris: 167  
 masculus: 167  
 mater: 168; mater familias: v. pater  
 Mausolus: 113  
 medeor/meditor: 174  
 mediocris: 104, 149  
 medius: 121  
 mel: 284  
 meminī: 177, 180, 184, 212  
 mensis: 64, 168; mensum/mensium: 168  
 mentem: 149, 180  
 meridie: 205  
 meses: 64  
 -met: 94  
 metamorphosis: 113  
 metere: 133; messui: 183  
 metonymia: 110  
 metropolita: 113  
 metuo ut, ne, ne non: 228 s.  
 meus: 162; mi: 162; meum (gen.): 158  
 mihi: 56, 96, 162, 284; mi: 56, 96, 162; michi: 56  
 miles, militis: 167  
 militiae: 204  
 minus: 108  
 miscere: 103  
 miser: 64, 72  
 missito: 172

- mitto: 90, 133, 172  
 modo: 131, 221, 230  
   s., 284  
 modus: 108, 230  
 moenia: 131  
 mollesco: 177  
 mollitia/mollities: 156  
 monarchia: 110  
 moneo: 106, 149, 180,  
   209; mone: 169;  
   monui: 183; moni-  
   tus: 183; monere:  
   169  
 monochromus: 113  
 montem: 121  
 mordere: 103; momor-  
   di/memordi: 184  
 morior: 107, 125, 170;  
   morit(ur): 133; mo-  
   rientum: 168  
 moror: 181  
 Morpheus: 111  
 mors: 167; mortem:  
   134  
 moueo: 106; mouere:  
   133  
 muliebris: 104  
 mulierem: 103  
 multicolor: 107  
 munire: 131  
 murgiso: 72  
 murmur: 57  
 mus, muris: 167  
 Myrrhina: 112  
 myrrhinus: 112  
  
 -nam: 94  
 nascor: 177  
 Naso: 152  
 naumachia: 110  
 nē: 189, 224, 228, 234  
 nē (negat.): 189, 207,  
   228 s., 233, 248,  
   454  
 nē (afferm.): 228  
 -ne: 94 s., 98, 224  
 nec: 228  
 necem: 148 s., 180  
  
 neco: 123, 149, 180;  
   necare: 148  
 necopinatus: 228  
 necto: 183; nexui/nexi:  
   183  
 nefarius: 137  
 nefas: 137, 189, 228  
 negito: 173  
 neglego 228; neglexi:  
   182  
 negotium: 228  
 nemo: 56, 189, 228  
 Neocles: 112  
 Neoptolemus: 112  
 nepotem: 119  
 neptem: 118 s.  
 nequando: 94  
 neque: 189, 228  
 nequeo: 190, 192; ne-  
   quit: 192  
 nequis: 95  
 Nereus: 111  
 nescio: 192, 228  
 neuter: 189, 228  
 neutiquam: 226  
 ni: 221, 231, 234  
 Nicodemia: 110  
 nicto: 174  
 nidus: 149  
 nigrum: 133  
 nihil: 24, 56; nil: 56;  
   nichil: 56  
 nihilominus: 108  
 nimirum: 234  
 nisi: 131, 231, 234,  
   454  
 niteo: 102, 106  
 nitor: 102  
 noceo: 149, 180; noce-  
   re: 148  
 nolo: 189; neuis: 189,  
   192; neuolt: 189;  
   noltis: 189  
 non: 189, 227 s., 233  
 nondum: 229  
 noscito: 172  
 nosco: 172, 177, 182;  
   noui: 177, 182,  
   212; nostin: 98;  
   norunt: 136; noue-  
   ram/noram: 184  
 nostras: 98, 167; nos-  
   tratis: 167; nos-  
   trati: 167; nostrati-  
   um: 167  
 nouem: 133  
 nouitas: 150  
 nouōs: 150; nouum:  
   133  
 nucem: 133  
 nullus: 228  
 num: 223, 454  
 Numidae: 112  
 nummum (gen.): 160  
 nuto: 173 s.  
  
 ob-: 214  
 obdormio: 178  
 obdormisco: 177; ob-  
   dormiui: 178  
 obicio/obiicio: 136  
 oblecto: 172  
 oblitus: 100, 102  
 obliuiscor: 136; obli-  
   tus: 91, 100, 102,  
   136  
 obrutus: 108  
 obstetrix, obstetricis:  
   104  
 obstino: 104  
 obstupesco: 176  
 obticesco: 176  
 oculo: 149  
 ocellus: 152  
 Ocriculum: 149  
 ocris: 149  
 octagonus: 113  
 odi: 119, 212  
 odium: 102, 119  
 odium/odēum/odēon  
   102, 111  
 odor: 149  
 oecumene: 112  
 Oedipus: 112  
 Oenomaus: 112  
 Ogyges: 112

- Oileus: 111  
 oleo: 106, 149  
 olla: 51  
 olympionicus: 113  
 omnia: 135; omnibus: 154  
 omnigenum (gen.): 159  
 Omphale: 112  
 onager/onagrus: 112  
 onus: 121  
 onustus: 121  
 opera/operae: 165  
 opitulus: 189  
 ops, opis: 108  
 optimus/optumus: 52  
 optio: 173  
 opto: 173  
 opus: 108  
 Oratia: 56  
 orbis: 167; orbium: 167  
 orior: 215  
 oriundus: 152  
 Orpheus/Orphēus: 111  
 os, ossis: 284  
 ouibus: 166  
 ōuum: 134  
 ōuum: 134  
 oxymorus: 113
- Pactolus: 113  
 paedagogium: 111  
 paene: 235  
 paenuria: 235  
 palimbacchius: 111  
 palinodia: 110  
 palleo/pallesco: 176  
 panacea: 110  
 pando: 186; pandi 186  
 panis: 168 s.; panum/  
 panium: 169  
 Papisius: 137  
 papyrinus: 112  
 par: 132  
 pareo: 102, 107; pa-  
 rēre: 102  
 parēre: 102
- parietem: 103, 135;  
 pariete: 100; parie-  
 tibus: 99  
 pario: 106, 122, 150;  
 peperit: 122, 150,  
 184; parire: 170  
 paro: 102, 123  
 parodia: 110  
 pars: 167; partium:  
 167; partim: 150,  
 155, 167  
 parsi: 185  
 parturio: 107, 180;  
 parturis: 107  
 paruus: 135  
 Pasae: 65  
 pasco: 182; paui: 182  
 pascor: 177  
 Pasiphae: 112  
 Pasithea: 112  
 pater: 93, 168; patris:  
 168; patrem: 91;  
 patrum: 168; pater  
 familias/familiae:  
 157 s.; patres fa-  
 miliarum: 157  
 patior: 107, 125  
 pecu: 24  
 pecunia: 24  
 Pelides: 111  
 pendo: 119, 172; pen-  
 dēre: 102 s., 148  
 pendēre: 102 s., 148  
 pendulus: 148  
 penso/pensito: 172  
 pentagonus: 113  
 pepercit: 185  
 pepigi: 182, 185; pegi:  
 185; panxi: 182  
 pepuli: 184; pulsus:  
 171  
 per-: 214  
 perago: 100, 123, 126  
 peragro: 107  
 perbene: 107  
 perbonus: 107  
 perbreuis: 107  
 percōlo/percōlo: 102
- perdidici: 184  
 perduellis: 204  
 peredo: 107  
 peregri: 204  
 peregrinus: 107  
 perficio: 215  
 pergo: 153  
 pergravis: 108  
 perincommodus: 152  
 perinde: 95  
 periocha: 112  
 perit: 98  
 perleuis: 108  
 permaneo, permanes:  
 106  
 permuto: 104  
 peropus: 108  
 perpetior: 107, 125;  
 perpeti: 107  
 persequor: 124  
 perseuero: 104  
 Perseus/Persēus: 111  
 persōna/persōna: 102  
 persuadeo: 212, 215;  
 persuades: 105  
 pertimesco: 176  
 peruenio: 125, 216  
 peruetus: 108  
 peruigil: 108  
 pes: 106, 119; pedem:  
 119, 133  
 pessumdare: 107  
 petitor: 108  
 petiui: 183  
 petra: 133  
 Phaethon: 58  
 phalaecēus: 111  
 phantasia: 110  
 pharetra: 112  
 pharmacopola: 113  
 Pharnaces: 113  
 Pharsalus: 113  
 phaseolum: 103  
 phiala: 113  
 philanthropus: 113  
 philologia: 110  
 philosophia: 110  
 Phoenices: 57

*Questa Collana, diretta da Alfonso Traina, professore emerito di Letteratura latina presso l'Università di Bologna, dagli anni '60 offre agili e rigorosi strumenti essenziali sia all'insegnamento universitario, sia alla ricerca scientifica in tutti i campi del latino. Opere originali si alternano con traduzioni, curate da specialisti e sempre introdotte, rivedute e aggiornate. Il successo della Collana (pertinente a varie discipline come la Linguistica, la Filologia e la Storia letteraria) è attestato dalle numerose riedizioni, il cui costante aggiornamento la tiene al passo col progresso scientifico.*

**A. TRAINA, G. BERNARDI PERINI, Propedeutica al latino universitario.**

Il manuale più adottato nelle università italiane per il suo equilibrio fra esigenze scientifiche e didattiche. Esso condensa le nozioni essenziali a un decoroso insegnamento — linguistico e filologico — del latino in 9 lucidi capitoli (*La storia del latino; La pronunzia; La quantità e l'accento; Problemi di fonetica; Problemi di morfologia; Problemi di sintassi; Fondamenti di metrica; La critica del testo; Gli strumenti*), ognuno seguito da una bibliografia ragionata e controllata. Il succedersi delle edizioni ne assicura l'aggiornamento con il rinnovarsi delle metodologie.

ISBN 88-555-2454-2



9 788855 524544

€ 32,00